

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»



SANDRO TIBERINI

# I CONTI DI MONTEMARTE

Vicende e orientamenti  
di un lignaggio orvietano  
dalle origini alla fine del XIV secolo

Prefazione di Sandro Carocci

*UniversItalia*

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«L'ogre de la légende», 5

## «L'ogre de la légende»

### Collana di studi sul medioevo

«Le bon historien ressemble à *l'ogre de la légende*. Là où il flaire la chair humaine, il sait que là est son gibier»

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*

## Comitato scientifico

Ivana	Ait
Walter	Angelelli
Cristina	Carbonetti
Maria Teresa	Caciorgna
Sandro	Carocci
Alfio	Cortonesi
Alessandro	Dani
Amedeo	De Vincentiis
Anna	Esposito
Daniela	Esposito
Barbara	Frале
Gioacchino	Giammaria
Dario	Internullo
Federico	Lattanzio
Tersilio	Leggio
Umberto	Longo
Jean-Claude	Maire Vigueur
Alessandra	Molinari
Emore	Paoli
Agostino	Paravicini Bagliani
Susanna	Passigli
Gianluca	Pilara
Andreas	Rehberg
Francesca Romana	Stasolla
Chris	Wickham

SANDRO TIBERINI

I conti di Montemarte  
Vicende e orientamenti  
di un lignaggio orvietano,  
dalle origini alla fine del secolo XIV

Prefazione di SANDRO CAROCCI

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

Ferentino

[www.centrostudiermini.it](http://www.centrostudiermini.it)

<https://independent.academia.edu/CentrostudiinternazionaliGiuseppeErmini>

[centroerminiferentino@gmail.com](mailto:centroerminiferentino@gmail.com)

Il Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini è un ente senza finalità di lucro.

Il presente volume è distribuito gratuitamente in formato digitale nel sito web del Centro stesso

e in quello della casa Editrice UniversItalia, alla quale è riservata la commercializzazione delle copie cartacee.

In copertina: Stemma del casato dei Montemarte.

Cetona, Santa Maria di Belverde, cappella del Salvatore, affreschi di scuola orvietana (ultimo quarto del secolo XIV), part.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2022 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-597-4

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificamente dagli autori o dall'editore.

## INDICE

PREFAZIONE, di Sandro Carocci .....	7
PREMESSA.....	9
PARTE PRIMA - LE VICENDE DELLA STIRPE COMITALE (sec. XII-XIV) .....	13
I. Le origini.....	15
II. Il secolo XIII: la lotta tra Orvieto e Todi per il castello di Montemarte e gli orientamenti del lignaggio .....	29
III. Il secolo XIV: l'ascesa (1313-1337) .....	63
IV. Petruccio di Pietro e l'apogeo delle fortune della famiglia (1338-1352).....	97
V. Ugolino e Francesco di Petruccio: due vite al servizio della causa guelfa (1353-1400).....	119
PARTE SECONDA - LE BASI DEL POTERE SIGNORILE .....	151
I. La famiglia .....	153
II. La terra .....	165
III. I castelli.....	179
IV. Il potere sugli uomini e sul territorio.....	213
V. Il controllo del Sacro .....	229
CONCLUSIONI.....	249
APPENDICI .....	253
Appendice 1 - Albero genealogico dei conti di Montemarte (secc. XII-XIV).....	255
Appendice 2 - I documenti sulla vendita del castello di Montemarte al comune di Todi (1290).....	259
Appendice 3 - Il patrimonio fondiario dei conti di Montemarte nel catasto orvietano del 1292.....	289
Appendice 4 - Le unità fondiarie costituite dall'aggregazione di più appezzamenti di terra ( <i>mansi?</i> ).....	299
CARTOGRAFIA .....	311
OPERE CITATE .....	313
INDICI.....	325
Indice degli autori .....	325
Indice dei nomi.....	329
Indice dei luoghi.....	341
ILLUSTRAZIONI.....	347



## PREFAZIONE

L'autore di questo libro, pur non appartenendo al mondo accademico, è uno storico ben conosciuto e valutato. Costituisce uno dei migliori esempi di quella schiera un tempo vasta, e ora purtroppo ridotta, di studiosi dediti all'insegnamento scolastico in grado di produrre ricerche di alto spessore scientifico. Sandro Tiberini ha anche contribuito in modo efficace a ricerche collettive, come è avvenuto per il PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, al quale ha collaborato dal 2017. La sua produzione scientifica è vasta, più ampia delle già numerose pubblicazioni ricordate nella *Bibliografia* di questo libro. Comprende quattro libri monografici e tre volumi di edizioni di fonti, oltre a saggi apparsi in varie sedi. Per quanto ampia, è però una produzione omogenea per area geografica, perché dedicata (quasi) per intero all'Umbria, la sua regione, e abbastanza compatta anche per ambito tematico e cronologico, perché gli interventi di Tiberini sulla storia dei comuni umbri e su altre tematiche di storia regionale sono nettamente minoritari rispetto al tema che più lo ha interessato: le vicende politiche e patrimoniali delle famiglie aristocratiche del XII-XV secolo, il loro rapporto con gli insediamenti e la popolazione delle campagne, le loro eventuali connessioni con le città e la Chiesa romana. Anche questo libro si inserisce in questo interesse di fondo.

Cifra del lavoro di ricerca di Sandro Tiberini è l'ancoraggio alle fonti. Ne fanno fede i ricordati volumi di edizioni, e soprattutto il procedere stesso delle sue ricostruzioni storiche. Come questo libro mostra appieno, Tiberini ha sviluppato al massimo grado la capacità di reperire documentazione in un gran numero di sedi archivistiche, sottoponendola poi ad analisi minute, esposte anche in dettaglio al lettore. Il tutto si accompagna ad una forte volontà interpretativa, animata da una peculiare sensibilità e pronta ad avvalersi delle problematiche emerse nella storiografia più recente. Queste caratteristiche – queste qualità – connotano anche la sua ricerca sulla famiglia dei Montemarte.

Ai conti di Montemarte Tiberini ha già dedicato un libro importante, da poco pubblicato, che costi-

tuisce la premessa indispensabile della ricerca che sto ora presentando. Questo primo libro sui Montemarte contiene l'analisi e l'edizione di una singola, cruciale fonte: la *Cronica* di Francesco di Montemarte-Corbara. Venne scritta negli ultimi anni del XIV secolo da Francesco di Corbara, fratellastro del principale esponente del casato, Ugolino. Il testo di questa sorta di libro di famiglia era noto, e più volte edito, solo attraverso una versione pesantemente alterata nel XVII secolo, ad opera del membro di un ramo secondario del casato che, per dare lustro ai propri antenati, inventò notizie, personaggi e episodi di ogni tipo, cambiando inoltre radicalmente la forma letteraria. Tiberini ha avuto il merito di rintracciare e di pubblicare un manoscritto che contiene la versione originale della *Cronica* di Francesco di Montemarte. In questo modo, per quel che riguarda la storia della nostra famiglia ha ottenuto un duplice risultato: da un lato ha eliminato come frutto di pura fantasia del rifacitore seicentesco tutta una serie di notizie di storia familiare; dall'altro lato, ha recuperato il valore informativo di questa fonte singolare e del tutto inconsueta per l'Umbria, un testo al tempo stesso memoriale e cronaca familiare che non poteva essere preso in considerazione a causa della palese inattendibilità della versione finora conosciuta.

Come prova bene questo libro, i Montemarte sono una famiglia orvietana o del territorio di Orvieto che compare nelle fonti soltanto alla fine del XII secolo. È già allora proprietaria dei castelli di Corbara e Montemarte che per gran parte del XIII secolo costituiscono, assieme alla nuova fondazione di Titignano, i suoi soli domini signorili. Quello principale, Montemarte, al quale dai primi decenni del secolo è connessa la titolatura comitale che dà il nome alla famiglia, viene forzatamente venduto a Todi nel 1290, ma lucrando un elevato prezzo. Nei decenni successivi, la famiglia si divide in due rami, e quello legato alla signoria di Corbara inizia un'ascesa notevolissima. Ad Orvieto, i suoi membri sono esponenti di primissimo piano dell'aristocrazia guelfa, e traggono grandi benefici dalla stabile vittoria della propria parte. Il potere e le risorse acquisite in città si sommano a quelli ri-

tratti dall'esercizio di varie cariche e, soprattutto, dall'attività militare e dal collegamento con il potere pontificio, che raggiunge i massimi livelli con Ugolino di Montemarte-Corbara, uno dei principali collaboratori del cardinale Alborno. Grazie a queste risorse politiche ed economiche, i castelli sotto la signoria del ramo di Corbara si moltiplicano, addensandosi in aree del territorio orvietano fino ad allora restate estranee all'espansione familiare. Nel XV secolo la capacità di espansione viene meno, e poi inizia il cedimento di fronte in primo luogo alla ripresa del potere papale. Signorie in origine allodiali sono trasformate in concessioni feudali della Chiesa, aprendo la strada alla fine del Quattrocento all'incameramento di tutti i possessi del ramo di Corbara.

Condotta attraverso l'esame serrato di una pluralità di fonti, la ricostruzione di queste vicende familiari proposta da Tiberini ha molteplici elementi di interesse. Convince la cautela sulle origini, e il rifiuto di accettare non solo le fantasiose elaborazioni del rifattore seicentesco della cronaca familiare, ma anche la continua ricerca di un collegamento con stirpi più antiche che caratterizza la storiografia. La storia dei Montemarte è interessante, in primo luogo, proprio perché non è la vicenda di un antico casato, ma quella dell'affermazione di una nuova famiglia. Del tutto convincente appare l'analisi della cessione a Todi del castello di Montemarte, sostenuta anche dall'edizione dei relativi documenti. Forse non mi spingerei a ipotizzare che l'eccettuazione di *vassalli et fideles* dei conti dalla vendita del castello costituisse una loro "implicita liberazione": all'apposto, direi che era la sanzione di una dipendenza signorile e personale che non doveva essere intaccata dalla cessione (del resto, e più in generale, è proprio intorno alla possibilità di leggere la dipendenza signorile in termini di servitù che la mia interpretazione più si discosta dall'impostazione di Tiberini). Ricchissima di informazioni è la dettagliata analisi dei possessi familiari registrati nel catasto del 1292, che mostra in modo inoppugnabile come nelle aree di antico radicamento familiare la totalità o quasi della terra fosse di proprietà comitale. Spunti preziosi vengono dallo studio del controllo signorile di chiese e istituzioni ecclesiastiche, con il racconto di particolari rivelatori nella loro concretezza, come quello della richiesta di grano fatta, in un delicato momento bellico, dal conte al priore di una pieve sotto patronato, e la pronta risposta del priore:

"signore, lasciami ciò che mi è necessario, e prenditi pure il resto".

È infatti per lo studio della signoria che questo libro raggiunge risultati di particolare interesse. Il lettore ne troverà molti. Da parte mia, segnalo soltanto due elementi. Il primo è la possibilità di apprendere da quanto Francesco di Montemarte-Corbara scrive nel suo memoriale l'elenco teorico delle prerogative signorili, cosa concretamente veniva richiesto e cosa infine il signore stesso pensasse delle esazioni: in questo caso, il consiglio agli eredi era di "usare discrezione", di "trattare bene e piacevolmente i vassalli e non gravarli troppo, e diffenderli da ogni persona che gli facesse iniuria". Questa massima signorile di moderazione e protezione era particolarmente opportuna per signori come i Montemarte, che dai propri possessi ritraevano consistenti contingenti di truppe: un carattere quest'ultimo della loro signoria tanto importante quanto in realtà poco percepibile, salvo isolate ma significative notizie come quella della vittoria conseguita proprio da Francesco nel 1366 contro i mercenari della compagnia di S. Giorgio, sgominati da «400 fanti e forse 40 cavalli ... tutti contadini de l'huomini nostri». Il secondo risultato che mi preme sottolineare è la profonda differenza, bene rilevata da Tiberini, fra l'assetto della signoria nei territori di radicamento duecentesco del casato, e in quelli acquisiti nel XIV secolo. Nei primi l'ampiezza delle proprietà fondiari dei signori, lo stretto controllo del sacro, il modesto o nullo sviluppo degli organismi comunitari, la maggiore entità delle prestazioni e molti altri elementi determinano un'intensità di presenza signorile senza paragone maggiore rispetto a quella realizzata nei "nuovi" domini.

Ricche notizie riguardano anche, naturalmente, la storia di Orvieto. Ma non proseguo oltre. Preferisco lasciare al lettore la scoperta di quanto la fatica di ricerca condensata in questo libro possa dire a chi sia interessato a comprendere quante cose apprendiamo da un episodio di crescita aristocratica e signorile tarda, che avviene sì in connessione con la disponibilità finanziaria permessa dalla vendita del castello di Montemarte, su cui insiste Tiberini, ma è in primo luogo permessa dal rapporto con forze politiche e realtà esterne alla signoria, la città e le sue fazioni prima, e poi lo Stato pontificio, che infine determina il collasso stesso di questa costruzione familiare.

Sandro Carocci

## PREMESSA

A prescindere dagli interessi personali di chi si accinge ad affrontare una ricerca di carattere storiografico, il compito di una premessa ritengo debba essere quello di esporre sinteticamente quali sono le motivazioni per cui l'autore crede che questa sua fatica sia degna di essere data alle stampe e proposta così al pubblico degli "addetti ai lavori" e più in generale a quello dei lettori colti. La prima di tali motivazioni è che questo saggio rappresenta una ulteriore tappa del cammino di ricerca che chi scrive ha intrapreso da tre decenni, vertente sulla signoria rurale in Umbria,<sup>1</sup> argomento sicuramente poco frequentato dagli studiosi, umbri e non, i quali raramente hanno riservato a questa tematica una attenzione più che episodica e comunque ne hanno trattato "a margine" di qualcos'altro, senza cioè porre al centro dell'attenzione tale fenomeno nella sua specificità e complessità.<sup>2</sup>

La seconda, che si collega con la prima, è che dei Montemarte nessuno si è mai occupato nello specifico; ovviamente ci si renderà conto leggendo le pagine successive che sono in tanti coloro che hanno menzionato in modi diversi e sotto svariati aspetti questo o quel personaggio, questo o quel

l'episodio della storia familiare. Manca tuttavia ancora una indagine d'insieme che prenda in esame nel loro complesso e con adeguato rigore scientifico gli eventi che caratterizzarono la storia di questa stirpe, il cui campo di azione è riuscito ad un certo punto a spaziare in un ambito assai più vasto di quello angusto del suo luogo di origine. A tale proposito ritengo doveroso rivolgere un grato pensiero agli studiosi che dirigono il *Dizionario biografico degli Italiani* i quali, commissionandomi due schede su Ugolino e Francesco di Montemarte del ramo di Corbara,<sup>3</sup> hanno attirato la mia attenzione sui fatti relativi al loro *entourage* familiare, stimolandomi così ad estendere ed approfondire la ricerca in merito.

E ora veniamo a quello che costituisce l'interesse sicuramente di maggior peso che credo dia valore a questa ricerca, vale a dire il carattere in un certo senso "esemplare" che a mio avviso i tratti peculiari e gli sviluppi storici di questo lignaggio rivestono rispetto ad alcune problematiche del fenomeno signorile: mi riferisco in primo luogo alla questione dei ritmi temporali con cui tale specifica formazione socio-economica e politica si diffuse

<sup>1</sup> Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale*, Id., *Repertorio*. Oltre a queste opere di sintesi, ho elaborato su questo argomento altre indagini di ambito più limitato, ma sempre relative a forme peculiari assunte nel nostro territorio dal fenomeno signorile: Id., *Dominatus loci e signoria fondiaria*; Id., *Origini e radicamento territoriale di un linguaggio umbro-toscano*; Id., *I "marchesi di Colle"*; Id., *Cultura, società, strutture economiche del territorio perugino*; Id., *Sviluppi del dominato territoriale nel "patto di famiglia" del 1284 tra i conti di Coccorano*; Id., *La signoria rurale in territorio eugubino*; Id., *Il potere locale nel territorio del comune medievale di Gubbio*; Id., *I marchesi del Monte, i conti di Marsciano e i conti di Montemarte*.

<sup>2</sup> Per rendersene conto, basta dare un'occhiata alla bibliografia allegata al mio lavoro sulla signoria rurale nell'Umbria settentrionale (Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale*, pp. VIII-XXXI) dove sono rari per la nostra regione i titoli riferiti in modo esclusivo a indagini sui dominati signorili nei loro caratteri e nelle loro dinamiche. Un altro segno eloquente del sostanziale disinteresse del mondo della ricerca umbro per questa materia è senza dubbio il fatto che il libro sopra citato non sia stato fatto oggetto di alcuna recensione a livello locale, pur nella novità del suo argomento. Sottolineo "a livello locale", perché in realtà studiosi di valore lo hanno ritenuto degno di essere discusso e sottoposto ad analisi critica su prestigiose riviste a diffusione internazionale: si vedano in proposito le recensioni di: L. Rombai, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, vol. VI (a. 2001) pp. 795-799; S. Collavini, in «Società e storia», n. 95 (2002), pp. 150-153; L. Feller, in «Cahiers de civilization médiévale», 2002 (luglio-settem-

bre), pp. 311-313, e una lusinghiera menzione in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2004, n. 1, pp. 363-364.

A fronte del ritardo e del disinteresse che caratterizzano il mondo della ricerca umbra relativamente all'emergere di studi su questa tematica, sembra che negli ultimi anni alcuni ricercatori i cui interessi si sono sinora rivolti ad altri ambiti territoriali vadano allargando i loro orizzonti su aree sino ad ora o ignorate o degenerate appena di un fuggevole sguardo. Sotto questo aspetto si segnalano due contributi che si spera rappresentino il punto di partenza per un rinnovato e più ricco dibattito sulla nascita e lo sviluppo dei poteri locali. Mi riferisco in primo luogo all'indagine di carattere generale prodotta da Alessio Fiore (Fiore, *Signori e sudditi*), il quale ha proposto di individuare nei territori delle Marche e dell'Umbria un'area omogenea in cui il fenomeno signorile si sarebbe sviluppato secondo linee tra loro interagenti e complementari. Vi è poi la riflessione elaborata da Simone Collavini che fa il punto sugli sviluppi della ricerca per ciò che riguarda l'Italia centrale, con ampi riferimenti all'Umbria (Collavini, *I signori rurali in Italia centrale*). Si tratta come si vede di analisi a largo raggio che ora necessitano di ulteriori verifiche e approfondimenti "sul campo": esse potranno concretizzarsi solo tramite un puntuale lavoro di indagine che prenda in considerazione le singole realtà nei loro caratteri peculiari. A questo compito, ancora largamente inevaso da coloro che avrebbero le risorse e le competenze per occuparsene, la presente ricerca vuole fornire un modesto ma credo significativo contributo.

<sup>3</sup> Tiberini, *Montemarte, Francesco*, e Id., *Montemarte, Ugolino*.

in Italia centrosettentrionale e dell'influenza che le circostanze legate al più o meno tardo apparire del dominato locale ebbero nella fisionomia che esso venne assumendo. A questo proposito il dibattito storiografico è concorde nell'indicare gli estremi cronologici della progressiva frammentazione e privatizzazione del bagno pubblico: «da un lato l'età carolingia, una fase per cui gli studiosi riconoscono l'efficacia delle istituzioni di matrice regia come quadro unificante, ma hanno utilmente complicato il quadro con la constatazione di dominazioni aristocratiche importanti, seppur prive di una definizione istituzionale; dall'altro il secolo XII, quando i poteri signorili appaiono pienamente consolidati nelle forme che Georges Duby ha definito *seigneurie bannales*» (L. Provero).<sup>4</sup> Articolate e spesso non coincidenti tra loro risultano essere invece le valutazioni sulle modalità e ritmi di sviluppo, entro tali estremi, di questo processo storico, che per di più conobbe notevolissime varianti da un luogo all'altro del continente.<sup>5</sup>

Ciò detto, il problema posto da questo “contenitore temporale” comprendente quasi quattro secoli di storia europea è che, se lo si può senz'altro far proprio per quanto riguarda l'estremo temporale individuabile nell'età carolingia, lo è forse meno sul lato cronologico opposto, quello del declino e della crisi del fenomeno signorile. Esso viene sostanzialmente messo in rapporto con l'affermazione nelle campagne del potere cittadino, che avrebbe in tempi abbastanza stretti e con modalità spicce posto fine ad un assetto di potere che peraltro aveva creato una capillare rete di controllo sociale non tale da poter essere scardinata e spazzata via da un momento all'altro. Troppo netta pare dunque essere la cesura proposta: lo riconosce in un altro suo contributo lo stesso Provero che, a proposito della forme tramite le quali gli enti signorili, costretti a cedere alla soverchiante pressione di soggetti detentori di autorità potenziore tutto o parte del loro potere, riuscirono in qualche modo a riguadagnare il terreno perduto, osserva che ciò può essere letto come «il segno di una notevole capacità di sopravvivenza non solo dei singoli e dei gruppi familiari, ma dell'intera società signorile, che ridefinisce le forme della sua suprema-

zia ma conserva un ruolo di rilievo in un quadro politico profondamente mutato». <sup>6</sup> Da parte mia mi spingerei ancora più oltre, riconoscendo che tale persistente ruolo di rilievo non si limitò solo alla cooptazione di elementi nobiliari all'interno dell'apparato amministrativo comunale in posizioni di alto livello, all'inserimento nel nascente funzionario e nelle corti dei principati territoriali, o anche allo svolgimento delle podesterie professionali itineranti. Al contrario, esso si espresse anche nella creazione di robuste e ben strutturate signorie territoriali nate e cresciute proprio all'ombra di quei poteri che in teoria avrebbero dovuto combatterne l'esistenza stessa, come i comuni urbani e i nascenti stati regionali. Sta lì a dimostrarlo la situazione del Lazio ove, come ha mostrato Sandro Carocci, fu proprio a partire dal secolo XIII che le grandi famiglie baronali posero le basi di un dominio che sarebbe divenuto sempre più pervasivo nei secoli successivi; e ciò avvenne all'ombra e con la connivenza di quel potere pontificio che per sua natura e vocazione avrebbe dovuto combatterlo.<sup>7</sup>

Va dunque ripensato a mio avviso nella lunga durata il concetto di potere locale, inteso non solo come generico possesso degli strumenti di pressione sulle masse contadine derivati dal quasi monopolio della proprietà terriera, ma anche come persistenza di forme di dominio più propriamente “politico” che si pongono in sostanziale continuità con la signoria “bannale” del XII secolo.<sup>8</sup> Questo di pari passo con una revisione del ruolo non secondario in questo processo delle città comunali le quali, nell'affermare e consolidare la loro presa sulla propria area di influenza, ebbero sovente un atteggiamento non univoco verso i detentori del potere nel comitato. Esse infatti, se spesso ricorsero nei confronti di costoro al pugno di ferro per toglierli di mezzo come potenziali ostacoli alla loro opera di (ri)conquista di esso, in altre occasioni non disdegnarono di delegare a questi stessi soggetti il compito del presidio militare sul territorio, in cambio della piena libertà di dominio e di sfruttamento nei confronti dei sudditi campagnoli, ponendo quindi in essere un rapporto di quasi alleanza. E questo non solo nella fase iniziale di impianto del potere comunale, ma anche in epoca

<sup>4</sup> Provero, *Dinamica sociale e controllo signorile*, p. 441.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 440-449, per un'ampia ed articolata disamina delle diverse posizioni.

<sup>6</sup> Id., *L'Italia dei poteri locali*, p. 211.

<sup>7</sup> Carocci, *Baroni di Roma*.

<sup>8</sup> Sotto questo aspetto, un sensibile progresso nella ricerca storiografica è stato compiuto grazie al grande e proficuo lavoro effettuato da decine di studiosi altamente qualificati, che hanno unito le loro forze

nell'ambito del progetto PRIN coordinato dal prof. Sandro Carocci, avente come argomento *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale* e sul quale si veda Gamberini, «Pervasività signorile alla fine del medioevo». Nell'ambito di tale progetto, iniziato nel 2016, sono state prodotte centinaia di schede conoscitive relative a realtà signorili tardomedievali di tutta la Penisola, che sono state presentate in sintesi in un convegno svoltosi a Roma dal 7 al 9 settembre del 2020 e che quanto prima verranno rese pubbliche, insieme agli atti del convegno.

successiva, in un intreccio che percorre l'intera storia del comune urbano.<sup>9</sup> In tale orizzonte storiografico si pone dunque la presente ricerca, incentrata appunto su una famiglia di uomini di governo e di guerra che, come si evince dal titolo stesso del presente libro, ebbe il suo momento di gloria tra Duecento e Trecento per avviarsi verso un declino irreversibile nel secolo successivo. Ed è proprio questa particolare scansione cronologica che mi induce a ritenere come meritevoli di attenta riflessione gli sviluppi della storia dei Montemarte, in quanto possono fornirci ulteriori elementi per una più realistica considerazione del complesso fenomeno della signoria rurale, vastissimo filone di tradizione ormai plurisecolare ma tornato a nuova vita a partire dall'opera di Marc Bloch e saldamente inserito nel panorama della ricerca medievistica europea.<sup>10</sup>

Ancora un ultimo accenno sulla struttura di questa trattazione: essa sarà costituita da una prima parte che fornirà l'ossatura evenemenziale della storia dei conti di Montemarte dalle origini alla morte di Francesco di Corbara; la seconda parte invece approfondirà le strutture portanti del potere signorile da essi esercitato, cosa che costituisce a ben guardare il nucleo qualificante della ricerca. In questo caso, in omaggio alla "lunga durata" con cui questi fenomeni si dipanano lungo i secoli, ci si spingerà sia pure in modo per forza di cose non analitico oltre il limite temporale contenuto nell'assunto iniziale dell'opera, inoltrandoci ben dentro l'età moderna quando il processo involutivo iniziato a partire dal Quattrocento arrivò al suo esito finale, oltre il quale rimase solo l'esau-

rimento anche biologico della stirpe consumatosi nel corso del secolo XVIII. Oltre a ciò in questa sezione verrà analizzato ed approfondito l'ultimo monumento della storia più antica di essa, vale a dire quell'assegna catastale del 1292 che fotografa una situazione economica vecchia ormai di circa mezzo secolo ed in procinto di essere totalmente superata dagli sviluppi che di lì a pochi decenni avrebbero totalmente rivoluzionato la struttura di questo lignaggio, le cui fortune avrebbero toccato i più alti traguardi nel corso del secolo XIV; i contenuti di tale assegna catastale verranno riportati integralmente in una apposita appendice. In essa sarà anche inserito un importante complesso documentario, incentrato su uno snodo cruciale della storia montemartense cioè quello della transizione dalla fase iniziale della coesione fraterna monolitica a quella della "modernizzazione" innescata dal frazionamento del lignaggio e dagli sviluppi divergenti delle ramificazioni a cui esso diede luogo. Vi si troverà infatti l'intero fascicolo, per la prima volta pubblicato integralmente in forma critica, degli atti relativi all'alienazione del castello e del territorio di Montemarte risalente al 1290, snodo cruciale quant'altri mai nelle vicende della stirpe per la sua valenza al contempo demolitrice (perdita definitiva dell'ultimo avamposto verso Todi) e insieme gravida di sviluppi positivi (enorme iniezione di capitale monetario per finanziare gli sviluppi successivi dell'espansione signorile). Anche questo ritengo possa fornire la misura dell'utilità della presente indagine ai fini dello sviluppo delle conoscenze sui ceti dirigenti dell'*ancien régime* in Umbria e più in generale nell'Italia centrale.

<sup>9</sup> Waley, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, pp. 87-100. Sull'intrecciarsi dello sviluppo della signoria rurale con quello del comune urbano, si vedano le pagine di Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere*, pp. 236-257.

<sup>10</sup> Per un aggiornamento sugli sviluppi degli studi relativi alla realtà signorile, utilissima è la vasta rassegna bibliografica in appendice a Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, la quale, oltre a fornire strumenti per approfondire le vicende dell'Italia del Sud nel cruciale

periodo della conquista normanna, dà ampio spazio a ulteriori contributi relativi al fenomeno della signoria rurale in un orizzonte più vasto; inoltre, relativamente alla fase iniziale del processo di costruzione di essa, si veda Fiore, *Il mutamento signorile*. Per quanto concerne l'Italia centrale, ai fini di un orientamento sui più recenti indirizzi della ricerca nell'area che qui interessa, sono da segnalare i contributi di Collavini, *I signori rurali in Italia centrale*, pp. 301-318, e Id., *Signorie ed élites rurali*, pp. 479-493.



PARTE PRIMA

LE VICENDE DELLA STIRPE COMITALE (SEC. XII-XIV)



Se volessimo attenerci rigorosamente a quanto testimoniato dalla documentazione scritta di carattere ufficiale rimastaci, dovremmo limitarci ad affermare che la più antica notizia certa di un esponente del lignaggio di cui qui si tratta risalirebbe al settembre 1201, quando Ranuccio *Bernardini* e Magalotto *Montanarii*, camerarii del comune di Orvieto, a nome del podestà e del consiglio cittadino, proibivano a Tebaldo e Goffredo *Prefecti* di ricevere a qualsiasi titolo «Arcem de Berule et eius districtum vel tenutam» da Masseo *Bovaçani*, da *Bovaçanus* o da qualsiasi altra persona, «quia predictam arcem cum sua tenuta dicimus esse predictae civitatis [Urbisveteris] et d. Farulfi de Corvari»; ciò affinché «civitas ius [così] et Farulfi perpetuo sit salvum et nullum eis eo quod feceritis cum domino Masseo vel Bovaçano vel ab aliqua persona preiudicium generetur»; l'atto venne celebrato *in plano Parlata* alla presenza di vari testimoni, tra cui tre *indices*. Ad esso fa seguito immediatamente questa denuncia: «quibus sive prohibitione et denuntiatione spretis, iamdicti Tebaldus et Gottofredus ad dictam Arcem venerunt, eam contra denuntiationem et prohibitionem a Masseo et Bovaçano recepturi».<sup>1</sup>

A prescindere dal suo contenuto, questo documento ci presenta un soggetto, Farolfo di Corbara, che deve essere ritenuto il più antico esponente documentato del lignaggio, sia per il predicato territoriale *de Corvari*, che rimanda ad uno dei centri

del possesso signorile della famiglia sia per il fatto che Andrea, primo soggetto che le fonti ci presentano come conte di Montemarte, risulta figlio di un Farolfo;<sup>2</sup> anteriormente a tale data, si naviga nelle nebbie dell'erudizione e delle congetture. Per la verità una traccia viene suggerita, sia pure indirettamente, da Amleto Spicciani nel suo lavoro sui Farolfingi, conti di Chiusi e di Orvieto, ove si accenna appunto ad una possibile discendenza dei Montemarte da costoro.<sup>3</sup> E non si può negare che a sostegno di questa ipotesi militino vari documenti i quali, con la loro oggettiva rilevanza, costituiscono un dato di fatto che non può essere in alcun modo sottovalutato: mi riferisco in primo luogo alla *Vita Romualdi*, secondo la quale il Santo camaldolese, trovandosi presso Orvieto vi avrebbe fondato un cenobio sulle terre di un conte Farolfo, nel quale cenobio sarebbe stato accolto il figlio non altrimenti nominato di un tale conte Guido,<sup>4</sup> identificato poi dalla tradizione agiografica, non accettata dai Bollandisti, con il beato Guido figlio del detto conte Farolfo.<sup>5</sup> Di un Farolfo *Urbisveteris comitis* parla inoltre Pier Damiani in una sua lettera datata 1058, citando gli sterminati possessi a lui attribuiti,<sup>6</sup> mentre un atto, tramandatoci dagli *Annales Camaldulenses* e ritenuto dal Kehr una falsificazione, riporta la pretesa donazione a San Romualdo da parte di un altro (?) Farolfo di Guido di un terreno dove poi sarebbe sorto il monastero di Val di Castro in territorio camerinense (l'atto sa-

<sup>1</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Istrumentari*, n. 870 cc. 8rv e 69r; n. 871, c. 9r (1201 settembre 27); cfr. anche Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 239-240 (trascrizione integrale) e Fumi, *Codice diplomatico*, p. 51 (regesto). Il Gualterio, e sulla sua scorta il Fumi, fraintendono completamente la parte finale del documento, che secondo loro si concluderebbe con la presa d'atto da parte dei due *Prefetti* della proibizione intimata dal comune di Orvieto, la quale proibizione sarebbe stata loro comunicata dai due *Bovacciani*. In realtà il testo è estremamente chiaro nel testimoniare l'esatto opposto, cioè la disubbidienza dei *Prefetti* alle ingiunzioni della città.

<sup>2</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 253-258. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 179 (1247).

<sup>3</sup> Spicciani, *I Farolfingi*, pp. 235-36, 266, 282 e 289.

<sup>4</sup> Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, pp. 77-78: «Postremo dimissis in Valle de Castro nonnullis de suis discipulis, ad regionem se Urbis Veteris contulit, et in possessione Pharulphi comitis monasterium, multis quidem suffragantibus sed eo maxime expensas prebente, construxit... Nonnulli quoque nobilium filii, contemp-

tis parentibus, ad virum beatissimum fugiebant. Ex quibus etiam filius Guidonis comitis fuit, qui in ipsa pueritia non longo tempore postquam monachus factus est ad mortem veniens, vidit duos iniquos spiritus, quasi nigerrimos vultures, terribiles in se oculos infigentes. Cumque hoc assistenti sibi beato Romualdo puer ediceret, protinus addidit: «Ecce», inquit, «magister, tanti nunc Ethiopes intrant, ut iam totum edificium repleant». Exhortatur autem ut confiteretur quid deliquisset: hoc solummodo crimen felix ille peccator cum magno terrore confessus est, quia iussus fuerat a priore nescio quot scopas accipere, quas necdum acceperat. Romualdo igitur sibi tanti facinoris veniam indulgente, in pace defunctus est...».

<sup>5</sup> Iacobilli, *Vite de' santi e beati*, vol. II, p. 215. *Acta Sanctorum*, Septembris III, p. 4; ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 6, n. 7, d'ora in poi *Notizie sulla casa Montemarte*, cc. non numerate all'inizio del manoscritto, e inoltre pp. 2-3, 7-10.

<sup>6</sup> MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV Band (*die Briefe des Petrus Damiani*), t. 2 p. 151 rr. 21-22, 1058 estate («Pharulphus Urbisveteris comes, qui centum millia mansos habere dicebatur»).

rebbe databile intorno al 1000).<sup>7</sup> Infine nel 1029 un *comes Farulfus* insieme alla sua *dilecta comitissa* non meglio identificata e alla presenza di Guido *vicecomes*, sottoscrive un documento del notaio Benedetto in cui il vescovo orvietano Sigifredo concedeva alla *canonica urbevetana* la chiesa di S. Costanzo e anche *ecclesias multas*, tra le quali la pieve di S. Giovanni in Valle Cava. L'atto precisa altresì che tale concessione fu decisa dal presule «cum consilio et consensu clericorum multorum et comitis».<sup>8</sup>

Da questo dossier documentario risulta con certezza che ad Orvieto operò nei primi decenni del secolo X un conte Farolfo, sicuramente dotato di un patrimonio fondiario enormemente esteso, tanto da alimentare dicerie che, proprio in quanto iperboliche, di per sé costituiscono argomento probante della fondatezza di questa congettura. Soprattutto però le fonti evidenziano l'esistenza di suoi forti legami con le istituzioni ecclesiastiche, di tipo si direbbe oggi “trasversale” in quanto orientati sia verso l'episcopato e la canonica cattedrale che in direzione di quelle forze cosiddette “riformatrici” che avevano la loro punta di lancia nelle nuove realtà monastiche di cui Pier Damiani era sicuramente l'esponente più in vista.<sup>9</sup> Personaggio dunque di notevole rilievo che si vorrebbe fosse un lontano antenato della stirpe comitale di Montemarte. A favore di questa ipotesi vi sarebbero non solo la consonanza onomastica, ma anche il possesso del titolo comitale, testimoniato a partire dal 1212,<sup>10</sup> e soprattutto il radicamento di questo soggetto nella realtà orvietana e i forti legami di lui con le istituzioni cittadine, laiche ed ecclesiastiche, caratteristiche che lo accomunerebbero al sopra citato Farolfo *de Corvari*, accertato capostipite del lignaggio.

Ciononostante va detto che, a prescindere dal dato della continuità onomastica, il possesso del titolo comitale, per di più attestato in epoca assai

tarda e in modo inizialmente sporadico dalle fonti, di per sé non dice nulla sulla origine di esso.<sup>11</sup> Rimane infine il fatto che corrono quasi due secoli tra questi due soggetti, un intervallo veramente tanto, troppo lungo e per di più totalmente privo di qualsivoglia documento che consenta di colmare almeno in parte questo vuoto cronologico. Per cui, stante lo scarto di ben sette-otto generazioni tra l'attestazione dei “conti di Orvieto” e la loro supposta metamorfosi in conti di Corvara, si desiderano ulteriori dati sulla effettiva sussistenza di questo legame parentale, in mancanza dei quali una valutazione nel merito di questa questione non può che rimanere sospesa. All'atto pratico credo si possa dunque tranquillamente assumere come punto di partenza della storia del lignaggio quel 1201 che vedeva Farolfo *de Corvari* saldamente alleato con il comune di Orvieto nel rivendicare, peraltro vanamente, il possesso almeno parziale di quella Rocca Berula detta anche Rocca Sberna, collocata a sud di Orvieto lungo il corso del Paglia, tra la città e *castrum de Monte*.<sup>12</sup>

Naturalmente però, prima di procedere oltre sul terreno dei fatti che gli studiosi sono soliti qualificare come “storicamente documentati”, bisognerà fare i conti con un altro ordine di “fatti” che questa volta si pongono in massima parte sul piano di quelle “genealogie incredibili” che Roberto Bizzocchi ci ha fatto riconsiderare e in qualche modo rivalutare nelle loro molteplici, e in parte contraddittorie, radici culturali germoglianti dal terreno della società europea del cinque-seicento.<sup>13</sup> Mi riferisco alla quantità di notizie forniteci sulla storia dei Montemarte precedente al secolo XIII, le quali sono figlie di una temperie in cui si intrecciano inestricabilmente rispetto reverente per la tradizione, nascente spirito scientifico che comunque spingeva a reperire prove “documentarie” alle proprie affermazioni, e volontà di utilizzare gli strumenti

<sup>7</sup> Mittarelli - Costadoni, *Annales Camaldulenses*, vol. I, app. col. 178 n. 74, ma anche *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 7-8. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. IV, p. 125.

<sup>8</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 1-2, 1029 giugno.

<sup>9</sup> «Tantus namque in sancti viri pectore faciendi fructus ardor incanduerat, ut effectis numquam contentus, dum alia faceret, ad faciendam mox alia properaret: adeo ut putaretur totum mundum in heremum velle convertere et monachico ordini omnem populi multitudinem sotiare» (Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 78): così si esprime il Damiani a proposito dell'ideale di Romualdo di «totum mundum in heremum ... convertere», sintetizzando così in modo estremamente efficace l'ideale della cosiddetta “riforma ecclesiastica” del secolo XI, che da un certo momento in poi procedette in parallelo a quella denominata “gregoriana”: imporre se non all'intera cristianità per lo meno al clero secolare lo stile di vita monastico, compreso il celibato, in un quadro di centralizzazione sul papato romano dell'intera gerarchia ecclesiastica. Sull'argomento si

veda da ultimo Longo, *L'esperienza di riforma avellanita*, con ampia bibliografia.

<sup>10</sup> AVO, *Codice B*, c. 70v, in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 61-62.

<sup>11</sup> Come osserva Luigi Provero a proposito dello sviluppo del banno signorile nelle campagne tra XI e XII secolo, se da una parte “l'onore pubblico, il potere delegato dal regno al proprio ufficiale si sviluppa in senso signorile”, d'altra parte “il *dominatus*, il potere di origine privata si sviluppa a imitazione del banno regio”. Del titolo comitale dunque si appropriarono anche famiglie che mai ebbero rapporti col potere regio ma che lo assunsero “abusivamente” come “uno strumento ideologico, utile per sostenere le proprie pretese di fronte a poteri concorrenti e comunità ribelli” (Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 107).

<sup>12</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 180. Per la dislocazione degli insediamenti nel contado medievale di Orvieto, si veda la cartografia annessa a Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*.

<sup>13</sup> Bizzocchi, *Genealogie incredibili*.

della cultura per consolidare un potere più o meno traballante o magari per accrescerlo. Resta il fatto però che, se si sottopone al fuoco dell'analisi serrata tutta questa massa di "prove" che vennero addotte per argomentare la veneranda antichità del casato orvietano e le gloriose gesta dei suoi membri, ci si accorge che esse si squagliano come neve al sole lasciando un ben misero residuo.

Ma da dove ci vengono queste stupefacenti narrazioni con cui comunque in via preliminare è giocoforza confrontarsi? Per la verità c'è da dire che i conti di Montemarte non hanno avuto al loro servizio letterati di mestiere che ne abbiano dato alle stampe le gesta, assicurando loro prestigio e notorietà.<sup>14</sup> Dobbiamo quindi ricorrere in via preliminare agli accenni, peraltro numerosi, contenuti nel materiale cronachistico e nelle trattazioni storiografiche che hanno avuto come oggetto Orvieto ed il suo territorio; l'obiettivo è quello di ricostruire e vagliare criticamente, sia pure in modo sommario, una certa immagine che nei secoli si è venuta consolidando della stirpe montemartense nel mondo dell'erudizione e la cui influenza si è radicata in modo talmente profondo da condizionare ancora oggi sotto certi aspetti la ricerca storiografica.

L'iniziatore della saga della famiglia orvietana è senza dubbio Luca di Domenico Manenti il quale, secondo quanto asserito dal nipote Cipriano, avrebbe iniziato a scrivere la sua cronaca a 15 anni, cioè nel 1400 essendo nato nel 1385.<sup>15</sup> Si comincia subito con un *conti Grugno de Parulpho de Titignano*, che sarebbe stato console nel 1194<sup>16</sup> (si consideri che Titignano fu uno dei castelli posseduti dai Montemarte); in realtà però se andiamo a vedere la fonte dalla quale presumibilmente il cronista ha tratto questa notizia, e cioè i cosiddetti *Annales urbevetani*, non si trova alcun conte di Titignano, ma solo un non meglio identificabile *Sgruegnus Pharolphi*.<sup>17</sup> Soprattutto però si deve al Manenti *senior* la prima rielaborazione del motivo della originaria parentela e comune discendenza tra i conti di Montemarte e i conti Bovacciani, sulla quale più oltre si tornerà. Per il resto, se andiamo ad esaminare le notizie che il

cronista riporta su tale argomento per il secolo XIII, ve ne è solo una che risulta suffragata da validi documenti e quindi pienamente credibile, e cioè quella relativa alla vendita del castello di Montemarte al comune di Todi nel 1290;<sup>18</sup> tutte le altre sono in parte inattendibili, in parte deformate e manipolate, in parte non verificabili.

Per quanto riguarda le prime, sono da citare innanzitutto quelle che collegano i conti alle pretese lotte tra Monaldeschi e Filippeschi che sin dalla prima metà del Duecento avrebbero insanguinato Orvieto e delle quali beninteso non vi è traccia nelle fonti; i Montemarte filopontifici avrebbero come è ovvio parteggiato per i Monaldeschi, cosa che però non ha alcun fondamento.<sup>19</sup> Veniamo anche informati dell'esistenza di due *pietre de marmo* nelle quali ci sarebbe stato tramandato il ricordo *de la franchitia fatta alli conti de Monte Marte* e che risalirebbero al 1221, ma che invece trattavano di tutt'altro argomento.<sup>20</sup> Paradossale è anche il destino cui il Manenti sottopone Andrea di Farolfo, figlio del fondatore della stirpe e attivo sino al 1250: egli viene fatto morire nel 1239, lasciando dietro di sé quattro figli, per essere risuscitato nel 1259 addirittura a capo di un reparto di cavalleria e poi tirare a campare sino al 1290, morendo si può presumere quasi centenario.<sup>21</sup> Tra i figli di questo Andrea vi sarebbero dovuti essere Oddo e Lando, morti nel corso di un conflitto che si sarebbe scatenato nel 1292 tra Orvieto e Todi in quanto quest'ultima città, contro i patti stipulati nel 1290, avrebbe ricostruito il castello di Montemarte;<sup>22</sup> in realtà nel 1290 Oddo era già morto e di questo Lando si ha notizia certa solo nel 1284, dopodiché scompare del tutto dalla documentazione.<sup>23</sup>

Senza dubbio tuttavia il capolavoro del cronista orvietano, dal nostro punto di vista, è la creazione ex novo della stirpe dei conti di Titignano, i quali comparirebbero al gran completo in un atto di sottomissione al comune di Orvieto celebrato nel 1213 e che avrebbero continuato a farsi onore per tutto il secolo. Si distingue in particolare tale *Hermoleo* che avrebbe fabbricato addirittura nel 1253 il castello di

<sup>14</sup> Un amplissimo catalogo critico del diluvio di pubblicazioni più o meno erudite e laudatorie dedicate tra XVI e XVIII secolo alle grandi famiglie italiane si trova in Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, in particolare nel capitolo primo. Per quanto riguarda gli esempi umbri di storia araldico-celebrativa dedicata a un lignaggio nobile, si devono menzionare in primo luogo Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, e Dorio *Istoria della famiglia Trinci*.

<sup>15</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 269 nota 1.

<sup>16</sup> Ivi, p. 277.

<sup>17</sup> *Ephemerides urbevetanae*, 1, p. 137.

<sup>18</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 321.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 286 (1211), 292 (1226).

<sup>20</sup> Ivi, p. 290 nota 3.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 297 (1239), 306 (1259), 321 (1290).

<sup>22</sup> Ivi, p. 325.

<sup>23</sup> Questo in base ai documenti relativi alla vendita del castello di Montemarte, avvenuta appunto nel 1290 e sulla quale v. infra appendice 2. Per ciò che concerne Lando, cfr. AVO, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* ("Codice di San Costanzo"), c. 213r, 1284 luglio 25.

Montemarte e che nel 1263 sarebbe stato creato cavaliere da papa Urbano insieme ad un non altrimenti identificato *Grugno de Pharulpho Monte Marte*, che sembra essere lo stesso di cui si è detto sopra, però in riferimento al 1194 (!); uno di questi conti, Ranuccio di Pepo, comparirebbe tra i prigionieri catturati dai Senesi a Montaperti nel 1260.<sup>24</sup> Il problema tuttavia era che fior di documenti ufficiali afferma che nel 1276 il comune di Orvieto aveva dato mandato ai figli di Andrea di Farolfo di Montemarte di edificare o meglio rifortificare Titignano,<sup>25</sup> cosa che poneva sicuramente qualche problema al nostro storico in quanto né costoro né i loro antenati si trovano menzionati nella sottomissione del 1213. A questo punto allora il Manenti non trova di meglio che ricorrere all'antico espediente teatrale del *deus ex machina*, che in questo caso è costituito dal comune di Todi: quest'ultimo infatti sarebbe intervenuto opportunamente in quello stesso 1276 a radere al suolo il castello e a sterminare l'intera stirpe degli antichi conti di Titignano, così da lasciare graziosamente campo libero ai "rifondatori", nuovi signori di Titignano.<sup>26</sup> Il fatto però è che tutta questa storia non sta in piedi per il semplice fatto che, come tra poco si avrà occasione di verificare,<sup>27</sup> non è mai esistito tra XII e XIII secolo un lignaggio dei conti di Titignano ma semmai di Tintinnano; non siamo quindi sulle pendici meridionali del massiccio del Monte Peglia ma in Valdorcina, nei pressi del Monte Amiata, ovvero da tutt'altra parte.

Venendo poi alla seconda categoria di notizie, quelle cioè che pur avendo un qualche fondamento risultano deformate e/o travisate, esse si riferiscono essenzialmente al primo conflitto tra Andrea di Farolfo ed il comune di Todi, verificatosi negli anni Venti del secolo e su cui si tornerà.<sup>28</sup> Il cronista torna su questo evento a più riprese, disarticolandolo e, per così dire, disperdendone i frammenti in un vasto ventaglio cronologico che va dal 1207 al 1232, aggiungendo anche particolari su un viaggio che Andrea avrebbe effettuato in quest'ultimo anno a Roma presso Gregorio IX per ottenere giustizia contro i Todini.<sup>29</sup> Di tale viaggio non si sa nulla, e del resto nelle pagine che seguono

si avrà modo di mettere ordinatamente in fila gli elementi di cui si dispone, allo scopo di ricostruire sulla base per quanto possibile di dati ragionevolmente certi l'effettivo corso degli avvenimenti di quegli anni. Rimane infine una serie di notazioni che potrebbero anche rimandare a dati reali, ma sulle quali non si posseggono riscontri documentari diretti o indiretti: così è possibile che nel 1220 il sopracitato conte Farolfo di Montemarte, come lo chiama il Manenti, fosse stato al comando di un contingente di cavalleria e che la stessa funzione avesse svolto un conte Lando di incerta filiazione nel 1241 e nel 1243; si potrebbe anche ammettere, passando sopra a varie perplessità di tipo cronologico e di merito, che il conte Pietro, che dovrebbe identificarsi con uno dei figli di Andrea di Farolfo, fosse stato nel 1259 capitano del popolo e che l'anno successivo avesse fatto parte del contingente orvietano che prese parte alla battaglia di Montaperti; è infine verosimile e probabile che i conti di Montemarte siano stati tra le grandi famiglie orvietane che presenziarono nel 1290 alla posa della prima pietra del Duomo, e che abbiano anche partecipato alla spedizione militare che il comune di Orvieto organizzò nel 1298 per ridurre all'obbedienza i signori della Rocchetta.<sup>30</sup> Restano però sulla reale attendibilità di queste notizie quei seri dubbi che non possono non sorgere se si considera la complessiva scarsa affidabilità storiografica di chi le riporta. Quanto si è detto per l'avo vale a maggior ragione per il nipote, cioè Cipriano Manente il quale nelle sue *Historie*<sup>31</sup> si spinge all'indietro addirittura all'anno 976, quando un tale conte Farolfo avrebbe edificato Titignano.<sup>32</sup> L'autore si dilunga poi sulle imprese guerresche di cui i Montemarte sarebbero stati protagonisti tra XI e XII secolo, nonché sui ripetuti solenni riconoscimenti tramite i quali re ed imperatori, da Enrico II a Lotario, passando per Enrico IV ed Enrico V, avrebbero confermato la legittimità della loro signoria.<sup>33</sup> Purtroppo però l'attendibilità di tali notizie è assolutamente opinabile, anche perché è lo stesso autore che programmaticamente ci impedisce di indagarne la credibilità, rifiutandosi sin dall'inizio *per*

<sup>24</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 287 (1213), 293 (1228), 294 (1231), 302 (1253), 307 (1260), 308 (1263).

<sup>25</sup> *Ephemerides urbevetanae*, 1, p. 147.

<sup>26</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 314.

<sup>27</sup> V. *infra* pp. 23-24.

<sup>28</sup> V. *infra* pp. 29-30.

<sup>29</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 285-286 (1207), 291 (1224), 294 (1232).

<sup>30</sup> Ivi, pp. 290 (1220), 297 (1241), 298 (1243), 306 (1259, 1260), 323 (1290), 332 (1298).

<sup>31</sup> *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*.

<sup>32</sup> Ivi, p. 2.

<sup>33</sup> Ivi pp. 12 (1015), 14 (1021 e 1024), 23 (1056), 28 (1075), 31 (1086), 32 (1087), 33 (1091), 38 (1104), 41 (1110), 45 (1124), 48 (1130), 52 (1138), 54 (1145), 60 (1158), 68 (1172), 75 (1185), 80 (1194). Relativamente meno numerose sono invece le notizie riferite al secolo XIII, quasi sempre riconducibili alla cronaca di Luca di Domenico: ivi, pp. 95 (1211), 101 (1220), 101 (1221), 103 (1226), 107 (1231), 112 (1242), 113 (1243), 124-125 (1260), 127 (1262), 155 e 157 (1290), 159 (1292).

*brevità* di palesare le fonti di cui si è servito.<sup>34</sup> Ciò dunque le rende inutilizzabili ai fini di una seria ricostruzione storica, a meno che non si riesca a reperire qualche valida pezza d'appoggio a sostegno di queste straordinarie narrazioni, cosa che sinora non mi pare sia riuscita ad alcun ricercatore.

Il Manente *junior* pubblica le sue *Historie* nel 1561; ventitré anni dopo, nel 1584, entra in campo un nuovo cultore della storia orvietana, e cioè Monaldo Monaldeschi della Cervara discendente di una casata delle quale è superfluo sottolineare il ruolo di primo piano svolto nelle vicende della città.<sup>35</sup> Egli, dando alle stampe i suoi *Commentari*,<sup>36</sup> per la prima volta fa ricorso rispetto alla specifica materia di cui qui si tratta ad una impostazione sicuramente più aggiornata rispetto a quella tradizionale costretta nello schema annalistico e narrativo di cui il Cipriano Manente si avvaleva ancora in pieno Cinquecento. Il Monaldeschi infatti, anche se in parte rimane legato al vecchio modello espositivo di cui si è detto, comincia a confrontarsi con le fonti storiografiche nel senso moderno del termine, citandole in modo esplicito e puntuale, anche se se ne avvale come fossero *auctoritates*, senza cioè vagliarle criticamente nella loro attendibilità. Per ciò che riguarda le origini remote dalla Casa di Montemarte le notizie da lui prodotte si riducono ad una sola, ma di notevole spessore in quanto ripropone un topos molto in voga all'epoca, e cioè quello dell'origine oltremontana delle grandi schiatte nobiliari, i cui esponenti sarebbero calati in Italia al seguito dei grandi imperatori altomedievali, a cominciare ovviamente da Carlo Magno.<sup>37</sup> Infatti l'erudito orvietano, trattando delle imprese degli Ottoni nella seconda metà del secolo X, viene fuori con il seguente inciso: «e vicino alla città e stato d'Orvieto fu un barone di Ottone, chiamato Monte, che per molti degni fatti nelle guerre d'Italia gli fu aggiunto il nome di Marte; onde fu detto Monte Marte; da esso fu edificato in fortezza un castello fra Todi et Orvieto, chiamato

Monte Marte del quale si veggono li vestigi. E da questo Monte Marte, che si fermò in Toscana, discesero li conti di Corbara e di Titignano».<sup>38</sup> A prescindere dal valore storico di questa congettura, che è semplicemente il parto della fantasia di colui che ce l'ha riferita, l'importanza di essa consiste nell'aver riproposto, dopo il primo esordio dei due Manenti, il motivo delle genealogie fatte di “antenati incredibili”, il quale motivo sarà ripreso e ampliato dagli eruditi che dopo di lui si sarebbero occupati della famiglia orvietana: essi infatti, se non si spinsero sino a Noè nella ricerca di progenitori illustri e prestigiosi, come avvenne in alcune situazioni esemplificate dal Bizzocchi, si sarebbero comunque addentrati in profondità fin nell'età classica.

E colui che, partendo da queste premesse, avrebbe fornito una messe di ulteriori importanti materiali per confezionare la versione definitiva della narrazione sulle fasi più antiche della storia del lignaggio fu un personaggio che il perugino Felice Ciatti menziona quando elenca le nobili famiglie che sarebbero state ricompensate da Ottone II per averlo aiutato dopo la sconfitta subita nel 982 a Punta Stilo. Tra di esse vi sarebbero stati anche anche «i Conti Farulfi, così detti da un Farulfo, che militò con Ottone, havendo fabbricato il castello di Titignano e poi quello di Montemarte, da quei due castelli ottennero il cognome: e riportarono da Ottone ampli privilegi, i quali trasmessi a noi dall'erudito Conte F. Ettore Montemarte Cavaliere di Malta ... ci è paruto bene registrarli».<sup>39</sup> Ecco dunque il personaggio che aggiunse di suo una copiosa serie di pseudonotizie che, aggiunte a quelle già note, portò a compimento la redazione della saga dei conti di Montemarte che poi sarebbe passata alla storia: si tratta di fra' Ettore di Titignano conte di Montemarte e cavaliere gerosolimitano, figlio di Leone e nipote di Ettore I di Titignano.<sup>40</sup> Nacque il 28 agosto del 1601 e morì a Roma il 12 novembre 1674;<sup>41</sup> di lui si sa che nel 1659 era maestro di camera del cardinale Odoardo Farnese.<sup>42</sup> L'appar-

<sup>34</sup> Ivi, *Prohemio*, p. non numerata.

<sup>35</sup> Sulla figura di questo erudito orvietano si veda Irace, *Monaldeschi della Cervara, Monaldo*.

<sup>36</sup> Monaldeschi, *Commentari*.

<sup>37</sup> In generale su questa problematica, oltre al già citato lavoro del Bizzocchi (Bizzocchi, *Genealogie incredibili*), sono da menzionare vari contributi in *L'identità genealogica e araldica*, in particolare quelli di Genta, *Genealogia, araldica, nobiltà*, pp. 485-504, Bordone, *Storiografia, genealogia e araldica*, pp. 505-514, Scheibelreiter, *Namengebung und Genealogie im Mittelalter*, pp. pp. 523-541, Krasko, *Le légendes sur l'ancêtre*, pp. 817-819, e Arrighi - Insabato, *Tra storia e mito*, pp. 1099-1121.

<sup>38</sup> Monaldeschi, *Commentari*, c. 28rv.

<sup>39</sup> Ciatti, *Perugia pontificia*, p. 160.

<sup>40</sup> V. AST, *Manoscritti diversi*, VI, 1, 3A, cc. 132r-133v, albero

genealogico; ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A fasc. 5; ivi, busta 18, fasc. 4 (altra copia).

<sup>41</sup> Di tali estremi cronologici siamo informati tramite il testamento da lui dettato il 28 agosto 1674, giorno in cui fra' Ettore dichiarava di essere entrato nel settantaquattresimo anno di età; la data della sua morte è desumibile dal fascicolo in cui è contenuta in pubblica forma la copia del detto testamento (ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 5, maz. A, n. 21, cc. non segnate). Invece il fratello di lui Farolfo, in un brogliaccio contenente appunti e memorie familiari, riporta la data del 2 novembre dello stesso anno (ivi, b. 7 fasc. 2, c. 76v).

<sup>42</sup> Come risulta dalla prefazione dedicatoria ad una raccolta di biografie dei supposti “santi di famiglia” su cui più avanti si tornerà, stampata appunto nel 1659 (*Vite di tre beati della famiglia de' Montemarti*, pp. non numerate).

tenenza di Ettore all'Ordine gerosolimitano è universalmente ed autorevolmente attestata e dichiarata,<sup>43</sup> tuttavia la consultazione degli archivi del detto sodalizio cavalleresco non ha restituito notizie di alcun genere su di lui. Egli, pur senza avere pubblicato nulla, può essere considerato l'iniziatore e soprattutto l'ispiratore di una tradizione che sarebbe dilagata nel corso del secolo XVII e che avrebbe avuto come epigoni, oltre al Ciatti, il Dorio,<sup>44</sup> lo Iacobilli<sup>45</sup> ed altri eruditi che si occuparono in particolare della biografia di alcuni membri, veri o presunti della famiglia ritenuti degni degli onori degli altari.<sup>46</sup>

Fra' Ettore dunque credette bene di por mano alla penna per mettere insieme una nutrita serie di scritti di diversa natura, in gran parte costituiti da documentazione varia riguardante la storia della famiglia. E nel far ciò è probabile che abbia attinto all'opera di Alfonso Ceccarelli, personaggio che fu ed è senza dubbio il più noto, o meglio famigerato, anche per la tragica fine che gliene venne, dei comunque numerosissimi falsificatori di notizie e genealogie che proliferarono a partire dal secolo XVI.<sup>47</sup> Tali appunti vennero probabilmente redatti in tempi diversi ma si presume, almeno in gran parte, prima del 1638 quando come sopra si è detto il Ciatti se ne sarebbe avvalso per trarne notizie utili a completare il suo libro. I vari quinterni costituenti il manoscritto furono poi rilegati abbastanza caoticamente in volume, non si sa se a cura dell'autore o da altri; tale zibaldone ci è stato tramandato con il titolo *Notizie che concernono alla casa di Montemarte con diverse memorie e fatti della medesima*.<sup>48</sup> È probabile che le motivazioni che spinsero il Nostro a impegnarsi in questa laboriosa compilazione non siano state solo ispirate al gusto archeologico della ricostruzione della memoria familiare ma abbiano anche avuto un preciso risvolto di carattere pratico, cioè siano servite ad approntare pezze di appoggio da utilizzarsi a tempo e luogo per sostenere le ragioni della famiglia in annose vertenze giurisdizionali con i comuni di Orvieto e di Todi:

non a caso copie di vari documenti di cui si parlerà si trovano inserite in fascicoli processuali.<sup>49</sup> In ogni caso la finalità diciamo così "ideologica" di tale complessa stesura sicuramente trascende questa circostanza contingente, esprimendo appunto quell'archetipo culturale per cui la grandezza e la cospicuità di una casa "dovevano" avere le loro radici in una tradizione di storia remota e di illustre passato, in un processo di scelta, di rielaborazione e di "invenzione" delle fonti che traevano validità e forza probatoria principalmente dalla loro antichità, vera o falsa che fosse.

Ed è lo stesso conte Ettore che esplicita programmaticamente in modo chiarissimo sin dalla prima pagina del manoscritto questo modo di procedere, dichiarando di avvalersi «per dar vera notizia del suo principio...dell'autorità di Quirino Coloni scrittore dell'istoria di Todi, il quale vuole che la detta famiglia habbia hauto origine dal Anno 400...»;<sup>50</sup> il riferimento è a quella che gli editori ritengono essere la più antica delle cronache tudertine assemblate all'inizio del secolo XVI da Gian Fabrizio degli Atti, attribuita ad un immaginario Quirino Colono ma in realtà risalente probabilmente alla fine del Duecento.<sup>51</sup> Secondo questo racconto il capostipite della stirpe sarebbe stato un Marzio, discendente dall'altrettanto presunto fondatore della città di Todi e che avrebbe ricevuto il castello di Montemarte in premio del suo valore militare contro i Chiusini che avevano tentato di prendere la città; il tutto in un tempo imprecisato, che il nostro autore colloca genericamente in un «anno 400» che potrebbe essere prima come anche dopo Cristo.<sup>52</sup> In ogni caso questa *notitia* trova una sua qualche plausibilità in un riferimento "documentario", arbitrario quanto si voglia ma comunque collocato all'interno di una concatenazione concettuale logicamente sensata. Dove invece non si riesce a seguire in alcun modo il ragionamento del Nostro è quando subito dopo egli tira in ballo un Teofanio conte di Centocelle preteso figlio del conte Raniero Montemarte «che fu dell'anno 598 in circa

<sup>43</sup> Ne fa fede quanto meno l'intestazione di un breve pontificio a lui indirizzato: «dilecto filio Hectorsi Monte Martis urbevetani comiti Corbarie ac Titignani, fratri militi Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolimitani» (ASPg, Archivio Montemarte», b. 5, maz. A, n. 21, cc. non segnate).

<sup>44</sup> Dorio, *Istoria della famiglia Trinci*, pp. 157-158.

<sup>45</sup> Iacobilli, *Vite de' santi e beati*, pp. 215-220.

<sup>46</sup> Se ne parlerà infra, pp. 229-234.

<sup>47</sup> Sulla figura di costui si vedano gli studi di Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, e di Petrucci, *Ceccarelli, Alfonso*, con la relativa bibliografia. Ad essi si possono aggiungere Spetia, *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna*; Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, p. 9; Irace, *Il processo di Alfonso Ceccarelli*.

<sup>48</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*. Oltre a questo volume, che rimase inedito come tutto ciò che fra' Ettore venne scrivendo, sparse tra le numerose buste che compongono questo cospicuo archivio nobiliare, vi sono altre carte di contenuto simile o anche identico che però furono escluse da questo tentativo di organizzazione; mi riferisco in particolare alla busta n. 13 del detto archivio.

<sup>49</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 11, fasc. 2, 3 e 19.

<sup>50</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 1 (si tenga presente che la segnatura dei numeri di pagina inizia otto carte dopo quella iniziale).

<sup>51</sup> *Le cronache di Todi*. La cronaca in questione si trova a pp. 40-65; per l'attribuzione cronologica si veda l'introduzione alle pp. 3-5.

<sup>52</sup> Su tutti questi eventi ivi, pp. 44, 46, 48, 50, 54, 62, 98, 102, 106, 110.

che salì in cielo»;<sup>53</sup> per sostenere questa affermazione è citato tale abate Paolo De Angelis in *Storia d'esempli di carità et ospitalità*, e viene anche scomodato nientemeno che il Gregorio Magno dei *Dialoghi*. Ora, effettivamente un *Theophanius Centumcellensis orbis [urbis] comes* è oggetto di un racconto edificante del grande pontefice, il quale lo addita come insigne esempio di virtù, in particolare di quella dell'ospitalità, e in quanto tale viene gratificato dopo la morte del privilegio di emanare *fragrantia odoris*, invece che insopportabile fetore.<sup>54</sup> Tale *exemplum* risulta ampiamente ripreso dalla letteratura agiografica successiva, in primo luogo da Flodoardo di Reims<sup>55</sup> e infine dai Bollandisti;<sup>56</sup> tra questi due si colloca appunto il citato De Angelis, anch'egli autore di un florilegio in cui figura l'episodio di Teofanio.<sup>57</sup> Quello che stupisce in tutto ciò è che nelle vicende narrate su tale personaggio dagli autori menzionati non si riesce ad individuare nessun possibile appiglio, nemmeno puramente onomastico, che possa consentire di collegarlo (addirittura con tanto di patronimico) alla storia dei Montemarte. Rimane dunque incomprensibile su quali basi, anche le più opinabili e vacillanti, il conte Ettore abbia ritenuto di inserire il Teofanio tra gli illustri antenati del proprio lignaggio.

Bisogna poi attendere il secolo X per trovare menzionato il primo personaggio "affiliato", per così dire, alla famiglia partendo da risultanze documentarie di oggettivo rilievo, cioè quel conte Farolfo di Orvieto, del quale già si è detto<sup>58</sup> e che ovviamente il nostro erudito non ha alcuna difficoltà ad inserire nel proprio albero genealogico unicamente sulla base della assonanza onomastica con il più antico suo avo storicamente accertato.<sup>59</sup> Non contento di ciò, il Nostro esibisce subito dopo quello che possiamo definire il "pezzo forte" della ricostruzione genealogica che qui stiamo analizzando: mi riferisco ai grandi diplomi imperiali e alle prestigiose bolle pontificie che tra Cinquecento e Seicento non potevano mancare nelle biblioteche e

negli archivi delle grandi famiglie per comprovare la loro veneranda antichità, e di cui il citato Ceccarelli fu fecondissimo fabbricatore. Nel nostro caso, il riferimento è a quello citato dal Ciatti e attribuito ad Ottone II, che lo avrebbe elargito a Farolfo *Montis Martis* nel 976 concedendogli in tal modo in feudo i castelli di Montemarte, Titignano, Onano e Sonnino, insieme nientemeno all'arma tradizionale della famiglia, che portava di rosso alla banda d'argento accompagnata da due fiordalisi dello stesso, uno in capo e uno in punta.<sup>60</sup> Basterebbe solo questo particolare per smascherare la spudorata falsità del documento, essendo pienamente assodato che di insegne araldiche propriamente dette si hanno le prime tracce solo nel secolo XII;<sup>61</sup> e ovviamente come spurio è recepito tale documento nelle edizioni canoniche dei diplomi imperiali.<sup>62</sup> Leggermente diverso è invece il discorso per quanto riguarda un breve pontificio datato 1131 e attribuito ad Onorio II, il quale avrebbe confermato a tale Marco Antonio *comes Montis Martis et Onani et dominus Lugnani in Tuscia* i suoi possessi.<sup>63</sup> Si tratta beninteso anche in questo caso di una contraffazione proveniente, si ignora per quali vie e con quali modalità, dall'*atelier* del Ceccarelli, come è stato ampiamente dimostrato dallo Pflugk Harttung e dal Kehr,<sup>64</sup> più raffinata tuttavia di quella "ottoniana" in quanto realizzata assemblando materiale autentico, quale la lista dei cardinali che figurano come sottoscrittori del documento.

Naturalmente la narrazione di Ettore di Montemarte intorno alle glorie della famiglia nei secoli dell'alto medioevo non si limita a questi pur illustri capisaldi ma intorno ad essi intreccia tutta una serie di ritratti di comprimari che come di regola ruotano ad altissimo livello intorno ai vertici della Chiesa e dell'Impero. L'elenco è abbastanza lungo ma vale la pena di riportarlo: abbiamo in primo luogo Monte figlio di Farolfo del conte Fabrizio «che fu capitano di Carlomagno imperatore»;<sup>65</sup> seguono poi: Marzio e Gruamonte figli del conte Fa-

<sup>53</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 2

<sup>54</sup> *Gregorii Magni dialoghi*, pp. 270-271.

<sup>55</sup> *Flodoardi canonici remensi opuscula*, col. 850-851

<sup>56</sup> *Acta Sanctorum, Iulii*, II, p. 711.

<sup>57</sup> *Della limosina...*, pp. 141-145. Su questo autore non trovo notizie né nel Dizionario Biografico degli Italiani né nelle enciclopedie cattoliche, a cominciare dal documentatissimo Moroni.

<sup>58</sup> V. supra pp. 15-16.

<sup>59</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, cc. non numerate all'inizio del manoscritto, e inoltre pp. 2-3, 7-10.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 5-6; v. anche ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 19 fasc. 16 e 35.

<sup>61</sup> Sulle origini delle insegne araldiche e sulla cronologia della loro apparizione, si veda l'esempio riportato in Nieuw, *L'avoine des*

*Candavène*, con ricca bibliografia. Da vedere in generale sull'argomento Pastoureau, *Traité d'héraldique*, pp. 26-36.

<sup>62</sup> MGH, *Diplomata*, Ottone II, 2, parte I, p. 386.

<sup>63</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 10-12; v. anche ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 19 fasc. 15, 16 e 35.

<sup>64</sup> Pflugk Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, pp. 263-264. Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, t. I p. 839. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. IV, p. 37 (quest'ultimo, a proposito del documento in questione parla senza mezzi termini di un *diploma falsissimum, ab Alfonso Ceccarelli, famoso illo impostore, confectum*).

<sup>65</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 3; la fonte di tale affermazione è individuata nel «Padre fra Piermartire Romani da Bagnorea nell'Opera sua de Nobilitate familiarum», in cui si sostiene «che la famiglia Montemarte venisse con il suddetto imperatore».

rolfo II, «capitani di Ludovico [secondo] re et imperatore», venuti con lui in Italia nell'anno 848;<sup>66</sup> Monte e Marzio figli del conte Raniero secondo, i quali nell'892 anche loro «furo capitani... di Guido duca di Spoleti e poi imperatore... quali ebbero in dono Montepublico e Mazzano, et son stati posseduti gran tempo dalla Casa»;<sup>67</sup> Guido figlio del detto Monte, *generale* di Lamberto duca di Spoleto, figlio di Guido e ugualmente imperatore, «et si crede che questo nome sia nella Casa per il sud-detto imperatore», (questo Guido sarebbe stato il padre del Farolfo destinatario del diploma di Ottone II e benefattore di San Romualdo).<sup>68</sup> Segue una sfilza di consoli orvietani che però non è farina del sacco di Ettore, ma semmai di Cipriano Manente che per primo elaborò una “cronotassi” dei detti consoli che prende le mosse addirittura dal X secolo: abbiamo dunque un Andrea fratello del detto Farolfo, che avrebbe ricoperto tale carica «ri-guardevole e suprema per il mero et misto imperio» nel 994, mentre i fratelli Guido e Monte di Farolfo sarebbero subentrati in tale magistratura rispettivamente nel 1015 e nel 1035; qualche decennio dopo avremmo avuto tra i consoli della città della Rupe altri due fratelli Montemarte, Guido e Monte di Raniero, il primo nel 1102 e il secondo nel 1104, e poi Raniero fratello di Farolfo di Marco Antonio nel 1166 e Gregorio figlio del detto Farolfo nel 1194.<sup>69</sup> Naturalmente continuano in contemporanea le “attestazioni” di membri della famiglia che si distinguono nel mestiere delle armi: abbiamo infatti un altro Monte, figlio di Farolfo, *generale* anche lui presso Ottone III, Leone suo fratello *capitano in Capua contro Saraceni* e Guido nel 1108 *capitano con Riccardo del Aquila per papa Pasquale*

<sup>66</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 3-4; in questo caso l'*auctoritas* invocata è «Francesco Pegnao audire et decano della Sacra Rota di Roma nella sua *Historia insigna principum, regum, episcoporum, monasteriorum ac fere omnium nobilitatis familiarum orbis, ac prece- ueris Rome*»; con lui e anche con il Romani (v. nota precedente) fra' Ettore entra in polemica in quanto i due autori sostengono l'origine franca della sua famiglia che sarebbe discesa in Italia con i sovrani transalpini mentre il Nostro, non intendendo rinunciare alla più antica e illustre origine “etrusco-romana” ma nemmeno alla prestigiosa sequela dei re e imperatori carolingi, si spinge sino ad ipotizzare una antica emigrazione di membri della famiglia in terra franca ed un loro ritorno in Italia con Carlo Magno e/o i suoi discendenti.

<sup>67</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 4; non vengono qui citati *gravi autori* per conestare tale affermazione ma ci si limita ad un fugace accenno a «scritture in Rota del 1540 prodotte all'offitio del Fuschi».

<sup>68</sup> Ivi, p. 5.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 10 e 15; il Manenti per il 994 dà un Andrea Bovacciani (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, p. 6) ma come si vedrà, per il conte Ettore, Bovacciani e Montemarte rappresentavano un medesimo lignaggio; partendo dallo stesso presupposto anche il Guido di Bovacciano del 1015 (ivi, p. 12) apparteneva alla famiglia, mentre non si riesce a reperire nell'opera del cronista orvietano il corrispondente del Monte di Farolfo preteso console nel 1035. Si ritrova invece, sempre sotto il

II.<sup>70</sup> Dopodiché si dà largo spazio alla figura di Marco Antonio, destinatario del preteso diploma pontificio di cui si è detto, da lui meritato in quanto «generale di papa Calisto secondo ... contro Bandino antipapa chiamato Gregorio, che si era fatto forte col esercito in Sutri. Il conte lo commatté e vinse, e fattolo prigionie lo mandò legato sopra una mula a Roma. Servì nella carica medesima papa Honorio secondo, che per suoi meriti gli fu fatto il presente privilegio» (segue il testo del documento).<sup>71</sup>

Questo Marco Antonio così generosamente gratificato da papa Onorio, sempre secondo Ettore di Montemarte, avrebbe avuto un fratello di nome Lanfranco vescovo di Chiusi e che in tale veste nel 1155 avrebbe celebrato un lodo tra i comuni di Orvieto e Todi allo scopo di promuovere un accordo tra essi sulla questione del possesso del castello di Montemarte. Tale lodo, che prevedeva il riconoscimento dell'appartenenza a Todi del detto castello, conteneva la ratifica di esso da parte di Farolfo di Corbara, anche lui fratello di Marco Antonio.<sup>72</sup> In effetti esiste una documentazione in tal senso, pubblicata dal Gualterio,<sup>73</sup> dal Leonii<sup>74</sup> e poi dal Fumi<sup>75</sup> e tratta dall'Archivio storico comunale di Todi;<sup>76</sup> tuttavia questi studiosi hanno espresso unanimemente seri dubbi sulla autenticità di tali documenti,<sup>77</sup> pervenutici in una copia del 1289 e sicuramente interpolati e manomessi per servire a sostenere gli interessi del comune tudertino in una fase in cui il secolare conflitto tra esso e il comune di Orvieto per il castello eponimo dei conti si rinfocolava ancora una volta.<sup>78</sup> Tali dubbi, ritenuti pienamente fondati anche dal Menestò nel suo commento alle *Cronache di Todi*,<sup>79</sup> trovano ulte-

nome dei Bovacciani, Guido di Rainerio nel 1102 (ivi, p. 37), mentre il fratello Monte, console nel 1104, si fregia finalmente del titolo di Montemarte (ivi, p. 38). Invece con Raniero di Marco Antonio (ivi, p. 64) ritorna per il 1166 il predicato dei Bovacciani, mentre nel 1194 non poteva mancare quel tale *Grugno* di Farolfo di Titignano, che però qui viene pudicamente ribattezzato Gregorio (ivi, p. 80).

<sup>70</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 10 e 15; anche qui non viene detto donde queste testimonianze sono state tratte, con l'eccezione di un fugace accenno a proposito di Leone di Farolfo, ove si fa riferimento a *memorie et tradizioni in Casa*.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 10-12; anche in questo caso, nessuna indicazione di fonti.

<sup>72</sup> Ivi, p. 12.

<sup>73</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 227-230.

<sup>74</sup> Leonii, *Memorie storiche di Todi*, pp. 290-294.

<sup>75</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 21-23.

<sup>76</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, casella XI, fasc. I, n. 1; *Registrum veterum instrumentorum*, cc. 145v-147v.

<sup>77</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 22. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 3-4.

<sup>78</sup> V. infra pp. 42-47.

<sup>79</sup> *Le cronache di Todi*, p. 434.

riore conferma nel fatto che i documenti citati, autentici o meno che siano, non menzionano alcun Marco Antonio e non c'è nessuna traccia di un rapporto di consanguineità tra il vescovo di Chiusi e Farolfo di Corbara.

E tuttavia l'opera di "reinvenzione" della sua storia familiare da parte del conte Ettore di Titignano non si limitò al tentativo di attribuire ad esso antenati il più possibile antichi ed illustri. Va infatti a lui ricondotto anche l'intervento di "rifacimento" della *Cronaca* del conte Francesco di Montemarte-Corbara, opera cui viene riconosciuto un posto di prima grandezza nel panorama di quei "libri di famiglia" o di "ricordanze" prodotti in Italia tra XIV e XV secolo che negli ultimi decenni hanno attratto l'interesse di molti qualificati studiosi, e che sono stati fatti oggetto di numerose e spesso innovative ricerche, in particolare per ciò che riguarda Firenze e la Toscana.<sup>80</sup> Tale notevolissimo esercizio di memoria al contempo familiare e "pubblica", espressione del punto di vista di un esponente di primo piano della classe dirigente orvietana, e dunque in quanto tale spesso testimone e protagonista degli eventi da lui narrati, costituisce una delle fonti più importanti non solo per la storia dei conti di Montemarte e di Orvieto ma anche per le vicende dell'intera Italia centrale nel secolo XIV. Esso fu pubblicato prima dal Gualterio<sup>81</sup> e poi dal Fumi,<sup>82</sup> i quali tuttavia si avvalsero di una copia manoscritta del secolo XVII, non solo assai lacunosa ma anche e soprattutto pesantemente manipolata dal conte Ettore. Egli, pur non discostandosi dalla struttura cronologica di fondo della narrazione tramandata dal suo lontano parente, ne stravolse il contenuto soprattutto allo scopo di ridimensionare il ruolo in essa dei membri del ramo della famiglia che prendeva il nome dal castello di Corbara, cui il cronista apparteneva, inserendovi abusivamente, anche nel ruolo di protagonisti, numerosi membri del ramo di Titignano, da cui egli discendeva e dei quali Francesco non faceva quasi parola. Nonostante l'originale dell'opera sia andato perduto, è stato possibile giungere a questa conclusione grazie ad una copia di essa conservata presso la Biblioteca Augusta di Pe-

rugia<sup>83</sup> e, per quanto ne so, ignorato sino ad oggi dai ricercatori pur essendo correttamente citato nell'inventario della detta biblioteca. Si tratta di un codice proveniente dalla libreria di Monaldo Monaldeschi della Cervara, ove è stato trascritto fedelmente il testo della *Cronica* del conte Francesco di Corbara nella sua versione autentica, oltre che completa: questo manoscritto è stato da me recentemente pubblicato,<sup>84</sup> e ad esso si farà riferimento d'ora in poi, anche se naturalmente le edizioni del Gualterio e del Fumi rimarranno un punto di riferimento imprescindibile, soprattutto per il ricco apparato di note e documenti che le correda.

Tutto ciò premesso e a coronamento di questa forse prolissa ma comunque indispensabile *pars destruens*, resta da sciogliere un ultimo nodo, per sgombrare una volta per tutte il campo da un equivoco che altrimenti rischierebbe di complicare pesantemente lo svolgimento successivo di questa indagine. Mi riferisco a quei presunti "conti di Titignano" citati nella *Cronaca* del Manenti *senior* e che secondo il Fumi nel 1213 avrebbero dichiarato ad Enrico *consul Urbisveteris*, ricevente a nome del comune di Orvieto, di rinunciare al loro diritto di rappresaglia nei confronti dei cittadini orvietani per i danni patiti presso "Titignano". Questi conti sarebbero Rainerio *Tiniosi*, Tebaldo *Rollandi Tiniosi*, Rainerio, *Gilglus* e Monaldo *Rollandini Pagani*, Bernardino *filius Ranerii Tiniosi*, Armaleo *quondam Ildribandini Gildoni* e Ranuccio *Peponis comites de Titinano*.<sup>85</sup> L'importanza di tale documento ai fini della presente ricerca, se l'identità degli attori fosse effettivamente quella proposta dal Manenti prima e dal Fumi poi, sarebbe enorme in quanto, posto che i conti di Titignano erano uno dei due rami della stirpe di Montemarte, esso ci fornirebbe tramite il solo elenco dei personaggi contraenti lo spaccato di un lignaggio già ai primi del Duecento complesso, ramificato e sicuramente assai più antico della data in cui l'atto fu stipulato. Ma basta guardare la data topica di esso («apud Montikiellum in platea iusta plebem dicti castris») per concepire non pochi sospetti su questa interpretazione, in quanto Monticchiello si trova in Val d'Orcia a varie decine di chilometri di distanza dal castello di cui qui si tratta. Se poi andiamo a scavare ancora di più ci imbattiamo in un

<sup>80</sup> Romano - Tenenti, *Introduzione*; Pandimiglio, *Memoria familiare e nobilitazione*; Pezzarossa, *La memorialistica fiorentina*; Anselmi - Avelini - Pezzarossa, *La memoria dei mercatores*; Cicchetti - Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I; Bizzocchi, *Struttura familiare e memoria storica*; Pandimiglio, *Libro di famiglia e storia del patriziato fiorentino*; Irace, *Geografia e storia dei libri di famiglia*; Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*. II.; Moroni, *Ricordanze, genealogie e identità storica*; Klapisch-Zuber - Cazalé-Berard, *Mémoire de soi et des autres*; Mordenti, *Les livres de famille en Italie*; Ricci, *Mercanti scriventi*; Pandimiglio, *I libri di famiglia e il Libro*

segreto di Goro Dati; Cremonesi, *I libri di famiglia: un esempio cremonese*.

<sup>81</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*.

<sup>82</sup> Fumi, *Cronaca*, pp. 211-268.

<sup>83</sup> Biblioteca Augusta di Perugia, Fondo manoscritti, n. 3200.

<sup>84</sup> Tiberini, *Cronaca*.

<sup>85</sup> ASO, Archivio storico del comune di Orvieto, *Istrumentari*, n. 870, cc. 9rv e 138v; n. 871, cc. 10rv e 93rv; Fumi, *Codice diplomatico*, p. 66 (regesto).

altro documento di pochi anni prima, peraltro notissimo, cioè la *charta libertatis* concessa nel 1207 agli uomini di Tintinnano dai loro signori, già edita nel 1896 dallo Zdekauer<sup>86</sup> e di nuovo rivista ed analizzata alla fine degli anni Settanta del secolo scorso da Odile Redon alla luce di nuove acquisizioni documentarie.<sup>87</sup> Ebbene, il gruppo familiare dei *domini* che scesero a patti con i loro vassalli per regolamentare i reciproci rapporti è sovrapponibile, a parte qualche variante secondaria, con quello del documento orvietano<sup>88</sup>; inoltre in ambedue i documenti si parla di *castrum Titinani*, che a questo punto non pare proprio identificarsi con il Titignano pertinente ai conti di Montemarte, ma con il quasi omonimo castello amiatino di Tintinnano.

Veniamo ora invece ad altri documenti del secolo XII che sollevano una questione meno facilmente liquidabile rispetto alla congerie di manipolazioni, falsificazioni e fraintendimenti di cui sinora ci si è occupati. Mi riferisco alla asserita parentela tra i Montemarte e i cosiddetti *Bovacciani*, sui quali ultimi peraltro la documentazione diretta è scarsa: rimane per la prima metà del secolo XII solo la ratifica da parte di un *Bovazanus comes*, il quale nel 1126 riceveva 20 soldi milanesi come contropartita per la rinuncia ai suoi diritti sulla metà di due chiese, che egli affermava avere avuto *in fegum* dalla Chiesa orvietana, come pure suo padre, e che invece il vescovo Guglielmo intendeva concedere *libellario nomine* ad altri.<sup>89</sup> Vi è poi, ed è quello che ora interessa, un atto del maggio 1171 in cui Matteo *comes filius Bovazzani comitis*, anche a nome del fratello *Gruamonte* si sottomise di fatto al comune di Orvieto, trasmettendo ad esso la loro *terra*, promettendo aiuto militare, pare senza limitazioni e senza diritto a ricevere la rifusione dei danni ricevuti, l'albergheria ai consoli, anch'essa senza limitazioni, e il pagamento delle *date* che la città intendesse imporre «ab universo populo infra civitatem ... sicuti duo qui plus dederint de civibus». La controparte, rappresentata da Guglielmo *Orvetane civitatis rector*, prometteva in cambio genericamente difesa e protezione, senza ulteriori specificazioni; l'atto venne stipulato in Or-

vieto, nella chiesa di S. Andrea alla presenza del vescovo Rustico e di vari altri testimoni.<sup>90</sup> Questo documento, che è l'ultimo conservatoci della esigua serie delle sommissioni al comune di Orvieto nel secolo XII,<sup>91</sup> è di grande interesse perché ci consente di lumeggiare meglio i caratteri di questa famiglia, la quale si rivela senza dubbio ragguardevole per possedimenti e poteri anche militari (non a caso Matteo si dichiara in grado di mettere al servizio del comune urbano un numero imprecisato ma certo non insignificante di *militēs*, cioè di combattenti a cavallo), ma conferma anche implicitamente i vincoli di tipo vassallatico che la legavano al presule cittadino. Non è infatti sicuramente casuale la presenza del vescovo al primo posto nell'elenco dei testimoni, confermando quindi in tal modo, sia pure indirettamente, il suo beneplacito al passaggio di questa stirpe militare sotto il controllo dell'autorità laica. E questo legame con la chiesa episcopale è anche ribadito da un successivo atto del 1184 in cui i fratelli Matteo *comes de Bovazano* e il fratello Gruamonte refutano *Deo et ecclesie Sancte Marie*, cioè alla chiesa cattedrale, tutti i loro diritti sulla chiesa del Santo Sepolcro.<sup>92</sup> A parte ciò tuttavia non vi è alcuna risultanza documentaria che fornisca una qualche certezza su un possibile rapporto di consanguineità tra i Bovacciani e i Montemarte.

Il problema però è che nella *Cronaca* di Francesco di Montemarte il cronista ci informa di aver «udito dire ad huomini antichi d'Orvieto che Bovacciani furo d'una medesima Casa, et questo anco udi[i] dire al conte Ugolino che l'havea udito dire a nostro avo, ma come fossero poi sciveriti [separati] io non lo sapeva, e il simile ancora udi dire al Bianco et a Martino da Orzalo i quali erano della casa di Bovacciani discesi dal conte Matteo et noi dal conte Gruamonte, i quali furo fratelli».<sup>93</sup> Di questo legame di consanguineità, al di là di questa (dubbia) testimonianza non esiste come si è detto alcuna altra fonte diretta; tuttavia Cipriano Manente, nelle sue *Historie*, riferisce che nel 1172 «il Conte Mattheo e Gruamonte di Monte Marte giurarono a li mandati di Orvieto che pigliarono il castel di Corbara

<sup>86</sup> Zdekauer, *La carta libertatis e gli statuti della Rocca di Tintinnano*.

<sup>87</sup> Redon, *Seigneurs et communautés rurales*.

<sup>88</sup> L'attore principale del documento del 1207, Guido *Medicus, filius quondam Uguicionis, filius Tiniosi de Titinano*, colui che si assume ogni impegno a nome e per conto degli altri suoi consorti, non compare; ritroviamo tuttavia Rainerio *Tiniosi*, Tebaldo *quondam Rolandi filii Tineosi*, Rainerio, *Lolius* e Monaldo, *fili Rolandini Pagani*, nel 1207 ancora insieme al loro padre, probabilmente defunto nel 1213, Ranuccio *q. Pepi*, Armaleo *filius quondam Ildebrandini Gioldonis*; invece nel 1207 troviamo al posto di Bernardino *filius Ranerii Tiniosi*, il fratello Corrado e in più un Uguccione fratello di Tebaldo *quondam Rolandi filii Tineosi* (Redon, *Seigneurs et communautés rurales*, I, p. 158).

<sup>89</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 23-24.

<sup>90</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 867, c. 5r; n. 868, c. 53r; n. 870, cc. 5v e 61v; n. 871, c. 6r; Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 237-238. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 29 (regesto). Vi è anche una sintesi dell'atto nel *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del comune*, pubblicato dal Fumi nelle citate *Ephemerides urbevetanae*, fasc. 2, p. 108.

<sup>91</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 25-27.

<sup>92</sup> AVO, *Codice A*, c. 203r 1184 febbraio.

<sup>93</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 58, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 212 e *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 147-148.

per eredità della lor madre di Casa Bovacciani con consenso del comun d'Orvieto». <sup>94</sup> Tale notizia, che deve riferirsi al citato atto di sommissione del 1171, appare gravemente falsata perché come si è visto non furono i Montemarte a scendere a patti col comune di Orvieto ma i Bovacciani, per cui la credibilità di essa risulta sostanzialmente compromessa.

E tuttavia, nonostante le amnesie del conte Francesco di Corbara, le manipolazioni truffaldine del Manente e i dubbi che esse suscitano su tale materia, lo stesso Francesco ci dà notizia di un documento del 1217 in cui il conte Farolfo suo antenato avrebbe concesso al conte Bovacciano [di Matteo Bovacciani] il suo benessere a vendere alcuni terreni, lasciando a suo avviso in tal modo intendere «che veramente essi fossero consorti insieme». <sup>95</sup> Di questo atto abbiamo solo la testimonianza del nostro cronista, ma vi è una ulteriore fonte, questa volta corredata di tutti i crismi della credibilità, che ripropone con forza la verosimiglianza di una antica comune origine che avrebbe unito la stirpe dei Bovacciani a quella dei Montemarte, da cui tra l'altro sarebbe derivato a questi ultimi il titolo comitale di cui sempre si fregiarono. Si tratta di una monumentale pergamena conservata presso l'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto nella quale viene riportato il testo di una cessione *in solutum* effettuata nel 1221 dal sullodato conte Bovacciano *filius q. Massei comitis Bovaçani* a favore di Provenzano, Amideo e Alessandro *fili q. Lupicini de Lupicini* di Orvieto. <sup>96</sup> L'oggetto della cessione è metà *pro indiviso* del *castellare Prodi*, tutti i diritti di qualsivoglia genere sulla metà *pro indiviso* dell'*hospitale Prodi* e sulla pieve di Mimiano, nonché vari possessi fondiari e *homines*, con le famiglie i mansi e i tenimenti. Tale passaggio di proprietà viene effettuato al prezzo di 1300 libbre di denari senesi, dei quali 1060 erano dovuti dal venditore, *una cum filiis Tosti Ranutii Magistri*, agli acquirenti «sicut apparebat per instrumentum domini Marsopii iudicis», e 100 «in alia parte sicut apparebat per instrumentum Nicolai notarii». Da parte loro gli acquirenti versano al venditore il residuo di 140 libbre senesi. A prescindere dalla oggettiva grandissima rilevanza di una tale fonte ai fini delle conoscenze sui caratteri della signoria rurale in territorio orvietano,

quella che qui interessa è che come vedremo sulla pieve di Santa Maria di Mimiano anche i conti di Montemarte vantavano diritti di patronato; <sup>97</sup> inoltre risulta che agli inizi del Quattrocento del castello di Prodo (che si ricordi il conte Bovacciano nel 1221 ancora possedeva per metà) i conti di Titignano erano signori, o meglio condomini, insieme ai «Prodenzani» discendenti di coloro che nel 1221 risultano cessionari della metà di esso. Se ne parlerà più avanti, <sup>98</sup> in ogni caso queste «coincidenze» forse tali non sono ma potrebbero essere lette come il riemergere nelle carte, dopo due secoli, della continuità nel lungo periodo di un antico possesso familiare delle cui remote origini si era persa la memoria.

In ogni caso, siano stati o meno i Bovacciani e i Montemarte uniti da una remota consanguineità, o anche se effettivamente le due stirpi siano germogliate da un unico antico ceppo, rimane il fatto che, come testimonia il citato documento del 1201, tra i due lignaggi vi era in quel momento una situazione di conflitto aperto, in cui il comune cittadino aveva preso le parti del capostipite dei Montemarte mentre i Bovacciani avevano ottenuto l'alleanza dei Prefetti di Vico nelle persone di Tebaldo e Goffredo *Prefecti*. Tutto ciò si verificava non molto tempo dopo un momento di gravissima crisi politico-religiosa, che aveva dilacerato in modo devastante la società cittadina ed aveva avuto la sua acme nell'assassinio di Pietro Parenzo, podestà inviato ai primi del 1199 ad Orvieto da Innocenzo III per reprimere il credo cataro, che si era diffuso e radicato in città nei decenni precedenti. Il Parenzo era stato rapito e ucciso dai suoi nemici il 20 maggio di quell'anno, dopodiché ne era seguita una reazione di cui non si riescono a ricostruire chiaramente i contorni e gli attori, ma che aveva portato da una parte alla santificazione del podestà ucciso come martire della fede e operatore di miracoli, e dall'altra ad una durissima repressione che avrebbe avuto come esito l'emarginazione e la dispersione del catarismo. <sup>99</sup> Ora sta di fatto che, secondo una tradizione che risale a Luca di Domenico Manenti e che è stata sostanzialmente fatta propria dalla storiografia, <sup>100</sup> i detti Tebaldo e Goffredo sarebbero stati i leader dell'opposizione catara e i mandanti dell'assassinio del Parenzi e che i Bovacciani, in quanto loro alleati sareb-

<sup>94</sup> *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 68, ma anche p. 32. La versione di Cipriano Manente, come pare ovvio, è stata fatta propria dal conte Ettore (*Notizie sulla casa Montemarte*, p. 13).

<sup>95</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 60.

<sup>96</sup> AODO, *Diplomatico*, sc. 1 n. 1, 1221 marzo 18.

<sup>97</sup> V. infra pp. 242-243.

<sup>98</sup> V. infra pp. 205-210.

<sup>99</sup> La fonte principe per la ricostruzione di tali eventi è la *passio*

*Petri Parentii martiris*, in *San Pietro Parenzo la leggenda scritta dal Maestro Giovanni*, per un inquadramento generale su questo personaggio e sul contesto in cui agì, si vedano Waley, *Orvieto medievale*, pp. 37-40, da cui discende la scheda di Vendittelli, *Pietro Parenzo, santo*, con bibliografia.

<sup>100</sup> Cfr. *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 279-281; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 85-89; Monaldeschi, *Commentari*, c. 37rv; Fumi, *I paterini in Orvieto*, p. 61; Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp. 18-19; Berardozi, *I Prefetti*, p. 78.

bero stati coinvolti in prima persona in tali tragici eventi. Essendo dunque “eresiarchi” i due *Prefetti* sarebbero stati banditi e uccisi, le loro case distrutte e le loro proprietà confiscate, per essere poi concesse al loro parente Pietro, fedele di Innocenzo III.

In realtà, ancora due anni dopo la sconfitta del catarismo, non solo i due *Prefetti* erano vivi e vegeti, ma erano pure in grado di dar filo da torcere al comune di Orvieto, potendo ancora contare sull'appoggio dei loro alleati Bovacciani. Quello che però qui più interessa è che da quell'episodio risulta che Farolfo di Corbara si era collocato stabilmente dalla parte di vincitori, vale a dire da quella della Chiesa romana e del nuovo ceto dirigente nato dalla repressione antipatarina seguita alla morte del Parenzo, sicuramente traendone sostanziosi e concreti vantaggi: addirittura, stando al Manenti *senior*, in quel frangente Farolfo avrebbe avuto *per libero* dal comune di Orvieto il castello di Corbara, sia pure in cambio del castello di Montemarte.<sup>101</sup> Non c'è alcuna prova che le cose siano andate in questi termini; anche l'ipotesi che il castello di Corbara sia pervenuto a Farolfo *per heredità della lor madre di Casa Bovacciani*, secondo quanto sostenuto da Cipriano Manente,<sup>102</sup> non trova alcun riscontro nelle fonti, per cui rimangono ignoti il come e il perché egli ottenne il dominio di questo castello.

Sta di fatto tuttavia che da quel momento in poi Farolfo avrebbe avuto un posto di rilievo ai vertici della società urbana: lo vediamo infatti menzionato tra i testimoni ad alcuni importanti atti stipulati dal comune di Orvieto, come il lodo con Todi celebrato nel settembre del 1215<sup>103</sup> e la solenne ratifica dell'atto di suddivisione del comitato aldobrandesco, sancita nell'ottobre 1216 nella chiesa di S. Andrea alla presenza del consiglio cittadino.<sup>104</sup> Ma le fonti evidenziano parimenti le ancora più strette relazioni di Farolfo con la Chiesa orvietana, che forse emergono già nel 1189, quando un Farolfo, non ancora (?) qualificato come *de Corbaria*, si accorda con il vescovo orvietano Riccardo e l'arcidiacono Dono su tre «massaritie ... in loco qui

dicitur Mealla», vale a dire riguardo a tre mansi, posseduti in comune con essi.<sup>105</sup> Tale collegamento si manifesta senza equivoci nell'atto in cui Farolfo, ora *de Corbaria*, nel 1212 si pone come mediatore tra il vescovo Giovanni e Bulgarello di Parrano;<sup>106</sup> inoltre è lo stesso presule orvietano che si incarica di appianare una controversia intercorsa tra lo stesso Farolfo e due suoi vassalli di Corbara, attraverso un lodo emanato nello stesso anno.<sup>107</sup>

In base dunque agli elementi di cui si dispone, per quanto sporadici e in qualche misura dubbi, ritengo possibile tracciare un *identikit*, ipotetico ma non poi tanto, in grado di delineare i tratti del fondatore accertato della stirpe dei conti di Montemarte: si trattava forse, nonostante il titolo di *comes* peraltro attribuitogli solo saltuariamente,<sup>108</sup> di un *homo novus*, o quanto meno dotato di un retroterra dinastico malcerto e poco riconoscibile,<sup>109</sup> in quanto le fonti in cui egli viene menzionato omettono costantemente e ostinatamente il suo patronimico, come se fosse venuto fuori dal nulla. Con una sola ma importante eccezione vale a dire quella di Francesco di Montemarte: egli infatti nella sua *Cronaca*, sempre a proposito della possibile discendenza o consanguineità dei suoi avi con i conti Bovacciani e riferendo la testimonianza di Martino di Orzalo che il conte Farolfo fosse figlio di un conte Lando di Gruamonte Bovacciani, cosa che a lui Francesco appare dubbia e incerta, afferma d'altra parte in modo perentorio «che el detto messer Farolfo fu padre di messer Andrea mio bisavo et figlio di messer Lando, quale dotò Santa Maria Stiola secondo appare in un publico strumento».<sup>110</sup>

Purtroppo anche in questo caso non si possiede questo *publico strumento*, che ci consentirebbe non solo di fugare ogni incertezza sull'effettiva esistenza di questo *messer Lando*, ma anche di provare che il giuspatronato dei conti di Montemarte sulla pieve di Santa Maria di Stiolo, presso Corbara, risalirebbe assai indietro nel tempo.<sup>111</sup> E tuttavia, anche prestando fede alla testimonianza del conte Francesco, rimane il fatto che nelle fonti in cui si fa con certez-

<sup>101</sup> Cfr. *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 281.

<sup>102</sup> *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, p. 68, ma anche p. 32.

<sup>103</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 865, c. 10r; n. 867, c. 18v; n. 870, cc. 9rv e 71v; n. 871, cc. 18r e 113v; Fumi, *Codice diplomatico*, C, pp. 69-70, regesto.

<sup>104</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 871, c. 124v; Fumi, *Codice diplomatico*, p. 78, regesto.

<sup>105</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 38.

<sup>106</sup> AVO, cod. B, c. 70r, in Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 112-114 (trascrizione), e Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 62-63 (regesto), 1212.

<sup>107</sup> AVO, cod. B, c. 70v; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 61-62.

<sup>108</sup> Per la precisione Farolfo viene designato con questo titolo

solo nel 1212, nel lodo riguardante la controversia con gli uomini di Corbara, e nel 1216 quando compare tra i testimoni all'atto di suddivisione del comitato aldobrandesco.

<sup>109</sup> A dire la verità, nel documento riferito ai conti di Parrano, il ruolo di mediatore nella controversia che opponeva costoro al vescovo di Orvieto era ricoperto, oltre che da Farolfo anche da d. Andrea *filius Offredutii Bonicomitis nepos Farolfi*. È probabile, che questo Andrea fosse figlio di una sorella di Farolfo, sposata a tale Offreduccio, tuttavia nulla sappiamo di costei, ammesso che sia esistita.

<sup>110</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 60.

<sup>111</sup> Su tale antichissima chiesa plebanale nei suoi rapporti con i conti di Montemarte v. infra pp. 239-242.

za riferimento a Farolfo di Corbara si omette sistematicamente il suo patronimico, forse perché il nome del genitore, si chiamasse Lando o in qualsiasi altro modo, non era tale da aggiungere di per sé lustro a quello della sua progenie. In base a quanto detto sopra risulta inoltre ragionevolmente certo un legame di Farolfo con l'antico e nobile lignaggio comitale dei Bovacciani, che potrebbe essere stato di consanguineità o magari di affinità, ma che da un certo momento in poi sarebbe divenuto di tipo conflittuale. E sarebbe diventato tale nel momento in cui la dilacerazione di tipo politico-religioso che aveva polarizzato la società orvietana negli ultimi decenni del secolo XII si sarebbe risolta nel modo traumatico che sopra si è visto.

In quel frangente Farolfo, che probabilmente non aveva mai aderito alla fazione che si rifaceva più o meno esplicitamente al catarismo e si era mantenuto ligio all'ortodossia, si ritrovò dalla parte dei vincitori, mentre ai Bovacciani sarebbe toccata la

triste sorte di coloro che, a prescindere dalla loro adesione o meno alla pataria, si erano mantenuti fedeli alla tradizione autonomistica della città, e per questo si erano strenuamente opposti alle intromissioni sempre più pesanti del vescovo di Roma. Tale scelta perdente condannò questa antica e nobile stirpe ad una rapida decadenza, che si consumò nei primi decenni del Duecento e che ebbe come conseguenza anche la sua rovina economica: la svendita nel 1221 del castello di Prodo da parte del conte Bovacciano per tamponare una esposizione debitoria veramente imponente<sup>112</sup> sta lì a dimostrare che la potenza della famiglia era ormai agli sgoccioli. Ben diverso fu invece l'indirizzo che Farolfo di Corbara riuscì ad imprimere al lignaggio che sarebbe da lui disceso e al quale lasciò in eredità una solida base territoriale, tale da costituire un valido trampolino di lancio per successivi, rapidi sviluppi che non si sarebbero fatti attendere.

<sup>112</sup> V. supra p. 25.



IL SECOLO XIII: LA LOTTA TRA ORVIETO E TODI  
 PER IL CASTELLO DI MONTEMARTE  
 E GLI ORIENTAMENTI DEL LIGNAGGIO

Di Farolfo, conte di Corbara, si perdono le tracce dopo il 1217, e si noti come il nome del castello di Montemarte non sia mai stato accostato a quello del primo esponente conosciuto della famiglia. Eppure le cose non stanno precisamente in questi termini: infatti nella già menzionata *passio Petri Parentii martiris*,<sup>1</sup> tra le testimonianze di fatti prodigiosi, riferiti all'estate del 1199 e attribuiti alla di lui intercessione o anche al suo diretto intervento, ve ne è una in cui si parla di *dominus Farulfus de Corvari* il quale teneva prigioniero «apud Montem Martem ... quemdam sub tribus feris in compedibus ferreis». Il detenuto sarebbe stato visitato *in spiritu* dal Santo il quale lo avrebbe liberato dai ceppi e lo avrebbe fatto uscire dal carcere verso la libertà.<sup>2</sup> A prescindere dal contenuto della notizia, che si inserisce nel clima di fervida esaltazione religiosa che aveva pervaso le masse popolari dopo la morte del Parenzi, subito venerato come martire, suscitando febbrili aspettative di immediati interventi miracolosi, essa dimostra che nel 1199 Farolfo non solo era padrone del castello di Montemarte, ma vi amministrava la giustizia incarcerando coloro che venivano condannati dal suo tribunale, o anche semplicemente quelli che riteneva di far mettere sotto chiave per motivi propri.

Si ignora come il detto Farolfo fosse entrato in possesso del castello che sarebbe stato più tardi il “marchio distintivo” della famiglia, e tuttavia resta il fatto che esso doveva costituire una vera spina nel fianco per i Todini: basta infatti aver visitato il promontorio roccioso dove ancora oggi sono ben visibili i resti ancora poderosi della torre e di altri edifici per rendersi conto di come da questa posizione si goda di un impressionante colpo d'occhio sulla città di Todi, tale da consentire ad uno sguardo penetrante, come dovevano

averne gli uomini dell'epoca che la costante insicurezza aveva assuefatto ad un acuto e pronto spirito di osservazione, di mettere gli occhi in ogni momento, si può dire, sin dentro le mura. Non c'è quindi da meravigliarsi se nel corso del Duecento tra le due città finitime siano sorte a più riprese tensioni che inevitabilmente avrebbero coinvolto anche coloro che di questo castello erano signori. Già infatti nel 1220 Montemarte fu oggetto di un accordo tra i comuni di Todi ed Orvieto in cui quest'ultimo riconosceva il pieno diritto della controparte su di esso e sul suo territorio e giurisdizione.<sup>3</sup> E però in questo accordo non si fa parola di coloro che pure da quel castello avrebbero tratto il nome, come se questa faccenda non li riguardasse minimamente. Si debbono attendere altri trent'anni perché nella documentazione “ufficiale” prodotta dai due comuni di cui sopra si ritorni a parlare di *castrum Monte Marta*, ora citato insieme ai suoi signori, o meglio al suo signore; tuttavia in questo lungo periodo di silenzio, per così dire, istituzionale si situa un gruppo di documenti che ci informano su una serie di fatti che arricchiscono di nuovi elementi lo scenario di questo conflitto tra le due città umbre.

Cominciamo da quello che, tra tutti, ritengo essere l'unico dato su cui non si possono ragionevolmente avanzare dubbi, vale a dire che nel 1229 il castello di Montemarte subì una prima distruzione ad opera del comune di Todi: questa notizia (*et fo destructo Montemarte*) si trova nella “cronaca” di Giovan Fabrizio degli Atti<sup>4</sup> il quale nella seconda parte di essa non fece che riportare «in volgare...una trecentesca cronaca dei podestà, volgarizzamento forse di una più antica cronaca latina».<sup>5</sup> Tale annotazione troverebbe una base documentaria in un breve di Gregorio IX diretto ai Todini alle calende di ottobre del 1229, mentre il papa si trovava a Pe-

<sup>1</sup> V. supra p. 25.

<sup>2</sup> *San Pietro Parenzo la leggenda scritta dal Maestro Giovanni*, p. 185.

<sup>3</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, nn. 1 e 2; ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, cc. 149v-150r; Gualterio, *Cronaca inedita degli av-*

*venimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 245-252 (trascrizione); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 90 e 92 (regesto).

<sup>4</sup> *Le cronache di Todi*, p. 134.

<sup>5</sup> Ivi, p. 127, introduzione di F. Mancini.

rugia;<sup>6</sup> uso il condizionale poiché di questo documento pontificio non esiste né l'originale né l'esemplare notarile, ma solo una copia semplice inserita nelle carte dell'archivio della famiglia comitale. In questo scritto, nella forma del breve, il pontefice esordiva rimproverando i Todini di aver catturato senza ragione («sine causa rationabili capientes») il *nobilis vir* Andrea *comes de Montemarte* e di averlo costretto a cedere loro indebitamente il suo castello («ad assignandum vobis castrum indebite compulstis»). Dopodiché ordinava ai destinatari di non procedere alla distruzione di esso, argomentando il divieto con la considerazione che «vero salubris est et gloriosa victoria parcere victo vincentem, et proprium magnanimitatis est nolle persequi finaliter impotentes»: dunque conflitto c'era stato e in questo conflitto Andrea era dovuto soccombere, subendo anche la prigionia.

Intorno a questo nucleo di verità si è agglutinato un racconto che trae la sua origine dalla narrazione delle memorie familiari da parte di Francesco di Montemarte,<sup>7</sup> fatta propria da Luca di Domenico Manenti<sup>8</sup> e da Cipriano Manenti,<sup>9</sup> ulteriormente ampliata e infiocchettata dal Gualterio,<sup>10</sup> dal Leonii,<sup>11</sup> dal Ceci,<sup>12</sup> e da ultimo ripresa dal Mene-stò.<sup>13</sup> In base a tale racconto il conte Andrea, attirato a Todi con l'inganno attraverso la falsa promessa di un salvacondotto, sarebbe stato invece imprigionato e trattenuto in catene, con la minaccia di lasciarlo morire di fame e di sete se non avesse consegnato alla città il suo castello. Egli allora dovette cedere alla violenza, abbandonando la fortezza alla distruzione da parte dei Todini, che però poco dopo, grazie all'intervento del papa sollecitato da Andrea di Farolfo, tornato libero dopo il pagamento di un gravoso riscatto, sarebbero stati costretti alla ricostruzione di essa ed alla rifu-

sione dei danni provocati.<sup>14</sup> Pur non sussistendo elementi probatori tali da poter eliminare ogni dubbio sulla veridicità di questa narrazione, vi è anche da dire che non sussistono nemmeno indizi che depongano in contrario, per cui la si può assumere come attendibile in quanto coerente con la ormai endemica situazione di conflitto che sussisteva tra le due città umbre. Ciò detto, rimangono comunque poco chiare le circostanze che portarono all'imprigionamento di Andrea ed alla distruzione del suo castello, anche se il Gualterio le riconduce genericamente al rinnovato clima di ostilità tra guelfi e ghibellini determinatosi dopo il 1220 con l'incoronazione di Federico II, in forza del quale il protagonista della storia ci viene presentato come un campione del guelfismo perseguitato da una supposta Todi ghibellina per non essersi mai piegato ad accettarne il vassallaggio.<sup>15</sup> In realtà gli aspetti oscuri di tutta questa vicenda rimangono, e tra questi quali siano state le reali motivazioni dell'intervento papale nella contesa tra il comune di Todi e Andrea di Montemarte. A meno che non le si possa inquadrare tra le ultime manifestazioni del conflitto tra il papa e lo Svevo di ritorno dall'Oriente, prima che iniziassero le trattative che sarebbero sfociate nella pacificazione tra i due contendenti, conclusasi nel luglio dell'anno successivo.<sup>16</sup> E per questa via si potrebbe allora recuperare la tesi del Gualterio di un comune di Todi filoimperiale in guerra con un castellano filopapale insediato in prossimità delle mura cittadine.

In ogni caso, a prescindere da ciò, quello che qui più interessa è che dopo 13 anni di silenzio un nuovo esponente del lignaggio farebbe il suo ingresso alla ribalta della storia, per di più presentandosi per la prima volta come conte di Montemarte. La paternità di costui non viene esplicitata dal-

<sup>6</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 18-19; trascrizione in Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 253-254. Il Gualterio afferma di aver trascritto tale documento da una "copia trovata tra alcune carte spettanti alla casa Montemarte nell'Archivio Orvietano" (ivi, p. 253). Di tali *carte* tuttavia non mi è riuscito di trovare traccia, mentre invece se ne ha altra trascrizione nello zibaldone di Ettore di Titignano, di due secoli precedente al lavoro del Gualterio: le due trascrizioni sono identiche per cui si presume che, come già per l'esemplare della *Cronaca* montemartense edita dal G. e poi dal Fumi, altri scritti di mano del prolifico Gerosolimitano si trovassero ad Orvieto alla metà dell'800 e che da essi abbia attinto il primo editore della *Cronaca*, come del resto viene da lui affermato esplicitamente.

Va tuttavia precisato che il Potthast recepisce tale documento nella sua edizione dei registi pontifici senza metterne in dubbio l'autenticità (Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 727).

<sup>7</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 50-51, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 213 e ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 6 n. 13, cc. non segnate.

<sup>8</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 294.

<sup>9</sup> *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, p. 107.

<sup>10</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 5-7.

<sup>11</sup> Leonii, *Memorie storiche di Todi*, pp. 309-313.

<sup>12</sup> Ceci, *Todi nel Medioevo*, pp. 111-114.

<sup>13</sup> *Le cronache di Todi*, pp. 434-435.

<sup>14</sup> Vi sono anche in questa storia alcune note di colore, come l'episodio dei fichi avvelenati, offerti di nascosto da un ignoto "amico" ad Andrea, che però per sua fortuna non ne avrebbe mangiato; ciononostante, scoperto dai suoi carcerieri, il prigioniero sarebbe stato condannato ad un'ammenda di 100 libbre per ogni frutto, per un totale di 1000 libbre, giusto il valore del castello che il comune di Todi voleva prendersi.

<sup>15</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 5.

<sup>16</sup> Non è questo il luogo per prendere in esame, anche sommariamente, la bibliografia su Federico II; basti qui citare il classico Kantorowicz, *Federico II*, in particolare il capitolo IV; più di recente, nell'ambito delle iniziative per commemorare l'ottocentesimo anniversario della nascita (non della morte, come appare nel risvolto di copertina) dello Svevo, si segnala come opera di sintesi *Federico II e le città italiane, Federico II e le scienze e Federico II e il mondo mediterraneo*.

l'unica fonte diretta che ci è rimasta per questa fase, vale a dire il citato breve di Gregorio IX, tuttavia i documenti successivi ce lo certificano come figlio di un Farolfo, che deve essere identificato con il Farolfo di Corbara già signore di Montemarte nel 1199. Resta però il fatto, apparentemente inspiegabile, che quest'ultimo viene sempre e solo presentato con il predicato territoriale *de Corbaria*, e mai con quello *de Montemarte*. E questo sembrerebbe valere anche per il figlio Andrea: infatti Francesco di Corbara dichiarava che «io trovo in carte pubbliche, quando messer Andrea mio bisavo hebbe questione colli Todini nel 1231 denanti a papa Gregorio nono per il detto castello di Monte Marte, sempre scritto messer Andrea di Corbara e mai da Montemarte; come questo sia e si fummo più anticamente da Corbara che da Monte Marti o in che modo, non ne so covelle [nulla]». <sup>17</sup> Non è detto a quali *carte pubbliche* il cronista alluda qui, comunque sembra chiaro il riferimento a quelle relative alla controversia agitata da Andrea di Farolfo davanti a Gregorio IX, il quale avrebbe inviato al comune di Todi il breve in cui si riconoscevano le ragioni della parte offesa. Solo che nella versione di esso arrivata fino a noi si menziona un Andrea di Montemarte e non un Andrea di Corbara, come invece afferma il conte Francesco sulla base di documentazione che non ci è pervenuta ma che lui doveva ben conoscere in quanto in suo possesso. <sup>18</sup> In mancanza del testo originale ma di una trascrizione presumibilmente di mano di fra' Ettore di Titignano vi è dunque il più che fondato sospetto che ci si trovi ancora una volta in presenza di una interpolazione disinvoltamente inserita dal nostro Gerosolimitano il quale, come del resto anche in molte altre occasioni aveva fatto, avrebbe depennato «di Corbara» per sostituirlo con un «conte di Montemarte», allo scopo evidente di fare in modo che la gloria e la notorietà non andassero tutte e solo ai parenti di Corbara ma all'intera Casa di Montemarte, della quale anche i Titignano facevano parte.

Si può dunque presumere con ragione che ancora alla fine degli anni Venti del secolo XIII Andrea di Farolfo non avesse assunto il predicato territoriale «di Montemarte»; e questo forse perché tale castello, nella “gerarchia” dei possessi della famiglia si collocava, per così dire, un gradino più in basso di quello di Corbara, evidentemente perce-

pito come autentica “culla” del lignaggio, e nei confronti del quale Montemarte appariva incarnare la funzione di avamposto periferico e avulso dall'ambito originario in cui la famiglia aveva le sue radici. Si ritorna così al problema di come questo castello, così decentrato e “fuori contesto” rispetto al tradizionale territorio di appartenenza del soggetto signorile di cui qui si tratta, sia entrato nel patrimonio di esso. È probabile che la risposta a tale interrogativo si trovi proprio nel peculiare rapporto di stretta alleanza di cui sopra si è detto tra il conte Farolfo di Corbara e il gruppo dirigente del nascente comune Orvietano, in piena espansione proprio negli anni successivi al 1150. Intendo dire che il detto Farolfo potrebbe avere svolto la funzione di “punta di lancia” della città nella spinta di essa per spostare verso settentrione i confini del proprio territorio ai danni dei Todini, risalendo la valle del Tevere e arrivando proprio a ridosso delle mura della città di San Fortunato. La scelta di coinvolgere Farolfo in questa impresa dovette essere anche indotta dalla collocazione dei suoi possessi, in posizione limitanea rispetto al comitato di Todi e quindi naturalmente proiettata verso la meta che in quella fase ci si proponeva. Tutto ciò dovette verificarsi negli ultimi decenni del XII secolo, quando Farolfo si sarebbe impossessato del castello di Montemarte, imponendovi peraltro una ferrea disciplina come si conveniva ad un conquistatore che doveva tenere a freno dei sudditi di recente acquisto e quindi recalcitranti (così mi sentirei di interpretare il ricorso da parte di lui al carcere duro testimoniato nella *passio* di Pietro Parenzo sopra citata).

E un indizio indiretto del fatto che gli eventi si siano svolti in tal senso ritengo debba essere individuato nel già citato lodo tra i comuni di Todi e Orvieto ad opera del vescovo Lanfranco di Chiusi: <sup>19</sup> nonostante si tratti di un documento pesantemente manipolato dal comune di Todi alla fine del Duecento, onde produrre una pezza di appoggio per le sue pretese su Montemarte, la scelta della data (1157) e l'aver inserito nel testo Farolfo di Corbara facendogli interpretare il ruolo di colui che rinunciava ad ogni sua pretesa sul castello fornisce una prova *a contrariis* che era stato proprio Farolfo in quel torno di tempo, o più probabilmente alcuni anni dopo, <sup>20</sup> ad impadronirsene; il tutto per fornire maggiore verosimiglianza alla fal-

<sup>17</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 58.

<sup>18</sup> A questo proposito il cronista menziona *più carte le quali stanno nella cassetta maggiore del ferro*, con riferimento all'archivio di famiglia che veniva custodito, come molte volte viene detto, in due casse di

ferro, o più probabilmente di legno con rinforzi in metallo, una grande ed una piccola (ivi).

<sup>19</sup> V. supra, pp. 22-23.

<sup>20</sup> Se si considera infatti che Farolfo risulta essere attivo almeno

sificazione collocandola nelle circostanze cronologiche e indicando il protagonista, non già della rinuncia a favore dei Todini, mai avvenuta, ma della conquista di Montemarte, effettivamente espugnato da parte di colui che aveva agito con il consenso e il sostegno del comune orvietano. Ciò spiegherebbe anche perché nell'accordo sopra citato del 1220 tra le due città non si parla né di Farolfo né tanto meno del figlio di lui Andrea: dietro questa omissione si percepirebbe infatti l'atteggiamento vagamente sprezzante delle due parti la quali, quando si trattava di accordi di carattere sostanziale, preferivano trattare direttamente, senza mettere in mezzo chi in fondo fungeva, per così dire, da "prestanome" di una di esse. E anche il fatto che questo accordo si sia rivelato in realtà una fragile tregua che di lì a non molto sarebbe stata infranta rientra nella latente conflittualità che per tutto il secolo si riscontra tra di esse riguardo a Montemarte. Con la differenza tuttavia che questa volta si fece avanti il figlio di Farolfo, di nome Andrea: costui, pur non esibendo ancora il predicato territoriale che sarebbe diventato tipico della sua famiglia, volle assumere nella sua pienezza il ruolo di *dominus* di un castello che ormai costituiva parte integrante del patrimonio di essa. E, nonostante avesse ricevuto una sonora batosta da parte todina, non si rassegnò alla sconfitta e diede prova di una capacità della quale, come già suo padre, anche i suoi successori si sarebbero largamente avvalsi, vale a dire quella di sapersi collegare in modo duttile con i "poteri forti" per tutelare e promuovere i propri interessi. Infatti riuscì non si sa come a tirare il papa dalla sua parte, facendo sì che i vincitori loro malgrado fossero costretti non solo a liberarlo ma a rifondergli anche i danni da lui subiti.

A questo proposito, conviene aprire una parentesi sul perché la schiatta che aveva avuto in Farolfo di Corbara il capostipite riconosciuto avesse poi adottato come "nome di famiglia" il predicato territoriale riferito ad un castello che, dopo essere stato occupato in modo avventuroso nella seconda metà del secolo XII, sarebbe stato destinato a passare definitivamente di mano mezzo millennio prima che il lignaggio che se ne fregiava come di un simbolo identitario si estinguesse. Infatti il castello di Montemarte nel 1290 sarebbe stato ceduto proprio a Todi, in seguito a vicende che più oltre si vedranno; e comunque, anche a prescindere da tali considerazioni, è fuor di dubbio che, pro-

prio in quanto esito effimero di un tentativo espansionistico di corto respiro rispetto a quello che era il vero baricentro territoriale dei possessi familiari, cioè il castello di Corbara, quello di Montemarte ebbe di fatto un ruolo marginale e periferico nella graduatoria dei luoghi governati dalla famiglia comitale. Che le cose stessero in questi termini può essere anche argomentato partendo dalla constatazione che esso parrebbe essere stato una specie di "sede di rappresentanza" più che una vera e propria dimora di abitazione: non pare infatti che, per lo meno da un certo momento in poi, i figli di Andrea di Farolfo vi risiedessero.

Ciò emerge chiaramente dai documenti editi in appendice e comprendenti i vari atti che nel 1290 portarono all'alienazione del detto castello da parte dei suoi proprietari a favore del comune di Perugia, il quale poi lo avrebbe distrutto e ne avrebbe rivenduto il territorio a Todi. Infatti tra gli elementi emergenti utilizzati per tracciare sul terreno i confini del distretto castellano vi erano le «domus... domini Leonis, Farulfi, Petri et Ranalduti comitum, positas in podio Guarmenie, per medium terreni quod est inter ipsas domos, ita quod una dictarum domorum sit infra confines et alia extra».<sup>21</sup> È evidente da tale descrizione che queste *domus*, lungi dal trovarsi all'interno delle mura castrensi come ci si poteva attendere, se ne trovavano ben distanti, addirittura a cavallo del confine tra il territorio montemartense e quello che doveva essere il distretto contermini di Titi gnano. Che poi tutti i membri di ambedue i rami del lignaggio presenti e futuri si siano fregiati senza eccezione alcuna fino all'ultimo epigono del titolo di «conti di Montemarte» può trovare una spiegazione nella volontà di legare l'identità familiare ad un elemento del patrimonio precocemente perduto e di fatto irrecuperabile, e perciò stesso atto a fungere da "marchio distintivo" della stirpe nel suo complesso, così da favorire la coesione delle diverse componenti di essa a prescindere dalle possibili vicissitudini patrimoniali di coloro che ne facevano parte. In tal modo l'identità e le radici lontane della Casa comitale potevano bene cristallizzarsi intorno ad un rudere che rivestiva ormai un carattere unicamente simbolico, e però privo di qualsiasi rilevanza economica e quindi non suscettibile di essere piegato agli interessi concreti di questo o quel ramo della famiglia che pretendesse di riservarsene, per così dire, l'esclusiva.

fino al 1217, ipotizzare una occupazione di Montemarte avvenuta non più tardi dei primi anni '50 del secolo XII implicherebbe che costui sarebbe nato intorno al 1130, se non prima, in tal modo

quindi attribuendogli una esistenza in vita di 80-90 anni, traguardo raggiunto solo da pochissimi all'epoca.

<sup>21</sup> Appendice, doc. 4 (1290, giugno 13).

Tornando ora alle vicende personali di colui che sarebbe divenuto il primo a fregiarsi del titolo di conte di Montemarte, dopo il 1231 su di lui cala ancora il silenzio per molti anni ancora, tuttavia è indubitabile che dietro questo periodo di vuoto documentario si celi il recupero del suo castello e soprattutto il consolidamento del potere sul territorio e sugli uomini che ad esso facevano capo. Ovviamente tutto ciò rappresentò uno smacco non indifferente per i Todini, i quali dopo tanto battagliare si vedevano di nuovo di fronte ben dritto sulle gambe un nemico che certamente non doveva aver desistito dai suoi propositi di vendetta per le offese subite, anzi sicuramente li covava con rancore aspettando la buona occasione per rifarsi. E questa si sarebbe presentata una ventina di anni dopo quando Andrea si sarebbe preso la sua rivincita in modo plateale, contribuendo a scatenare un duro conflitto che avrebbe contrapposto per vari anni Todi e Orvieto tra le quali egli si destreggiava, conclusosi con la disfatta delle città di San Fortunato.

Prima però di approfondire tali eventi è necessario menzionare un documento abbastanza particolare riferito al 1247, in cui dopo quasi due decenni si riparla sia pure a margine di Andrea di Farolfo; questo documento è stato pubblicato dal Fumi senza commenti e con il titolo fuorviante di «procura del comune di Orvieto per remissione di ingiurie».<sup>22</sup> In realtà effettivamente il testo inizia con la solita formula in forza della quale il procuratore nominato *ad hoc* dal comune riceveva un mandato finalizzato in primo luogo «ad remissionem faciendam et recipiendam iniuriarum, maleficiorum et dapnorum» nei confronti del comune di Todi. Tuttavia nel momento in cui venivano specificati i termini precisi del mandato stesso si vede che essi riguardavano esclusivamente una materia assai specifica, vale a dire quella relativa alla disciplina del credito tra soggetti economici sudditi dei due comuni. Si tratterebbe insomma della delega a stipulare una specie di “trattato internazionale” finalizzato alla reciproca tutela di debitori e creditori appartenenti ad ambedue le comunità, articolato in nove punti. Quando si passa all’ultimo di essi, cioè quello in cui si stabiliva che «si debitor vel fideiussor inveniatur non solvendo, liceat creditor convenire pignorum possessorem», non obstante «longi temporis prescriptione», si precisa che «factum domini

Andree Farulfi in predictis non comprehendatur nec etiam concludatur, cum de facto ipsius specialis habitus sit tractatus, quod quidem factus desiderat certum finem...». Posto come ragionevolmente certo che colui di cui qui ci si riferisce sia proprio l’Andrea di cui sopra si è detto, trattandosi di un accordo tra Todi e Orvieto, resta il fatto che rimane oscuro in che cosa effettivamente consistesse il *factum* riguardante costui. Sicuramente era qualcosa che aveva a che fare con il merito dell’accordo intercomunale, e anche che doveva essere questione di non poco conto in quanto la si stralciava dall’accordo stesso in quanto era stata fatta oggetto di una specifica pattuizione. Tuttavia più in là non possiamo procedere, non essendo nemmeno chiaro se nel *factum* di cui si trattava Andrea fosse coinvolto in veste di creditore o di debitore, nei confronti di chi e per quale somma.

Basta tuttavia attendere il 1250, perché di nuovo si chiarifichi in modo definitivo la posizione del signore di Montemarte, il quale si pose ancora una volta in rotta di collisione con il comune di Todi che ne percepiva la costante pericolosità in quanto punta estrema di penetrazione dell’influenza orvietana fin nel cuore del proprio *districtus* e quindi costituente per ciò stesso un grave attentato alla integrità di esso. Si decise dunque di mettere con le spalle al muro l’avversario recalcitrante per costringerlo a riconoscere una volta per tutte la supremazia cittadina attraverso un esplicito atto di sommissione. Non vi sono elementi per comprendere cosa abbia spinto proprio in quel momento la città di San Fortunato a mettere in moto una macchina che era prevedibile avrebbe portato inevitabilmente ad un conflitto con gli Orvietani. Tutto ciò che si può dire è che tale evento dovette inscrivere in un momento di svolta nella storia d’Italia, cioè quello della crisi politica della parte imperiale conseguente al tramontare della stella di Federico II cui sarebbe seguita la morte di lui, proprio in quel torno di tempo. In ogni caso, la prima mossa la fecero i Todini i quali l’11 ottobre del 1250, mentre il podestà e le altre autorità comunali se ne stavano prudentemente al sicuro dentro le mura cittadine, mandarono avanti il vescovo *Iacobus*, accompagnato per di più dall’arcidiacono della canonica cattedrale, da un altro canonico e da alcuni laici eminenti, ad arrampicarsi

<sup>22</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 177-179, 1247 maggio 25, tratto da AST, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 86r. Per la verità non si tratta propriamente dell’accordo tra i due comuni ma del mandato di procura conferito dai consigli del comune di Orvieto a colui che era stato incaricato di stipulare l’accordo stesso con il suo omologo tudertino,

il cui mandato di procura era stato deliberato a Todi, *in palatio comunis*, alcuni giorni prima, vale a dire il 18 maggio (ivi, c. 86v). Non sappiamo dunque con precisione quando e se i due procuratori si siano incontrati per la stipula del trattato, anche se il testo dei due mandati di procura, identico, ci informa a sufficienza sul tenore di esso.

nell'«orrida cima di monte», circondata da «selve e dirupi» dove sorgeva il «castelluzzo» di *dominus* Andrea *domini Farolfi de Monte Marta*.<sup>23</sup> Ecco dunque che per la prima volta il figlio di Farolfo di Corbara ci viene presentato dalle fonti con il predicato *de Monte Marta*, anche se non ancora con l'aggiunta del titolo di conte. E questo signore si permetteva, con procedura irrituale ed anomala, trattandosi almeno all'apparenza di un atto di sommissione, di ricevere benignamente standosene tranquillo a casa propria il rappresentante dell'ente che teoricamente sarebbe dovuto divenire il suo *dominus*.<sup>24</sup>

Ma le stranezze di questo documento non finiscono qui: intanto non è del tutto esatto classificarlo come un atto di sommissione,<sup>25</sup> in quanto l'attore non giurò effettivamente il *sequimentum* del podestà e del comune di Todi, ma *promise* di giurare tale *sequimentum*, oltre che di far pace e guerra a volontà di esso comune e di impavesare le mura e le torri del suo castello con le insegne del podestà e della città. Inoltre egli non fornì effettivamente garanti del rispetto della sua promessa ma, ancora una volta, *promise* di andarseli a procacciare nientemeno che a Roma e a Rieti, come dire in capo al mondo, per di più con la riserva di mettersi in moto solo «quando secure poterit ipse ire per contratam pro predictis rebus procurandis et faciendis». Il tutto salvo poi l'impegno di «istud sacramentum ... facere quando placuerit potestati communis Tuderti», oltre che di fornire due *milites* per il servizio militare a favore del comune, nel caso di non poterlo o volerlo effettuare di persona. Il documento si concludeva con il riconoscimento formale dell'appartenenza del castello di Montemarte al comitato e *districtus* di Todi e con l'accenno a un non meglio chiarito *factum silvarum* rispetto al quale, secondo quanto riferito dal vescovo e da due dei testimoni (un degli Atti e uno dei Chiaravalle), l'attore «promisit facere ... secu-

ndum quod ipse eis imposuit», frase alquanto sibillina che, se interpretata alla lettera, potrebbe anche voler dire che il padrone del castello intendeva comportarsi in questa materia come gli pareva e piaceva.

Il tenore dell'atto sopra esaminato non pare lasci dubbi sul suo carattere ambiguo, che mascherava appena una situazione di forte tensione tra le due parti, pervenuta ormai ad un punto critico: da una parte vi era il Montemarte il quale, sentendo di non poter più tenere testa efficacemente alle pesanti pressioni tudertine, accettava di stipulare una sommissione fittizia, formulata in termini assai vantaggiosi per lui anche sotto l'aspetto simbolico, allo scopo di prendere tempo per potersi sottrarre stabilmente alla minaccia di perdere l'autonomia. Dall'altra il comune di Todi, che almeno per il momento stava al gioco del Montemarte non ritenendo giunto il momento, per motivi a noi ignoti, di dare la zampata finale per togliere di mezzo una volta per tutte un tale fastidioso corpo estraneo dal cuore del suo territorio. Questa situazione di incertezza si chiarì finalmente due mesi dopo quando il 10 dicembre due ambasciatori tudertini, d. *Iacobus Claravallis* e d. Gerardo *Bonifacii*, degli Atti come pare, i quali si erano trovati insieme al vescovo alla «sommissione» dell'ottobre precedente, si presentarono al cospetto del podestà di Orvieto e del Consiglio speciale e generale di quella città, riunito nel palazzo del comune. In quella sede chiesero energicamente ad Andrea d. *Farolfi* di Montemarte, che sedeva tra i membri del detto consiglio, di ottemperare alla promessa contenuta nell'atto di cui sopra, che venne letto integralmente al consesso riunito, domandando anche al comune di Orvieto di non frapporre ostacoli alla piena attuazione di quanto disposto nell'atto stesso.<sup>26</sup> A questo punto Andrea, come parte in causa, si alzò in piedi e prese la parola protestando

<sup>23</sup> Riporto qui i termini, peraltro un po' esagerati, utilizzati dal Gualterio per biasimare i comuni di Orvieto e Todi i quali, per la «frivola questione di un castelluzzo situato in un'orrida cima di monte, con poche zolle di territorio consistente in selve e dirupi», furono irriducibilmente dilacerati da un odio sanguinoso e secolare, i cui strascichi si prolungarono sin dentro l'età moderna (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 5). L'atto di cui qui si tratta è trascritto dallo stesso Gualterio (ivi, pp. 255-256) e si trova in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 1 (originale) e ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 152r (copia notarile in registro).

<sup>24</sup> Il quale rappresentante non venne fatto nemmeno «accomodare» al coperto, in quanto la data topica della pattuizione è «in comitatu Tuderti, in castro Montis Marte iusta ecclesiam S. Angeli de castro Montis Marte»; è comunque ragionevolmente certo che questa scelta non sia stata dettata dalla volontà di mancare di rispetto al reverendo ospite, ma dall'esigenza di dare la massima pubblicità all'atto, rogandolo in un luogo aperto. Tuttavia, solo per fare

l'esempio del comune di Perugia, c'è solo un caso in cui i rappresentanti del comune si scomodano per recarsi, non presso la dimora di colui che si doveva sottomettere a loro ma a metà strada tra essa e la città: si trattava però del conte Bernardino della casata dei conti di Parrano-Marsciano, il quale poneva sotto la giurisdizione perugina un importante castello come quello di *Plebs Sancti Gervasii* (Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*, I, pp. 22-26). In tutti gli altri casi erano gli organi comunali che ricevevano nel luogo in cui si trovavano, quasi sempre a Perugia nel palazzo pubblico o nella piazza antistante, l'omaggio dei nuovi sudditi (ivi, *ad indicem*).

<sup>25</sup> Come invece è stato interpretato sia dal Gualterio (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 7) che dal Menestò (*Le cronache di Todi*, p.446).

<sup>26</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 1 (originale); ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 152r (copia notarile in registro); Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 256-258 (trascrizione).

di essere pronto ad uniformarsi all'ingiunzione del comune di Todi purché però il comune di Orvieto, dal quale evidentemente egli prendeva ordini, desse il suo benestare. Il resoconto consiliare si interrompe bruscamente a questo punto, senza informarci della eventuale risposta tudertina a questa presa di posizione, che di fatto rimetteva in discussione il patto stipulato due mesi prima. Ciononostante risulta chiaro che il Montemarte in tal modo era riuscito a sfilarsi senza danni da una situazione per lui estremamente difficile, riparandosi dietro la copertura orvietana e quindi affidando la sua causa ad un protettore perfettamente in grado di averla vinta su nemici troppo più forti di lui.

E così da questo momento in poi la parola passò ancora una volta alle armi, che si scatenarono in un confronto che si indovina essere stato aspro e sanguinoso e le cui alterne vicende possono essere per la prima volta ricostruite almeno in una certa misura tramite una documentazione significativa, se non proprio abbondante. Innanzitutto conosciamo quale fu il teatro delle operazioni belliche, che si svolsero in un territorio assai ristretto, costituito dall'altopiano delimitato a settentrione dal crinale ove si snodava e si snoda l'antica strada che congiungeva e congiunge Todi a Orvieto. Tale altopiano digrada bruscamente a sud verso il corso del Tevere laddove il fiume si incunea nelle gole del Forello, ed è delimitato grosso modo ad oriente dal fosso del Quadro e ad occidente dal fosso del Pianicello. Inoltre ambedue i belligeranti attuarono una strategia che potremmo definire "integrata", in quanto allo scontro diretto in campo aperto essi affiancarono l'occupazione stabile del territorio tramite la costruzione di fortezze collocate in siti militarmente rilevanti. A quanto pare fu Todi a prendere l'iniziativa nel 1251, «muovendo i cavalli» contro Orvieto, come si esprime l'ignoto autore della cronaca in volgare copiata dal Degli Atti e costruendo la rocca o bastia di Montegadano proprio dirimpetto al castello di Montemarte, con l'evidente scopo di tenerlo sotto stretto controllo.<sup>27</sup> L'ubicazione di essa dovrebbe essere individuata su di una altura attualmente denominata «Roccaccia», in direzione Sud Ovest rispetto al castello comitale e al di là di un ripido strapiombo in fondo al quale scorre quello

che significativamente viene denominato «fosso della Contea».<sup>28</sup>

Non risulta che gli Orvietani abbiano reagito in alcun modo, almeno sul momento, a questi atti di aperta ostilità: infatti solo l'anno successivo dalla città della Rupe venne qualche iniziativa per contrastare l'intraprendenza di Todi. Si registra infatti ai primi di marzo del 1252 l'invio di un corpo di spedizione per impedire ai Todini di terminare la costruzione di Montegadano.<sup>29</sup> Costoro non stettero però a guardare, al contrario subito risposero inviando truppe per sbarrare il passo al nemico, che pare si fosse accampato presso Pompognano, centro fortificato situato nei pressi della strada Orvietana, sull'altura oggi denominata Castellaccio.<sup>30</sup> A questo punto, almeno a stare agli *Annales urbevetani* che riferiscono con molti particolari il fatto d'arme, intervenne improvvisamente papa Innocenzo IV, che si trovava allora a Perugia, non si sa se sollecitato e da chi o se di propria iniziativa e perché. Comunque egli inviò in tutta fretta per evitare il conflitto nientemeno che due cardinali, i quali si rivolsero in primo luogo agli Orvietani esortandoli a desistere dall'attacco ed a rientrare nei loro accampamenti. Essi, probabilmente ritenendo che anche i loro nemici avessero già accettato la tregua, come è verosimile sia accaduto, aderirono all'invito degli inviati pontifici e si ritirarono nei loro padiglioni. Ma sul fare della notte (*post vesperum*) i Todini piombarono a tradimento addosso ai nemici i quali, colti di sorpresa, non riuscirono ad organizzare una difesa efficace e vennero messi rovinosamente in rotta con gravi perdite e molti prigionieri, addirittura come pare 2700. A questo punto gli sconfitti rinunciarono per il momento ad ogni iniziativa militare diretta tuttavia, secondo quanto afferma l'annalista orvietano, *tunc edificatum est castrum Titignani*, vale a dire che si mise mano alla edificazione di un'altra fortezza, Titignano appunto, a breve distanza dal sito in cui sorgeva Montegadano e per di più in posizione dominante rispetto ad esso. In tal modo evidentemente si voleva, per così dire, "congelare" l'equilibrio delle forze in campo in una specie di guerra di posizione finalizzata a rinviare a tempi migliori il momento della rivincita e dell'attacco decisivo.

<sup>27</sup> *Le cronache di Todi*, p. 136; Tiberini, *Cronaca*, p. 51; cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 213.

<sup>28</sup> Tavoleta IGM di Baschi, F° 130 della Carta d'Italia, II SO e la cartina in appendice. L'area dove sorgeva tale fortificazione è stata esplorata da Valerio Chiaraluca, che ne ha elaborato la pianta e l'alzato (cfr. Chiaraluca, *Montegadano*).

<sup>29</sup> Sull'episodio, si veda l'ampio resoconto contenuto negli *An-*

*nales Urbevetani*, in *Ephemerides urbevetanae*, parte V, fasc. 2, p. 152. Le fonti tudertine si limitano invece alla semplice registrazione dell'episodio, senza dare altri particolari (*Le cronache di Todi*, p. 136).

<sup>30</sup> Nella Tavoleta IGM di Prodo, F° 130 della Carta d'Italia, II NO, vi sono due località con questo nome, corrispondenti alle case coloniche denominate "Pompignano I" e "Pompignano II", poste appena a Sud della SS 79 bis Todi-Orvieto, in direzione di Todi.

Si pone però ora un problema: chi effettivamente costruì il castello di Titignano? Il cronista degli *Annales urbevetani* rimane sul generico, tuttavia non si possono nutrire dubbi sul fatto che l'edificazione di tale fortilizio debba essere attribuita ai signori di Montemarte, vale a dire ad Andrea di Farolfo, il quale come più sotto si vedrà dovette partecipare attivamente al conflitto:<sup>31</sup> infatti i detti *Annales urbevetani*, nel fornire una preziosissima sintesi dei nova «statuta et reformationes statutorum» redatti nel 1276 «per viros sapientes, quibus fuit commissum per Consilium generale», ci informano che tra l'altro in essi si disponeva «quod potestas teneatur cogere filios domini Andree Farulphi ad murandum castrum Titignani cum turris».<sup>32</sup> È dunque evidente che in primo luogo *castrum Titignani* doveva appartenere già allora ai figli di Andrea di Farolfo i quali erano gli unici cui si poteva ordinare, in quanto possessori, un intervento edilizio di così notevole portata. Inoltre va rilevato che Titignano, pur meritando il nome di *castrum*, quindi di località attrezzata a difesa, doveva ancora disporre di fortificazioni rudimentali e comunque non in muratura. Si comprende dunque la preoccupazione delle autorità comunali di rendere più efficiente l'apparato difensivo a presidio di un luogo situato sulla linea di confine con la rivale Todi, tramite la costruzione di una cinta muraria e di una torre. Tuttavia l'edificazione di questo *castrum*, oltre che in armonia con la volontà espansionistica del comune urbano, non poté non apparire anche come espressione della volontà dei conti di Montemarte di rafforzare e intensificare comunque la loro presenza militare e signorile in un'area in cui la pressione dei loro nemici, che erano anche tali per il comune di Orvieto, rendeva sempre attuale il rischio di una disfatta e di un conseguente rovinoso arretramento.

Ciò detto, grazie alla maggiore loquacità delle fonti, è anche possibile inserire questo conflitto in un contesto politico più ampio, relativo ai rapporti tra le città stato toscane e umbre negli anni che seguirono la morte improvvisa di Federico II e la successiva crisi del ghibellinismo. La conseguenza per quel che riguarda Orvieto fu una ripresa della lotta contro Siena a fianco di Firenze; la posta in gioco era il controllo della Maremma e del porto

di Talamone, facenti parte del cosiddetto «Contado aldobrandesco», il quale a partire dal 1240 era stato posto *manu militari* sotto il dominio dello Svevo e governato da vicari imperiali.<sup>33</sup> Il comune orvietano approfittò della nuova situazione creata per accordarsi con Manfredo Lancia, allora governatore del Comitato, e ripristinare in tal modo il suo controllo su vari importanti castelli e terre della Maremma meridionale. Nel contempo, rinnovata la sua alleanza con Firenze e le città guelfe di Perugia, Narni, Assisi e Spoleto,<sup>34</sup> dovette riprendere la guerra contro i Senesi, accollandosi un gravoso impegno militare per impedire che essi assumessero il controllo di Montepulciano e Montalcino.<sup>35</sup> In questo contesto, è comprensibile come il fianco nord del *districtus* cittadino rimanesse, per così dire, scoperto, in quanto le forze disponibili erano in gran parte concentrate su altri fronti. Per cui i Todini, che tra l'altro vedevano senza dubbio con preoccupazione il crearsi di un fronte antighibellino che li minacciava seriamente, pressandoli da ogni parte, ne dovettero approfittare sia per rompere l'accerchiamento in cui li si voleva chiudere, e sia anche per consolidare la loro presa su un settore caldo del loro territorio.<sup>36</sup>

Mi sia permesso a questo proposito aprire una parentesi su un tema assai controverso come l'appartenenza di Todi al fronte filopapale guelfo o a quello filoimperiale ghibellino intorno alla metà del secolo XIII. Anche se non è questa la sede per affrontare una problematica così complessa, vorrei solo osservare che a proposito di essa sarebbe opportuno evitare, come è stato invece fatto dall'erudizione locale,<sup>37</sup> di anticipare con evidente anacronismo addirittura alla seconda metà del secolo XII una polarizzazione in tal senso, ancora largamente di là da venire, nell'ambito della società cittadina, prendendo alla lettera un accenno contenuto nella cronaca del Degli Atti, in cui si afferma che nel 1169 «fo guerra in Tode tra lo populo et boni homini, cioè gibillini».<sup>38</sup> A mio avviso questo inciso posto alla fine del periodo dovrebbe attribuirsi non all'ignoto cronista trecentesco ma alla penna dell'erudito todino, il quale se lo sarebbe lasciato scappare forse pensando alla storia della sua famiglia, capofila della fazione ghibellina nella città, e quindi volendo in tal modo far risalire ad

<sup>31</sup> V. infra pp. 39-40.

<sup>32</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, 2, p. 147.

<sup>33</sup> Collavini, *Gli Aldobrandeschi*, pp. 331-333.

<sup>34</sup> Stipulata a Perugia, *in palatio comunis*, il 28 febbraio 1251, pochissimo tempo dopo quindi la morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre dell'anno precedente (Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*,

II, doc. n. 233).

<sup>35</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 61-63.

<sup>36</sup> *Le cronache di Todi*, pp. 446-447.

<sup>37</sup> Ivi, p. 416.

<sup>38</sup> Ivi, p. 133.

un passato assai più remoto di quanto non fosse in realtà le glorie di essa. In realtà il fondato sospetto che si tratti di una tarda interpolazione è avvalorato dal fatto che, nella suddetta cronaca, di guelfi e di ghibellini si ritorna a parlare solo in riferimento ad eventi di quasi un secolo dopo, cioè del 1260 quando, questa volta con piena verosimiglianza, il cronista annota che «in quel tempo li ghibellini for chiamati gintilhomini et lo populo ghelfi». <sup>39</sup> Sta di fatto comunque che il comune di Todi, mentre a quanto pare negli anni Trenta e Quaranta del secolo faceva parte della coordinazione antifedericiana che faceva capo a Perugia, <sup>40</sup> tra il quinto e il sesto decennio del secolo XIII, senza dubbio in contrapposizione con la filopapale Orvieto, doveva militare nel fronte ghibellino, seguendo così il destino di città come Foligno la quale, come varie altre, sarebbe stata tra le prime ad essere travolta dalla marea montante del guelfismo. È ben nota infatti la dura lezione inflittale tra il 1253 e il 1254 dal comune di Perugia, <sup>41</sup> il quale si vendicava in tal modo della bruciante sconfitta subita sotto le mura di Spello nel 1246 ad opera delle armi imperiali, appoggiate dai Folignati. <sup>42</sup>

Tornando comunque agli eventi, il successo di Todi fu effimero: infatti quando nel 1254 Orvieto poté disimpegnarsi dal fronte senese, in seguito ad una pausa sia pure temporanea del conflitto, <sup>43</sup> si rivolse contro la sua nemica scatenandole contro tutto il potenziale militare costituito dai contingenti collegati di Perugia, Spoleto e Narni, con rinforzi fiorentini e romani; sussiste però qualche difficoltà per dipanare il filo di un anno di combattimenti che dovettero essere violenti e diffusi, ma che le fonti ci presentano in modo diverso. Abbiamo infatti da una parte le cronache tudertine che si limitano per quell'anno a scaricare la notizia di un attacco delle forze guelfe alleate nel settore meridionale del contado di Todi, con la conseguente distruzione del castello di Sismano. <sup>44</sup> Se

però andiamo a considerare le fonti orvietane la situazione appare più complessa: da una parte, gli *Annales Urbevetae* accennano molto schematicamente al fatto che gli «Urbevetae fecerunt exercitum contra Tudertum in contrata Sancte Marie in Pantano», <sup>45</sup> d'altra parte però vi è Luca di Domenico Manenti, <sup>46</sup> e sulla sua scorta il nipote Cipriano Manenti, <sup>47</sup> il Pellini <sup>48</sup> e il Sansi, <sup>49</sup> il quale ci forniscono vari particolari, in modo tuttavia abbastanza confuso, su una grande mobilitazione che sarebbe stata promossa in prima persona da Alessandro IV. Il pontefice, in risposta all'invio di truppe ghibelline inviate a sostegno della fazione imperiale in Toscana, avrebbe inviato Pandolfo di Anguillara, *capo de la cavalleria de Orvieto*, <sup>50</sup> con il rinforzo di truppe romane, dei Farnese, dei conti di Santa Fiora e di un contingente di 400 cavalieri perugini, contro le città ghibelline ribelli. L'Anguillara allora, dopo aver dato il guasto a varie località del comitato tudertino situate lungo il corso del Tevere da Montecastello a Pontecuti, si sarebbe rivolto contro Foligno, che proprio in quel momento era stretta d'assedio dalle truppe di Perugia, e avrebbe contribuito a riportare la città sotto il controllo guelfo, nella persona di Trincia Trinci, a capo della città sino al 1264. <sup>51</sup> Contemporaneamente le truppe di Todi, che stavano dirigendosi a prestare soccorso a Foligno, sarebbero state intercettate *nel piano de la Meta*, vale a dire presso Ammeto, località vicina a Marsciano al confine col comitato tudertino, e ivi sbaragliate con la cattura di 220 prigionieri, condotti in Orvieto.

Questa ricostruzione dei fatti, che non trova riscontro né nell'annalistica contemporanea né nella documentazione ufficiale, può comunque essere assunta come attendibile, "incastrandosi", per così dire, agevolmente dal punto di vista cronologico con eventi ben altrimenti documentati, come appunto il più volte citato conflitto tra Perugia e Foligno e in generale le operazioni dei comuni guelfi

<sup>39</sup> Ivi, p. 136. «Le due parole 'ghibellino' e 'guelfo', usate spesso anacronisticamente dagli scrittori d'epoche successive, non entrano nel vocabolario politico italiano prima dei tempi di Federico II (1220-50)» (Waley, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, p. 171). Sugli sviluppi e i caratteri della coordinazione guelfa e ghibellina in Italia, cfr. Heers, *Partiti e vita politica*, soprattutto la prima parte; Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito*; Cracco, *Chiese locali e partito imperiale*; *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*; Canaccini, *Guelfi e Ghibellini*. Per ciò che riguarda Perugia (ma il discorso può essere tranquillamente esteso anche a molte altre realtà) Anna Imelde Galletti ha scritto pagine assai significative sulla insostenibilità di una concezione del "guelfismo" inteso *tout court* come sostegno incondizionato alla politica pontificia (Galletti, *Considerazioni per una interpretazione dell'Enlistera*, in particolare alle pp. 314-316).

<sup>40</sup> Cfr. Bartoli Langelì, *Federico II e il Ducato di Spoleto*.

<sup>41</sup> Id., *I documenti sulla guerra tra Perugia e Foligno*.

<sup>42</sup> Id., *Federico II e il Ducato di Spoleto*, pp. 14-15.

<sup>43</sup> Waley, *Orvieto medievale*, p. 63; per il testo della pace, stipulata l'11 giugno 1254 fra il comune di Siena, da una parte, e Firenze, Orvieto, Montepulciano, Montalcino e il conte Guglielmo Aldobrandeschi dall'altra, si veda Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 203-205.

<sup>44</sup> Castello situato nel plebato di S. Vittorina, nell'area altocolinare a sud di Todi in direzione di Amelia. Notizie storiche su di esso in *Le cronache di Todi*, pp. 447-448, nota 10.

<sup>45</sup> *Ephemerides urbevetae*, fasc. 2, p. 145.

<sup>46</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 302-303.

<sup>47</sup> *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 119-120.

<sup>48</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, parte I, p. 261.

<sup>49</sup> Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, p. 85.

<sup>50</sup> Su questo esponente della potente famiglia signorile degli Anguillara, si veda Gatto, *Anguillara, Pandolfo di*,

<sup>51</sup> Bartoli Langelì, *I documenti sulla guerra tra Perugia e Foligno*, p. 3.

finalizzate ad approfittare del momento di crisi del ghibellinismo per guadagnare più posizioni possibile. Rimangono tuttavia dubbi su alcuni aspetti del racconto, in primo luogo sull'atteggiamento di Alessandro IV il quale prima avrebbe scatenato contro Todi una tempesta di ferro e di fuoco e qualche tempo dopo, come si vedrà subito sotto, avrebbe preso vigorosamente le difese di questa città. Comunque sia, Orvieto dovette approfittare della situazione di debolezza della sua nemica per tornare l'anno successivo (1255) ad occuparsi della questione di Montemarte, che evidentemente era rimasta in sospeso in quella fase di intenso impegno militare su vari fronti. E il primo frutto della ripresa dell'iniziativa militare in tale area di confine fu la distruzione del neonato fortilizio di Montegadano che come si è visto i Todini avevano edificato proprio per tenere sotto stretta sorveglianza la rocca di Montemarte.<sup>52</sup>

A questo punto erano ormai mature le condizioni per raccogliere i frutti della vittoria, attraverso negoziati di pace tali da sancire definitivamente *de iure* i vantaggi territoriali ottenuti con la forza delle armi. Iniziò dunque una fase di trattative che vide protagonisti i comuni di Perugia e di Orvieto, senza che la controparte tudertina avesse avuto alcuna voce in capitolo; tali trattative hanno lasciato una traccia nei verbali consiliari del comune di Perugia del 1256, trascritti in regesto dall'Ansidei. Si comincia con una riformanza del 24 aprile<sup>53</sup> in cui il Consiglio speciale e generale veniva chiamato a deliberare sull'ingiunzione rivolta al comune dal papa di cessare di sostenere Orvieto nella sua contesa con Todi, in quanto egli intendeva promuovere una soluzione pacifica del conflitto tra le due città; la risposta del Consiglio fu interlocutoria, in quanto si demandò la decisione in proposito al podestà e al capitano del popolo, con l'evidente intento di prendere tempo. Simile risposta ricevettero gli ambasciatori orvietani, i quali invece pochi giorni dopo (il 30 aprile) chiedevano aiuto nel conflitto che evidentemente si era riaperto contro Todi, probabilmente per far sentire ancora il peso delle loro armi su chi magari ancora non si decideva a scendere a più miti consigli.<sup>54</sup> Ancora una volta il Consiglio rinviò gli ambasciatori al Consiglio maggiore, al quale avrebbero esposto le loro *petitiones*, dopodiché la decisione si sarebbe dovuta rimettere nelle mani del

podestà e del capitano che poi a loro volta avrebbero dovuto deliberare insieme al Consiglio minore... insomma una risoluzione che ha tutta l'aria di una presa in giro, o meglio esprime il disagio dei Perugini in un momento in cui essi, pur non intendendo guastare i buoni rapporti con il loro antico alleato sul confine meridionale, volevano mantenersi le mani libere in quanto stava profilandosi all'orizzonte un duro conflitto con la nemica di sempre, Gubbio, per il quale essi avevano necessità di contare sul pieno sostegno del pontefice, che di fatto non sarebbe venuto meno.<sup>55</sup> E sicuramente in quel momento un appoggio militare a favore degli Orvietani non avrebbe mancato di irritare Alessandro IV, il quale invece come si è visto sopra premeva perché si ponesse termine una volta per tutte al conflitto.

Pare comunque che Orvieto non avesse serbato rancore per questo diniego alla sua alleata, al contrario avesse dimostrato la volontà di agire comunque in accordo con essa: ciò è dimostrato da un'altra delibera consiliare dell'11 giugno, in cui risultano essere stati inviati ambasciatori orvietani per chiedere a Perugia il beneplacito riguardo gli accordi di pace che si intendevano stringere con Todi.<sup>56</sup> Si trattava del primo tentativo, fallito, di composizione del conflitto con la mediazione del comune di Firenze, richiesto come arbitro tra le due città nemiche: al 31 maggio 1256 risale l'atto di procura in cui il podestà tudertino, in rappresentanza del comune e con l'accordo del Consiglio dei Trecento, nominava due procuratori incaricati di far conoscere al comune toscano la volontà di affidarsi al suo arbitrato.<sup>57</sup> Non vi sono elementi per stabilire il motivo per cui si fosse scelto un mediatore così lontano e perché alla fine di questa pacificazione non si fosse fatto nulla: è possibile solo fare delle ipotesi, come ad esempio un rifiuto da parte di Todi di un intermediario troppo vicino e direttamente interessato come poteva essere Perugia. Per ciò che riguarda il fallimento delle trattative si potrebbe anche invocare lo scarso interesse di Firenze per risolvere una questione che tutto sommato non la riguardava direttamente, come anche la volontà perugina di farle fallire. Tale volontà è forse testimoniata da una riformanza del 12 giugno in cui agli ambasciatori orvietani, che erano giunti per annunciare l'adesione della città alla pro-

<sup>52</sup> *Ephemerides urbevetanae*, fasc. 2, p. 145.

<sup>53</sup> Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii*, p. 25.

<sup>54</sup> Ivi, p. 26.

<sup>55</sup> Questa durissima guerra si sarebbe conclusa con la totale capitolazione degli Eugubini nel 1259; sull'argomento, si vedano Cenci, *Le*

*relazioni tra Gubbio e Perugia*, pp. 549-558; Casagrande, *Il comune di Gubbio nel Duecento*, pp. 17-19; Ead., *Gubbio nel Duecento*, pp. 102-104, 115-118; Smacchi, *Gubbio nel quadro politico di metà duecento*, pp. 28-36.

<sup>56</sup> Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii*, p. 38.

<sup>57</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 208.

posta di aderire all'arbitrato fiorentino, si rispose per una volta senza alcun rinvio deliberando di spedire ambasciatori i quali avrebbero dovuto presentare il parere del comune, la cui formulazione veniva demandata al Capitano di concerto con *sapientes* da lui nominati.<sup>58</sup>

Di fatto, le trattative andarono a monte e il rapporto di alleanza tra Orvieto e Perugia si rinsaldò di nuovo tramite un rinnovo del patto tra le due città stipulato ad Orvieto il 27 agosto dello stesso 1256;<sup>59</sup> dopodiché pare che le ostilità contro Todi fossero riprese in grande stile, se il 9 maggio del successivo 1257 il papa dovette di nuovo intervenire per difendere Todi con due suoi brevi, uno inviato agli Assisani ed un altro ai Narnesi i quali, insieme ai loro alleati Orvietani, ne devastavano il territorio non risparmiando nemmeno le chiese.<sup>60</sup> È però assai dubbio che le truppe perugine siano intervenute al loro fianco in questa nuova offensiva, in quanto non risulta a carico del comune umbro alcuna reprimenda pontificia su questa materia, ma soprattutto perché in questa fase era molto improbabile che il detto comune volesse guastare i rapporti con Alessandro IV. Costui infatti si accingeva a sostenere con tutto il peso della sua autorità l'impegno militare ormai in pieno svolgimento contro Gubbio tramite atti di grande significato simbolico e politico, come l'investitura che sarebbe stata concessa di lì a pochi mesi al comune di Perugia della giurisdizione del contado di Gubbio.<sup>61</sup> Ciò non toglie tuttavia che, presumibilmente quando ormai i Todini erano stati messi con le spalle al muro e quindi si trovavano costretti ad accettare una sostanziale capitolazione su quella che era l'originaria materia del contendere, la fedele alleata di Orvieto si sia prestata a fare da arbitra tra i due contendenti, salvandosi così la faccia di fronte al papa, del quale faceva poteva ora far mostra di assecondare la volontà di soluzione pacifica di un conflitto ormai annoso. Ma nemmeno gli Orvietani furono lasciati a bocca asciutta: infatti

il lodo, solennemente pronunciato dal priore e dagli Anziani del popolo perugino il 4 giugno 1257 nella cattedrale di S. Lorenzo,<sup>62</sup> in realtà non era che la veste giuridica di una resa incondizionata del comune di Todi, il quale si vedeva togliere il castello di Montemarte, ceduto ai suoi nemici, con l'aggiunta dell'obbligo di distruggere Montegadano e del divieto di costruire in futuro alcuna fortificazione in quel territorio.

A questo punto tuttavia è lecito domandarsi quale sia stato il ruolo dei conti di Montemarte in tutta questa vicenda, che senza dubbio li riguardava in prima persona. A tale domanda la documentazione ufficiale prodotta dai comuni non dà alcuna risposta in quanto dopo il 1250, vale a dire con il verbale della seduta consiliare orvietana del 10 dicembre 1250 quando l'intervento del conte Andrea in qualche modo aveva fornito il *casus belli* ad un conflitto che sarebbe durato sette anni, sia pure con varie interruzioni, di lui non si fa più alcuna menzione. Si sarebbero dovuti aspettare più di trent'anni perché la questione di Montemarte tornasse di nuovo prepotentemente alla ribalta, e questa volta con un esito affatto diverso rispetto a quello del 1257. E tuttavia Andrea, come del resto pare ovvio, non dovette rimanere con le mani in mano aspettando che gli Orvietani gli togliessero, per così dire, le castagne dal fuoco: infatti in un documento riportato in copia nel citato zibaldone di Ettore di Montemarte e riferibile agli anni a ridosso del 1282,<sup>63</sup> contenente una raccolta di deposizioni tese a comprovare il buon diritto dei conti al giuspatronato sulla pieve di Santa Maria di Stiolo, presso Corbara, un testimone afferma che «tempore guerre quam dominus comes Andree habuit cum Tudertinis ... vidit et audivit dominum comitem Andream petere subsidium a priore de formento et priore respondisse - dimitte me quia sufficiunt pro mea summa et residuum facias tibi facere». Trattandosi di un testimone oculare («vidit et audivit»), pare evidente, tenendo conto

<sup>58</sup> Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii*, pp. 39-40

<sup>59</sup> Edizione in Bartoli Langeli, *Il "Fondo diplomatico"*, pp. 227-233; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 208-209 (riassunto).

<sup>60</sup> AST, *Diplomatico*, arm. I, casella I, nn. 12 e 14. La storiografia locale pasticcia su questi due brevi, quasi identici, che non ci sono pervenuti in originale ma in una copia notarile realizzata su incarico del podestà di Todi pochi giorni dopo il loro recapito, o forse addirittura il giorno stesso del loro arrivo. Infatti il primo è assegnato al 1255, mentre l'altro viene attribuito al 1257 (Ceci, *Todi nel Medioevo*, p. 144 e, sulla sua scorta, *Le cronache di Todi*, pp. 449-450); in realtà ambedue gli originali sono stati confezionati nello stesso giorno vale a dire il settimo delle idi di marzo del terzo anno del pontificato di Alessandro IV (consacrato il 20 dicembre del 1254), cioè il 9 maggio del 1257. L'abbaglio è senza dubbio nato dal fatto che il notaio Rabaldo *Bonaventure Ulixis*,

estensore della copia del documento rivolto al comune di Assisi data erroneamente la copia stessa al 14 (o al 13) maggio del 1255, anziché del 1257, per cui evidentemente il Ceci ha scambiato la data sbagliata della copia per quella in cui l'originale della missiva papale era stata scritta.

<sup>61</sup> Bartoli Langeli, *Il "Fondo diplomatico"*, pp. 246-262. Sulle possibili motivazioni di questa gravissima misura punitiva, cfr. Tiberini - Merli, *Il castello eugubino di Carbonara*, pp. 16-17.

<sup>62</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 867, cc. 88v-98r, 90v-91r, 92v; ivi, n. 870, 97r-101v; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 211-214 (nn. CCCXXXVI, CCCXXXVII, CCCXXXVIII, CCCXXXIX); ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 6 n. 1; *Ephemerides urbetanae*, fasc. 2, p. 154; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 305.

<sup>63</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 22-25; sulla datazione di esso si veda infra p. 241.

dell'epoca in cui fu resa tale dichiarazione, che vi si faccia riferimento non certo al conflitto che aveva opposto più di mezzo secolo prima Andrea al comune di Todi, ma ai più prossimi eventi bellici di cui sopra si è detto. In essi, stando a questa testimonianza, Andrea fu coinvolto in modo talmente pesante da far sì che tale guerra nella memoria collettiva assumesse le sembianze di un affare privato tra lui e il comune di Todi! In ogni caso, come si evince chiaramente da quanto sopra, tutte le risorse, non solo militari ma anche economiche di cui egli e il suo clan di familiari, amici e vassalli disponevano dovettero essere messe in gioco per conseguire la vittoria finale. La quale ebbe importantissime conseguenze sull'assetto del dominio dei conti di Montemarte nell'area di atritto tra i comuni di Todi e Orvieto.

A tale proposito vi sono due documenti, uno del 1276 ed un altro del 1277, che gettano finalmente uno spiraglio sul livello di autonomia signorile raggiunto da questo lignaggio e sul ruolo che nelle "relazioni internazionali" tra Orvieto e Todi esso avesse finito per ricoprire in conseguenza degli accordi di pace del 1257 che avevano sancito l'esito disastroso del conflitto per la città di San Fortunato. Il primo è già stato citato: si tratta della testimonianza degli *Annales urbevetani* i quali riportano l'obbligo imposto al podestà dai «nova statuta et reformationes statutorum» promulgati dal comune orvietano in quell'anno, di «cogere philios domini Andree Farulphi ad murandum castrum Titignani cum turris». <sup>64</sup> Come sopra è stato osservato questa attestazione cronachistica, sicuramente assai attendibile, testimonia in primo luogo il fatto che il "castello" non apparteneva al comune ma ai conti di Montemarte, ai quali dunque spettava l'obbligo di fortificarlo. Non solo, ma tale notizia conferma anche indirettamente sia che Andrea di Farolfo era defunto in quella data, probabilmente da lungo tempo, e sia che il patrimonio familiare era ancora indiviso tra i figli, che quindi lo gestivano collettivamente; e tale situazione si sarebbe protratta ancora a lungo, cioè almeno sino ai primi del Trecento.

<sup>64</sup> V. supra p. 36.

<sup>65</sup> In ASO, *Istrumentari*, n. 871, cc. 191r-199r. Sulle circostanze in cui tale importante documento venne redatto e sulle caratteristiche di esso, si veda Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 60-63; di recente è stata anche pubblicata una parziale trascrizione, priva però di apparato critico, di questa fonte, in Bianco, *Il Liber de confinibus di Orvieto*. Parte di tale *liber* risulta anche esemplata in pubblica forma nel codicetto conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia e contenente gli statuti e le riformanze della comunità di Gaiche, in territorio perugino (cfr. Tiberini, *Statuti e riformanze della comunità di Gaiche*, pp. 164-167).

Soprattutto però vi è un altro documento che ci fornisce ulteriori importanti elementi per valutare l'evoluzione della presenza signorile dei Montemarte: si tratta del *Liber ... de confinibus pleberiorum et terrarum comitatus civitatis Urbisveteris*, compilato nel 1278 e conservatosi in una copia notarile del 1427. <sup>65</sup> In esso vengono descritti sistematicamente i confini delle circoscrizioni (i *pleberia*) in cui si articolava il comitato orvietano il cui asse centrale, costituito dalla valle del Chiani, era però integrato a settentrione da una corona di pivieri situati a ridosso del massiccio montuoso culminante nella vetta del Monte Peglia. La fisionomia territoriale di tali circoscrizioni è stata ricostruita, sulla base del menzionato documento, da Elisabeth Carpentier nella sua già citata opera che traccia un profilo socio-economico della società orvietana alla fine del secolo XIII. <sup>66</sup> Il problema tuttavia è che, come la stessa ricercatrice sia pur velatamente riconosce, <sup>67</sup> nella grande maggioranza dei casi gli elementi geografici, elencati nel *Liber de confinibus* come punti di riferimento territoriali, non si riescono a rintracciare nella cartografia attualmente disponibile. <sup>68</sup> Per cui la ricostruzione della mappatura politico-amministrativa del territorio proposta dalla ricercatrice francese risulta in buona misura opinabile, anche perché di fatto si basa sostanzialmente su una situazione di molti secoli posteriore. Questo vale in particolare per quanto concerne il limite settentrionale ed orientale del distretto orvietano, il quale ricalca *sic et simpliciter* il tracciato dell'attuale confine tra le province di Perugia e di Terni, senza che ne venga fornita una ragione convincente. <sup>69</sup>

A prescindere comunque da ciò, quello che qui interessa è che, nel documento di cui qui si tratta, tra le entità territoriali aderenti ad Est al distretto orvietano viene registrata la *tenuta comitum de Monte Marta*. Essa doveva frapporsi tra i pivieri di Mimiano e in parte di S. Felice e il comitato di Todi e se ne possono individuare almeno approssimativamente i confini: per quanto riguarda Mimiano, «inter pleberium Mimiani et tenutam comitum de Monte Marta iuxta flumen Tiberis incipit confina-

<sup>66</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, si veda l'ampia carta pubblicata all'inizio del capitolo II, il quale va parimenti esaminato con attenzione.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>68</sup> Prendendo come esempio i pivieri di S. Maria di Stiolo e di Mimiano, sui quali insistevano i possessi dei Montemarte, su 48 toponimi elencati nel documento del 1278 (ASO, *Istrumentari*, n. 871, cc. 196v e 198r) ne sono stati individuati nella cartografia IGM in scala 1.25000 solamente 7 (Tavoletta IGM di Baschi, F<sup>o</sup> 130 della Carta d'Italia, II SO; ivi, tavoletta IGM di Orvieto).

<sup>69</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, p. 56.

re fossatus Agelli, et per fossatum vadit usque ad molendinum Aielli et mictit inter villam Cuore et villam Vecchiani usque ad terram S. Severi de Furchis iuxta stratam, et deinde dicta strata confinat inter utramque tenutam usque ad viarellam qua itur Titignanum que incipit iuxta campum Prendelartis et fratris et strata que est iuxta dictum campum incipit confinare inter pleberium S. Felicis et dictum pleberium Mimiani». <sup>70</sup> È possibile, attraverso la cartografia IGM, <sup>71</sup> individuare alcuni capisaldi geografici che ci consentono di tracciare il profilo di tale *tenuta*: innanzitutto il *fossatum Agelli* con l'adiacente mulino, il quale fossato viene detto trovarsi tra le ville di *Cuore* e di *Vecchanum*, e quindi dovrebbe identificarsi con l'attuale fosso del Pianicello, che infatti divide le due località denominate Core e Vegliano, oggi ridotte a case coloniche. Risalendo il corso d'acqua, che si getta nell'attuale lago di Corbara non lontano dal podere S. Romana, non si riesce ad individuare la *terra S. Severi de Furchis*, tuttavia la strada presso cui si trovava tale terra non può che essere quella che oggi come allora congiungeva Orvieto con Todi, vale a dire la 79 bis Orvietana; essa fungeva da frontiera per un tratto tra i due territori, fino a che non si arrivava all'incrocio con la *viarella* che portava, e tuttora porta, a Titignano. Qui il profilo confinario del piviere di Mimiano piegava verso settentrione, allontanandosi dalla *tenuta comitum* ed iniziando ad aderire al piviere di S. Felice, o S. Fele, i cui confini proprio in prossimità dell'incrocio con la via di Titignano si sostituiscono a quelli di Mimiano, sempre seguendo la strada Orvietana sino al comitato di Todi, che però non è detto dove abbia inizio («et ista strata confinat inter pleberium S. Felicis et tenutam ditorum comitum usque in comitatum Tuderti» <sup>72</sup>).

Da quanto detto sopra emerge immediatamente un dato di fatto: in primo luogo la *tenuta comitum*, agli effetti della distrettuazione del territorio orvietano, godeva di uno *status* giuridico di extraterritorialità rispetto alle altre entità che facevano parte del comitato, senza eccezione alcuna inquadrate nei pivieri. Di tale situazione peculiare è indice anche il termine *tenuta* che viene impiegato per designare il complesso patrimoniale dei conti: infatti tale appellativo viene utilizzato nel *Liber terminationum* unicamente per designare i territori dei *pleberia* e dei *castra*, l'immediato suburbio cittadino (*tenuta civitatis*) e i distretti urbani finitimi, in alter-

nativa al termine *comitatus*, e mai in riferimento a “privati”, con le eccezioni dei conti di Sarteano e dell'eremo *de Tiglo*, i quali soli insieme ai Montemarte godevano di una tale “distinzione”. <sup>73</sup> Se poi questa parola sottintendesse una reale autonomia politico-giurisdizionale rispetto al comune cittadino, implicita nel mancato inserimento nei ranghi della distrettuazione comitatina, rimane dubbio. Ma vi è dell'altro: il profilo territoriale che emerge dalla descrizione di cui sopra mostra chiaramente come dalla *tenuta comitum de Monte Marta* fossero totalmente esclusi gli altri possessi del lignaggio, facenti capo al castello di Corbara e inquadrati territorialmente in parte nel piviere di S. Maria *Stioli*, in cui era collocato il detto castello, e in parte in quello di Mimiano: <sup>74</sup> proprio quelli che, secondo l'ipotesi proposta nelle pagine precedenti, dovevano costituire in qualche modo la culla della stirpe! Come spiegare questa situazione senza dubbio anomala? A questo proposito, non mi resta che sviluppare ulteriormente l'ipotesi da me sopra avanzata di una origine relativamente recente del dominato dei conti di Corbara su Montemarte, prendendo le mosse dalla situazione che si era venuta a creare dopo la pace del 1257 tra Todi e Orvieto.

Quest'ultimo comune, la cui supremazia nell'area di Montemarte era stata sancita dal detto trattato, piuttosto che sobbarcarsi in prima persona l'onere di presidiare un'area sempre esposta alle iniziative militari della città sconfitta e vogliosa di rivincita, la quale peraltro a differenza di Orvieto si trovava a breve distanza dal castello conteso, dovette ritenere opportuno affidare la difesa di questo territorio a coloro i quali ne avevano maggiore interesse, cioè a quei discendenti del conte Farolfo di Corbara il quale era riuscito ad incunarsi a ridosso del territorio tudertino, seguendo le direttive del comune cittadino. Ai suoi discendenti ancora doveva bruciare il rancore per la sconfitta subita nel 1229 e la distruzione di quello che era divenuto il loro castello eponimo; senza contare che essi, durante le operazioni belliche contro Todi e i suoi alleati, dovevano aver dato prova di attitudini militari tali da rassicurare il gruppo dirigente orvietano in merito alla loro capacità di tener testa efficacemente alle forze nemiche. Per cui questa *tenuta comitum* si potrebbe configurare come una sorta di “marca di confine”, o meglio di “stato cuscinetto”, sia pure largamente

<sup>70</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 871, c. 198r.

<sup>71</sup> Tavolette IGM di Prodo (F<sup>o</sup> 130 della Carta d'Italia, II NO) e di Baschi (ivi, II SO). Si veda anche la cartografia in appendice.

<sup>72</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 871, c. 197r.

<sup>73</sup> Ivi, cc. 192v e 193r.

<sup>74</sup> V. la cartografia in Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*.

informale, creato dal comune orvietano all'indomani del trattato del 1257 per coprirsi le spalle a settentrione contro possibili ritorni offensivi della città nemica. A tale scopo è probabile si sia fatta la scelta di affidare ad un soggetto signorile militarmente agguerrito, direttamente cointeressato e soprattutto di provata fedeltà il governo del territorio conteso, con il compito precipuo di assicurare l'iniziale contenimento di una eventuale iniziativa militare da parte dei Todini. Ovviamente i possessi antichi della famiglia dovevano rimanere esclusi da questo particolare regime, rientrando nell'ambito del normale rapporto di dipendenza della campagna dalla città. Questo modello interpretativo combacerebbe con il fatto che i confini con il comitato di Todi siano raramente citati nel *Liber de confinibus* in riferimento ai *pleberia* aderenti ad esso, quasi che il compito difensivo ipoteticamente affidato ai conti di Montemarte avesse implicato la creazione di una specie di "terra di nessuno" tra i distretti delle due città, in cui i detti conti fossero gli unici ad avere mano libera.

E tale funzione di presidiare militarmente per conto del comune di Orvieto questo territorio dovette essere messa in atto anche potenziandone le strutture difensive: a questo scopo, insieme alla già citata riduzione a fortezza murata del rudimentale *castrum* di Titignano, venne forse anche intrapresa negli anni immediatamente successivi al trattato del 1257 la prima edificazione (o magari la ristrutturazione) della "rocca" di Montemeleto. Essa si ergeva in una posizione formidabile dalla quale, oltre a dominare tutto il corso del Tevere lungo la gola del Forello, si potevano anche tenere d'occhio contemporaneamente sia Todi che Orvieto, ambedue visibili a occhio nudo.<sup>75</sup> Che sia stata edificata proprio tra il 1257 e il 1290 lo si può argomentare dal fatto che questa località non viene mai menzionata tra quelle coinvolte nel conflitto che oppose Todi a Orvieto negli anni Cinquanta del secolo XIII, mentre che fosse già esistente nel 1290 è te-

stimoniato da una deposizione raccolta nel maggio di quell'anno da coloro che per conto del comune di Perugia stavano tracciando i confini del territorio del castello di Montemarte, come più oltre si vedrà.<sup>76</sup> Che fosse stata costruita, o quanto meno acquisita, dai conti di Montemarte è affermato a gran voce dal conte Francesco di Petruccio il quale come vedremo si scaglierà contro i Todini rivolgendo loro l'accusa infamante di aver corrotto i *terminatores* incaricati di delimitare il distretto montemartense, affinché vi comprendessero anche il territorio, oltre che di Pompognano, anche di Montemeleto, così che rientrassero nell'acquisizione del castello eponimo dei conti da parte di Todi, mentre invece essi erano di piena proprietà degli avi di Francesco e non dovevano essere annoverati tra le "dipendenze" di Montemarte.<sup>77</sup>

Ma alla fine l'avrebbe avuta vinta la città di San Fortunato la quale, in seguito all'evolversi a suo vantaggio dei rapporti con Orvieto, non solo si sarebbe tenuta sia Pompognano che Montemeleto ma avrebbe tolto di mezzo l'intera *Terra comitum*, impedendole di consolidarsi e di radicarsi stabilmente. Siamo infatti giunti al 1290 quando, dopo più di trent'anni di latitanza dalla documentazione, si torna a parlare del castello di Montemarte, il quale è oggetto di una ricca serie di atti, anzi di un vero e proprio fascicolo documentario in cui si descrivono passo dopo passo le varie fasi di una procedura iniziata il 18 aprile di quell'anno e conclusasi il 17 ottobre attraverso cui, sia pure a prezzo di un grosso sacrificio finanziario, il comune di Todi entrò definitivamente in possesso di quella «orrida cima di monte» cui pareva tenere tanto; questo ancora una volta con la mediazione attiva (anche se a parti invertite rispetto al 1257) del comune di Perugia, il quale prima acquisì dai conti di Montemarte il loro castello eponimo in cambio della cifra di 25.000 fiorini e poi lo rivendette per lo stesso prezzo al detto comune tudertino.<sup>78</sup> Tale transazione a sua volta rappresentò il punto di ar-

<sup>75</sup> Le poderose rovine di essa sono ancora oggi ben visibili al vertice di quella specie di promontorio, anch'esso denominato la Rocca, incombente sull'ansa dove il Tevere si restringe a formare la Gola del Forello, a Sud Est di Titignano, non lungi da Montegadano (Tavoletta IGM di Baschi, F° 130 della Carta d'Italia, II SO, e anche la cartografia in appendice, cfr. Chiaraluze, *Montegadano*).

<sup>76</sup> V. Appendice 2, doc. 11.

<sup>77</sup> V. infra p. 48.

<sup>78</sup> Almeno un cenno su questo evento, che dovette fare molta impressione tra i contemporanei, si trova in tutti coloro che si sono occupati della questione, a partire dai più antichi cronisti orvietani (*Ephemerides urbevetanae*, fasc. 2, pp. 133 e 162); ovviamente ne parlano anche Francesco di Montemarte nella sua *Cronaca* (Tiberini, *Cronaca*, pp. 51-52, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 214-215) e i due Manenti

(*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 321; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 157). L'avvenimento viene citato nelle cronache todine (*Le cronache di Todi*, p. 141) e trova un'eco anche a Perugia (Ugolini, *Annali e cronache di Perugia*, p. 161). Per quanto concerne i moderni, basterà menzionare il Gualterio, che ne accenna a margine della sua edizione della cronaca del Montemarte (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 9-10), il Ceci, che vi si dilunga dando anche conto, senza però trascriverli, dei documenti costituenti le diverse fasi della transazione "triangolare" tra i Montemarte, Perugia e Todi (Ceci, *Todi nel Medioevo*, pp. 187-191) e il Menestò nei suoi commenti alle cronache di Todi (*Le cronache di Todi*, pp. 477-480). I documenti in questione, per la prima volta, sono stati pubblicati criticamente e integralmente in appendice alla presente ricerca.

rivo di un *iter* delle cui tappe è rimasta traccia in un altro gruppo di documenti risalenti ad alcuni mesi prima (2 ottobre 1289-13 febbraio 1290); essi testimoniano il tentativo del comune di Perugia di mediare di nuovo tra Orvieto e Todi sulla questione ancora aperta riguardo il castello conteso. Da qui sarà necessario prendere le mosse per tentare di comprendere il contesto in cui maturò questa decisa svolta nei rapporti tra le due città.

La prima della carte di cui qui si tratta, quella cioè risalente al 2 ottobre 1289,<sup>79</sup> ci porta subito nel bel mezzo di un nuovo conflitto, anzi forse al momento di un possibile epilogo di esso grazie alle pressioni perugine finalizzate a spingere le due parti verso l'accettazione del proprio arbitrato per giungere ad una pacificazione: si tratta del verbale di una riunione del consiglio generale del comune di Todi, convocato insieme ai consoli delle arti dal podestà d. Oddo *de Odonibus de Perusio* per deliberare su quanto richiesto dagli ambasciatori del comune di Perugia, e cioè «quod placeat comuni Tuderti mittere ad civitatem Perusii syndicos iam electos super facto quod tractatur per comune Perusii inter comune Tuderti ex una parte et comune Urbisveteris ex altera ad fatiendum compromissum de omnibus litibus, controversiis, questionibus que essent vel esse possent inter comune Tuderti et comune Urbisveteris nomine et occasione castri Montis Martis». Tali ambasciatori richiesti da Perugia si sarebbero dovuti presentare accompagnati da un notaio entro il venerdì successivo, cioè entro cinque giorni (cadendo di domenica in quell'anno il 2 ottobre), insieme agli inviati del comune di Orvieto: «et sint et esse debeant predicti syndici et notarius in dicta civitate Perusii die veneris proxime ventura, cum sindaco sive syndici et notarius comunis Urbisveteris esse debent in civitate Perusii in termino supradicto»: come si vede, più che di un invito si trattava di un ordine! In ogni caso i consiglieri fecero buon viso a cattivo gioco, accogliendo all'unanimità la richiesta degli ambasciatori perugini.

Se non che le cose non dovettero procedere così spedite come probabilmente ci si lusingava a Perugia, e non per difetto di disponibilità dei Todini: pare invece che fosse il comune di Orvieto a recalcitrare vigorosamente, non ritenendosi evidentemente soddisfatto della soluzione proposta sulla questione di Montemarte. Ne siamo informa-

ti da un'altra riformanza tudertina di quasi tre mesi dopo, e cioè del 28 gennaio del 1290,<sup>80</sup> nella quale il Consiglio cittadino veniva invitato a deliberare su quanto riferito da un ambasciatore perugino. Costui rendeva noto «quod comune Urbisveteris non vult procedere super compromisso per ipsum comune facto in comune Perusii ex una parte et pro comune Tuderti ex altera de castro Montis Marte et sue tenute, nisi certis modis et viis ad voluntatem ipsius comunis Urbisveteris». E i motivi del rifiuto orvietano di accettare la mediazione perugina sono chiariti da un documento di qualche giorno dopo (6 febbraio), anch'esso un verbale consiliare. Si tratta del resoconto di una riunione del consiglio speciale e generale dei Cento per Porta e dei rettori delle arti del comune di Perugia<sup>81</sup> in cui, alla richiesta degli ambasciatori todini «quod laudum et sententiam proferatur super compromissis comunium Tuderti et Urbisveteris», si rispondeva protestando di essersi fatti carico, come se fossero le proprie, delle esigenze del comune di Todi di pervenire ad un compromesso con Orvieto, cosa che però era stata rifiutata. Il motivo di tale rifiuto consisteva nella richiesta da parte orvietana, evidentemente non accolta dal comune di Perugia, di far precedere alla pronuncia del lodo arbitrale sulla questione di Montemarte la stipula di una «societas...inter comunia Urbisveteris, Perusii et Tuderti et alia comunia cum eis societatem habentia, ante quam processus fieret super ipso compromisso et [ante] quam laudum fieret de predictis». Pare dunque di capire che l'istanza del comune di Orvieto fosse quella di poter entrare nella lega che nel 1286 era stata stipulata tra Perugia, Todi, Spoleto e Narni.<sup>82</sup>

E qui conviene aprire una parentesi per cercare di comprendere il senso di tale richiesta, inquadrandola nella situazione che si era venuta a creare in Italia centrale in generale e in Umbria, in particolare negli anni Ottanta del Duecento. Intanto è necessario un chiarimento sulla collocazione di Todi rispetto alle grandi coordinazioni guelfa e ghibellina, cui sopra si è già accennato sia in riferimento agli eventi che portarono alla guerra con Orvieto ed alla onerosissima pace del 1257, come pure alla situazione totalmente diversa venutasi a determinare alla fine degli anni Ottanta del secolo. A tale proposito la storiografia attuale, correggendo una impostazione che risale al Leonii,<sup>83</sup> tende a riconoscere una

<sup>79</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, casella XI, n. 4.

<sup>80</sup> Ivi, n. 5.

<sup>81</sup> Ivi, n. 6 bis. ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 10, cc.116v-118v.

<sup>82</sup> Ceci, *Todi nel Medioevo*, pp. 176-179. ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, nn. 1821 (atto di procura del comune di Todi, 1286 agosto 9), 1826 (atto di procura del comune di Narni, 1286 novembre 24).

<sup>83</sup> Leonii, *Memorie storiche di Todi*, con particolare riferimento al

sostanziale coerenza della politica cittadina nel mantenere durante tutto il secolo XIII una posizione filoguelfa e di conseguenza uno stabile legame di alleanza con il baluardo del guelfismo in Umbria, cioè Perugia.<sup>84</sup> Se forse ciò può essere sostenibile nel lungo periodo, è tuttavia fuori discussione che questo orientamento filopapale non fu così lineare e coerente come oggi si tende a ritenere, avendo subito quanto meno negli anni Cinquanta del secolo un violento scossone, come la documentazione precedentemente analizzata ritengo dimostri. Per cui lo studio di queste vicende credo richiami una volta di più i ricercatori alla cautela nel catalogare ed etichettare in modo troppo rigido realtà estremamente fluide e mutevoli nei loro orientamenti politici e alleanze, come erano le città-stato italiane nel medioevo.

Venendo ora al quadro generale in cui gli eventi di cui sopra ho trattato si collocano, si tratta di una fase in cui il guelfismo, rappresentato in Italia dalla Casa d'Angiò, dopo i successi di Benevento e Tagliacozzo che avevano sancito la fine della stirpe di Federico II e la caduta del ghibellinismo, entrò a sua volta in crisi in seguito alla rapacità e alla prepotenza francese, che suscitò come reazione la grande rivolta dei Vespri nel 1282 e la perdita della Sicilia, caduta sotto il controllo aragonese.<sup>85</sup> In questo contesto la lega tra Perugia, Spoleto, Narni e Todi, che voleva essere un rinnovo e un allargamento di quella che nel 1230 era stata stipulata tra le sole Todi e Perugia,<sup>86</sup> nei fatti si configurò come una reazione di difesa del guelfismo umbro contro la tempesta che su di esso si era scatenata, ma anche come una manifestazione della volontà di sganciare le proprie sorti da quelle della screditata monarchia angioina e di un papato sempre più orientato in direzione filo-francese.<sup>87</sup> Senza contare che il comune di Perugia aveva tutto l'interesse a crearsi una solida rete di alleanze in preparazione del colpo decisivo che di lì a poco avrebbe sferrato a Foligno, la sua nemica già sconfitta nel 1282 ma a quanto pare non doma.<sup>88</sup>

capitolo intitolato esplicitamente *Todi ghibellina*, pp. 285-324.

<sup>84</sup> Andreani, *Todi al tempo di Iacopone*, 2001, particolarmente alle pp. 29-31. Ead., *Todi al tempo di Iacopone*, 2006, pp. 18-19 (ripropone senza variazioni quanto sostenuto nell'art. del 2001).

<sup>85</sup> Una limpida ed equilibrata sintesi di questa fase della storia d'Italia è in Manselli, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*.

<sup>86</sup> Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*, II, doc. 104.

<sup>87</sup> Tale orientamento "autonomista" della lega, potenzialmente eversivo rispetto al potere pontificio, per comprensibili ragioni non viene reso esplicito nella lettera del trattato di alleanza; esso tuttavia può essere dedotto dalla volontà espressa da Bonifacio VIII nel 1300 di dichiarare sciolta tale lega in quanto stipulata «contra civiles et canonicas sanctiones et ob hoc honori et iurisdictioni Sancte Matris Ecclesie, iustitie, cultu, paci et tranquillitati provincie ac circumposite regionis deperiisse plurimum videatur ac verisimiliter possit

Resta il problema del perché in questa lega non sia stata compresa sin dall'inizio anche Orvieto, che pure aveva subito allora in modo particolarmente oneroso il peso della presenza oltremontana attraverso il continuativo soggiorno di tre papi francesi, con la loro corte composta anche da elementi violenti e rissosi. Contro di essi nel 1281, all'indomani dell'elezione di Martino IV, si era addirittura scatenata una violenta sommossa popolare, quasi un prodromo della rivolta del Vespro, maturata in una fase in cui era iniziata l'esperienza politica di Ranieri della Greca, improntata ad una "interpretazione" moderata del guelfismo, tesa ad impedire il suo troppo ligio appiattimento sulla politica papale e sulle aristocrazie ad essa devote.<sup>89</sup> E però nonostante ciò il comune di Orvieto non compare tra coloro che tra l'agosto e il novembre 1286 avevano messo in moto la procedura per arrivare alla formazione di questa nuova alleanza; se ciò sia avvenuto per il rifiuto di esso di entrare nell'accordo, oppure perché tale adesione non era gradita a qualcuno dei contraenti, non sappiamo. Ciononostante, tra le due ipotesi ritengo più plausibile la seconda se non altro tenendo conto della storica rivalità tra Todi ed Orvieto, ma forse anche perché la posizione di quest'ultimo comune rispetto al papato era proprio in quegli anni entrata in una fase di tensione troppo acuta: si ricordi che nel 1284 Martino IV se ne era andato sdegnato dalla città, «nequitas Rayneri capitanei Urbisveteris [Ranieri della Greca] sustinere non valens»,<sup>90</sup> ed aveva trovato rifugio proprio a Perugia, dove sarebbe morto il 28 marzo dell'anno successivo. Pare dunque di poter concludere che il comune che rimaneva in ogni caso il punto di riferimento del guelfismo in Umbria non ritenesse opportuno proporre, o peggio ancora stringere, alleanze con un soggetto che indubbiamente si era spinto troppo avanti nella contestazione all'autorità del pontefice romano, tanto più che appena alla fine

de gravibus inde orituris periculis inposterum formidari» (AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 15, 1300 novembre 9). Si veda in proposito anche infra p. 57.

<sup>88</sup> Su questo epilogo del conflitto tra Perugia e Foligno manca una trattazione specifica, per cui conviene rimandare a Pellini, *Del'Historia di Perugia*, I, pp. 302-305; utili indicazioni si possono comunque trarre ad es. da Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra*, pp. 81-82 (nota 139), e da Nessi, *Bonifacio VIII*, pp. 182-184, ambedue con bibliografia.

<sup>89</sup> Su questa fase della storia orvietana, si vedano Fumi, *Orvieto*, pp. 133-139; Id., *Codice diplomatico*, pp. 327-328; *Ephemerides urbeveta-nae*, fasc. 2, p. 183; Waley, *Orvieto medievale*, pp. 83-88; Maire Vi-gueur, *Comuni e signorie*, pp. 476-478.

<sup>90</sup> *Ephemerides urbeveta-nae*, fasc. 2, p. 183.

dell'anno precedente lo stesso pontefice aveva sciolto il comune umbro dalla scomunica che gli era stata inflitta nel novembre 1282 per aver scatenato la guerra contro Foligno.<sup>91</sup>

Chiarita dunque la possibile motivazione dell'esclusione di Orvieto dal patto del 1286, rimane da vedere quale fatto nuovo fosse sopraggiunto tre anni dopo per riportare alla ribalta la questione di Montemarte. Che ciò sia avvenuto in relazione alle vicissitudini della alleanza di cui sopra è pressoché certo, sia in quanto come si è detto da parte del comune orvietano si poneva come vincolo all'accettazione dell'arbitrato perugino il proprio ingresso in essa, sia anche perché sembra che il gruppo dirigente della città della Rupe per proprio conto avesse manovrato per intromettersi all'interno del blocco filoguelfo, tirando dalla propria parte Narni, con la quale indubbiamente condivideva la storica inimicizia nei confronti di Todi, e rinfocolando la discordia tra di esse.<sup>92</sup> Cosicché la generale ripresa delle ostilità nell'angolo sud-occidentale dell'Umbria (Narni-Orvieto contro Todi), nel cui quadro si colloca il rinfocolarsi della controversia per il castello di Montemarte, sarebbe stata provocata dall'iniziativa orvietana finalizzata ad uscire dall'isolamento in cui la si era voluta rinchiusa e a rimettere in gioco la propria influenza, facendo leva sull'anello debole del blocco delle città guelfe e mettendo così in allarme Todi, la quale infatti reagì con durezza.<sup>93</sup> Dietro dunque la ferma richiesta da parte della città della Rupe di entrare nell'alleanza si legge chiaramente il tentativo da parte di essa di imporre la propria presenza agli alleati recalcitranti, allo scopo di scompaginare l'assetto interno della lega guelfa per ricomporlo in modo tale da riservare a se stessa il ruolo di perno

ed ago della bilancia imprescindibile per conservare alla lega stessa la sua stabilità. Del resto per Orvieto gli anni successivi alla morte di Martino IV furono anni di grande rilancio generale della vita della città, culminati nella fondazione il 13 novembre 1290 del maestoso duomo, la cui prima pietra fu posta dallo stesso papa Nicolò IV, il quale si trattenne in città per più di un anno, sino al novembre del 1291, sancendo così la riconciliazione della città con la Santa Sede<sup>94</sup>

Questa manovra tuttavia non ebbe alcun effetto, a causa non solo della scontata opposizione di Todi ma anche di quella di Perugia la quale a sua volta aspirava ormai, dopo la *debellatio* definitiva della sua nemica più temibile, cioè Foligno, alla *leadership* tra le città umbre e non avrebbe certo sopportato che qualcuno le frapponesse un qualsivoglia ostacolo al raggiungimento di tale obiettivo. Infatti, ritornando alla deliberazione consiliare del 6 febbraio 1290 da cui si sono prese le mosse, di fronte alla richiesta orvietana di entrare nella lega la posizione perugina, pur apparendo formalmente favorevole, rimise però di fatto la decisione in materia nelle mani del comune di Todi («et ideo non posse procedi per comune Perusii ad laudum ferendum nisi placeret comuni Tuderti quod predicta societas fiat, si comune Urbisveteris eam facere et contrahere voluerit»). Ma il *comune Tuderti* si guardava bene dal dare il consenso richiesto, al contrario non chiedeva altro che un pretesto per potersi sbarazzare di una controparte troppo ingombrante. D'altra parte anche all'arbitro perugino, nonostante la pretesa neutralità, non doveva dispiacere di essere messo in condizione di lasciar cadere una mediazione che non era in armonia con i propri interessi.<sup>95</sup>

<sup>91</sup> Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra*, p. 81 (note 137 e 138).

<sup>92</sup> Che tra Todi e Narni, nonostante l'alleanza solennemente stipulata, stesse risorgendo la tradizionale ostilità che traeva la sua origine dalla contesa per il controllo delle città di Terni ed Amelia, parrebbe emergere da un documento senza data, ma probabilmente di non molto anteriore al 24 gennaio 1289, in cui il consiglio speciale e generale amerino, alla richiesta degli ambasciatori di Todi di manifestare il proprio intendimento riguardo ad una alleanza che sarebbe stata stipulata tra Narni ed Orvieto ai danni della città di S. Fortunato e dei propri aderenti, risponde protestando la propria fedeltà alla Dominante (AST, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 164r). Il Pellini inoltre ci informa che nel luglio dell'anno precedente il comune di Perugia aveva inviato a Todi il proprio podestà, accompagnato da alcuni giuristi, per promuovere un accordo tra le città di Terni, sottoposta alla stessa Todi, e di Narni tra le quali sussistevano motivi di controversia (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 300). In proposito si veda anche Ceci, *Todi nel Medioevo*, p. 181.

<sup>93</sup> Gli *Annales urbeveterani*, in riferimento al 1290, riferiscono in primo luogo che «Tudertini duxerunt exercitum per comitatum Urbisveteris, multas rapinas et damna et combustiones faciendo» (*Ephemerides urbeveteranae*, fasc. 2, p. 162). Similmente, Luca Manenti ricorda come «detto anno li Tudini con cavalli et pedoni vennero alli danni de Orvieto per la montagna con abrusciare case et predare bestiame et fare priscione» (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 321).

<sup>94</sup> Ovviamente i cronisti orvietani citano, sia pure con accenti diversi, questo grande evento (*Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 155-157; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti* pp. 162 e 322-323). Anzi i due Manenti aggiungono intorno al nucleo narrativo costituito dall'atto della consacrazione papale la descrizione dell'ampio corteggio dei signori sottomessi al comune orvietano, tracciando quasi una geografia delle terre sottomesse alla città, o pretese tali, e presentando così la grande realizzazione intrapresa come il degno coronamento dell'opera di costruzione del distretto cittadino, iniziata nel secolo precedente.

<sup>95</sup> La posizione todina viene ribadita in una seconda ambasceria di cui si parla in un'altra delibera del Consiglio speciale e generale perugino di pochi giorni dopo (13 febbraio, in ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 10, cc. 121v-122v), in cui si riafferma che *hoc negotium non impediatur, sed procedatur in eo non obstante contradictione alicuius ex dictis comunibus* [vale a dire non solo Orvieto, ma anche gli alleati Spoleto e Narni], *et de hoc similiter intendit et vult comune Tuderti*

Così qualche tempo dopo venne messa in moto una macchina contrattuale dalla quale risultava totalmente esclusa la parte orvietana, estromessa da qualunque decisione riguardante l'annosa questione di Montemarte. Esso fu invece demandata *in toto* ai signori del castello i quali ne disposero pienamente e liberamente come se si trattasse di una qualsiasi transazione di diritto privato. In tal modo il comune di Orvieto, oltre a soccombere di fronte all'iniziativa dei propri nemici, che agivano con il tacito appoggio perugino, si trovava anche a subire il tradimento dei conti di Montemarte i quali si erano prestati al gioco dei Todini cedendo tutti i loro diritti in cambio di una ingente somma di denaro e passando così sopra totalmente agli interessi della città della Rupe. Del resto, se si assume come valido il modello proposto riguardo alla genesi ed ai caratteri della *tenuta comitum* di cui si è detto, così come emerge dal *Liber de confinibus* del 1278, sotto questo aspetto il comune di Orvieto si era sostanzialmente messo da solo nelle condizioni di non poter reagire, avendo di fatto rinunciato alla diretta sovranità sul territorio montemartense e quindi per ciò stesso essendosi ridotto a non potere far valere efficacemente i propri diritti. Messi così gli Orvietani nella condizione di non poter nuocere, il comune di Perugia ebbe mano libera nel dare il via a questa apparentemente bizzarra transazione, nel corso della quale i conti venditori e il comune compratore poterono mettere in atto il loro proposito senza aver mai nulla a che fare l'uno con l'altro, almeno *pro forma*, ma nell'un caso e nell'altro solo con i Perugini nella veste prima di compratori e poi di venditori del castello in questione. Il tutto per consentire ai conti di Montemarte di salvarsi in qualche modo la faccia nei confronti degli Orvietani, di fronte ai quali avrebbero potuto sempre sostenere di non aver ceduto nulla agli odiati nemici di Todi, ma ai "neutrali" Perugini.

In contrasto a tale proposta interpretativa tuttavia si pongono altri documenti, anch'essi relativi a questa complessa manovra contrattuale, i quali documenti ci presentano sul ruolo dei Montemarte in tutta questa faccenda una versione diversa, anche se in qualche modo non incompatibile con essa. Si sostenne infatti da parte dei conti che essi sarebbero stati vittima della prevaricazione dei Todini i quali, dopo averli costretti con la forza alla resa, sarebbero stati i registi di una

messa in scena, abilmente mascherata dietro una serie di atti formalmente ineccepibili, orchestrata con la complicità del comune di Perugia per costringerli a cedere loro malgrado il maniero avito. È una fonte non neutrale, naturalmente, a proporci questa ricostruzione degli eventi, cioè la *Cronaca* di Francesco di Montemarte, il quale afferma che i «Todini ci movessero guerra dopo la morte di messer Andrea predetto alli figli suoi quali rimasero dopo lui ... non potevano resistere alla potenza di Todini, si condussero a vendere il castello di Monte Marte per mezzo del commune di Perussia e volsero i Todini, perché la vendita valesse meglio e non paresse che la vendessimo a loro per forza, che la carta dicesse al commune di Perussia e Peroscini rivendessero poi a loro».<sup>96</sup> E che questa fosse effettivamente la ricostruzione dei fatti accreditata dai Montemarte già poco tempo dopo la stipula del contratto di cui si parla, è dimostrato da un documento del 1291: si tratta di un procedimento giudiziario nato da una querela presentata il 13 marzo 1291 a I., cardinale prete di S. Cecilia risiedente in Orvieto,<sup>97</sup> dai fratelli Leone, Farolfo e Pietro di Montemarte insieme al nipote Rainaldo.<sup>98</sup> In tale querela è tratteggiato il quadro di una aggressione effettuata dai Todini, appoggiati da Perugia, ai danni del castello di Montemarte, che sarebbe stato assalito e cinto d'assedio «cum machinis, armamentis et aliis instrumentis ad expugnationem castris necessariis, incursum etiam factum per eosdem Tudertinos in omnibus terris eorundem supplicantium et dampnis datis eisdem in prediis animalium, arsonibus et hominum captione».

Gli Orvietani da parte loro, pur essendo *conceives* dei querelanti, non si sarebbero mossi a loro favore per cui i conti, *necessitate compulsi*, sarebbero stati costretti a vendere ai Perugini il loro castello alle condizioni poste da un lodo definito da essi *iniquum*, sia riguardo al prezzo proposto, sia perché all'atto stesso del lodo gli attori tramite un loro procuratore avrebbero rigettato il lodo stesso, chiedendo che esso fosse affidato ad un altro arbitro («protestantes per procuratorem eundem quod volebant illud tamquam iniquum reduci ad arbitrium boni viri»). La richiesta quindi era di riformare secondo giustizia il lodo, o anche di annullarlo in quanto viziato «de... metu et coactione». Insomma, i conti di Montemarte non sarebbero passati dalla parte del nemico tradendo gli Orvie-

*domestice et familiariter declarari a comune Perusii quid est sue intentionis.*

<sup>96</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 51-52, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 214; si veda anche ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 6 n. 13, cc. non segnate, e Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 9.

<sup>97</sup> Si tratta del francese Jean Cholet, fatto cardinale da Martino IV nell'aprile 1281 ed a lui succeduto nel titolo di S. Cecilia (Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. I, pp. 10 e 40).

<sup>98</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 8 n.1.

tani per un pugno (o meglio un sacco!) di fiorini, ma sarebbero stati costretti a cedere dalla impossibilità di tenere testa da soli ad un avversario di troppo superiore.

Vedremo procedendo nell'analisi delle fonti documentarie fino a che punto tale versione sia accettabile. Entrando comunque nel merito, si inizia con un atto di procura effettuato il 18 aprile 1290 dal Consiglio speciale e generale perugino,<sup>99</sup> nel quale venivano designati gli importanti personaggi investiti del compito di gestire e portare a compimento a nome del comune, con ruoli diversi, la complessa procedura che avrebbe dato luogo di lì ad alcuni mesi al definitivo trasferimento sotto la sovranità todina, sia pur con limitazioni, del territorio di Montemarte. Si trattava di d. Fomasio *Bevenuti index* e d. Venciolo *Ugniccionelli*, i quali ricevettero l'incarico di provvedere all'acquisto per conto del comune dai *domini* Leone, Pietro e Farolfo, fratelli, figli dell'*olim* d. Andrea *de Monte Marte*, e da Ranalduccio loro nipote, di «castrum Montis Marte cum turribus, domibus, muris, edifitiis et fortilitiis existentibus in ipso castro ... et cum omni iure, iurisdictione, tenuta sive tenimento, territorio, pertinentiis ... et districtu eiusdem castris... sitis et positis in diocesi Tudertina seu alibi». Oltre ad essi, Berardino *comes de Marsciano*,<sup>100</sup> *dominus Iacobus domini Saraceni*<sup>101</sup> e Tiberuccio *de Monte Melino*<sup>102</sup> furono anch'essi coinvolti in questa trattativa, con il compito di individuare i confini del territorio del castello. Alla nomina di coloro che ebbero l'incarico ufficiale di gestire a nome del comune questa transazione, fece riscontro il giorno successivo l'impegno da parte dei venditori, rappresentati da d. Leo *comes q. d. Andree de castro Montis Marte*, stipulante a nome proprio e dei fratelli Pietro e Farolfo, nati *ex eodem patre*, e di Rinalduccio suo nipote, figlio del loro defunto fratello Oddo, dei quali tutti prometteva di procurare il consenso, di vendere ed alienare «castrum Montis Marte diruendum et non reactandum perpetuo, nec aliquam munitionem in toto districtu dicti castris faciendum cum suo territorio et districtu, pro pretio quod dixerunt d. Iacobus d. Saraceni, Teverutius d. Andree Teverii et Berardinus d. Rainerii de Marsciano».<sup>103</sup>

Due cose in questo atto sono degne di nota: in primo luogo la sottolineatura che si volle fare del

carattere privato della transazione che ci si apprestava a concludere: lo affermava esplicitamente il conte Leone, il quale dichiarava di agire *suo proprio et privato nomine*, lo segnalava implicitamente la scelta del luogo in cui l'atto si stava celebrando, che era l'abitazione di d. *Iacobus* sita *in castro Montis Melini*, non quindi una sede ufficiale, anche se il detto *Iacobus*, appartenente come Tiberuccio al lignaggio signorile che prendeva il nome dal detto castello, era uno dei tre nobili "esperti" perugini designati per l'individuazione dei confini del territorio di Montemarte. In secondo luogo si palesava sin dall'inizio l'intenzione ferma e concorde di ambedue le parti di procedere, prima del previsto trasferimento a Todi del castello con il suo territorio, alla totale distruzione di esso, vietando per il futuro sia la sua ricostruzione sia la realizzazione nel territorio di qualsivoglia fortificazione. La prima di queste due operazioni era finalizzata evidentemente a salvaguardare i venditori, che fossero tali spontaneamente o meno, nei confronti di possibili rivali del comune di Orvieto, mantenendo almeno formalmente basso il profilo dell'accordo che si andava a celebrare; la seconda invece rispondeva all'esigenza sentita dal comune di Perugia, ma anche dai conti di Montemarte, di disinnescare in questo modo futuri conflitti tra Orvieto e Todi creando tra di esse una specie di "zona smilitarizzata", sia pure sotto il dominio tudertino, che facesse da ammortizzatore tra i contrastanti appetiti dei due comuni. Vedremo che in realtà le cose sarebbero andate diversamente.

Dopo queste prime battute preliminari una mattina del maggio successivo, precisamente il 13, troviamo una numerosa comitiva, capitanata da d. Fomasio *d. Benvenuti*, sindaco del comune umbro, e accompagnata dal notaio del capitano del popolo di Perugia e da quello incaricato della stesura delle riformanze, invadere pacificamente il castello di Titignano, dove vennero accolti si presume in modo cordiale dai *nobiles et potentes viri* d. Leo e Pietro, figli del q.d. Andrea *Farolfi, comites de Monte Marte* «... existentes liberi apud ipsorum castrum et in ipso castro Titignani diocesis Urbisveteris».<sup>104</sup> Costoro, anche a nome del fratello Farolfo e del nipote Ranalduccio,<sup>105</sup> stipularono con il rappresentante perugino un atto di compravendita così

<sup>99</sup> Ivi, n. 6.

<sup>100</sup> Membro della famiglia dei conti di Marsciano-Parrano e figlio di Rainerio di Bulgarello; su di lui si veda la relativa scheda familiare n. 60 in Tiberini, *Repertorio* (nn. 26, 27, 29, 38, 41, 44, 46, 48, 52, 53, 54, 58, 60, 61, 62, 65, 67, 71, 76, 78, 81, 82, 91, 93, 100, 101, 106, 107).

<sup>101</sup> Dei Montemelini, detto anche *Pellolus*, sul quale si veda ivi, scheda n. 66 (nn. 136, 139, 145, 146, 147, 150, 151, 152, 155, 157,

159, 160, 161, 162, 163, 164, 166, 167, 172, 173, 177, 179).

<sup>102</sup> Anche lui della stessa famiglia (ivi, nn. 108, 134, 139, 140, 142, 148, 151, 153, 156, 158, 164, 167, 170, 178).

<sup>103</sup> Appendice 2, doc. 1.

<sup>104</sup> Appendice 2, doc. 2.

<sup>105</sup> Il consenso del *nobilis vir et potens* Farolfo, *filius q. d. Andree Farolfi, comes de Monte Marte* sarebbe stato espresso in forma legale

generoso che pare quasi una resa senza condizioni: infatti essi cedevano al comune perugino il loro castello, insieme al *districtus* di esso, al prezzo *quod taxabunt et dicent* Berardino *comes de Marsciano*, d. *Iacobus d. Saraceni* e Tiberuccio d. *Andree de Montemilino*, dei quali sopra già si è detto. Non solo, ma essi dichiaravano con involontaria e surreale comicità di avere già ricevuto questo denaro, che ancora non avevano visto e di cui non conoscevano nemmeno l'ammontare, «in auro et argento et penes se habere in dicto castro Titignani, et idcirco de ipso pretio fecerunt finem et refutationem et pactum de ulterius non petendo!» Ecco dunque un dato che parrebbe confermare indirettamente quanto sostenuto dai conti di Montemarte in merito ad una diretta coazione cui sarebbero stati sottoposti al fine di addivenire alla cessione, sia pure con sostanzioso indennizzo, della loro fortezza eponima. Rimaneva comunque il fatto che almeno in un punto continuava ad esservi perfetta sintonia tra i venditori e i compratori, cioè relativamente all'obbligo di demolizione del castello stesso e al divieto assoluto di edificare fortificazioni di qualsivoglia genere nel luogo in cui esso si trovava e nel territorio di sua pertinenza: tale clausola era espressamente citata e ribadita nell'atto in questione. Vedremo anche che il trattamento economico riservato ai venditori dal comune di Perugia sarebbe stato tale da ricompensarli molto largamente di questa perdita.

A questo punto entrano in scena coloro ai quali era stato affidato il delicato compito di individuare i confini del *districtus* castellano di Montemarte, vale a dire i nobili Berardino di Marsciano e Tiberio e *Iacobus* di Saraceno, ambedue dei Montemilini: essi si misero al lavoro e, tra il 18 e 22 maggio, si diedero ad esaminare un nutrito gruppo di testimoni, allo scopo di raccogliere notizie «super con-

finibus, territorio et districtu castri Montis Marte inveniendis et declarandis confinibus, territorio et districtu castri Titignani, ville Core et cuiuscumque alterius terre, comunancie et specialis persone».<sup>106</sup> Le persone ascoltate furono in tutto 27, la maggior parte delle quali (23) tra il 20 e il 21 maggio; analizzando le loro testimonianze è possibile comprendere il procedimento seguito dai tre *sapientes* per arrivare a tracciare il profilo del distretto castrense in questione. Questo anche allo scopo di valutare per quanto possibile la fondatezza della pesante ed infamante accusa rivolta loro da Francesco di Montemarte, e cioè che gli arbitri sarebbero stati corrotti dai Todini per “gonfiare” oltre misura il territorio del castello includendovi aree che non sarebbero state pertinenti ad esso, vale a dire quelle relative ai castelli di Montemeleto e Pompognano, che invece “liberamente” appartenevano ai conti.<sup>107</sup> Così, se prendiamo in esame la provenienza dei diversi testi, vediamo che in base ad essa è possibile dividerli in tre gruppi: i quattro soggetti che furono interrogati tra il 19 e il 20 e dei quali non viene indicata la provenienza (addirittura di uno di essi non risulta nemmeno il nome),<sup>108</sup> i sei che rilasciarono la loro deposizione il 21 e che provenivano da Quadro e dintorni, o che vi avevano abitato,<sup>109</sup> i diciassette sentiti il giorno 22 dei quali, eccettuati i primi tre,<sup>110</sup> si conosce il domicilio, vale a dire il territorio del Forello (tre testimoni),<sup>111</sup> Salviano (tre testimoni),<sup>112</sup> la rocca di Scoppieto (un testimone),<sup>113</sup> Titignano (sette testimoni).<sup>114</sup> Ebbene, in base alla cartografia IGM che costituisce la base sulla quale sin qui ci si è mossi,<sup>115</sup> è agevole ricostruire con buona approssimazione il percorso “ideale”, se non anche assai probabilmente reale, che i nostri *diffinitores* seguirono per svolgere il loro compito. Se dunque si prescinde dai primi due giorni dell'indagine, in cui pare si

due giorni dopo: costui infatti, «existens liber prope fluvium Palee, ante castrum Montis de Munaldeschis in quodam campo terre d. Hugolini d. Boncontis, diocesis Urbeveteane», a nome proprio e del nipote Rinalduccio, del quale prometteva di procurare il consenso, ratificava l'atto già celebrato dai suoi due fratelli il 13 maggio, ripetendolo negli stessi termini (Appendice 2, doc. 3).

<sup>106</sup> Appendice 2, doc. 11.

<sup>107</sup> Così si esprime il cronista: «È memoria che l'arbitri detti che lodaro sopra il fatto di Montemarte fra l'altre cose dapoi ch'el castello di Montemarte dopo la vendita fatta fu messo libero nelle mano di Perugini dichiararo li confini di Montemarte essere in forma et c'è in questo messa tenuta la rocca di Montemeleto e Pompognano et una parte delle tenuta di Titignano, la qual cosa fu contra ogni verità e ragione, et secondo udi[i] dire al conte Ugolino, più fiato esso udì dire a Pietro nostro avo che questo havevano fatto i detti arbitri per quantità di denari quali riceverter dal commune di Todi per la detta cagione» (Tiberini, *Cronaca*, pp. 52-53, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 215).

<sup>108</sup> Si tratta di Rainerio *Ranaldi*, di Federico *Lorentii* e di Ventura

*Donati*, mentre il teste ascoltato il 20 è solo “un tale” (*quidam*).

<sup>109</sup> Scagno *Ionte castri de Guatro*, Scagno *Benassaie qui alias dicitur Calcangnus de castro Guatri*, Pietro *Massutii de castro Guatri*, Biagio *Salvoli de villa Montis Calvi*, località ancora esistente (Tavoletta IGM di Todi, F° 130 della Carta d'Italia, II NE) *Iustus Petri habitator civitatis Tuderti et de Petrorio et Montis Marte olim habitator* e D. Gentile *prior ecclesie S. Petri de Cesis*.

<sup>110</sup> Nicola *Donati*, Ianne *Munaldi* e Ianne *Magalotti*.

<sup>111</sup> Davino *Tudinelli de heremo Scoppi de districtu Furelli*, Ventura *Herigi de Furello*, Agura *Petri de Furello*.

<sup>112</sup> Guiduccio *Iohannis*, *Petrucialis Iohannis Franci*, Pietro *Rici* tutti e tre de *Salviano*.

<sup>113</sup> Contuccio *Tedeschi de Rocca Scopiati qui fuit olim habitator Salviani*

<sup>114</sup> Domenico *Iohannis*, Andrea *Perrucii*, *Iacobus Leonis*, Mirante *Iohannis Guardabove*, *Bevenutus Bonacursi*, Pietro *Ranucii Peponis*, *Iacobus Bonacursi*, tutti de *Titignano*.

<sup>115</sup> Tavolette IGM di Prodo (F° 130 della Carta d'Italia, II NO), di Baschi (ivi, II SO) e di Todi (ivi, II NE). Si veda anche la cartografia in appendice.

siano dati poco o per nulla da fare, essi sarebbero partiti dal margine orientale del distretto castrense, segnato dall'attuale fosso di Quadro, per poi piegare lungo il corso del Tevere, costituente il limite sudorientale di esso, interrogando gli abitanti della Gola del Forello, di Scoppieto e di Salviano, e infine ripassare il fiume lo stesso giorno per risalire lungo il confine occidentale delimitato dal territorio di Titignano. Questo dimostra indirettamente che si aveva comunque una idea quanto meno sommaria del profilo dell'area che si voleva delimitare, e che quindi si trattava in definitiva di individuare sul terreno quegli elementi geografici che avrebbero consentito di tracciare una "mappa" il più possibile precisa del territorio stesso, onde chiarirne con sufficiente sicurezza le pertinenze attraverso la diretta testimonianza degli abitanti del luogo.

Se però andiamo a vedere nei particolari le varie deposizioni osserviamo tra di esse delle divergenze non di poco conto, a cominciare dalla definizione dei confini settentrionali e orientali: sotto questo aspetto, i sei testimoni interrogati il giorno 21, cioè quelli gravitanti sul territorio di Quadro, concordavano nell'affermare che tale confine era in sostanza costituito dall'antica strada che congiungeva Orvieto con Todi, fino a comprendere *Pompignanum*, e che solo dopo, in corrispondenza del *fossatum Rianne*, si ricongiungeva con il Tevere, che quindi fungeva da confine del territorio montemartense.<sup>116</sup> Altre testimonianze invece sembrano prescindere da questo elemento, delineando un tracciato che presumibilmente si snodava più in basso rispetto al crinale percorso dall'itinerario stradale di cui sopra, tagliando quindi fuori il territorio di Pompignano; è vero che i toponimi citati in queste testimonianze sono in gran parte non riconoscibili tuttavia il riproporsi tra di essi, oltre na-

turalmente al Tevere, del fosso del Quadro e la contemporanea assenza di ogni riferimento alla via Orvietana fanno pensare appunto a questo.<sup>117</sup> Degno di nota è anche il fatto che questa interpretazione, per così dire, "restrittiva" del profilo confinario del distretto montemartense era sostenuta da coloro dei quali non si conosce il luogo di provenienza quasi a significare che, essendo estranei al territorio di cui si trattava, costoro fossero portatori di un punto di vista più "obiettivo" rispetto agli altri testimoni, i quali sarebbero stati inevitabilmente spinti a fornire una versione maggiormente condizionata dagli interessi delle parti in causa, vale a dire il comune di Todi o i conti di Montemarte.

Non furono solo però questi soggetti a testimoniare in tale senso: anche tutti e sette i testi di Titignano, all'unisono, si espressero allo stesso modo, anzi andarono più oltre; costoro infatti non si limitarono ad "abbassare" sul lato Nord il confine del distretto castrense ma lo restrinsero drasticamente sul lato occidentale, ponendone l'inizio alla confluenza con il Tevere del *fossatum Montis Marte*, che non può che essere l'attuale fosso della Contea, addirittura a ridosso del sito dove sorgeva il castello.<sup>118</sup> Tutt'altra versione del confine Ovest veniva invece fornita dalle deposizioni degli uomini di Quadro, del Forello, di Scoppieto e di Salviano i quali all'unisono, a prescindere da alcune varianti, facevano riferimento alla chiesa di Santa Romana come limite estremo verso Occidente del territorio castrense, dal quale si sarebbe dipartita una linea confinaria che in linea retta (*recto tramite*) avrebbe portato al *planum Guarmanie*, addirittura passando vicinissima alle mura di Titignano (*prope murum Titignani*), e da lì alla strada Orvietana.<sup>119</sup> Ora, dando uno sguardo alla carta topografica della zona, si vede chiaramente che questi due

<sup>116</sup> Si veda ad esempio la testimonianza di Scagno *Benassaie qui alias dicitur Calcangnus de castro Guatri* il quale afferma «quod audivit dici a massariis de contrata Guatri qui mortui sunt quod confines territorii et districtus Montis Martis incipiunt a Tibere per fossatellum quod est magis prope Sanctam Romanam ex parte territorii Titignani, et mittunt et vadunt recto tramite prope murum Titignani mediante via, et vadunt recto tramite ad planum Guarmanie et mittunt per stratam qua itur ab Urbevetere Tudertum et vadunt per ipsam stratam ad Pompignanum et mittunt per fossatum Rianni et vadunt in Tibere ...» (Appendice 2, doc. 11).

<sup>117</sup> Nicola *Donati* sui confini del territorio di Montemarte testimonia che essi «sunt hii incipiendo a Tibere et exeunt de Tibere et vadunt et mictunt per fossatum Radium Maledicti et vadunt et mittunt per fossatum Lenai et vadunt per ipsum fossatum et exeunt de ipso fossato in podio Capiegli et vadunt ad ripam Sercongnani recto tramite et vadunt in pede Configni et mittunt recto tramite et descendunt in fossatum Ticialli et vadunt per ipsum fossatum in fossatum Guatri et vadunt per fossatum usque in flumen Tiberis» (ivi).

Deposizioni simili vengono rilasciate da Raniero *Ranaldi*, Federico *Lorentii*, Ventura *Donati* e Ianne *Monaldi*.

<sup>118</sup> Si veda la deposizione di Andrea *Perrucci de Titingnani*, il quale afferma che i confini del distretto di Montemarte «incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani, et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra [così, o anche moram moram] ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem» (ivi). Identiche testimonianze vengono rilasciate dopo di lui da *Iacobus Leonis*, Mirante *Iobannis Guardabove*, *Benventus Bonacursi*, Pietro *Ranucci Peponis*, *Iacobus Bonacursi*, Mirante *Iobannis Guardabove*, *Benvenuto Bonacursi*, Pietro *Ranucci Peponis*.

<sup>119</sup> Si veda la testimonianza di Scagno *Benassaie* (ivi).

gruppi di testimonianze erano l'espressione di altrettante posizioni antagoniste, finalizzate ad ottenere dai *diffinitores* perugini un trattamento il più favorevole possibile ai propri interessi: così gli uomini di Titignano cercavano di accreditare un profilo territoriale estremamente esiguo, molto probabilmente su istigazione dei conti di Montemarte i quali, nella prospettiva di dover comunque cedere il loro castello, tentavano di ridurre al minimo i danni. Invece gli altri agivano in senso opposto, gonfiando oltre misura il distretto castellano di Montemarte in modo tale da arrivare a tagliare fuori il territorio di Titignano dalla gola del Forcello, isolandolo dal corso del Tevere ove i conti come meglio si vedrà avevano vari interessi, e riducendolo a poca cosa; ovviamente dietro costoro non è difficile intravedere lo zampino del comune di Todi, il cui tornaconto era diametralmente opposto a quello della controparte signorile, in quanto tendeva ad appropriarsi della fetta più grossa possibile della *tenuta comitum*. Per parte loro i sette personaggi dei quali è taciuta la residenza sembrerebbero collocarsi in una posizione intermedia tra questi due estremi, rifiutando di far passare il limite occidentale del distretto montemartense addirittura a ridosso dell'uno o dell'altro dei due castelli di Montemarte e di Titignano; tuttavia nel complesso anch'essi sembrano favorevoli a ridimensionare le pretese territoriali tudertine, a tutto vantaggio dei conti di Montemarte.

Vedremo subito quale sarebbe stata la decisione degli arbitri perugini; tuttavia una precisazione va fatta a modo di premessa, e cioè che la possibilità stessa che nel rispondere alle domande da essi rivolte gli intervistati potessero sostenere posizioni così difformi senza tema di essere immediatamente sbugiardati, è a sua volta segnale che in realtà la materia del contendere era tutt'altro che chiaramente definita. Sotto questo aspetto, è accertato che dal punto di vista ecclesiastico il terri-

torio in questione fosse in linea di diritto pertinenza della diocesi di Todi,<sup>120</sup> tuttavia la conseguenza che il comune ne traeva, facendone discendere *ipso facto* l'appartenenza politica al suo comitato, come si evince anche da alcune testimonianze,<sup>121</sup> risultava contraddetta dall'esito del conflitto con Orvieto, sancito dal lodo del 1257 in forza del quale la città di S. Fortunato veniva estromessa dal controllo di Montemarte e del suo territorio. Inoltre, e questo è ciò che più importa, sull'onda della nuova situazione che si era venuta determinare in seguito al sopraccitato lodo, era nata quella *tenuta comitum* di cui sopra si è evidenziato il carattere di informale "marca di confine". Questa aggregazione territoriale era stata costruita ampliando e irrobustendo empiricamente il primitivo *districtus* del castello, probabilmente di estensione assai più ridotta, attraverso l'accorpamento di esso con tutta una serie di altre realtà limitrofe, incastellate o meno che fossero: Pompignano, il nuovo castello di Titignano, la rocca di Montemeleto, tutte come pare di pertinenza dei conti. A questo elenco potrebbe anche essere aggiunto un soggetto signorile minore di cui si dirà, cioè quello dei *domini* di Campi.

Una entità siffatta era di certo qualcosa di totalmente nuovo, originatosi da una situazione contingente ed in qualche misura eccezionale; come tale dunque costituiva una rottura con il passato. Non potendo per ciò stesso essere ricondotta ad una preesistente articolazione politico-organizzativa locale, essa si prestava così ad interpretazioni contrastanti che potevano essere, e di fatto furono, di segno "minimalista", tese cioè a propugnare il ripristino dell'antecedente assetto in cui il distretto montemartense avrebbe dovuto tornare alla sua originaria, circoscritta dimensione; oppure indirizzarsi in senso "massimalista", mettendo avanti la necessità di prendere atto della nuova situazione venutasi a creare e di promuoverne il riconosci-

<sup>120</sup> Come si desume dalle *Rationes decimarum Italiae* relative all'Umbria. Una conferma di ciò emerge anche dalla deposizione di d. Gentile *prior ecclesie S. Petri de Cesis*, che testimonia insieme agli uomini di Quadro; egli, dopo aver ripetuto la versione "gonfiata" dei confini di Montemarte, aggiunge che «ipse testis posuit datam et collectam presbiteri ecclesie S. Romane, priori ecclesie S. Andree et rectori ecclesie S. Angeli de Monte Marta ab uno anno citra, et collegit pro episcopo Tudertino, et vidit colligere ab aliis clericis datam et decimam a dictis ecclesiis et rectoribus ipsarum ecclesiarum pro dicto episcopo continue tempore pacis annuatim toto tempore quo recordatur» (Appendice 2, doc. 11). È qui evidente il tentativo di dimostrare la dipendenza *in spiritualibus* della chiesa di S. Romana dal presule tudertino, insieme alla chiesa castellana di S. Angelo ed all'altra chiesa di S. Andrea. E del resto, quando nell'ottobre 1290 il comune di Todi fu messo in possesso del territorio gravitante intorno al castello di Montemarte, par-

lando della chiesa di S. Romana la si qualifica come appartenente alla *Tudertina diocesis*.

<sup>121</sup> Davino *Tudinelli de heremo Scoppi de districtu Furelli* sosteneva di aver visto le famiglie abitanti presso la chiesa di S. Romana e quelli della rocca di Montemeleto *solvere datas et collectas* per il comune di Todi, ed affermava che la detta chiesa si trovava nel comitato tuderte (ivi). Ventura *Herigi* anche lui *de Furello* da parte sua aggiungeva che il «districtus et territorium Montis Marte ... est comitatus Tuderti usque ad locum supradictum», cioè la chiesa di S. Romana, e che «familie que erant in podio S. Romane et quedam familie que habitabant in Rocca suberant et respondebant comuni Tuderti tamquam alius suus comitatus et alii sui comitatenses» (ivi). Infine Agura *Petri de Furello*, Guiduccio *Iohannis*, *Petruccialis Iohannis Francie* Pietro *Rici*, tutti e quattro di Salviano, erano concordi nell'affermare «quod confines inter comitatum Tuderti et comitatum Urbevetanum incipiunt post ecclesiam S. Romane» (ivi).

mento giuridico. È questo il dilemma di fondo che si coglie in filigrana dietro le discordanti deposizioni dei testimoni di cui sopra si è detto; alla fine prevalse l'opzione "massimalista", caldeggiata per ovvi motivi da Todi e fatta propria dagli arbitri perugini. Intravedere dietro questa scelta l'azione fraudolenta di chi si sarebbe lasciato corrompere da una "tangente", come insinuava Francesco di Montemarte, pare dunque essere quanto meno riduttivo ed in ultima analisi poco credibile. Al contrario, in buona sostanza, la decisione di cui sopra rifletteva semplicemente la determinazione del comune di Perugia a sancire il nuovo assetto territoriale che esso stesso aveva contribuito a fissare nel 1257, modificandolo però ulteriormente e soprattutto cambiandolo di segno, cioè sottraendolo all'egemonia orvietana per sostituire ad essa quella todina, in funzione delle mutate condizioni politiche che si erano venute a creare negli anni Ottanta del secolo. Per cui l'accusa di Francesco di Montemarte rivolta ai mediatori perugini di essersi troppo "allargati" in modo truffaldino nel disegnare il profilo del neonato *districtus* castrense, ormai non più orvietano ma definitivamente todino, anche se comprensibile dal suo punto di vista, appare in definitiva fuori luogo perché non coglieva la sostanza del disegno politico del quale essi non erano stati che gli esecutori.

Arriviamo così al 13 giugno quando a Perugia nel palazzo del comune *in consilio generali*, alla presenza di Fomasio *q. d. Bevenuti* sindaco del comune e di un procuratore della controparte comitale, non nominato, fu pronunciato il lodo sulla questione di Montemarte da parte degli arbitri in precedenza designati; esso venne solennemente omologato ed approvato dal podestà, dal capitano, dalle parti in causa e dal consiglio.<sup>122</sup> In tale lodo si stabilirono, probabilmente per la prima volta in modo formale, i confini del *districtus* castrense, così specificati:

a fossatello qui est post ecclesiam S. Romane propinquius ipsius ecclesie et tendit in flumen Tiberis et a flumine Tiberis versus territorium et districtum Titignani vel ville Core, et tendunt ipsi confines a flumine Tiberis per ipsum fossatellum usque ad viam que vadit prope ecclesiam S. Romane predictam et ab inde per ipsam viam usque ad fossatum de Cipressis et per ipsum fossatum, et tendunt per fossatum quod est propinquius vie que vadit ad ecclesiam S. Romane per podium Cipresseti, et per ipsum fossatum usque ad viam Apparitorii, et per ipsam viam usque ad quadum fossati quod est propinquius castro Titignani, et tendit ipsum fossatum ad

fossatum Saxi quod est propinquius dicto castro Titignani, et per ipsum fossatum usque ad domos predictorum domini Leonis, Farulfi, Petri et Ranaldutii comitum, positas in podio Guarmanie, per medium terreni quod est inter ipsas domos, ita quod una dictarum domorum sit infra confines et alia extra, recta linea ad stratam publicam que vadit per planum Guarmanie et per ipsam viam publicam sive stratam usque ad Pompignanum, et a dicta strata et loco usque ad fossatum Rianni, et per ipsum fossatum usque ad flumen Tiberis et per flumen Tiberis usque ad fossatellum predictum quod est post ecclesiam S. Romane, propinquius ipsi ecclesie S. Romane versus territorium et districtum Titignani seu ville Core.<sup>123</sup>

Come si può constatare, erano state pienamente soddisfatte le esigenze di parte todina, creando ex novo un distretto castrense il cui profilo ad occidente disegnava una linea spezzata che, partendo dal fosso del Molinaccio, subito dopo S. Romana, risaliva per un certo tratto il fosso del Pianicello, ricalcando poi un tracciato viario, ancora oggi riconoscibile nella cartografia IGM, sino al podere Cipressi ed al fosso omonimo, per poi piegare a Nord verso Titignano in corrispondenza della *via Apparitorii*, seguendo poi il fosso della Contea e giungendo alle abitazioni dei venditori che non si trovavano né a Montemarte né a Titignano ma *in podio Guarmanie*. A questo proposito, come si è detto, non fu un caso che si fosse provveduto a far sì che la linea di confine passasse «usque ad domos predictorum domini Leonis, Farulfi, Petri et Ranaldutii comitum, positas in podio Guarmanie, per medium terreni quod est inter ipsas domos, ita quod una dictarum domorum sit infra confines et alia extra», vale a dire proprio in mezzo all'*insula* abitativa signorile smembrandola in due parti, di cui una in territorio todino e l'altra in quello orvietano. Dal *podium Guarmanie* il tracciato confinario raggiungeva la vicina strada Orvietana, la quale fungeva da limite territoriale sino a Pompgnano, discendendo poi al Tevere attraverso il *fossatum Rianni* che deve essere identificato con il fosso del Quadro, in quanto è l'unico che si collochi alle spalle di *Pompignanum*, e quindi corrisponda alla descrizione datane dai testimoni. Laddove questo corso d'acqua sfociava nel fiume l'itinerario proseguiva sino a tornare al punto di partenza seguendo il corso dell'acqua. In tal modo, oltre ad amputare drasticamente la *tenuta comitum*, riducendola ad un esiguo territorio gravitante su Titignano, i Todini si erano assicurati il totale controllo di ambedue le rive del Tevere lungo la gola del Forello fino all'Orvietano e, come pare, avevano "arrotondato" il terri-

<sup>122</sup> Appendice 2, doc. 4.

<sup>123</sup> Si veda anche il tracciato confinario riportato nella cartina in appendice. Di tale confinazione dà conto in modo abbastanza esatto anche il Ceci (Ceci, *Todi nel Medioevo*, pp. 188-189), il quale

però non ha approfondito il significato di essa, anche perché molto probabilmente non conosceva il documento 11 che sopra è stato esaminato.

torio di Montemarte con quello di Pompognano nell'angolo NE di esso, e con quello di Montemeleto nel versante meridionale.

Per ragioni di opportunità espositiva, nel presentare il lodo di cui qui stiamo parlando ho esordito affrontando quella parte di esso in cui veniva descritto il profilo del territorio montemartense; in realtà tuttavia prima di tutto gli arbitri si preoccuparono di descrivere l'oggetto della compravendita e di stabilirne il prezzo, fissato in 25.000 fiorini d'oro. Che cosa dunque veniva venduto al comune di Perugia dai conti di Montemarte? Si trattava di «castrum Montismartis ... cum suo territorio, tenuta, curia et districtu», quindi non solo il centro fortificato ma anche, oltre naturalmente ai diritti giurisdizionali, l'intero territorio gravitante su di esso che quindi si configurerebbe come un'immensa «tenuta» nel senso moderno del termine, estesa per circa 3900 ettari, vale a dire 39 chilometri quadrati.<sup>124</sup> Rimaneva però il problema della possibile presenza all'interno di essa di proprietà allodiali pertinenti ad altri soggetti diversi dai venditori: di esse non si parla nel contratto, ad eccezione delle ragioni che i *domini* di Campi avrebbero avuto *in pertinentiis de Campi*, vale a dire nello spigolo occidentale del distretto castrense, in direzione di Todi presso il Tevere, ragioni che i conti negavano (le pretese che questi ultimi accampavano su tali diritti vennero ugualmente cedute al comune di Perugia in base al lodo arbitrale). È tuttavia probabile, se non certo, che a fianco delle proprietà comitali vi fossero almeno quelle pertinenti agli enti ecclesiastici presenti nel territorio, che erano quelli individuati dalla deposizione sopra citata di D. Gentile *prior ecclesie S. Petri de Cesis*, il quale accennava alla chiesa castellana di S. Angelo, come pure a quelle di S. Andrea e di S. Romana, sottoposte secondo il teste alla giurisdizione spirituale del vescovo di Todi.<sup>125</sup> Inoltre lo stesso d. Gentile nella sua testimonianza, sostenendo che «vidit omnia que sunt infra confines quod domini de Monte Marta et homines dicti castris habuerunt et tenuerunt pro territorio et districtu dicti castris»,

<sup>124</sup> Il calcolo è stato effettuato empiricamente, misurando sulla cartografia IGM al 25.000 la lunghezza totale dei confini presunti del territorio castrense e costruendo con il segmento così ottenuto un quadrato di cui è stata agevolmente calcolata la superficie, ovviamente tenendo conto della riduzione in scala delle distanze.

<sup>125</sup> Appendice 2, doc. 11.

<sup>126</sup> Pietro *Massutii de castro Guatri* afferma «quod vidit dictos dominos de Monte Marte et homines dicti castris habere et tenere a confinibus intus pro districtu et territorio dicti castris» (ivi); come lui depongono Biagio *Salvoli de villa Montis Calvi*, *Iustus Petri habitator civitatis Tuderti et de Petrorio et Montis Marte olim habitator* e Agura *Petri de Furello* (ivi). Anche Scagno *Ionte castris de Guatro* da parte sua dice

implicitamente sembrerebbe affermare che non solo i *domini*, ma anche gli *homines* godessero dello *status* di possessori nell'ambito del territorio; e, sia pure in termini più involuti, tale testimonianza sarebbe confermata anche da altri soggetti.<sup>126</sup> Tutto questo induce a considerare con cautela l'ipotesi che ci si trovi davanti ad un enorme «feudo» in cui giurisdizione e possesso si sovrapponevano in modo così totale ed uniforme su tutto il territorio da non lasciare alcuno spazio alla proprietà non signorile, allodiale o meno che fosse. Tuttavia, come si vedrà meglio subito e più oltre, alla fine del Duecento i conti di Montemarte, pur non essendo probabilmente riusciti a raggiungere pienamente questo obiettivo, dovevano aver consolidato una solida presa sulle masse dei rustici insediate nella loro signoria, nel loro complesso, riducendo in modo sostanziale gli spazi di autonomia di esse.

E veniamo ora alla questione del prezzo, stabilito nel lodo dagli arbitri perugini in 25.000 fiorini d'oro e, si presume, effettivamente incassato dai conti di Montemarte: diciamo subito che esso è enorme, per non dire esorbitante, con buona pace dei venditori i quali un anno dopo avrebbero avuto la faccia tosta di definirlo *iniquus*.<sup>127</sup> Anche nella percezione dei contemporanei l'esborso di una tale somma dovette apparire cosa inusuale e inaudita tant'è che tutti i cronisti che si soffermano su questo evento, contestualmente alla notizia della compravendita, ne evidenziano anche la cifra versata, fatto senz'altro insolito.<sup>128</sup> E per rendersi conto che non si trattava di una percezione soggettiva e opinabile è sufficiente dare un'occhiata a quanto lo stesso compratore, cioè il comune di Perugia, aveva speso nella seconda metà del XIII secolo per l'acquisto di altri castelli, compresi i territori. Si vedrà così come il prezzo massimo pagato a tale scopo sia stato di 9.250 libbre, impiegate nel 1289, cioè un anno prima, per comperare il castello di Montalera, situato ai margini dei fertilissimi e pianeggianti terreni del Chiugi perugino, vero granaio della città.<sup>129</sup> Ora tenendo conto che il saggio di cambio fiorino-libra era in quegli anni di 2 libbre e

la stessa cosa, ma in riferimento ai *domini et homines pro dominis dicti castris* (ivi).

<sup>127</sup> Il riferimento è alla causa promossa da essi nel 1291 per la quale v. supra pp. 46-47.

<sup>128</sup> *Ephemerides urbevetanae*, fasc. 2, pp. 133 e 162; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 214-215, 321; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 157; Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 219; *Le cronache di Todi*, p. 141; Ugolini, *Annali e cronache di Perugia*, p. 161.

<sup>129</sup> Si veda in proposito ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, n. 1863 (1289); per altri atti similari di area perugina ed eugubina si consultino le schede relative ai soggetti signorili contenute in Tiberini,

5 soldi circa a fiorino,<sup>130</sup> l'importo pagato per il castello di Montemarte equivaleva alla bellezza di 56.250 libbre,<sup>131</sup> oltre cinque volte di più quindi, per un territorio sicuramente assai vasto ma in larga parte costituito da boschi e da incolto.

Se così stanno le cose, c'è da chiedersi perché il comune di Perugia, o meglio il comune di Todi, cui di lì a non molto sarebbe toccato di mettere mano alla borsa per rifondere i Perugini della somma anticipata e avere così nelle proprie mani questa fetta di paese, avessero deciso di sostenere un sacrificio finanziario così gravoso per un acquisto il cui valore effettivo era certamente di gran lunga al di sotto del prezzo stabilito nel lodo arbitrato. La risposta a questa domanda non si evince dai documenti, per cui si possono avanzare solo ipotesi che si basano ragionevolmente sul dato di fatto costituito dall'ammontare stesso della cifra di 25.000 fiorini d'oro, la quale dovrebbe essere stata l'esito di una trattativa in cui si era cimentata da una parte la ferma volontà di Perugia e Todi di risolvere, per motivi diversi ma convergenti, una volta per tutte l'annosa questione di Montemarte, allo scopo di ridimensionare come si è detto la presenza orvietana a ridosso della media Valle del Tevere. Dall'altra parte abbiamo una famiglia comitale sicuramente sottoposta, per costringerla ad aderire a tale disegno, ad una pesante pressione anche militare, non tale tuttavia da imporle una resa senza condizioni e quindi per ciò stesso paradossalmente messa in una situazione tale da poter alzare in modo esoso il prezzo della sua rinuncia nei confronti della controparte, la quale era costretta a stare al gioco non potendo calare per ragioni di opportunità politica la carta dell'annientamento dell'avversario. Una controprova indiretta della sostenibilità di tale ipotesi si troverebbe nel menzionato ricorso presentato dai Montemarte di fronte al legato pontificio pochi mesi dopo la stipula del contratto. Tale ricorso potrebbe essere interpretato come un tentativo di estorcere ancora di più denaro per via giudiziaria ai due comuni compratori, mettendo in circolazione l'accusa di essere stati forzati a sottoscrivere il patto sotto la minaccia delle armi, il che poteva anche essere vero, ma sostenendo anche pretestuosamente di essere stati costretti a svendere sottoprezzo la loro

proprietà. È probabile però che, a causa della sua manifesta infondatezza, la querela degli ormai ex conti di Montemarte sia caduta nel vuoto: infatti il poderoso rotolo pergameneo che contiene il "fascicolo giudiziario" in questione si ferma alle fasi iniziali del procedimento, senza riportare né il dibattimento né la sentenza, che non dovette mai arrivare.<sup>132</sup>

Tornando dunque ad esaminare il lodo del 13 giugno, dopo aver stabilito l'oggetto del contratto, l'ammontare del prezzo e i confini del distretto castrense, gli arbitri si occuparono dei *vasalli et fideles* dei conti, intendendo designare con questi termini i dipendenti di condizione non libera concessionari di terra signorile: di essi si diceva che «non ... includantur in venditione predicta, nec res mobiles ipsorum vasallorum et fidelium».<sup>133</sup> Rinviando alle successive pagine la trattazione più approfondita del funzionamento interno della signoria montemartense, sembra confermato da questa precisazione che la condizione di questi dipendenti signorili, alla fine del Duecento, fosse assimilabile a quella di vero e propri "servi della gleba" quanto meno nel senso che, come pare di capire, in assenza di tale puntualizzazione la "proprietà" di tali famiglie servili sarebbe passata *ipso facto* al nuovo signore, in quanto "accessori" delle terre che coltivavano e che ora cambiavano di padrone. Resta il fatto che la sorte di questi *vasalli et fideles* dopo la stipula dell'atto di compravendita rimaneva in qualche misura poco chiara, forse volutamente lasciata dagli arbitri nell'indeterminatezza e nell'ambiguità: cosa avrebbero dovuto fare infatti questi dipendenti servili una volta privati della terra che dava loro il sostentamento? Teoricamente, in base alla loro condizione personale non libera essi avrebbero dovuto seguire il loro vecchi padroni, ai quali sarebbe poi spettato il compito di provvederli di un nuovo "feudo" nella terra rimasta signorile. E se invece la lettera del lodo avesse inteso affermare proprio il contrario e cioè che, non essendo "inclusi" nella vendita, i servi non avrebbero dovuto seguire le sorti della terra cui erano legati e quindi di conseguenza, infrangendosi i legami con essa, avrebbero conseguito la libertà, conservando per di più il loro *peculium*? "Reale" o "personale" che fosse la condizione di dipendenza

*Repertorio*, nn. 11.7-11.8 (1272, 1274, Branca, Gubbio), 12.12-12.14-12.19 (1251, 1254, 1273, Fossato di Vico, Perugia), 54.83 (1272, Cantiano, Gubbio), 60.62 (1281, Marsciano, Perugia), 66.50-66.51 (1276, Valiano, Perugia), 77.56 (1257, Casacastalda, Perugia), 77.59 (1258, Giomici, Gubbio), 84.43 (1277, Portole, Gubbio), 90.22 - 90.31 (1257, 1261, Rocca d'Appennino, Gubbio-Fabriano).

<sup>130</sup> Pierotti, *La circolazione monetaria*, p. 115.

<sup>131</sup> Tale valore è stato ottenuto moltiplicando l'entità del prezzo in fiorini per 2, 25, in quanto 5 soldi equivalgono alla quarta parte di una libra, calcolata in 20 soldi.

<sup>132</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 8 n.1.

<sup>133</sup> Appendice 2, doc. 4.

di costoro, non era comunque previsto esplicitamente il diritto dei *domini* di riprendersi i servi eventualmente renitenti che dopo la stipula del contratto si fossero rifiutati di seguirli nelle terre rimaste signorili. Per cui parrebbe che il lodo, sia pure in modo implicito, prevedesse la liberazione dei dipendenti comitali, in quanto di fatto essi non potevano essere perseguiti dai loro signori nella probabile eventualità che avessero inteso continuare ad abitare nel luogo dove avevano sempre vissuto, sia pure privati delle terre che coltivavano, ma che nulla vietava continuassero a lavorare come uomini liberi, anche se legati tramite un contratto con i nuovi proprietari.

Lasciata nel vago, probabilmente non a caso, questa importante questione, gli arbitri si dilungano invece minuziosamente su dettagli tutto sommato secondari, vale a dire a chi dovessero spettare dopo la stipula del contratto i frutti «pendenti» delle terre acquistate. Dopodiché si tornava a parlare di questioni sicuramente di maggior peso, vale a dire della necessità di procedere alla demolizione del castello di Montemarte e del divieto di mai più ricostruirlo; la demolizione doveva essere effettuata a cura e spese del comune di Perugia prima della consegna del territorio ai Todini, fatto salvo il diritto dei venditori di portarsi via i materiali di risulta, come travi, tegole, assi di legno e quant'altro poteva essere recuperato, durante la demolizione e fino allo scadere di un mese dal termine di essa. A ciò si aggiungeva il divieto di edificare abitazioni coloniche in gruppi superiori a sei unità, distanti tra loro non meno di 60 canne perugine, cioè più di 327 metri.<sup>134</sup> Si è già visto sopra come fosse preoccupazione del comune di Perugia, condivisa come pare dai venditori, eliminare per il futuro ogni pretesto per nuovi conflitti smilitarizzando, per così dire, il territorio di Montemarte e facendone una specie di zona franca, sia pure sotto il controllo del comune di Todi; si vedrà più avanti che quest'ultimo avrebbe largamente disatteso tale indicazione. Il lodo si concludeva con l'ingiunzione di collocare «termini lapidei magni murati et bene apparentes in omnibus et singulis locis in quibus fuerit conveniens, utilis et opportunum»<sup>135</sup> e specificando come i diritti goduti dai venditori sulle acque e sui molini del Tevere, «sicut pretenditur terrenum et tenuta et curia dicti castris et

sicut ipsi habuerunt», facessero parte integrante della proprietà oggetto della compravendita.<sup>136</sup>

L'effetto più importante di questa sentenza arbitrale, ai fini della presente ricerca, è che in base ad essa, di diritto ed anche di fatto, i conti di Montemarte vennero una volta per tutte estromessi dal castello e dal territorio di cui avevano assunto il nome. Ciò è tanto vero che già nel catasto orvietano del 1292 si prendeva atto della nuova situazione che si era venuta a determinare dopo l'alienazione di due anni prima: infatti nella partita catastale dei conti di Montemarte scompare ogni riferimento alla *tenuta comitum*, la quale pare essersi disolta ed il cui residuo, costituito dal territorio di Tignano, venne a tutti gli effetti assorbito dal comitato orvietano; inoltre in nessun caso tra le aderenze dei terreni situati nelle pertinenze del detto castello compare il corso del Tevere,<sup>137</sup> lungo il quale pure come risulta i conti prima della vendita di Montemarte vantavano diritti e possessi. E questo fornisce una ulteriore riprova della finalità dell'operazione effettuata dal comune di Todi, con l'appoggio perugino, in base alla quale l'intera gola del Forello, sino ai confini con il contado di Orvieto, era stata «ripulita» da ogni tipo di presenza signorile e totalmente sottoposta al controllo cittadino.

Tornando ora ai momenti successivi del negozio giuridico di cui qui si tratta, vi è da dire che, una volta stipulato il passaggio di proprietà a proprio favore, il comune di Perugia non accelerò nella direzione di cedere a Todi quanto aveva acquisito; al contrario per tutta la durata dell'estate del 1290 vi fu collocata una guarnigione incaricata di sorvegliare il castello,<sup>138</sup> e ci si preoccupò della raccolta dei prodotti agricoli spettanti in precedenza ai conti e ora passati al comune umbro,<sup>139</sup> oltre che del reperimento delle risorse necessarie per saldare i debiti contratti allo scopo di mettere insieme le somme occorrenti sia a tacitare i venditori che a far fronte alle spese sostenute.<sup>140</sup> Solo più di quattro mesi dopo dunque, cioè il 2 di ottobre, si giunse alla solenne stipula dell'atto attraverso il quale il comune di Perugia trasmetteva a quello di Todi il pieno possesso del castello e del territorio di Montemarte, naturalmente dietro pagamento dei 25.000 fiorini anticipati dal venditore ai primitivi proprietari:<sup>141</sup> perché allora questo pro-

<sup>134</sup> Mi sono avvalso, per calcolare questo dato, della tabella delle unità di misura in Grohmann, *Città e territorio*, p. 24.

<sup>135</sup> Appendice 2, doc. 4.

<sup>136</sup> Ivi.

<sup>137</sup> ASO, *Catasto della città di Orvieto 1292*, 399, cc. 193r-194r.

<sup>138</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 10, cc. 138v-

139r, 147r-148r, 148v-149r, 161rv.

<sup>139</sup> Ivi, cc. 140v-142v, 145r.

<sup>140</sup> Ivi, cc. 138v-139r, 148v-149r, 162rv, 164v-165r, 166r-167r, 169r-170r.

<sup>141</sup> Appendice 2, doc. 5.

lungato interregno? La risposta deve essere senza dubbio cercata, oltre che nella volontà di raccogliere i frutti delle terre per quella estate, nell'esigenza, sentita sicuramente come prioritaria dal comune di Perugia, che fosse salvaguardata all'interno della coalizione guelfa di cui Todi faceva parte la massima coesione interna, evitando quindi che tale coesione fosse messa in pericolo dallo stato di guerra tra Todi e Narni che come si è visto era stato innescato due anni prima dalla provocazione orvietana e che ancora nell'estate del 1290 perdurava.<sup>142</sup> Per cui il rinvio del momento della retrocessione a Todi dell'ambita preda fu senza dubbio utilizzato come mezzo di pressione per affrettare i tempi della pacificazione tra le due città, che sicuramente dovette avvenire tra l'agosto e il settembre.

Dopodiché si mise in moto la procedura tramite la quale il nuovo proprietario venne posto legalmente nel pieno possesso dei beni acquisiti: si cominciò il 7 ottobre quando i sindaci del comune compratore, cioè i *sapientes viri* d. Grappa d. *Grappontadis* e d. Gentile d. *Iacobi*, vennero materialmente accompagnati da d. Fomasio d. *Benvenuti iudex*, sindaco e procuratore del comune di Perugia, in una sorta di escursione che iniziò «in vineis et campis ante castrum Montismarte», da dove poi si discese «in quodam campo stante post ecclesiam S. Romane, Tudertine diocesis, iuxta fossatellum quod est post ipsam ecclesiam», per poi risalire «in campo iuxta stratam que vadit per planum Guarmannie, qui campus est comunis Tuderti»; in ciascuna di queste tappe fu ripetuto il rito attraverso il quale il rappresentante perugino trasferiva simbolicamente la proprietà del bene alienato ai nuovi possessori, «capiens de terra et ramis arborum dicti terreni et ponens in manibus dictorum syndicorum, animo transferendi in comune Tuderti possessionem et dominium omnium predictorum».<sup>143</sup> Come si può constatare, a parte il punto di partenza costituito dal centro del territorio castrense, gli altri due luoghi designati per porre in essere la *possessio* non erano altro che i due estremi del tracciato confinario che ad occidente partiva dal corso

del Tevere, presso la chiesa di S. Romana e poi risaliva sino alla strada Orvietana.

Il fatto che ci si sia limitati a questo settore del territorio e non si sia ripetuta la stessa operazione anche negli altri è comprensibile se si pensa che gli altri tre lati che delimitavano il distretto castrense, essendo costituiti rispettivamente dalla detta strada, dal fosso del Quadro e dal corso del Tevere, non avevano bisogno di essere, per così dire, presentati in quanto già si presentavano da soli. Dato che invece il confine occidentale era sicuramente quello che stava più a cuore ai compratori, ma anche il più difficilmente determinabile, ci si preoccupò non solo di percorrerlo palmo a palmo ma anche di corredarlo di una serie di «termini lapidei magni, murati et bene apparentes», in numero di quindici, onde premunirsi da possibili future liti e contestazioni. Nei giorni seguenti si passò poi alla tappa successiva, sicuramente la più sgradevole per Todi, vale a dire lo smantellamento del castello di Montemarte, il quale venne raso al suolo come stabilito dal lodo arbitrare. Tale operazione dovette protrarsi per una decina di giorni, se anche non era iniziata prima, e comunque la certificazione ufficiale dell'avvenuta demolizione risulta essere stata rilasciata il 17 ottobre sempre dal rappresentante perugino, il quale consegnò in questa data ai sindaci todini «tenutam et corporalem possessionem de ipso podio ubi fuit dictum castrum [Montismartis], quod ipse syndicus et comune Perusii pro discarcato habet et pro diruto et pro diruto et discarcato assignat ipsis syndicis tudertinis», portando a compimento in tal modo la procedura prevista dal lodo arbitrare del 13 giugno.<sup>144</sup>

Come sopra ho osservato, da questo momento in poi il castello di Montemarte entrò nel distretto tudertino e vi rimase definitivamente; tuttavia Orvieto non si diede per vinta e, quanto meno, riuscì ad ottenere dalla città rivale un sostanzioso risarcimento finanziario grazie alla benevolenza di Bonifacio VIII. Costui, quale che sia l'opinione in proposito di coloro che si sono occupati del rapporto di questo pontefice con la città di San Fortunato,<sup>145</sup> doveva avere con essa una qualche vecchia rug-

<sup>142</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 10, c. 145r.

<sup>143</sup> Appendice 2, docc. 6, 7, 8, 9.

<sup>144</sup> Ivi, doc. 10. In realtà alcuni mesi dopo cioè il 19 febbraio 1291 una delegazione di tre rappresentanti del consiglio dei Cento perfezionò definitivamente la presa del possesso da parte del comune di Todi del nuovo acquisto da esso effettuato, accedendo alla chiesa di S. Maria, su cui evidentemente i conti di Montemarte godevano di giuspatronato, *comedendo in domibus dicte ecclesie et stando in dictis domibus et ecclesia, come pure a quella di S. Andrea, eundo ad ipsam ecclesiam et inducendo et protestando laboratoribus terrarum dictarum* (AST,

*Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 11).

<sup>145</sup> Si veda da ultimo Menestò, *Bonifacio VIII e Todi*, il quale vuol leggere, dietro l'innegabile vivo interesse che il Caetani mostrò costantemente per le faccende tudertine, "sincero [e] gratuito affetto", forse anche sopravvalutando il ruolo che questo papa ebbe rispetto alle vicende della città per la quale, a suo avviso, la morte di lui fu un colpo talmente duro da porre fine al "momento di maggiore splendore della sua storia medievale", avviando "una rapida discesa" da cui non si sarebbe più ripresa (pp. 56-57).

gine<sup>146</sup> che lo spinse a calcare la mano su di essa costringendola nel 1301, pur di vedersi ratificato in modo definitivo dall'autorità superiore l'acquisto di Montemarte, a sborsare una grossa cifra per pagare una seconda volta ad Orvieto ciò che aveva già acquistato a carissimo prezzo dai conti di Montemarte nel 1290.<sup>147</sup> Venendo comunque alla documentazione in materia, di essa resta testimonianza puntuale nel *Registrum veterum instrumentorum* del comune di Todi. Tra parentesi, non è sicuramente un caso che, riguardo alla questione di Montemarte, in questa fonte che sicuramente è tra tutte la più "ufficiale" in quanto vi sono trascritti gli *iura* del comune di Todi, risultino unicamente i documenti relativi al lodo tra Orvieto e Todi pronunciato nel 1301 da Bonifacio VIII, e non quelli riferiti alla compravendita del 1290: è evidente che solo i primi venivano ritenuti necessari e sufficienti a comprovare i diritti della città sul detto castello, mentre gli altri si consideravano per ciò stesso cassati (e come si vedrà di fatto lo furono) e quindi superflui ai fini della difesa degli interessi del comune. Il primo degli atti che fanno parte di questo secondo fascicolo è un breve pontificio del 2 maggio 1298,<sup>148</sup> all'apparenza un grazioso regalo al comune di Todi, presentato con un lusinghiero "biglietto da visita" in cui si ricordavano i bei tempi passati nella città quando Benedetto Caetani era giovane e si offrivano i più affettuosi servigi a favore di essa. Al "biglietto di presentazione" seguiva il *cadeau* vero e proprio: si trattava in pratica della piena conferma pontificia del contratto di compravendita del castello di Montemarte stipulato nel 1290, allo scopo di ratificarlo con la massima solennità possibile, sanando *ipso facto* ogni

possibile vizio di forma che ne inficiasse in qualche modo il contenuto («Nos itaque, volentes quod predicta omnia ... firma nobis et successoribus nostris ac illibata permaneant, venditionum contractus huiusmodi ... vestris supplicationibus inclinatis, auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus; et si forte defectus aliquis in venditionibus supradictis circa solemnitatem aliquam omissam in eis existerit, illum supplemus de apostolica plenitudine potestatis»). Si fa anche di più, concedendo parimenti alla città il godimento dei giuspatronati ecclesiastici compresi nel territorio del castello, con il solo obbligo di presentazione al vescovo dei titolari di essi dopo la nomina.

Il rilascio di una così generosa e gratuita concessione, che non pare essere stata frutto della volontà di contrastare pressioni ostili da parte orvietana,<sup>149</sup> non chiuse però la questione; essa al contrario venne riaperta traumaticamente due anni dopo, quando troviamo avviata una procedura che nel giro di qualche mese avrebbe chiuso, questa volta sì in modo definitivo, il contenzioso tra le due città relativamente a Montemarte ma su basi totalmente diverse rispetto al breve del 1298. Che cosa fosse avvenuto in questi due anni che avesse fatto recedere Bonifacio VIII da un atto sovrano da lui stesso promulgato, di fatto annullandolo, non si sa positivamente. Certamente non fu da parte todina che vennero pressioni in questo senso, per cui si deve pensare che in questo caso siano stati gli Orvietani a indurre il Caetani a cambiare idea, magari facendo leva su qualcosa di grosso a carico dei loro vicini. Ciò avrebbe fatto infuriare talmente l'iracondo pontefice da convin-

<sup>146</sup> Per quanto riguarda l'origine di tale risentimento, esso può essere fatto risalire ad un notissimo episodio della giovinezza del futuro Bonifacio VIII, riconducibile alla fine degli anni '50 del Duecento quando egli, trovandosi a Todi, sarebbe stato coinvolto in una rissa tra guelfi e ghibellini ricevendo da alcuni guelfi *de quadam planulo in capite*, cosa che poi lo avrebbe portato una volta salito al pontificato ad appoggiare, lui papa, i ghibellini di Todi contro i guelfi, contribuendo così a svuotare ancora più di significato quella che ormai era poco più di una vuota etichetta (Nessi, *Bonifacio VIII*, pp. 174-175). Per cui l'oltremodo oneroso arbitrato del 1301 sarebbe stata l'occasione colta dal Caetani per togliersi finalmente un fastidioso sassolino dalla scarpa, levandosi la soddisfazione di farla pagare ai Todini colpendoli duramente nella borsa e costringendoli anche a far buon viso a cattivo gioco, dando soddisfazione alla loro storica nemica. In ogni caso, per tutte le notizie sopra citate, come pure per l'ampia bibliografia, si vedano i già citati lavori del Menestò e del Nessi.

<sup>147</sup> Come per quello del 1290, anche di questo accordo si trova menzione in molti di coloro che si sono occupati della questione di Montemarte, a cominciare dalle cronache più antiche (*Ephemerides urbetanae*, fasc. 2, pp. 172-173), come pure nella *Cronaca* di Francesco di Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, p. 55, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 215-216) e negli annali di Luca e Cipriano Manenti (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 336; *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*,

p. 170). Il Ceci vi si sofferma nel capitolo della sua opera dedicata ai rapporti tra Todi e Bonifacio VIII (Ceci, *Todi nel Medioevo*, pp. 360 e 361) e ne accenna il Fumi commentando la cronaca del Montemarte (*Ephemerides urbetanae*, fasc. 3, p. 216); infine il Menestò ritorna sull'argomento nei suoi commenti alle cronache todine (*Le cronache di Todi*, pp. 493-494). Senza entrare nel merito di quanto sostenuto dagli autori sopra menzionati, mi corre l'obbligo di correggere una inesattezza che probabilmente trae origine dalla breve nota del Fumi e da lì si è trasmessa senza soluzione di continuità al Ceci e al Menestò, secondo cui "il 18 aprile 1300 i procuratori di Todi" sarebbero tornati "a misurare, stimare e verificare i confini della tenuta del castello di Montemarte"; la fonte di tale notizia si troverebbe in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 13 (v. *Le cronache di Todi*, p. 493). In realtà il documento in questione è del 1308 e si riferisce non alla "tenuta" del castello di Montemarte ma alle comunanze di Todi esistenti nel territorio del detto castello. Si veda in proposito infra p. 60-61.

<sup>148</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 12, originale; ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 234r, copia; Theiner, *Codex diplomaticus*, vol. I, pp. 347-348 (n. DXXI), edizione. Su questo documento si veda anche Menestò, *Bonifacio VIII*, p. 21 e p. 51, e Nessi, *Bonifacio VIII*, p. 211.

<sup>149</sup> Menestò, *Bonifacio VIII*, p. 51.

cerlo a tornare sui suoi passi, riuscendo così a rinfocolare l'antico risentimento mai sopito del tutto contro una città del resto tanto da lui beneficata. In ogni caso, la chiave di lettura per comprendere il motivo del rancore che dovette animare il papa nel rimettere in discussione tutta la questione e darne una soluzione questa volta punitiva per Todi, ritengo debba essere individuata nel fatto che il lodo arbitrale di ora si parlerà affronta contestualmente due materie che non sembrano apparentemente avere tra loro nulla in comune.

Mi riferisco alla soluzione della controversia tra Orvieto e Todi riguardo a Montemarte e allo scioglimento della lega del 1286 tra Perugia, Spoleto, Narni e Todi. Si è visto sopra che fu proprio la richiesta di entrare in tale lega da parte di Orvieto che spinse Todi e Perugia a tener fuori da essa la città della Rupe e ad estrometterla dalla soluzione della questione Montemarte, alimentandone ovviamente l'astio e la volontà di rivincita.<sup>150</sup> È dunque comprensibile il tentativo orvietano di seminare zizzania tra il papa e i Todini per prendersi la propria rivincita, magari mettendolo al corrente dell'esistenza di questo patto tra le città umbre, indubbiamente lesivo della *plenitudo potestatis* di cui il pontefice in quanto tale si riteneva investito, e quindi suscitandone la reazione. Il problema però è che questa spiegazione presuppone che uno statista del calibro di Bonifacio VIII fosse nel 1298 all'oscuro dell'esistenza di tale lega tra le città guelfe, per cui il breve di ratifica rilasciato da lui in quell'anno gli sarebbe stato estorto approfittando della sua buona fede, dopodiché se lo sarebbe rimangiato in quanto gli Orvietani gli avrebbero aperto gli occhi sulle compromettenti frequentazioni dei suoi protetti Todini. Per quanto l'ipotesi proposta appaia a prima vista poco plausibile, non se ne riesce a individuare un'altra altrettanto valida per spiegare il voltafaccia papale su questa questione, in quanto nel biennio 1298-1300 non si registrano a quanto mi consti eventi riconducibili ad un nuovo manifestarsi degli effetti di questa alleanza, tali quindi da mettere in allarme il potere pontificio e spingerlo a correre ai ripari. Per cui si è costretti a prendere per buona una tale ipotesi interpretativa, la quale del resto rientra pienamente nel campo delle possibilità tenendo conto del con-

tinuo rimescolarsi dei reciproci rapporti tra le città stato dell'epoca, cosa che poteva sicuramente indurre anche i politici più accorti e più raffinati all'oblio o all'ignoranza rispetto a tali pattuizioni.

Sobillato dunque probabilmente dagli Orvietani, Bonifacio VIII riprese in mano la situazione, provvedendo con atto sovrano a cancellare una anomalia potenzialmente minacciosa nei confronti della pienezza del potere spettante al successore di Pietro in quanto detentore delle due spade, quella spirituale direttamente da lui brandita e quella temporale, da concedersi *pro Ecclesia* ai governanti laici di ciò ritenuti degni.<sup>151</sup> Contestualmente, si provvide a riformulare l'accordo relativo al castello di Montemarte, questa volta in senso peggiorativo per Todi, evidentemente punita per i suoi trascorsi non proprio limpidi nei confronti del potere temporale della Chiesa. Poste queste premesse, la procedura andò avanti senza alcun intoppo verso l'esito voluto da Bonifacio VIII: si iniziò il 7 dicembre del 1300 con la nomina da parte del Consiglio speciale e generale dei consoli delle Arti del comune di Orvieto di due procuratori incaricati di comparire al cospetto del pontefice allo scopo di trattare la pace e la concordia con il comune di Todi, sottomettendosi a quanto egli avrebbe stabilito su questa materia.<sup>152</sup> Il 12 dicembre i detti procuratori orvietani, insieme a quello di Todi (per il quale non ci è pervenuto il relativo mandato di procura) si presentarono al papa, che allora risiedeva a Roma presso il palazzo del Laterano, e lì «submiserunt se et ipsa comunia mandatis et beneplacitis predicti d. Bonifatii ac compromiserunt in eum...tamquam in arbitrum...super reformanda pace et concordia» tra i detti comuni riguardo a tutte le possibili discordie tra di essi «et specialiter nomine et occasione castris Montismarte ipsiusque iurisdictionis ac territorii».<sup>153</sup> Dopodiché fu lo stesso Bonifacio che il giorno stesso prese la parola,<sup>154</sup> formulando un primo lodo in forza del quale in via preliminare i due comuni che si erano affidati al suo arbitrato venivano sottratti a quello del comune di Perugia, dichiarando nullo e invalido il lodo da esso pronunciato; a quale sentenza arbitrale qui ci si riferisca non è esplicitato tuttavia, come si vedrà successivamente, il riferimento è a quella del giugno 1257 di cui sopra si è detto e che

<sup>150</sup> V. supra pp. 43-45.

<sup>151</sup> Di tale concezione rigidamente teocratica è massima espressione la bolla *Unam sanctam*, testo dogmatico con valore universale promulgato il 18 novembre 1302, inserita nel *Corpus iuris canonici* e reperibile in *Les registres de Boniface VIII*, vol. 3, n. 5382. Tra i molti commenti ad essa particolarmente approfondito è quello in Marquès-Rivière, *Le problème de l'Église et de*

*l'État*. Per il contesto storico si veda la sintesi di Guillemain, *Bonifacio VIII*.

<sup>152</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 14; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 375-376.

<sup>153</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 14.

<sup>154</sup> Ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 242v; ivi, *Diplomatico*, arm. I, cas. III, n. 129; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 376-379.

aveva sancito la sconfitta di Todi e l'annessione del castello e del territorio montemartensi da parte di Orvieto.<sup>155</sup>

Il che era come dire che, dichiarando illegittima in linea di principio la facoltà giurisdizionale del comune di Perugia di dirimere controversie tra stati sovrani, ma sottoposti al dominio eminente della Santa Sede, come erano Todi e Orvieto, si azzerava *ipso facto* tutto quanto era avvenuto nell'ultimo cinquantennio del secolo precedente, relativamente ai rapporti tra le due città. Di conseguenza si dava come non avvenuto, oltre al lodo del 1257, anche l'altro lodo del 1290, in forza del quale era stato stipulato il contratto di compravendita che invece due anni prima lo stesso pontefice aveva solennemente ratificato, per cui Todi perdeva ogni diritto ad essere risarcita dei 25.000 fiorini allora sborsati! Ciò premesso, veniva sciolta la confederazione del 1286 tra le città di Perugia, Todi, Spoleto e Narni annullandone in toto gli effetti e si obbligavano Orvieto e Todi non solo a far pace tra loro, ma addirittura a stipulare un patto di reciproca alleanza. Il giorno dopo con l'emissione di una *littera solemnis*,<sup>156</sup> che già nella sua forma massimamente ufficiale indicava come l'estensore prendesse molto sul serio la questione ed intendesse risolverla in modo radicale, vennero divulgati i termini di questo primo lodo arbitrale cominciando però, proprio per il carattere pubblico del documento, dalla parte relativa allo scioglimento della alleanza tra le città di Perugia, Todi, Spoleto e Narni le quali si sarebbero collegate nientemeno che «contra civiles et canonicas sanctiones et ob hoc honori et iurisdictioni Sancte Matris Ecclesie, iustitie, cultu, paci et tranquillitati provincie ac circumposite regionis deperiisse plurimum videatur ac verisimiliter possit de gravibus inde orituris periculis in posterum formidari»; successivamente si dava notizia dell'avvenuto annullamento del lodo perugino del 1257 e della stipula della pace perpetua tra Todi e Orvieto.

Passati alcuni mesi finalmente, tra il maggio e il giugno del 1301, si arrivò alla conclusione dell'iter iniziato alla fine dell'anno precedente, procedendo preliminarmente alla nomina da parte dei due comuni di nuovi procuratori incaricati di presentarsi presso la corte papale per collaborare alla stipula degli atti conclusivi dell'arbitrato. Questa opera-

zione, che normalmente non avrebbe dovuto implicare differenze sostanziali tra gli atti di procura relativi alle parti contraenti, in questo caso invece comportò la redazione di due scritture abbastanza diverse le quali in un certo modo riflettono le diverse aspettative dei due comuni, anche se poi alla fine l'esito fu quello che era già prestabilito sin dall'inizio. Se infatti mettiamo a confronto l'atto di procura stipulato dal comune di Todi il 9 maggio 1301<sup>157</sup> e quello del comune di Orvieto del 25 maggio successivo,<sup>158</sup> vediamo che il primo prevedeva una delega finalizzata «ad recipiendum a syndico comunis civitatis Urbisveteris restitutionem, venditionem, translationem et cessionem iuris et iurisdictionem cuiuslibet actenus acquisite olim comuni Urbisveteris vel syndico dicti comunis ... in castro et territorio et tenuta Montis Marte et locis et rebus emptis olim per comune Perusii a comitibus olim de Monte Marte et postea restitutis per ipsum comune Perusii syndico comunis civitatis Tuderti, tam ex contractu olim facto super ipsa iurisdictione per d. Pandolfum Filippi de Tuderto syndicum dicti comunis syndico comunis Urbisveteris, quam alio quocumque modo, iure vel causa».

Come si vede, analizzando in modo non superficiale tale documento, si nota in esso, per così dire, una specie di “ingorgo” giuridico dovuto al fatto che i due procuratori designati nel dispositivo avrebbero avuto il non facile compito di farsi restituire qualcosa di proprio, e contemporaneamente acquistarlo, il tutto in riferimento sia al contratto di compravendita del 1290 sia al lodo del 1257, a questo proposito citando d. Pandolfo *Filippi de Tuderto* come attore di esso, cosa che ci consente di comprendere a quale arbitrato si riferissero i documenti di cui sopra si è detto.

In realtà, più che di confusione di idee, è probabile che siamo qui in presenza di un disperato tentativo di lasciare ancora aperta la possibilità di fare pesare in qualche modo il sacrificio finanziario sostenuto undici anni prima nella formulazione definitiva del lodo arbitrale, così da cavarsela nel modo più indolore possibile. In effetti 20.000 libbre, tanto fu lo scotto che la città avrebbe poi dovuto pagare, corrispondevano a circa 7000 fiorini, al cambio con il fiorino presumibilmente vigente nel 1301,<sup>159</sup> dunque meno di un terzo della somma che Todi aveva dovuto sborsare a suo tempo ai

<sup>155</sup> V. supra p. 39.

<sup>156</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 15. Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 379-380.

<sup>157</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 18; ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 244v.

<sup>158</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 17; ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, cc. 244v – 245r; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 374-375, riferito erroneamente al 1300.

<sup>159</sup> Pierotti, *La circolazione monetaria*, p. 115. Per la verità la tabella elaborata dallo studioso perugino riporta solo i valori del 1293 (1

Montemarte; per cui è probabile che alla fine il papa non abbia voluto calcare troppo la mano. E in effetti pare che anche il comune di Orvieto da parte sua abbia deciso di seguire una linea non troppo dura nei confronti dei propri vicini: infatti nel mandato di procura effettuato il 25 maggio, oltre a stabilire nella “modica” somma di 20.000 libbre il prezzo per tacitare le proprie pretese sul territorio di Montemarte, veniva fatta propria la formulazione ampia, favorevole quindi a Todi, del profilo confinario del detto territorio delineata «per nobiles viros d. Iacobum et Teverutius de Monte Melino et Bernardinum de Marsciano» nel lodo del 1290, pur non citandolo. In tal modo si sceglieva anche di non prestare orecchio alle lamentele dei primitivi proprietari, che pure erano *cives* orvietani e che come abbiamo visto si querelavano aspramente di essere stati truffati dai detti *terminatores* i quali a loro dire “si erano tenuti troppo larghi”, includendo nel distretto montemartense grosse fette di territorio che secondo loro non appartenevano ad esso.

Poste tali premesse, troviamo il 12 giugno gli inviati delle due città ad Anagni, *in camera d. pape*, ove ascoltarono la sentenza definitiva che avrebbe posto fine alla lunga controversia che le aveva viste contrapposte.<sup>160</sup> I termini del lodo, nei loro aspetti essenziali, sono quelli che man mano si sono anticipati sopra: nella prima parte di esso veniva testualmente riportato il contenuto dell'arbitrato provvisorio emesso dal papa il 12 dicembre del 1300, cioè l'annullamento del lodo perugino del 1257, la pacificazione tra Todi e Orvieto e lo scioglimento della lega guelfa del 1286. In aggiunta a questa prima parte abbiamo l'ingiunzione al comune di Orvieto di vendere i diritti sul castello e il territorio di Montemarte a Todi per il prezzo di 20.000 libbre di denari cortonesi minuti, mentre per ciò che riguarda Todi vi era una clausola relativa all'obbligo di demolizione degli edifici esistenti nel detto territorio che in qualche modo si rifaceva a quella contenuta negli accordi del 1290, ma con alcune particolarità che vale la pena di segnalare. Il papa infatti ordinò la demolizione di «omnia hedi-

ficia, muros et domos de Apparita constructa et hedificata per ipsum comune Tuderti vel quoscumque alios in predicto loco et territorio Montismarte, que hedificia, domus vel muri videre possint de lobia palatii episcopalis Urbisveteris in quo consuevit ipse d. papa morari, et quod de cetero in perpetuum ibidem vel alibi in toto ipso loco et territorio Montismarte nullum castrum nullaque fortellitia sive muritio reparetur vel hedificetur seu de novo construat, hedificetur vel fiat. Alia autem iam facta que videri non possint de logia predicta voluit in suo statu manere».

A differenza dunque di quanto disposto undici anni prima, si distingueva in primo luogo nell'ambito del territorio montemartense quel settore che poteva essere visto dalla loggia del palazzo episcopale orvietano, ove Bonifacio VIII aveva dimorato nell'estate del 1297, e che era quello, dal nome già di per sé evocativo, de «l'Apparita». Come si vedrà meglio più oltre si trattava del sito ove era collocata la rocca di Montemeleto, la cui particolare posizione geografica consentiva e consente a chi si trovasse in posizione elevata sulla rupe orvietana di scorgere le modifiche di un certo rilievo che vi venivano apportate.<sup>161</sup> Qui dunque veniva istituito il divieto assoluto di edificare alcunché e l'obbligo tassativo di radere al suolo qualsiasi tipo di costruzione, fosse pure un semplice muro: e par di vederlo questo pontefice a cui, lui vivente e con grande scandalo dei contemporanei, il comune di Orvieto aveva decretato ben due statue,<sup>162</sup> seduto a prendere il fresco nella loggia dell'episcopio orvietano rivolta a Settentrione per ristorarsi dalla calura estiva, gravemente annuente ai chierici e ai notabili che gli stavano intorno e che, con i rapaci occhi di falco resi ancora più penetranti dal rancore e dalla rabbia, puntavano concitatamente il dito indicando all'illustre ospite i lavori intrapresi dagli odiati vicini per mettere il naso in casa altrui, a infamia e vituperio della città! Invece, laddove l'occhio dei Tordini non poteva intrufolarsi nelle faccende di quella che allora iniziava ad essere la città del Duomo, il divieto di costruzione riguardava *castra*

fiorino = 2 libbre, 5 soldi e 8 denari, per cui 20000 libbre equivarrebbero a 8889 fiorini) e quelli del 1306 (1 fiorino = 3 libbre e 5 soldi, quindi 20000 libbre si sarebbero potute cambiare con 6154 fiorini), per cui la cifra proposta vuole essere solo una specie di media tra di esse.

<sup>160</sup> AST, *Registrum veterum instrumentorum*, c. 243r; ivi, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 14; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 383-386.

<sup>161</sup> Cfr. *infra*, p. 61. Va detto che un toponimo *L'Apparita* si conserva ancora oggi nell'angolo NE dell'antico territorio montemartense, presso l'attuale strada statale (cfr. la tavoletta IGM di

Prodo, F<sup>o</sup> 130 della Carta d'Italia, II NO). Che però da Orvieto si riesca a vedere questo luogo non sembra sia di fatto possibile; inoltre qui si trovava il sito fortificato di Pompognano e non quello di Montemeleto. Per cui si ritiene che l'origine di questo relitto toponomastico sia frutto di una tarda operazione di traslazione da una località all'altra di una denominazione che ormai non aveva più corrispondenza con un centro abitato cui originariamente aderiva, divenuto deserto e in stato di abbandono.

<sup>162</sup> Cfr. Satolli, *Il duomo mascherato*, pp. 29-40, anche per i rapporti del Caetani col comune di Orvieto in questa fase storica.

e *fortellitia*, ma era solo rivolto al futuro, mentre ciò che era stato costruito al presente veniva lasciato *in suo statu*; era anche consentito, sempre laddove non le si poteva vedere dalla detta loggia episcopale, costruire *domos laboratoribus oportunas*.

Il lodo terminava con la clausola che stabiliva la facoltà da parte dell'autorità pontificia di intervenire a proprio arbitrio su tutti gli aspetti del lodo stesso, come pure sulla sua applicazione. Subito a seguire, dando puntuale applicazione a quanto precedentemente disposto, veniva celebrato alla presenza del papa stesso «ut arbiter, arbitrator, laudator ... assumptus communiter a predictis comunibus Urbisveteris et Tuderti», l'atto formale di vendita dei diritti del comune d'Orvieto «in castro olim Montismarte eiusque territorio, districtu et pertinentiis» al comune di Todi, per il prezzo di 20.000 libbre di denari cortonesi.<sup>163</sup> A questo proposito si ricordi che le confinazioni del territorio di Montemarte recepite nell'atto erano quelle tracciate undici anni prima dagli arbitri scelti dal comune di Perugia, il cui arbitrato era stato di fatto cassato dal papa stesso; ciò, come è stato osservato, costituì indubbiamente un significativo successo per Todi, la quale si vide riconosciuta una circoscrizione senza dubbio tale da consolidare il raggiungimento degli obiettivi di carattere politico-territoriale sottesi ai suoi sforzi di impossessarsi dell'area montemartense. Vi è infine, a conclusione del fascicolo, un ultimo documento che testimonia il persistere dell'attenzione papale su tutta la questione, e cioè una bolla credenziale del 30 giugno in cui Bonifacio VIII presentava il suo capellano Antonio, arciprete della Chiesa fiorentina, al comune di Orvieto in quanto incaricato di vigilare sull'attuazione di quanto disposto dal lodo arbitrale.<sup>164</sup>

Resterebbe ora da vedere nei particolari quali interventi edilizi il comune di Todi avrebbe messo in atto nel territorio montemartense già all'indomani dell'acquisizione di esso nel 1290: che tali interventi siano effettivamente avvenuti e siano stati tali da riplasmare e riorganizzare pesantemente la rete insediativa e i nuclei fortificati intorno ai quali essa si distribuiva, emerge in primo luogo dal lodo pontificio del 1301 in cui si disponeva in modo tassativo la demolizione di almeno una parte di essi. A questo scopo nelle memorie contenute nel-

la *Cronaca* di Francesco di Corbara si trova un resoconto nel quale viene evidenziato il problema di fondo che, sin dalla transazione che nel 1290 aveva trasferito nelle mani di Todi il castello e il territorio di Montemarte, si era posto. Mentre infatti in essa si insisteva energicamente sulla necessità di distruggere il detto castello e di mai più riedificarlo, come pure di limitare le nuove costruzioni a case coloniche poste tra loro a debita distanza, così da impedire che potessero essere riconvertite ad usi militari, in realtà pare che i Todini avessero fatto di tutto per aggirare la lettera dell'accordo, riuscendo a erigere non una ma tre fortezze, come si sostiene nella *Cronaca* di Francesco di Montemarte:<sup>165</sup>

È memoria che i Todini, subito dopo fatta la vendita [del 1290], fecero della tenuta che quelli arbitri iniquamente dichiararono tre parte, l'una fu la vera tenuta di Montemarte, l'altra fecero della tenuta della rocca di Montemeleto e l'altra della tenuta di Pompognano, e ciascuna di queste tenute partiro in centocinquanta parti e costrensero a comparallo quattrocento cinquanta cittadini, e questo si dice che facessero quelli che principalmente erano nimici di Casa nostra perché, si mai di ciò havessimo questione, sempre fossero almeno tanto numero di cittadini che per i fatti loro proprii fossero volentariosi contra di noi.

E dopo questo i Todini, contra ogni debito di ragione e dovere, in tutte le tre tenute fecero una forterzza contra la forma del lodo dato, cioè una a Pompognano, l'altra nel terreno della rocca di Montemeleto, alla quale posero nome l'Appromessa, e l'altra nella tenuta propria di Monte Marte, et questo fecero perché [il] lodo dice che possano fare nella detta tenuta quattro o sei case de lavoratori, et fecero ciascuna di dette forterzze in forma di sei case lunghe ben quaranta pedi l'una, et lunga l'una da l'altra da quattro o sei deti et redutte tutte ad una parte, per la quale solo si poteva entrare in esse, e fecero le mura alte ben quaranta piedi e grosse quatro piedi o più, perché non si potesse dire che fossero fortezze non volsero che si facesse fosso, steccato ne anco merli, fecero stare solo il pettorale, et in questo modo tennero li detti luochi più anni...

In realtà, anche a prescindere dalla forma aneddotica del racconto, la sequenza degli eventi lascia molto a desiderare sia dal punto di vista della cronologia che del merito: in primo luogo, la suddivisione delle tenute di Montemarte, Montemeleto e Pompognano non avvenne all'indomani della compravendita di Montemarte del 1290 ma molto tempo dopo, cioè nel 1308. Inoltre tale frazionamento non fu una manovra finalizzata a coinvolgere in modo diretto un gran numero di cittadini nella difesa del territorio dai possibili attacchi del

<sup>163</sup> AST, *Registrum veterum instrumentorum*, cc. 246v-247r; ivi, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 18.

<sup>164</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 386.

<sup>165</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 53. Il Fumi non inserisce questo testo nella sua edizione, ma lo cita in nota (Fumi, *Cronaca*, p. 214), facendo anche riferimento ad una "cronachetta del conte Ettore di

Titignano". Il tutto gli viene dal Gualterio, il quale a sua volta rimanda a "un libretto di memorie scritte da un Ettore Montemarte conte di Titignano", il quale libretto si dice in nota che "conservasi in originale nell'archivio comunale [di Orvieto]" (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 6-10). Di tale "libretto" tuttavia non ho trovato traccia nell'archivio orvietano.

conti, ma derivò dalla dura necessità di reperire la somma di 20.000 libbre (proprio la stessa cifra che si era dovuta sborsare nel 1301 al comune di Orvieto!) per estinguere i debiti usurari contratti dal comune per far fronte alle spese di guerra che non si erano potute soddisfare data l'impossibilità del paese di sostenere nuove imposte, a causa della povertà estrema dei suoi abitanti. Infine il numero dei compratori non era di 450, ma solo di 138, e l'alienazione non riguardava unicamente i possessi di Montemarte, Pompognano e Montemeleto ma anche le comunanze situate nei territori limitrofi di Quadro, Doglio e *castrum Roccaleschi*.<sup>166</sup>

Per quanto riguarda invece le tre fortezze che sarebbero state costruite o ricostruite surrettiziamente in quest'area dal comune di Todi, di sicuro doveva esistere nel 1301 l'Apparita, che il conte Francesco chiama *l'Appromessa*; essa però allora non appare configurarsi come un fortilizio, ma semplicemente come un insediamento con edifici in muratura (*bedificia, domus vel muri*), ciononostante se ne ordinò lo smantellamento come sopra si è visto.<sup>167</sup> E pare che tale demolizione sia effettivamente avvenuta, in quanto dalla sopracitata vendita delle comunanze avvenuta nel 1308 vennero esclusi «podium seu castellare ubi fuit olim castrum Montismarte cum fossis et carbonariis et appenditiis eius, usque in fossatum. Item podium Montisgaydani, cum fossis et carbonariis suis. Item podium seu locus eminens qui dicitur roccha Montis Meleti, cum fossis et carbonariis et appenditiis suis»; insomma in quella data nelle tre località prossime, se non contigue, di Montemarte, Montegadano e Montemeleto non esistevano più edifici in elevato ma solo *podia*, vale a dire superfici, per così dire, edificabili, sia pure circondate da fossati e *carbonarie*. E però di esse il comune di Todi si riservava la piena proprietà, con l'evidente propo-

sito di avere le mani libere quando, giunto il momento opportuno, si sarebbe potuto porre mano alla ricostruzione dei detti *castra* laddove fosse stato possibile.

E ciò di fatto sarebbe avvenuto, limitatamente tuttavia a *castrum Montis Meleti sive Apparite*, che fu ripristinato prima del 1324,<sup>168</sup> mentre sulla fondazione di quello che sarebbe stato chiamato «Montemarte Nuovo» le fonti coeve tacciono, mentre Montegadano non venne più ricostruito. È anche inutile chiedersi se nella tecnica costruttiva di questi insediamenti fortificati effettivamente il comune di Todi si avvalse del furbesco espediente di cui ci parla il conte Francesco: solo infatti l'archeologia potrebbe fornire delle risposte in un senso o in un altro, in quanto la documentazione non fornisce alcun dato in merito a ciò. Si può in ogni modo ritenere che il processo di rimilitarizzazione del territorio, senza dubbio portato avanti con risolutezza ed ostinazione dalla città di San Fortunato, non si spalmò in modo uniforme ed omogeneo sull'intero territorio montemartense, come vorrebbe farci credere la narrazione del nostro cronista, ma si applicò con modalità e intensità commisurate alla rilevanza strategica dei diversi siti. Così massima cura ed attenzione fu dedicata a *castrum Apparite*, per la sua formidabile posizione che consentiva di controllare l'intera gola del Forcello, tenendo anche d'occhio la città di Orvieto. Invece per quanto concerne Montemarte ci si dovette limitare a fondare in posizione più arretrata un altro insediamento, detto Montemarte Nuovo, sicuramente più debole del precedente, mentre a Pompognano il silenzio delle fonti relativamente ad interventi fortificatori su di esso costituisce un preciso segnale del disinteresse delle autorità comunali todine ad investire risorse su una località ritenuta a ragione di modesta rilevanza strategica.

<sup>166</sup> Il tutto è ampiamente documentato in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 19; si tratta di tre atti riportati insieme ad altri in un unico rotolo pergamenaceo, risalenti rispettivamente al 18 novembre 1308 (Il comune di Todi nomina i suoi procuratori per celebrare l'atto di compravendita), al 22 novembre (i compratori fanno la stessa cosa) e al 1° dicembre (contiene l'atto di compravendita vero e proprio). All'aprile precedente risale un altro atto, certamente connesso con i predetti (ivi, n. 13) in cui i possessi comunitativi

collocati nel territorio di Montemarte vengono censiti, misurati e stimati da alcuni periti.

<sup>167</sup> A questo primo tentativo di riedificazione, vanificato dall'intervento pontificio, fa riferimento la cronaca del Degli Atti, il quale scarica proprio in riferimento al 1301 la notizia che *facevase el castel de l'Apparuta ne la tenuta de Montemarte* (*Le cronache di Todi*, p. 143).

<sup>168</sup> V. infra p. 69.



Come si può agevolmente constatare, l'autentico protagonista degli eventi che sono andati dipanando nel precedente capitolo, in riferimento al Duecento, è stato il castello di Montemarte e non coloro che da esso traevano il nome; i personaggi che di volta in volta entrano in scena nei momenti salienti delle vicende che caratterizzarono i passaggi di mano della fortezza todino-orvietana, appaiono in realtà abbastanza sbiaditi e relegati in secondo piano, più vittime che attori dei rivolgimenti dei quali le città comunali furono i veri artefici. Adesso invece il quadro cambia radicalmente in quanto, a partire dagli anni venti del Trecento, del castello di Montemarte non si parla quasi più, anzi anche gli altri castelli, che peraltro sempre più numerosi nel corso del secolo vanno ad incrementare e qualificare in senso vieppiù signorile il patrimonio familiare, vedono spegnersi la valenza simbolica di cui erano portatori e ridimensionano progressivamente il loro ruolo, che si riduce a quello più prosaicamente realistico di strumento di controllo sugli uomini e sul territorio o di fonte di reddito. Sono invece i grandi personaggi della stirpe che fanno ora risuonare delle loro gesta le pagine delle cronache e i registri dei documenti ufficiali. E in questo, *si licet parva componere magnis*, non possiamo non cogliere uno dei tanti segni premonitori di quel grande rivolgimento epocale che va sotto i nomi di Umanesimo e Rinascimento. Fu allora che la civiltà europea, avviandosi verso la riscoperta della centralità dell'uomo nel cosmo, iniziò tra le altre cose ad affrancarsi dalla dimensione magico-sacrale che identificava la detenzione del potere nel possesso fisico degli oggetti che simbolicamente rinviavano ad esso e nella virtù che da essi si riteneva derivasse.<sup>1</sup>

Lasciando comunque da parte queste considerazioni, che potrebbero anche apparire fuori luogo

se applicate a realtà tutto sommato marginali come quelle di cui stiamo qui trattando, è d'obbligo prendere le mosse da un dato che sicuramente rappresenta una svolta nella storia della famiglia, vale a dire il biforcarsi di essa in due rami distinti e destinati a divaricarsi sempre più. Essi assunsero il nome dei castelli di Corbara e Titignano, rimasti sotto il controllo dei loro signori anche dopo i rivolgimenti degli anni Ottanta e Novanta del Duecento. Diversi i caratteri e le vicende di essi: il primo sicuramente culla storica della dinastia, in posizione privilegiata per la sua prossimità alla capitale diocesana e dominante anche dal punto di vista strategico, in quanto in grado di controllare efficacemente il luogo ove le due vie fluviali del Tevere e del Paglia venivano a convergere e che sin dall'antichità classica costituiva un importante crocevia di merci e di uomini.<sup>2</sup> Il secondo invece, nato come effimera retrovia finalizzata a sostenere lo sforzo militare concentrato sulla prima linea rappresentata dal castello di Montemarte, costituì per qualche decennio la punta estrema del convergente espansionismo della città e della famiglia comitale in direzione della nemica di sempre, cioè Todi. Ma negli ultimi anni del secolo, dopo il tramonto definitivo delle ambizioni orvietane in quest'area, determinato dalla discesa in campo prima della lega guelfa capeggiata da Perugia, e infine dello stesso papato, la rocca di Titignano, venuta meno la sua funzione strategica, si avviò verso un fatale destino di isolamento e di emarginazione. Questa diversità segnò indissolubilmente i destini dei due lignaggi germinati dal ceppo originario: il primo, quello di Corbara, orientato verso una affermazione politica e patrimoniale tale da consentirgli il raggiungimento di posizioni di primissimo piano nei ranghi dell'aristocrazia filopontificia dell'Italia centrale, oltre che nelle vicende in-

<sup>1</sup> "Che ogni fortezza medievale...avesse o cercasse di acquistare un suo carattere magico e sacrale, esteso anche alla sua struttura materiale, è nozione ormai divulgata e facilmente dimostrabile..." Cilento, *La magica tutela dei luoghi fortificati*, p. 156; cfr. anche Id., *La magica tutela della città medievale*; Id., *La magica tutela dei luoghi fortificati: il mito di Castel dell'Ovo*.

<sup>2</sup> Si pensi al porto fluviale di Pagliano, fondato in epoca romana

pare su preesistenze etrusche, sede di un importante insediamento commerciale e culturale posto alla confluenza dei due corsi d'acqua, a breve distanza da Corbara. Il sito ove esso sorgeva è stato fatto oggetto in passato e recentemente di varie campagne di scavo archeologico che hanno riportato alla luce notevoli resti architettonici e artistici, tra cui la famosa "Venere di Pagliano"; si veda in proposito la scheda di Trapassi, *Un porto caduto nell'oblio*.

terne della città di Orvieto. Il secondo, quello di Titignano, relegato al ruolo del “parente povero” costretto a fare i conti con le magre risorse di un feudo costituito da poche zolle di terra in gran parte boscosa e incolta.

Tale separazione appariva ormai già definitivamente consumata nel 1323, data a cui risale un atto celebrato ad Orvieto, *in domo nobilis viri Petri d. Andree de Montemarta* con il quale atto le parti in causa, cioè il detto Pietro di Montemarte e Ugolino e Leonello *fratres, filii condam d. Andree predicti*, i quali dichiaravano di agire anche in rappresentanza dei fratelli Giovanni e Farolfo, loro nipoti in quanto figli di Cecco *condam d. Farulfi d. Andree*, giunsero ad accordarsi sulla spartizione dei beni comuni rimasti indivisi.<sup>3</sup> A prescindere dai possessi coinvolti in questa divisione, sin dall'intestazione del documento si evidenziava la diversa configurazione dei due soggetti signorili nati dal frazionamento dell'originario nucleo familiare: il primo costituito da un unico esponente, per ciò stesso destinato a mantenere integra almeno per il momento l'unità patrimoniale della stirpe di cui di fatto si configurava come il capostipite e che aveva il suo punto di forza nel castello di Corbara. Il secondo minato al suo interno dai germi della disgregazione che già si intravedeva nel proliferare di nipoti e pronipoti, ognuno dei quali a tempo debito avrebbe preteso la propria parte di un peculio già di per sé magro e modesto. Prima tuttavia di procedere ulteriormente nell'analisi di questo atto, è necessario chiarire l'identità dei contraenti: essa risulta evidente per quanto riguarda Pietro di Andrea, già ampiamente documentato a partire dal 1284, mentre non lo è altrettanto per gli altri due: essi infatti, stando alla lettera del documento, sarebbero dovuti essere fratelli di Pietro in quanto figli dello stesso Andrea. In realtà le cose stavano diversamente, in quanto il capostipite Andrea di Farolfo ebbe cinque figli maschi, e per quanto se ne sa solo quelli, vale a dire Leone, Pietro, Farolfo, Lando e Oddo.<sup>4</sup> Per cui Leonello e Ugolino non erano fratelli di Pietro ma suoi nipoti, in quanto figli di Farolfo di Andrea; e del resto nello stesso documento Cecco loro fratello viene qualificato come Cecco *condam d. Farulfi d. Andree*. È quindi in que-

sto caso giocoforza accettare la versione del documento che fornisce Ettore di Montemarte il quale arbitrariamente, ma in effetti con ragione, corregge il notaio estensore della copia autenticata che ci ha trasmesso il documento, denominando i due *Ugolinus et Leonellus fratres filii q. d. comitis Farulfi q. comitis Andree*.<sup>5</sup> Ciò spiega perché il patrimonio indiviso non venne frazionato in quattro parti, ma solo in due, una per Pietro, unico superstite dei cinque figli del conte Andrea, e l'altra per Ugolino e Leonello eredi di Farolfo e tutori dei figli del loro defunto fratello Cecco.

Detto questo, rimane il fatto che il documento di cui sopra testimonia come nel 1323 la separazione della stirpe comitale in due rami distinti e separati (ma peraltro mai tra loro ostili) fosse un dato ormai acquisito e irreversibile. Resta da vedere quando essa sia avvenuta, essendo comunque certo che il *terminus post quem* debba essere stabilito nel 1292, anno cui risale la redazione del catasto orvietano, quando ancora i Montemarte risultavano intestatari *pro indiviso* dell'intero asse ereditario loro trasmesso dal defunto padre Andrea.<sup>6</sup> E tali apparivano ancora nel 1299, quando troviamo i due fratelli superstiti, Farolfo e Pietro, insediati nel *palatium* del castello di Corbara loro comune dimora, nell'atto di ricevere davanti al notaio la somma di 800 fiorini d'oro da Noso *Nocci de societate Scalarum*, agente anche a nome di altri membri di questa potente compagnia mercantile fiorentina, detta «degli Scali». La somma era loro dovuta in quanto i due avevano depositato ben 4500 fiorini nei forzieri di tale consorzio che trafficava in merci e in denaro, con l'evidente scopo di far fruttare a dovere il capitale monetario ricavato dalla vendita del castello avito.<sup>7</sup> La situazione di comunanza dei beni testimoniata da tale atto dovette perdurare per tutto il primo decennio del secolo XIV, e di ciò può essere indizio una riformanza orvietana del 1312, nella quale i detti fratelli Farolfo e Pietro di Andrea si querelavano di fronte ai Signori Sette del fatto che «cum ipsi haberent in tenuta et districtu Fichini comitatus Urbisveteris quingentos eorum pecudes, certi de Salimbeni, cives civitatis Senarum, cum certa eorum fidelium comitiva de castro Latronorio, accedentes in dicto

<sup>3</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 1, mazzo B, pergamena sciolta non numerata, 1323 agosto 25.

<sup>4</sup> V. albero genealogico in Appendice 1.

<sup>5</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 85.

<sup>6</sup> ASO, *Catasto della città di Orvieto 1292*, 399, c. 192v.

<sup>7</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, not. Angelo di Pietro *Gratia*, reg. 1/1, c. 332r. Nell'atto si dice testualmente che gli 800 fiorini erano dovuti «de summa MMMMV<sup>c</sup> flor. auri quos predicti nobiles ha-

bere tenentur a dicta societate ex causa depositi», quindi si trattava di un prelievo, anche se ovviamente il deposito di questa somma comportava per la compagnia degli Scali il pagamento di un interesse, di cui ignoriamo il saggio. Purtroppo non sono giunti fino a noi i registri prodotti dalla detta compagnia, per cui non abbiamo ulteriori dati sui rapporti tra essa e i Montemarte; in ogni caso sull'argomento si veda Borsari, *Una compagnia di Calimala: gli Scali*.

territorio castrì Fichini modo predonio noctis tempore ipsas pecudes abstulerunt».<sup>8</sup> A prescindere dal merito della notizia, la comproprietà del gregge oggetto della rapina costituisce un ulteriore segnale del fatto che ancora non si era pervenuti alla definitiva disgregazione dell'originario patrimonio indiviso.

Se dunque in questa data il regime della proprietà familiare manteneva l'antico carattere comunitario, di lì a non molto si sarebbe tuttavia arrivati all'atto finale che avrebbe sancito il nuovo stato di cose ormai giunto a maturarsi nei rapporti economici tra i membri della famiglia. Essi li ridefinirono tramite il frazionamento in due parti di quanto ancora rimaneva indiviso nell'asse ereditario; per ciò che riguarda la parte che Pietro di Andrea riservò a sé, si trattava di: «partem castrì Salcis cum domibus, palatiis et turribus ... et fidelibus cum masciis eorum, villis, casalibus et cum toto territorio et tenuta eiusdem ... quadam yskiam positam in districtu Castrì Plebis ultra guadam More et ultra flumen Clanis ... quasdam domos et quoddam ortus simul continentes positos in civitate Urbevetana in regione S. Blaxii ... domos et cum toto podere simul continentes, positas in dicta civitate Urbevetana in contrata S. Iuliani ... domos et possessiones et res quas habent et posite sunt in castro Rotecastelli et in eius tenuta et territorio et districtu...».

I suoi parenti invece ricevevano: «castrum Civitelle cum tota eius tenuta, territorio et districtu et cum domibus palatiis, turribus ... fidelibus [così] cum asciiis [così] eorum, villis et casalibus ... Quamdam petiam terre positam in districtu civitatis in [...pergamena mancante] Podii Ciestiolle...».<sup>9</sup>

Come si vede, a prescindere dal valore economico dei beni spartiti, Pietro di Andrea acquisiva la prestigiosa dimora di famiglia in città, più altre proprietà fondiarie in essa. Inoltre questo documento evidenzia per la prima volta l'affermarsi

dell'orientamento della stirpe, in particolare del ramo di Corbara, verso nuovi ambiti territoriali, nello specifico la Val di Chiana. Tale scelta avrebbe trovato ulteriore conferma lungo tutto il Trecento, in concomitanza con le crescenti entrate monetarie di cui i discendenti di Pietro di Andrea in vario modo avrebbero usufruito e che avrebbero dato luogo a nuovi investimenti, a cominciare da quei 25000 fiorini d'oro incassati nel 1290, i quali sicuramente fornirono a questa spinta espansiva della famiglia una base di partenza assai solida e anche oculatamente e proficuamente amministrata, come si è visto. Ciò emerge anche da un altro documento di due anni precedente e del quale si tornerà a parlare, vale a dire del testamento dettato il 15 ottobre 1321 dal *nobilis vir* Pietro d. Andree de Montemarte:<sup>10</sup> egli, dopo aver elencato una lunga serie di legati in denaro destinati a chiese della città e del territorio, disponeva che gli esecutori testamentari da lui designati utilizzassero a tale fine tutti i proventi «de castro Civitelle, Salcis et Castrì Orbetani ... de Valle Clanis et eius tenuta et de tenuta castrì Fichini».

Per la verità non è chiaro a quali introiti qui ci si riferisca, se cioè solo a quelli derivati dalla semplice rendita dei possessi fondiari collocati nei territori di questi castelli oppure anche a quelli derivanti da diritti signorili gravanti sugli abitanti dell'intero *districtus* dei castelli medesimi. È però probabile che questa formulazione nella sua genericità alluda, oltre a proventi di natura "privata", anche a quelli connessi con l'esercizio di poteri "di banno"; per cui si può affermare con ragionevole sicurezza che alla data in cui il testamento fu dettato Pietro di Andrea deteneva, oltre ad un considerevole patrimonio fondiario, anche prerogative di natura signorile sui *castra* sopra elencati e sugli abitanti di essi. Il fatto che nell'atto di divisione sopra esaminato Civitella risulti assegnato ai Montemarte del ramo di Titignano, mentre Salci rimanga a Pietro di Andrea, e per di più non per intero, sta-

<sup>8</sup> ASO, *Riformazioni*, 79, c. 240rv.

<sup>9</sup> A proposito di questo accordo di famiglia, così si esprime il conte Francesco nella sua *Cronaca*: «Et è memoria ch'el sopradetto Ugolino, Farolfo e Leonello, per essi e secondo tutori de figli di Cicco loro fratello, vennero a parte con Pietro conte mio avo nel 1323 et toccò in parte a loro Titignano con la tenuta et ville sue e ciò che è dellà dal fossato di Campione, et a Pietro toccò Corbara e Castel della Ripa con la tenuta et ville loro, come mette di qua dal detto fossato di Campione, et anco in Valdechiana toccò loro in parte Civitelle de' Conti. Et a Pietro toccò in parte la torre di Salce con la sua tenuta, cioè della parte di Salce quale era all'ora loro, che l'altra metà era dei figli di messer Buonconte. Anco in questa parte ci hebbe Pietro il podere quale havea a Monte Castello et il palazzo col podere di Santo Iuliano quale sta sotto ad Orvieto appresso al ponte di Paglia di Santa Lucia, e le case anti-

che che stanno nella strada di Santo Paolo, le quali possessioni salvo il podere di Salce sono dappoi state tutte vendute; per noi furono anche partite le case loro che stanno in Orvieto nella strada Posterla. Et [il] terreno della rocca di Montemeleto e di Pompognano, perché era in questione con i Todini, remasero comuni fra loro che non furo partite, le carte della partizione sonno nella cassa maggiore del ferro» (Tiberini, *Cronaca*, pp. 63-64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 151-152, e ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 6, n. 13, cc. non segnate). In realtà, come si è visto, il contenuto dell'atto di divisione non fa riferimento né a Titignano, né a Corbara, né a Castel della Ripa, e tanto meno a Montemeleto e a Pompognano ma unicamente ai possessi situati in Val di Chiana e nella città di Orvieto.

<sup>10</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn. 1 (copia semplice) e 2 (copia notarile).

rebbe a significare che in un primo tempo questi due castelli erano comproprietà dell'intero gruppo familiare, essendo stati acquistati in comune, e che solo all'atto della divisione i due neonati rami della famiglia si erano accordati per spartirseli. Che invece in quest'ultimo accordo non si parli di Castellarvetano e di Fichino, citati invece nel testamento, può trovare una spiegazione solo nel fatto che i diritti su di essi erano proprietà esclusiva di Pietro, e che quindi non rientravano nel frazionamento di cui sopra. Resta ora da vedere che cosa fosse avvenuto nel 1323 che avesse spinto lo zio Pietro di Andrea e i due nipoti Ugolino e Leonello figli del defunto Farolfo a certificare con un atto notarile l'ormai avvenuta disgregazione dell'antica fratria montemartense. È probabile che l'occasione per ratificare formalmente un dato che era ormai nelle cose sia venuta dalla morte di Farolfo, verificatasi tra il 1320 e il 1321;<sup>11</sup> ciò avrebbe fornito ai due eredi l'opportunità di "mettersi in proprio" reclamando la parte del patrimonio indiviso loro spettante e quindi addivenendo ad un accordo con lo zio. Si tenga conto anche del fatto che, nel secondo decennio del Trecento, furono Farolfo e i suoi figli, in particolare Ugolino, ad avere un posto di primo piano nella vita politica orvietana;<sup>12</sup> è quindi comprensibile che tale situazione li abbia spinti a dare un nuovo indirizzo alla loro situazione patrimoniale, onde emanciparsi da un vincolo ormai ingombrante e ampiamente superato dalla realtà dei fatti.

Quanto detto sopra presuppone che nel corso del Trecento i rapporti dei Montemarte con il comune di Todi siano andati allentandosi e si sia accentuato il tradizionale orientamento verso Orvie-

<sup>11</sup> V. infra p. 74.

<sup>12</sup> V. infra pp. 72-74.

<sup>13</sup> Nella *declaratio nobilium civitatis et comitatus Urbis veteris* del 1322 (ASO, *Riformazioni*, 81, 74v-76r, e 89, cc. 76v-89v) tra i *nobiles de civitate* vengono censiti i «comites de Montemarte et de eorum domo et stirpe masculini sexus et ex ipsis descendentes ex linea masculina, tam legitimi quam bastardi» (ivi, 81, c. 75r e 89, c. 77r). Nella prima delle due liste che ci sono state conservate, quella del registro n. 81, a fianco della registrazione a loro riferita troviamo annotato da altra mano l'attributo di *magnates*, riservato solo ai Monaldeschi ed ai figli di Armanno del Nero. Ovviamente, tutte le successive vicende del lignaggio stanno lì a dimostrare l'organico e intimo coinvolgimento degli esponenti di esso nelle vicende della città.

Di tale integrazione, anche a livello militare, è anche testimonianza una annotazione degli *Annales urbeveterani* riferita all'anno 1300: in essa si narra che nel luglio di quell'anno i Guelfi orvietani si erano mobilitati, insieme ad alcuni loro alleati, per cacciare i Ghibellini che si erano impadroniti della fortezza di Radicofani, sostenuti dal conte di Santa Fiora; tra i soggetti mobilitati vi erano anche i conti di Montemarte. Ne nacque un fatto d'arme che vide le forze guelfe sconfitte; tra i morti figurava anche *Paffutius Petri de Monte Marta* (*Ephemerides urbeveterane*, 2, p. 172). Se, come pare ovvio, si trat-

to della famiglia, ormai pienamente inserita a tutti gli effetti nella nobiltà cittadina.<sup>13</sup> Nonostante tuttavia questo rinsaldarsi del legame dei conti con la culla della propria stirpe, le loro recriminazioni e il conseguente rancore per le modalità truffaldine con cui i Todini si sarebbero appropriati indebitamente dei territori di Pompognano e Montemeleto, facendoli inserire nel territorio di Montemarte ad opera degli arbitri perugini incaricati di tracciare i confini di esso, non vennero meno. A testimonianza di ciò vi sono alcuni episodi relativi al conflitto che oppose Perugia a Todi e Spoleto dal 1310 al 1314.<sup>14</sup> A tale conflitto presero parte, come pare ovvio a sostegno del comune di Perugia, anche i nostri conti, e ciò non dovette essere nient'altro che l'epilogo di una fase in cui i rapporti tra Todi e i Montemarte si erano fatti sempre più incandescenti. E che questo costituisse per la città di S. Fortunato motivo di grave preoccupazione emerge da una riformanza orvietana dell'anno precedente vale a dire del 28 settembre 1309:<sup>15</sup> in essa gli ambasciatori todini chiedevano al comune di Orvieto di interporre i suoi buoni uffici affinché i «nobiles viri comites Montismartis remaneant amici comunis Tuderti et boni vicini et quod desistere debeant ... ab omni molestia quam fecerunt et faciunt...infra confines venditionis territorii Montis Martis...». A questa richiesta di aiuto gli Orvietani risposero in modo interlocutorio, rinviando la decisione ad un'analisi delle carte relative alla cessione di Montemarte.<sup>16</sup> Non risulta tuttavia che sia stata presa successivamente alcuna iniziativa in proposito, e ciò la dice lunga su quale fosse il reale atteggiamento del comune orvietano rispetto a tale questione.

tava in realtà di Petruccio di Pietro, bisogna ammettere che il Petruccio di Pietro che avrebbe avuto un ruolo da protagonista nelle vicende degli anni '30-'40 del secolo, era un altro figlio di Pietro, venuto al mondo dopo la tragica morte del fratello e a cui era stato dato lo stesso nome. Lo strano è che di questo soggetto, presumibilmente morto in giovane età in un contesto che agevolmente poteva dar adito ad una trasfigurazione eroica di esso, non si fa alcun cenno nella tradizione familiare e nemmeno in altra sede. Per cui o il dato cronachistico è frutto di un fraintendimento, oppure per ignoti motivi questo luttuoso evento fu totalmente rimosso dalla memoria collettiva del lignaggio montemertense, cosa che come si vedrà sarebbe avvenuta anche in altri casi.

<sup>14</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 360-408; Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. I, pp. 303-310. Le alterne vicende di questo conflitto possono essere seguite nei loro più minuti particolari tramite i registri delle riformanze perugine, in particolare ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, nn. 14 e 15. Tuttavia già nel 1306 risulta che il comune di Perugia aveva inviato ai conti di Montemarte un ambasciatore, non sappiamo però con quale mandato (ivi, *Massari*, n. 50, c. 69r).

<sup>15</sup> ASO, *Riformazioni*, 76, cc. 335r-337r.

<sup>16</sup> Ivi, c. 342r, 1309 ottobre 10.

Così, quando l'anno dopo esplose il conflitto tra Perugia e Todi, la scelta di campo da parte dei conti fu largamente scontata, anche se non dovette essere indolore: in una riformanza perugina dell'aprile 1311 infatti il Consiglio speciale e generale nominava Nercolo *Riccoli* procuratore del comune, con il compito di rilasciare Erriguccio *Ferrantis de Tuderto* dalle carceri dove erano detenuti i prigionieri tudertini. Costui avrebbe dovuto essere consegnato ai conti di Montemarte affinché potessero scambiarlo, secondo quanto stabilito, con Puccio *Albergutii dictus Machia, familiaris dictorum comitum de Monte Marte* e prigioniero dei Todini.<sup>17</sup> Pare dunque evidente che, se pur forse non scendendo in campo di persona, i nobili orvietani si erano impegnati a fondo nella guerra mobilitando allo scopo i loro sottoposti. Ovviamente tale appoggio militare non fu gratuito: pochi mesi dopo infatti, vale a dire il 17 settembre dello stesso 1311, abbiamo una nuova deliberazione, questa volta al massimo livello essendo stata promulgata dagli stessi Priori perugini, assistiti dai consoli delle arti, dagli auditori del Cambio e dai camerarii dei calzolari e delle altre arti, vertente su una petizione presentata dai *nobiles viri* Farolfo e Pietro *comites de Monte Marte*.<sup>18</sup> In sostanza costoro accusavano il comune di Todi di essersi appropriati indebitamente «de terreno ipsorum comitum quod est territorii et iurisdictionis Titignani pro parte et arcem Montis Meleti cum tota sua iurisdictione et distriptom, et tenimentum Pompognani» per il fatto che «in finibus et in declaratione finium venditionis Montis Marte fuerit erratum que ultra fuit progressum et scriptum, quem fuerit mens non solum fuerit intellectus et intentio ipsorum [comitum], quod in dicta venditione veniret castrum Montis Marte et eius territorium, et non alie possessiones, loca sive territoria ipsorum comitum»: insomma il territorio che secondo i venditori era pertinente al castello da essi alienato era stato “gonfiato” in modo surrettizio.

Bizzarra accusa questa, a pensarci bene, poiché metteva in discussione proprio l'operato degli arbitri che nel 1290 avevano agito in nome e per conto del comune perugino, il quale ne aveva poi solennemente ratificato il responso attraverso il successivo lodo del 13 giugno! Ciononostante, avendo protestato i querelanti che essi «servierunt fideliter comuni Perusii et intendant in perpetuum

servire», i Priori, sentito il parere di un gruppo di *sapientes*, all'unanimità e a scrutinio palese deliberarono di aderire a quanto da essi richiesto, assumendosi l'impegno, nel caso si fosse arrivati a concludere la pace con Todi, di far sì che fossero rese ai conti le proprietà sottratte e che tutte le fortificazioni abusivamente erette si rimuovessero, altrimenti la pace non avrebbe dovuto essere stipulata. Sicuramente una tale deliberazione, di per sé molto impegnativa e per di più tale da mettere implicitamente in discussione le precedenti scelte del governo comunale, attesta a chiare lettere la gravità della situazione militare che esigeva di tenere insieme a qualsiasi costo la compagine delle forze alleate nel sostegno dello sforzo militare contro Todi. Nel contempo tuttavia essa è una rilevante, anche se indiretta, testimonianza dell'importanza se non proprio determinante certo non trascurabile dell'apporto che le soldatesche reclutate nelle terre dei Montemarte e le fortezze che controllavano potevano fornire nel mantenere efficacemente sotto pressione le forze nemiche.

Lo stretto rapporto di alleanza tra i conti di Montemarte/Corbara e il comune di Perugia, nel nome della comune appartenenza al campo guelfo, è anche confermato da una annotazione tratta da un registro contabile dei Massari perugini e riferita al 31 luglio 1312.<sup>19</sup> In essa si autorizza la spesa di 5 libbre e 18 soldi «pro quadam tunica ... pro quodam nuntio qui venit a comitibus de Corbearia cum litteris continentibus de captione gallearum imperatoris». Si sa che era consuetudine omaggiare i messaggeri latori di buone notizie donando loro vesti nuove, anche molto costose. E in questo caso la buona nuova recata dal messaggero inviato dai conti di Corbara era che in quel mese di luglio le sette galee inviate da Pisa e cariche di 500 balestrieri, dirette a Roma in aiuto di Enrico VII, appena coronato imperatore e però in gravi difficoltà militari nella città ove Orsini e Angioini gli tenevano validamente testa, erano state catturate da Raniero Grimaldi, ammiraglio di re Roberto d'Angiò, per essere in parte affondate e in parte inviate a Napoli con il loro carico umano.<sup>20</sup> Non si dimentichi che un reparto di 150 cavalieri perugini era stato inviato a Roma in aiuto di Giovanni di Morea, fratello di re Roberto, e della lega guelfa contro il neoconsacrato imperatore e che la

<sup>17</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 14, c. 67r.

<sup>18</sup> Ivi, cc.124v-125r. Ne parla anche il Pellini, che tuttavia storpiò il nome di Farolfo in Sinolfo (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 383).

<sup>19</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Massari*, n. 62, c. 14v.

<sup>20</sup> *Albertini Mussati paduani ... Historia Augusta*, col 458-459.

Sulle problematiche relative all'impatto sulla realtà politica italiana dell'azione dell'imperatore tedesco, si veda da ultimo il numero monografico di RMR, 15, 1 (2014), *Enrico VII e il governo delle città italiane*, in particolare il contributo di G. M. Varanini, *Enrico VII e l'Italia*, pp. 39-46.

città umbra avrebbe dato anche un importante contributo alla vittoria finale delle forze guelfe sugli imperiali, pagando però un pesante prezzo in termini di devastazione e saccheggio della parte occidentale del suo territorio da parte delle truppe tedesche di ritorno da Roma e dirette in Toscana.<sup>21</sup>

Tornando tuttavia all'apporto dei conti di Montemarte al conflitto con Todi (che in quel momento come pare ovvio stava dalla parte dell'imperatore), non vi sono altre notizie oltre quelle di cui sopra si è detto. Vi è bensì la traccia documentaria di una missione diplomatica inviata dal comune di Perugia nel giugno del 1313 «ad dominos de Guardeia et de Monte Marte»,<sup>22</sup> ma non sappiamo se essa avesse attinenza o meno alla conduzione delle operazioni belliche. Fatto sta che tale iniziativa si pone cronologicamente a ridosso della stretta finale delle trattative che portarono alla conclusione del conflitto tra le due città attraverso la stipula di un trattato, concretizzatisi in due distinti accordi, ambedue celebrati a Perugia «in platea... iusta et ante ecclesiam Sancti Laurentii in scalis ad pedem campanilis» il 25 luglio 1314; a presenziare ad essi fu invitato un folto gruppo di testimoni quasi tutti ecclesiastici, sicuramente per fornire un suggello di sacralità agli accordi che venivano assunti dalle due parti. Il primo di questi atti consisteva in una pacificazione tra le due *partes* di Todi, quella degli *intrinsici* ghibellini che nel 1310 avevano di fatto dato l'avvio al conflitto cacciando i guelfi dalla città e quindi provocando l'intervento perugino, e quella degli *extrinsici*, cioè i fuoriusciti guelfi alleati di Perugia.<sup>23</sup> L'altro, che è quello che qui ci interessa, celebrato nello stesso luogo e nello stesso giorno, ma senza dubbio dopo il primo che ne costituiva la premessa, è il vero e proprio atto di pacificazione tra le due città che avrebbe dovuto porre fine al conflitto.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 389-397.

<sup>22</sup> ASPg, *Comune di Perugia*, Massari, n. 64, c. 20v, 1313 giugno 7.

<sup>23</sup> Ivi, *Consigli e riformanze*, n. 15, cc. 296v- 297v.

<sup>24</sup> Ivi, cc. 298r-299v. Il testo è mutilo per l'asportazione di due carte.

<sup>25</sup> Ivi, c. 299r. L'atto di procura con cui il comune di Perugia nominava un sindaco per stipulare l'atto di cui sopra è del giorno precedente, cioè il 24 luglio, e si trova ivi alle cc. 300r-301v; la clausola riguardante i conti di Montemarte è a c. 300v. Si veda anche Tiberini, *Cronaca*, pp. 55-56.

<sup>26</sup> Questo frate francescano, che detenne la cattedra di S. Rufino tra il 1296 e il 1329, (Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 669), è passato tradizionalmente alla storia come committente degli affreschi della cappella della Maddalena nella Basilica inferiore di Assisi, attribuiti a Giotto (si veda da ultimo Thode, *Francesco d'Assisi*, p. 221). A tale proposito il Pellini, che torna sull'argomento nel trattare degli accordi di pace tra Perugia e Todi, afferma che insieme al ve-

Tra le clausole del patto vi è quella in forza della quale

promiserunt dicti syndici tam intrinsecorum quam extrinsecorum Tuderti syndico comunis Perusii recipienti pro ipso comune et pro comitibus de Corvario facere et curare ita et taliter quod omne id et totum quod venerabilis pater d. Teobaldus episcopus Assisinas dixit, obtulit et promisit dominis prioribus artium civitatis Perusii de lite et questione que est vel esse possit inter comune Tuderti et prefatos comites de terreno quod dicunt comites non venisse nec venire debere in venditionem per eos facta de castro Montis Marti et eius districtu, quod dicunt molestari seu detineri per ipsum comune vel ab emptoribus ab ipso comuni, quod territorium dicebant esse de territorio Tintignani, Montis Meleti et Pompognani, ipsum comune Tuderti observabit, adimplevit et faciet, et ex nunc promissa per [eum?] super predictis ratificaverunt et approbaverunt et facere et observare promiserunt...<sup>25</sup>

Dunque, il comune di Perugia aveva demandato ad una terza persona, vale a dire al vescovo di Assisi Tebaldo Pontano da Todi, le cui origini lo rendevano adatto ad assumere questa funzione di conciliazione,<sup>26</sup> il compito di appianare la controversia tra le due parti, tuttavia non risulta dalla documentazione perugina se e che cosa effettivamente avesse stabilito costui rispetto a tale questione.

Vi è però un documento risalente ad un mese prima, per la precisione al 26 giugno,<sup>27</sup> in cui il presule assisano, trovandosi a Todi *in domo Blasii et Gualterelli de Ponte*, quindi presumibilmente in casa di suoi parenti a giudicare dal nome dei padroni di casa, rendeva noto al notaio *Andrea Iacobi* verbalizzante per conto del comune tudertino che, trovandosi egli a Deruta col podestà di Todi e con gli ambasciatori di questa città «ad tractandum pacem cum certis Peruscinis que fieri debebat inter comune Peruscii et extrinsecos tudertinos ex una parte et comune Tuderti ex alia parte», egli aveva dichiarato ai suoi interlocutori perugini a proposito della controversia di cui sopra tra i conti di Montemarte e il detto comune «quod comune Tuderti stabat et respondebat de iure dictis comitibus

sco di Assisi si erano molto adoperati per promuovere la riconciliazione tra i conti di Montemarte e i Todini anche frate Monaldo da Perugia, dei Minori francescani, e messer Filippo Bigazzini dei conti di Coccorano (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 408; sul Bigazzini, personalità di grande rilievo nella storia perugina dei primi anni del Trecento si veda Marinelli Marcacci, *Bigazzini, Filippo*, da integrare con le notizie reperibili in Tiberini, *Repertorio*, scheda familiare n. 25). Per quanti mi risulti è solo lo storico perugino che dà questa notizia, che comunque va presa in seria considerazione, tenuto conto della grande affidabilità di chi ce l'ha fornita. Ciononostante rimangono a me ignoti i motivi dell'intromissione di questi due personaggi nelle questioni che riguardavano i Montemarte, anche se nel caso del Bigazzini si può ipotizzare che l'alta posizione da lui ricoperta nelle gerarchie di potere perugine in questa fase storica, lo avesse indotto a porre sul piatto della bilancia la sua autorità per consolidare ulteriormente la normalizzazione dei rapporti tra Perugia e Todi.

<sup>27</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 20, 1314 giugno 26.

de ipso territorio si plus retineret, et si nollet stare et respondere illis de iure, quod ipse d. episcopus dabat de suis denariis dictis comitibus usque in quantitatem trium milium lib. den. Cort.». Stando dunque a questa dichiarazione il vescovo Pontano, oltre ad aver preso su di sé il compito di porre fine con la sua mediazione al conflitto che insanguinava le due città umbre, si sarebbe assunto in prima persona e in solido l'onere di rifondere i danni pretesi dai conti nel caso, a questo punto altamente probabile, che Todi non avesse voluto riconoscere i loro diritti. Da parte sua al comune di Perugia non dovette sembrar vero di lavarsi le mani di tutta la faccenda, accollando a sua volta sulle spalle di Tebaldo l'intero onere di dirimere la questione che si trascinava ormai da anni. Come si vede dunque i Montemarte venivano bellamente scaricati dai loro alleati, i quali di fatto li lasciavano senza protezione alla mercé dei loro nemici di sempre. Resta il problema di come spiegare l'arrendevolezza con cui Tebaldo si sobbarcava un onere finanziario così pesante senza alcuna esplicita e formale garanzia di salvaguardia da parte dei suoi concittadini. Su questo la documentazione tace, anche se è probabile che egli fosse consapevole di poter fare comunque assegnamento sul sostegno della sua città in caso di richieste di risarcimento da parte dei Montemarte. Senza contare inoltre che, in caso di ricorso in giudizio in seguito ad eventuali inadempienze di colui che con tanta liberalità si era offerto di rimborsarli dei danni subiti, una semplice dichiarazione di intenti come quella da lui rilasciata nel corso delle trattative, e però non suffragata da ulteriori atti ufficiali di conferma e di ratifica delle parti in causa, poteva prestarsi a tali e tanti cavilli da vanificarne l'efficacia.

In ogni caso il comune di Todi non si sognò nemmeno di mollare la presa su tutto il territorio nuovamente acquisito a carissimo prezzo, anche nelle sue componenti, per così dire, contestate. Al contrario esse furono oggetto di importanti interventi fortificatori per difenderle dagli attacchi, non dei Perugini ma più realisticamente degli Orvietani che erano, loro sì, direttamente interessati ad osta-

colare il consolidamento della presenza dei loro rivali a ridosso dei confini. Di questi interventi ostili e del tentativo di contrastarli rimane testimonianza in un fascicolo di atti consiliari riferiti al periodo tra la fine del 1324 e la prima metà dell'anno successivo,<sup>28</sup> a cominciare dal 18 ottobre quando il Consiglio generale e dei consoli delle arti del comune di Todi veniva chiamato a deliberare sul da farsi «de gravibus offensionibus nuper illatis per certos comitatenses urbevetanos in loco Apparite comitatus Tudertino comuni et specialibus de Tuderto», in seguito alle quali *offensiones* erano stati inviati ambasciatori ad Orvieto per chiedere a quel comune di perseguirne gli autori:<sup>29</sup> si ricordi che questo *locus Apparite*, non era altro che la rocca di Montemeleto detta anche *castrum Apparite* di cui già in precedenza si è parlato<sup>30</sup> e che si trovava in posizione dominante sulla gola del Forello! Non sappiamo quali riparazioni concrete siano state offerte ai Todini dalla loro controparte, e se riparazioni ci siano effettivamente state, anche perché nella documentazione orvietana non vi è traccia dell'ambasceria di cui sopra,<sup>31</sup> ciononostante la parte offesa nei mesi successivi non stette certo con le mani in mano. Infatti il comune di Todi provvide al rifacimento delle fortificazioni distrutte o gravemente danneggiate dalla scorreria dei nemici, collocandovi una nutrita guarnigione composta da un castellano e dieci *sergentes*, con l'incarico, oltre che naturalmente di assicurare il presidio militare e la sorveglianza sul territorio, di sovrintendere sia alla ricostruzione delle mura e degli edifici danneggiati, sia all'edificazione ex novo di una torre allo scopo di rendere più efficace il controllo del territorio. Tali lavori si sarebbero dovuti effettuare a spese di coloro che nel 1308 avevano acquistato i possessi del comune in questi territori.<sup>32</sup> Costoro, insieme a tutti gli abitanti della zona, erano anche direttamente coinvolti nella difesa attiva del territorio in quanto nei loro riguardi veniva sospeso il divieto di portare armi offensive e difensive, almeno sino a quando i lavori di ricostruzione non fossero stati terminati.<sup>33</sup>

Rimane l'interrogativo su chi fossero questi *comitatenses* orvietani che si erano resi responsabili di

<sup>28</sup> Ivi, n. 19 (1324, ottobre 18 - 1325, maggio 10).

<sup>29</sup> Ivi, 1324, ottobre 18, a Todi, in *palatio veteri... comunis*, cc. non segnate.

<sup>30</sup> V. supra p. 59.

<sup>31</sup> Si veda in proposito ASO, *Riformagioni*, reg. 92 (riferito al 1324). In realtà si fa cenno a questa questione in una riformazione orvietana, che però è dell'anno successivo, e cioè del 23 giugno 1325 (ivi, reg. 93, cc. 28v-31r, II fascicolo). In questo documento inoltre non sono i Todini ma gli Orvietani, i quali inviano messi a comunicare la loro protesta contro la costruzione della fortezza di

Montemeleto, effettuata contro non meglio specificati patti intercorsi tra i due comuni. A tale protesta i destinatari di essa rispondono con un diniego a desistere da questa iniziativa.

<sup>32</sup> V. supra pp. 60-61.

<sup>33</sup> Per i particolari si veda il fascicolo in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 19, 1324, ottobre 18, in *palatio veteri... comunis*, cc. non s.; 1324, novembre 11, in *sala superiori palatii veteris... comunis*, cc. non s.; 1325, aprile 27, cc. non s.; 1325, maggio 3, in *palatio d. potestatis*, cc. non s.; 1325, maggio 5, in *palatio d. potestatis* (due deliberazioni), cc. non s.; 1325, maggio 10, in *palatio d. potestatis*, cc. non s.

tali atti ostili determinando la decisa reazione dei Todini: è probabile che si sia trattato dei conti di Montemarte i quali, sentendosi presi in giro e defraudati in quello che ritenevano essere il loro buon diritto, si erano vendicati con una distruttiva scorreria. È quanto si potrebbe desumere dalla *Cronaca* di famiglia ove il narratore ci mostra come, in un momento imprecisato dopo che il comune di Todi aveva alienato nel 1308 i suoi possessi nel territorio conteso, suo padre Petruccio spalleggiato dai parenti di Titignano aveva devastato i detti luoghi dopodiché, come dice l'autore, «alcuna fiata ci han dato fastidi e sempre abbiamo fruttato noi le dette tenute». <sup>34</sup> La cosa sembra tuttavia dubbia in quanto potrebbe apparire abbastanza strano che nelle deliberazioni delle autorità comunali tudertine ci si sia astenuti dal designare esplicitamente con il loro nome e cognome nemici così illustri e ormai storici. È però anche possibile che, trovandosi la città in una situazione in cui la legittimità del dominio sui territori in questione era per lo meno stata messa in dubbio, si sia preferito nei documenti ufficiali non calcare troppo la mano sulla precisa identità degli aggressori, proprio per far meglio risaltare la fondatezza del diritto alla autodifesa esercitato dal comune urbano. Sia come sia e nonostante questi ed altri intermittenti ritorni di fiamma in direzione dei territori perduti, con il Trecento si apre una fase in cui il baricentro dell'azione politica dei Montemarte, in special modo del ramo di essa che prendeva il nome dal castello di Corbara, si sposta definitivamente verso Orvieto.

E infatti, a partire dagli inizi del secolo, la presenza di esponenti della famiglia nelle carte pubbliche orvietane si fa sempre più frequente e qualificata, segno evidente di una ascesa destinata a divenire si può dire travolgente negli anni Trenta del secolo con Petruccio di Pietro di Montemarte-Corbara; ma su queste notizie si tornerà tra poco. Quello che più preme sottolineare qui è però il fatto che tali fonti, nella loro ufficialità, sorvolano, per così dire, su un evento che invece certamente costituì un tornante storiografico nelle vicende della città della Rupe e alla quale i Montemarte pre-

sero attivamente parte, legando le loro sorti al carro dei vincitori ed assicurando così stabilmente le successive loro fortune. Mi riferisco alla mischia fratricida tra guelfi seguaci dei Monaldeschi e Filippeschi ghibellini che insanguinò per ben cinque giorni le vie e le piazze della città, essendo iniziata il 16 e conclusasi il 21 agosto del 1313 con la cacciata delle famiglie ghibelline più potenti e l'emarginazione politica di coloro che, pur essendo rimasti in città, continuavano a far riferimento alla fazione filoimperiale. Non voglio qui entrare nel merito dei fatti che portarono ad un epilogo così eclatante e che fece grande impressione anche al di fuori delle mura della città, tanto che lo stesso Giovanni Villani dedicò ad esso ampio spazio nella sua cronaca; <sup>35</sup> e persino Dante, come è risaputo, ritenne di citare questo episodio come esempio estremo di quella faziosità italica cui solo il potere imperiale avrebbe dovuto e potuto porre rimedio. <sup>36</sup> Su di esso si soffermano ampiamente tutti i cronisti che si sono occupati di cose orvietane, come pure gli storici, <sup>37</sup> i quali sottolineano come questo episodio della storia cittadina si collochi tra le manifestazioni più eclatanti del definitivo trionfo del guelfismo in Italia centrale, dopo il tracollo dell'effimero tentativo di riscossa della fazione filoimperiale, in seguito alla morte improvvisa di Enrico VII proprio in quegli stessi giorni (24 agosto 1313). La partecipazione attiva, anzi da protagonisti, dei Montemarte a queste sanguinose giornate non fu dunque il portato di una scelta opportunistica dettata dalla convenienza del momento, ma si colloca in perfetta continuità con l'ormai consolidata tradizione in forza della quale essi si erano schierati fino a pochi mesi prima a fianco di Perugia nella lotta vittoriosa contro Todi, che aveva inaugurato a suo danno una nuova effimera stagione "ghibellina".

Ciò detto, va però anche aggiunto che, come sopra si è anticipato, invano si cercherebbe una descrizione delle vicende che portarono alla cacciata dei Filippeschi ad opera della fazione loro nemica nella documentazione istituzionale superstite del comune. Ci viene tuttavia almeno parzialmente in

<sup>34</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 53-54, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 215.

<sup>35</sup> Villani, *Cronica*, cap. XL.

<sup>36</sup> *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,*

*Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura: color già tristi e questi con sospetti* (Pg VI, 106-108).

Qui il poeta si rivolge ad *Alberto tedesco*, cioè ad Alberto I di Asburgo, il quale successe nella dignità imperiale al padre Rodolfo nel 1298 fino alla morte avvenuta nel 1308. Essendo il viaggio oltremondano di Dante collocato idealmente nell'anno giubilare 1300, è corretto il riferimento alla sola reciproca "sospettosità" tra

le due fazioni orvietane e non alla finale resa dei conti, ancora di là da venire in quell'epoca.

<sup>37</sup> *Ephemerides urbevetanae*, fasc. 2, pp. 178 e 184 (*Annales urbevetani, Cronica potestatum*, a. 1313); Tiberini, *Cronaca*, p. 61, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 216; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 351-352; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 188-190 (erroneamente datata al 1312); Monaldeschi, *Commentari*, cc. 71v-73r; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 412-415. Quanto agli storici, che attingono tutti senza eccezione a tale abbondante materiale, basti citare il Waley, *Orvieto medievale*, pp. 122-124.

soccorso Monaldo Monaldeschi, il quale nei suoi *Commentarii* riporta l'estratto di una riformazione perduta nell'originale ma che non ci sono ragioni che impediscano di ritenerla autentica.<sup>38</sup> Essa è datata 29 agosto 1313, vale a dire pochi giorni dopo il cruento scioglimento di questa tragedia che vide la ferocia dell'odio di parte celebrare i suoi lugubri trionfi, e verbalizza la seduta del Consiglio speciale e generale dei consoli delle Arti e degli Anziani della città che si era riunito su mandato del *nobilis vir* Pietro d. Rainutii de Farneto, *rector et defensor* della città stessa ed alla presenza dei cinque *sapientes ad defensionem comunis prepositi*. A prescindere da chi fossero costoro e da che cosa in quella sede fosse stato deliberato, siamo qui in presenza della sanzione giuridica di un atto rivoluzionario, in forza del quale le vecchie magistrature venivano semplicemente tolte di mezzo per far luogo ad altre nuove istituzioni. Così alla magistratura "popolare" dei Sette, espressione del governo delle Arti, subentrò immediatamente questa nuova magistratura dei Cinque, di matrice sostanzialmente nobiliare per lo meno all'inizio, con il compito precipuo di consolidare la vittoria della fazione guelfa e trarne il massimo possibile dei vantaggi.<sup>39</sup>

Venendo comunque al contenuto di questo atto ufficiale, notiamo subito che tra i nuovi reggitori del comune in un momento così critico troviamo Farolfo di Montemarte, e questo è un inequivocabile argomento per confermare ciò che i cronisti attestano, in particolare Luca di Domenico Manenti e suo nipote Cipriano, e cioè che i conti si schierarono a fianco dei Monaldeschi e presero parte attiva allo scontro armato che portò alla cacciata dei Filippeschi. Non solo, ma il ruolo di leader assunto da colui che in questa fase appare essere l'esponente più autorevole dell'intera casata comitale testimonia una volta di più come essa costituisse ormai uno dei pilastri del partito guelfo ad Orvieto; e vedremo poi come nel corso

dei decenni tale ruolo politico si sarebbe rafforzato ulteriormente, assumendo anche una dimensione sovralocale pienamente riconosciuta ai massimi livelli. Rimane qualche perplessità invece sul ruolo da loro svolto sul piano propriamente militare durante i cinque giorni della battaglia: infatti, se da una parte abbiamo i due Manenti che si limitano a "scaricare", per così dire, i Montemarte nell'elenco dei numerosi sostenitori che accorsero a spalleggiare la parte Monaldesca, senza distinguerli in alcun modo, nella *Cronica* di famiglia di Francesco di Corbara si afferma invece che i fratelli Farolfo e Pietro di Andrea di Montemarte, «quando furo cacciati i ghibellini di Orvieto condussero da Peroscia a loro spese 400 huomini a cavallo catalani, il quale alhora si chiamava sgarigli in favore della parte guelfa, i quali furo gran cagione del vincer loro».<sup>40</sup>

Si sa che nella fase critica del conflitto, quando pareva che la parte ghibellina fosse ad un passo dall'aver il sopravvento, l'arrivo di un non meglio identificato reparto di cavalieri perugini avrebbe fatto pendere la bilancia a favore della fazione guelfa.<sup>41</sup> Tale notizia è confermata dalla fonti perugine, le quali riportano una riformanza del collegio dei priori, in forza della quale si deliberava il pagamento dei danni subiti dalle cavalcature, magagnate o morte, utilizzate da *d. Blascus*, da *d. Thomasius* e dalla loro *comitiva*, quando erano stati inviati dai detti priori «ad civitatem Urbisveteris que dicebatur per ghibellinos et gentem imperatoris inimicos occupari debere in detrimentum dicti comunis et partis gelfe».<sup>42</sup> Questi due capitani, identificabili come *d. Blasco Petri de Luna* e *d. Tommaso de Lentino*, erano a capo di reparti di combattenti a cavallo e a piedi di origine catalana, assoldati sin dal 1310 dal comune di Perugia per far fronte agli impegni militari derivati dal conflitto che lo opponeva alla fazione ghibellina che allora governava Todi.<sup>43</sup> Se quindi è accertato che effettiva-

<sup>38</sup> Monaldeschi, *Commentarii*, c. 75rv.

<sup>39</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 127-131. A questo proposito, la riformanza orvietana nomina un gruppo di sedici *sapientes*, quattro per quartiere, per collaborare con i Cinque *super facto... excitiorum Ghibellinorum et super bonis eorum et reformatione civitatis*. Vi è poi una successiva delibera del 30 agosto, sempre riportata dal Monaldeschi (Monaldeschi, *Commentarii*, cc. 74v-75r) in cui i Cinque, insieme ai detti *sapientes*, ordinano la distruzione dalle fondamenta delle case e dei fortificati dei Filippeschi e la confisca totale dei loro beni: ciò dimostra a sufficienza la determinazione della fazione vincitrice nel portare sino alle estreme conseguenze l'annientamento dei nemici sconfitti. Sul governo dei Cinque si veda anche Pardi, *Il Governo dei Signori Cinque in Orvieto*, pp. 352-355.

<sup>40</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 64-65.

<sup>41</sup> Cfr. Waley, *Orvieto medievale*, pp. 123-124.

<sup>42</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 15, c. 216v,

1313 agosto 29

<sup>43</sup> V. supra pp. 66-68. La presenza di milizie catalane in territorio perugino è documentata dal settembre del 1310, quando vi si trovava al comando delle truppe che erano impegnate in prima linea contro Todi, *dominus Dagbus marescalcus illustris regis Roberti*, da identificarsi con Diego de Larrat condottiero catalano favorito di re Roberto d'Angiò (cfr. Ferrer i Mallol, *Cavalieri catalani e aragonesi*, pp. 163-171). Lo stesso giorno i priori del comune di Perugia ordinavano il pagamento di 110 fiorini d'oro a *d. Tommaso de Lintinio capitaneus militum cathelanorum*, per il suo soldo (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 13, c. 244r, 1310 settembre 5). Nel dicembre dello stesso anno il detto *d. Tommaso* rinnovava per altri sei mesi il suo contratto di arruolamento (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 14, cc. 27r-28r, 1310 dicembre 1). Per quanto concerne *Blasco de Luna*, cfr. *ivi*, n. 14, cc. 179v (1312 gennaio 5), 190r-191r (1312 febbraio 12); n. 15, c. 214v (1313 agosto 14). In

mente reparti di cavalieri iberici furono inviati per evitare che Orvieto cadesse in mano ghibellina (il termine *sgarigli* sta genericamente a designare i soldati mercenari, a prescindere dalla nazionalità), non è altrettanto chiaro quale sia stato il ruolo dei conti di Montemarte in tutta questa vicenda. È certo che i suddetti capitani in quel momento erano al servizio del comune di Perugia e che da esso ricevevano il soldo,<sup>44</sup> per cui pare priva di fondamento l'affermazione che gli stipendiari catalani sarebbero stati pagati dai detti conti. È tuttavia plausibile che questi ultimi abbiano avuto una funzione importante nel far pressione, in forza della loro qualità di alleati nella guerra contro Todi, affinché la città di Sant'Ercolano mettesse sul piatto della bilancia il meglio delle sue truppe combattenti per porre rimedio all'imminente catastrofe della causa guelfa che ad Orvieto si stava delineando.

E sarebbe stato proprio il riconoscimento del rapporto privilegiato dei Montemarte con Perugia, capitale del guelfismo in Italia centrale, a determinare il deciso salto di qualità che avrebbe caratterizzato i destini della famiglia a partire dal 1313, per ciò che concerne il peso di essa nella gestione della cosa pubblica in ambito cittadino. Per rendersene conto, basta una rapida lettura delle riformazioni orvietane: infatti, fino a quella data, non risulta che esponenti dei conti di Montemarte abbiano espletato funzioni di qualsiasi genere all'interno degli organismi del comune.<sup>45</sup> Invece, dopo la presa del potere da parte della fazione guelfa, è un crescendo di attestazioni relative ad essi anche ad alto livello, a cominciare come abbiamo detto sopra con la presenza di Farolfo di Montemarte nella nuova magistratura dei Cinque sorta alla fine dell'agosto 1313 all'indomani della cacciata dei Filippeschi. Inoltre, nell'ottobre dello stesso anno, troviamo gli esponenti maschi della famiglia al gran completo – Farolfo e Pietro di Andrea, insieme a Cecco e Leonello figli di Farolfo – insieme

ai membri del nuovo governo comunale, riuniti a Castel della Pieve per confermare con i due rappresentanti del comune di Perugia il patto di alleanza che già li legava e che la cacciata dei ghibellini aveva ulteriormente rinsaldato.<sup>46</sup>

Poi, dopo una nuova eclissi documentaria durata però solo un anno, nel 1315 i registri delle riformazioni si intasano, per così dire, dei nomi soprattutto di Farolfo ma anche di altri esponenti della famiglia come Ugolino, altro figlio di Farolfo, e Pietro fratello di quest'ultimo: nel gennaio Farolfo è uno dei tre sindaci incaricati, per il quartiere di Pusterla, di designare il nuovo podestà<sup>47</sup> e nell'aprile, insieme al figlio Ugolino, è eletto sempre per la Pusterla tra i ventiquattro *sapientes* che avrebbero dovuto collaborare con i Cinque nel governo della città.<sup>48</sup> Pochi giorni dopo, cioè ai primi di maggio, il detto Ugolino è uno dei dieci *caporales* a capo dei cinquanta *militi* inviati in soccorso ai fiorentini; in tale occasione gli correva l'obbligo di portare seco, oltre a cinque cavalli da guerra, un ronzino e un palafreno, anche due altri cavalli armigeri tolti ai ghibellini e a lui concessi.<sup>49</sup> Anche tra ottobre e dicembre i Montemarte risultano onnipresenti nei corpi elettorali incaricati di nominare le magistrature comunali e nelle commissioni di *sapientes*;<sup>50</sup> in particolare sono da segnalare l'elezione di Pietro di Andrea nel collegio dei Cinque designati a ricoprire questo ufficio nell'anno successivo,<sup>51</sup> e la presenza del fratello Farolfo nella commissione dei dodici *sapientes* incaricati, insieme ai Cinque, di approvare i capitoli della lega tra le città guelfe,<sup>52</sup> e in quella degli otto *magnates* delegati a rivedere insieme ai consoli delle Arti la Carta del popolo.<sup>53</sup> Ovviamente, dato che pur sempre *noblesse oblige*, i conti dovettero anche mettere mano alla borsa per rimpinguare la casse comunali, in quanto risultavano essere creditori del comune per una prestanza di 25 fiorini.<sup>54</sup>

Tuttavia, nel dicembre di quell'anno 1315 la rovinosa condotta nella guerra contro il Vicario pa-

proposito si veda anche Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 361, 389, 394, 395, 400.

<sup>44</sup> Cfr. ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 15, c. 214v, 1313 agosto 14

<sup>45</sup> Con una sola possibile eccezione riferita al 1303, in cui pare che Pietro *de Montemarte de nobilibus* sia stato designato tra gli elettori di un magistrato; ma di quale magistrato si trattasse la pessima condizione della pergamena ci impedisce di saperlo, anche se forse ci si riferiva alla nomina di un podestà (ASO, *Riformazioni*, 74, c. 4r).

<sup>46</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 411.

<sup>47</sup> ASO, *Riformazioni*, 83, cc. 8v, 9v, 35r, I fasc.

<sup>48</sup> Ivi, c. 48r, IV fasc.

<sup>49</sup> Ivi, cc. 8rv, 10r, V fasc.

<sup>50</sup> 5 ottobre: Cecco di Farolfo, per il quartiere di Pusterla, fa parte degli otto elettori dei Cinque per l'anno successivo (ivi, c. 54r,

IX fasc.); 29-30 ottobre: Farolfo di Montemarte, sempre per il quartiere di Pusterla è tra gli otto elettori del notaio della gabella (ivi, c. 57r, IX fasc.); 31 ottobre: Pietro di Andrea e Cecco di Farolfo di Montemarte fanno parte del consiglio dei ventiquattro *sapientes* (ivi, c. 62r, IX fasc.); 24 novembre: Pietro di Montemarte è tra i *sapientes* eletti *super facto custodie Lugnani* (ivi, c. 34r, X fasc.); 27 novembre: Farolfo di Montemarte si trova elencato tra i *sapientes* incaricati di organizzare l'intervento militare in difesa della parte guelfa di Montefiascone, minacciata dai ghibellini viterbesi (ivi, c. 41r, X fasc.); 15-16 dicembre: lo stesso Farolfo fa parte di un'altra commissione di *sapientes* (ivi, cc. 21v e 23v, XI fasc.).

<sup>51</sup> Ivi, cc. 46v, X fasc., e 1v, XI fasc., 30 novembre.

<sup>52</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 428, 3 ottobre.

<sup>53</sup> ASO, *Riformazioni*, 83, c. 40r, XI fasc., 27 dicembre.

<sup>54</sup> Ivi, cc. 19v e 52r, VII fasc.

pale rettore del Patrimonio che, paradossalmente ma non troppo, si era alleato con i ghibellini nemici di Orvieto e in modo particolare con Viterbo, gettò discredito sul governo dei Cinque determinandone la caduta e la conseguente restaurazione dei Sette, come organo amministrativo del popolo guelfo.<sup>55</sup> Iniziava così la fase popolareggiante del governo di Poncello Orsini in cui gli impegni relativi al conflitto con Viterbo andarono di pari passo con l'introduzione di una legislazione favorevole al Popolo e tendente a ridimensionare il potere della fazione nobiliare, capeggiata dai Monaldeschi.<sup>56</sup> Ciononostante pare che la posizione dei conti di Montemarte nel *milieu* politico cittadino si fosse talmente consolidata da far sì che la crisi del gruppo dirigente scaturito dalla prova di forza del 1313 non li trascinasse con sé determinandone l'arretramento nel limbo dell'emarginazione politica. Li troviamo infatti ancora più volte menzionati a vario titolo nelle carte consiliari orvietane, in particolare Farolfo che negli anni immediatamente successivi si trovò a ricoprire varie importanti responsabilità amministrative e di governo: nel gennaio 1316 era tra i 12 *sapientes* incaricati di assistere il podestà nella gestione degli affari correnti del comune<sup>57</sup> e poi componente di un'altra simile commissione che aveva il compito di organizzare la riscossione di una prestanza di 5.000 fiorini per la città e 3.000 per il comitato;<sup>58</sup> il 27 aprile era menzionato tra i *sapientes* che avrebbero dovuto reperire il denaro per le spese della guerra in corso;<sup>59</sup> in un'altra riformazione del 1 giugno lo troviamo, nominato per primo nell'elenco, in un'altra commissione di 10 *sapientes qui supersint ad ordinationem guerre*;<sup>60</sup> tra il 26 ottobre e il 30 dicembre risulta ripetutamente presente tra coloro che erano stati incaricati di provvedere alla *custodia civitatis*.<sup>61</sup>

Anche il 1317 fu un anno di impegno intenso per Farolfo di Montemarte, investito di responsabilità di varia natura all'interno di comitati ristretti volta per volta incaricati di reperire il denaro per saldare il residuo salario al podestà uscente, di promuovere la pacificazione tra le fazioni nella città di Chiusi, di collaborare con i Sette per eleggere dei

*boni viri* che avrebbero dovuto investigare sull'applicazione delle gabelle, di reperire le risorse per pagare il salario del Capitano del Popolo.<sup>62</sup> Anche il fratello Pietro fece parte di una commissione che doveva occuparsi dell'elezione del gabelliere,<sup>63</sup> mentre ancora una volta il figlio Ugolino è scelto tra i dieci *boni homines* inviati con cinque cavalli e quattro *milites* ciascuno all'assedio del castello di Abbazia S. Salvatore, per la durata di sei giorni.<sup>64</sup> Nel contempo i conti di Montemarte, in quanto componenti della fascia dei più abbienti, erano sottoposti ai prelievi ed alle gravezze che il comune aveva dovuto varare per far fronte alle necessità militari: ci si riferisce al prestito forzoso di 10 fiorini imposto nell'aprile a cento cittadini, tra cui appunto i fratelli Farolfo e Pietro del quartiere di Pusterla, per raggranellare i 1000 fiorini che bisognava versare alle truppe mercenarie.<sup>65</sup> Ma vi fu anche l'obbligo imposto agli stessi di mantenere un cavallo *pro prima cavallata*, cioè per il contingente di cavalleria costituito dai cittadini atti al combattimento equestre pronti ad accorrere, ovviamente dietro il pagamento del soldo, alla chiamata alle armi da parte del comune.<sup>66</sup> Inoltre Farolfo era tra i sei uomini per quartiere, scelti tra quelli *maioris libre* i quali dovevano essere costretti «ad emendum pensiones domorum et vini rebellium» per due anni, in altre parole a prendere in affitto forzosamente le case confiscate ai ribelli, insieme al vino presumibilmente in esse contenuto, allo scopo di mettere insieme la somma di 4000 fiorini.<sup>67</sup>

E per ciò che riguarda Farolfo le tracce di una sua partecipazione alla vita pubblica della città proseguono, anche se più rarefatte, tra il 1318 e il 1319: lo troviamo tra i partecipanti a sedute consiliari;<sup>68</sup> venne incaricato, insieme ad altri tre *secretarii*, delle trattative col *comes Romanus* [Orsini] il quale chiedeva l'aiuto orvietano contro Ugolinuccio di Montemerano;<sup>69</sup> fece parte di una commissione consiliare di 48 *sapientes* (12 per quartiere), incaricata di deliberare sulle iniziative da prendere riguardo ad un'ambasceria del comune di Perugia;<sup>70</sup> si trovava infine in due altri comitati costituiti al fine di reperire i mezzi finanziari per pagare lo

<sup>55</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 130-131.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 135-148. Poncello, o Napoleone, Orsini era figlio di Orso di Gentile di Matteo Rosso, della linea degli Orsini di Soriano. Su di lui Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 395-396 e tav. genealogica II, e Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, in particolare alle pp. 72-74 e alla tav. genealogica 7.

<sup>57</sup> ASO, *Riformazioni*, 84, c. 7v, I fasc.

<sup>58</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>59</sup> Ivi, c. 74v, II fasc.

<sup>60</sup> Ivi, c. 21v, III fasc.

<sup>61</sup> Ivi, cc. 51v, 53r, 64r, 65r, 69r, IV fasc.; 5r, 6v, 10r, 10v, 11r,

51r, 59v, 61r, V fasc.

<sup>62</sup> Ivi, 85, cc. 3r, I fasc.; 64v, III fasc.; 12r, VI fasc.; 3v, VII fasc.

<sup>63</sup> Ivi, c. 75r, IV fasc.

<sup>64</sup> Ivi, c. 53v, V fasc.

<sup>65</sup> Ivi, c. 80v, II fasc.

<sup>66</sup> Ivi, c. 83v.

<sup>67</sup> Ivi, c. 7v, III fasc., 11 maggio.

<sup>68</sup> Ivi, 86, cc. 23v e 29v, I fasc. (1318, 20 e 30 marzo).

<sup>69</sup> Ivi, c. 31r (12 aprile). V. anche *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 363, nota 4.

<sup>70</sup> ASO, *Riformazioni*, 86, c. 76r (30 luglio).

stipendio del capitano del popolo e altri debiti del comune.<sup>71</sup> Dopodiché di Farolfo si perdono le tracce, sicuramente perché di lì poco sarebbe morto: già infatti nel 1321, anno del citato testamento del fratello Pietro di Andrea, egli risulta tale.<sup>72</sup> Nell'anno successivo qualche attestazione ancora, due del figlio Ugolino e una del fratello Pietro;<sup>73</sup> infine nel 1321 nulla, se si eccettua la notizia di un nipote di Farolfo, Ceccarello di Ugolino elencato in un turno di sorveglianza alle porte cittadine *occasione gabelle*.<sup>74</sup>

Come si può agevolmente constatare, tutte queste notizie reperite sui servigi resi dai Montemarte al comune di Orvieto in questi anni sono nel complesso coerenti con una fase della storia della città particolarmente intensa dal punto di vista dell'impegno militare, in primo luogo contro Viterbo, ma anche contro quei soggetti che contrastavano il dominio della città della Rupe sull'antico Comitato aldobrandesco: mi riferisco in particolare ai conti di Santa Fiora e ai conti di Baschi (i quali controllavano i castelli di Montemerano e Vitozzo), ma anche alle forze ghibelline guidate dalle città di Corneto e Toscanella e dai signori di Bisenzio, acerrimi nemici degli Orvietani.<sup>75</sup> Poi, per quanto riguarda l'ultima fase del governo di Poncello Orsini, caratterizzata dalle decise misure antimagnatizie da lui varate a partire dal 1321, tra le quali si ricorda il sopra citato elenco delle famiglie nobili del febbraio 1322, in cui appunto compaiono anche i Montemarte,<sup>76</sup> il diradarsi e infine l'azzersarsi della presenza di costoro negli organi del governo cittadino potrebbe essere letto come uno dei segnali di tale svolta. Quando invece nel 1322 l'Orsini venne estromesso dai Monaldeschi, leaders della fazione guelfo-nobiliare, e successivamente nel momento in cui si ripropose una nuova svolta politica tesa a ripristinare il ruolo egemone dei clan dominanti emersi dalla rivoluzione del 1313 in contrasto con i tentativi dei *populares* di porsi in alternativa ad essi, ancora una volta i Montemarte riapparvero alla ribalta. Ciò potrebbe ap-

parire il segno del consolidarsi all'interno della società orvietana di una loro immagine di soggetto politico *super partes* in grado di garantire nei momenti di massima crisi la continuità istituzionale del guelfismo al di sopra e al di là delle convulsioni e delle scosse provocate dagli avvicendamenti delle fazioni e degli individui al potere; e vedremo più avanti che questa loro attitudine si sarebbe manifestata anche in altre occasioni. In questo caso il 7 maggio, tre giorni dopo la cacciata di Poncello Orsini da Orvieto, troviamo di nuovo un Montemarte, cioè Ugolino di Farolfo, insieme a Bonuccio *d. Petri* dei Monaldeschi, a reggere il timone della cosa pubblica assumendo la carica di capitano della città, per la durata di due mesi poi protratti a tre;<sup>77</sup> il Monaldeschi, oltre a ricoprire l'ufficio capitaneale, fu investito anche di quello di *defensor populi et vexillifer*. Parrebbe dunque che l'avvicinarsi di questi due membri della *pars nobilium* segni un nuovo mutamento nello scenario politico dopo la riscossa del governo "popolare" del 1315.

In realtà la situazione non era così lineare come potrebbe apparire: basti solo pensare che Bonuccio e Ugolino, i quali inopinatamente avevano preso il posto dell'Orsini appena pochi giorni dopo un'altra seduta consiliare nella quale costui appariva ben saldo sulla sella del potere,<sup>78</sup> avevano in precedenza già collaborato con lui al massimo livello nel governo della città. Bonuccio infatti, insieme a due suoi parenti cioè Manno di Corrado e Monaldo di Catalano, aveva fatto parte di una commissione incaricata di sovrintendere alle attività di spionaggio;<sup>79</sup> inoltre lui ed Ugolino di Farolfo erano stati eletti tra i Nove *super pace et statu comunis et populi*, istituiti nella seduta del 20 aprile per collaborare con i Sette nel mantenimento dell'ordine pubblico, seriamente minacciato: il tutto su mandato dell'Orsini stesso. Inoltre il *defensor populi* Bonuccio apparteneva proprio alla famiglia di coloro nei confronti dei quali, appena tre giorni prima e cioè lo stesso giorno della cacciata da Orvieto dell'Orsini, venivano quadruplicate le pene

<sup>71</sup> Ivi, 87, c. 84v, I fasc. (1319, 14 marzo), e c. 58r, II fasc. (1319, 12 luglio).

<sup>72</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2: infatti, tra i lasciti più disposti dal testatore, vi è anche un cero del peso di 4 libbre «cuilibet ecclesie de castris et villis ipsius testatoris et heredum Farulfi sui fratris».

<sup>73</sup> Nel luglio del 1320 Ugolino insieme ad un altro *bonus homo* deve sostituire due ufficiali deputati ad assoldare cinquanta *stipendiarii* oltramontani (ASO, *Riformazioni*, 88, c. 53r, II fasc.); nell'agosto fa parte di una commissione che ha il compito di assistere i Sette nella loro opera di governo (ivi, c. 73r). Invece suo zio Pietro è uno dei sedici *sapientes* incaricati di eleggere il nuovo podestà (ivi, c. 104r).

<sup>74</sup> Ivi, 89, c. 9v, II fasc.

<sup>75</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 138-140. Molti particolari su queste vicende sono in *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 363-371, specialmente nel ricco apparato di note esplicative del Fumi.

<sup>76</sup> V. supra p. 66. Su tali misure, Waley, *Orvieto medievale*, pp. 142-144.

<sup>77</sup> ASO, *Riformazioni*, 90, seduta consiliare del 7 maggio 1322 (si preferisce non utilizzare la cartulazione, largamente imprecisa); la proroga della durata in carica dei due è del 1° luglio (ivi, seduta consiliare del 1° luglio).

<sup>78</sup> Ivi, seduta del 2 maggio, tenutasi «de mandato magnifici viri Poncelli de filiis Ursi, generalis capitaneus comuni et populi civitatis».

<sup>79</sup> Ivi, seduta del 26 marzo.

previste dagli statuti nel caso che essi avessero offeso un *popularis*.<sup>80</sup>

Questi dati nella loro apparente ambiguità trovano una loro spiegazione se li si inquadra all'interno delle problematiche relative alla caduta di Poncello. A questo proposito si può condividere l'opinione del Waley,<sup>81</sup> il quale interpreta tale episodio come frutto della convergenza tra la volontà dei Monaldeschi di riappropriarsi della loro egemonia politica, e il gruppo dirigente "popolare" che si rendeva conto di non aver la forza per opporsi a tale spinta e quindi aveva accettato di disfarsi del suo leader, con il consenso più o meno spontaneo di lui, ma garantendosi anche da eventuali rappresaglie, per esempio con la quadruplicazione delle pene, per così dire, *ad personam*. La violenta reazione popolare che si sarebbe rivolta proprio contro i Sette, che pure avrebbero dovuto rappresentare la parte antinobiliare della popolazione, al momento dell'uscita di scena dell'Orsini la dice lunga sulla compromissione, chiaramente percepita dai *minores*, consumatasi tra la consorteria delle grandi famiglie guelfe egemoni con in testa i Monaldeschi e il gruppo dirigente delle Arti, divenuto immediatamente il bersaglio di coloro che si sentivano traditi dall'improvviso voltafaccia di esso. Che tale cedimento fosse tuttavia ormai nell'aria lo si era visto chiaramente quando il 20 aprile i Sette si erano fatti affiancare dalla commissione dei Nove *super pace* di cui si è detto, presieduta da Ugolino di Alviano e composta in gran parte da membri del clan monaldesco e da loro alleati, tra cui i due *capitanei* che sarebbero stati nominati il 7 maggio, appunto per pilotare la transizione verso l'ennesimo rivolgimento politico. Era insomma evidente sin d'allora che il governo delle Arti si apprestava a scendere a patti con i padroni di sempre, scaricando il pur valoroso (e però anche

lui nobile, anzi nobilissimo) capopopolo sotto la cui guida il comune di Orvieto era riuscito a tenere validamente testa ai nemici che ne minacciavano i confini.<sup>82</sup>

Tornando comunque al ruolo dei Montemarte in tutta questa storia, lo svolgimento successivo dei fatti conferma, almeno per il momento, questo loro ruolo, per così dire, di garanzia nella politica orvietana, nel senso che li si tirava in ballo nei momenti di maggiore criticità per attutire il trauma del cambiamento e rassicurare i cittadini mettendo avanti un nome che di per sé evocava l'immagine di una fedeltà mai venuta meno alla città e alle sue istituzioni: terminata l'emergenza li si rimandava a casa, per tenerceli sino alla prossima occasione. Ciononostante dopo che Ugolino di Farolfo cessava il primo agosto di ricoprire la funzione capitaneale, i Montemarte, anche se in modo sporadico e in posizioni di secondo piano, continuarono tra il 1322 e il 1323 ad essere presenti nell'organigramma comunale.<sup>83</sup> Per di più la buona fama che ormai si era consolidata intorno al loro nome cominciava ad allargarsi al di là delle mura cittadine: troviamo infatti *Leonellus de Montemarte*, vale a dire Leonello di Farolfo, podestà di Foligno per il primo semestre del 1326.<sup>84</sup> Di fatto tuttavia dal 1324 in poi ancora una volta essi scomparvero dagli elenchi di coloro che venivano chiamati a ricoprire compiti istituzionali.

Certo i Montemarte non cessano di essere menzionati a diverso titolo nelle carte orvietane, per esempio comparendo tra quelli cui venivano imposti tributi per ovviare al perenne bisogno di denaro necessario per far fronte alle necessità che volta per volta si presentavano, oppure che dovevano mantenere pronte le cavalcature da utilizzare per il servizio militare.<sup>85</sup> In due casi inoltre il comune dovette venire incontro alle loro richieste di

<sup>80</sup> Ivi, seduta del 4 maggio.

<sup>81</sup> Waley, *Orvieto medievale*, pp. 144-145.

<sup>82</sup> Sul succedersi degli eventi in quei giorni febbrili si veda anche il commento del Fumi a margine della sua edizione della cronaca di Luca di Domenico Manenti in riferimento al 1322 (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 376-378, con puntuali riferimenti documentari).

<sup>83</sup> Ancora dopo aver deposto la dignità di capitano della città, Ugolino di Farolfo, tra l'agosto e il settembre del 1322, è uno dei quattro *virii super custodia festi* [di S. Maria Assunta] *et super spiiis et missis mitendis* (ASO, *Riformagioni*, 90, cc. 12r, 14v, 28rv, II fascicolo) e nel marzo dell'anno successivo fa parte di un maxicomitato di 40 *sapientes* incaricati di valutare i termini di un'ambasceria inviata dal comune di Roma (ivi, c. 56r). Il fratello Leonello di Farolfo è anch'egli inserito in due commissioni, una nominata il 31 luglio del 1322 e composta di quattro *sapientes* per quartiere con l'incarico di compilare le *cerne* dei ghibellini da inviare al confino, cioè elenchi di essi differenziato sulla base della loro maggiore o minore pericolosità (ivi, c. 7r, II fasc.), l'altra il 21 febbraio dell'anno successivo,

costituita *super recuperatione castris Urbetelli et aliarum terrarum comitatus* (ivi, 91, c. 35r).

<sup>84</sup> Cfr. *Fragmenta Fulginatis Historiae*, (*Cronaca di Benvenuto*), p. 24. Nella cronotassi dei podestà che lo Iacobilli elabora si cita "Leonello di messer Farolfo Monte Marte conte di Corbara [podestà di Foligno] per li primi dei mesi" (Iacobilli, *Discorso*, p. 67): come si può constatare, l'erudito folignate si prende molte libertà rispetto al testo originale, senza render edotto di ciò chi legge. In questo caso il patronimico che viene attribuito a Leonello è corretto, ma non l'indicazione del ramo della famiglia cui egli apparteneva, che era quello di Titignano e non di Corbara.

<sup>85</sup> Nel 1324 Pietro, conte di Montemarte e gli eredi di Farolfo sono tra coloro che devono mutuare al comune 2 fiorini ciascuno per mettere insieme una somma di denaro da versare come sussidio al rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia (ASO, *Riformagioni*, 92, c. 26r, I fasc., febbraio 16). Successivamente Leonello di Farolfo, insieme ad altri sette cittadini, si deve sobbarcare forzatamente un mutuo di 500 libbre sempre a pro delle casse municipali (ivi, c. 65v, marzo 9). Anche il conte Pietro si ritrova nell'elenco di

aiuto, come quando nel febbraio 1325 Pietro *comes de Corbario* ed altri proprietari di greggi si querelarono davanti ai Sette, chiedendo riparazione per essere stati derubati delle loro pecore (Pietro ne aveva perse 300, per un valore totale di 600 libbre) che si trovavano al pascolo invernale nel territorio di Orbetello, ad opera di emissari di Manfredi dei Prefetti di Vico e dei *domini de Tolfa Nova*.<sup>86</sup> Oppure quando nel 1328, in risposta alla minaccia delle truppe di Ludovico il Bavaro che premeva sui confini del territorio orvietano, tra le altre misure prese risultano inviati a spese del comune due contingenti di 14 balestrieri ciascuno alla difesa dei castelli comitali di Ripe e Titignano, con paga per 5 giorni.<sup>87</sup> Tuttavia alcuni anni più tardi, nel 1333, il comune di Orvieto dovette sacrificare alla ragion di stato gli interessi di questi suoi ragguardevoli sudditi: essi infatti avevano subito alcuni mesi prima una razzia in grande stile, messa in atto da un nutrito gruppo di abitanti di Todi e Puntecuti in numero di 62; essi avevano scorrazzato «hostiliter et per modum cavalcate et predationis faciende per territorium ipsius accusatoris et fratris et nepotum et consortium suorum positum in districtu civitatis Urbisveteris in tenuta castris Titignani», portandosi via seicento capi di bestiame minuto tra pecore e capre, come emerge dall'atto di accusa presentato al tribunale del podestà dal *nobilis vir Leonello condam Farulfi condam comitis de Montemarta*. A tale accusa erano seguite pesanti condanne pecuniarie e il bando dal territorio orvietano per i colpevoli, condanne che però vennero cancellate da un decreto del consiglio dei Quaranta, sollecitato dalla petizione in tal senso del comune di Todi; non pare che ci sia stato nemmeno un risarcimento dei danni subiti dai denunciati.<sup>88</sup>

Detto questo, se è innegabile che quanto detto sopra dimostra come i Montemarte fossero membri riconosciuti e cospicui della comunità cui appartenevano ed il loro prestigio iniziava ad avere riconoscimenti anche a livello "internazionale", è altrettanto certo che, stando alle carte ufficiali che ci sono rimaste, il loro apporto attivo alla vita politica cittadina almeno dopo il 1323 parrebbe tutto

sommato marginale. È pur vero che Ugolino di Farolfo, dal 1323 al 1330, veniva regolarmente convocato dai signori Sette a far parte del corpo elettorale preposto alla designazione negli ultimi giorni del mese di dicembre dei membri del consiglio dei quaranta *virii populares* i quali nell'anno successivo avrebbero dovuto assistere gli stessi Sette nell'opera di governo. Ugolino rispose all'invito una prima volta insieme al suo ex collega nel capitaneato, cioè il monaldesco Bonuccio *d. Petri*,<sup>89</sup> dopodiché però risulta sempre assente.<sup>90</sup> È probabile che l'adozione di una tale procedura sia da collegarsi alla carica di capitano da lui ricoperta nel 1322, e che quindi la si possa interpretare come un atto di deferenza verso chi era stato protagonista del cambiamento in quella delicata fase politica. Tale ipotesi parrebbe essere suffragata dal fatto che Ugolino aveva accettato l'invito solo quando lo si era rivolto anche al suo collega di allora, mentre si era rifiutato costantemente di aderirvi quando tale invito era stato rivolto solo a lui e non anche al Bonuccio. Per il resto, non vi son altre notizie di questo tipo per diversi anni, se non che troviamo ancora una volta menzionato nel 1330 Ugolino di Farolfo, estratto a sorte il 27 giugno nel consiglio dei Quaranta in carica nei successivi sei mesi tra i nobili del quartiere della Pusterla;<sup>91</sup> inoltre alla fine di quest'anno, per la prima volta elencato tra i 12 nobili eletti nel consiglio dei Quaranta per lo stesso quartiere, fa capolino sulla scena politica Petruccio figlio di Pietro *comes de Montemarti*.<sup>92</sup> Si tratta per il momento solo di una citazione isolata tuttavia ritroveremo più avanti questo personaggio inserito a tutti gli effetti nell'élite politica della città, ove avrà una parte di primo piano tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta del secolo. Tutto ciò considerato, si potrebbe credere che in questa fase storica i membri della famiglia comitale nel loro complesso sarebbero stati lasciati da parte nella gestione del potere a vantaggio di altri.

Se questo dunque è vero, è però altrettanto certo che sotto altri aspetti il loro ruolo fu tutt'altro che irrilevante soprattutto nel senso che essi in questo stesso periodo si inserirono a tutti gli effetti

coloro cui viene imposto un altro prestito forzoso di 1 fiorino a testa (ivi, c. 8v, II fasc., settembre 24). Nel dicembre dell'anno successivo, in occasione del conflitto contro Viterbo, troviamo ancora i tre Montemarte, e cioè Pietro, Ugolino e Farolfo di Cecco, nell'elenco di coloro che per il quartiere della Pusterla erano tenuti a far parte della prima *cavallata*, con un destriero da guerra ciascuno (ivi, 93, c. 68v, III fasc.); l'imposizione viene rinnovata pochi mesi dopo cioè nel giugno 1326 (ivi, 94, c. 39r, II fasc.). Alcuni anni dopo, nel 1332, Ugolino di Farolfo è coinvolto dal capitano del Popolo nella compilazione della libra propria e degli altri nobili (ivi, 102, 1332 maggio 18, c. 114v).

<sup>86</sup> Ivi, 93, cc. 35v-38v, I fasc.

<sup>87</sup> Ivi, 97, c. 175v, I fasc., agosto 18.

<sup>88</sup> La questione è oggetto di due sedute consiliari, una dell'11 maggio e un'altra del 21 (ivi, 103, cc. 13v-17r, 1333 maggio 11, e cc. 25v-30r, maggio 21).

<sup>89</sup> Ivi, 91, 1323 dicembre 29, c. 79v.

<sup>90</sup> Ivi, 93, 1325 dicembre 28, cc. 97v-98r; ivi, 97, 1328 dicembre 30, c. 82v; ivi, 98, 1329 dicembre 31, c. 157r; ivi, 100, 1330 dicembre 29, c. 67r.

<sup>91</sup> Ivi, c. 30r, 1330 giugno 27.

<sup>92</sup> Ivi, c. 64r, 1330 dicembre 28.

nelle dinamiche che portarono ad una lacerazione sempre più profonda e radicale della classe dirigente nobiliare. Essa pose le premesse di quella interminabile e sanguinosa guerra civile che avrebbe funestato la città e il territorio di Orvieto per quasi un secolo e mezzo e della quale i Montemarte furono protagonisti di primo piano. Per comprendere come si arrivò a tanto credo sia necessario fare un passo indietro riandando ad alcuni eventi della storia familiare di una decina di anni precedenti quelli sopra menzionati. I fatti cui mi riferisco sono quelli relativi a quella guerra di Montefiascone del 1315, i cui esiti rovinosi determinarono la caduta del governo dei Cinque e la restaurazione del regime delle Arti. Per avere un'idea di cosa si trattò, ancora una volta invano si cercherebbe negli atti ufficiali del governo comunale; per cui dobbiamo rivolgerci di nuovo ai resoconti cronachistici, primo tra tutti quello di Francesco di Montemarte il quale vi si sofferma a lungo, consentendoci così di colmare in qualche modo i vuoti delle nostre conoscenze.<sup>93</sup>

Stando dunque alla narrazione da lui tramandata, per la verità suffragata da altre fonti della stessa natura,<sup>94</sup> nella rotta disastrosa dell'esercito orvietano sotto i colpi delle forze ghibelline unite, Cecco figlio di Farolfo di Montemarte e, a detta del suo consanguineo, già capitano dei guelfi nelle sanguinose giornate dell'agosto 1313, trovandosi ferito e in imminente pericolo di vita si sarebbe posto sotto la protezione di Silvestro Gatti, signore di Viterbo e tra i capi delle truppe filoimperiali vittoriose. Costui sarebbe stato legato ai Montemarte da vincoli di parentela non meglio specificati,<sup>95</sup> per cui avrebbe fatto salire in groppa al suo cavallo il pericolante, senza però riuscire a salvarlo dalla furia di Neri dei conti di Baschi, detto Pasta-

caldà. Costui lo avrebbe infilzato con un colpo di stocco nella schiena facendo in tal modo vendetta dell'uccisione del suo parente Bindo, condottiero dei ghibellini orvietani caduto due anni prima sotto i colpi della riscossa guelfa. È dato che, secondo questo racconto, Silvestro non solo non aveva impedito l'omicidio ma, pur avendo promesso al padre dell'ucciso di vendicarlo, in realtà aveva continuato ad intrattenere amichevoli rapporti con l'assassino, i Montemarte saputolo sarebbero divenuti nemici giurati sia dei Gatti viterbesi che ovviamente dei conti di Baschi dando inizio ad una faida di cui sarebbe rimasto vittima Giovanni figlio di Silvestro. I fatti sono ben noti e riconducibili alla primavera del 1324, o più probabilmente del 1323, per la precisione al 15 aprile.<sup>96</sup> la sera di quel maledetto giorno il Gatti iunior, venuto ad Orvieto per sposare una figlia di messer Bonconte di Ugolino dei Monaldeschi, si sarebbe trovato a passeggiare per la città con Ugolino di Bonconte suo futuro cognato (il Montemarte malignamente insinua, unico tra tutti i cronisti, che Ugolino si stesse recando ad un appuntamento galante con una donna di malaffare<sup>97</sup>). Allora Leonello di Farolfo e Ceccarello di Ugolino di Farolfo, rispettivamente fratello e nipote di Cecco di Farolfo, gli si sarebbero parati davanti con le armi in pugno allo scopo di vendicare la morte del loro congiunto e avrebbero sfidato il Gatti, mettendosi in due contro uno. Questo atto di soperchieria avrebbe spinto Ugolino di Bonconte a porsi valorosamente al fianco del futuro cognato per dargli manforte, nonostante i ripetuti inviti degli assalitori a farsi da parte. Ne sarebbe nata una zuffa conclusasi con l'assassinio di Giovanni e il grave ferimento di Ugolino, colpito al volto.

<sup>93</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 61-62, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 216-217.

<sup>94</sup> *Ephemerides urbetane*, 2, p. 180 (erroneamente riferita al 1316); 4, p. 356. Monaldeschi, *Commentari*, 77r (ove il protagonista dell'episodio viene ribattezzato Pandolfo di Montemarte).

<sup>95</sup> Secondo Ettore di Montemarte la madre di Cecco, o meglio la moglie di suo padre, sarebbe stata una Ippolita Gatti di Viterbo (*Notizie sulla casa Montemarte*, p. 22). Il problema tuttavia è che non risulta alcuna donna di questo nome nella documentata e attendibile ricostruzione genealogica che il Pinzi dedica a questa cospicua famiglia viterbese (Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, pp. 138-139). Vista dunque la problematica affidabilità che caratterizza le notizie fornite dal Gerosolimitano, si è costretti a sospendere il giudizio su di esse.

<sup>96</sup> Anche in questo caso le fonti ufficiali non entrano nel merito di questo episodio ma vi sono vari resoconti cronachistici che convergono nel riferirne la sostanza: come è ovvio, vi si sofferma abbastanza diffusamente Francesco di Montemarte, senza però collocare con precisione cronologicamente l'evento (Tiberini, *Cronaca*, p. 62, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 217); invece gli *Annales urbetani* lo situano nel 1323 (*Ephemerides urbetane*, 2, p. 189), mentre Luca di Domenico Manenti lo posticipa al 1324 (*Cronaca di Luca di Domenico Ma-*

*neni*, p.380), come pure il nipote Cipriano (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 213-214). Anche il Monaldeschi menziona questo fatto di sangue, limitandosi tuttavia a far riferimento alla cronaca pubblicata dal Fumi e sopra riportata (Monaldeschi, *Commentari*, c. 85v). Non vi sono elementi certi per dirimere questa divergenza cronologica; si tenga tuttavia conto del fatto che nel 1324 la Pasqua cadeva proprio il 15 aprile, cioè il giorno indicato da tutte le fonti come quello in cui l'assassinio sarebbe avvenuto. Fatto sta che nessuna di esse fa cenno a tale circostanza, e questo potrebbe apparire strano se si pensa al valore altamente simbolico che gli uomini del medioevo attribuivano alle date. Per cui ciò mi farebbe propendere a dar ragione all'ignoto autore della cronaca che ci fornisce la data del 1323, quando il 15 aprile era un qualsiasi venerdì ben lontano dalla festa di Pasqua, che allora era trascorsa già da parecchio tempo essendo stata celebrata il 27 marzo.

<sup>97</sup> Egli, con chiaro intento denigratorio, butta là la precisazione che l'agguato si verificò *usando di notte gire da una femina Ugolino di messer Bonconte*, (Tiberini, *Cronaca*, p. 62, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 217, ove per inciso la mano di Ettore di Titignano aggiunge *et con lui ci andava Giovanni di Silvestro*, tanto per rincarare la dose).

Comunque si siano svolti effettivamente i fatti, a questo punto i Montemarte vennero fatalmente risucchiati nel gioco delle inimicizie che avevano già iniziato a disarticolare il (troppo) prolifico e feroce clan dei Monaldeschi e che nel decennio successivo, dopo la scomparsa di Manno di Corrado, sarebbero sfociate in una interminabile e sanguinosa lotta di fazione. Essa avrebbe lacerato il tessuto sociale e politico urbano, sia pure con fasi alterne di pacificazioni e di nuove esplosioni di furia fraticida, lasciando alla fine la sciagurata città esausta ed inerme nelle mani rapaci del potere pontificio. Per allora i due rami nemici erano quelli dei figli di Bonconte di Ugolino, cui apparteneva Ugolino di Bonconte e che più tardi avrebbero assunto l'appellativo dei Monaldeschi «della Vipera», e dei figli di Pietro Novello di Monaldo di Lodigero, i futuri Monaldeschi «del Cane».<sup>98</sup> Le ragioni prime di tale inimicizia ci sfuggono nello specifico, tuttavia esse possono essere agevolmente ricondotte al progressivo acuirsi della contraddizione tra un clan come quello dei Monaldeschi che si era moltiplicato in modo abnorme e le risorse di un territorio come quello orvietano che oggettivamente non disponeva di risorse tali da poter soddisfare gli appetiti insaziabili di una genia sempre più aggressiva e prepotente. I suoi membri, uniti tra loro finché c'era da combattere contro i comuni nemici ghibellini, una volta cacciati costoro e preso il potere in città, essendo in troppi a dividersi una torta che non poteva bastare da sola a soddisfare le brame di così numerosi e voraci commensali, iniziarono a sbranarsi vicendevolmente per prendersela possibilmente tutta intera escludendone i parenti.

In questo quadro i Montemarte, divenuti per forza di cose nemici dei figli di Bonconte di Ugolino si trovarono automaticamente alleati degli altri Monaldeschi discendenti di Pietro Novello; e nei mesi successivi le parti in lotta si scatenarono in disordini di piazza di una tale violenza da riuscire

finalmente ad aprire un varco sul “muro di carta” dei registri delle Riformazioni orvietane, altrimenti impenetrabile. Abbiamo infatti il verbale della seduta del 25 marzo 1325 in cui il consiglio dei consoli delle Arti e dei Quaranta, convocato d'urgenza dal capitano del Popolo su mandato dei signori Sette, era chiamato a deliberare sul da farsi *super statu et custodia civitatis*, in quanto il giorno precedente i «nobiles viri Neapoleutius domini Petri Novelli et fratres eius et eorum familie ex una parte et Ugolinus domini Boncontis et eius familia ex altera... inimici humani generis operante nequitia, pervenenant ad rissas et scandalum, cuius rei causa in civitate Urbeveteris aliqualis insurrexit tumultus et rumor...»:<sup>99</sup> non ci voleva nulla di meno per costringere ad una decisione rapida e tempestiva consessi politici come quelli che governavano le città comunali italiane del medioevo e il cui funzionamento era non di rado lento e farraginoso!

E le deliberazioni partorite dall'assemblea furono senza dubbio all'altezza della gravità della situazione: delega al capitano del Popolo e ai Sette ad eleggere *sapientes* incaricati di operare in modo che «pax sive tregua fiat... inter omnes et singulos nobiles et magnates hodosos guelfos de dicta civitate»; analoga delega da assegnarsi ai detti *sapientes* finalizzata a costringere i detti «odiosi» e le loro *familie* a rimanere, per così dire, agli arresti domiciliari, con il divieto di allontanarsi dalla loro abitazione e dagli immediati dintorni di essa; limitazioni alla libertà di movimento dei ghibellini; attribuzione al capitano del popolo della qualifica e delle prerogative di gonfaloniere della giustizia; creazione di una milizia armata composta di mille *homines de populo*. Il giorno dopo, in esecuzione della delibera emergenziale dei consigli cittadini, il capitano e i Sette si riunirono e nominarono una commissione composta di diciannove membri con l'incarico di mettere in atto i decreti assembleari del giorno precedente.<sup>100</sup> È interessante notare come all'interno di tale commissione vi fossero anche

<sup>98</sup> Si veda su queste articolazioni agnatizie del gruppo parentale monaldesco Pardi, *Comune e signoria a Orvieto*, pp. 55-60, e Waley, *Orvieto medievale*, appendice VI, tavola genealogica I. Sia l'una che l'altra ricostruzione tuttavia appaiono essere largamente carenti e non prive di inesattezze, riproponendo la necessità di mettere in cantiere una indagine globale e in chiave rigorosamente scientifica delle vicende della più illustre tra le famiglie magnatizie orvietane.

<sup>99</sup> ASO, *Riformazioni*, 92, cc. 65v – 66v, 1325 marzo 25. Su questo argomento si vedano anche le cronache orvietane, che tuttavia non aggiungono sostanziali arricchimenti ai fatti che si possono desumere dalla documentazione istituzionale: *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 382, 417-418. Probabilmente tra i segni premonitori dell'esplosione di questo conflitto va annoverata la condanna a pesanti pene pecuniarie comminata il 21 feb-

braio di quell'anno dal capitano del Popolo contro due scherani alle dipendenze di Ugolino e Leonello *comites de Monte Marta*, rei di aver percosso e ferito tale Angelo *Napoleonis* della regione di S. Angelo di Pusterla. Tale sospetto viene se si considera che la forte somma di 1200 libbre cui ammontava l'ammenda in totale fu liquidata non come sarebbe stato naturale dai probabili mandanti cioè dai padroni dei due imputati, né ovviamente dagli sgherri medesimi, ma da alcuni personaggi di cui uno è appunto un Monaldeschi, cioè Pepo figlio di Pietro Novello (ASO, *Podestà, Capitano del Popolo, Vicario*, busta 4 fasc. 3, c. 34rv). Pare dunque probabile che questa aggressione potesse rientrare in una strategia comune concordata tra gli alleati, i quali si facevano carico collettivamente dei costi dell'operazione.

<sup>100</sup> ASO, *Riformazioni*, 92, 68rv, 1325 marzo 26.

due Monaldeschi: uno era Manno di Corrado destinato a divenire di lì a non molto signore di fatto di Orvieto, appartenente al ramo che si sarebbe poi detto «della Cervara», estraneo come sembra ai tumulti di cui qui si tratta e quindi presumibilmente neutrale rispetto alla questione su cui la commissione era stata chiamata a giudicare. L'altro invece era quel Bonuccio *d. Petri* che già sopra si è visto governare insieme a Ugolino di Farolfo di Montemarte la transizione dalla reggenza di Poncello Orsini al nuovo regime "nobiliare".<sup>101</sup> costui era parte in causa, eccome, in quanto fratello di uno dei due promotori della sedizione, cioè Napoleuccio di Pietro Novello! Una spiegazione plausibile di tale presenza sicuramente anomala in questo consiglio dei *sapientes* si potrebbe formulare proprio tenendo conto dell'alto ruolo istituzionale a suo tempo ricoperto dal Bonuccio, in forza del quale ruolo egli si sarebbe collocato al di sopra della mischia; parimenti sarebbe ipotizzabile una sua dissociazione rispetto alla condotta aggressiva e proterva dei suoi familiari. In ogni caso, anche supponendo un tentativo da parte sua di intralciare e/o attenuare le misure contro di essi, i risultati furono sicuramente opposti: infatti le disposizioni indicate dai consiglieri il 25 marzo ebbero rigorosa attuazione, quanto meno per ciò che concerne il punto più dolente cioè il divieto per i nobili coinvolti di allontanarsi dalle loro abitazioni, sulla quale materia verterono unicamente le deliberazioni dei detti *sapientes*, assunte in una seduta del 27 marzo.<sup>102</sup>

I condannati vennero suddivisi in tre gruppi, ciascuno dei quali fu destinatario di provvedimenti distinti nei quali, oltre a individuare con chiarezza i nominativi dei soggetti coinvolti, si indicarono anche i limiti territoriali che essi non potevano superare nei loro spostamenti al di fuori delle abitazioni. Il primo gruppo, quello dei figli di Ugolino di Bonconte, cioè dei nemici dei Montemarte, comprendeva Bonconte figlio del detto Ugolino, suo figlio a sua volta chiamato Ugolino come il nonno, i figli dell'arciprete orvietano Monaldo fratello di Bonconte e chiamati come vedremo Giovanni e Simone,<sup>103</sup> e Cecco *Citte d. Ugolini* il quale dovrebbe identificarsi con un altro nipote di Ugolino *senior*, figlio cioè di Cittadino.<sup>104</sup> L'altro gruppo

comprendeva invece gli altri Monaldeschi, cioè i fratelli Pepo, Nallo e Napoleuccio di Pietro Novello, i quali negli scontri di piazza appaiono essere stati gli antagonisti dei primi. Dopo di essi venivano Ugolino e Leonello di Farolfo *comites de Montemarta*, i quali per il vero non erano stati menzionati nella deliberazione del 25 marzo ma che, in quanto anch'essi colpiti dalla condanna, avevano evidentemente preso parte attiva alla sedizione a fianco dei figli di Pietro Novello, come è esplicitamente affermato nel breve che Giovanni XXII di lì a poco avrebbe inviato al suo rappresentante. O meglio, non loro in persona ma alcuni loro servi, i quali si erano uniti agli alleati dei loro signori.<sup>105</sup> Ciò comunque non li salvò dalla sanzione punitiva degli arresti domiciliari che anzi furono estesi, oltre che a Ugolino e Leonello di Farolfo, anche indiscriminatamente a tutti i membri della famiglia.

Tuttavia si ha fondata ragione di ritenere che tale generica punizione sia stata inflitta *pro forma*: infatti solo per Ugolino e Leonello vennero descritti con precisione i confini entro i quali essi potevano circolare, a differenza degli altri consanguinei che tra l'altro non abitavano insieme a loro. Ciò si deduce dalle confinazioni di cui sopra, tra i quali figura l'*angulum domus Petrutii spurii Petri comitis de Montemarta*, cosa che tra l'altro mostra come, nella divisione che pose le basi alla divaricazione della famiglia in due rami distinti di cui già si è detto, oltre alle dimore in Orvieto che erano toccate a Pietro di Andrea padre del Petruccio di cui sopra, ve ne erano anche altre che appartenevano in proprio ai figli di Farolfo. Inoltre l'attributo di spurio, cioè di illegittimo appioppato, che io sappia per la prima e unica volta, a Petruccio pone il problema della precisa condizione di costui nella gerarchia della prole comitale. Fosse comunque nato o meno da legittimo matrimonio, l'unico figlio maschio di Pietro di Andrea di fatto non fu direttamente coinvolto nella condanna né la sua libertà di movimento venne in alcun modo esplicitamente sottoposta a limitazioni. Per cui, se si vuol parlare dei «Montemarte» tra coloro che si trovarono implicati in questa incipiente lotta di fazione, deve essere chiaro che in tal modo ci si deve riferire non a tutta la stirpe ma ad una parte di essa cioè ai figli

<sup>101</sup> V. supra pp. 74-75.

<sup>102</sup> ASO, *Riformazioni*, 92, cc. 69v-71r, 1325 marzo 27.

<sup>103</sup> V. infra p. 81.

<sup>104</sup> Waley, *Orvieto medievale*, appendice VI, tavola genealogica I. Il Waley tuttavia non inserisce questo personaggio all'interno della linea agnaticia di cui qui si tratta.

<sup>105</sup> Questo è quanto emerge dal dispositivo della condanna in forza della quale il podestà orvietano Rainerio dei Buondelmonti qualche

tempo dopo (il 22 giugno) obbligava i Monaldeschi che si erano sanguinosamente azzuffati a versare una forte pena pecuniaria (ASO, *Podestà, Capitano del Popolo, Vicario*, busta 4, fasc. 3, cc. 95r-96v). Infatti nella narrazione dei fatti che precede il dispositivo della sentenza che condannava Ugolino di Bonconte e i tre figli di Pietro Novello ad un'amenda di 500 libbre cortonesi ciascuno, si dice che insieme ai *famuli* di questi ultimi vi erano anche quelli dei conti di Montemarte, i quali a quanto pare non avevano ritenuto di doversi esporre di persona.

di Farolfo, quelli che poi avrebbero preso il nome dal castello di Titignano. Invece l'altro ramo che ebbe in Pietro di Andrea il suo capostipite si tenne fuori almeno per il momento da questo conflitto e ritardò di vari anni la sua scelta di campo, ponendosi prudentemente in disparte nell'attesa che tale svolta politica fosse messa pienamente in atto da Petruccio figlio di Pietro una decina di anni dopo.

Questi energici provvedimenti assunti dal comune di Orvieto per arginare il dilagare delle lotte di fazione non pare tuttavia abbiano avuto effetto, almeno nell'immediato. Al contrario, tra il giugno e il luglio del 1325 esse dovettero rinfocolarsi al punto tale che lo stesso pontefice Giovanni XXII, da Avignone, allarmato per il pericolo che correva la stabilità interna di una città costituente una importante pedina nella lotta contro il risorgente ghibellinismo impersonato da Lodovico IV di Baviera, si preoccupò di mettere in moto ben due mediatori, e cioè il rettore del *Patrimonium beati Petri in Tuscia*, Roberto *de Albarupe*, e Gualterio arcidiacono Pistiacense e cappellano papale, perché promuovessero un accordo tra le parti in conflitto.<sup>106</sup> Sta di fatto che una tregua vera e propria, o meglio una pace a tutti gli effetti, tra le parti in lotta fu stipulata solo cinque anni dopo. Nel frattempo l'implacabile Silvestro Gatti non si dava pace e cercava di vendicarsi della morte del figlio sugli assassini di lui, come risulta da varie notizie relative tentativi di aggressione ai danni dei Montemarte e dei loro alleati negli anni tra il 1325 e il 1329.<sup>107</sup> Tuttavia la morte violenta del signore di Viterbo nel settembre di quest'ultimo anno,<sup>108</sup> eliminando un elemento di ulteriore tensione tra le famiglie belligeranti, favorì sicuramente l'instaurarsi di un processo di pacificazione. Tale processo si rafforzò anche sull'onda della riconquista papale delle prin-

cipali città del Patrimonio ove le forze ghibelline, di cui il Gatti era uno dei leaders, avevano spesso preso il sopravvento appoggiandosi a Ludovico il Bavaro, in quegli anni presente in Italia centrale. Il rientro di costui in Germania determinò la riscossa vittoriosa dei guelfi, signori e città, tra le quali naturalmente primeggiava Orvieto.<sup>109</sup>

In questo clima di rinnovata fiducia si inscrivono i gesti di distensione e riconciliazione messi in atto l'anno successivo dal comune orvietano, che si stava avviando verso una fase sia pure effimera di ripresa del ruolo egemone delle Arti e più largamente della fazione "popolare", per sua natura ostile alle lotte di fazione tra i gruppi nobiliari e desiderosa di ripristinare le basi per una pacifica convivenza in città.<sup>110</sup> Questo tentativo di estirpare la faziosità endemica che metteva l'uno contro l'altro famiglie e gruppi si espresse nell'allestimento di quello che il Waley ha definito un «festival dell'amore»,<sup>111</sup> messo in scena ad Orvieto all'inizio dell'estate 1330. Tale evento fece grande impressione, come si evince anche dal considerevole spazio che ad esso viene dedicato nelle carte ufficiali della città, senza parlare dei cronisti che vi si soffermano con particolare compiacimento.<sup>112</sup> I fatti sono presto narrati: tra il maggio e il giugno di quell'anno, *per divina inspiratione* come ebbe a dire il Monaldeschi, essendo podestà il perugino Becello di Gualfreduccio Baglioni, fu tolto il bando ai fuoriusciti ghibellini, nobili e popolani, i quali cominciarono a rientrare in città e a prendere di nuovo possesso dei beni loro confiscati. Inoltre fu promossa la pacificazione tra i Montemarte e i Monaldeschi del ramo dei figli di Ugolino di Bonconte, tramite il matrimonio di Giovanni di Cecco di Farolfo, figlio dell'ucciso del 1215, e Francesca figlia di Giovanni di Ugolino di Bonconte e nipote del-

<sup>106</sup> Il 26 agosto il papa scriveva al suo rappresentante che, essendo egli venuto a conoscenza che tra Bonconte e suo figlio Ugolino – da una parte – e Napoleone *de Monaldensibus* e fratelli e i *comites de Montemartha* – dall'altra – era sorta una discordia che metteva in pericolo la pace della città di Orvieto, egli doveva recarsi nella detta città per placare gli animi dei cittadini, o almeno ottenere *treguas que pacis ymaginem representet*, dando a lui pieno mandato di individuare le modalità per raggiungere lo scopo, come pure le pene da comminare agli inadempienti. Contestualmente veniva comunicato alle parti interessate (Bonconte e suo figlio Ugolino, Napoleone *de Monaldensibus* e fratelli, i conti di Montemarte) l'avvenuto incarico di pacificazione affidato a Roberto *de Albarupe* (ASV, *Registri Vaticani*, n. 113, c. 85v). Al giorno successivo è datata un'altra missiva papale nella quale, dopo aver di nuovo energicamente invitato le due fazioni a trovare un accordo di pacificazione, partecipava loro la notizia di aver affiancato al rettore del Patrimonio un altro mediatore, e cioè Gualterio, arcidiacono Pistiacense e cappellano papale. Questi i termini con cui il pontefice lo presentava: *exhibitorem presentium [litterarum] ad vos in mediatorem pacis ... sicut supponimus vobis gratum esse, transmittimus, cui super hoc credulam fides pre-*

*beatiss*» (ivi, cc. 85v-86r; i documenti di cui sopra sono menzionati anche in Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia*, p. 253, ripreso senza citarlo dal Waley, *Orvieto medievale*, p. 159).

<sup>107</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 417, 423-424, 426.

<sup>108</sup> Su questo episodio, v. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, pp. 166-167; sugli atti di ostilità del Gatti ghibellino nei confronti della guelfa Orvieto e dei Montemarte, come pure sulla figura di lui, ivi, pp. 141-145.

<sup>109</sup> Su questa fase della storia d'Italia si veda Manselli, *Il sistema degli stati italiani*, particolarmente alle pp. 198-203.

<sup>110</sup> Waley, *Orvieto medievale*, p. 165.

<sup>111</sup> Ivi, p. 159.

<sup>112</sup> Queste le fonti consultate: ASO, *Riformazioni*, 99, cc. 77v-107r, 1330 maggio 28-giugno 19; cc. 111v-113r, 1330 luglio 10; cc. 117v-119v, 1330 agosto 5-17; ivi, 100, 11v-23r, 1330 maggio 28-giugno 6; c. 28rv, 1330 giugno 14; cc. 30v-31r, 1330 giugno 18. Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 452-454. Per ciò che concerne i cronisti, si vedano le *Ephemerides urbevetane*, 2, pp. 190-191; Tiberini, *Cronaca*, p. 62, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 217; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 225; Monaldeschi, *Commentari*, c. 88v.

l'arciprete Monaldo; a questo seguì, come ricompensa dell'importante ruolo evidentemente da lui giocato in tutta questa questione, l'investitura cavalleresca elargita al podestà perugino, cui vennero anche donati 1000 fiorini d'oro.

A questo proposito vale la pena di soffermarsi sul testo di una delibera consiliare datata 5 giugno 1330, riportata su un registro delle *Riformagioni* orvietane, il n. 99, il quale almeno in parte è costituito da un brogliaccio notarile, un bastardello, insomma.<sup>113</sup> Tale delibera non è riportata *in mundum* nel registro n. 100 il quale ugualmente si riferisce a quell'anno, ma ciononostante costituisce l'atto finale delle trattative di pace portate avanti nelle settimane precedenti. La scena qui descritta si svolge nel teatro della *platea Populi*, alla presenza del vescovo e di altri maggiorenti; in questa solenne cornice, uno di fronte all'altro, si trovavano i contendenti, vale a dire da una parte, il reverendo signore don Monaldo del q. Ugolino *de Monaldensibus*, arciprete orvietano, e Ugolino, figlio del defunto Bonconte fratello di don Monaldo e agente anche in nome di Monaldo e Benedetto, altri figli del detto Bonconte, e in generale per conto di tutti i discendenti legittimi e non del loro avo comune, anche lui denominato Ugolino di Bonconte.<sup>114</sup> Dall'altra parte vediamo schierati tutti i maschi adulti conosciuti del clan Montemarte, ossia i *nobiles viri* Pietro di d. Andrea e suo figlio Petruccio, Ugolino e Leonello del q. Farolfo, Ceccarello figlio del detto Ugolino, Giovanni e Farolfo figli del q. Cecco di Farolfo, tutti *comites de Montemarta*, stipulanti a nome proprio «et pro aliis de domo eorum legitimis et bastardis, natis et nascituris».

Costoro, «osculo pacis interveniente» e giurando sui Vangeli, si impegnarono solennemente a far perpetua pace tra loro e a rimettersi vicendevolmente le offese e le ingiurie che una parte avesse perpetrato nei confronti dell'altra sino a quel momento; si obbligavano anche al totale rispetto del patto, sotto pena della perdita di tutti i beni per chi contravvenisse. A ulteriore garanzia degli impegni presi, seguiva la formale promessa dei contraenti a far sì che il montemartense Giovanni di Cecco di Farolfo si unisse in matrimonio «per verba de presenti et anuli immissione» con

Francesca del q. Giovanni di Ugolino, nipote dell'arciprete e cugina di Ugolino di Bonconte. L'ammontare della dote della sposa sarebbe stato stabilito dal podestà Becello, dall'arciprete Monaldo e da Napoleuccio *d. Petri*. Tutto ciò, pacificazione e matrimonio, in esecuzione di una delibera in tal senso adottata il 30 maggio dai dodici «sapientes super restitutionem bonorum rebellium et pacibus faciendis»,<sup>115</sup> nominati dal consiglio il 28 maggio.<sup>116</sup> Il matrimonio fu celebrato seduta stante: infatti un'altra delibera del podestà, dei Sette e dei *sapientes* (questa volta *in mundum*), risalente al giorno successivo, il 6 giugno,<sup>117</sup> si occupava di definire la dote di donna Francesca, già definita *uxor* di Giovanni, precisando a tale proposito che la detta dote si sarebbe dovuta prelevare dall'eredità del suo defunto padre, e ribadendo che l'entità di essa sarebbe stata determinata da Becello, dallo zio arciprete e dal detto Napoleuccio. Inoltre nella medesima delibera, a coronamento dell'avvenuta riconciliazione, veniva revocato il bando da cui erano stati colpiti in quanto ribelli Gianni e Simone, figli dell'arciprete Monaldo.

Queste vicende, che di per sé rientrano in pieno nella ben nota dialettica conflitto-pacificazione che caratterizzava la vita delle città medievali italiane,<sup>118</sup> debbono tuttavia essere fatte oggetto di una analisi più approfondita che possa consentirci di andare al di là degli stereotipi storiografici per situarci per quanto possibile di fronte ai fatti nella loro specifica ed irriducibile individualità. E quindi, in primo luogo, credo sarà necessario chiederci perché nel 1325 i contendenti erano i due rami del clan monaldesco, con i conti di Montemarte in atteggiamento prudente o addirittura defilato, mentre cinque anni dopo questi ultimi appaiono i soli a doversi rappacificare con i nemici di allora, cioè i discendenti di Ugolino di Bonconte, mentre i figli di Pietro novello, in precedenza alleati dei Montemarte, non compaiono tra gli «odiosi» da rappattumare. La risposta immediata a questo interrogativo è che evidentemente tra le due linee agnatizie monaldesche doveva essere intercorsa in precedenza una riappacificazione.<sup>119</sup> Lo si evince in modo inequivocabile dal fatto che l'arciprete Monaldo, sicuramente l'espo-

<sup>113</sup> Così, senza ulteriori indicazioni archivistiche, lo denomina il Fumi che ne sintetizza il contenuto (*Ephemerides urbevetae*, 2, pp. 191-192 nota 1). La delibera in questione si trova a cc. 89v-90r.

<sup>114</sup> Sull'albero genealogico dei Monaldeschi si veda supra p. 78.

<sup>115</sup> ASO, *Riformagioni*, 100, cc. 16v-17v.

<sup>116</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>117</sup> Ivi, cc. 21r-22r.

<sup>118</sup> Su queste problematiche si vedano da ultimo i contributi

contenuti in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, in particolare Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*, con amplissima ed aggiornata bibliografia.

<sup>119</sup> Ne accennano anche le cronache le quali, in riferimento al 1325, parlano di un matrimonio pacificatore tra una figlia di Pepo di Pietro novello e il figlio di Nere di Sceo, appartenente all'altra fazione (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 382; *Ephemerides urbevetae*, p. 416).

nente più prestigioso dei Monaldeschi «della Vipera» veniva designato a collaborare con il capo degli altri ex nemici Monaldeschi «del Cane» per definire la dote di donna Francesca. Per cui, tramite l'atto di riconciliazione del 1330 che coinvolgeva i discendenti di Ugolino di Bonconte e i conti di Montemarte nel loro complesso, si intendeva rimarginare l'altra ferita ancora sanguinante, quella cioè apertasi sette anni prima con l'assassinio di Giovanni Gatti. In tal modo dunque si chiudeva, per così dire, il cerchio attraverso la rimozione dell'ultimo ostacolo che si frapponeva alla definitiva estinzione di tutti i possibili focolai della faziosità nobiliare.

Per inciso, questa idea di un matrimonio riparatore che ponesse fine alla faida che contrapponeva i due gruppi magnatizi, non doveva essere una novità nata così all'improvviso: già cinque anni prima questa soluzione era stata ventilata dal papa stesso nell'ambito del tentativo di riconciliazione di cui sopra si è detto. Infatti, nel momento in cui il pontefice si proponeva di risolvere la contesa tra i due rami dei Monaldeschi, uno dei quali era alleato dei Montemarte, egli aveva anche ben presente il pericolo rappresentato dall'altro conflitto, meno politico e più familiare, che contrapponeva questi ultimi ai discendenti di Ugolino di Bonconte e che traeva origine dal sangue versato sul lastrico della città nell'aprile del 1323. Vi è infatti un'altra lettera sempre del 27 luglio 1325 la quale testimonia la volontà di Giovanni XXII di operare parallelamente affinché fosse fatta la pace tra Monaldo arciprete, Bonconte *de Monaldensibus*, suo figlio Ugolino e tutti quelli della loro *domus* – da una parte – e i conti di Montemarte «*eorumque fratres Urbevetanos*» – dall'altra. A tale scopo si ordinava al rettore del Patrimonio di compiere ogni sforzo per promuovere la riconciliazione tra i due lignaggi, specificando che «*si forte ad fedus et robur concordie atque pacis huiusmodi parentelam aliquam inter partes tractari contingat, et circa casu motionem tractatus eiusdem consanguineitatis vel affinitatis impedimentum aliquod reperiatur existere super quo auctoritate indigeat apostolica dispensari, statim impedimentum huiusmodi nobis studeas tuis litteris intimare*».<sup>120</sup>

È chiara la volontà del pontefice di volere in questo modo eliminare ogni ostacolo canonico alla stipula di quella *parentela* che veniva vista come efficace strumento di contenimento e prevenzione delle lotte di fazione.

Ma vi è anche un'altra notazione in questa missiva che fornisce argomento di riflessione, e cioè quell'accento ai *fratres Urbevetanos* dei conti di Montemarte che si sarebbero dovuti coinvolgere nella pacificazione: chi saranno mai stati costoro? A questo interrogativo non possiedo una risposta certa, anche perché non ho incontrato tra alcuna delle grandi famiglie orvietane e i conti alcuna comune agnazione, se al termine *fratres* si volesse dare genericamente il significato di consanguineo o parente. Il sospetto è che l'estensore del documento pontificio, quando parlava di *comites de Montemarttha*, intendeva riferirsi a quelli di loro che avevano il loro baricentro fuori della città, anche se magari vi avevano casa, mentre i loro *fratres Urbevetanos* erano quelli che in città avevano ormai affondato le loro radici ed ai quali quindi spettava a tutti gli effetti la qualità di *Urbevetani cives*. Viene spontaneo identificare questi ultimi con il ramo di Pietro di Andrea, come quello più "incittadinato" e nella prospettiva pronto ad assumere posizioni dominanti in ambito urbano, mentre il ramo di Farolfo di Andrea appariva verosimilmente più legato alla tradizione "rustica" degli antichi signori castrensi, e quindi tale da impersonare meglio il titolo che richiama l'antico castello eponimo. Senza dubbio questa interpretazione può sembrare azzardata, e magari viziata dalla sopravvalutazione di un elemento che potrebbe essere anche solo il segnale dell'incompetenza della cancelleria avignonese riguardo alle cose orvietane. Sia come sia, le vicende successive della stirpe comitale confermeranno appieno questa divaricazione, in quanto il secolo XIV vedrà protagonisti della vita cittadina i discendenti di Pietro di Andrea, a differenza di quelli di Farolfo risucchiati nelle loro dimore campestri.

Ciò detto, si deve anche sottolineare che questo accordo non può essere rubricato come un pur importante episodio dell'interminabile alternarsi di rotture sanguinose e plateali riconciliazioni che si susseguono in modo apparentemente irrazionale nella storia di Orvieto, come pure in quella di tutte le città comunali italiane. Al contrario, esso rappresentò il momento fondativo di un'alleanza tra soggetti politico-familiari (Monaldeschi «della Vipera», Monaldeschi «del Cane» e conti di Montemarte) che avrebbero costituito di lì a qualche anno il nucleo portante intorno al quale si sarebbe coagulata una delle due fazioni che, dopo la morte di Manno di Corrado Monaldeschi, avrebbero fatto della città e del suo territorio il teatro di uno

<sup>120</sup> ASV, *Registri Vaticani*, n. 113, c. 86r.

scontro sanguinoso e senza quartiere. Per il momento tuttavia tale accenno di coalizione fu contraddetto dalla crisi politica che poco dopo avrebbe portato al potere il detto Manno di Corrado.<sup>121</sup> Costui, dopo vari decenni dedicati a rafforzare la sua posizione politica ed il suo prestigio sociale in città con l'obiettivo ultimo di insignorirsi, ritenne ad un certo punto necessario accelerare i tempi in quanto all'orizzonte stava sorgendo, in seno al suo stesso clan, un nuovo astro che rischiava di mandare a monte tutti i suoi progetti. Si trattava appunto di quel Napoleuccio di Pietro Novello dei Monaldeschi del Cane, giovane animoso ed ambizioso che alla fine del 1332 o agli inizi dell'anno successivo si era impadronito della città di Chiusi evidentemente per farsene un piedistallo su cui poggiare per salire più in alto. Contro di lui si mosse Manno *a spese del pubblico*, come sostiene Cipriano Manente, subendo però una dura sconfitta; ebbene, al fianco di Manno contro i suoi parenti del Cane si schierava anche Ugolino di Bonconte.<sup>122</sup> È probabile che questa scelta di campo, che comportava la rottura tra i Monaldeschi della Vipera, cui apparteneva Ugolino, e quelli del Cane, sia da addebitarsi alle lusinghe dell'aspirante tiranno il quale voleva isolare il suo rivale attirando a sé nuovi e potenti alleati.<sup>123</sup>

Di fatto, quando il 20 aprile 1334 Napoleuccio fu assassinato in strada da Corrado, figlio di Manno, spalleggiato da famigli e sostenitori, di nuovo Ugolino di Bonconte fu in prima fila tra gli aggressori.<sup>124</sup> Questo fu il primo atto di un "colpo di stato" che il 14 maggio fece guadagnare a Manno di Corrado la signoria di fatto, se non di nome, sulla città.<sup>125</sup> Per ciò che riguarda i Montemarte, non risulta un loro coinvolgimento diretto in queste vicende, tuttavia a stare alle cronache Leonello di Farolfo avrebbe subito la condanna

dell'esilio insieme a Pepo e Nallo di Pietro Novello del Cane.<sup>126</sup> In realtà questa notizia fa riferimento ad un atto ufficiale del comune e cioè la delibera di espulsione decretata il 9 maggio del consiglio generale orvietano di tutti i responsabili dell'uccisione di Napoleuccio, ma anche dei citati fratelli di lui, come estremo tentativo di riportare la pace ad Orvieto ed arginare i tentativi di sovversione da parte dei Monaldeschi.<sup>127</sup> Tuttavia nell'elenco non compare alcun Montemarte, ciononostante si può ipotizzare che Leonello abbia scelto volontariamente la strada dell'esilio *per sospetto di Hermann*, come dice Cipriano Manente,<sup>128</sup> vale a dire per timore di essere travolto insieme ai suoi sodali del Cane. Si ricordi che almeno per il momento Ugolino di Bonconte della Vipera, vecchio ex nemico dei figli di Farolfo, era alleato del nuovo signore e con lui condivideva il potere, come risulta dalla delibera consiliare del 14 maggio, in cui Manno di Corrado veniva nominato Gonfaloniere di Giustizia, mentre ad Ugolino era conferito il diritto di un seggio permanente in tutti i consigli.<sup>129</sup> Evidentemente il consolidarsi di questo nuovo sodalizio politico non poteva non apparire molto rischioso a coloro che dovevano paventare un ritorno di fiamma degli antichi rancori, che non si esclude potessero ancora covare sotto la cenere nonostante la pacificazione in pompa magna del 1330.

Diverso è invece il caso di Pietro di Andrea e di suo figlio Petruccio: essi infatti non risultano essere stati colpiti, né direttamente né indirettamente, da alcun provvedimento punitivo. In tal modo quindi si ripropone da parte di costoro quell'atteggiamento di basso profilo rispetto alle incipienti lotte intestine tra i rami della stirpe monaldesca che già come si è visto aveva caratterizzato la loro linea di condotta nel decennio precedente. Ciononostante il prestigio di cui essi godevano agli

<sup>121</sup> Su questo personaggio, si vedano Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*; Id., *Comune e signoria a Orvieto*, e da ultimo Marrocchi, *Monaldeschi Ermanno*.

<sup>122</sup> Come osserva il Waley, "la sola prova di questo episodio è ricavata dalle cronache", in quanto le riformanze orvietane per quel periodo sono lacunose (Waley, *Orvieto medievale*, p. 177, nota 16). Il riferimento va in primo luogo al Manenti (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 430-431), ma anche agli *Annales urbevitanis*, i quali però fanno confusione addebitando l'impresa ad un *Petrus d. Petri* [Novelli] *de Monaldensibus*, che non è mai esistito (*Ephemerides urbevitanis*, 2, p. 192); in proposito, si veda anche Monaldeschi, *Commentari*, c. 89rv.

<sup>123</sup> Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, p. 26.

<sup>124</sup> Il notissimo evento trovò una immediata eco negli atti ufficiali quando pochi giorni dopo gli uccisori di Napoleuccio se la cavarono con una multa, che sarebbe stata poi condonata (ASO, *Riformazioni*, 104, cc. 106v-113r, 1334 aprile 28, edita in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 484-492. Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, appendice VIII, pp. 71-72). Su di esso, con varie inesattezze, si so-

fermano i cronisti orvietani (*Annales urbevitanis*, in *Ephemerides urbevitanis*, 2, p. 192. *Ephemerides urbevitanis*, pp. 432-433. Monaldeschi, *Commentari*, cc. 89v-90r). Lo stesso Giovanni Villani ne parla brevemente nella sua *Cronica*, presentando Napoleuccio come signore di Orvieto, ucciso da Manno per prenderne il posto (Villani, *Cronica*, libro XI, capitolo X).

<sup>125</sup> Sulla serrata sequenza degli eventi che portarono il Monaldeschi al dominio sulla città in quei giorni, appare convincente la ricostruzione del Waley (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 172-174). Per la relativa documentazione, si veda Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, appendici II, III, IV, V, pp. 60-79.

<sup>126</sup> *Annales urbevitanis*, in *Ephemerides urbevitanis*, 2, p. 192. *Ephemerides urbevitanis*, p. 436. Monaldeschi, *Commentari*, cc. 89v-90r.

<sup>127</sup> Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, appendice III, pp. 61-63.

<sup>128</sup> *Ephemerides urbevitanis*, p. 436.

<sup>129</sup> Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, appendice III; Waley, *Orvieto medievale*, p. 174.

occhi delle élites che governavano le città stato dell'Italia centrale, doveva essersi ulteriormente consolidato: infatti nel primo semestre del 1334, cioè proprio quando ad Orvieto si stavano consumando quelle sanguinose e tragiche vicende che avrebbero portato al potere Manno di Corrado, troviamo Pietro di Andrea, peraltro anziano e prossimo alla morte,<sup>130</sup> insediato a Siena come podestà.<sup>131</sup> Anche i Folignati diedero prova di aver conservato un buon ricordo dei Montemarte sin da quando Leonello di Farolfo, vent'anni prima aveva assunto questa onorifica dignità presso di loro. Lo dimostra la nomina di *Petrus Petri comes de Montemarte* a podestà di Foligno per il secondo semestre del 1336, nomina confermata anche per il primo semestre dell'anno successivo.<sup>132</sup> Questa proroga, assolutamente inusuale, costituisce di per sé un indizio importante del fatto che il figlio di Pietro di Andrea aveva dato ottima prova, dimostrando in tal modo di possedere capacità tali da assicurargli un luminoso avvenire come leader politico, non appena si fosse presentata l'occasione buona per mettere in gioco tali attitudini. E tale opportunità si sarebbe offerta al giovane Montemarte di lì a pochi anni, quando cioè la morte avrebbe posto fine all'esperienza di signoria informale messo in atto da Manno di Corrado, riaprendo quindi i giochi della politica nella città di Orvieto.

Per il momento tuttavia l'opposizione a Manno si andò raccogliendo intorno alla parentela dei discendenti di Pietro Novello, banditi dalla città: essi avrebbero assunto allora l'insegna del Cane con l'impresa «Pur chi'io possa», in contrapposizione al Cervo, altro «animale totemico» adottato come vessillo dal ramo di Manno al potere, derivandolo probabilmente da quel castello della Cervara che negli anni Venti del secolo egli andava edificando non lontano da Bagnoregio (o magari fu il castello ad assumere quel nome in forza della figura araldi-

ca già adottata dal proprietario).<sup>133</sup> Da qui il rancoroso motto con il quale i figli di Pietro Novello volevano significare il loro bruciante desiderio di cogliere ogni occasione per azzannare il Cervo come mastini alla caccia, placando così la loro sete di vendetta. Ad essi come sopra si è detto si era unito più o meno volontariamente uno dei figli di Farolfo di Montemarte, il quale tuttavia per il momento dovette rappresentare solo se stesso e poco più. Ma anche dentro la città, a causa dello strapotere di Manno e della sua gente, pare si stesse acuendo il malcontento di un altro gruppo di membri del *clan* Monaldeschi i quali avrebbero poi assunto l'insegna dell'Aquila, simbolo araldico del comune cittadino, per significare il loro volersi porre al di sopra delle fazioni in lotta.<sup>134</sup> Anche Ugolino di Bonconte della Vipera e i suoi, sentendosi messi da parte dalla preponderante figura di Manno e dalla rapacità della sua progenie, dovettero prendere sempre più le distanze da un sistema di egemonia familiare che li emarginava irrimediabilmente.<sup>135</sup> Si andò così accumulando una tensione latente che esplose quando il tiranno passò a miglior vita; nella nuova fase di torbidi che ne seguì emerse la figura di Petruccio di Pietro che da quel momento in poi, fino alla morte, si conquistò un ruolo eminente nella vita politica orvietana, eclissando definitivamente i figli di Farolfo suoi cugini. E in quella occasione la carta vincente giocata dal Montemarte fu quella di accattivarsi il favore popolare. Per capire come ciò avvenne cerchiamo di ricostruire la trama degli eventi di questo momento storico, il quale rappresenta senza dubbio un altro tornante nella storia della città, paragonabile a quello del 1313.

Sembra che la morte di Manno sia avvenuta nel luglio del 1337 per cause naturali:<sup>136</sup> allo scopo di evitare che questo evento traumatico creasse un pericoloso vuoto politico da cui avevano tutto da perdere, i figli e i nipoti di lui si misero subito in

<sup>130</sup> Una riformazione del 25 giugno 1338 registra per la prima volta la presenza del *nobilis vir* Petruccio *condam Petri comitis* (ASO, *Riformazioni*, 113, c. 181r).

<sup>131</sup> ASSI, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952 (Ministero dell'Interno - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, IX), p.110.

<sup>132</sup> *Fragmenta Fulginatis Historiae*, cit., p. 26. Anche lo Iacobilli, nella sua già citata cronotassi podestarile cita costui, attribuendogli però del tutto arbitrariamente un patronimico che non gli appartiene: «Pietro di Pietro di detto messer Farolfo conte di Monte Marte nel 1336. Il detto conte Pietro per li primi sei mesi» (Iacobilli, *Discorso*, p. 68). Poco dopo l'erudito folignate compie un'altra operazione ancora più spericolata, trasformando *Guidutius domini Farolfi de Monte Sancti Savini*, podestà nel secondo semestre del 1338 (*Fragmenta Fulginatis Historiae*, cit., p. 26) in «Guiduccio di detto messer Farolfo Monte Marte de' conti della Corbara, fratello del sopra no-

minato Leonello» (Iacobilli, *Discorso*, p. 68). Ovviamente, costui non ha nulla a che spartire con i conti di Montemarte.

<sup>133</sup> Riguardo al castello della Cervara un documento superstite dell'antico archivio comunale di Bagnoregio, risalente al 1318, ci mostra Manno di Corrado che sottomette alla detta città il *castrum* di Cervara «quod inceptum est edificari in podio seu castellari quod appellatur Guascante» (Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, appendice I, pp. 58-60).

<sup>134</sup> Per l'identità dei Monaldeschi dell'Aquila, i quali ebbero un ruolo tutto sommato da comprimari nelle successive lotte di fazione, ivi, pp. 10-11, tenendo tuttavia conto che l'autore anacronisticamente pare riportare al secolo XIII l'esistenza di queste ramificazioni della stirpe orvietana.

<sup>135</sup> Per queste notizie si veda *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 229-233.

<sup>136</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 23.

moto per consolidare un sistema di potere che per quanto possibile salvaguardasse le posizioni raggiunte. Il problema era però che all'orizzonte non emergeva una personalità talmente forte da tenere insieme con mano ferma il già numeroso e rapace clan cervaresco guidandolo verso destini sempre più alti, come avrebbe forse potuto fare il defunto se fosse vissuto ancora. Per cui la soluzione adottata, almeno provvisoriamente, fu quella di mettere in piedi, o meglio di ripristinare, un organismo politico collettivo da affiancare ai Sette, in cui inserire stabilmente membri influenti della famiglia, cooptando anche in posizione minoritaria e quindi facilmente controllabile, anche esponenti degli altri rami onde neutralizzarne le eventuali velleità di rivincita. Per cui il 3 agosto, probabilmente pochi giorni dopo i funerali di Manno, si riunì il consiglio dei Sette, affiancati da dodici *sapientes*, i quali deliberarono, «ad consolidationem et fortificationem boni status civitatis Urbisveteris», di istituire quattro capitani di Parte guelfa, uno per quartiere, che avrebbero dovuto essere due nobili e due popolari e che sarebbero durati in carica quattro mesi.<sup>137</sup> Però «de dictis autem capitaneis semper sit et esse debeat unus ex filiis dominorum Hermanni, Boncontis et Berardi per vices temporum sicut cadet». Tali capitani sarebbero stati nominati dai Sette e da «illos sapientes qui cum eis fuerunt ad dictam nominationem», estraendoli da urne distinte, una per i popolari da cui sarebbero stati estratti due nomi, una per i Monaldeschi e un'altra per tutti gli altri nobili; i nomi dei membri di questa nuova magistratura, da estrarsi volta per volta, sarebbero stati designati dai Sette e dai capitani in carica nel periodo precedente (per cui i capitani uscenti, essendo in tutto dodici, avrebbero avuto automaticamente la maggioranza nella designazione dei loro successori!). Per di più si attribuiva ai detti capitani la potestà di intervenire alle riunioni di tutti i consigli cittadini, con diritto di voto alla pari con gli altri membri; non solo, ma i Sette e gli altri consigli non avrebbero potuto assumere alcuna deliberazione «sine presentia et consensu illius qui de stirpe filiorum dictorum militum tunc temporis capitaneus Partis esset, et unus alterius ex tribus capitaneis dicte Partis».

Seguono poi i nominativi della prima quaterna estratta, nella quale infatti i due capitani nobili erano ambedue Monaldeschi: Ugolino *d. Boncontis*, della Vipera, Bonuccio *d. Petri*, del Cane, Facio *d. Ranerii*, Bartolomuccio *Impredis*. Gli altri nominati-

vi da imbussolare indicano membri dei Monaldeschi in numero di cinque o sei, e cioè Corrado di Ermanno, Monaldo di Berardo, Manno di Berardo, Benedetto di Ermanno, forse Nallo di Ugolino, se il padre di costui può identificarsi con uno dei fratelli di Manno di Corrado, tutti comunque del sangue di quest'ultimo, e Monaldo di Bonconte, della Vipera. Come si vede il ramo maggiormente rappresentato dei Monaldeschi era quello dei Cervareschi (quattro o cinque membri), a fronte di solo due della Vipera e di uno del Cane; assenti quelli dell'Aquila. A tutti costoro veniva affiancato tra i nobili "generici", unico dei suoi, Petruccio di Pietro *de Montemarta*. Ma non finisce qui: a colmare la misura l'ultima deliberazione stabiliva che i primogeniti dei figli di Ermanno, di Bonconte e di Berardo facessero parte di diritto di tutti i consigli cittadini con diritto di voto. Nella stessa seduta si nominarono altresì i membri del consiglio dei Quaranta, composto di 16 nobili e 24 popolari, in carica per sei mesi e di cui venivano elencate le prerogative, che si riducevano sostanzialmente a quella di dichiarare guerra e di poter mettere in vendita i beni del comune; i componenti di esso venivano designati dai Sette e dai capitani di parte guelfa. Tra costoro, uno dei quattro nobili del quartiere di Pusterla era Giovanni *Cecchi Farulfi*.

Come si può agevolmente constatare questo meccanismo politico, senza formalmente modificare l'assetto istituzionale del comune orvietano, ne mortificava e ne inceppava il funzionamento: infatti il capitanato di parte guelfa, che in realtà non era cosa nuova in quanto introdotto già nel 1334 da Manno di Corrado in occasione della guerra contro Guido Orsini conte di Sovana,<sup>138</sup> veniva sì potenziato ma anche stravolto. Ne erano state infatti modificate le caratteristiche allo scopo di collocare gli eredi di colui che l'aveva istituito in una posizione tale da consentire loro di condizionare pesantemente e se necessario in modo determinante le scelte politiche fondamentali delle magistrature cittadine. Tuttavia, nonostante questa evidente forzatura in senso nemmeno troppo lartatamente tirannico, sembra che per qualche mese la situazione politica della città sia rimasta in una fase di stallo: infatti per tutto il resto di quel 1337 le carte orvietane non registrano eventi di particolare rilevanza. In realtà si trattava della bonaccia che precede la tempesta, la quale non avrebbe tardato a manifestarsi nei primi mesi dell'anno successivo, e cioè il fatidico 1338. E a questo punto

<sup>137</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 112, cc. 24r-26v.

<sup>138</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 45.

in via preliminare è necessario fare chiarezza su quanto realmente accadde allora, ponendo a confronto le fonti disponibili e poi analizzando criticamente l'interpretazione che la tradizione storiografica locale ha elaborato a partire da esse; in tale contesto sarà possibile inquadrare la travolgente ascesa politica di Petruccio di Pietro di Montemarte-Corbara, che sicuramente costituisce il dato più saliente di questa fase della storia familiare.

Prendendo dunque le mosse dalla documentazione più diretta disponibile, e cioè dalle *Riformazioni* orvietane, gli atti consiliari relativi al 1338<sup>139</sup> riportano per i primi mesi dell'anno, sino alla fine alla seconda metà del mese di marzo solo il resoconto delle riunioni del consiglio composto dai signori Sette e dai dodici *sapientes* da essi nominati, sempre rigorosamente alla presenza dei neoletti capitani di Parte Guelfa. Le delibere assunte in tali sedute sono tutto sommato di ordinaria amministrazione, salvo quella del 17 gennaio in cui si disponeva di assoldare Goffredo di Limburgo teutonico, con la sua banda di 25 stipendiarii, per la durata di un anno.<sup>140</sup> È anche interessante notare quanto emerge da una riformazione del 10 febbraio, nella quale tra le altre cose si stabiliva di esentare il camerario della chiesa maggiore di S. Maria dalla *colletta* che si sarebbe dovuta «retinere ... de aliqua quantitate pecunie» da lui spesa per acquistare piombo; una simile esenzione veniva anche deliberata per il camerario della salara per ciò che riguardava il sale da lui venduto.<sup>141</sup> L'interesse di questo documento consiste nel fatto che la ribellione che di lì a poco si sarebbe scatenata avrebbe avuto come obiettivo anche l'abolizione appunto della *colletta* cui qui si accenna e sulla quale non è rimasta alcuna indicazione nella documentazione ufficiale, tranne appunto quella di cui qui si parla. Da essa viene fuori che si trattava di una imposta sui consumi, ma non sappiamo su quali consumi gravasse e quali ne fossero le aliquote. Doveva però costituire un balzello particolarmente esoso, che probabilmente pesava in modo particolare sui beni di prima necessità; da qui la collera popolare contro di essa.

L'attività di questo consiglio ristretto e sotto la tutela dei familiari di Manno<sup>142</sup> andò avanti apparentemente senza intoppi sino al 21 marzo, data a

cui risale l'ultima deliberazione del detto consiglio;<sup>143</sup> dopodiché nel giro di poche ore dovette succedere in città qualcosa di una così eccezionale gravità da determinare un cambio di regime talmente repentino e violento da essere immediatamente recepito nelle carte ufficiali. Ce lo testimonia un brevissimo verbale consiliare datato 22 marzo 1338, il cui testo è il seguente:

Convocato et congregato consilio venerabilis patris et domini domini Trami episcopi Urbisveteris, dominorum Septem, capitaneorum Partis Guelfe popularium, duodecim et XXIII sapientium predictorum [popularium] in domibus episcopatus Urbisveteris...de mandato ipsorum dominorum septem dictum consiliarii ipsius providerunt, ordinaverunt et decreverunt quod civitas Urbevetana ex nunc regatur ad populum et per populum, secundum deliberationes et ordinationa fienda per presentem consilium.<sup>144</sup>

Già la formula di apertura, del tutto irrituale, desta meraviglia: infatti la riunione si tenne nel palazzo vescovile ed a presiederla fu il vescovo stesso, il domenicano fra' Tramo dei Monaldeschi. Nuova era anche la qualità dei convenuti: a parte i Sette e i dodici *sapientes* da essi scelti, parteciparono alla riunione solo due dei capitani di parte guelfa, vale a dire quelli di estrazione popolare. Inoltre, dietro l'aggiunta di altri ventiquattro *sapientes* che si aggiungevano ai dodici di cui sopra, si coglie con chiarezza la volontà di risuscitare il vecchio consiglio dei Quaranta composto, secondo la riforma del 1325 che in qualche modo si inquadrava nella riscossa nobiliare avvenuta dopo la cacciata di Poncello Orsini,<sup>145</sup> da 24 *populares* cui si aggiungevano i quattro capitani di parte guelfa e dodici nobili, i quali quindi erano stati esclusi dalla partecipazione alla seduta consiliare. Questo inedito consenso dunque deliberò che la città si governasse *ad populum*, evidentemente facendo proprie con straordinaria rapidità le istanze di restaurazione democratica emerse da una grande rivolta popolare contro gli epigoni della signoria monaldesca, che in modo del tutto inaspettato doveva essere esplosa tra il 21 e il 22 del mese. E questa specie di "Comitato di salute pubblica", sempre presieduto dal vescovo, dopo aver ratificato solennemente la caduta del vecchio regime, precedette con grande rapidità a cancellare con pochi tratti di penna quello che restava di esso, o meglio a ripristinare quello che Manno di Corrado aveva di fatto abo-

<sup>139</sup> ASO, *Riformazioni*, nn. 113, 114, 115, 116; si noti che le deliberazioni relative ai primi tre mesi dell'anno non ci sono state tramandate in preciso ordine cronologico, in quanto quelle relative ai primi tre mesi dell'anno si trovano non solo nel registro 113 ma anche nel n. 116.

<sup>140</sup> Ivi, n. 113, cc. 1v-4v; n. 116, c. 7r, febbraio 13 (stipula del contratto da parte di un sindaco del comune).

<sup>141</sup> Ivi, c. 6rv.

<sup>142</sup> Risulta che in data 7 febbraio il figlio di Ermanno, Corrado, e suo cugino Monaldo di Berardo facevano parte dei capitani di parte guelfa (ivi, c. 5r).

<sup>143</sup> Ivi, cc. 12v-13r.

<sup>144</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>145</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 740 nota 1.

lito riducendo ai minimi termini la struttura politica del comune.

Infatti una nuova seduta consiliare celebrata il giorno successivo<sup>146</sup> decretava in primo luogo il ripristino del consiglio dei consoli delle Arti e dei 40 *virii populares*, con gli stessi poteri che aveva prima dell'11 maggio 1334, «ante ordinationem et confectio-nem seu creationem consilii dominorum Septem et Duodecim»; fu anche ricostituito il consiglio dei 40 *virii nobiles et populares*, con i poteri che sarebbero dovuti essere quelli stabiliti «vigore ordinamentorum et reformationum comunis et populi dicte civitatis», in data 18 dicembre 1325;<sup>147</sup> ogni altro consiglio esistente si doveva considerare decaduto e cancellato *ipso facto*. Vennero anche cassate la colletta e l'imposta sul sale in vigore nella città di Orvieto, furono azzerati tutti i nomi degli eleggibili da estrarre a sorte, conservati nelle apposite urne, i cosiddetti «bussoli», e furono rimossi dall'ufficio i notai dei Sette, stabilendo che per il futuro essi sarebbero dovuti essere solo di origine orvietana e che sarebbero stati estratti ogni due mesi dagli appositi bussoli due notai, per un totale di dodici all'anno, designati dai Sette medesimi. Infine, come succede quando si caccia via qualcuno e si vuole evitare che di nuovo si intrufoli a casa nostra, si disponeva di cambiare le serrature delle porte della città e di montarne ben tre nuove per ogni porta, le cui chiavi sarebbero state custodite dai Sette, a parte una affidata al capitano del popolo.

Tuttavia, come si conviene in un momento politico di emergenza istituzionale, si presero anche energiche misure tese a neutralizzare coloro contro i quali si era diretta la collera popolare, per evitare possibili colpi di coda e tentativi controrivoluzionari. È infatti conservato un altro verbale consiliare in tal senso, anch'esso riferito al 23 marzo e sicuramente contestuale a quello sopra sintetizzato.<sup>148</sup> Furono infatti sempre il vescovo, i Sette con i loro dodici *sapientes* e il consiglio dei Ventiquattro popolari a decretare la convocazione immediata del podestà e del capitano del popolo, ai quali vennero assegnati compiti che appaiono consoni alla gravità del momento. Mentre infatti il podestà riceveva l'incarico di far buona guardia con la sua *familia* alle porte della città, sicuramente

per evitare fughe precipitose da parte dei quei soggetti che invece si volevano tenere sotto stretto controllo, il capitano avrebbe invece dovuto presidiare la *platea populi* con gli stipendiari del comune a piedi e a cavallo e convocare presso il *palatium populi* i Monaldeschi, vale a dire i figli di Ermanno, di Berardo e di Bonconte, più ser Ciuccio *d. Nericole*. Costoro si sarebbero dovuti personalmente recare laddove era stato loro ordinato e al loro arrivo li si sarebbe dovuti imprigionare, custodendoli sotto stretta sorveglianza. Si noti che, senza dubbio per salvare le forme e non gettare altra benzina sul fuoco della sommossa popolare, si evitò di arrestare platealmente in casa loro i ricercati, che tra l'altro erano anche stretti parenti del vescovo. Inoltre sempre in omaggio a questo spirito di moderazione si decise, pur con qualche tentennamento,<sup>149</sup> che le truppe chiamate a presidiare la piazza dovevano essere disarmate. Vi è infine da notare che il notaio estensore del documento originariamente aveva scritto all'ultimo posto nell'elenco dei nomi dei gentiluomini da arrestare quello di *Petrus de Montemarta*, poi depennato e sostituito da quello di ser Ciuccio di Nericola: trattasi probabilmente di un *lapsus*, anche perché Pietro di Montemarte all'epoca era già morto. Inoltre come meglio si vedrà il figlio di lui Petruccio in queste convulse giornate dovette assumere un ruolo da protagonista nella riscossa antimonaldesca per cui, anche non volendo ipotizzare una svista del cancelliere, potremmo al massimo pensare al tentativo di qualche nemico personale del Nostro di metterlo in cattiva luce, subito messo a tacere dal voto unanime del consiglio. Il quale disponeva anche l'immediata espulsione dalla città di tutti i comitatini e gli stranieri, sotto gravissime pene, dalle quali tuttavia venne espunta, sempre evidentemente nello spirito di placare gli animi esasperati dall'odio di parte, quella più pesante del taglio del piede destro inizialmente prevista per coloro che non avessero potuto o voluto pagare le pesanti pene pecuniarie previste per gli inadempienti.

A questi atti consiliari che ponevano le basi per la ricostruzione dell'antico comune “di popolo”, ne seguì un altro il giorno dopo<sup>150</sup> in forza del qua-

<sup>146</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 113, seduta del 23 marzo 1338.

<sup>147</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 740-741, nota 1 (*Capitula Carte Populi*, III).

<sup>148</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 116, c. 15r. Questo importantissimo atto è stato pubblicato acefalo e con inesattezze dal Gualterio (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 275-276), e ripreso testualmente dal Fumi, che non si preoccupò evidentemente di verificarne l'aderenza alla fonte, tant'è vero che esso viene attribuito al

*Consiglio de' XL e dei Capitani di parte Guelfa*, ignorando la presenza del vescovo e dei Sette (Fumi, *Codice diplomatico*, p. 495).

<sup>149</sup> Il verbale consiliare, in riferimento ai *militis* e ai *pedites* da radunare in piazza, originariamente specificava che essi dovevano essere *armatos*; poi però questa parola risulta depennata e al posto di essa fu soprascritto *sine armis*.

<sup>150</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 113, cc. non segnate, seduta del 24 marzo 1338.

le i signori Sette nominavano un nuovo loro notaio, «ex auctoritate et potestate eis heri attributa et concessa super electione et deputatione notariorum dominorum Septem». Dopodiché la febbrile attività dei rinnovati organi istituzionali cittadini pare subire una sia pur breve battuta di arresto: dobbiamo infatti aspettare il 30 marzo perché si abbia notizia di una nuova delibera, anch'essa irrituale come quella del 23 marzo e ugualmente densa di valore costituente.<sup>151</sup> È probabile tuttavia che altre decisioni fossero state prese nei giorni immediatamente precedenti, sicuramente gravidi di impellenti responsabilità politiche: infatti, nel preambolo della deliberazione che ora si verrà ad analizzare, si accenna chiaramente a *reformationes* assunte dai consigli cittadini in quel lasso di tempo e verbalizzate dal notaio del capitano del popolo; ma di tali delibere non è pervenuta a noi alcuna traccia. In ogni caso, era un altro ecclesiastico che anche questa volta, in una situazione eccezionale di emergenza istituzionale, si assumeva in prima persona il compito di portare a compimento la svolta antimagnatizia iniziata il 23 marzo. Si trattava del reverendo signore Ugo *Angerii*, dottore *in utroque*, canonico narbonese e rettore e capitano generale del Patrimonio, «cui non tamquam capitaneo et rectori set ut domino Hugoni data, concessa et attributa est per autentica et opportuna consilia civitatis Urbisveteris plena et generalis auctoritas, potestas et baylia... super custodia, statu et defensione dicte civitatis et super aliis contentis et declaratis in reformationibus dictorum consiliorum scriptis per ser Philippum magistrum Thebaldi de Fulgineo», ora notaio del capitano del popolo (si trattava del notaio nominato dai Sette il 24 marzo, quindi le *reformationes* cui qui si fa riferimento dovrebbero riferirsi ai giorni tra il 24 e il 30, ma non paiono esser state conservate). Il prelado, soggiornando nelle case di Santa Romana Chiesa dove dimoravano i Sette, nominò ed istituì un vessillifero di giustizia e quattro altri vessilliferi, uno per quartiere, i cui nominativi li qualificano come *populares*. Infatti essi, dopo aver preso nelle loro mani i vessilli simbolo del loro ufficio, giurarono di esercitarlo bene e legalmente e di «semper esse in honorem, favorem et status ac augmentum populi et popularium civitatis prefate».

Ecco dunque che il redivivo regime “di popolo”, con il sostegno del locale rappresentante dell'autorità pontificia, per mettersi al sicuro da una eventuale riscossa del regime sconfitto, ripristinava un'altra figura di garanzia della quale si era impossessato Manno di Corrado. Infatti i vessilliferi o gonfalonieri, sin dai tempi di Poncello Orsini, avevano istituzionalmente il compito di essere agli ordini del capitano del popolo e dei Sette allo scopo di «congregare omnes de artibus quos quilibet habet in quarterio suo et occurrere ad palatia d. Capitanei populi et dd. Septem et obedire et parere mandatis dictorum dominorum, que eisdem fecerint pro bono statu Populi et Artium civitatis predictae»:<sup>152</sup> il loro compito quindi era di porsi come punti di riferimento, con il loro gonfalone spiegato a simbolo tangibile e visibile della mobilitazione popolare, di una eventuale riscossa contro qualsiasi tentativo eversivo. Il rettore del *Patrimonium beati Petri in Tuscia* si trattene ancora in Orvieto per mettere ordine nell'organigramma comunale ancora privo di alcune figure chiave: lo troviamo infatti il giorno dopo mentre procedeva alla nomina del nuovo camerario, nella persona di un *campstor* orvietano, che presentò come suoi fideiussores due Monaldeschi dell'Aquila e cioè ser Ciuccio *d. Nericole* e Giovanni *Monaldutii d. Catalani*, e del suo notaio, nonché del nuovo notaio dei Sette.<sup>153</sup> La presenza nella veste di garante del nuovo camerario di quel ser Ciuccio che solo pochi gorni prima era stato messo agli arresti nel palazzo del popolo è un altro segno della volontà politica del nuovo regime “di popolo” di ritessere le fila di una trama politico-istituzionale sconvolta dalla furia della rivolta antimagnatizia. A tale scopo si vollero evidentemente sceverare tra i nemici sconfitti quelli che realmente rappresentavano ancora un pericolo concreto per la sopravvivenza del nuovo gruppo dirigente da quelli che, pur essendo stati travolti insieme ai primi nel crollo generale, potevano invece essere reinseriti nella nuova compagine di governo o perché le loro responsabilità erano state minori, oppure in quanto solo cooptati dal vecchio regime senza ricoprire in esso posizioni di comando, o magari avendo assunto più o meno copertamente il ruolo di oppositori pur rimanendo dentro il sistema di potere.

<sup>151</sup> Ivi, cc. non segnate, seduta del 30 marzo 1338.

<sup>152</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 810 (*Capitula Carte Populi*, CXXI).

<sup>153</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 113, c. non segnate, seduta del 31 marzo 1338. Che ser Ciuccio *d. Nericole* e Giovanni *Monaldutii d. Catalani* fossero appartenenti a questa fazione dei Monaldeschi lo

afferma il Fumi nel suo commento alla cronaca del Montemarte (Fumi, *Cronaca*, p. 218 nota 2). Su questa base si può dunque ritenere che anche Macciaglia *d. Catalani*, più volte citato nelle pagine seguenti, e *Secursus d. Nericole*, in quanto congiunti di Ciuccio *d. Nericole* e Giovanni di Monalduccio fossero dell'Aquila.

Questa prima fase del processo di riconciliazione e di ricostruzione delle magistrature cittadine trova un suo iniziale epilogo nella prima sessione del consiglio dei Quaranta *virii nobiles et populares* ripristinato il 23 marzo; la data di essa non è certa in quanto la prima carta che riporta il verbale è parzialmente illeggibile, essendo a metà strappata: ciò rende impossibile individuare il giorno preciso in cui si svolse la seduta consiliare, che però dovette tenersi dopo il 31 marzo e prima del 4 aprile, date dei due verbali precedente e seguente. L'importanza di questo documento, a prescindere da quanto fu concretamente deliberato, consiste anche nel fatto che per la prima volta si faceva esplicito riferimento alla sommossa popolare del marzo, cui aveva fatto seguito la caduta del regime monaldesco. Infatti l'*incipit* della riforma, sia pure mutilo, non lascia dubbi in proposito: «Quod cum propter novitates, scandala et errores [...] de mense martii proxime preterito exorte fuerunt in civitate predicta, multa necessario sint providenda, deliberanda, ordinanda et firmanda pro reconciliatione, reformatione, statu, comodo et honore [...], e si proseguiva proponendo all'assemblea di deliberare su disordini verificatisi nel castello di Manciano in conseguenza dei sommovimenti avvenuti in città. Non solo, ma il secondo punto all'ordine del giorno ci fornisce una preziosa notizia sui tempi del sollevamento popolare. Viene infatti posto il problema dell'ufficiale della colletta d. Andrea *Vannis* da Trevi il quale aveva preso servizio il primo febbraio precedente e che era rimasto nell'esercizio delle sue funzioni sino al 23 marzo, «et ipsa die ipsa collecta ad rumorem populi nec non per reformationem autentici consilii civitatis iamdictae fuit revocata et cassa in totum, et in ipso rumore dictus d. Andreas fuerit massaritiis et rebus pluribus spoliatus», per cui il detto Andrea chiedeva sia il suo intero salario che la rifusione dei danni da lui subiti.

Dunque, a quanto pare di capire, la sessione consiliare del 22 marzo nella quale veniva sancito il reggimento *ad populum* della città si era svolta nel pieno della sommossa, la quale era proseguita anche il giorno successivo quando, mentre l'assem-

blea cittadina deliberava sul nuovo assetto politico del comune, la collera popolare si abbatteva contro gli odiati agenti del fisco! Comunque la delibera assembleare a sua volta delegava ai Sette il compito di impegnarsi «pro reconciliatione, reformatione, salute, statu, comodo et honore ac utilitate comunis et populi civitatis ... et civium, comitatensium et districtualium...» ma anche per rifondere il salario e i danni subiti al detto agente. Il tutto però con l'espresso divieto rivolto ai Sette di imporre ai cittadini «collectam vel gabellam neque salariam». Alcune settimane dopo, e cioè il 22 aprile, per favorire la definitiva pacificazione della città i Sette, riuniti in consiglio insieme ai venti *sapientes* nobili e popolari da essi nominati, prendevano atto del fatto che nel precedente mese di marzo «multe dissensiones et scandala orta fuerunt in civitate inter cives et quasi omnes comitatus eiusdem», e che di conseguenza «multa mallefitia et delicta, multique excessus quasi necessario concurrerunt et comissa ac commissi fuerunt...qui fuerunt in tali grandi numero quod impossibilem et durum foret punire eosdem». Per cui, allo scopo di evitare guai peggiori, si deliberava che per tali delitti non venisse svolto alcun processo e nessuno fosse punito, sia pure facendo eccezione per l'obbligo di restituire oggetti rubati.<sup>154</sup>

Questo è quanto si può ricavare dalla testimonianza diretta di coloro che furono protagonisti dei fatti avvenuti in Orvieto nei primi mesi del 1338. Ora è il momento di confrontare questo racconto con la versione dei fatti fornita dal materiale cronachistico, che è sostanzialmente solo quello prodotto da Francesco di Montemarte,<sup>155</sup> autore sessant'anni dopo di un resoconto di questi eventi ai quali non poté però partecipare perché all'epoca non era ancora nato. Egli dunque afferma che, dopo la morte di Manno Monaldeschi

i figli che rimasero de lui, cioè Corrado, Benedetto et Monaldo insieme con l'altri loro amici, cercaro in consiglio che fosse eletto signore il vescovo Tramo vescovo d'Orvieto, il quale era fratello carnale di detto messer Armano, alla qual cosa fu contradetto per Petruccio conte e l'altri ch'el seguivano. Et levossi allora il romore «Morano i tiranni et mora la colletta» che messer Armano havea fatta porre allora in Orvieto e «Viva il popolo», col quale nostro padre s'intese et

<sup>154</sup> ASO, *Riformazioni*, 113, c. non segnate, seduta del 22 aprile 1338. Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 495-496 (trascrizione parziale). Quattro giorni dopo, il 26 aprile, fu la volta del camerario del comune, Nerio, il quale chiese la rifusione dei danni subiti «ad rumorem populi» nelle case da lui affittate al comune «in quibus morabantur pro predicto comuni officiales collecte civitatis iamdictae ad eorum officium exercendum pro ipso comuni» (ASO, *Riformazioni*, n. 113, c. non segnate).

<sup>155</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 66-67, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 217-218.

L'altra delle cronache che fa cenno a questa convulsa fase della storia orvietana, e cioè quella riportata negli annali editi dal Fumi (*Ephemerides urbevetae*, fasc. 2, p. 192, con la data erronea del 1337), e ripresa prima di lui dal Monaldeschi (Monaldeschi, *Commentari*, c. 90v), accenna vagamente solo ad una *magna discordia*, sorta alla morte di Manno tra i suoi figli e quelli del fratello Berardo, da una parte, e Petruccio di Pietro e i figli di Bonconte dall'altra, senza scendere in altri particolari.

condussesi a casa sua e subito, come prima era ordinato, furo gittate ben 400 sopravveste et armi del populo e quelli che erano di sotto se le vestiro. E così uscì subito fuori delle dette case Rustico delle Rotelle, quale era fameglio del detto Petruccio, in un cavallo coperto tutto d'arme del populo, col confalone, et in questo modo entrarono in piazza et corsero quasi tutta la terra.

Assumendo questo racconto come attendibile e confrontandolo con la successione dei fatti evidenziata dalle fonti ufficiali, si potrebbe pensare che le due narrazioni si completino a vicenda: infatti, mentre i verbali consiliari ci informano sugli eventi contemporanei e successivi ai moti di piazza del marzo 1338, l'altro documento ci descriverebbe le dinamiche interne di tali moti. Essi sarebbero stati originati come pare dal tentativo dei figli di Manno di perpetuare la loro signoria nascondendosi dietro la tonaca dello zio vescovo. Ma tale tentativo sarebbe stato rintuzzato dalla sommossa popolare in qualche modo preparata, suscitata e capeggiata da Petruccio di Pietro; egli così facendo si sarebbe guadagnato sul campo quell'autonomo spazio politico che avrebbe consentito a lui ed ai suoi figli di giocare nei successivi decenni una propria partita nell'ambito delle lotte di fazione che di lì a non molto si sarebbero scatenate.

Questa ricostruzione dei fatti, fatta propria peraltro dal Gualterio prima<sup>156</sup> e dal Fumi poi,<sup>157</sup> stride tuttavia sotto molti aspetti con quanto testimoniato dalle fonti documentarie ufficiali che sopra sono state prese in esame. Esse infatti lasciano intendere chiaramente in primo luogo che i discendenti di Manno di Corrado dovettero essere colti di sorpresa dall'insurrezione popolare, la quale senza dubbio li travolse senza lasciare loro almeno in prima battuta il tempo di tramare per imporre alla città un governo signorile *sub specie episcopali*. In secondo luogo, ammesso pure che nei mesi precedenti costoro avessero concepito questo disegno ed avessero tentato in qualche modo di attuarlo

(ma di ciò non rimane alcuna traccia nelle fonti), l'atteggiamento del vescovo Tramo appare essere stato costantemente ligio al nuovo potere "popolare". È pur vero che il suo diretto coinvolgimento nei primi atti decisionali di esso appare essere stato, come effettivamente fu, irrituale anzi inaudito, tuttavia questa prassi eccezionale può trovare una plausibile ed accettabile spiegazione nella volontà dei nuovi detentori del potere di avvalersi, in un momento di acuta crisi sociale e istituzionale, del presule come figura di garanzia simbolica della rinnovata continuità con la tradizione "popolare" e guelfa del comune cittadino.

Ciò non toglie tuttavia che un'aura di sospetto e di diffidenza dovette comunque continuare a gravare su questo ecclesiastico che era pur sempre fratello del defunto Manno e che disponeva di ingenti risorse economiche e signorili, come risulta da una relazione che Guigo di S. Germano, nell'ottobre del 1339 subentrato ad Ugo *Angerii* nel capitaneato del Patrimonio, inoltrò il 31 dicembre 1340 al pontefice;<sup>158</sup> tuttavia quest'ultimo, nonostante un suggerimento in tal senso del suo collaboratore,<sup>159</sup> ritenne di lasciare al suo posto tale pur ingombrante personaggio. Solo nel 1344, in un momento in cui l'ostilità generale contro i Cervareschi aveva raggiunto il massimo grado,<sup>160</sup> Clemente VI si decise infine a cedere alle pressioni del comune orvietano che chiedeva la cacciata del vescovo Tramo, chiamandolo in corte ad Avignone dove egli sarebbe morto nel 1345.<sup>161</sup> Tornando poi la versione fornita da Francesco di Montemarte del ruolo di Petruccio di Pietro in tutta questa vicenda, essa sottolinea un aspetto del tutto inedito dell'azione politica di quest'ultimo, vale a dire quella di leader "rivoluzionario" del popolo in rivolta,<sup>162</sup> sia pure per un breve lasso di tempo. Essa non trova riscontro nelle fonti ufficiali tuttavia questa spregiudicata iniziativa, che rivela una acuta

<sup>156</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 24.

<sup>157</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 217, nota 3.

<sup>158</sup> Cessi, *Una relazione di Guigone da San Germano* p. 179. In essa il funzionario pontificio riferiva al suo superiore i colloqui avuti nel corso del 1340 con Petruccio di Montemarte ed Ugolino di Bonconte che, come vedremo, in quegli anni condividevano il dominio sulla città, tanto che il Guigo ne parla come coloro che «appellantur ibi [cioè in Orvieto] potentiores et maiores tirampni». Essi affermavano, a proposito della non volontà da parte dei fuoriusciti Monaldeschi di mantenere la pace, che «se de episcopo civitatis... dubitare propter potenciam quam habet ex prelatura prefata, tam propter fructus quos inde recipit, quam propter iurisdictionem quam habet, quam etiam propter forcia, palatia et fortilia que habet ibidem ipse episcopus».

<sup>159</sup> Ivi, p. 180.

<sup>160</sup> V. *infra* pp. 106-108.

<sup>161</sup> Notizie sulla biografia del presule monaldesco sono in Fumi, *Estratti della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia*, pp. 216-217, e

nella "scheda" biografica di Buccolini, *Serie critica dei vescovi*, pp. 52-54, con le relative indicazioni bibliografiche e documentarie cui si rimanda.

<sup>162</sup> Ettore di Titignano se ne dovette rendere conto, per cui agguistò le cose in modo da attutire e minimizzare un tale ruolo, sicuramente non consono a quello che nella sua mente doveva essere quello di un aristocratico, così le «400 sopravveste et armi del populo», gettate dalle finestre e che parrebbero essere capi di vestiario recanti le insegne del comune di Popolo già prima predisposti («come prima era ordinato»), diventano «400 sopravveste et armi al populo», ove le insegne divengono armi in senso proprio. Inoltre Rustico delle Rotelle, famiglio di Pietro che irrompeva dalle case del suo padrone «in un cavallo tutto coperto d'arme del populo col confalone», diventa un anonimo personaggio sbucato non si sa da dove «in un cavallo tutto coperto d'arme col confalone del populo» (cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 217-218).

capacità politica di intuizione del momento giusto per giocare da vincitore la partita della conquista del potere, gli avrebbe aperto la strada per ottenere il più alto riconoscimento da parte delle autorità, cosa che ci consente, sia pure *a posteriori*, di ritenere attendibile questa narrazione costruita sul filo della memoria familiare, nelle sue linee fondamentali. Vale a dire che Petruccio, fosse o non fosse entrato in conflitto con i figli di Manno di Corrado a causa del loro tentativo di consolidare la propria tirannide sulla città, colse al volo l'opportunità che gli si offriva di assumere la leadership della sommossa popolare del 22 marzo. In tal modo pose le premesse per occupare stabilmente negli anni successivi il vertice delle istituzioni cittadine, anche se con le alterne vicende che più oltre si vedranno.

A questo punto però, per ottenere ulteriori informazioni su questa vicenda, è necessario che Francesco di Montemarte ceda il passo all'ignoto estensore di quella parte degli *Annales urbevetani* pubblicata dal Fumi traendola dal cosiddetto *Codice Urbinato* e in precedenza trascritta dal Monaldeschi e ripresa anche dal Manenti.<sup>163</sup> Questo sconosciuto cronista, anche lui non spettatore dei fatti narrati ma solo narratore di una tradizione non si sa da dove originata, imbastisce il racconto di una serie di circostanze che delineano un particolare quadro degli eventi successivi al marzo 1338. Di tale quadro conviene riportare il contenuto:

dominus Hermannus obiit; propter cuius obitum fuit magna discordia inter filios eius et domini Berardi ex una parte et Petrutium comitem et filios domini Boncontis et confinatorum [?] predictorum ex alia parte; et miserunt ad Capitaneum Patrimonii, ut veniret ad sedandum populum, donec ordinaretur civitas. Et de comuni concordia fuit ordinatum quod nobiles principales per aliquot dies secederent de civitate, donec fieret status regiminis et Petrutius comes exiret per portam Pusterulam et iret Cervariam [si leggerà invece Corbariam] et filii domini Boncontis exirent per portam Maiorem et irent Bulsenum; filii vero domini Hermannii et domini Berardi exirent per portam Pertusum et irent Cervariam et Sepium. Qui statim exierunt per portam Pertusum, et ante quam ascenderent per ripas Alfine, audierunt voces populi clamantis in platea populi et vociferantes alta voce: vivant comes Petrutius et Ugolinus domini Boncontis! Et illi qui exierant fuerunt vocati Beffati, modo vero vocantur Muffati.<sup>164</sup>

Il conte Francesco di Montemarte invece dà una versione assai differente di questa convulsa

fase della storia orvietana: egli infatti, a proposito della condotta dei Monaldeschi dopo la rivolta popolare del marzo, afferma che

i figli di messer Armanno con tutti l'amici loro et molti forestieri quali haveano fatto venire, se ridussero alle case loro; e furo di molti cittadini che cercavano concordia fra una parte e l'altra perché Orvieto non si guastasse, et infine ci trasse subito messer Bernardo de Laco quale era capitaneo del Patrimonio quale stava a Montefiascone, e per mezo di lui furo fatti patti che li figli di messer Armanno lassassero ogni signoria et uscissero di fuori di Orvieto et andassero a confini e così fecero. E nostro padre et Golino di messer Buonconte remanessero dentro maggior della terra.

Tutto ciò sarebbe accaduto nel 1336.<sup>165</sup>

Sovrapponendo tra loro queste due versioni dei fatti, e poi confrontandole con quanto emerge dai dati forniti dalle fonti coeve agli eventi, ritengo se ne possa ricavare un quadro degli sviluppi della situazione politica orvietana tra l'aprile e il giugno del 1338, tale da chiarirne gli effettivi contorni. E sicuramente, molto meglio delle scarse ed approssimative righe dei cronisti che se ne occuparono decine di anni dopo, sono gli atti delle assemblee comunali che riescono a farci rivivere si può dire giorno per giorno, a volte addirittura ora per ora, le alterne vicende di questa fase storica. Essa ci viene presentata da tali carte come il momento in cui comincia a delinarsi chiaramente quella che sarebbe stata, per tutto il tempo in cui la città sarebbe ancora riuscita a governarsi da sola come libero comune, la costanza di fondo della vita politica e sociale orvietana, e cioè il suo polarizzarsi intorno all'irrisolta rivalità tra due fazioni nobiliari, la quale avrebbe progressivamente e irreversibilmente inaridito le risorse economiche ed umane della collettività cittadina, da ultimo caduta inerme e prostrata nelle grinfie del potere pontificio. E infatti in questi mesi vediamo tutti quei Monaldeschi che erano stati o estromessi dal potere nel triennio della signoria di Manno (Monaldeschi del Cane), o tenuti da costui in una umiliante posizione di comprimari, prendersi la rivincita, occupando in vari modi i gangli della struttura istituzionale del comune e posizionandosi insieme ai loro alleati e in primo luogo Petruccio di Montemarte nei centri di potere che avrebbero consentito loro di pilotare l'azione politica del comune.<sup>166</sup> Dall'altra parte in-

<sup>163</sup> *Ephemerides urbevetane*, 2, pp. 192-193; Monaldeschi, *Commentari storici*, c. 92r. *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 233-234.

<sup>164</sup> *Ephemerides urbevetane*, 2, pp. 192-193.

<sup>165</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 67, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 218.

<sup>166</sup> Già il 4 aprile, nella commissione di *sapientes* nominati dai Sette per mettere in atto la delibera del Consiglio generale «pro reconciliatione, reformatione, salute, statu, comodo et honore ac utilitate comunis et populi civitatis...et civium, comitatensium et di-

strictualium» (ASO, *Riformazioni*, n. 113, cc. [41r]- 46r, 1338, aprile 1-3) troviamo Ugolino di Farolfo di Montemarte, *Sceursus domini Nerivole*, Bonuccio d. Petri, d. Francesco Ugolini d. Petri, Macciaglia d. Catalani, tutti appartenenti alle fazioni monaldesche ostili a quella dei loro parenti della Cervara (ivi, cc. 46r-47r).

Tre giorni dopo, il 7 aprile, uno dei cinque capitani di Parte Guelfa designati in quella occasione è *Iacobus Tadens Monaldutii d. Ciarfuglie*, con facoltà di partecipare al consiglio dei 40 con diritto di

vece vi erano i figli e i nipoti di Manno i quali, estromessi dalla città, mettevano in campo le loro enormi risorse economiche e più largamente clientelari per muovere guerra allo scopo di rientrare da vincitori e sistemare i conti con i loro nemici. Questo sarebbe stato il monotono canovaccio che, per così dire, sarebbe stato interpretato, sia pure con modalità e accentuazioni diverse e a parti invertite o variamente rimescolate tra loro, dai protagonisti che si sarebbero succeduti sulla scena politica orvietana per inscenare questa tragica e cruenta commedia, durata quasi un secolo e mezzo e destinata ad una triste conclusione.

Per ora comunque vediamo i fuoriusciti Cervareschi sin dal 15 aprile iniziare le ostilità contro il comune di Orvieto: infatti in quella data i Sette inviavano un ambasciatore presso il castello di Grotte per ingiungere a Corrado di Manno «quod relaxet cassarum dicti castris quod dicitur detineri per eum contra voluntatem dictorum populi et comunis et quod dictos comune et populus in tenutam et pos-

voto (ivi, cc. 59v-62v). Costui apparteneva alla fazione dei Monaldeschi dell'Aquila (in proposito, si veda Pardi, *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, p. 10).

Il 13 aprile i signori Sette, in forza dell'autorità loro delegata, incaricano i *nobiles viri* Ugolino d. Boncontis e Petruccio *olim Petri comitis* di collaborare con loro all'elezione del castellano di Orbetello (ASO, *Riformazioni*, n. 113, cc.75r-76v).

Petruccio *Petri comitis*, suo cugino Leonello di Farolfo, e i due Monaldeschi Bonuccio d. Petri e Ciuccio d. Neriole fanno parte della commissione di nove *sapientes* incaricati di elaborare insieme al rettore del *Patrimonium beati Petri in Tuscia* quanto fosse necessario «ad tractandum, ordinandum et fieri faciendum paces inter omnes et singulos hodosos civitatis» (ivi, cc. 27v-28v, 1338 aprile 27).

Non si trascurava nemmeno il controllo dell'Opera del duomo, che si avviava a divenire importante centro di potere economico e di egemonia sociale: infatti il 7 maggio i Sette, insieme ai venti *sapientes viri nobiles et populares*, rinnovando gli amministratori di tale organismo, nominavano tra l'altro 16 *superstites* di essa, otto popolari e otto nobili: tra questi ultimi, i tre Monaldeschi d. Francesco Ugolini d. Petri, *Sceorsus d. Neriole* e Nallo d. Petri Novelli, e Leonello di Farolfo di Montemarte (ivi, 91r-91v).

Uno dei due ambasciatori inviati il 14 maggio al rettore del Patrimonium per discutere il da farsi «super negotiis castrorum Griptarum et Lubriani et cassarorum ipsorum que per filios dominorum Hermannii et Berardi de Monaldensibus nunc occupata tenentur», è Macciaglia d. Catalani (ivi, cc.101v-102r).

In applicazione della delibera assunta il 21 maggio dal Consiglio generale orvietano per il recupero dei castelli di Lubriano e Grotte occupati dai Cervareschi, si nomina la commissione composta da 14 membri istituita per coadiuvare i Sette in questo compito; i cinque nobili che avrebbero dovuto farne parte sono Ugolino d. Boncontis della Vipera, ser Ciuccio d. Neriole dell'Aquila e Pepo d. Petri Novelli e d. Francesco Ugolini d. Petri, ambedue del Cane, insieme a Petruccio *Petri comitis* di Montemarte (ivi, c. 109rv). Lo stesso giorno Macciaglia d. Catalani viene cooptato in questa commissione (ivi, cc.110v-114r).

Alcuni giorni dopo, tra i quattro cittadini orvietani eletti «super acconcimine et reparatione rupium dicte civitatis...et super custodia facienda et fieri facienda in civitate predicta et super camera et rebus et arnensibus camere communis...» troviamo *Sceorsus d. Neriole de Monaldensibus* (ivi, cc.116v-118r, 1338 maggio 25, ma anche

sessionem ipsius cassari reponat». <sup>167</sup> Altre notizie sull'occupazione di questo castello e successivamente di quello di Lubriano <sup>168</sup> da parte dei fuoriusciti si hanno a partire dal 13 maggio; <sup>169</sup> se ne riparla il giorno successivo <sup>170</sup> e le deliberazioni sul da farsi per il recupero di essi sono al primo posto nell'agenda politica orvietana negli ultimi giorni del mese di maggio. <sup>171</sup> Ciononostante, a dispetto delle roboanti invettive contro i ribelli, non pare vi sia stata alcuna iniziativa militare diretta e risolutiva per venire a capo di questa situazione sicuramente imbarazzante. <sup>172</sup> Quello che invece si fece con grande impegno e profusione di mezzi fu in primo luogo prevenire la diffusione della ribellione, intensificando la sorveglianza sui castelli del distretto cittadino e promuovendo lavori di restauro ed adeguamento delle fortificazioni, ma anche cercando di porre sotto controllo alcuni focolai di sovversione assai pericolosi, in particolare presenti nei periferici castelli di Manciano e di Orbetello, come pure di Abbazia S. Salvatore. <sup>173</sup> Inoltre fu messa in atto una

cc.132v-133r, giugno 4).

Il 29 maggio Ugolino di Bonconte e Petruccio *Petri comitis, cives urbevatani* ricevono l'incarico di effettuare la stima di due cavalli magagnati durante un'ambasceria (ivi, cc.121r-123r).

Il 31 maggio il Vessillifero di giustizia e i Sette eleggono il *nobilis vir* Petruccio *Petri comitis* castellano di Grotte, con una guarnigione di sei sergenti (ivi, cc.128r-129r).

Successivamente (4 giugno) il vessillifero e i Sette nominano quattro *nobiles et sapientes viri* per trattare con il comune di Perugia e i *magnifici viri* Matteo e Bertoldo *condam d. Neapoleonis de filiis Ursi*, allo scopo di stipulare con costoro *sotietatem et legam*... Due di essi sono Pepo d. Petri Novelli e Ugolino d. Boncontis (ivi, c. 133rv).

<sup>167</sup> Ivi, cc.85r-86r.

<sup>168</sup> Ancora il 26 aprile i Sette deliberavano il pagamento del salario a Cataluccio *Tuti Bonaventure*, che era in procinto di recarsi al castello di Lubriano con otto sergenti per custodirlo (ivi, cc. 24r-27v).

<sup>169</sup> Ivi, cc. 96v-101v.

<sup>170</sup> Ivi, cc.101v-102r.

<sup>171</sup> Il 21 del mese ben quattro sedute consiliari sono dedicate in primo luogo a questo argomento (ivi, cc. 104v-114r); se ne torna a parlare il 24 per ciò che concerne il reperimento delle risorse necessarie per sostenere il conflitto (ivi, cc.114v-116v).

<sup>172</sup> In realtà si ha notizia di un fatto d'arme, avvenuto presumibilmente nella seconda metà del mese di maggio in cui le armi orvietane sarebbero risultate vincitrici: infatti una riformazione del 5 giugno autorizzava il camerario del comune a corrispondere al già conosciuto Goffredo di Limburgo, conestabile della banda di stipendiati assoldati nel febbraio precedente, 30 fiorini d'oro per un numero non meglio specificato di cavalli uccisi; gli animali erano stati persi «hiis diebus elapsis de proximo in servitium prefati comunis ex vulneribus inimicorum factis in prelio pridem facto in Teberina in contrata castris Paterni, in quo prelio inimici predicti debellati fuerunt per predictum Gotofredum et gentem suam» (ivi, cc. 134v-138r). Non sappiamo però in che misura tale episodio abbia influito sull'esito successivo degli eventi, anche se sicuramente gli avversari sconfitti, pur non nominati, dovevano essere le truppe dei fuoriusciti Cervareschi.

<sup>173</sup> Per riportare l'ordine in questi ultimi importanti avamposti orvietani il comune inviò ambasciatori e rafforzò l'apparato di difesa tramite la nomina di castellani ai cui ordini venivano posti gruppi di sergenti, non molto numerosi ma in quantità adeguata a

serie di iniziative diplomatiche per ricevere appoggio militare, in modo particolare da Perugia<sup>174</sup> ma anche da Matteo e Bertoldo figli dell'ormai defunto Poncello Orsini, sicuramente in omaggio alla memoria di colui che venti anni prima si era adoperato per la difesa e il consolidamento del comune "di popolo" contro i tentativi di sopraffazione della *pars nobilium*.<sup>175</sup>

Sicuramente tuttavia il sostegno più efficace di cui la città poté usufruire in questo pericoloso frangente fu quello offerto dal citato Ugo *Angerii*, rettore pontificio del Patrimonio: egli infatti sin dalle prime fasi della ricostruzione di segno "popolare" delle istituzioni comunali, come si è detto, si era speso in prima persona per colmare alcune caselle strategiche del nuovo organigramma politico orvietano.<sup>176</sup> Il suo apporto tuttavia non si esaurì con l'espletamento di questo compito: a lui infatti si deve il tentativo più serio, ancorché votato al fallimento, di ricucire la strappo che si era creato nel tessuto della classe dirigente locale in seguito alla esasperazione dell'inimicizia tra i diversi rami dei Monaldeschi, che si erano tirati dietro nella loro ostilità reciproca molte altre famiglie aristocratiche, primi tra tutti i Montemarte. Già dal 27 aprile, evidentemente in concomitanza con l'accentuarsi della ribellione dei Cervareschi, i Sette si rivolgevano al rettore del Patrimonio per invocare il suo intervento «ad tractandum, ordinandum et fieri faciendum paces inter omnes et singulos hodosos civitatis», in collaborazione con nove *boni homines*, tra i quali naturalmente c'erano Petruccio *Petri comitis* e suo cugino Leonello di Farolfo, insieme a due dei Monaldeschi e cioè Bonuccio *d. Petri*, del Cane, e Ciuccio *d. Nericole*, dell'Aquila.<sup>177</sup> Successivamente, dopo alcuni contatti

coadiuvare il loro capo nell'organizzazione di una eventuale difesa (ivi, cc. [41r]-46r, aprile 1-3; cc. 47r-54r, aprile 4; cc. 54r-58v, aprile 6; c. 59rv, aprile 6; cc.73r-74v, aprile 11; cc.75r-76v, aprile 13; cc.77v-83v, aprile 14; cc. 23r-24r, aprile 26; cc. 29v-38v, aprile 29; c. 75rv, aprile 30; cc. 91v-92v, maggio 8). Anche Bolsena fu oggetto di particolari attenzioni da parte delle autorità comunali, che disposesero il restauro del cassero e l'invio di rinforzi per rendere più efficace la difesa (ivi, cc.77v-83v, aprile 14; cc. 4v-8v, aprile 20; cc. 24r-27v, aprile 26). A Montorio, direttamente minacciato dai ribelli, venne inviato un reparto di armati per presidiare il castello (ivi, cc. 4v-8v, aprile 20), mentre le fortificazioni di Agliano *de Teberina* furono restaurate e potenziate a spese degli abitanti, i quali in cambio ebbero l'esenzione dai pesi fiscali per dieci anni (ivi, cc. 4v-8v, aprile 20; cc.118r-120r, maggio 25).

<sup>174</sup> Ivi, cc.76v-77v, aprile 13; cc.85r-86r, aprile 15; c. 4r, aprile 20; cc. 29v-38v, aprile 29; c.114rv, maggio 22; c.133rv, giugno 4.

<sup>175</sup> V. supra pp. 73-74. Sull'argomento si vedano: ASO, *Riformazioni*, n. 113, cc. 29v-38v, 1338 aprile 29; c.133rv, giugno 4; cc. 134v-138r, giugno 5. Pare che, intorno alla prima metà del mese di giugno, Bertoldo insieme al suo parente Guido abbiano soggiornato ad Orvieto «cum grandi militum comitiva in servitium ... co-

diplomatici finalizzati a sollecitare l'intervento del prelado per sedare la ribellione dei Monaldeschi della Cervara e ottenere il recupero dei castelli,<sup>178</sup> si arrivò al 30 maggio, quando il Consiglio generale cittadino venne chiamato a deliberare su una proposta di pace elaborata dal rettore del Patrimonio, la quale prevedeva quanto segue.

- La restituzione al comune di Orvieto dei castelli e casseri di Grotte e Lubriano e l'obbligo per i figli di Ermanno e Berardo Monaldeschi di dimorare *extra civitatem in castro Cerbarie* o in qualunque altro luogo distante da Orvieto come il detto castello, con divieto per i Monaldeschi di avvicinarsi alla città oltre il detto limite. Essi non sarebbero potuti rientrare entro le mura urbane fino a che il rettore del Patrimonio e i Sette in carica *pro tempore* e sedici *prudentes viros*, quattro per quartiere scelti dai Sette medesimi, non avessero preso in proposito una decisione. Nel frattempo, i figli di Ermanno e di Berardo sarebbero stati trattati come cittadini orvietani e non avrebbero dovuto essere perseguiti per i delitti da loro commessi.

- Si vietava inoltre che gli uomini di Lubriano fossero molestati o inquietati «occasione rebellionis vel inhobedientie commisse...contra Urbeveta-num populum et commune a vicesima die martii proxime preteriti citra de quibus esset procexum vel non».

- Sarebbe stato cassato ogni procedimento giudiziario iniziato contro i figli di Ermanno e di Berardo a partire dal 24 marzo.

- Si proibiva a qualunque abitatore della città e dei borghi di aver contatti di qualsiasi genere con i figli di Ermanno e di Berardo, «exceptis veris et propriis familiaribus predictorum et cuiusque eorum ipsorum vestes publice deferentibus et cum eis

munis» (ivi, cc. 162r-166v, giugno 18). Probabilmente però dovette trattarsi di una semplice visita, in quanto le spese che i Sette autorizzarono in quell'occasione si limitarono all'acquisto di torce di cera da donare agli illustri ospiti.

<sup>176</sup> A questo proposito, oltre a quanto deliberato tra il 30 e il 31 marzo dall'alto prelado riguardo alla nomina dei Vessilliferi di giustizia, del camerario e del notaio dei Sette, va menzionato un mandato di pagamento rilasciato al camerario del comune il 4 aprile, in cui i Sette ordinavano che fossero pagati 8 fiorini d'oro a Giovanni *de la Guerra*, familiare di d. Ugo *Angerii*, rettore del Patrimonio, per aver montato la guardia a porta Pusterla per i 12 giorni precedenti, insieme a 13 *jamuli*, su mandato dei Sette medesimi (ivi, cc. 47r-54r). Ciò significa che sin dal 23 marzo, cioè dalla fase acuta della rivolta popolare, il rappresentante pontificio si era schierato a sostegno del nuovo ordine, inviando un contingente armato per il mantenimento dell'ordine in città; in tal senso può essere ritenuta attendibile la notizia riportata laconicamente dal Gualterio, senza indicarne la fonte, di una richiesta di aiuto al rettore del Patrimonio in data 22 marzo (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 24).

<sup>177</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 113, cc. 27v-28v.

<sup>178</sup> Ivi, cc. 91v-92v, 1338 maggio 8; cc.101v-102r, maggio 14.

stantibus ad ipsorum panem et vinum et alia vite necessaria, et exceptis eorum et cuiusque eorum veris et propriis laboratoribus...et qui non fuerunt nec sunt nec in futurum erunt artifices vel nobiles de civitate predicta». Le eccezioni sopra indicate non sarebbero state ritenute valide per coloro che a qualsiasi titolo e da qualsiasi autorità fossero stati colpiti da bando, per i quali veniva ribadito il divieto di aver contatti con i figli di Ermanno e di Berardo.<sup>179</sup>

Questi capitoli di pace, approvati quasi all'unanimità dai convenuti, sembrano avere avuto effetto immediato: già il giorno dopo infatti venivano eletti il castellano di Lubriano e quello di Grotte, scegliendo per quest'ultima località, più lontana e quindi più difficilmente difendibile, un personaggio di peso come Petruccio di Pietro.<sup>180</sup> Nel corso del mese di giugno si inviarono ambasciatori accompagnati da un notaio al castello di Grotte «ad accipiendum et recipiendum pro dictis populo et comune tenutam et possessionem cassari [castris Gruptarum]»,<sup>181</sup> e si dispose l'effettuazione di lavori di riparazione alle fortificazioni di questi castelli.<sup>182</sup> Non sappiamo tuttavia se ed eventualmente in quale misura i Monaldeschi ribelli avessero accettato gli altri capitoli, in particolare quelli relativi al bando dalla città; è certo comunque che i due castelli già da essi occupati erano tornati, almeno per il momento, sotto il controllo cittadino.

A conclusione di questa prima fase del nuovo regime, che sembrava aver ricostituito un rinnovato equilibrio politico e una promettente stabilità sociale (ma di lì a poche settimane la dura realtà dei fatti si sarebbe premurata di infrangere questa pia illusione), si colloca quella che può bene apparire come l'apoteosi e la sanzione in qualche modo istituzionale della «maggioria», o anche dell'egemonia, della fazione antagonista a quella sconfitta nelle «gloriose giornate» del marzo precedente. Infatti il 5 giugno 1338, nel corso della seduta plenaria del Consiglio generale, composto dai consigli riuniti dei Quaranta, dei cinque capitani di parte guelfa, dei consoli delle Arti e degli ottanta *boni viri*, si deliberava che i *nobiles viri* Ugolino *d. Boncontis de Monaldensibus* e Petruccio *Petri contis* fossero creati «in Dei nomine et ad honorem et exaltationem populi... milites et militari cingulo decorentur, et vo-centur et sint milites populi. Qui et quilibet eorum iurent et iurare teneantur et debeant sempre esse

in favorem populi memorati et ipsum populum sequi et augmentare pro posse. Et ad predicta sic facienda cogantur et cogi debeant per d. capitaneum populi prelibati...» sotto pena di 500 libre cortonesi «ad requisitionem dominorum vexilliferi et Septem et quotiens et quando ipsis...videbitur et placebit». Ad Ugolino e Pietro vennero anche donati ben 1000 fiorini d'oro ciascuno, più altri 1000 fiorini *inter ambos* per le spese che avrebbero dovuto essere da essi sostenute *occasione militie*.<sup>183</sup>

È interessante notare la procedura con cui si arrivò a questa deliberazione: essa infatti non era prevista nell'ordine del giorno di questa seduta, proposto come di regola dal capitano del popolo e in cui si sottoponeva al consiglio semplicemente la questione di come reperire fondi per provvedere al salario del podestà e del capitano e per pagare il soldo degli stipendiarii. A questo scopo, su proposta di tale Cecco *Angelucii Iacobi Gerardi*, si decise di far cassa commutando la pena del bando per reati anche gravissimi come l'omicidio plurimo, l'incendio doloso e quant'altro di simile, in adeguate ammende pecuniarie. Assunta questa risoluzione, lo stesso Cecco di punto in bianco si fece promotore dell'elevazione al cavalierato di Petruccio e Ugolino, ritenendo che un tale onore avrebbe fornito a costoro «causam et materiam...augendi, defendendi et manutenendi bona, iura, iurisdictionem Urbeveterani populi et comunis et ipsum populum et comune conservandi in grandi, bono et pacifico statu et in tranquillitate et perfecta unione et pace, et inveniendi vias et modos ex quibus pecunia habeatur». Insomma, abbastanza pindaricamente, si passò dal problema specifico del deficit finanziario del comune agli interessi politici generali del rinnovato comune «di popolo» che i due personaggi, così generosamente beneficiati ed onorati, avrebbero quindi dovuto scrupolosamente difendere e salvaguardare! A prescindere comunque dalle modalità più o meno estemporanee con cui a livello istituzionale si arrivò a tanto, l'investitura cavalleresca conferita ai due capi della consorteria nobiliare vincente non appare assimilabile alla casistica ben conosciuta dell'*adoubement* di combattenti a cavallo da parte dei comuni medievali italiani.<sup>184</sup> In realtà si trattò sostanzialmente di un artificio per tradurre in termini istituzionali, sia pure approssimativi e non vincolanti, una situazione di fatto in forza della quale questi due privati cittadini, in quanto *leaders* socialmente

<sup>179</sup> Ivi, cc.123r-126v.

<sup>180</sup> Ivi, cc.126v-128r, 1338 maggio 30; cc.128r-129r, maggio 31.

<sup>181</sup> Ivi, c.129v, maggio 31; c. 134r, giugno 4.

<sup>182</sup> Ivi, cc. 162r-166v, giugno 18; cc.167v-168v, giugno 19.

<sup>183</sup> Ivi, cc. 138r-147r.

<sup>184</sup> Sull'argomento si veda in particolare, il saggio di Gasparri, *I milites cittadini*, in particolare il capitolo 2, pp. 55-91.

riconosciuti della consorceria al potere, avevano ormai consolidato una posizione politica tale da condizionare in modo determinante le scelte di fondo del comune orvietano.

Le cronache locali sopra citate pur nella loro laconicità pongono in grande evidenza questo episodio, testimoniando chiaramente come esso fosse ormai saldamente sedimentato nella memoria collettiva e familiare. In particolare Francesco di Montemarte sottolinea il ruolo egemone conseguito da suo padre e dal Monaldeschi («Et nostro padre e Ugolino di messer Bonconte rimasero dentro maggior della terra»),<sup>185</sup> mentre l'anonimo autore degli *Annales urbevetani* preferisce far risalire il favore popolare sull'onda del quale le istituzioni avevano conferito loro l'alta onorificenza («vivant comes Petrutius et Ugolinus domini Boncontis!»).<sup>186</sup> Anche la menzione dell'importante apporto del rettore del Patrimonio al successo del tentativo di risolvere pacificamente il conflitto in corso viene rimarcata in ambedue i resoconti.

Quello di cui invece non c'è alcuna traccia nelle fonti dirette è la famosissima storia, o sarebbe meglio dire storiella, la cui origine rimonta alla cronaca latina già citata dal Monaldeschi ed a cui può essere fatta risalire anche la versione fornita dal Manenti, sull'astuta trovata di Petruccio e Ugolino. Costoro, fingendo di ottemperare alle ingiunzioni del rettore pontificio di lasciare Orvieto insieme ai loro nemici, uscendo da porte diverse, sarebbero invece in tutta fretta rientrati in città per farsene riconoscere signori, meritandosi così l'appellativo di «malcorini», gente cioè dal cuore cattivo. Invece i più ingenui Cervareschi, vittime della loro buona fede, sarebbero rimasti a loro scorno beffati ed estromessi. Da parte sua il Montemarte non fa cenno alcuno a questa pretesa derivazione dei nomi di battaglia delle fazioni orvietane<sup>187</sup> e anche le fonti documentarie ne tacciono completamente. Tutto ciò mi induce a condividere i seri dubbi sull'attendibilità di questo racconto, già espressi dal Gualterio.<sup>188</sup>

<sup>185</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 67, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 218.

<sup>186</sup> *Ephemerides urbevetane*, 2, p. 192.

<sup>187</sup> Per la verità il nostro cronista, dopo averci dato notizia del trionfo di suo padre e di Ugolino di Buonconte e prima di passare a descrivere il colpo di mano dei Cervareschi del 31 luglio 1338, sembra aggiungere in maniera del tutto estemporanea la notazione «furo però detti Beffati» (Tiberini, *Cronaca*, p. 67). Il sospetto che si tratti di una successiva interpolazione, forse del Monaldeschi, è dato proprio dal suo essere del tutto slegata dal fluire della narrazione dei fatti di quell'anno. In ogni caso manca nell'originale l'allusione riportata nella versione edita dal Fumi sulla genesi dei termini *Melcorini* – *Muffati* («E

furono i detti Melcorini et Muffati perché andavano parlano del vino», Fumi, *Cronaca*, p. 224, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 75); ciononostante rimane il fatto che il binomio *Melcorini-Muffati* è l'unico che Francesco di Montemarte conosce nel suo scritto, a differenza delle fonti cronachistiche, che invece spesso e volentieri si rifanno alla coppia *Malcorini-Beffati* (*Ephemerides urbevetane*, 1, p. 37; ivi, 2, p. 192; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 386; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 234; Monaldeschi, *Commentari storici*, c. 91v).

<sup>188</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 27-30; il Fumi invece ritiene verosimile quanto riportato dall'anonimo cronista (Fumi, *Cronaca*, pp. 218-219, nota 2).



## PETRUCCIO DI PIETRO

## E L'APOGEO DELLE FORTUNE DELLA FAMIGLIA (1338-1352)

Con l'investitura cavalleresca ricevuta da Petruccio di Pietro di Montemarte il 5 giugno 1338 l'ascesa politica del ramo di Corbara della famiglia può dirsi arrivata a compimento: da questo momento in poi gli esponenti di esso sarebbero rimasti stabilmente posizionati per più di sessant'anni, sia pure con alti e bassi, ai massimi livelli della vita politica cittadina; anzi il figlio maggiore di Petruccio, Ugolino, sarebbe riuscito a salire ancora di più conquistandosi la piena fiducia del cardinale Albornoz, del quale sarebbe divenuto uno dei collaboratori più stretti nella sua opera di *recuperatio* dello Stato papale. Il periodo successivo alla morte di Francesco di Montemarte, avvenuta appunto intorno all'anno 1400, avrebbe invece segnato l'inizio della parabola discendente della stirpe e, pur non rientrando nei limiti cronologici che programmaticamente sono stati posti a questa indagine, se ne accennerà sotto vari aspetti nella seconda sezione di essa.

Per adesso conviene soffermarci sulla fase in cui le fortune e i fasti di questo soggetto signorile appaiono arrivati ad un livello che non avrebbero più toccato nei secoli a venire; e farlo significa sostanzialmente tracciare la biografia dei personaggi che ne esaltarono sempre più il nome e la fama, vale a dire in primo luogo Petruccio di Pietro di Andrea di Farolfo e i due figli di lui, nati dai due successivi matrimoni da lui contratti, cioè Ugolino e Francesco. Per quanto concerne Petruccio, nelle pagine precedenti già sono state delineate le tappe della sua ascesa politica e umana; restano ora da vedere, prima di tracciare un profilo degli eventi che caratterizzarono gli ultimi dieci anni della sua vita (egli sarebbe morto nel 1349), alcune notizie non ancora menzionate riguardo alla vicenda esistenziale di questo personaggio. Di lui si ha menzione per la prima volta nel citato testamento dettato dal padre Pietro nell'ottobre 1321;<sup>1</sup> altre notizie precedenti non risultano tuttavia, dato che

Ugolino primogenito di Petruccio pare aver visto la luce nel 1325,<sup>2</sup> possiamo comunque collocare la data di nascita negli anni a cavallo tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento. La madre di Petruccio fu una donna Giora appartenente, stando alla testimonianza di Francesco di Montemarte, alla illustre famiglia perugina dei Montemelini ed esplicitamente citata nel testamento del marito Pietro. Quanto a Petruccio, è sempre il Montemarte che ci informa di un suo primo matrimonio con una donna della casa comitale di Alviano, Giovanna di Ugolino,<sup>3</sup> da cui appunto sarebbe nato il primo figlio maschio dello stesso nome dell'avo materno; tale matrimonio potrebbe dunque essere avvenuto tra il 1321 e il 1325. Per quanto riguarda invece il secondo matrimonio, esso si inquadra verosimilmente all'interno delle vicende politiche orvietane successive al 1338 e delle quali quindi bisognerà ricominciare a seguire il filo, per quanto almeno sarà possibile. Voglio infatti precisare che questa fase della storia cittadina è caratterizzato da una complessità dello svolgersi degli eventi di grado assai maggiore rispetto a quella riscontrabile nell'epoca precedente, per cui dipanare in modo articolato e approfondito una così complicata matassa comporterebbe senza dubbio un impegno molto al di là dei limiti imposti dalla materia trattata, che in fondo è la storia di un lignaggio, inserita quanto si voglia in un più generale contesto economico, sociale e politico. Cosicché d'ora in poi si procederà in modo sintetico, cercando tuttavia nel contempo di evidenziare le linee essenziali lungo le quali la società cittadina e il suo territorio si sarebbero evoluti nel corso della seconda metà del Trecento, inquadrando all'interno di tali coordinate l'operato dei personaggi al centro di questa indagine.

Riprendendo dunque a tessere la trama degli avvenimenti di quel fatidico 1338, la pace che il rettore del Patrimonio era riuscito a stipulare tra le

<sup>1</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn.1 e 2 (1321, ottobre 15).

<sup>2</sup> V. infra, p. 141.

<sup>3</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 65, cfr ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 6 n. 13, cc. non segnate, e *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 153.

parti in lotta si rivelò in realtà un fragile tregua: infatti il 31 luglio i fuoriusciti Cervareschi tentarono un colpo di mano, introducendosi di sorpresa in città con grandi forze, ma ne furono ricacciati fuori dopo un duro combattimento.<sup>4</sup> La guerra contro i figli e nipoti del defunto Manno Monaldeschi si riaccese così con vari episodi salienti, in particolare l'assedio dei castelli di Lubriano e Seppi in cui per quasi un mese (dal 4 al 30 ottobre) l'intero esercito orvietano fu impegnato, vanamente a quel che sembra in quanto non risulta che essi siano stati espugnati.<sup>5</sup> In tale frangente il ruolo di Petruccio di Montemarte continuò ad essere più che mai quello del protagonista: egli infatti condusse felicemente in porto le trattative con il comune di Perugia per stringere con esso un trattato di alleanza, insieme a Nallo *d. Petri novelli*, Macciaglia *d. Catalani de Monaldensibus* e il *sapiens vir* d. Nicola *Angeli*, ai quali con la medesima delibera furono anche concessi i pieni poteri per assoldare mercenari; tale delibera, risalente all'agosto, fu reiterata a dicembre.<sup>6</sup> Il Nostro venne anche designato, unitamente ad Ugolino *d. Boncontis*, Macciaglia *d. Catalani*, e d. Francesco *Ugolini d. Petri*, come membro di un comitato di otto *boni homines*, quattro nobili e quattro popolari, nominato dal Vessillifero di giustizia e dai Sette e dotato di pieni e amplissimi poteri sulla conduzione della guerra contro i ribelli; tale commissione si riunì più volte prendendo decisioni di grande rilievo.<sup>7</sup> Tra coloro che furono estratti a sorte per far parte dei reparti di cavalleria mobilitati nell'esercito cittadino troviamo *i comites de Montemarta*.<sup>8</sup> Petruccio inoltre

venne incaricato, insieme a Ugolino di Bonconte, di appianare una controversia con Goffredo di Limburgo, capitano degli stipendiarii al servizio del comune;<sup>9</sup> ambedue fecero anche parte di una commissione incaricata di provvedere all'imposizione di una colletta per reperire risorse da destinare alle spese di guerra.<sup>10</sup>

Va ugualmente ricordata una importante riunione del consiglio generale tenutasi alla metà di novembre, in cui esso fu chiamato a deliberare «super guerra viriliter et honorifice facienda et fulcienda» contro i Monaldeschi fuoriusciti «qui toto eorum posse brigam faciunt contra dictum Urbevetanum comune, et dampna, incendia et pericula continue inferunt in comitatu et districtu dicte civitatis, comburendo domos, homines et bestias capiando et occidendo et multas alias iniurias et contumelias inferendo que non sunt nullatenus tolleranda».<sup>11</sup> Nel corso di questa drammatica seduta i convenuti, attribuendo al capitano del popolo, al Vessillifero di giustizia e ai Sette, pur con alcune limitazioni, i pieni poteri riguardo alla conduzione del conflitto contro i figli di Ermanno e di Berardo Monaldeschi, affiancavano alle autorità cittadine Petruccio conte di Montemarte e Ugolino di Bonconte. Non solo ma stabilirono che, anche in assenza dei Sette e del Vessillifero, le deliberazioni assunte dai soli Petruccio e Ugolino e dal capitano del popolo avrebbero avuto piena validità. Tanta era l'autonomia concessa a questo triumvirato che i componenti di esso, riunitisi il 19 novembre, graziosamente concessero ai Sette e al Vessillifero licenza di intervenire alle loro riunioni, sottolinean-

<sup>4</sup> Le delibere consiliari si soffermano ripetutamente su questo episodio: così, il 3 agosto 1338, il Consiglio generale venne chiamato a deliberare su quanto proposto dal capitano, e cioè «quod, cum die veneris proxime preterita que fuit ultima die iulii preteriti per prodicionis et iniquitatis alunpos filios d. Hermanni et Berardi atepatum fuerit civitati Urbisveteris occupare et ad actum occupationis devenire et eorum nequere [?] propositum mandasset effectum nisi divina clementia et cautela cum cautela ostituisset, et ob hoc civitas ipsa turbatione et alteratione receperit et non parvam, quod dicto consilio placet providere, stantiare et reformare super ratificatione, conservatione et agumento status pacifici civitatis predictae et comitatus et districtus eiusdem...ac etiam super exterminio et desolatione filiorum predictorum Hermanni et Berardi predictorum et emulorum dicti comunis et populi». Ugolino *d. Boncontis* propose «quod ex nunc per comune et populum Urbisveteris atrox, firma et viva guerra capiatur et fiat...et incepta intelligatur ex nunc contra filios d. Hermanni et Berardi, Perum de Farneto et Colam de Cegliano...et ipsorum filios et heredes...et complices et sequaces, castra, comunitates, vassallos, fideles et bona». Vengono anche attribuiti i pieni poteri al vessillifero, ai Sette e agli Otto (ASO, *Riformagioni*, n. 114, cc. 3r-4v). Su tale evento si vedano anche la *Cronica Montemarte* (Tiberini, *Cronaca*, p. 67, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 219) e le *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 238. Ne parla pure Guigone di S. Germano nella sua sopracitata relazione, anche in questo caso riportando il racconto di Petruccio di Montemarte e di Ugolino

di Bonconte (Cessi, *Una relazione di Guigone da San Germano*, p. 179). Pochi giorni dopo, cioè il 10 agosto, si deliberava l'amnistia per gli atti di violenza commessi in quell'occasione per difendere la città dall'assalto dei fuoriusciti (ASO, *Riformagioni*, n. 114, cc. 12v-15r).

<sup>5</sup> Si vedano in proposito le relative delibere consiliari (ivi, cc. 82r-142r). Per una organica e particolareggiata esposizione degli eventi, rimane utile Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 35-40.

<sup>6</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 114, cc.18v-23r, 1338 agosto 17; ivi, n. 115, cc. 236r-237r, 1338 dicembre 20.

<sup>7</sup> Ivi, cc. 13r-24r, 1338 settembre 9; cc. 24v-25r, 1338 settembre 10; cc. 25r-28v, stesso giorno; 37r-39v, 1338 settembre 14; cc. 65v-66v, 1338 29 settembre; c. 69rv, stessa data; cc. 70r-72r, stessa data; cc. 72r-75r, 1338 settembre 30; cc. 78r-81v 1338 ottobre 2; cc. 81v-84r, stessa data; cc. 84r-85r, 1338 ottobre 4; cc. 86r-87r, 1338 ottobre 8; cc. 103v-106v, 1338 ottobre 14; cc. 107r-108r, 1338 ottobre 18; cc. 119v-124v, 1338 ottobre 22; cc. 124v-129r, 1338 ottobre 23; cc. 131r-132v, 1338 ottobre 25; cc. 132v-140v, 1338 ottobre 26; cc. 140v-142r, 1338, ottobre 27; cc. 142r-142r (bis), 1338 ottobre 29; cc. 142r (bis)-147r, 1338 ottobre 31.

<sup>8</sup> Ivi, c. 58r, 1338 settembre 28.

<sup>9</sup> Ivi, cc. 89v-98r, 1338 ottobre 12; cc. 108r-111r, 1338 ottobre 19; cc. 176r-177r, 1338 novembre 12.

<sup>10</sup> Ivi, cc. 111v-119v, 1338 ottobre 21.

<sup>11</sup> Ivi, cc. 191r-199v, 1338 novembre 16-17.

do però la loro piena facoltà di agire per proprio conto senza l'intromissione di chicchessia.<sup>12</sup> L'anno si concludeva con l'elezione degli organi istituzionali del comune, tra cui quello dei quaranta *boni viri populares* e dei capitani di parte guelfa, uno dei quali era Petruccio di Pietro; inoltre tra i quattro nobili eletti per il quartiere di Pusterla nel consiglio dei quaranta popolari e nobili troviamo Ugolino di Farolfo, cugino di Petruccio.<sup>13</sup>

Il 1339 si apriva con un nuovo accordo tra le parti in lotta, anch'esso promosso dal rettore pontificio del Patrimonio; secondo il Gualterio, i Cervareschi si sarebbero rassegnati a questa necessità in quanto pressati dallo stesso delegato papale, il quale avrebbe favorito un'alleanza difensiva tra il comune di Orvieto, da una parte, e la città di Viterbo e i Prefetti di Vico dall'altra.<sup>14</sup> Si sarebbero in tal modo suscitati alle spalle dei ribelli due potenti nemici, senza contare che alla podesteria del castello di Grotte, anch'esso incuneato tra i fuoriusciti e la città era stato inviato lo stesso Petruccio di Montemarte.<sup>15</sup> Questo compromesso, celebrato nel palazzo capitaneale di Montefiascone tra il 6 e il 13 febbraio,<sup>16</sup> era in realtà una sottomissione in forza della quale i Cervareschi si piegavano ad accettare le condizioni poste dal comune di Orvieto. Di tali condizioni, espresse in un capitolato che non ci è stato conservato, si conoscono tuttavia i punti fondamentali attraverso l'intimazione emessa il 13 febbraio dal procuratore orvietano: restituzione del castello di Lubriano, pagamento di 2000 fiorini d'oro, confino dei Cervareschi e dei loro seguaci. A questo proposito, rimane un atto del consiglio generale di poche settimane dopo (1° marzo)<sup>17</sup> in cui, in esecuzione di una precisa disposizione dei detti capitolati di pace, si dovevano individuare quattro dei seguaci dei Monaldeschi ribelli cui doveva essere negata la possibilità del condono del bando; per facilitare la scelta dei consiglieri venne stilata la lista degli 88 condannati a questa pena.

Tra di essi troviamo un Farolfo *de Montemarta*, il quale si identifica senza dubbio con uno dei già menzionati figli di quel Cecco di Farolfo che nel 1315 era stato ucciso sotto Montefiascone dal Pa-

stacalda di Baschi.<sup>18</sup> Di costui si riparla ancora più avanti quando il 21 luglio il comune di Orvieto, perennemente assillato dal bisogno di denaro per pagare le truppe mercenarie al suo servizio, proponeva agli 88 sbanditi di cui sopra di prestare denaro al comune in cambio della remissione del bando (ma solo se tale somma fosse stata versata entro 15 giorni dalla promulgazione della delibera);<sup>19</sup> nell'elenco di questi soggetti, per ciascuno dei quali veniva specificata sia la somma che avrebbe dovuto anticipare sia la distanza dalla città oltre la quale non si sarebbe potuto avvicinare ad essa, vi era naturalmente anche Farolfo, cui si chiedevano 25 fiorini e che al momento doveva soggiornare ad almeno 10 miglia di distanza dalla città. Il fatto che Petruccio di Pietro e Farolfo di Cecco di Farolfo, zio e nipote sia pure di secondo grado, militassero in campi avversi, cosa mai prima avvenuta, se può essere letto come un ritorno di fiamma della vecchia ruggine che aveva opposto i discendenti di Bonconte Monaldeschi a quelli di Farolfo di Montemarte, è però a mio avviso anche un importante segnale dell'incrinarsi di quella robusta solidarietà interna che, almeno sino alla fine del secolo precedente, era stata una delle caratteristiche salienti della famiglia comitale di cui qui si stanno ricostruendo le vicende. Vi è comunque da osservare che questo è l'unico episodio conosciuto nella storia del lignaggio in cui i due rami di esso si siano collocati su fronti politico-militari opposti; e del resto anche in questo caso non si ha notizia che la situazione sopra delineata abbia comportato il manifestarsi di episodi di ostilità e momenti di scontro tra consanguinei.

A prescindere da queste particolari vicende pare che, almeno sino al settembre, la pace si mantenesse e che i Cervareschi se ne stessero quieti ad Asciano laddove risulta si fossero autoconfinati;<sup>20</sup> nel frattempo la «maggioria» di Petruccio *Petri comitis*, come costantemente viene designato Petruccio di Montemarte, e dei Monaldeschi delle fazioni ostili a quella dei discendenti di Manno di Corrado, rappresentate *in primis* da Ugolino di Bonconte, continuava indisturbata.<sup>21</sup> Tuttavia, a partire dal

<sup>12</sup> Ivi, cc. 200v-201r. Altri verbali di riunioni in cui parteciparono Petruccio e Ugolino sono a cc. 207v-210v, 1338 novembre 29, a cc. 213r-215r, 1338 dicembre 2-3, e a cc. 232v-233v, 1338 dicembre 17. Da registrare anche una seduta del consiglio dei 40 buoni uomini popolari e nobili e dei 5 capitani di parte guelfa, nel quale i detti e il capitano del popolo vennero autorizzati a spendere liberamente la somma di 100 fiorini (ivi, 204r-206v, 1338 novembre 25).

<sup>13</sup> Ivi, cc. 250v-253v, 1338 dicembre 30.

<sup>14</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 41-43, in cui vengono delineati gli eventi dell'anno.

<sup>15</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 117, c. 12r, 1339 gennaio 29.

<sup>16</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 499-501, che riproduce Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 277-280.

<sup>17</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 118, cc. 2r-7r.

<sup>18</sup> V. supra p. 77.

<sup>19</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 119, cc. 22r-29v.

<sup>20</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 41.

<sup>21</sup> Il mantenimento di tale pieno, anche se in larga misura informale, controllo della cosa pubblica da parte di costoro emerge incontestabilmente da varie deliberazioni degli organi istituzionali orvietani:

1339 maggio 8-10: Ugolino *d. Boncontis* e Petruccio di Pietro *con-*

settembre, i fuoriusciti cominciarono ad inquietarsi ed a creare nuovi problemi ai detentori del potere in città, tirando dalla loro parte non si sa con quali mezzi anche il comune di Perugia, che pure l'anno precedente aveva stretto alleanza con la fazione loro avversa; esso si rivolse in termini perentori alle autorità comunali affinché i Cervareschi fossero reintegrati nella cittadinanza.<sup>22</sup> L'atteggiamento dei destinatari di questa ingiunzione, nella sostanza di netto diniego motivato dal timore del rinfocolarsi delle lotte intestine, cercò di essere diplomatico nella forma: se infatti da una parte si creò una magistratura straordinaria di trenta *prudentes viri* finalizzata a tenere la situazione sotto controllo contro eventuali colpi di mano dei ribelli (e nella quale naturalmente erano presenti i detentori della «maggioria» di cui sopra),<sup>23</sup> dall'altra fu messa in atto una iniziativa diplomatica verso Perugia allo scopo di disinnescare il pericolo di una convergenza tra questi due soggetti. Nei fatti fu inviata una ambasceria della quale faceva parte, insieme ad altri, Petruccio di Montemarte.<sup>24</sup>

Il successivo anno 1340 vide il rinfocolarsi dell'irrisolto conflitto tra le fazioni orvietane e l'intervento del nuovo capitano del Patrimonio Guigone di S. Germano, che ancora una volta si spese in vari inefficaci tentativi di pacificazione: abbiamo infatti già visto come si fosse dato da fare per promuovere l'allontanamento del vescovo Tramo, ri-

tenuto a torto o a ragione un pericolo per la pace cittadina.<sup>25</sup> Un altro tentativo in tal senso del prelato fu quello di promuovere una serie di unioni matrimoniali tra le fazioni in lotta, per le quali vennero chieste addirittura al papa le relative dispense essendo i futuri coniugi consanguinei al quarto grado;<sup>26</sup> non risulta tuttavia che tale progetto sia andato in porto. Tra parentesi, questa notizia ci consente di ampliare le nostre conoscenze sulla composizione della famiglia di Petruccio di Pietro: infatti sarebbe dovuto spettare a lui fornire, per così dire, le donne per la stipula di quattro delle cinque alleanze matrimoniali progettate. Esse infatti avrebbero interessato nelle intenzioni del Guigone quattro figlie di Petruccio, e cioè Mascia, Francesca, Caterina e Ioia, destinate al talamo di altrettanti membri della consorterìa rivale. Era anche un anno di carestia e di difficoltà finanziarie, tutte cose che possono essere interpretate come prodromi di quella crisi agricola e più in generale economica che precedette, accompagnò ed aggravò il crollo demografico determinato dalle grandi epidemie di peste che si susseguirono in Italia e in Europa a partire dal 1348.<sup>27</sup>

Anche in questo difficile frangente non venne comunque meno la presenza di Petruccio di Montemarte ai più alti livelli della politica cittadina: lo troviamo nel gennaio incaricato di gestire insieme ad Ugolino di Bonconte la rete di spie ed informa-

*tis* venivano designati dal Consiglio generale dei Quaranta e dei consoli delle arti a collaborare con il podestà, sinché non fosse arrivato il nuovo capitano, e anche successivamente, ad assicurare il rifornimento di *grascia* alla città (ASO, *Riformagioni*, n. 118, cc. 113r-120r).

1339 luglio 1: Petruccio di Montemarte e ser Ciuccio di Nericola facevano parte della commissione di cinque sapienti, due nobili, cioè loro, e tre popolari che avrebbero dovuto collaborare con i Sette e il vessillifero per mettere in atto la delibera del consiglio generale sulla richiesta di aiuto avanzata da Bertoldo Orsini (ivi, n. 119, c. 3r).

1339 luglio 15: Petruccio di Montemarte, insieme a un collega, riceveva l'incarico di una ambasceria presso il capitano del patrimonio (ivi cc. 9v-10r).

1339 agosto 31: Il consiglio generale dei Quaranta e dei consoli delle arti deliberava di eleggere all'interno dell'assemblea il vessillifero di giustizia, che sarebbe durato in carica due mesi; per il futuro la durata in carica del vessillifero sarebbe stata sempre di due mesi e il suo nome sarebbe stato estratto, di due mesi in due mesi, da un'urna sigillata contenente 33 nominativi; tali nominativi sarebbero stati scelti da due *prudentes viris nobiles et de nobilibus* della città, da eleggersi dai Sette e dal vessillifero. La scelta di costoro cadde su Ugolino d. Boncontis e Petruccio di Pietro contis (ivi, cc. 57v-59v).

1339 settembre 11: Il Consiglio generale dei quaranta *boni viri nobiles et populares*, dei consoli delle arti, dei cinque capitani di parte guelfa e dei quaranta *boni viri populares*, avendo i *nobiles et prudentes viri* Ugolino d. Boncontis, Petruccio Petri contis, ser Ciuccio d. Nericole e Macciaglia d. Catelani ricevuto la delega a trovare 1500 fiorini per pagare gli stipendiari assoldati dal comune e non potendo svolgere agevolmente il loro compito, deliberò di ampliare e prorogare di 15 giorni i loro poteri relativamente all'imposizione delle prestanze,

alla remissione dei bandi tramite pecunia; si fa riferimento a persone condannate per aver tirato sassi contro il palazzo del capitano del popolo (ivi, cc. 61v-65r).

1339 settembre 18: Il Consiglio generale dei quaranta *boni viri nobiles et populares*, dei consoli delle arti, dei cinque capitani di parte guelfa e dei quaranta *boni viri populares*, rinnovava ai *nobiles et prudentes viri* Ugolino d. Boncontis, Petruccio Petri contis, ser Ciuccio d. Nericole e Macciaglia d. Catelani la delega ad operare per trovare le risorse finanziarie onde risolvere i problemi economici del comune, che doveva pagare il soldo degli stipendiari (ivi, cc. 65r-69r).

1339 ottobre 28: Ugolino di Bonconte e Petruccio di Montemarte procedettero a imbussolare i nominativi dei vessilliferi da estrarre a sorte di due mesi in due mesi; la "pisside" contenente tali nominativi sarebbe stata depositata presso il convento dei Francescani, senza che tali nominativi fossero scritti in alcun libro *ut secreta ipsa procedat electio* (ivi, c. 32r).

1339 [1° novembre?]: Petruccio di Montemarte era tra i *sapientes* del quartiere di Pusterla incaricati di collaborare con il vessillifero e i Sette; per il quartiere di Serancia vi era invece Ugolino di Bonconte (ivi, c. 2rv).

<sup>22</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 42-43. Non trovo né nel Pellini né nella coeva documentazione perugina alcun riscontro sulle motivazioni politiche di questo voltafaccia da parte del comune umbro.

<sup>23</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 119, cc. 91r-94r 1339 novembre 13.

<sup>24</sup> Ivi e c. 24v, 1340 gennaio 8.

<sup>25</sup> V. supra p. 90.

<sup>26</sup> Cessi, *Una relazione di Guigone da San Germano*, pp. 180 e 188-189.

<sup>27</sup> Per i particolari, Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 44-65.

tori di cui ci si serviva per scoprire i movimenti degli avversari<sup>28</sup> ed ancora, insieme al detto Ugolino, a Macchiaglia di Catalano e a ser Ciuccio di Nericola, far parte della commissione dei dodici *prudentes viri* investita dei pieni poteri per contrastare la ripresa delle ostilità da parte dei fuoriusciti.<sup>29</sup> Inoltre fu tra coloro che tesseron le fila del dialogo con il rettore del Patrimonio partecipando a numerose ambascerie e suggerendo in consiglio la linea della prudenza verso le aperture del funzionario pontificio, che si temeva potessero preludere ad un rientro in massa dei fuoriusciti tra le mura cittadine.<sup>30</sup> Tra i sei *cives Urbevetai grasserii* nominati nel marzo dal vessillifero e dai Sette ed incaricati di provvedere al rifornimento alimentare della città affamata, vi erano Ugolino di Bonconte e Petruccio di Montemarte, nominati per primi;<sup>31</sup> essi, insieme a ser Ciuccio di Nericola, sono i primi tre nell'elenco dei 10 *sapientes* nominati dal vessillifero e dai Sette per collaborare con loro all'elezione del nuovo podestà e capitano per il secondo semestre dell'anno.<sup>32</sup> Nel mese di luglio, essendosi ribellato al comune il castello di Morrano, «considerata affectione per ipsum Petruccium habita ad comune predictum», il Montemarte veniva spedito presso il castello di Latera e presso gli altri luoghi più vicini a Morrano affinché essi collaborassero a ridurlo all'obbedienza.<sup>33</sup> Vi è infine un'ultima notizia che aggiunge un ulteriore tassello alla storia della famiglia: il 31 agosto il vessillifero e i Sette nominarono un ennesimo ambasciatore per recarsi alla volta di Montefiascone «pro revocatione cuiusdam precepti facti Ugolino d. Boncontis et Petruccio Petri» i quali, secondo il Gualterio, sarebbero stati oggetto di un procedimento giudiziario da parte del rettore pontificio in risposta ai tentativi degli Orvietani di allearsi in segreto con Viterbo a suo danno.<sup>34</sup> Ebbene, il messo prescelto fu Ugolino figlio di Petruccio, colui che di lì a non molto avrebbe dato nuovo lustro alle fortune della stirpe e che qui viene per la prima volta menzionato.

Dopo la fase di stallo relativo determinatasi tra il 1339 e il 1340, nel 1341 la situazione politica orvietana subì una notevole scossa con la presa del

potere da parte di quel Matteo Orsini, figlio di Poncello, che già abbiamo incontrato insieme al fratello Bertoldo.<sup>35</sup> Rimane aperto il problema delle modalità con cui egli sia riuscito a mettere da parte Petruccio di Montemarte e Ugolino di Bonconte, andando ancora più in là di Manno di Corrado nella creazione di un sistema di comando quasi interamente incentrato sulla sua persona. La forma politica assunta per rendere effettivo l'esercizio di questa signoria fu l'occupazione della carica di capitano del popolo, come già aveva fatto suo padre negli anni Venti del secolo. Non essendo stata tramandata buona parte della documentazione relativa a quest'anno, dobbiamo affidarci in primo luogo alle memorie familiari di Francesco di Montemarte, il quale afferma che *per dar pace a Orvieto* suo padre Petruccio insieme a Ugolino di Bonconte «fecero messer Matteo degli Orsini da Roma rettore d'Orvieto e governatore et gli dettero pieno arbitrio di poter fare e disfare in Orvieto ciò che gli piaceva».<sup>36</sup> Insomma, si sarebbe trattato di una spontanea rinuncia al potere effettuata da Petruccio e Ugolino per carità di patria. Il Gualterio, che si sofferma a lungo su questo grave momento della storia cittadina,<sup>37</sup> ipotizza che i due consignori, vedendo in pericolo la loro autorità o per la pressione sempre più forte dei Cervareschi o per la minaccia di sanzioni da parte del rettore del Patrimonio, o per ambedue i motivi, avessero sperato di «seguire a governare all'ombra di un nome potente», rimanendo tuttavia impigliati nella loro stessa rete.<sup>38</sup> Questa interpretazione dei fatti, abbastanza coerente con la versione fornita dal Montemarte, può essere accettata anche se fondata solo su congetture non suffragate da dati di fatto. E comunque, ai fini della comprensione dei fenomeni storici che qui si vanno dipanando nel loro svolgimento, va tenuto conto che l'indicazione dei moventi e delle cause relativi al febbrile alternarsi nell'occupazione del potere da parte dei vari capibanda che si andarono susseguendo in questa fase rientra sempre meno in una dialettica tra soggetti collettivi portatori di istanze e programmi alternativi e contrapposti, e sempre più

<sup>28</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 119, c. 27r, 1340 gennaio 29.

<sup>29</sup> Ivi, c. 29r, 1340 marzo 8.

<sup>30</sup> Ivi, n. 120, c. 22v, 1340 marzo 23; ivi, cc. 23v-24r, 1340 aprile 3; ivi, n. 119, c. 46rv; 1340 aprile 11; ivi, n. 120, c. 3rv, 1340 aprile 21; ivi, c. 4r, 1340 aprile 28; ivi, c. 32rv; 1340 luglio 27; ivi, c. 37r, 1340 agosto 31. Si è visto come il rettore Guigone si fosse ampiamente avvalso dei suggerimenti di Petruccio ed Ugolino per tentare di riportare la pace in Orvieto (Cessi, *Una relazione di Guigone da San Germano*, pp. 179-180).

<sup>31</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 119, cc. 40v-41r, 1340 marzo 31.

<sup>32</sup> Ivi, n. 120, c. 39rv, 1340 maggio 28.

<sup>33</sup> Ivi, cc. 29v-30r, 1340 luglio 10.

<sup>34</sup> Ivi, c. 37r, 1340 agosto 31; Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 60-61.

<sup>35</sup> V. supra p. 93.

<sup>36</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 67, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 219.

<sup>37</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 65-80.

<sup>38</sup> Ivi, p. 69.

nell'ambito dei rapporti conflittuali tra i componenti di un gruppo ristretto di magnati che si muovevano in una logica non tanto "politica" quanto "privatistica". Il tutto in un quadro di fondo, in via di consolidamento nel lungo periodo, in cui l'antica e sia pur relativa contrapposizione tra *magnates* e *populares* tendeva progressivamente ad esaurirsi e la dinamica classe dirigente cittadina si cristallizzava in una chiusa, facinorosa ed autoreferenziale oligarchia. Tale endemica rissosità non metteva capo a un processo di reale cambiamento ed osmosi sociale ma dava luogo all'alternarsi di "padroni" verso i quali le masse venivano ormai solo chiamate ad indirizzare di volta in volta lo stesso passivo e servile omaggio.

Di fatto il dominio dell'Orsini appare ancora più arieggiare, in paragone a quella di Manno Monaldeschi, ad una libera signoria sulla città, come ebbe a narrare Francesco di Montemarte. In essa Petruccio di Pietro ed Ugolino di Bonconte cessarono almeno per il momento di esercitare quella funzione di guida e di mediazione che negli anni precedenti era stata loro propria. Per cui, ammettendo che essi davvero avessero aperto la via a Matteo con lo scopo recondito di farne il loro prestanome, è proprio il caso di dire che avevano sbagliato clamorosamente i loro calcoli. È certo probabile che, come sostiene il Gualterio sulla scorta di quanto affermato da Francesco di Montemarte,<sup>39</sup> l'Orsini avesse cercato di mettere l'uno contro l'altro i due leaders orvietani, ma non dovette riuscirvi, tant'è vero che li trattò ambedue allo stesso modo quando annullò nell'ottobre un procedimento per porto d'armi abusivo iniziato contro di essi e il ghibellino Guido *d. Symonis*.<sup>40</sup> Anche questo è un segno della volontà di umiliare questi suoi potenziali nemici, i quali comunque accettarono apparentemente senza resistenze gli incarichi che il nuovo signore assegnava loro. Così

Petruccio di Montemarte ricevette su ordine di Matteo 60 fiorini d'oro come pagamento anticipato di un contingente di cavalieri da condurre in aiuto al comune di Perugia.<sup>41</sup> Nel novembre lo stesso Petruccio risulta aver svolto sempre a Perugia una ambasceria,<sup>42</sup> ed è in questa occasione che venne denominato di nuovo con il predicato territoriale di *comes de Corbario*, già riemerso per la prima volta nell'onomastica familiare dopo un secolo di eclisse nel 1312.<sup>43</sup> Alla fine dell'anno suo figlio Ugolino dovette occuparsi insieme a Monaldo, fratello di Ugolino di Bonconte, della stima di un cavallo appartenente a Boccardo, comandante di truppe mercenarie al servizio del comune.<sup>44</sup>

Intanto i fuoriusciti non davano tregua per cui, a quanto sembra, l'obiettivo che Matteo Orsini si convinse essere per lui prioritario fu quello di consolidare il suo potere ponendo fine allo stato di guerra ormai endemico che travagliava il territorio orvietano, arrivando ad una pacificazione che rafforzasse la sua posizione e gli permettesse di stabilizzare la propria signoria di fatto.<sup>45</sup> Tuttavia, non sentendosi evidentemente abbastanza forte per arrivare a tanto con i suoi soli mezzi, mise in atto una politica delle alleanze finalizzata a togliere di mezzo la diarchia Ugolino di Bonconte-Petruccio di Montemarte, ritenuta l'ostacolo più grosso da eliminare per raggiungere tale meta. A questo scopo non trovò di meglio che rivolgersi allo stesso entourage familiare di Ugolino, e cioè a Benedetto fratello di costui e legato a Matteo da vincoli di parentela avendone sposato nel 1336 la nipote Violante figlia di Nicola Orsini, fratello (?) di Matteo.<sup>46</sup> In questo quadro la morte di Ugolino, avvenuta agli inizi del 1342 e in ogni caso dopo il 15 febbraio,<sup>47</sup> se è vero come alcune fonti cronachistiche sostengono che in essa debba riconoscersi la mano dell'Orsini,<sup>48</sup> avrebbe suggellato un vero e proprio patto di sangue tra i due compari,

<sup>39</sup> Ivi, p. 72; Tiberini, *Cronaca*, p. 67.

<sup>40</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 121 c. 14v, 1341 ottobre 13.

<sup>41</sup> Ivi, c. 13r, 1341 ottobre 11.

<sup>42</sup> Ivi, c. 33r, 1341 novembre 8.

<sup>43</sup> V. supra p. 67.

<sup>44</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 121, c. 52v, 1341 dicembre 28.

<sup>45</sup> Anche in questo caso per una ricostruzione degli eventi orvietani per il 1342 si veda Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 80-112.

<sup>46</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 219, nota 2. Confrontando questa versione fornita dal Fumi nella sua nota a margine dell'edizione della *Cronaca* con i risultati della più recente ricerca, emergono alcune discrepanze. Infatti Carocci menziona nelle sue tavole genealogiche un solo Nicola di Napoleone di cui però sappiamo unicamente che è esistito e che apparteneva non alla linea dei discendenti di Matteo Rosso, antenato del nostro Matteo, ma a quella di Napoleone di Giangaetano, fratello di Matteo Rosso (Carocci, *Baroni di Roma*, tav.

genealogica I); si tratterebbe quindi di una parentela assai lontana che non porrebbe in essere alcun rapporto di "nipotanza". Allegrezza invece, oltre a questo Nicola, ne menziona anche un altro che sarebbe nientedimeno che figlio del Matteo di cui qui si tratta (Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, p. 145 e tav. 3 e 7): per cui non di zio e nipote ma di nonno e nipote si tratterebbe, e quindi Benedetto di Bonconte sarebbe stato il genero del figlio di Matteo Orsini. Di una Violante Orsini però non vi è notizia nella documentazione raccolta dai due autorevoli ricercatori di cui sopra.

<sup>47</sup> A questa data risale l'ultima menzione di Ugolino di Bonconte nelle carte orvietane (ASO, *Riformagioni*, n. 122, c. 17v). Il Gualterio invece fornisce la data del 24 gennaio (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 86).

<sup>48</sup> Questo sospetto viene esplicitato nella cronaca del Montemarte e nelle *Historie* del Manenti (Tiberini, *Cronaca*, p. 68, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 219-220; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 236),

ponendo da una parte Benedetto a capo della sua Casa e togliendo di mezzo dall'altra un nemico pericoloso di Matteo. Per Petruccio invece l'impresa dovette presentarsi più ardua, se non altro perché il conte di Montemarte non faceva ombra a nessuno della sua famiglia, non avendo egli fratelli ed essendo l'unico (per il momento) suo figlio maschio ancora troppo giovane per aspirare a liberarsi da una ingombrante tutela. Si aggiunga il grande prestigio di cui egli godeva in città e l'indubbia compattezza che caratterizzava, a differenza di quella monaldesca, la stirpe montemartense nel suo complesso, la cui coesione era favorita anche dal fatto che i parenti di Titignano non si trovavano nella condizione di potersi mettere, anche se lo avessero voluto, contro il loro troppo potente ma anche utile e protettivo consanguineo.

Troviamo così il Nostro, prima e dopo la scomparsa di Ugolino di Bonconte, di nuovo ai vertici della vita politica orvietana: veniva investito dal consiglio generale, insieme a Matteo Orsini, ai Sette e ad Ugolino di Bonconte, della facoltà eleggere il podestà, il maggior sindaco e il giudice della colletta (ma solo per il primo semestre dell'anno);<sup>49</sup> gli era ancora una volta affidata la custodia del castello di Grotte;<sup>50</sup> riceveva nel marzo il comando di un presidio armato che avrebbe dovuto collaborare alla sorveglianza del castello di Radicofani;<sup>51</sup> sempre nel marzo del 1342, lo troviamo al primo posto nella lista dei *sapientes* che, insieme a Matteo, al vessillifero e ai Sette, deliberarono che nessuno di loro avrebbe trattato la pace con i fuoriusciti senza il consenso di ciascuno dei deliberanti, e che si operasse affinché, a spese del comune, *castrum Plani* [Castagnaio] ritornasse in mano degli eredi di d. Bonconte;<sup>52</sup> fece parte di due ambascerie inviate nell'aprile ad Acquapendente e a Perugia, nell'ambito dell'azione diplomatica messa in atto da Mat-

teo Orsini per ottenere dal rettore pontificio del Patrimonio l'assoluzione dall'interdetto che egli aveva lanciato contro la città, e per trattare la pace con i fuoriusciti;<sup>53</sup> svolse varie altre funzioni all'interno degli organi comunali<sup>54</sup> e trovò anche il modo di investire insieme ad altri il suo denaro (25 fiorini d'oro) nell'appalto delle taglie dovute alla città dai castelli della Val di Lago, cioè Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Latera e Gradoli, aggiudicate da Matteo Orsini ad un consorzio di concessionari per un corrispettivo totale di 800 fiorini d'oro.<sup>55</sup> Insomma si può affermare che Petruccio tenesse "le mani in pasta" in diverse questioni, tuttavia nel complesso si trattava di funzioni subordinate che lasciavano poco spazio all'iniziativa individuale, cosa che costituisce un segnale non equivoco della volontà del tiranno orvietano e del suo alleato Benedetto di Bonconte di ridimensionare in modo sostanziale, sia pure senza rotture traumatiche, il ruolo che il Montemarte si era conquistato a livello sociale ed istituzionale in città e nel comitato.

E sembrava proprio che, negli ultimi mesi del 1342, questo disegno normalizzatore dell'Orsini stesse andando in porto sotto tutti gli aspetti: dopo che si era ottenuta la sospensione dell'interdetto da parte di Bernardo *de Laco* rettore del Patrimonio quest'ultimo, per motivi che tuttora rimangono oscuri, mutò completamente atteggiamento nei confronti di Matteo trasformandosi da nemico che era in un suo stretto e fidato alleato.<sup>56</sup> Anche le trattative con i figli e nipoti di Manno di Corrado approdarono alla redazione di un capitolato di pace tra gli *intrinseci* e gli *extrinseci* ratificato dal consiglio generale il 26 agosto.<sup>57</sup> Tale documento, in un certo senso, costituisce l'apoteosi della politica di Matteo Orsini, in quanto in esso egli si presentava come il garante e il promotore della ritrovata unità del popolo orvietano tramite il superamento

mentre nella cronaca riportata dal Monaldeschi si narra solo della caduta da cavallo che sarebbe stata all'origine della morte di Ugolino, senza alcun accenno alla diceria sull'assassinio di lui (Monaldeschi, *Commentari*, c. 97r). Anche la cronaca tratta dal Codice Urbinate n. 1738 e pubblicata dal Fumi in *Ephemerides urbevetae*, 2, p. 193, collocando erroneamente il fatto al 1338, parla solo dell'esito letale di una malattia di Ugolino malamente curata da un medico romano chiamato appositamente da Benedetto di Bonconte, senza tuttavia insinuare esplicitamente una intenzione dolosa da parte di costui. Sull'argomento si veda anche Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 85-87.

<sup>49</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 122, c. 1r-2r, 1342 gennaio 5; ivi, c. 10rv, 1342 gennaio 18; ivi, c. 17v, 1342 febbraio 15.

<sup>50</sup> Ivi, c. 9v, 1342 gennaio 18; ivi, c. 145v-146r, 1342 ottobre 26; ivi, c. 185rv, 1342 dicembre 26.

<sup>51</sup> Ivi, c. 49rv, 1342 marzo 20.

<sup>52</sup> Ivi, c. 54r-55v, 1342 marzo 30.

<sup>53</sup> Ivi c. 62r, 1342 aprile 9; ivi, c. 62r, 1342 aprile 16.

<sup>54</sup> Ivi c. 85r, 1342 maggio 2: Petruccio *comes de Montemarta* è il

primo nell'elenco degli otto sapienti incaricati di *declarare* lo stipendio da assegnare a Benedetto di Bonconte, nominato dal Vessillifero e dai Sette custode di Abbazia S. Salvatore; ivi, c. 89r, 1342 maggio 30: lo stesso, insieme a Monaldo e Benedetto di Bonconte e ser Ciuccio di Nerico e altri 4 sapienti è incaricato dal Vessillifero e dai Sette di provvedere agli onori per ricevere Bernardo *de Laco* rettore del Patrimonio; ivi, c. 18rv, 1342 giugno 29: lo stesso è il primo elencato tra gli eletti nel consiglio dei 40 nobili e popolari; ivi, c. 96v, 1342 giugno 14: Matteo Orsini dispone il pagamento di 10 fiorini a favore di Petruccio, il quale nei due mesi precedenti aveva provveduto a stipendiare due famuli per la custodia di porta Pusterla.

<sup>55</sup> Ivi, cc. 71v-72v, 1342 aprile 24.

<sup>56</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 94-95. Dell'assoluzione dall'interdetto si ha notizia in una riforma-gione del 21 agosto (ASO, *Riformagioni*, n. 122, c. 122r).

<sup>57</sup> Ivi, cc. 26r-27v. Trascritto in Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 289-293.

delle divisioni che lo avevano dilacerato; vedremo subito però che anche tale pacificazione, come le altre che si erano susseguite, avrebbe avuto vita molto effimera. In ogni caso per l'occasione veniva di nuovo messo in mezzo Petruccio di Pietro nella veste di coprotagonista del processo di pace: infatti l'ultimo dei capitoli del trattato stabiliva che «si alia fuerint addenda predictis, quod remaneant in arbitrio dicti domini Matthei et ambaxatorum comunis Perusii et Petruccii et Monaldi; sed si predicta acceptarentur per extrinsecos supradictos, predictis non possit aliquid addi». Questo ripescaggio del Montemarte insieme al suo alleato Monaldo di Bonconte, fratello del defunto Ugolino e di Benedetto, si ritenne evidentemente necessario per fornire maggiori garanzie della tenuta della tregua tra i contendenti, anche se la clausola finale poneva ambedue nell'impossibilità di apportare modifiche ad una serie di condizioni che evidentemente erano state concordate tra l'Orsini e i Cervareschi con la mediazione del comune di Perugia e del rettore del Patrimonio.<sup>58</sup>

Iniziarono dunque le trattative che alla fine dopo alcune tergiversazioni portarono all'accettazione della detta proposta da parte dei fuoriusciti, cosicché il 4 dicembre 1342 il consiglio generale orvietano portò a compimento questa iniziativa di pacificazione ratificandola in modo definitivo e, come pare, dando una decisa accelerazione al processo di consolidamento della signoria di Matteo. Egli infatti fu nominato «Conservatore della pace et che elli avesse tale arbitrio per cinqu'anni et che potesse fare e disfare quanto volesse et quanto il presente consiglio». <sup>59</sup> Anche per Benedetto di Bonconte le cose dovevano essersi messe bene in quei giorni: infatti la stessa cronaca orvietana da cui è stata tratta la precedente citazione, con una certa dose di ambiguità ci informa poche righe so-

pra che «a di venticinque di novembre fu morto Monaldo di Bonconte. Et rimase signore di Orvieto Benedetto di messer Bonconte»,<sup>60</sup> dove «fu morto» potrebbe voler dire «morì di morte naturale», ma anche «fu assassinato»; e non c'è dubbio che Benedetto suo fratello ne sarebbe stato ben capace, per togliere di mezzo anche l'ultimo diaframma che si frapponeva tra lui e il potere. Comunque nei giorni successivi iniziava il rientro in massa del clan dei figli e nipoti di Manno di Corrado, primo tra tutti il patriarca della famiglia, cioè il vescovo Tramo il quale il giorno di Santa Lucia fece il suo ingresso in città, accolto a quanto pare da pubbliche dimostrazioni di gioia; seguirono di lì a pochi giorni Corrado di Manno e il cugino Manno di Berardo, capi riconosciuti della fazione cervaresca, e tutti gli altri comprimari.<sup>61</sup> L'anno si chiudeva con la solenne seduta consiliare del 27 di dicembre, nella quale venivano estratti a sorte coloro che avrebbero eletto per ciascun quartiere i componenti del consiglio dei Quaranta nobili e dei popolari e i capitani di Parte guelfa.<sup>62</sup> In quella occasione doveva essere veramente un bel vedere l'esibizione pubblica di Petruccio di Montemarte, Benedetto di Bonconte e Corrado di Manno Monaldeschi, fino a ieri nemici acerrimi, che sedevano nello stesso consiglio, dove tra i capitani di Parte guelfa troviamo anche uno dei cugini di Petruccio, e cioè il già nominato Leonello [di Farolfo] *comes de Montemarte*.

Il 1343 pare sia stato l'anno del secondo matrimonio di Petruccio, che allora impalmò Odolina di Berardo Monaldeschi, della fazione cervaresca da poco rientrata in città,<sup>63</sup> si è già detto che vi era stata una precedente unione di Petruccio con Giovanna di Ugolino dei conti di Alviano, dalla quale era nato il figlio maggiore del Montemarte, anche lui di nome Ugolino come l'avo materno. Anche

<sup>58</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>59</sup> Traggio la citazione dal cosiddetto *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principando dal 1342 sino al 1368*, d'ora in poi *Discorso storico*, cronaca anonima pubblicata per la prima volta dal Muratori con questo titolo (da qui l'appellativo di «Cronista muratoriano» con cui si designerà l'ignoto autore) e poi sulla sua scorta dal Gualterio (*Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. I, pp. 101-193). Il Fumi ne dà un'edizione critica in *Ephemerides urbetane*, 1, pp. 1-93, dalla quale verranno tratte le successive citazioni; quella di cui sopra si trova a p. 4. Per quanto riguarda i sentimenti di gioia e rinnovata fiducia nelle sue fortune con cui l'aspirante «tiranno» visse queste giornate, è sicuramente molto significativa la delibera che *motu proprio* egli assunse quello stesso 4 dicembre, giorno della festa di santa Barbara. Infatti, «considerans... quod hodie quo celebratur festum beate Barbare virginis et martiris est pax et concordia inter intrinsecos et extrinsecos Urbetanos Deo auxiliante firmata et instrumentum pacis predictae in maiori consilio celebratum», l'Orsini deliberò che per il futuro in

quel giorno sarebbe stato offerto in perpetuo un cero per l'altare dedicato alla santa nella chiesa orvietana di S. Francesco (ASO, *Riformagioni*, n. 122, c. 175rv).

<sup>60</sup> *Discorso storico*, p. 4.

<sup>61</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 107-108.

<sup>62</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 122, c. 185rv, 1342 dicembre 27.

<sup>63</sup> La data appare incerta: Cipriano Manente opta per il 1341 (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 240-241); più verosimilmente il Codice urbinato n. 1738 colloca l'evento nel 1342 (*Ephemerides urbetane*, 2, p. 195), come pure Francesco di Montemarte il quale afferma che le nozze si celebrarono dopo la morte di Ugolino di Buonconte, cioè dopo il febbraio del 1342 (Tiberini, *Cronaca*, p. 68, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 220, che reca la data del 1340, così come la si trova nel manoscritto di Ettore di Titignano); infine il Gualterio, sicuramente con ragione, suggerisce il 1343 (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 126-127).

la nuova sposa non era alla sua prima esperienza: infatti i cronisti ci informano che il suo precedente marito era stato nientemeno che quel Napoleuccio di Pietro Novello, dei Monaldeschi del Cane che pochi anni addietro, nel 1334, era stato fatto assassinare dal novello tiranno Manno di Corrado, quindi dai parenti di lei.<sup>64</sup> Non sappiamo se questa nuova scelta matrimoniale, come sostiene Francesco di Montemarte,<sup>65</sup> possa inquadrarsi o meno nella politica di pacificazione portata avanti da Matteo Orsini, prevista del resto nei capitoli di pace sanciti con i Cervareschi il 4 dicembre 1342,<sup>66</sup> se anche lo fu, ben presto chi la promosse dovette accorgersi di aver commesso un grave errore di valutazione. Infatti essa sancì ed accelerò da parte di Petruccio una nuova scelta di campo, vale a dire il ravvicinamento alla consorteria di coloro in opposizione ai quali si era concretizzata la sua ascesa nel 1338, cioè i discendenti di Manno di Corrado. In effetti la politica se non apertamente ostile, almeno tendente a relegare il Montemarte in una posizione di secondo piano messa in atto dalla coppia Matteo Orsini-Benedetto di Bonconte, dovette forzare la mano di Petruccio, spingendolo a rompere definitivamente con coloro che pezzo dopo pezzo avevano plasmato un sistema di potere in cui non c'era più posto per lui se non come comprimario. Il risultato fu che il blocco dei potenziali nemici di Matteo Orsini, Benedetto di Bonconte e del loro alleato rettore pontificio Bernardo *de Laco* si venne rafforzando notevolmente, ponendo le premesse di una nuova rottura che sarebbe venuta di lì a non molto.

Non sappiamo che cosa spinse la novella sposa Odolina ad accettare, lei ormai vedova da vari anni, un nuovo vincolo coniugale; è certo tuttavia che tale scelta ebbe per lei come immediata conseguenza quella di dover affrontare in prima persona, senza potersi riparare dietro lo scudo della solidarietà familiare, la protervia di chi voleva condizionare pesantemente quelle che paiono essere state almeno in una certa misura le sue personali scelte. Mi riferisco qui all'episodio, tramandatoci dal cronista del Codice urbinato e che vale la pena di riportare: il giorno in cui si celebrava il matrimonio di Odolina con Petruccio, «de sero Bene-

dictus domini Boncontis, Leonardus Ranutii domini Simonis et alii de domo eius cum aliis de parte ipsorum, cum clamoribus magnis, iverunt ad domos nuptiarum. Et qui fecerant nuptias, omnes fugerunt de civitate. Et illi qui venerant dixerunt domine Odoline ... desponsate tunc Petrutio comiti, quod erant parati ducere eam quo ipsa vellet. Que respondens dixit se velle ad Corbariam ire ad virum suum. Et sic fecit, et fuit recepta a viro suo gratiose».<sup>67</sup> Ecco dunque una minacciosa e vocante comitiva, senza dubbio armata, che si avviava verso la dimora dove si celebravano gli sponsali della dama monaldesca e del conte Petruccio. Il clamore ostile dovette apparire così gravido di pericoli da indurre tutti i presenti, compresi evidentemente i parenti e lo stesso novello sposo, a darsela precipitosamente a gambe addirittura rifugiandosi nelle campagne. Rimase invece intrepida al suo posto la coraggiosa donna, lasciata sola a tener testa alle ironiche e intimidatorie profferte dei suoi assalitori di portarla dove avesse voluto, rispondendo a sua volta per le rime di volersi recare a Corbara da suo marito, che pure in quell'occasione non aveva certo dato prova di ardimento; e questo può spiegare, se l'episodio è vero, il perché Francesco di Montemarte non ne faccia cenno nella sua cronaca. Naturalmente la storia ha un lieto fine, e cioè il ricongiungimento dei due coniugi tra le solide mura del castello avito del marito; e si ha ragione di credere che Petruccio abbia cercato di farsi perdonare con un'accoglienza "graziosa" il poco virile comportamento da lui tenuto in quell'occasione. A prescindere dal valore di testimonianza che questo episodio indubbiamente riveste relativamente alla condizione della donna del medioevo, a volte in grado di far valere a viso aperto il suo diritto ad avere una propria volontà, quel che si deve sottolineare è che esso conferma il disappunto e la contrarietà dei due consiglieri orvietani ad una unione che si temeva con ragione avrebbe portato al rafforzamento del blocco degli ex fuoriusciti monaldeschi.

Per il momento tuttavia l'equilibrio tra le forze in campo nella città della Rupe non sembrò subire grossi scossoni. Semmai all'interno della diarchia

<sup>64</sup> V. supra p. 83.

<sup>65</sup> Il Montemarte dice di suo padre Petruccio che egli «fu allora cercato da una brigata di cittadini che, per la pace di Orvieto e levar via le nimistà antiche facesse parentado fra li figli di messer Berardo e nostro padre» (Fiberini, *Cronaca*, p. 68, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 220). Cipriano Manenti, da parte sua sostiene invece che Matteo Orsini «discacciò fuori della città il conte Petruccio di Pietro di Andrea della Corbara perché haveva preso per moglie donna Ugolina [Odolina] figliola di m. Berardo di m. Corrado e nipote di Her-

manno, moglie che fu di Napoleuccio di Pietro Novello» (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 240-241).

<sup>66</sup> Il tredicesimo articolo del detto capitolato prevedeva infatti «quod fiant militiae et parentele ad voluntatem domini Mathei expensis eorum», cioè dei contraenti (ASO, *Riformazioni*, n. 122, c. 27r, 1342 agosto 26).

<sup>67</sup> *Ephemerides urbevetane*, 2, p. 195; anche in Monaldeschi, *Commentari historici*, c. 99rv

che deteneva il potere si stava profilando un rafforzamento della posizione di Benedetto di Bonconte, favorito da una certa tendenza di Matteo Orsini a defilarsi dalle faccende orvietane (risulta che egli se ne andò a Roma alla metà di maggio per tornare in città solo a novembre<sup>68</sup>) e dall'ingresso a pieno titolo del rettore del Patrimonio negli affari del comune con la sua nomina a capitano del popolo, deliberata il 17 ottobre 1343.<sup>69</sup> Per quanto riguarda Petruccio di Montemarte, gli atti ufficiali del comune si occupano di lui tra il marzo e il maggio di quell'anno per definire in quale misura egli avesse diritto ad un rimborso per le spese sostenute durante la sua castellania a Grotte, assegnata a Monaldo di Berardo.<sup>70</sup> In tal modo si confermava l'atteggiamento di ostilità e di diffidenza che i detentori del potere continuavano a tenere verso il conte,<sup>71</sup> anche se c'è da osservare che il nuovo responsabile della custodia del castello era pur sempre cognato di lui, in quanto fratello di Odolina di Berardo. Resta comunque il dato di fatto del sostanziale diradarsi di notizie della presenza di Petruccio di Pietro e dei suoi parenti ai vertici della politica orvietana, anche se i loro nomi ritornano tra gli eletti nei consigli cittadini: infatti troviamo Ugolino di Farolfo e Ugolino di Petruccio tra i membri eletti nel giugno al consiglio dei quaranta nobili e popolari per il quartiere di Pusterla, mentre nel dicembre vi troviamo Leonello di Farolfo, affiancato da Petruccio di Pietro designato tra i quattro capitani di Parte guelfa per lo stesso quartiere.<sup>72</sup> Trattandosi di cariche che venivano assegnate attraverso l'estrazione a sorte degli elettori che dovevano immediatamente esprimere il loro voto, questo fatto rappresenta un segno abbastanza significativo del-

la persistente popolarità che il nome dei Montemarte conservava tra i cittadini.

Ciononostante, anche l'anno successivo (1344) Petruccio si tenne al di fuori dalle lotte di fazione che proprio allora dilacerarono ancora una volta il tessuto sociale cittadino. Assistiamo infatti ad un ulteriore salto di qualità nel tentativo da parte di Benedetto di Bonconte e Matteo Orsini, di nuovo stabilmente residente in città, di rendere sempre più solida la loro presa sulle istituzioni comunali con il pieno appoggio di Bernardo *de Laco* rettore del patrimonio il quale, già nominato capitano del popolo nell'ottobre precedente, cumulava nelle sue mani anche la carica di podestà.<sup>73</sup> Si tentò poi il colpo più grosso, e cioè togliere di mezzo i Monaldeschi della Cervara, unico ostacolo rimasto alla piena attuazione del disegno egemonico di cui sopra: essi, dopo una sanguinosa zuffa iniziata al tramonto del 9 luglio, vennero cacciati per la seconda volta dalla città<sup>74</sup> ed incalzati fin dentro il loro castello eponimo, subito cinto di assedio con largo spiegamento di forze.<sup>75</sup> Contemporaneamente Matteo Orsini riusciva a trarre almeno temporaneamente dalla sua parte gli esponenti degli altri rami della genia monaldesca rimasti in città, largheggiando in concessioni ed incarichi istituzionali.<sup>76</sup> In questo infuriare dell'odio di parte si arrivò al punto di ottenere da Clemente VI la rimozione del vescovo Tramo, zio di Corrado di Manno, che dovette prendere la strada di Avignone dove poco dopo morì.<sup>77</sup> In tale frangente Petruccio di Pietro come si è detto rimase in disparte, pare accettando la carica di capitano del popolo a Narni ove avrebbe condotto con sé anche il figlio Ugolino.<sup>78</sup> A questo proposito va sottolineato come, ancora una volta il credito di cui i Montemarte godevano

<sup>68</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 121-125.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 124-125; ASO, *Riformazioni*, n. 123, cc. 28v-30r, 1343 ottobre 16; ivi, c. 109rv, 1343 ottobre 17; Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 506-509, testo del verbale consiliare del 16 ottobre. Le ragioni del pieno sostegno costantemente accordato da costui a Benedetto di Bonconte, "il più tristo, fuor d'ogni dubbio, il più crudele e malvagio tra coloro che ebbero in questi tempi autorità e possanza in Orvieto", come ebbe ad esprimersi su di lui il Gualterio (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 129), restano sconosciute.

<sup>70</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 123, c. 61rv, 1343 marzo 21; c. 72r, 1343 aprile 28; c. 76v, 1343 maggio 4.

<sup>71</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 119. Tra l'altro risulta che a Petruccio era stato imposto nel giugno un prestito forzoso di 36 fiorini per pagare il salario del podestà, per la verità insieme a ser Ciuccio di d. Nericola e a Benedetto di Bonconte (ASO, *Riformazioni*, n. 123, c. 11v, 1343 giugno 26).

<sup>72</sup> Ivi, c. 13v, 1343 giugno 30; ivi, cc. 40v-41r, 1343 dicembre 18.

<sup>73</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 131.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 136-138; sull'argomento si veda il commento del

Fumi al *Discorso storico*, pp. 6-7, nota 1.

<sup>75</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 140-150.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 142-143.

<sup>77</sup> Il 21 agosto il Consiglio generale del comune di Orvieto nominò un sindaco per recarsi ad Avignone ad accusare il presule di fronte al papa, insieme ai figli di Ermanno e di Berardo (*Discorso storico*, p. 4, nota 3).

<sup>78</sup> Non si ha ragione di dubitare del fatto che effettivamente Petruccio sia stato capitano del popolo a Narni, come il figlio Francesco testimonia (Tiberini, *Cronaca*, p. 68, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 220). Purtroppo però le gravissime lacune che la documentazione narnese presenta per il periodo medievale ci impediscono di fornire una valida pezza d'appoggio a questa affermazione (sulle tristi vicende dell'antico archivio comunale di questa città si veda Erolì, *Il sacco de' Borboni*, vol. I, pp. 30 e 33-35, docc. 3-4). Lo studioso locale Edoardo Martinori cita bensì il capitanato del Nostro, tuttavia trae la notizia dalla *Cronaca* del Montemarte, che quindi rimane l'unica fonte conosciuta su questo argomento (Martinori, *Cronistoria narnese*, pp. 207 e 229-230).

al di fuori delle mura cittadine non risentisse degli alti e bassi delle loro fortune nelle alterne vicende delle lotte tra le fazioni orvietane; al contrario, il prestigio che accompagnava ormai stabilmente il loro nome li rendeva bene accetti come capaci governanti nelle città comunali dell'Italia centrale. E vedremo che Ugolino, figlio maggiore di Petruccio, avrebbe raccolto i frutti di quello che il padre e il nonno avevano seminato in termini di prestigio e di affidabilità, divenendo il braccio destro dell'Albornoz e uno dei pilastri del partito pontificio tra Umbria, Marche e Lazio.

Ciò detto, l'assenza del Montemarte dimostra che il decreto con cui l'8 luglio 1344, alla vigilia del fatto d'arme che avrebbe condotto alla cacciata dei Cervareschi, Matteo Orsini vietava sotto pena di 50 libbre per ciascuno e per ogni volta, di «ire vel accedere ad domum filiorum d. Hermannii, d. Bernardi, filiorum et nepotum d. Boncontis et Petrucii Petri et filii et Ugolinelli [di Montemerano]»,<sup>79</sup> pur citandolo, era in realtà rivolto ai soli Monaldeschi discendenti di Manno di Corrado. A riprova di ciò Petruccio non venne compreso né fra i condannati né fra i banditi, dimostrando dunque indirettamente come effettivamente egli in quel momento si trovasse fuori città.<sup>80</sup> Il mancato coinvolgimento diretto del Montemarte e della sua famiglia in questa vicenda è anche testimoniato dal fatto che nel giugno troviamo Ugolino di Petruccio tra gli eletti nel consiglio dei 40 nobili e popolari per il quartiere di Pusterla,<sup>81</sup> mentre lo stesso Petruccio ricopre la stessa carica per l'anno successivo.<sup>82</sup> Ciò non è in contraddizione con la presenza a Narni di costui come capitano del popolo, in quanto la sua designazione nel Consiglio dei 40 è testimoniata alla fine dell'anno, presumibilmente quindi dopo il termine del mandato capitaneale.

Quanto invece a Ugolino, sappiamo da Francesco di Montemarte che egli fu inviato dal padre ad Orvieto per avere un quadro della situazione che si era venuta a creare dopo la cacciata dalla città dei Cervareschi, della qual cosa informò la matrigna Odolina che si trovava a Corbara.<sup>83</sup> Questo fatto fa pensare che egli fosse certo di non correre pericoli né da una parte né da un'altra. Ma vi è di

più: colui che intervenne nel consiglio generale riunito il 14 luglio per deliberare su da farsi «contra illos qui turbaverunt statum pacificum civitatis Urbis veteris», proponendo di affidare al vicario del rettore del Patrimonio, Bernardo *de Laco*, ed ai Sette i pieni poteri, cosa che di fatto avvenne, fu proprio un Ugolino *Petrucii*.<sup>84</sup> Dico «un» Ugolino perché in realtà tra gli eletti nel consiglio dei Quaranta designati il 27 giugno vi era non solo il figlio di Petruccio di Montemarte, ma anche un altro Ugolino di Petruccio *d. Simonis*, del quartiere di S. Giovanni.<sup>85</sup> Rimane quindi aperto il problema dell'identità di colui che si fece interprete della volontà dei Signori di Orvieto di avere mano libera contro i nuovamente fuoriusciti Cervareschi, anche se si ha qualche difficoltà ad accettare l'idea che a fare una proposta così radicale fosse proprio un congiunto di coloro contro i quali era in definitiva diretto il provvedimento in questione.

L'assedio al castello della Cervara da parte delle truppe inviate da Benedetto di Bonconte e Matteo Orsini fu infranto da un attacco di sorpresa effettuato dagli alleati dei fuoriusciti, i quali misero in fuga gli assediati che lasciarono sul terreno centinaia di morti; ciò avvenne come sembra il 27 o il 28 febbraio del 1345.<sup>86</sup> Anche in questa sanguinosa recrudescenza del conflitto che opponeva gli *intrinseci* agli *extrinseci* orvietani, si può constatare che i Montemarte continuavano ad intrattenere con i primi rapporti tutt'altro che ostili. Troviamo infatti il 23 febbraio 1345 Petruccio di Montemarte in compagnia di Benedetto di Bonconte e a Petruccio *Nerii Nardi*, a far da testimone al matrimonio, celebrato in Alviano, tra Elena, figlia del defunto Ugolino di Alviano, e Monalduccio *q. Ciopti*.<sup>87</sup> Inoltre, proprio alla vigilia del giorno in cui si sarebbe dovuto verificare l'attacco in soccorso al castello di Cervara, Ugolino di Petruccio, insieme a Cecco *Monaldi*, a ser Ciuccio di Nericola e a Benedetto *[d. Boncontis]*, sedeva in una commissione di *sapientes* la quale, insieme a Matteo Orsini, esercitava i pieni poteri ad essa conferiti «ad ordinandum et deliberandum omnia oportuna pro briga et exercitu» da farsi contro il detto castello.<sup>88</sup>

<sup>79</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 125, c. 6r, 1344 luglio 8.

<sup>80</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, p. 139.

<sup>81</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 124, c. 24r, 1344 giugno 27.

<sup>82</sup> Ivi, c. 38v, 1344 dicembre 26.

<sup>83</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 68, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 220.

<sup>84</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 124, c. 27v, 1344 luglio 14.

<sup>85</sup> Ivi, c. 39r.

<sup>86</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 156-157. Si veda anche Tiberini, *Cronaca*, p. 68 (cfr. Fumi, *Cronaca*,

p. 220, in cui Ettore di Titignano, manipolando il manoscritto originale, così si esprime: «col favore del conte Guido di Soana e Cataluccio di Bisenzio *et noi* con altri lor parenti et amici, si radunò una buona brigata da cavallo e da piedi», accreditando una inesistente partecipazione dei Montemarte alla controffensiva degli alleati dei Cervareschi).

<sup>87</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 126, c. 9r, 1345 febbraio 23.

<sup>88</sup> Ivi, c. 10r, 1345 febbraio 26.

In ogni caso, dopo queste due apparizioni dei Montemarte nella documentazione, per vari mesi se ne perdono le tracce fino al 22 giugno quando si registra la ormai quasi rituale elezione di Ugolino *Petrucii comes de Montemarte* nel consiglio dei 40 nobili e popolari, sempre per il quartiere della Pusterla.<sup>89</sup> Di Petruccio tuttavia ancora nessuna notizia per altri due mesi: dobbiamo infatti arrivare al 18 agosto 1345 per ritrovarlo inopinatamente ai vertici più elevati delle istituzioni orvietane. Egli infatti fu designato a far parte del ristretto gruppo dei quattro *conservatores* dei signori Sette, tutti nobili, chiamati insieme ad altri 17 «sapientes viros...ad consilium ipsorum dominorum Septem super statu, pace, reformatione et tranquillitate civitatis Urbeveteane et ipsius populi libertate»:<sup>90</sup> che cosa era dunque avvenuto nel frattempo? Diciamo che non se ne sa nulla, per lo meno a stare alle fonti ufficiali, tuttavia, secondo il cronista del Codice urbinato,<sup>91</sup> in un momento imprecisato di quell'anno Matteo Orsini avrebbe convocato Petruccio e l'avrebbe fatto rinchiudere «in palatio populi...in capella iuxta Sanctum Bernardum», cercando anche di «ponere manus in eum», senza però riuscirci: vien fatto di pensare ad una zuffa tra i due in cui l'Orsini abbia avuto la peggio! Il perché di questa misura restrittiva non è detto per cui si possono fare solo delle ipotesi, ad esempio che, essendo in procinto di investire Benedetto di Bonconte dei pieni poteri facendolo di fatto tiranno di Orvieto (cosa che effettivamente avvenne il 18 aprile 1345<sup>92</sup>), egli abbia sondato Petruccio sulla sua disponibilità ad accettare questa forzatura politica; non avendo tuttavia ottenuto il suo appoggio lo avrebbe messo agli arresti per evitare che ostacolasse il suo disegno. E in effetti la citata cronaca scarica i due eventi uno di seguito all'altro, prima l'arresto di Petruccio, poi l'elevazione di Benedetto a *dominus civitatis*, alludendo dunque in qualche modo ad una loro interconnessione. Di fatto il conte venne successivamente rilasciato, ma l'offesa dell'arresto arbitrario da lui subito dovette convincerlo che era ormai venuto il

momento di rompere la relativa neutralità tenuta sino ad allora e di dare inizio alle ostilità contro l'Orsini e di riflesso contro Benedetto: si trattava solo di cogliere il momento opportuno.

E questo venne nell'agosto quando il neo tiranno, braccio destro dell'Orsini, si recò presso l'importante castello di Pian Castagnaio, che si diceva minacciato dai Cervareschi. Il cosiddetto Cronista muratoriano, il quale costituisce la fonte principe insieme alle riformazioni per gli eventi orvietani di questa fase storica, ci fornisce si può ben dire il puntuale resoconto di questi eventi, giorno per giorno anzi addirittura ora per ora. Da lui quindi apprendiamo che Benedetto aveva lasciato Orvieto il 6 agosto, di sabato, alle prime ore del mattino, portando con sé «tutti i cavalieri e fanti che erano in Orvieto».<sup>93</sup> La sera dello stesso giorno Ugolino di Petruccio, dopo essere partito da Corbara, varcava le porte della città chiamato dai figli di messer Simone di parte ghibellina, i quali evidentemente ritenevano che fosse giunto il momento buono per vendicare su Matteo l'uccisione di Guido loro consanguineo, fatto assassinare due anni prima da lui,<sup>94</sup> e contavano sull'appoggio dei Montemarte; si tenga infatti presente che costoro erano stretti parenti di Petruccio di Pietro in quanto sua sorella Gianotta aveva sposato uno di loro, anche lui di nome Petruccio.<sup>95</sup>

Ma l'Orsini dovette, per così dire, mangiare la foglia, per cui decise di giocare d'anticipo mettendo subito in giro la voce che Ugolino di Petruccio stava tramando per prendere il potere, e mobilitando così i suoi amici:<sup>96</sup> lo scopo era evidentemente quello di prendere per primo l'iniziativa onde non dare il tempo agli avversari di organizzarsi. E in effetti il giorno dopo sul far della sera Ugolino, certo consapevole di ciò, si mostrò restio ad accettare la sfida che messer Matteo gli lanciava di farsi avanti ed affrontarlo in piazza, consueto teatro delle sanguinose risse di fazione. Alla fine, lasciandosi convincere a presentarsi con alcuni amici, venne subito ridotto a mal partito da soverchianti forze nemiche che lo costrinsero a battere in ritirata ferito.<sup>97</sup> A questo

<sup>89</sup> Ivi, n. 126, c. 30v.

<sup>90</sup> Ivi, n. 127, c. 1v.

<sup>91</sup> *Ephemerides urbeveteane*, 2, p. 195, erroneamente datata 1343. Di questa prigionia non fa cenno la cronaca di Francesco di Montemarte.

<sup>92</sup> Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*, vol. II, pp. 154-155.

<sup>93</sup> *Discorso storico*, p. 7. Gli eventi di cui si tratta sono riportati anche da Francesco di Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, pp. 69-71, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 220-221) e dal Codice urbinato n. 1738 (*Ephemerides urbeveteane*, 2, p. 195).

<sup>94</sup> Si veda in proposito Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti*

*d'Orvieto*, vol. II, p. 115.

<sup>95</sup> V. infra p. 162.

<sup>96</sup> «A di sette di agosto, di domenica, in sull'ora del vespero, messer Matteo mise un bisbiglio in Orvieto et diceva con certi suoi amici: Armatevi, perché io saccio che Gulino di Petruccio à fatto trattati di darci a terra della signoria. E molti suoi amici si armaro con messer Matteo...», *Discorso storico*, p. 7.

<sup>97</sup> Il Cronista muratoriano a questo proposito osserva che «si non fusse la bona armatura che Gulino haveva, egli sarebbe stato morto», ivi. Mi si consenta a questo proposito di ricordare come fu proprio nel corso del Trecento che si verificarono profondi mutamenti nell'armamento difensivo individuale dei combattenti: si

punto Matteo, ritenendo di aver avuto partita vinta, sguinzagliò la sua gente al saccheggio delle case dei Montemarte, a sua volta correndo a cavallo la piazza e gridando la sua vittoria; ma non aveva fatto i conti con gli alleati di Ugolino i quali, guidati da Leonardo di messer Simone e dal cugino Neri di madonna Giannotta, lo aggredirono a tradimento e lo uccisero.

Morto Matteo ed assente Benedetto, rientrarono tumultuosamente in gioco tutti quei soggetti che negli anni precedenti per motivi diversi, pur non sostenendo i Cervareschi fuoriusciti, erano stati tenuti ai margini del potere: in primo luogo Petruccio di Montemarte che la sera stessa di quella domenica di sangue si precipitò in città con le sue genti appiedate; gli esponenti di quei rami dei Monaldeschi che sino ad allora erano stati relegati in una posizione di secondo piano dai loro rapaci parenti (in particolare Ciuccio di Nericola, dei Monaldeschi dell'Aquila, e Agneluccio di Vanni Montanari, anche lui dello stesso casato secondo il Fumi<sup>98</sup>); la superstite famiglia ghibellina dei figli di messer Simone, e in particolare il suo leader Leonardo e, *last but not least*, i Sette e il Popolo delle Arti, anche loro mortificati dallo strapotere dell'Orsini. E come sempre succede nei momenti di transizione in cui si confrontano forze tenute insieme sino ad allora da un comune nemico, ma portatrici di istanze divergenti, queste ultime vengono a galla scatenando altri conflitti. Semmai c'è da sottolineare che, almeno stando al Cronista muratoriano, tali potenziali conflitti non attesero che poche ore per esplodere con estrema violenza, segno evidente dell'exasperazione e della ferocia maturate in un tessuto sociale sempre più dilacerato e incattivito.

Così il giorno successivo, e cioè lunedì 8 agosto 1345, si riuniva il consiglio dei Quaranta il quale ripristinava il potere dei Sette abolendo i decreti emessi arbitrariamente da Matteo Orsini e chiamava da Siena un nuovo capitano del popolo, cioè Agnolino dei Salimbeni, detto Bottone. Pare però che questo nome fosse stato suggerito dai due leaders che avevano evidentemente preso in mano la situazione, e cioè Petruccio di Montemarte e Leo-

nardo di Ranuccio di messer Simone, il tirannicida.<sup>99</sup> Il martedì tuttavia i Sette, nuovamente rimessi in sella dai decreti del giorno prima, mostrando di non volerne sapere di passare da una tirannia ad un'altra, chiamarono in piazza «tutti li uomini della terra...armati con li loro gonfalon; e questo fecero a fortificazione del populo».<sup>100</sup> Nel contempo si rivolsero al gruppo dei nobili, chiamandoli a consiglio con la motivazione di accordarsi con loro per assicurare il governo cittadino sino alla venuta del nuovo capitano, ma mettendo anche avanti il pericolo di un ritorno di fiamma dei ghibellini. Il disegno sottaciuto era senza dubbio quello di dividere Leonardo di messer Simone, ghibellino, da Petruccio di Montemarte e dai Monaldeschi dell'Aquila, di provata fede guelfa. Ed in un primo tempo questo tentativo sembrò andare in porto in quanto, mentre il Montemarte e i Monaldeschi aderirono all'invito dei Sette, Leonardo si rifiutò con la motivazione che «dubitava della persona», guadagnandosi così l'intimazione a non muoversi da casa.<sup>101</sup> Ma costui aveva altri progetti e infatti, mentre si svolgeva il consiglio, «si fece una mischia in piazza di Populo»; a questo punto Leonardo, issando la propria insegna, entrò in piazza con la sua gente e si diede inizio ad una nuova cruenta battaglia. In essa intervennero su fronti opposti coloro che sino a pochi minuti prima sedevano in consiglio cercando un accordo per la pacificazione della città: Petruccio schierato a fianco di Leonardo, i Monaldeschi a fianco del popolo. La zuffa durò a lungo e si concluse con una tregua tra il Montemarte e Ciuccio di Nericola dei Monaldeschi dell'Aquila.<sup>102</sup> È assai probabile che la *mischia* interna al popolo delle arti, radunato in piazza e che fornì a Leonardo il pretesto per intervenire, sia stata fomentata dallo stesso Leonardo tramite suoi agenti provocatori, allo scopo di gettarsi di traverso al tentativo di metterlo fuori gioco messo in atto a suo danno dai Sette.

In ogni caso la sanguinosa spaccatura che nel giro di pochissimo tempo si era aperta nella società orvietana parve ricomporsi altrettanto rapidamente: infatti nel pomeriggio stesso di quella terribile giornata

andò infatti diffondendo l'uso di piastre metalliche modellate e applicate sulla cotta di maglia per proteggere dapprima i gomiti e le ginocchia poi via via le altre parti del corpo (Sull'argomento si veda da ultimo Vignola, *Armature e armadorii nella Milano medievale*). Il vantaggio dell'armatura a piastra consisteva nel fatto che essa non proteggeva solo dalle lesioni provocate dai colpi di punta e di taglio ma anche dalle contusioni e dalle fratture causate dalle armi da botta: possiamo dunque immaginare il Nostro rinchiuso in una solida corazza forgiata da armaioli esperti e aggiornati sulle nuove tecniche

metallurgiche che nel secolo successivo avrebbero prodotto quegli eleganti "abiti d'acciaio" i quali fanno ancora bella mostra di sé nei musei e nelle raccolte d'arte.

<sup>98</sup> *Discorso storico*, p. 8, nota 2.

<sup>99</sup> Ivi, nota 4.

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> Ivi.

<sup>102</sup> Ivi, pp. 8-9.

si fece un consiglio di certi popolari grassi et ordinario che li Sette insieme con Petruccio conte et ser Ciuccio di messer Nericola fussero conservatori et difensori de l'officio de' Sette et del populo, et che stessero in palazzo del populo, finché veniva il capitano da Siena...<sup>103</sup>

Dunque la soluzione della crisi avvenne ancora una volta in modo del tutto irrituale ed extraistituzionale, dimostrando da una parte la debolezza degli organi comunali e dall'altra il pragmatismo di una classe dirigente che si rivolgeva allo strato più elevato della "borghesia" mercantile ed artigianale della città, non coinvolta nelle risse tra le componenti nobiliari ed anche al di sopra delle pulsioni ribellistiche del popolo minuto facilmente strumentalizzabile da esse, investendola di una funzione arbitrale e pacificatrice ritenuta a ragione efficace. Gli eventi successivi alle vicende di cui si è cercato di dipanare le fila dimostrano che questa pacificazione, pur fragile e incerta, almeno nell'immediato parve consolidarsi; e tra i garanti e i promotori della tenuta di questo equilibrio tra le fazioni figurava neanche a dirlo Petruccio di Montemarte. Infatti nella già citata riformazione del 18 agosto lo troviamo formalmente investito della funzione di *conservatore* dei signori Sette insieme a Ciuccio di Nericola, funzione riconfermata anche successivamente.<sup>104</sup> Egli collaborò inoltre attivamente all'annullamento del bando dei Monaldeschi esiliati<sup>105</sup> e non tralasciò nemmeno di curare i propri interessi personali, facendosi scomputare dalla *libra* una serie di crediti esibiti nei confronti del comune.<sup>106</sup> Anche nei mesi successivi si registrano suoi interventi a vario titolo nell'ambito delle istituzioni cittadine,<sup>107</sup> mentre alla fine dell'anno il figlio Ugolino veniva eletto tra i capitani di parte guelfa mentre Petruccio, insieme al cugino Leonello di Farolfo, era chiamato a far parte del consiglio dei 40 nobili e popolari, sempre per il quartiere della Pusterla.<sup>108</sup>

A proposito del sopra citato Leonello, esiste nei registri delle deliberazioni consiliari di quest'anno un gruppo di documenti in cui si dà conto di un contenzioso del comune di Orvieto con alcuni dei Monaldeschi del Cane. Si trattava dei *nobiles viri* Petruccio e Nerio figli di Pepo *d. Petri Novelli* e i nipoti

di quest'ultimo, figli del ben noto Neapoleuccio *condam d. Petri Novelli*, i quali il 26 settembre 1345 erano stati assolti dal bando ad essi comminato «quia de castro Bagni olim d. Ugolini Lupicini aliquas offensas vel maleficia commissa [fuerant]».<sup>109</sup> In conseguenza di tale assoluzione il giorno successivo, i Sette, i conservatori e i sapienti *populares* decretavano che il castello di Bagno, «olim d. Ugolini Lupicini et nunc Peponis d. Petri Novelli de Monaldensibus et consortum suorum», fosse custodito da 15 famuli a spese degli uomini dei pivieri di Morrano e Stennano, i quali avrebbero dovuto dare a questo scopo 89 libre ai detti Petruccio e Nerio.<sup>110</sup> Fatto sta che nelle successive settimane dovette verificarsi qualche fatto nuovo, tale da determinare il riaprirsi del contenzioso non solo riguardo al castello di Bagno ma anche a quello di Botto, i quali furono inopinatamente rivendicati con successo proprio da Leonello di Farolfo. Così tra l'8 e il 10 di novembre abbiamo una sequenza di atti finalizzati a trasmettere a certe condizioni i detti castelli dal possesso dei discendenti di Pietro Novello a quello del Montemarte. Il primo di tali atti è un capitolato dell'8 novembre<sup>111</sup> in base al quale i più volte citati Pepo e Nallo, insieme a Nicola, Petruccio e Nerio, figli di Pepo, ai figli del detto Nicola, e in generale ai loro discendenti legittimi e bastardi, come pure a «omnes et singuli bastardi Neapolitii dicti d. Petri [Novelli]» venivano amnistiati definitivamente da tutte le condanne loro inflitte dal comune; ciò a condizione che essi restituissero a Leonello di Farolfo «casarum et castrum Balnei et cassarum et castrum Bocti». A sua volta Leonello si impegnava, in pratica, a lasciare che Pepo e Nallo, con i componenti maschi della famiglia di età superiore ai dieci anni (alle donne e ai bambini più piccoli era consentito di abitare in città) dimorassero in questi due castelli sino alle calende di marzo del successivo 1346, rendendosi garante sotto la pena dell'enorme somma di 10000 libre cortonesi e della perdita dei castelli di far in modo che essi non avrebbero recati in alcun modo offesa al comune in questo lasso di tempo, trascorso il quale sarebbero potuti tornare liberamente in Orvieto. Per il suo disturbo

<sup>103</sup> Ivi, p. 9.

<sup>104</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 127, c. 52v, 1345 settembre 23.

<sup>105</sup> La delibera che annullava il bando, pur non consentendo ancora l'ingresso degli *extrinseci* all'interno delle mura cittadine, è del 21 agosto (ivi, cc. 6v-7v); successivamente lo stesso Petruccio si fece promotore in consiglio di una proposta, che venne approvata a grandissima maggioranza, la quale stabiliva le condizioni alle quali i Monaldeschi avrebbero dovuto sottostare per essere definitivamente assolti (ivi, cc. 34r-35r, 1345 settembre 14).

<sup>106</sup> Ivi, cc. 20v-21r, 1345 agosto 31.

<sup>107</sup> Ivi, n. 128, cc. 2v (1345 ottobre 2), 10r (1345 ottobre 15), 16v (1345 ottobre 21), cc. non segnate, fasc. sciolto all'inizio del registro (1345 novembre 8).

<sup>108</sup> Ivi, n. 129, c. 10v (1345 dicembre 27).

<sup>109</sup> Ivi, n. 127, c. 54rv.

<sup>110</sup> Ivi, cc. 62v-63r.

<sup>111</sup> Ivi, n. 128, cc. non segnate (fascicolo sciolto all'inizio del registro).

Leonello avrebbe dovuto avere 100 fiorini d'oro, da porsi a carico dei pivieri circostanti. Seguono, tra il 9 e il 10 novembre, i processi verbali dei due atti di investitura in forza dei quali Leonello riceveva dai Monaldeschi il possesso dei castelli in questione e prometteva solennemente al sindaco del comune di Orvieto di osservare quanto stabilito nei capitoli di cui sopra.<sup>112</sup>

Tutta questa storia presenta vari punti oscuri e destinati presumibilmente a rimanere tali allo stato attuale delle conoscenze, in primo luogo relativamente al motivo per cui a settembre i Monaldeschi del Cane figuravano come legittimi proprietari del castello di Bagno e poche settimane dopo invece veniva ritenuto tale Leonello di Montemarte, con l'aggiunta del castello del Botto. È probabile che questa plateale discordanza debba essere ricondotta ai rivolgimenti politici che la città della Rupe stava attraversando in quel periodo e dei quali Petruccio di Montemarte, primo cugino di Leonello, era protagonista: si sarebbe infatti tentati di pensare ad un intervento di costui dietro le quinte per sostenere con successo le pretese del suo consanguineo contro i facinorosi Monaldeschi. Non ci sono tuttavia elementi né per confermare la pretesa intromissione di Petruccio né per avere un'idea su quali pezze d'appoggio vere o presunte avesse potuto vantare Leonello riguardo ai castelli di Bagno e Botto. Tuttavia, ancora alla fine di novembre, non tutto doveva filare liscio: al 30 di quel mese risale infatti un atto consiliare in cui i Sette, «volentes intendere ad consumptionem pactorum initorum cum Nallo et Pepo d. Petri Novelli de Monaldeschis et cum eorum filiis et descendenti-bus occasione pacis et concordie tractate inter eos et comune Urbis veteris», deliberavano di inviare un ambasciatore «ad castrum de Botto et de Balneo et ad alias partes ubi sint predicti filii d. Pietri Novelli, ad componendum, tractandum et consumandum pacem et concordiam supradictam».<sup>113</sup>

A prescindere tuttavia da questa vicenda, che va detto rimase senza seguito, l'anno si concluse con una ennesima pacificazione generale che vide il rientro della fazioni monaldesche fuoriuscite,

vale a dire i Cervareschi e Benedetto di Bonconte, i quali fecero il loro ingresso in città tra il dicembre 1345 e il gennaio dell'anno successivo; e sicuramente la più spettacolare di queste *rentrées* dovette essere quella di Corrado di Manno della Cervara e di Benedetto di Bonconte della Vipera i quali il 15 gennaio, come ci assicura il Cronista muratoriano «fecero pace insieme et introrno in Orvieto con gran pace».<sup>114</sup> In realtà questa “pace”, come tutte le altre che erano state sancite in precedenza con pomposa ostentazione di solennità, non durò che poche settimane: infatti il della Vipera si mise subito a tramare, questa volta alleandosi con Leonardo di messer Simone, vale a dire proprio con colui che uccidendo Matteo Orsini lo aveva sbalzato dal potere; ciò allo scopo di dividere il fronte dei suoi avversari e toglierli di mezzo uno per uno, come di fatto avvenne. Si mise in moto così una serie di febbrili sconvolgimenti che fecero del 1346 uno degli anni più tormentati della storia della città.<sup>115</sup> Infatti il 13 febbraio i due congiurati, approfittando del fatto che molti dei Cervareschi, da poco rientrati in città, ne erano di nuovo usciti per sparpagliarsi nei loro castelli del contado, presero d'assalto con le loro genti il luogo dove Petruccio e suo figlio Ugolino dimoravano insieme ad alcuni dei Cervareschi; questi ultimi vennero fatti prigionieri mentre i due Montemarte riuscirono a scampare alla cattura, riparando in tutta fretta a Corbara. Pochi giorni dopo, il 22 febbraio, fu la volta di Leonardo, complice di Benedetto, il quale lo fece imprigionare con l'appoggio dei Perugini, da lui ottenuto facendo leva sul pericolo di una restaurazione ghibellina, vera o presunta, da parte del detto Leonardo. Il della Vipera si liberò anche del capitano del popolo Angelino Salimbeni da Siena, anche lui complice di Benedetto nella congiura del 13 febbraio,<sup>116</sup> mentre Leonardo sarebbe stato poi consegnato agli Orsini che lo avrebbero fatto giustiziare a Roma vendicando così la morte del loro congiunto Matteo. Ma la riscossa dei fuoriusciti non si fece attendere molto: il 22 di maggio Monaldo e Corrado di Manno, Monaldo di Berardo, cervareschi, e Ugolino di Petruc-

<sup>112</sup> Ivi

<sup>113</sup> Ivi, n. 130, c. 8v, 1345 novembre 30.

<sup>114</sup> *Discorso storico*, p. 13; sugli eventi degli ultimi mesi del 1345, ivi, pp. 9-14.

<sup>115</sup> Anche in questo caso la trama degli eventi è fornita dalla cronaca muratoriana (ivi, pp. 14-20), con l'integrazione di quella di Francesco di Montemarte che ci fornisce particolari in più su alcune vicende della sua famiglia (Tiberini, *Cronaca*, pp. 70-71, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 222-223). Ad ulteriore approfondimento dei fatti è utile anche l'apparato di rimandi documentari del Fumi, con ampie citazioni delle *Riformazioni*. Si vedano anche *Epbemerides urbevetae*, 2, p.

196 (che erroneamente colloca gli eventi nel 1347) e la cronaca di Cipriano Manente (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 246-247, anche lui incorso nello stesso errore cronologico). Una eco di questi eventi si trova anche nella perugina “Cronaca del Graziani”, importante fonte edita dal Fabretti (Fabretti, *Cronaca della città di Perugia*, pp. 139-140). Un quadro sintetico delle vicende relative agli anni tra il 1346 e il 1347 è in Carpentier, *Une ville devant la peste*, pp. 76-85, con particolare attenzione agli aspetti socio-economici della realtà orvietana.

<sup>116</sup> Su questo episodio si veda anche Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 568.

cio di Montemarte all'alba attaccarono di sorpresa la città con grandi forze e, dopo una cruenta battaglia che come al solito ebbe come teatro le strade e le piazze della città, ne cacciarono Benedetto di Bonconte della Vipera che si rifugiò in Cetona e riprese da fuoriuscito la sua battaglia contro la fazione a lui nemica, rinsaldando la vecchia alleanza con il capitano del Patrimonio Bernardo *de Laco*. La guerra proseguì per tutto l'anno con asprezza inaudita, almeno a stare al Cronista muratoriano il quale, in riferimento alle devastanti imprese belliche portate avanti dal Rettore pontificio contro il territorio cittadino, osserva che «nisuno orvietano si ricordava che Orvieto avesse havuta sì gran guerra per tempo passato con nulla comunanza, né con persona speciale».<sup>117</sup>

La documentazione orvietana segue puntualmente le alterne fortune dei Montemarte, tacendo su di essi fino al maggio e di nuovo dandone notizia dopo la riscossa del 22 maggio: così il 25 il consiglio dei consoli delle arti e degli 80 *populares* venne convocato dal capitano del popolo per decidere quale iniziativa assumere onde salvare la città, travagliata «pro novitatibus emergentibus nuper, nonnulla varia enormia maleficia de robarie, incendia et plura nefanda et intollerabilia... in gravissimum dampnum et obrobrium dictorum civitatis et comitatus ... ac periculum et iacturam».

Per tamponare questa emergenza ci si rivolgeva ai vincitori di pochi giorni prima, nelle persone dei *nobiles viri* Corrado *d. Hermanni* e Ugolino di Petruccio *de Montemartis*, nominati «guardiani palatii populi et civitatis et comitatus», per la durata di otto giorni e non di più. In questo breve lasso di tempo erano tuttavia concessi loro pieni poteri di procedere direttamente, insieme al podestà, contro tutti coloro che avessero commesso *maleficia*, punendoli a loro piacimento nella persona e nelle proprietà. Inoltre ai detti «guardiani» correva l'ob-

bligo di abitare a loro spese nel palazzo del popolo e di accettare questo loro ufficio.<sup>118</sup> Alcuni mesi dopo, il 5 settembre, un altro membro della famiglia riceveva importanti incarichi relativi alla salvaguardia dell'ordine interno: infatti in questa data il consiglio dei Sette, del vessillifero e dei 12 sapienti decretava che Corrado di Ermanno e Leonello di Farolfo fossero responsabili della custodia delle porte principali di Orvieto, Corrado per Porta Maggiore e Leonello per Porta Pusterla, ciascuno con tre famuli.<sup>119</sup> Ma vi è di più: il 24 settembre il Consiglio generale della città assumeva un'altra di quelle decisioni che testimoniano il progressivo esaurimento dell'autonomia politica del comune urbano, ormai sempre più incapace di far scaturire dalle forze vive della città le risorse per la soluzione dei propri problemi.<sup>120</sup> Infatti ancora una volta un Orsini, e cioè il conte palatino Guido di Romano, veniva nominato «rector, gubernator, protector et defensor» per un anno, a partire dalle calende di gennaio 1347, con pieni poteri.<sup>121</sup> Tuttavia, nel periodo tra la data allora corrente e la calende di gennaio, tali pieni poteri che l'Orsini avrebbe dovuto esercitare dopo le calende di gennaio sarebbero stati affidati «ad dictum comitem et nobiles viros Petrutium Petri comitis de Monte Martis, vel Ugolinum filium dicti Petrutii, Corradum d. Hermanni, vel Benedictum aut Monaldum filios dicti d. Hermanni, Monaldum d. Berardi, aut Mannum sive Petrum filios dicti d. Berardi de Monaldensibus et Nallum d. Ugolini d. Raynerii cives Urbevetai, ex nunc ipsis quinque intelligatur esse concessa, ita tamen quod predictis intersint predicti comites, Petrutius aut Ugolinus, unus ex dictis filiis d. Hermanni, unus ex dictis filiis d. Berardi et Nallus Ugolini, vel ab eisdem aut eorum altero vocem et vicem habentes».

Insomma veniva creata un'altra magistratura collegiale in rappresentanza del gruppo dirigente

<sup>117</sup> *Discorso storico*, pp. 19-20.

<sup>118</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 132, c. 2rv.

<sup>119</sup> Ivi, c. 73v.

<sup>120</sup> Un segnale ulteriore dell'avanzato disfacimento che stava dilagando nella compagine cittadina e campagnola emerge da una delibera consiliare del 13 ottobre 1346, la quale denunciava che «multi homines et persone, pro evitandis oneribus datorum, fraudolenter se obtulerint multis et diversis locis, hominibus et personis, collegiis et universitatibus tam subiectis quam non subiectis Urbevetai comuni, et facti sunt fideles eorum et obferri et fieri procurrent continue in grave dampnum et preiudicium comunis prefati». Contro questi improvvisati «vassalli», resisi tali dall'impossibilità di reggere il peso sempre più intollerabile di tasse e balzelli, il consiglio generale decretava l'obbligo di sottostare comunque alla fiscalità comunale ed annullava tutti gli atti di oblazione effettuati nei trent'anni precedenti (ivi, cc.91v-93v). Un decreto simile venne reiterato tre anni dopo (ivi, n. 136, c. 56v, 1349 agosto 11). Come

si vede, in pieno secolo XIV, pare tornare di moda l'antica *commendatio* in forza della quale ci si faceva *homo alterius* per sfuggire all'oppressione dei *potentes*. La cosa comunque non deve stupire se si considera che in questo periodo assistiamo ad una forte ripresa, o quanto meno ad una tenace resistenza, dei poteri signorili nelle campagne anche in funzione del rinnovato bisogno di sicurezza che spingeva la popolazioni, perennemente sottoposte all'aggressione di ogni genere di soldatesca, a cercare rifugio presso coloro che parevano essere gli unici in grado di difenderli; su questo argomento sono molto utili i saggi contenuti in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*.

<sup>121</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 132, cc. 85r-86v, 1346 settembre 24; v. anche Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 521-523, trascrizione. La nomina viene ratificata anche dai Sette che entrano in carica il 2 ottobre (ASO, *Riformazioni*, n. 132, c. 90rv) e iniziano a deliberare il 3 ottobre (ivi, c. 1r); Su Guido conte di Soana, Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, p. 122 e tav. 10.

della fazione vincitrice, per evitare il vuoto di potere tra la nomina di Guido e la presa di possesso della carica cui era stato nominato; in tale magistratura Petruccio e suo figlio occupavano, per così dire, il posto d'onore.<sup>122</sup> Oltre che sul piano strettamente politico l'apporto dei Montemarte fu richiesto, come è ovvio per una stirpe militare come la loro, anche ai fini della difesa del territorio: infatti, tra coloro che dovevano offrire garanzia di custodire i castelli loro affidati, vi erano: «Petruccius Petri comes de Monte Martis... pro castris et terris Corbarii, Ripe, Syani, Benani et Collis Longhi», «Lionellus Farulfi pro castro Ripalvelle», «Ugolinus et Lionellus Farulfi e Iohannes Cecchi», tutti «de Monte Martis pro castro Titignano», «Iohannes [Cecchi de Monte Martis] prefatus» e «Ugolinus et Filipputus Nalli Cini pro cassaro et turri Prodi». <sup>123</sup>

Come si vede, l'area la cui custodia era affidata ai conti era quella dell'angolo NE del comitato, cioè quella in cui sin dal secolo precedente essi avevano assolto la funzione di baluardo contro la pressione dei Todini, e che ora era minacciata dai ribelli. A tale proposito si noti come, insieme a Giovanni di Cecco dei conti di Montemarte-Titignano, al presidio del cassero e della torre di Prodo fossero deputati Ugolino e Filippuccio *Nalli Cini*, esponenti della stirpe dei «Prodenzani»<sup>124</sup> e come già si è detto e meglio più oltre si dirà condomini di questo castello insieme ai Titignano;<sup>125</sup> non è dunque per nulla casuale che ambedue questi soggetti signorili avessero ricevuto l'incarico di collaborare alla difesa del detto castello. Oltre a ciò, sempre allo scopo di incrementare le potenzialità difensive in questo settore così importante, risulta che il conte Petruccio era anche incaricato di sovrintendere a lavori di adeguamento delle fortificazioni del castello di Titignano, e che i *nobiles viri* Ugolino e Leonello del q. Farolfo e Giovanni e Farolfo del q. Cecco *de Monte Martis* venivano esentati dal pagamento dei dazi e delle libbre passate, ri-

manendo tuttavia tenuti al pagamento della libra che al presente si stava riscuotendo ed essendo obbligati a sostenere in proprio le spese necessarie per le dette opere di fortificazione.<sup>126</sup> Oltre a ciò, sempre per il periodo ottobre-dicembre, risulta la partecipazione di Ugolino di Petruccio ad una solenne ambasceria inviata a Perugia per chiederne l'appoggio affinché *castrum Siani* non cadesse nelle mani dei nemici del comune.<sup>127</sup> Inoltre alla fine dell'anno Petruccio di Pietro ricevette 16 fiorini come rimborso delle spese sostenute essendosi recato a Perugia per quattro giorni con dodici cavalieri al servizio di quella città.<sup>128</sup>

Il primo gennaio del 1347 iniziava il governo di Guido Orsini conte di Soana, il quale in effetti si servì per l'esercizio della sua carica di un vicario.<sup>129</sup> Un primo risultato dell'azione del nuovo signore di Orvieto si ebbe pochi giorni dopo l'inizio del suo mandato: infatti il 14 di gennaio fu fatta la pace con il rettore del Patrimonio, che era ancora quel Bernardo *de Laco* che tanto aveva sostenuto Benedetto della Vipera, «et di questa pace furono trattori il conte Guido et Giordano delli Orsini, che era capitano di guerra del Patrimonio».<sup>130</sup> Così si esprime il Cronista muratoriano lasciandoci capire chiaramente che l'Orsini per dar subito ai suoi nuovi sudditi una prova della sua potenza si era avvalso dei buoni uffici di un parente,<sup>131</sup> accrescendo così il proprio prestigio di capo. Tuttavia Benedetto, nonostante la defezione dell'alleato più fedele (il quale peraltro di lì a pochi mesi sarebbe morto) continuò ancora la sua guerra privata fino a che di nuovo il 20 maggio 1347 si ebbe una nuova tregua tra le fazioni monaldesche, che resse solo fino al novembre quando Benedetto ruppe di nuovo i patti riprendendo le ostilità. In quell'occasione il comune, per far fronte ad una situazione militare fattasi di nuovo grave, fu costretto a ricorrere all'arruolamento di truppe mercenarie: così in una seduta della fine di quel mese i Sette nominarono una commissione di quattro nobili incaricati

<sup>122</sup> Alle sedute di questo consiglio ristretto che si riunisce tra

Pottobre e il dicembre non sempre i due Montemarte partecipano di persona, nel qual caso sono rappresentati da Corrado di Manno e Nallo di Ugolino; comunque li troviamo presenti, o l'uno o l'altro, in diverse occasioni ed in modo particolare nelle riunioni del mese di dicembre (ASO, *Riformazioni*, n. 132, c. 3r, ottobre 4; c. 14v, ottobre 22; c. 36v, novembre 17; c. 47v, dicembre 4; c. 50v, dicembre 15; c. 51r, dicembre 16; c. 52r, dicembre 18; c. 56r, dicembre 19; c. 59v, dicembre 27; c. 61v-63r, dicembre 28; c. 63v, dicembre 29; c. 68r, dicembre 30; cc. 70r-73r, dicembre 31).

<sup>123</sup> Ivi, c. 108r, 1346 novembre 7.

<sup>124</sup> Cfr. AODO, *Diplomatico*, sc. 1 n. 4, s.d ma prima del 1383 ottobre 16.

<sup>125</sup> V. supra pp. 25-27 e infra, pp. 206-208.

<sup>126</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 132, cc. 70r-73r, 1346 dicembre 31.

<sup>127</sup> Ivi, c. 110rv, 1346 novembre 21; l'ambasceria parte il giorno 22 novembre e torna il 2 dicembre.

<sup>128</sup> Ivi, cc. 61v-63r, 1346 dicembre 28. Non è dato sapere per quale motivo i Perugini avessero la necessità di questo aiuto militare, sia pure di durata limitata.

<sup>129</sup> *Discorso storico*, p. 21, nota 1; per gli avvenimenti del 1347, ivi, pp. 20-23.

<sup>130</sup> Ivi, p. 22.

<sup>131</sup> Giordano, figlio di quel Poncello Orsini di cui già si è detto, negli anni successivi avrebbe avuto un ruolo importante come collaboratore dell'Albornoz; su di lui Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari, ad indicem* e in particolare a pp. 107-108 e tav. genealogica 5.

di provvedere a ciò, e tra di essi troviamo Leonello di Farolfo *de Monte Martis*.<sup>132</sup> E che anche prima di questa data non ci si sentisse affatto sicuri della buona fede di Benedetto lo si deduce da una riforma del luglio: in forza di essa venivano esentati dal divieto di portare armi, oltre agli ufficiali e soldati del comune e ai gonfalonieri insieme a otto *sotii*, anche Petruccio, Leonello «et alii de comitibus de Monte Martis», come pure i figli di Ermanno e di Berardo Monaldeschi, Nallo di Ugolino *d. Rainerii* e Bonuccio «d. Petri et alii de domo eorum, e illi de domo dela Greca».<sup>133</sup> Nel contempo la situazione degli approvvigionamenti alimentari della città e del territorio si andava aggravando ed era resa più critica dalle difficoltà finanziarie delle pubbliche casse. Ciò spinse il comune a misure drastiche: così in una drammatica seduta consiliare del primo giugno se da una parte veniva nominata un'ambasceria composta da Monaldo di Berardo, Nallo di Ugolino e Benedetto di Ermanno per recarsi dal conte Guido Orsini a impetrare un prestito per pagare il grano acquistato nel porto di Orbetello, dall'altra si ingiungeva ai detti nobili, insieme al conte Petruccio o a suo figlio Ugolino, a Corrado di Manno e a Monaldo di Berardo, di prestare personalmente garanzia di solvibilità sulla somma anticipata; essi potevano essere posti agli arresti nel palazzo pubblico sinché non avessero procurato il denaro necessario.<sup>134</sup>

Ciononostante, gli esponenti della famiglia Montemarte continuavano ad essere largamente presenti nelle istituzioni comunali<sup>135</sup> ed anzi li ritroviamo di nuovo ai vertici nelle persona del solito Petruccio alla fine dell'anno, quando il consiglio generale venne convocato il 26 dicembre 1347 per deliberare sulla necessità di dare un buon governo alla città, la quale ne aveva estrema urgenza «maxime propter guerrarum discrimina quibus est multipliciter involuta».<sup>136</sup> A tale scopo si deliberò che i «nobiles viri Corradus d. Hermanni, Petrutius Petri comes, Monaldus d. Berardi el Nallus Ugolini d. Raynerii honorabiles urbeveterani cives qui usque nunc facta et negotia comunis predicti laudabiliter et utiliter pertractarunt, de quorum fide et legalita-

te populus et comune dicte civitatis potest et debet fiduciam et securitatem plenariam optinere, sint domini gubernatores, protectores et defensores civitatis Urvisveteris et eius comitatus et districtus pro uno anno proxime venturo incipiendo, incipiendo in kalendis ianuarii proxime venturis...».

I quattro avrebbero avuto i pieni poteri, in particolare per le faccende militari e avrebbero dimorato insieme ai sette nel palazzo del popolo, tuttavia a loro spese; essi però si sarebbero alternati ogni tre mesi a turno: prima Corrado, sino alle calende di aprile, poi Petruccio sino a luglio, Monaldo sino ad ottobre e Nallo sino alla fine dell'anno. Si aggiungeva anche che Corrado doveva essere costretto ad accettare l'incarico di primo governatore, sotto pena di mille fiorini. Infatti egli giurò il giorno stesso con una importante riserva: «salvo quod per hoc non derogetur nec derogari possit dominio, arbitrio et baylie comitis Guidonis pro tempore quo personaliter moratus est in civitate Urbisveteris, concessis per consilium dicte civitatis».

Questa deroga pone il problema di quale fosse la posizione dell'Orsini in questo momento rispetto al comune di Orvieto: secondo il Fumi, nonostante il rinnovo del mandato a lui conferito il 17 dicembre egli sarebbe stato bandito dalla città a causa dei maneggi dei sostenitori di Benedetto di Bonconte, per cui il nuovo gruppo dirigente di cui faceva parte il Montemarte avrebbe ristabilito in qualche modo l'ordine, decretando anche l'assoluzione dell'Orsini stesso dal bando, con ampia formula laudativa.<sup>137</sup>

Comunque siano andate le cose, l'Orsini uscì di scena anzi stando a Francesco di Montemarte sarebbe morto di lì a poco, forse a causa della peste che colpì in quel tempo duramente anche la città di Orvieto;<sup>138</sup> a lui subentrò il consiglio dei quattro «protettori» di cui si è detto. Essi come previsto dalla delibera consiliare del 26 dicembre precedente avrebbero dovuto governare a turno per un trimestre ciascuno; tuttavia il consiglio generale riunitosi il 30 marzo 1348,<sup>139</sup> cioè allo scadere del protettorato di Corrado di Manno, riprese in ma-

<sup>132</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 134, cc. 82v-83r, 1347 novembre 21.

<sup>133</sup> Ivi, c. 49v, 1347 luglio 11.

<sup>134</sup> Ivi, cc. 36r-37r, 1347 giugno 1.

<sup>135</sup> Tra i dodici sapienti eletti dai Sette e dal vessillifero per collaborare con essi nel governo della città, ed in carica per il mese di aprile, vi è Leonello *Farulfi de Monte Martis*, primo nell'elenco (ivi, c. 25r, 1347 aprile 3). Ugolino di Petruccio e Ugolino di Farolfo, ambedue *de Monte Marta* (i nomi risultano uniti con una graffa), sono eletti a far parte del consiglio dei 40 nobili e popolari per la Pusterla, primi nell'elenco (ivi, c. 44r, 1347 giugno 22). Leonello di Farolfo e

Petruccio *Petri comes* sono eletti a far parte del consiglio dei 40 nobili e popolari per la Pusterla, sempre elencati per primi; Ugolino di Petruccio è uno dei quattro capitani di Parte Guelfa, per lo stesso quartiere (ivi, cc. 93r-94r, 1347 dicembre 26).

<sup>136</sup> Ivi, cc. 94v-97r, 1347 dicembre 26-27, anche in *Discorso storico*, p. 23 nota 2.

<sup>137</sup> *Discorso storico*, p. 23 nota 2.

<sup>138</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 74, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 224.

<sup>139</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 135, cc. 11r-13r (v. Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 523-524, trascrizione)

no, per così dire, tale delibera e la riformò nel senso che di fatto fu cassata l'alternanza al governo tra i quattro nobili, i quali vennero collettivamente investiti della dignità di «domini, gubernatores, protectores et defensores civitatis». Nella medesima occasione si organizzavano le operazioni belliche contro i ribelli, assegnando ad esponenti del Monaldeschi e dei Montemarte il compito di presidiare militarmente le zone più calde del conflitto in corso; in particolare Leonello di Farolfo e Ugolino di Petruccio avrebbero dovuto soggiornare «cum gentibus in castro Titignani pro defensione Montane». Tuttavia questo condominio durò poco: infatti, di lì a nemmeno tre mesi cioè il 22 giugno, il perugino Ligerio di Andreotto, come nuovo capitano del popolo e Conservatore della città, arrivato a cavallo ai piedi delle scale del palazzo del popolo, prima ancora di smontare prestava giuramento secondo l'uso.<sup>140</sup> In tal modo veniva sancita l'egemonia della città umbra su Orvieto, che si trovava nuovamente costretta a ricorrere a potentati stranieri per risolvere le sue interne e sempre più insanabili contraddizioni.

Anche in questo caso non conosciamo le ragioni di una scelta che però dovette maturare tra l'aprile e il maggio di quell'anno funesto, molto probabilmente per far fronte ad una situazione militare sempre più insostenibile: a tale proposito, le fonti orvietane accennano indirettamente a trattative con Perugia.<sup>141</sup> La perugina *Cronaca del Graziani* ci informa che «adi 29 de aprile [1348] ... se pacificaro li Orvetani con li Peruscini; et dicti Orvetani se dettero al comuno de Peroscia per diece anni, cioè alli tredici di Maggio vennero in Perugia alcuni cittadini orvietani insieme col conte Guido da Soana et Corrado di Petruccio conte, Vitaluccio de Bigozo, Petruccio de Cola de Farnese et Monaldo; et questi tali elessero la dicta città de Peroscia per signorya».<sup>142</sup>

Il cronista fraintende evidentemente la natura degli accordi che erano intercorsi tra le due città: non si trattava infatti dell'epilogo di una guerra perduta ma di una richiesta di aiuto dettata evidentemente dalla incapacità di venir fuori da un conflitto che rischiava di determinare il collasso totale delle istituzioni e della società. I nomi largamente

storpiati dei messi orvietani richiamano comunque personaggi ben noti, come il conte Guido Orsini, alleato dei perugini,<sup>143</sup> che potrebbe aver messo a disposizione i suoi buoni uffici, e inoltre Corrado di Manno Monaldeschi, Petruccio conte di Montemarte, Monaldo di Berardo Monaldeschi, componenti il gruppo dei «protettori» nominati tali non più di un mese prima i quali, evidentemente arrendendosi alla dura necessità dei fatti, cedevano il potere nelle mani di una città pilastro del guelfismo da cui speravano protezione e difesa da nemici troppo potenti.

E la nuova “signora”, nell'impostare questa operazione di salvataggio, mostrò di aver individuato con chiarezza qual era la radice dei mali cui si intendeva ovviare: si trattava cioè della debolezza delle istituzioni comunali, messe in costante pericolo dalla prepotenza delle fazioni nobiliari che spadroneggiavano senza alcun freno. Così, dopo aver provveduto in via preliminare come sempre era avvenuto in passato alla pacificazione delle parti contendenti attraverso il rientro in città dei fuoriusciti, in primo luogo Benedetto di Bonconte,<sup>144</sup> si fece in modo che le massime cariche detentrici del potere esecutivo fossero affidate ad elementi totalmente estranei ai maneggi dell'ambiente nobiliare orvietano. Infatti, dopo aver nominato il d'Andreotto capitano del popolo, si procedette alla designazione di un altro perugino a ricoprire la carica di podestà e si provvide ad un successore della stessa estrazione per subentrare nella carica capitaneale.<sup>145</sup> Successivamente, tra il settembre e l'ottobre, venne varato un generale riassetto istituzionale in forza del quale, come già era avvenuto dieci anni prima, il consiglio generale cittadino deliberava a grandissima maggioranza «quod in Dei nomine... Wetana civitas cum suo comitatu et districtu... regatur et regi debeat ad populum et libertatem»;<sup>146</sup> con la differenza tuttavia che, mentre nel 1338 si era trattato tutto sommato della restaurazione del vecchio regime “popolare” messo in ombra dal tentativo signorile di Manno di Corrado, in questo caso invece si procedette a ridisegnare di sana pianta la struttura istituzionale del comune cittadino, cambiando addirittura il nome ai Sette i quali, insieme al Gonfaloniere pre-

che dal Pellini (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 883).

<sup>143</sup> Come emerge dalla cronaca sopra citata (Fabretti, *Cronaca della città di Perugia*, pp. 127, 138, 141).

<sup>144</sup> *Discorso storico*, p. 25 nota 1; Tiberini, *Cronaca*, p. 74, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 224.

<sup>145</sup> *Ephemerides urbevetane*, p. 447 nota 1.

<sup>146</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 135, c. 35r-37v; edizione in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 525-527.

<sup>140</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 135, c. 19r, 1348 giugno 22. Su questo notissimo personaggio, leader della fazione popolareggiante perugina dei Raspanti, si veda la relativa scheda di Maiarelli, *Liggieri (Liggieri di Andreotto)*. Di lui Matteo Villani ci ha lasciato un conciso ma assai lusinghiero ritratto, in cui se ne ricordano le grandi qualità oratorie e politiche (*Cronica*, XI, 5).

<sup>141</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 524-525.

<sup>142</sup> Fabretti, *Cronaca della città di Perugia*, pp. 149-159, ripresa an-

sero il nome di *priores populi*, con evidente imitazione della omonima istituzione perugina.<sup>147</sup> Comunque la norma più significativa dal punto di vista politico fu quella varata il 18 ottobre,<sup>148</sup> in forza della quale in un sol colpo venivano proclamate “popolari”, anche se non eleggibili al priorato e al consiglio del popolo, tutte le famiglie nobili orvietane, con l’esclusione dei conti di Montemarte, dei Monaldeschi, dei Filippeschi e degli eredi di d. Simone *Rainerii Guidonis*, insomma di tutti quelli che sino ad allora avevano tenuto in mano le redini del potere e che da quel momento in poi venivano di fatto esclusi dalla comunità dei cittadini attivi. Si trattò dunque per la città di una vera e propria cura da cavallo politica la quale tuttavia almeno per qualche tempo le avrebbe assicurato un po’ di respiro, oltremodo necessario dopo il trauma dell’epidemia di peste che aveva colpito pesantemente la popolazione all’inizio dell’estate e che si era protratta fino a settembre, lasciando dietro di sé una terribile scia di lutto e di rovina.<sup>149</sup>

Fermo restando che in questa fase le tracce dei Montemarte nelle pubbliche carte di Orvieto si vanno rarefacendo, il nuovo regime filoperugino e popolare usò tuttavia nei loro confronti almeno all’inizio un certo riguardo: fu infatti riconosciuto al conte Petruccio un credito di 40 fiorini da lui anticipati «pro satisfaciendis soldatis et stipendiariis dicti comunis»<sup>150</sup> e poi si consentì ad essi, in deroga alla normativa che proibiva a chiunque di recarsi in territorio todino per sostenere le fazioni degli intrinseci o degli estrinseci, di recarsi a Todi.<sup>151</sup> A fare che cosa? Nella *narratio* della delibera si dice «quod comites de Monte Marta habuerunt litigium a diu cum certis nobilibus de Tuderto et comitatus ipsius Tuderti occasione Rocche et eius territorii quod vocatur territorium litigii, et modo propter concursa possent eorum iura recuperare habiliter

et finem imponere litigiis antedictis, que possent nequaquam perfici nisi eorum comitum vel aliquius eorum presentia ibi foret».

Il riferimento è senza dubbio a quella parte del territorio del castello di Montemarte che faceva capo alla rocca di Montemeleto e che, come si è visto sopra,<sup>152</sup> era stato oggetto negli anni Venti del secolo di controversia tra i conti e il comune tudertino. Evidentemente doveva essere accaduto qualche fatto nuovo che aveva riaperto le speranze dei nobili orvietani di recuperare per via di giustizia quanto era stato tolto loro. Su questo argomento però non sappiamo nulla di più di quanto contenuto in questa delibera, la quale in ogni caso testimonia la tenacia con cui questa stirpe non mollava la presa, anche a distanza di decenni, su quelli che riteneva essere i suoi diritti. E che comunque nelle alte sfere si continuasse a tenerla in grande considerazione è testimoniato dal fatto che anche a Pietro di Montemarte era indirizzata una bolla pontificia nella quale si raccomandava alle città ed ai grandi signori dell’Italia centrale di prestare ubbidienza al legato papale cardinale Annibaldo, di recente nomina<sup>153</sup>

Fu questo l’ultimo importante riconoscimento che Petruccio poté ricevere: infatti il conte Francesco afferma che nel gennaio del 1349 suo padre venne a morte. La data ce la fornisce suo figlio Francesco, il quale subito dopo afferma di essere nato il 10 agosto del 1347; Ugolino, fratello maggiore di lui, successe al padre nella guida della casata, assumendo contestualmente la tutela del fratellastro, ancora in fasce.<sup>154</sup> E tale tutela non dovette essere per il fratello maggiore solo una obbligazione di tipo giuridico, motivata da un astratto dovere verso il suo sangue: il cronista infatti nel ricordare la perdita del genitore così si esprime: «et rimasi sotto la tutela del conte Ugolino mio fra-

<sup>147</sup> Per un quadro completo di tale riassetto istituzionale, Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 526-527, e anche *Discorso storico*, pp. 26-28, note.

<sup>148</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 135, cc. 47v-49r, 1348 ottobre 18.

<sup>149</sup> Sull’argomento si veda Carpentier, *Une ville devant la peste*, in particolare il capitolo II.

<sup>150</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 135, c. 44v, 1348 ottobre 18.

<sup>151</sup> Ivi, c. 51r, 1348 ottobre 24.

<sup>152</sup> V. supra pp. 69-70.

<sup>153</sup> *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales*, p. 253 n. 1894, 1349 gennaio 13.

<sup>154</sup> Le due date, quella di morte di Petruccio e quella di nascita di Francesco risultano dalla copia Monaldeschi («Mori Petruccio, padre del conte Ugolino e mio nel 1349 a di [...] gennaio, nacque io nel 1347 a di 10 d’agosto», Tiberini, *Cronaca*, p. 74). Invece nell’esemplare edito dal Fumi il 10 agosto del 1349 è la data di morte del conte Petruccio (Fumi, *Cronaca*, p. 224). In realtà il decesso di costui potrebbe essersi verificato tra l’inizio di maggio e la prima metà di giugno del 1349: vi sono infatti due documenti di prove-

nienza perugina che attestano come Ugolino di Petruccio e il suo parente Ugolino di Farolfo, *nobiles viri*, insieme a Monaldo di Bernardo e Monaldo di Ermanno dei Monaldeschi, avessero preso in prestito dal perugino Ludovico *domini Vencioli*, agente come procuratore di Nardolo *Contoli*, 2000 fiorini d’oro. Ebbene, a prescindere dalle motivazioni che spinsero i due Montemarte a sobbarcarsi quest’onere finanziario, mentre nel primo di questi atti, in data 30 aprile 1349, si parla di Ugolino *Petrucii* (Sartore, *Le pergamene dell’Ospedale di S. Maria della Misericordia* n. 542), nell’altro che è del 21 giugno dello stesso anno è Ugolino *condam Petrucii* che agisce (ivi, n. 548). Sulle cause della sua morte nulla sappiamo perché nulla ci dice Francesco anche se è possibile, o meglio probabile, che il padre di lui sia stato tra le vittime falciate dalla peste. Per quanto concerne invece il ruolo di tutore che il conte Ugolino avrebbe esercitato nei confronti del giovane fratellastro, esso era ancora vigente nel 1359 quando il detto Ugolino in tale veste presentava ai canonici della Cattedrale di Orvieto il nuovo rettore della pieve di Mimiano, di giuspatronato dei conti di Montemarte-Corbara (ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 39, c. 81rv, 1359 agosto 12).

tello, che non conobbi altro padre che lui et esso mi portò sempre più amore che se gli fosse stato figlio, et io a lui gli portai sempre quella riverenza fin che lui visse, come se mi fosse stato padre».<sup>155</sup>

Non si può quindi dubitare del fatto che il giovane capo della Casa di Montemarte tenne per Francesco a tutti gli effetti il luogo del padre che costui non aveva si può dire conosciuto, creando così un saldo e profondo legame anche affettivo che non sarebbe mai venuto meno per tutto il resto della loro vita e che avrebbe costituito un efficace antidoto contro i rischi di rivalità familiari che nel caso dei Monaldeschi avevano avuto un effetto così devastante sulla coesione del lignaggio. Del resto il conte Ugolino, ormai intorno ai 25 anni di età, era pienamente maturo per tenere alti gli interessi familiari, come aveva fatto il suo defunto padre: lo dimostra il fatto che, nonostante la relativamente giovane età, egli fu chiamato a ricoprire la carica di podestà di Foligno per il secondo semestre dell'anno 1349.<sup>156</sup>

Risulta inoltre che Ugolino, una volta morto il padre, aveva deciso di ammogliarsi, e la scelta era caduta su Caterina, figlia di Cataluccio dei signori di Bisenzio: di questo connubio si dà notizia nella prima parte della *Cronica* di Francesco di Montemarte, quella cioè costituita da “ricordanze” di carattere più strettamente familiari.<sup>157</sup> Tale unione non diede luogo a discendenza, e questo può contribuire a spiegare il profondo attaccamento che Ugolino sentì per questo suo fratello di tanto più giovane di lui, e che però rappresentava oltretutto l'unica garanzia per la stirpe dei Corbara di perpetuarsi nel tempo. A prescindere tuttavia da ciò, l'importanza che in alto loco si attribuiva a tale alleanza matrimoniale emerge da un documento datato 12 ottobre 1350, in forza del quale Annibaldo, cardinale vescovo Tuscolano e legato apostolico, accordava ad Ugolino *natus Petrutii comitis de Montemarte* la licenza di contrarre matrimonio con Caterina *nata Catalutii de Bisentio domicelli Urbevetani*, nonostante tra loro corresse il quarto grado di consanguineità. L'autorizzazione veniva giustificata *pro maiore confirmatione pacis* tra parenti e amici degli sposi.<sup>158</sup> Non sappiamo come concretamente si configurasse tale

consanguineità, tuttavia in base a questa testimonianza risulterebbe che i signori di Bisenzio e i Montemarte militassero in fazioni opposte e che quindi questo *parentado* rientrasse in qualche modo nella politica di pacificazione promossa dai Perugini e sicuramente favorita dal papato. In realtà, stando agli studi disponibili sulla stirpe signorile di provenienza della sposa,<sup>159</sup> non tanto il ramo di essa cui lei apparteneva, quanto piuttosto quello di Guiduccio di Guido, cugino di Galasso padre di Cataluccio di Bisenzio, si era distinto sin dal 1313 tra i nemici più acerrimi dei guelfi orvietani. In ogni caso, se pure anche il padre della sposa ed i suoi si erano lasciati attrarre nell'orbita del ghibellinismo professato dai loro consanguinei, lo scopo di promuovere la pacificazione tra i Bisenzio più o meno filoimperiali e la parte guelfa nelle persone dei guelfissimi Montemarte, fu indubbiamente raggiunto, almeno in questo caso: infatti di lì a non molto troveremo Cataluccio, suocero di Ugolino, combattere a fianco del genero nel colpo di mano tentato dai fuoriusciti contro Benedetto di Buontalenti nel febbraio del 1352.

Era infatti accaduto che nel 1351 costui aveva ripreso l'iniziativa e in modo proditorio aveva riconquistato il potere, eliminando fisicamente tutti i suoi potenziali nemici o costringendoli ad una fuga precipitosa. Mi riferisco qui alla tragica giornata del 12 marzo quando, di ritorno da una seduta del consiglio dei Priori, Benedetto della Vipera, con la scusa di portarli a bere del vino speciale (detto come pare *la Cima del Giglio*, perché probabilmente proveniente dall'omonima isola tirrenica dirimpetto al possesso orvietano di Orbetello) aveva attirato in un tranello Monaldo di Ermanno e Monaldo di Bernardo, ambedue dei Monaldeschi della Cervara. Essi furono uccisi dai complici di Benedetto, che erano alcuni esponenti dei Monaldeschi del Cane, in primo luogo Petruccio di Pepo e i suoi fratelli; costui condivise con il suo parente della Vipera il potere, almeno per un certo tempo. I congiurati tentarono anche di eliminare Ugolino di Petruccio che però ancora una volta riuscì a sfuggire a sicura morte mettendosi in salvo nel suo castello di Corbara.<sup>160</sup> Riprese così più sanguinosa e crudele che

<sup>155</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 74, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 224.

<sup>156</sup> Come risulta da una transazione tra privati riguardo la spartizione di una eredità, alla quale è presente e consenziente Francesco di Bagnoregio, giudice e vicario di Ugolino Petri conte di Montemarte, podestà di Foligno (Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 550, 1349 luglio 24). Lo Iacobilli invece colloca la sua podesteria nel 1350 (Iacobilli, *Discorso*, cit. p. 69).

<sup>157</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 36-39; il manoscritto su cui si basa l'edizione Gualterio-Fumi manca di tutta questa parte preliminare,

che invece è riportata nel più volte menzionato zibaldone conservato presso l'Archivio Montemarte (cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 323-329).

<sup>158</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 18; nel documento è inserito il testo di un breve di Clemente VI, datato 30 novembre 1349, in cui il papa autorizzava Annibaldo a concedere a venti coppie licenza di matrimonio, altrimenti loro inibita *ex consanguinitate*.

<sup>159</sup> Bisenzio, *Nicolò di*, e Bisenzio, *Guiduccio di*, di D. Waley.

<sup>160</sup> Anche in questo caso il Cronista muratoriano risulta essere

mai la lotta tra le due fazioni nobiliari, descrittaci quasi giorno per giorno dal Cronista muratoriano e costellata da atti di inaudita efferatezza.<sup>161</sup> In tale conflitto si inserì il comune di Perugia il quale, di fatto estromesso dalle faccende orvietane in seguito al colpo di mano di Benedetto della Vipera, tentava di rientrarvi ponendo sul piatto della bilancia il suo apporto militare, in un primo tempo a favore dei fuoriusciti e successivamente cercando di riportare la pace tra i contendenti.

Le trattative tra le parti produssero un accordo di pace stipulato a Perugia tra i rappresentanti dei due comuni il 26 agosto 1351.<sup>162</sup> In forza di esso lo stesso comune perugino si poneva nuovamente come arbitro delle faccende orvietane, riservandosi l'elezione del capitano del popolo per il tempo di venti anni, il controllo delle fortezze e così via, come pure la definizione delle modalità di pacificazione tra le parti in lotta, quindi ponendo in sostanza sotto tutela il comune cittadino, privato di ogni autonomia. Si parlava tra l'altro anche del conte Ugolino di Montemarte, deliberando che «la entrata [di lui] nella città de Orvieto remangha negle Signore de Peroscia con quilgli modi che piaceranno a loro per scurtà de lui, siché per la sua entrata el dicto Ugolino non possa acquistare niuna maiuria nella decta terra».<sup>163</sup>

Ma questo furbesco e sleale tentativo da parte del comune di Perugia di approfittare delle sciagure di una città sorella nel guelfismo per allargare la propria egemonia non ebbe buon esito: infatti ci

pensò ancora una volta Benedetto della Vipera a fare in modo di sabotare l'accordo, impedendo il rientro dei fuoriusciti e di fatto privando il nuovo capitano perugino, Ceccolino Michelotti, che avrebbe dovuto governare secondo i patti la città, di ogni potere. Tuttavia il sanguinario tiranno orvietano aveva ormai i giorni contati: infatti il 6 febbraio 1352 di primo mattino (*in su l'ora della menza terza*) i figli di Ermanno e Berardo Monaldeschi della Cervara, il conte Ugolino di Montemarte e il suocero di lui Cataluccio di Galasso di Bisenzio, con le loro genti a cavallo e a piedi, presero d'assalto Orvieto, forzando la porta della Pusterla e andando dritti incontro a Benedetto che li aspettava con i suoi mercenari forestieri e con i suoi alleati del Cane, *et fucci gran battaglia con molti morti*.<sup>164</sup> Lo scontro fu violentissimo e si concluse con la vittoria degli *intrinseci* che riuscirono a ributtare indietro gli assalitori, che si lasciarono dietro due prigionieri eccellenti e cioè Cataluccio di Bisenzio e il monaldesco Benedetto di Ermanno; ma il prezzo pagato fu la morte di Benedetto che rimase sul terreno.<sup>165</sup> Questo episodio segnò l'inizio di una fase turbinosa della storia orvietana in cui si succedettero nel giro di pochi mesi le signorie, se così le vogliamo chiamare, di Petruccio di Pepo del Cane e del suo parente Bonconte di Ugolino, dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che resse Orvieto tramite Tanuccio della Carda suo vicario, e di Giovanni dei Prefetti di Vico, portando al massimo grado il caos politico e sociale.<sup>166</sup>

la fonte principe per la conoscenza di questi fatti (*Discorso storico*, pp. 36-37). Ne parlano comunque: Francesco di Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, pp. 74-75, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 224), il Manente (*Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 250-251) e il Monaldeschi (*Commentari*, c. 105r); una eco di tali eventi si trova anche nella *Cronica* di Matteo Villani (libro I, cap. LXXX, *Come nella città d'Orbineto si cominciò materia di grande scandolo*). A questi eventi viene fatta risalire l'origine della denominazione delle fazioni orvietane come *Mercurini-Muffati*, che avrebbe sostituito la precedente coppia *Malcorini-Belfati* (v. supra p. 95).

<sup>161</sup> Si vedano in particolare *Discorso storico*, pp. 35-48, e Tiberini, *Cronaca*, pp. 75-76, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 224-225, con il relativo apparato di commento.

<sup>162</sup> Pubblicato in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 527-529. Probabilmente nell'ambito di tali trattative si inquadra la solenne ambasceria inviata dal comune di Perugia a Corbara, presso il conte Ugolino «ad rogandum dictum Ugolinum quod placeret venire coram dominis prioribus ad informandum eos de quibusdam factis et negotiis dicti comunis» (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*,

n. 23, c. 77v, 1351 aprile 11). Non sappiamo tuttavia con precisione di quali *negotia* si trattasse, e non risulta nemmeno che Ugolino abbia ottemperato alla richiesta dei Priori perugini di recarsi presso di loro.

<sup>163</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 528.

<sup>164</sup> *Discorso storico*, p. 48; Tiberini, *Cronaca*, p. 76, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 225.

<sup>165</sup> Tale episodio mise in allarme anche il Rettore pontificio del Patrimonio, il quale inviò messi in Orvieto «ad exquirendum de novitatibus ibidem factis de morte Benedicti d. Boncontis, et captione Catalutii de Bisentio et Benedicti d. Hornanni» (Antonelli, *Notizie umbr.*, p. 40, 1352 febbraio 8). Un mese dopo lo stesso Rettore mandò un suo inviato al conte Ugolino, che lo ricevette nel suo castello di Corbara come mediatore incaricato di trattare la pace con gli *intrinseci* (ivi, 1352 marzo 8).

<sup>166</sup> Sugli eventi del 1352, *Discorso storico*, pp. 348-359; Tiberini, *Cronaca*, pp. 76-78, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 225-228; *Epbemerides urbeveteane*, 2, p. 197 (con la data erronea del 1351); Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 529-532.

UGOLINO E FRANCESCO DI PETRUCCIO:  
DUE VITE AL SERVIZIO DELLA CAUSA GUELFA (1353-1400)

A questo punto Ugolino di Montemarte, che pure in quei mesi di continui scontri ed effimere pacificazioni era sempre stato in prima fila tra i protagonisti di tali vicende, prese la decisione di farsi da parte: infatti, ai primi del 1353 lo troviamo a Firenze, come “capitano di guerra” al servizio di quel comune.<sup>1</sup> Si ignora che cosa lo abbia spinto ad abbandonare la leadership dei fuoriusciti orvietani per accettare un incarico, sia pure onorevole ma comunque tale da tagliarlo fuori per un lungo periodo dalle faccende della sua città. Forse una indicazione utile ce la fornisce suo fratello Francesco il quale, in riferimento alla presa del potere da parte di Giovanni di Vico avvenuta nell’agosto del 1352, narra che costui «rimise dentro i figli di messer Armano e di messer Berardo e di Pepo, salvo che il conte Ugolino, che mai a suo tempo ci volse entrare né dar voce sua che lui fosse signore».<sup>2</sup> È probabile dunque che questa scelta di autoesclusione effettuata da Ugolino possa essere letta come segno del suo disappunto per essere stato lasciato solo a sostenere il peso della lotta contro il Vico. Sicuramente tuttavia il Montemarte, nel momento in cui accettò il mandato offertogli dalla repubblica fiorentina, non pensava nemmeno lontanamente che così facendo la sua vita avrebbe conosciuto una svolta sostanziale, in quanto gli si sarebbe presentata una nuova e insperata opportu-

rità di successo al servizio di una personalità di altissimo livello. Si trattava né più né meno che del cardinale legato Egidio Albornoz, inviato proprio in quell’anno in Italia da Innocenzo VI con la missione di rifondare lo Stato papale scardinando per quanto possibile e con tutti i mezzi (ma preferibilmente per via diplomatica) la fitta rete di autonomie locali di carattere comunale e signorile, fiorite nell’Umbria e soprattutto nelle Marche a partire dal secolo XII e rafforzatesi nel corso del Trecento approfittando del trasferimento della corte pontificia ad Avignone.<sup>3</sup> Sicuramente l’Albornoz ebbe modo di apprezzare le qualità militari e politiche del nobile orvietano nel suo soggiorno fiorentino; il fatto poi che il comune toscano gli avesse fornito un contingente di 150 cavalieri capitanati dallo stesso Montemarte, il quale dovette dar ottima prova di sé nelle successive spedizioni, contribuì senza dubbio a consolidare un rapporto di stima e fiducia che mai venne meno per tutta la vita del cardinale spagnolo. Esso, a quanto ci narra il fratello, nacque da una specie di “colpo di fulmine”:

Parve ch’el detto legato la prima fiata ch’el conte Ugolino gli parlò a Fiorenza che gli ponesse amore e piacesse le sue condizioni quanto e più di qualunque Italiano o altro che ci fosse, et questo si vidde per effetto, finché il legato visse, al honore che esso gli fece delli officii, secondo che io scriverò brevemente in questo quinterno.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 228, nota 1.

<sup>2</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 78, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 228, ove Ettore di Titignano accomuna al conte Ugolino nel rifiuto di accettare la signoria di Giovanni di Vico, oltre ai *consorti* di Ugolino, anche il suo pupillo Francesco, che allora aveva quattro o cinque anni (*salvo che il conte Ugolino, i nostri consorti et me, che mai ci volsimo entrare...*).

<sup>3</sup> Su questa grande figura di statista e condottiero la cui azione dirompente, a prescindere dai risultati più o meno effimeri conseguiti nel breve-medio periodo, mise in moto tutta una serie di processi che prepararono i grandi cambiamenti della seconda metà del Trecento e dei primi decenni del secolo successivo, la ricerca storica si è particolarmente esercitata soprattutto nella prima metà del secolo scorso e anche successivamente, fino agli anni ‘70, producendo una bibliografia davvero imponente. Propongo dunque, tra i tanti, i seguenti contributi da me presi in esame alcuni dei quali, pur essendo assai discutibili per l’impostazione fortemente ideologizzata (in particolare quelli del Filippini), rimangono comunque utili per la mole di notizie riportate: Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*; Beneyto Perez, *El Cardenal Albornoz*; Dupré Theseider, *Al-*

*bornoz*, Egidio de; Glénisson-Mollat, *L’administration de l’État de l’Église, El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, in particolare Franceschini, *Il cardinal legato Egidio d’Albornoz*; Colliva, *Il cardinale Albornoz*. Per gli sviluppi più recenti della ricerca si veda Petrucci, *Il cardinale Egidio Albornoz*; Pirani, *Con il senno e con la spada*.

Per quanto riguarda l’Umbria si può affermare che, praticamente in ciascuna delle indagini a carattere locale vertenti sulla storia delle nostre città nel medioevo, un corposo capitolo viene dedicato all’opera del cardinale spagnolo: ad esse quindi rimando senz’altro, limitandomi solo a segnalare Dupré Theseider, *Il cardinale Albornoz in Umbria*, e Pecugi Fop, *Il comune di Perugia e la Chiesa*. In riferimento ad Orvieto, su questa particolare fase della storia cittadina, si vedano Mollat, *L’administration d’Orvieto*; Dupré Theseider, *Come Orvieto venne sotto il cardinale Albornoz*, e Foote, *In search of the quiet city*.

<sup>4</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 79; su questo argomento le notizie che gli storici riportano sono essenzialmente tratte dalle memorie di Francesco di Montemarte, oltre che dagli altri cronisti orvietani (*Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 259; Monaldeschi, *Commentari*, c.

La prima circostanza in cui Ugolino fece mostra del suo valore militare fu il conflitto contro Giovanni di Vico, che era riuscito a mettere insieme un abbozzo di signoria che andava da Viterbo a Orvieto, spingendosi fino a Corneto.<sup>5</sup> Contro costui l'Albornoz si impegnò in un durissimo scontro che portò alla finale *debellatio* di questo aspirante tiranno ed alla successiva, se pur condizionata, sottomissione di Orvieto, celebrata nel palazzo del popolo con atto solenne il 24 giugno 1354; a tale atto assisté anche come testimone il Montemarte.<sup>6</sup> Dopo aver contribuito al ristabilimento dell'autorità papale nel Patrimonio, nel 1355 ritroviamo il conte Ugolino a Gubbio come vicario in luogo del conte Carlo di Dovadola,<sup>7</sup> e l'anno successivo con il medesimo mandato in Ancona dove a detta dell'autore del manoscritto orvietano edito da Gualterio e da Fumi «messer lo legato ... subito ordinò al conte Ugolino di far fare la fortezza di San Cataldo nella detta città, la quale fu reputata di forza et di habitatione nobil cosa fosse in Italia, et ci fece lavorare di continovo da mille e più persone con stare sempre presente il conte Ugolino per dare ordini».<sup>8</sup>

In realtà, come in precedenza è stato anticipato, il testo autentico della *Cronica* montemartense tramandatoci in copia dal manoscritto Monaldeschi afferma a chiare lettere che «messer di Spagna ... elesse per principale sua stantia lo stare in Ancona, e subito comenzò a far la rocca di San Cataldo, la quale fu reputata e di fortezza et habitura nobil cosa in tutta Italia», dopodiché viene riportata la notizia della nomina di Ugolino a vicario di Ancona, senza ulteriori commenti.<sup>9</sup> Risulta dunque privo di fondamento storico il mito di un conte

Ugolino di Montemarte-Corbara costruttore di rocche, creato a tavolino da Ettore di Titignano.<sup>10</sup> E questo vale come si vedrà per le fortezze di Todi e di Orvieto, anch'esse attribuite all'attività edificatoria del suo illustre consanguineo dal nostro Gerosolimitano.<sup>11</sup> Il quale si dette molto da fare per diffondere tale sua fantasiosa narrazione, pur senza esporsi in prima persona: già il Saracini, che nella seconda metà del Seicento scrisse una storia di Ancona, dilungandosi nella descrizione del complesso fortificato che incombeva sulla città e che doveva essere grandioso nelle sue dimensioni, ne attribuiva ad Ugolino la progettazione e la costruzione, citando come unica fonte di questa notizia la «Cronica ... manoscritta del Conte Francesco Monte Marte, datami a vedere in Roma, l'anno 1665, dal ... Cavaliere Gerosolimitano Hettorre Monte Marte».<sup>12</sup> E dopo di lui, nel recente passato e ancora oggi, altri hanno accettato e accettano senza riserve tale tradizione,<sup>13</sup> pur con qualche prudente distinguo.<sup>14</sup>

Tornando comunque alle altre vicende, per così dire, private che Francesco di Montemarte lascia cadere qua e là nella sua cronaca, costui afferma anche che «in questo anno [1356] fu la prima volta che io uscisse di casa, che il Conte Ugolino mi fe' gire in Ancona, et poi mi mandò ad Agobbio alla scola».<sup>15</sup> ecco dunque che l'autore di queste memorie fa il suo ingresso sulla ribalta della storia e, come vedremo, la sua presenza sarà via via più incisiva. Il 5 gennaio del 1357 è l'ultima volta che le fonti designano Ugolino con il titolo di vicario di Ancona;<sup>16</sup> infatti in un documento di pochi giorni posteriore egli viene presentato con la qualifica di

110r); comunque si vedano in proposito Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 20-21; Colliva, *Il cardinale Albornoz*, p. 141.

<sup>5</sup> Cfr. Berardozi, *I Prefetti*, pp. 54-55 e 116-142.

<sup>6</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 537-545 e Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 32; sulle vicende del conflitto contro il Prefetto di Vico, *Discorso storico*, pp. 66-68; Tiberini, *Cronaca*, pp. 77-79, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 228-229; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 260-261; Monaldeschi, *Commentari*, c. 10rv.

<sup>7</sup> *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, p. 12; Tiberini, *Cronaca*, p. 79, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 230; Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, pp. 70 n. 195, e 90, n. 250. Nelle città ingina Ugolino dovette rimanere almeno sino al febbraio del 1356 (Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, Archivio Armanni, I B 18, c. 115r, 1356 febbraio 13).

<sup>8</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 230.

<sup>9</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 80. Anche in questo caso, il Filippini si basa unicamente sulla testimonianza della cronaca montemartense nella versione fornita dall'edizione Fumi (Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 109), ciononostante in varie occasioni la documentazione ufficiale conferma il vicariato anconitano di Ugolino (Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, pp. 106-107, nn. 292 e 294, e 110-111, nn. 302 e 304).

<sup>10</sup> Ciò risulta anche da una ricca documentazione contabile sulla

forteza anconitana di S. Cataldo, che permette di seguire passo dopo passo le varie fasi dei lavori che si svolsero tra il 1356 e il 1357, analizzando le minuziosissime annotazioni riguardanti le spese effettuate (ASV, Camera Apostolica, *Collectoriae*, reg. n. 445; ivi, *Introitus et exitus*, reg. n. 281). In tali annotazioni non viene mai citato a nessun titolo il conte Ugolino, come del resto c'era da aspettarsi, trattandosi in massima parte di uscite finalizzate al pagamento dei salari di coloro che prestarono la loro opera nei lavori di edificazione della grande rocca.

<sup>11</sup> V. infra pp. 123, 135.

<sup>12</sup> Saracini, *Notitie storiche*, pp. 201-202.

<sup>13</sup> Cfr. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 437; Lanconelli, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, pp. 245, 246-247.

<sup>14</sup> Alberto Satolli, autore di un notevole contributo di sintesi sul sistema delle fortificazioni albornoziane in Italia centrale (Satolli, *Le rocche dell'Albornoz*, pp. 55-81), cautamente si astiene da giudizi troppo netti sulla attribuzione o meno al Montemarte delle rocche di cui Ugolino di Montemarte sarebbe stato l'architetto e l'esecutore e cioè, oltre a quella di Ancona, anche quelle di Orvieto, Assisi, Narni e Spoleto (ivi, pp. 57-60, 65, 71, 73).

<sup>15</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 80, Fumi, *Cronaca*, p. 230.

<sup>16</sup> Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 112 n. 305.

capitano dell'esercito pontificio.<sup>17</sup> Ciò confermerebbe indirettamente la notizia, ancora una volta fornitaci sia pure laconicamente dal solo Francesco di Montemarte, della partecipazione di Ugolino stesso alla presa di Cesena e Bertinoro nell'ambito del conflitto con i tiranni di Romagna, e in particolare con Francesco degli Ordelaffi.<sup>18</sup> Di fatto tuttavia già almeno dalla fine di maggio egli doveva trovarsi non troppo lontano da Orvieto, anche se non sappiamo con precisione dove: infatti il Legato, nell'ordinare a quel comune di prestargli aiuto militare contro l'appressarsi della cosiddetta Grande Compagnia, ordinava anche al suo vicario di far avere al conte Ugolino, tramite lo stesso messaggero, una missiva che egli gli inviava.<sup>19</sup> Comunque nell'ottobre, dopo la partenza dell'Albornoz richiamato in Avignone e il suo temporaneo avvicendamento con Androino de la Roche abate di Cluny, il Montemarte veniva incaricato da quest'ultimo di una missione a Terni, nel ducato di Spoleto e nel Patrimonio, con il compito di porre fine alle lotte di fazione e consolidare il potere pontificio, e risulta anche la sua presenza ad Orvieto; tale mandato dovette protrarsi per gran parte del successivo 1358,<sup>20</sup> durante il quale il con-

te Ugolino fu anche impegnato in questioni di carattere locale.<sup>21</sup>

Intanto nel novembre del 1358 il cardinale spagnolo tornò di nuovo in Italia dopo la fallimentare esperienza del suo predecessore.<sup>22</sup> Egli, nella prospettiva della ripresa della guerra contro Francesco Ordelaffi, è probabile abbia ritenuto di richiamare un uomo di valore come il Nostro in prossimità del teatro delle operazioni: infatti nel maggio del 1359, alla vigilia dell'inizio delle ostilità, troviamo Ugolino vicario di Faenza.<sup>23</sup> Non risulta, come vogliono invece le cronache orvietane,<sup>24</sup> che egli abbia avuto una parte militarmente rilevante nell'offensiva contro Forlì, del resto arresasi il 25 giugno;<sup>25</sup> tuttavia il suo potente padrone, il quale evidentemente voleva mantenere l'elasticità del proprio potere provvedendo ad un frequente avvicendamento dei suoi sottoposti, aveva in animo per lui un nuovo mutamento di ufficio e di sede. In questo caso si trattava in realtà di una vera e propria promozione in quanto con un solenne diploma dato ad Ancona l'8 marzo 1360 il *nobilis vir Ugolino Petrutii de Corbaria comes Montismartis domicellus Urbevetanum* veniva nominato rettore del ducato di Spoleto.<sup>26</sup> Sugli atti relativi al suo ministero

<sup>17</sup> Ivi, p. 113 n. 308: i danni alla pergamena impediscono di individuare il giorno dell'emissione del documento, che però risale al gennaio 1357.

<sup>18</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 80, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 230. Sull'assedio e l'espugnazione di Cesena, che tanta impressione fece sui contemporanei, Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 145-148.

<sup>19</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 145, c. 99v, 1357 maggio 29. In proposito, si veda anche *Discorso storico*, p. 70, in particolare il commento in nota del Fumi, che data la missiva al 25 maggio.

<sup>20</sup> La missione di Ugolino dovrebbe essere iniziata dopo il 18 ottobre 1357, quando l'abate di Cluny stilava una lettera credenziale in cui presentava Ugolino e il *legum doctor* d. Bartolino de Riemis come suoi plenipotenziari; tale documento sarebbe stato letto dai due inviati di fronte al vicario legatizio ed ai consigli orvietani in data 28 novembre (ASO, *Riformazioni*, n. 145, c. 146v; regesto in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 350 n. 351). Questa solenne presentazione fu preceduta e seguita da un intenso scambio di corrispondenza tra il Montemarte e le autorità cittadine, di cui non conosciamo il tenore ma che è testimoniata da numerosi pagamenti di onorari ai messi incaricati del recapito (ASO, *Riformazioni*, n. 145, c. 148r, 1357 ottobre 7; c. 154r, 1357 dicembre 21). Allo stesso 18 ottobre risale un altro documento stilato dallo stesso Androino in cui egli incaricava gli stessi due personaggi del compito di mettere mano alla "riforma" della città di Terni, ove regnavano "discordie e scandali" (Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 350 n. 350, regesto). Per l'anno successivo vi è una missiva del 18 gennaio in cui l'Androino, rivolgendosi ai Viterbesi qualificava il *nobilis vir Ugolino de Corbaria* come *commissarium nostrum in illis partibus* (Theiner, *Codex diplomaticus*, II, p. 353). Ancora nell'aprile del 1358 Ugolino risultava impegnato nella sua missione pacificatrice, quando il comune orvietano deliberava la spesa di 3 libbre e 10 soldi per il pagamento di un messaggero il quale aveva portato lettere *Interanne Ugolino Petrutii*, come pure ad altri inviati investiti del medesimo incarico (ASO, *Riformazioni*, n. 146, cc. 5v, 6v, 11v, 1358 aprile 4 e 27).

<sup>21</sup> Nel biennio 1358-1359 fu richiesto il suo arbitrato in una controversia tra i comuni di Orvieto e Perugia per una questione di rappresaglie reciproche: si veda in proposito ivi, cc. 44v-45r, 1358 luglio 3; c. 45v, 1358 luglio 10; c. 67rv, 1358 settembre 12; cc. 72v-73v, 1358 ottobre 13; c. 79v, 1358 ottobre 18; cc. 131r-132r, 1359 aprile 2; n. 148, c. 8v, 1361 giugno 11; n. 149, cc. 49v-50v, 1362 aprile 12; c. 52rv, 1362 aprile 22; cc. 53r-54r, 1362 aprile 23; c. 54r, 1362 aprile 24; c. 54r, 1362 aprile 26.

<sup>22</sup> Al suo ritorno ad Avignone l'Androino dovette difendersi dalle accuse di inefficienza e di sperpero di denaro che gli si rivolgevano da più parti in riferimento alla sua missione in Italia; a tale scopo egli stese una memoria difensiva nella quale tra gli altri viene tirato in ballo il conte Ugolino, additato come compartecipe dei deludenti risultati della sua nunziatura, allo scopo di scaricare almeno in parte sull'Albornoz che gliel'aveva lasciato in eredità insieme agli altri funzionari la responsabilità ultima di quanto gli veniva addebitato (Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, pp. 152-154; in generale sull'argomento Mollat, *La première légation d'Androin de la Roche*, pp. 391-403; Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 176-181).

<sup>23</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 197, 1359 maggio 28; si veda anche Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 181 n. 498, 1359 luglio 8.

<sup>24</sup> *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 266.

<sup>25</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 198-199.

<sup>26</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 15, originale; regesto in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, appendice, II, pp. 190-191, e in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 193 n. 535. Secondo il Filippini tuttavia, ancora nell'aprile 1360 Ugolino sarebbe stato vicario di Cesena e come tale avrebbe sventato il tentativo da parte di alcuni partigiani di Bernabò Visconti, in guerra con l'Albornoz che gli aveva sottratto Bologna, di sollevare Forlì (Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 218). Questo episodio è riferito dal cronista locale Cobelli, il quale però non fa il nome del Montemarte ma parla genericamente di un «governatore de la Chiesa» (Cobelli, *Cronache forlivesi*, p.130). Evidente-

rimane una abbondante documentazione<sup>27</sup> che testimonia come fosse ampiamente giustificata la fiducia in lui riposta dal cardinale spagnolo il quale lo volle gratificare anche con un diploma in cui gli si consentiva, in deroga alla normativa vigente, di erigere nuove fortificazioni nel suo castello di Ripe.<sup>28</sup>

A tale proposito è necessario precisare che in questa sede solo di sfuggita si accennerà ad un'altra importante linea guida dell'opera di Ugolino prima e di suo fratello Francesco poi, vale a dire l'accrecimento del patrimonio di famiglia, soprattutto in termini di acquisizioni di centri castrensi, a partire dagli anni Quaranta del secolo. L'argomento sarà oggetto di adeguata trattazione nella seconda parte di questa ricerca, tuttavia sin da adesso è possibile anticipare che tale incremento non solo ci fu ma assunse anche un ritmo intenso e travolgente ed ebbe come risultato un sostanziale salto di qualità patrimoniale e politico del lignaggio montemartense. Questo fatto deve essere letto come un significativo effetto collaterale del crescente peso

mente al Filippini è sfuggito che in quella data Ugolino si trovava già a Spoleto da varie settimane, e che quindi questo "governatore" che tanto energicamente aveva posto riparo al tentativo di rivolta antipapale di cui sopra doveva essere qualcun altro. Ancora a proposito della nomina di Ugolino a rettore del ducato spoletino, un documento orvietano la retrodaterebbe di almeno un mese se non di più: infatti già nella seduta del 12 febbraio del 1361 il consiglio di balia della città della Rupe era stato dallo stesso Ugolino vivamente e personalmente sollecitato, nella sua veste di *rector Spoletani ducatus*, a versare un sussidio in denaro imposto dall'Albornoz (ASO, *Riformazioni*, n. 146, cc. 244v-245r). Per cui la nomina effettiva dovrebbe essere collocata tra questa data e il 18 gennaio, quando venne inviata al rettore del Patrimonio una missiva in cui si chiedeva la sua ratifica alla elezione dei quattro podestà di Bolsena, due popolari e due nobili, eletti il precedente 28 dicembre: tra di essi figurava appunto il Montemarte, che non ci si sarebbe certo azzardati a designare se si fosse saputo della sua elevazione alla dignità rettorale (ivi, cc. cc. 227v, 232r, 1359 dicembre 28; cc. 244v-245r, 1360 gennaio 18).

<sup>27</sup> Notizie sull'esercizio da parte di Ugolino delle sue nuove funzioni riguardano ancora Orvieto: si tratta in primo luogo di una attestazione di pagamento dal comune di quella città, d'ordine del Legato, relativa alla somma di 1000 fiorini d'oro, versati a sua volta nelle casse del vicetesoriere pontificio di Ancona (ivi, n. 147, c. 17r, 1360 aprile 9, regesto in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 195 n. 542); vi è anche testimonianza di scambi epistolari tra la città ed il suo illustre figlio (ASO, *Riformazioni*, n. 146, c. 248v, 1360 febbraio 26; ivi, n. 147, c. 5r, 1368 maggio 28). Si è già detto del tentato coinvolgimento di costui nella controversia con i Perugini; vi è anche un carteggio intorno a un contenzioso concernente il pagamento di un reparto di cavalieri inviati di guarnigione ad Orvieto (ivi, n. 146, c. 258r, 1361 s. d.; ivi, n. 148, c. 8v, 1361 giugno 11; c. 46r, 1361 settembre 14-ottobre 2; *Ephemerides urbevetae*, p. 459, nota 3; Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 225, n. 666). Altre testimonianze riguardano Assisi (Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, pp. 228-229, nn. 679, 1361 luglio 12, e 681, 1361 luglio 21) e Spoleto (ivi, pp. 206, n. 585, 1361 gennaio 13, e 240-241, n. 721, 1361 s.d.; Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, p. 248, 1361). A questo proposito, il Filippini afferma che il parlamento riunito dal Legato il 22 aprile in questa città per stabilire il tributo che doveva gravare sulle città per

politico che i due Montemarte avevano acquisito nell'ambito del sistema di potere che il pontificato tentava di ricostruire in Italia centrale nella seconda metà del Trecento. L'influenza che essi riuscirono a consolidare nel corso di quegli anni consentì loro di accumulare risorse tali da rendere possibili ingenti investimenti che sfociarono nella creazione di una vasta area di dominio, particolarmente nel settore nordoccidentale del distretto orvietano lungo la direttrice delle valli del Paglia e del Chiani, come meglio più avanti si vedrà.

Nel dilungarci in questa doverosa precisazione abbiamo lasciato il conte Ugolino a svolgere il suo ufficio di rettore del ducato di Spoleto,<sup>29</sup> ma non per molto: si sa infatti che l'Albornoz, sempre restio a consentire una troppo prolungata permanenza dei suoi funzionari in un medesimo luogo, alle calende del maggio 1362 richiamava il Nostro di nuovo in Cesena come vicerettore della Romagna.<sup>30</sup> Egli avrebbe conservato la viceretteria romagnola sino al 1364 quando, dopo la pace voluta

finanziare la guerra di Bologna era stato convocato e presieduto dallo stesso Ugolino come rettore del ducato (Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 257 e 282-283). Si veda inoltre Urbain V (1362-1370), *Lettres communes*, p. 206.

<sup>28</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 13, 1360 giugno 11, originale; Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, doc. III p. 191, parziale trascrizione con data errata; Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 225, n. 665, che si attiene alla datazione del Briganti.

<sup>29</sup> Secondo la versione della *Cronaca* fornita dal conte Ettore di Titignano, in questo lasso di tempo Ugolino avrebbe anche avuto un importante ruolo, come comandante delle truppe pontificie a fianco di Galeotto Malatesta, nella disfatta delle forze viscontee avvenuta a S. Rufillo il 20 giugno 1361 (Fumi, *Cronaca*, p. 231; su questo memorabile evento, Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 259). In realtà nella copia autentica del Monaldeschi non vi è traccia della partecipazione di Ugolino a tale fatto d'arme, pur in essa menzionato (Tiberini, *Cronaca*, p. 81).

<sup>30</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 16, originale; regesto in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, doc. IV pp. 192-193 e in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 254. Si tratta di un breve dato in Cesena, notevole per la sua *narratio* in cui l'Albornoz esprime, con una facondia laudatoria che travalica i limiti del formulario cancelleresco, i termini della grande stima da lui nutrita per il nobile orvietano: «tue nobilitatis circumspectionem singularem et commendabilem probitatem multiplicaque tuarum virtutum et clara merita quibus te novimus insignitum, nec non fructum laudabilem quem in commissis alias per nos tibi officiis produxisti diligentius attendentes hiisque debite consideratis argumento nobis spei probabilis suggerentes, sperantes quod huiusmodi desiderii nostri effectus ex laudabilibus tuis operibus poterit provenire...». Risulta tuttavia che, anche in questo caso, il ritorno in Romagna di Ugolino era avvenuto in realtà già alcuni mesi prima della data della nomina ufficiale di cui sopra: infatti un documento assisano dell'11 febbraio ci informa che in questa data egli aveva provveduto a nominare un suo luogotenente nella persona del *nobilis vir* Capituccio Cicoli di Perugia, dovendosi allontanare dal ducato per recarsi appunto in Romagna (Cenci, *Documentazione di vita assisana*, p. 138, 1362 febbraio 11). Tale luogotenente risultava ancora in carica il 14 aprile (ivi, p. 139, si veda anche Sezione di Archivio di Stato di Assisi, Archivio storico del comune di Assisi,

da Urbano V con Bernabò, stipulata contro il volere dell'Albornoz, ed il ritorno in Italia dell'Androino, cui era stata assegnata la legazione di Bologna, egli fu richiamato dal Legato in Ancona;<sup>31</sup> da lì venne inviato in Orvieto, dove si cominciava a costruire la rocca presso Porta Pusterla. Quanto tuttavia al presunto intervento di Ugolino in tale impresa edilizia iniziata nel settembre 1364 e proseguita almeno per tutto il 1365,<sup>32</sup> negli atti consiliari non ve ne è traccia e nemmeno nella *Cronica* del fratello Francesco;<sup>33</sup> e quando lo ritroviamo ad Orvieto ad intervenire personalmente il 22 novembre 1364 in consiglio, lo fece per questioni riguardanti l'ordine interno della città, cosa che molto stava a cuore al suo signore, senza alcun accenno ad un suo coinvolgimento nella costruzione del nuovo fortilizio. Del resto il Montemarte doveva essere stato già in precedenza richiamato in patria da pressanti affari personali: infatti nel luglio il Legato si era premurato di inviare una lettera ufficiale nella solenne forma del breve al rettore del Patrimonio, in forza della quale gli si dava mandato di reintegrarlo nei suoi diritti sul castello di San Casciano, usurpati da Taddeo di Pone di Campiglia e dopo la sua morte dai suoi eredi;<sup>34</sup> contestualmente il comune orvietano era stato informa-

to della venuta nelle terre del Patrimonio del suo illustre concittadino.<sup>35</sup>

Ma l'interessamento del cardinale spagnolo per il suo fedele servitore si spinse anche oltre: infatti Francesco di Montemarte ci informa che, proprio in quei mesi, quando suo fratello Ugolino si trovava in Ancona, «volse il Cardinale io prendesse per moglie la sorella di messer Francesco da Matelica», di nome Imperia.<sup>36</sup> Di costei sappiamo solo quello che ce ne dice il marito, in quanto i ricercatori che si sono occupati della famiglia di lei, e cioè quegli Ottoni che nel corso del Trecento si erano insignoriti della città marchigiana, non ne fanno alcuna menzione.<sup>37</sup> In ogni caso questa unione che cementava l'alleanza tra un pilastro del guelfismo dell'Italia centrale, quali erano ormai divenuti i Montemarte e un soggetto signorile che, dopo un passato sembra filoghibelino, si era prontamente allineato alla politica albornoziana di restaurazione del potere pontificio,<sup>38</sup> era senza dubbio in linea con l'approccio costantemente seguito dal Legato nel regolare gli affari della Marca, e cioè quello di tirare dalla sua parte con minacce, concessioni e lusinghe gli innumerevoli tiranni e tirannelli che vi pullulavano, ricorrendo alla forza solo in casi estremi. In effetti Francesco, fratello di Imperia,

b. 13, cc. 131r-132r, 1362 febbraio 11, e 45r-47v 1362 aprile 14, per gli atti originali contenenti anche riferimenti a missive dell'Albornoz dirette ad Ugolino).

<sup>31</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 82, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 231. Ancora l'11 giugno 1364 le fonti ci presentano Ugolino nell'esercizio delle sue funzioni di rettore generale della provincia di Romandiola per conto del Legato (Tonduzzi, *Historie di Faenza*, p. 430). A un mese dopo risale una sua lettera autografa datata 9 luglio e diretta ai suoi concittadini orvietani (ASO, *Lettere originali*, b. 669 n. 38, in *Discorso storico*, p. 85 nota 1). In tale lettera il Montemarte affermava di trovarsi, nel momento in cui scriveva, *nel campo sopra Brectenoro*, in altre parole negli accampamenti militari che cingevano d'assedio il castello romagnolo di Bertinoro: non risulta però che nell'estate del 1364 fosse in corso alcun conflitto nella zona, al contrario vi si cercava di consolidare quella pace che era stata stipulata per volontà di Urbano V con il Visconti ed i suoi alleati (Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 320).

<sup>32</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 153, cc. 32rv, 36r, 37r, 37v, 44v, 48v, 50r, 62r, 63r, 64r, 71v, 81r, 88r, 91v e segg., 95r, 135r-138v, 139v, 169rv, 170r-171r, 205r, 207r-208v, 213v, 216r, 223rv, 225v, 237v, 245r, 247rv, 254v, 259r, 261v, 267v. Su questo argomento, Satolli, *Le rocche dell'Albornoz*, pp. 57-60.

<sup>33</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 153, c. 48r, 1364 novembre 22. L'arrivo del Montemarte era stato preannunciato da una lettera credenziale dell'Albornoz (ivi, 45r, 1364 novembre 3. Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 332 n. 1076). Per quanto concerne la presunta partecipazione del conte Ugolino alla costruzione della rocca sopra la Porta Pusterla, la *Cronica* montemartense afferma solo che «mandò ... messer di Spagna il conte Ugolino ad Orvieto et volse che stesse lì certo tempo mentre si cominciò a fare la rocca sopra Porta Pusterla nel 1364» (Tiberini, *Cronaca*, p. 82, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 231). Non si parla dunque di alcuna sua partecipazione né alla progettazione né alla costruzione della fortezza, anche perché poco dopo Ugolino sarebbe stato inviato nel Reame di Napoli. E invece Ettore di Titignano, ancora una volta, manipola il testo in

modo tale da insinuare che il detto Ugolino ad un certo punto avrebbe messo mano anche all'edificazione della rocca di Porta Pusterla: infatti, al testo della copia autentica in cui si dice che l'Albornoz nel 1366, al suo ritorno dal reame di Napoli, «mandò a stare il conte Ugolino in Orvieto ove si murava la rocca, con quella provvisione [emolumenti] medesima che havea stando in Ancona (Tiberini, *Cronaca*, p. 83), egli sostituisce quanto segue: «Dopo tornato messer di Spagna dal reame, mandò il conte Ugolino in Orvieto, dove si murava la rocca, et ci fece provvisioni come a quella di Ancona» (Fumi, *Cronaca*, p. 232). Come si vede il Nostro gioca con la parola *provisioni*, per coonestare la "reinvenzione" della figura del suo antico e illustre consanguineo.

<sup>34</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 4, 1364 luglio 15, originale, trascrizione in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, appendice, VI, p. 194; Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 326 n. 1053.

<sup>35</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 153, c. 10v, 1364 luglio 18. Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 326 n. 1054.

<sup>36</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 82, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 231. Altre notizie sui rapporti con la famiglia della sposa per quanto riguarda l'ammontare della dote e il pagamento di essa sono in Tiberini, *Cronaca*, pp. 56-57.

<sup>37</sup> Acquacotta, *Memorie di Matelica*, particolarmente alle pp. 130-136. L'Acquacotta ci fornisce anche l'albero genealogico della famiglia, in appendice all'opera; dopo di lui, il Litta ne dà una versione semplificata, elaborata sulla base dei dati forniti dallo studioso matelicano (Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, dispensa 160). Anche il Barbini, che si è più di recente impegnato nella ricostruzione delle vicende di questa stirpe sulla base della documentazione conservata nell'archivio locale (Barbini, *La Signoria degli Ottoni*) ignora, come pure gli autori sopra citati, l'esistenza della prima moglie di Francesco Montemarte. Sulle fasi più antiche della storia di questo lignaggio nei suoi rapporti con il comune locale, Luzzatto, *Le finanze di un castello nel XIII secolo*, pp. 245-350.

<sup>38</sup> Barbini, *La Signoria degli Ottoni*, pp. 45-49.

era succeduto al padre Guido di Ranuccio nella signoria della città l'anno precedente, nel 1363, attraverso l'assunzione del gonfalonierato a vita. Sembra anzi che in quella occasione egli avrebbe preteso che il nuovo podestà, nel prestare giuramento, dichiarasse di assumere la carica, oltre che ad onore del papa, del suo legato e del rettore della Marca, anche ad onore di lui Guido.<sup>39</sup> È dunque plausibile ritenere che il matrimonio in questione abbia fornito il suggello definitivo a questa solenne dichiarazione di piena adesione alla causa pontificia. Tuttavia il novello marito aspettò due anni prima di condurre la sua sposa nel castello avito di Corbara («et in questo tempo menai a Corbara Imperiuccia da Matelica mia donna nel 1366 alli di 18 aprile»<sup>40</sup>). I perché di questo lungo intervallo tra la celebrazione degli sponsali e l'ingresso della nuova signora del castello in Corbara non vengono esplicitati; tuttavia, ammettendo che già allora Francesco collaborasse con il fratello Ugolino nei compiti di governo, tale rinvio troverebbe una spiegazione plausibile nell'impossibilità del novello sposo di lasciare per il momento la Marca, in quanto ivi trattenuto dai suoi impegni. C'è comunque da aggiungere che questa unione avrebbe avuto breve durata in quanto Imperia sarebbe morta nel 1369 dando alla luce il primo figlio di Francesco chiamato Ranuccio, come l'avo della madre.<sup>41</sup>

Agli inizi del 1365 Ugolino di Montemarte accompagnava Gomez Albornoz, nipote di Egidio, nel regno di Napoli allo scopo di recarsi presso la regina Giovanna, al comando di un forte contingente di truppe mercenarie appartenenti alla Compagnia Bianca degli inglesi e assoldate con i denari anticipati dal Legato, che in tal modo voleva stornare dal Patrimonio una tale minaccia.<sup>42</sup> Prima della partenza Ugolino dettò il suo testamento trovandosi in *Rocca Corbarie, in capella S. Marie de dicta Rocca*.<sup>43</sup> Sui molteplici aspetti di questo importante documento si tornerà più oltre,<sup>44</sup> tuttavia sin d'ora si può anticipare che il dato più notevole di esso è il fatto di essere costituito in grandissima parte da

disposizioni concernenti la riparazione di danni inferti dal testatore ad un quantità di persone *tempore guerre* e in altre occasioni, la remissione di debiti e la liberazione dei propri dipendenti di condizione servile. Altra peculiarità da segnalare è la totale assenza di lasciti pii ad enti ecclesiastici e di indicazioni riguardo al proprio funerale, oltre alla sommarietà delle disposizioni concernenti la destinazione del patrimonio, di cui comunque veniva designato erede universale il fratellastro Francesco. Non si fa nemmeno alcun cenno alla consorte Caterina, figlia di Cataluccio di Bisenzio la quale peraltro, stando alla *Cronica* di famiglia, avrebbe continuato a vivere nel castello di Corbara, sopravvivendo addirittura a suo marito in quanto defunta nel 1392.<sup>45</sup> Il testamento inoltre ci informa che Ugolino aveva due figli cioè Antonio, illegittimo, cui il padre assegnava in eredità 500 fiorini, prelevati tuttavia dalle risorse finalizzate alle riparazioni di cui sopra, e da versarsi solo nel caso fossero state sufficienti allo scopo, e Iacoba. Il testamento tace sulla condizione di costei, se cioè fosse di nascita legittima o spuria, tuttavia la relativa esiguità della dote a lei assegnata, cioè 200 fiorini, induce a ritenere che anche Iacoba fosse nata fuori dal matrimonio. Per quanto concerne invece Antonio, il padre avrebbe provveduto alcuni anni dopo ad accasarlo decorosamente con Caterina, figlia di un non meglio identificato Nallo di Pietro di Nallo da Orvieto.<sup>46</sup> Detto questo, vi è anche da aggiungere che forse Ugolino di Corbara ebbe un altro figlio, presumibilmente anche lui illegittimo e di nome Angelo: infatti in un dotalizio celebrato a Montegabbione nel febbraio 1403 troviamo per la prima e unica volta menzionato un *Angelus comitis Ugolini de Corbario* tra i testimoni all'atto, che per inciso non concerne i Montemarte.<sup>47</sup> Dopodiché non se ne sa più nulla, anche se non si può escludere che le carte possano restituire altre notizie su questo personaggio. Quello che desta meraviglia è che Ugolino nel suo testamento non faccia alcun cenno su di lui tuttavia, dato che il detto testamen-

<sup>39</sup> Ivi, p. 49.

<sup>40</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 83, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 232.

<sup>41</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 87, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 236.

<sup>42</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 355-356 e 363-365; Tiberini, *Cronaca*, p. 82, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 231-232.

<sup>43</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5 mazzo A, n. 1, copia autentica, s.d. ma riferibile al periodo immediatamente a ridosso della partenza di Ugolino per il Regno: infatti nel testo si fa menzione dei *familiars* del testatore «ex numero illorum quos secum ducet versus civitatem Neapolitanam, ad quadam urbem iturus est ipse testator»; il Briganti (Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, n. VII pp. 194-196) propone la data del 19 gennaio 1365, non è detto però su quale base mancando nella copia che ci è pervenuta

l'indicazione cronologica.

<sup>44</sup> V. infra pp. 215, 237.

<sup>45</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 39.

<sup>46</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 2, cc. 40v-42r, 1373 giugno 6. Il padre della futura sposa, *Nallus Petri Nalli de Urbeveteri regione Sancti Constantii*, non pare fosse di condizione nobiliare, tuttavia la dote che sua figlia si portava dietro era di tutto rispetto, essendo costituita da una *domus* a Orvieto in *regione Sancte Pacis*, stimata 100 fiorini d'oro e di parte di un *podere* sito «in castro et tenuta Vaiani comitatus Urbisveteris», per una stima di 800 libbre di denari.

<sup>47</sup> ASO, Archivio storico del comune di Orvieto, *Varietà agiunte*, n. 649, c. 81v 1403 febbraio 7.

to risale al 1365, nulla vieta che Angelo sia nato dopo questa data. È comunque da escludere che si sia in presenza di una svista del notaio il quale, invece di *Antonius*, avrebbe scritto *Angelus*, in quanto Antonio risulta essere deceduto nel 1374.<sup>48</sup>

Il soggiorno di Ugolino nel Regno si protrasse sino al marzo del 1365 quando, sulla via del ritorno, egli rimase coinvolto in un agguato presso Roccasecca ove le popolazioni del luogo avevano attaccato di sorpresa la retroguardia degli Inglesi. Il Montemarte vi riportò gravi ferite,<sup>49</sup> e non sarebbe stata questa l'unica volta che egli sarebbe uscito malconco da un campo di battaglia, collezionando un mosaico di cicatrici, segno di traumi che sicuramente debbono aver contribuito non poco ad abbreviare la sua esistenza. Nei mesi successivi Ugolino si impegnò a tenere a bada la compagnia Bianca dell'Acuto, e dei Tedeschi di Anichino Baumgarten e Alberto Sterz; questi ultimi avrebbero poi avuto la meglio sugli Inglesi nel luglio di quell'anno in un memorabile fatto d'arme sotto le mura del castello di San Mariano, presso Perugia.<sup>50</sup> Tuttavia di lì a non molto ancora una volta il cardinale spagnolo avrebbe dimostrato la stima e la fiducia che riponeva in lui nominandolo il 23 agosto 1365, alla vigilia per la partenza per Napoli, suo luogotenente generale.<sup>51</sup> In tale qualità Ugolino scriveva il 28 ottobre di quell'anno una lettera al comune di Orvieto riguardo la necessità di convertire i proventi di alcune pene pecuniarie per l'acquisto di case e terreni nel luogo dove stava sorgendo la nuova rocca.<sup>52</sup> A prescindere dal contenuto specifico della missiva, l'interesse che essa riveste per i fini di questa ricerca consiste nel fatto che vi si trova la prima menzione dello stemma di famiglia dei Montemarte: infatti il cancelliere che registra i contenuti di questo documento descrive anche il sigillo di cera rossa che si trovava impresso sul retro di essa, ove «erant sculta arma, videlicet in quodam scuto una banda cum duobus liliis supra et infra bande»; vi erano anche dei caratteri che il notaio dichiara di non aver potuto leggere *propter*

*impressionem cere*. Ecco dunque che fa la sua prima comparsa nelle fonti quell'insegna rossogigliata della stirpe che avrebbe fatto bella mostra di sé alcuni decenni dopo in un noto ciclo di affreschi che si trova nella chiesa di S. Maria di Belverde presso Cetona e di cui si avrà modo di parlare diffusamente più avanti.<sup>53</sup>

Altri documenti sull'attività luogotenenziale di Ugolino si trovano nelle carte orvietane: l'ordine impartito il 19 gennaio 1366 al vicario pontificio Francesco di Barbiano di continuare ad esercitare la sua funzione fino a nuovo ordine in attesa che fosse nominato un suo sostituto;<sup>54</sup> tracce di un intenso scambio epistolare tra il gennaio e il maggio dello stesso anno, lasciate nella documentazione contabile del comune sotto forma di soldo pagato ai messaggeri che facevano la spola tra Ancona e Orvieto;<sup>55</sup> gli atti di una ambasceria che la sua patria gli inviò il 30 maggio 1366, con il testo della risposta alle richieste orvietane da lui formulata il 5 giugno successivo e recapitata l'8.<sup>56</sup> In essa il comune tramite i suoi messi chiedeva sostanzialmente facilitazioni e sgravi su contributi e oneri imposti dall'Albornoz; a tale richiesta il Montemarte rispondeva professando la sua disponibilità a venire incontro alle richieste dei suoi concittadini, anche se ricordava la necessità di tener conto delle esigenze pressanti del momento, soprattutto ai fini della difesa dalle incursioni delle bande mercenarie. E il suo padrone, anche da lontano, non aveva mancato pochi giorni prima di ricordarglielo, con un breve inviatogli il 15 maggio in cui gli si concedevano pieni poteri per reperire le risorse finanziarie necessarie a difendere i territori a lui affidati, e in particolare la Marca, dalle *pravae sotietates* che li minacciavano.<sup>57</sup> Già comunque dal 15 aprile Ugolino si era attivato a questo scopo, nominando un suo vicario con l'incarico di visitare città e castelli della regione per sollecitare e promuovere la costruzione di fortificazioni a protezione del pericolo imminente.<sup>58</sup> E nella fattispecie il pericolo era rappresentato dalle bande degli In-

<sup>48</sup> Cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 33.

<sup>49</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 365; Tiberini, *Cronaca*, p. 82, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 231-232.

<sup>50</sup> Sull'argomento, Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1008, e Pecugi Fop, *Il comune di Perugia e la Chiesa*, pp. 62-63.

<sup>51</sup> Di questa nomina possediamo il documento originale nell'archivio di famiglia (ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 14, regesto in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, n. VIII p. 197 e in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 341 n. 1110). Sull'argomento cfr. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 376.

<sup>52</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 153, c. 171r, 1365 ottobre 28.

<sup>53</sup> V. infra pp. 212, 233-234.

<sup>54</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 153, c. 193r.

<sup>55</sup> Ivi, cc. 197r, 1366 gennaio 13 e 26; 198v, 1366 febbraio 11; 209v e 210r, 1366 marzo 30; 220rv, 1366 aprile 30; 229v-230r, 1366 maggio 1, 7, 11; 238v-239r, 1366 maggio 29; le date si riferiscono al pagamento delle somme spettanti ai latori delle lettere al loro ritorno, non al momento in cui le medesime erano state spedite.

<sup>56</sup> Ivi, cc. 233v-234v, 236v-237r.

<sup>57</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 5, originale; trascrizione in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, n. IX pp. 197-198, tuttavia con inesattezze; regesto in Glénisson-Mollat, *L'administration de l'État de l'Église*, p. 352 n. 1155.

<sup>58</sup> Del documento attestante ciò vi è copia in Colucci, *Treia antica città picena*, appendice doc. LXIII, pp. 58-59, 1366 aprile 15 (esso è datato erroneamente 1365). Da ricordare anche tra gli atti pubblici

glesì dell'Acuto, il quale si era mosso all'inizio della primavera per vendicare la sconfitta subita presso Perugia invadendo le terre nuovamente riacquisite alle Sante Chiavi dal Legato. In realtà tuttavia dietro l'Acuto e la sua banda che si era andata ingrossando con i resti di altre compagnie, assumendo le insegne di San Giorgio, vi era lo storico nemico dell'Albornoz, quel Bernabò Visconti che addirittura vi aveva posto a capo il suo figlio illegittimo Ambrogio, suscitando le ire del pontefice. Di fronte all'approssimarsi di questa tempesta il cardinale spagnolo non pose tempo in mezzo e a rapide tappe, senza aspettare il consenso di Urbano V, il 7 luglio 1366 rientrò in Ancona riprendendo nelle proprie mani le redini del potere.<sup>59</sup>

Ugolino, dopo la conclusione della sua lunga esperienza luogotenenziale, non stette comunque in ozio: fu infatti inviato dall'Albornoz in Orvieto per sorvegliare i lavori della rocca,<sup>60</sup> tornando anche ad agire in seno alle istituzioni cittadine dopo vari anni di assenza (fu infatti tra i consiglieri cittadini nominati dal vicario pontificio per trattare la concessione di un mutuo a favore dell'Opera di S. Maria<sup>61</sup>). Contemporaneamente il giovane fratello Francesco diede per la prima volta prova della sua abilità strategica e del suo valore, ottenendo come pare una importante vittoria il 22 settembre del 1366, *nella Montagna d'Orvieto ... a Ceciara*.<sup>62</sup> Questo fatto d'arme avrebbe coinvolto a dire del cronista un reparto di 300 combattenti a cavallo facenti parte della detta compagnia di San Giorgio, ai comandi di uno dei capitani dell'Acuto e cioè Ugolino Ecton il quale con la sua *masnada* teneva sotto attacco il territorio orvietano con continue violenze e saccheggi. Contro di loro il giovane Montemarte poté mettere in campo «400 fanti e forse 40 cavalli e furo tutti contadini de l'huomini nostri»; con questi suoi vassalli armati egli lanciò un attacco notturno che ebbe grande successo, grazie al fattore sorpresa: infatti gli Inglesi furono messi rovinosamente in fuga, lasciando sul campo morti, feriti e numerosi prigionieri che sarebbero stati condotti a Corbara.<sup>63</sup>

E che si sia trattato di un episodio non di poco conto sarebbe testimoniato da un documento del 29 ottobre: in esso lo stesso Acuto, insieme all'Ecton suo conestabile, a Tommaso *marescalcus Anglorum* e agli ungheresi Michele *de Salla* e conte Nicola, stando *in campo Planelli comitatus Urbis Veteris*, promettevano di non compiere per un anno atti ostili contro l'Albornoz e i territori della Chiesa, e di lasciarli entro sei giorni dopo il ritorno del conte Nicola da Montefeltro, loro ambasciatore presso il legato; il documento, conservato in originale e redatto in forma solenne, porta ancora i sigilli in cera dei cinque capitani.<sup>64</sup> Secondo il Filippini tale documento si configurerebbe come una resa, strappata sotto l'imposizione del vincitore e, in forza di tale resa, Roma sarebbe stata salvata dall'assalto della truppa mercenaria.<sup>65</sup> Resta tuttavia difficile pensare che dopo una disfatta che si pretende sarebbe dovuta essere devastante, gli sconfitti abbiano lasciato passare più di un mese per arrendersi, rimanendo per di più in santa pace in pieno territorio orvietano: vi è invece il fondato sospetto che, dietro questa spontanea arrendevolezza degli Inglesi, che se ne sarebbero andati senza cercare un fiorino e non costretti da un fatto d'arme risolutivo, vi sia stata la mano dell'Albornoz il quale, con la mediazione di Alberto Sterz già capitano della compagnia Bianca ed ora al servizio del comune di Perugia, avrebbe comperato i buoni uffici dell'Acuto, nella prospettiva di assestare un colpo definitivo alla città umbra, facendo anche leva sul risentimento del capitano inglese che voleva vendicarsi del cocente smacco subito poco tempo prima davanti alle mura di S. Mariano. Questo è per lo meno ciò che pensarono i Perugini, i quali nel novembre processarono e condannarono a morte lo Sterz, accusandolo di aver complottato per togliere Assisi dominio della città umbra, in combutta con un personaggio *cuius nomen pro meliori tacetur* (come si disse nella sentenza di condanna) ma che la voce pubblica fece presto ad identificare nel prelado spagnolo che voleva al più presto e a tutti i costi ricondurre Perugia nell'alveo della pie-

prodotto da Ugolino in quel torno di tempo l'approvazione dello statuto di Montalboddo, concessa il primo giugno 1366 (Menchetti, *Gli statuti di Montalboddo*, pp. 305-306).

<sup>59</sup> Su tutta la vicenda si veda Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 381-392.

<sup>60</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 83.

<sup>61</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 153, c. 263rv, 1366 settembre 9; c. 268rv, 1366 ottobre 17.

<sup>62</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 83-84, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 232.

<sup>63</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 83-84. Invece ancora una volta Ettore

di Titignano manipola arbitrariamente il testo originale, presentando a fianco di Francesco di Montemarte, unico eroe di questa vittoriosa giornata, non solo il conte Ugolino con molti d'Orvieto, ma anche il suo antenato Guido di Ugolino di Farolfo, a cui attribuisce il comando dei 40 cavalli (Fumi, *Cronaca*, p. 233); sull'argomento Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 396-397.

<sup>64</sup> Il testo del documento è in Franceschini, *Il cardinal legato Egidio d'Albornoz*, pp. 678-679.

<sup>65</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 397.

na obbedienza papale, ridimensionandone sostanzialmente la potenza.<sup>66</sup>

Ma oltre che Perugia, che peraltro rappresentava una delle chiavi per il controllo dell'Italia centrale, il cardinale spagnolo aveva anche altri grattacapi: infatti, da quando il 20 luglio del 1366 Urbano V aveva manifestato ufficialmente la sua volontà di ritornare a Roma, egli aveva fortemente intensificato a tutto campo l'opera già iniziata di ristabilimento dell'autorità pontificia a cominciare dalle Marche, attraverso varie operazioni politico-militari tra cui quella dell'assedio e dell'espugnazione di Castel Durante.<sup>67</sup> Poi nel marzo del 1367 in un colpo solo, procuratosi come si è visto l'appoggio delle bande dell'Acuto, aveva inflitto una durissima sconfitta a Perugia e contemporaneamente le aveva tolto Assisi, Gualdo, Nocera e Bettona, dopo che a Sassoferrato una sommossa filopapale aveva cacciato i magistrati perugini.<sup>68</sup> Anche Todi, che sino ad allora era riuscita a mantenersi fuori dalla sfera d'azione dell'Albornoz, dovette soccombere: di ciò abbiamo notizia tramite la *Cronaca* del Montemarte, il quale ci informa che nel 1367 di marzo ... messer di Spagna mosse guerra a Todi et volse dessero liberamente la signoria alla Chiesa come ragionevolmente doveva essere, la qual cosa ricusaro di voler fare, di che allora dette al conte Ugolino 150 cavalli e provvisione per la persona sua che offendessimo a Todi con le terre nostre. Et così facemmo et prendemmo allora Montemarte a novo che muraro i Todini et scarammolo, e l'altra briga[ta] della Chiesa pose campo a Civitella de Moglie Mala, e questo fu nel mese di magio.<sup>69</sup>

Questa saporita vendetta postuma su quelli che, come si è visto, venivano accusati di avere ampliato ingiustamente il territorio del castello di Montemarte, viene descritta con maggior ricchezza di particolari nella prima parte della *Cronica* montemartense.<sup>70</sup> Infatti, alla testa dei propri vassalli armati, che erano venuti ad ingrossare le truppe pontificie, e spalleggiati dai loro consorti di Titignano, cioè Pietro di Ugolino di Farolfo e An-

tonio di Giovanni, salvando *l'havere e le persone* dei disgraziati abitanti, essi rasero al suolo quello che i Todini chiamavano Montemarte Nuovo. Questo sarebbe dovuto essere secondo gli accordi un semplice insediamento decentrato privo di difese, destinato ad accogliere i *laboratores* delle terre, ed invece si configurava come una vera e propria fortezza abitata da 36 famiglie; il tutto certificato e sanzionato da apposito atto notarile rogato sul campo di battaglia ad attestare le buone ragioni degli aggressori. Nel contempo, approfittando del fatto che messer Chiaravalle, capo dell'omonima fazione todina foruscita, si trovava in difficoltà in quanto l'Albornoz faceva pressione affinché rientrasse in città sottomettendosi alla potestà della Chiesa, il conte Ugolino di Corbara e Pietro di Ugolino di Farolfo e Antonio di Giovanni di Titiignano acquisirono tramite pecunia i diritti che il detto Chiaravalle possedeva sulla rocca di Montemeleto e le sue pertinenze.<sup>71</sup> In tal modo quindi i Montemarte rientravano in possesso di quel territorio che essi avevano perduto settant'anni prima e che riapriva nuovamente anche al ramo di Titiignano lo sbocco sul Tevere che prima ad esso era precluso.

Secondo la *Cronica* l'impresa contro Todi si sarebbe svolta nel maggio del 1367, e tale datazione è corente con i fatti che si verificarono in quel lasso di tempo: infatti a metà aprile il conte Ugolino si sarebbe trovato ad Assisi, ove si sarebbe adoperato a favore dei Perugini nelle trattative tra essi e il cardinale spagnolo, e solo dopo avrebbe dato inizio alle operazioni contro Todi.<sup>72</sup> Si tenga anche conto che Urbano V sbarcò a Corneto il 4 giugno 1367, e vi trovò ad accoglierlo anche Ugolino insieme al fratello Francesco, in rappresentanza del comune orvietano;<sup>73</sup> e che anche il Legato in quell'occasione lasciò Foligno per recarsi a Viterbo onde incontrare il pontefice, e non risulta abbia fatto più ritorno da vivo in Umbria. Rimane

<sup>66</sup> I fatti sono esposti diffusamente in Pecugi Fop, *Il comune di Perugia e la Chiesa*, pp. 65-73, in polemica con il Filippini che, non sempre equanime nel valutare la politica del cardinale spagnolo e comunque refrattario ad attribuirgli una condotta meno che corretta, anche in questo caso rigetta la tesi del complotto (Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 398). Si veda anche in proposito il racconto di Francesco di Montemarte, che aggiunge nuovi particolari a questa vicenda, per esempio la promessa poi mantenuta dall'Albornoz di restituire all'Acuto i prigionieri catturati nella scaramuccia del 22 settembre (Tiberini, *Cronaca*, p. 84, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 233).

<sup>67</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, pp. 389-399.

<sup>68</sup> Pecugi Fop, *Il comune di Perugia e la Chiesa*, pp. 68-70.

<sup>69</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 85, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 233, ove surrettiziamente viene introdotto un Guido di Ugolino di Titignano a capo della *brigata de la Chiesa* accampata a Civitella. Sul periodo della legazione albornoziana le fonti todine sostanzialmente non evidenziano

alcun intervento del Legato nei confronti della città di San Fortunato, confermando la sensazione che essa in qualche modo sia riuscita a sfuggire alla rapinosa attività del cardinale spagnolo, anche se «conseguenze si avranno sull'onda lunga delle azioni impostate» (Andreani, *Todi nel basso medioevo*, tomo primo p. 81).

<sup>70</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 54-55, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 215.

<sup>71</sup> Ivi.

<sup>72</sup> Oltre alla testimonianza del fratello, abbiamo notizia di una lettera inviata dal comune di Orvieto intorno alla metà di aprile ad Assisi dove appunto si trovava Ugolino (ASO, *Riformazioni*, n. 153, c. 320r: si tratta di una annotazione contabile datata al 22 aprile e riferita al compenso corrisposto ad un messaggero, che quindi avrebbe svolto il suo compito probabilmente una o due settimane prima).

<sup>73</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 153, c. 332v, 1367 maggio 29; 334v, 1367 giugno 1, lettera inviata ad Ugolino che si trovava a Corneto.

dunque un lasso di tempo tra la fine di aprile e la seconda metà di maggio in cui tutti gli attori avrebbero pienamente avuto modo di occuparsi delle faccende di Todi per eliminare quest'ultimo focolaio di autonomia, come di fatto avvenne. E a ulteriore riprova che le cose si siano svolte in questo modo esiste una lettera dell'Albornoz, datata 2 maggio, nella quale si chiedeva alla città della Rupe aiuto militare contro i Todini ribelli.<sup>74</sup>

Tornando ora alle cose di Orvieto, la notizia della morte improvvisa del cardinale arrivò come un fulmine e determinò una immediata reazione dovuta al fatto che, secondo il tenore della sommissione del 1354, il signore eminente della città era, oltre al papa allora regnante, l'Albornoz per la durata della sua vita. Era dunque necessario rinnovare e ridefinire i rapporti con la Santa Sede, e ciò fu fatto inviando al papa un'ambasceria in cui si rinnovava la dedizione della città al pontefice, ma si chiedeva anche che essa fosse sottratta all'ingerenza del rettore del Patrimonio,<sup>75</sup> cosa che fu concessa l'anno successivo con un'apposita bolla.<sup>76</sup> A capo di questa ambasceria troviamo naturalmente Ugolino di Montemarte, di nuovo presente nei momenti più importanti della vita della sua patria,<sup>77</sup> ma sempre pronto ad accorrere laddove ci fosse necessità della sua opera, come pare sia avvenuto a Viterbo, ove egli avrebbe avuto un importante ruolo nel sedare i tumulti che vi si verificarono dopo la morte dell'Albornoz.<sup>78</sup> E sicuramente anche dopo la scomparsa del suo protettore e benefattore Ugolino non cessò di spendere a favore della Chiesa le sue capacità amministrative e militari e le sue sostanze, tuttavia nel contempo, da vicino e da lontano, intensificò e rese più assiduo il proprio intervento nelle faccende interne della città. A tale scopo si giovò della fedele collaborazione del fratello Francesco, divenuto ormai adul-

to e destinato a subentrare a lui, senza figli maschi legittimi, nella funzione di capo della famiglia e nella *leadership* politica che essa si era ormai stabilmente conquistata all'interno del comune orvietano, come pure nell'ambito delle lotte di fazione che sostanzialmente senza soluzione di continuità continuarono a travagliare la vita della città della Rupe per tutto il secolo XIV. A questo proposito già nel 1368 riprese a pieno ritmo l'impegno dei due fratelli in importanti funzioni istituzionali e di rappresentanza che testimoniano il costante prestigio di cui essi continuavano a godere nella loro città e non solo.<sup>79</sup> Ma la partecipazione diretta di Ugolino alle vicende della sua patria non poté prolungarsi più di tanto: infatti, dalla fine di quell'anno egli riprese il servizio ai livelli più elevati e godendo sempre della massima fiducia da parte di pontefici e legati.

Così nel dicembre del 1368 Ugolino riprese con pugno di ferro la rivolta degli abitanti di Piediluco che si erano sollevati e avevano ucciso il signore del castello, che era Blasco Fernandez de Belvis, cugino dell'Albornoz e rettore del ducato di Spoleto, insieme al figlio Garsia. Francesco tuttavia, nella sua *Cronaca*, nega il coinvolgimento diretto del fratello nella sanguinosa repressione e afferma che egli, essendosi ammalato durante il viaggio, avrebbe rinunciato all'impresa che invece sarebbe stata portata a termine con efferata crudeltà, almeno a stare alle cronache, da Gomez nipote dell'Albornoz, che poi sarebbe succeduto al Belvis nella rettorìa spoletina.<sup>80</sup> Poco dopo, cioè agli inizi del 1369, si riaccese il conflitto tra i Perugini che intendevano difendere la loro indipendenza, e Urbano V il quale era fermamente determinato a completare l'opera iniziata dall'Albornoz, e cioè debellare in modo definitivo la città umbra per porla sotto il diretto dominio delle Sante Chiavi.<sup>81</sup>

<sup>74</sup> Ivi, c. 323rv, 1367 maggio 2.

<sup>75</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 546-549, 1367 agosto 25.

<sup>76</sup> Ivi, p. 549. *Discorso storico*, p. 92.

<sup>77</sup> A ulteriore riprova di tale sollecitudine vi sono le numerose annotazioni contabili riferite al pagamento di messaggeri inviati ad Ugolino con missive; esse testimoniano la costante attenzione di lui alle questioni interne della città, anche nel pieno dei suoi impegni militari al servizio dell'Albornoz (ASO, *Riformagioni*, n. 153, cc. 313v, 1367 marzo 15 e 18; 314r, 1367 marzo 28 e 29; 320r, 1367 aprile 22; 327r, 1367 aprile 22 e maggio 8; 334v, 1367 maggio 29, due lettere a lui inviate a Corbara *noctis tempore*; 334v, 1367 giugno 1, lettera a lui recapitata presso Corneto; 370r, 1367 ottobre 3, due lettere inviate a Viterbo; 372r, 1367 ottobre 7, altra missiva inviata a Viterbo).

<sup>78</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 85, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 234; si vedano anche le tre lettere inviate dal comune orvietano ad Ugolino, il quale nei primi giorni di ottobre risulta trovarsi nella città laziale (v. nota precedente).

<sup>79</sup> All'inizio dell'anno Francesco veniva nominato podestà di

Bolsena (ASO, *Riformagioni*, n. 154, c. 5r, 1367 dicembre 31); nell'aprile successivo il luogotenente pontificio di Orvieto disponeva che il conte Ugolino, insieme a Nicola degli Orsini conte di Nola, si assumesse il compito di «diffinire et terminare questionem vertentem inter Urbevetanum comune et comune Balneoregensis» (ivi, c. 29r, 1368 aprile 27); i due fratelli vennero coinvolti nelle ambascerie e nei preparativi per invitare il papa a Orvieto, evento che poi non avrebbe avuto luogo (ivi, c. 67v, 1367 settembre 8; cc. 67, 68r, 69v 1368 settembre 18). La stima di cui il conte Ugolino continuava a godere nelle sfere più elevate del potere è anche testimoniata dall'offerta fattagli da Urbano V, grato per il ruolo da lui avuto nella repressione della rivolta del Viterbesi, di assumere la carica di Senatore di Roma, offerta che il nobile orvietano tuttavia declinò (Tiberini, *Cronaca*, p. 86, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 234).

<sup>80</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 86, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 234 e nota 4. Sull'argomento, da ultimo, Nico Ottaviani, *Piediluco, i Trinci e lo statuto del 1417*, pp. XVIII-XXII, con bibliografia.

<sup>81</sup> Questo conflitto vide il confronto impari tra il popolo perugino, guidato dalla fazione antinobiliare dei Raspanti e geloso della

Sicuramente Ugolino prese parte attiva a tale conflitto in posizione di comando, almeno a stare a quanto narra il fratello che ci informa della nomina di lui a luogotenente di Assisi con sotto di sé due *bandiere* di cavalieri.<sup>82</sup> Ad Ugolino si rivolsero i Perugini come a persona di fiducia quando, nell'ambito delle trattative per giungere ad una onorevole risoluzione del conflitto con il papa, gli chiesero informazioni sul cardinale legato Burgense che avrebbe partecipato al consiglio generale in cui si sarebbero dovuti ratificare nel dicembre 1370 i capitoli della pace.<sup>83</sup> Giunse poi il momento in cui la città si dovette piegare accettando per la prima volta nella sua storia di sottostare al governo di un legato pontificio, che fu il detto cardinale Burgense; egli fece il suo ingresso a Perugia il 19 maggio 1371 e tra i suoi primi atti (23 maggio) vi fu quello di nominare proprio il Montemarte suo vicario nella città umbra.<sup>84</sup> E anche questa volta i suoi compatrioti gli diedero si può dire appena il tempo di insediarsi nella nuova carica, dopodiché si affrettarono già dal 24 maggio ad inviare a più riprese alla volta di Perugia ambasciatori per chiedere certo in primo luogo al legato papale, ma anche e soprattutto al loro illustre e influente cittadino, esenzioni e facilitazioni nel pagamento di tributi ed oneri.<sup>85</sup>

Prima però di sobbarcarsi questo prestigioso, ma anche gravoso, incarico il Nostro ritenne opportuno mettersi in cammino per Avignone, dove

il 19 dicembre dell'anno precedente era morto improvvisamente Urbano V e il 5 gennaio 1371 era stato consacrato Gregorio XI; nel viaggio, svoltosi probabilmente nel marzo, si fece accompagnare dal fratello Francesco che ce ne ha lasciato la notizia. Lo scopo evidente era quello, per così dire, di "battere cassa" nei confronti del nuovo papa, mettendo a frutto i servigi che poteva vantare al suo attivo nel conflitto con Perugia. Ma già il 9 gennaio il cardinale Anglico, vicario generale pontificio in Italia, aveva dato mandato al vescovo di Todi di difendere i due fratelli Montemarte dalla pretesa del comune di Orvieto di tassare i vassalli comitali dei castelli di Corbara e Ripe, che invece dovevano essere ritenuti esenti e immuni da ogni intromissione cittadina.<sup>86</sup> Dopo questo sostanzioso "antipasto", da Avignone essi tornarono a casa nel maggio con nuove generose bolle che confermarono l'esenzione dei loro vassalli dalle ingerenze del comune orvietano e che concedevano il possesso del castello di Piansano.<sup>87</sup>

Terminato il suo mandato,<sup>88</sup> Ugolino si trattene comunque a Perugia per tutto il successivo 1372, anche dopo che il papa vi ebbe inviato quel Gérard du Puy, detto il Monmaggiore, la cui condotta riuscì a suscitare la collera dei cittadini in modo tale da essere cacciato a furor di popolo nel 1375, non prima però di aver costruito nel cuore della città un odiosa fortezza su cui la furia dei Perugini si sarebbe abbattuta con tanta veemenza da

sua libertà, e il potere papale che almeno per il momento grazie all'opera dell'Albornoz poteva contare su un'ampia e solida base di consenso, in grado di mettere in campo una soverchiante forza militare. Perugia da parte sua invano sperò nell'appoggio di Bernabò Visconti e dei Fiorentini, per cui alla fine dovette piegarsi soprattutto perché venne meno la coesione interna dei cittadini, stanchi di un conflitto che li sottoponeva a sacrifici sempre più insostenibili. Per le vicende di questi tragici anni si veda Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 1041-1085; Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375*, pp. 76-82; Mezzanotte, *La pace di Bologna*.

<sup>82</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 86, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 235. Della permanenza di Ugolino in Assisi è rimasta traccia nella documentazione locale, ove è registrato in data 3 agosto 1370 il pagamento di alcuni *magistri lignaminum* i quali avevano prestato la loro opera «ad actandum portam palatii quod habitat d. comes Hugolinus de Corbaria capitaneus exercitus Romane Ecclesie» (Cenci, *Documentazione di vita assisana*, p. 161).

<sup>83</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1084. In tali capitoli, tra i potentati ai quali si sarebbero dovuti estendere gli effetti degli accordi di pace, vi erano anche Ugolino e Francesco conti di Corbara (Mezzanotte, *La pace di Bologna*, p. 147).

<sup>84</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 1105 e 1120. Testimonianze di atti amministrativi del Montemarte si hanno in Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 478 (la copia autenticata di un testamento viene autorizzata da Giovanni, giudice del comune di Perugia deputato da Ugolino di Corbara conte di Montemarte, vicario generale *pro Sancta Romana Ecclesia* per il comune di Perugia, 1371 ottobre 1) e n. 671 (la copia autenticata di un contratto di locazione viene autorizzata da Rodolfo, giudice del

comune di Perugia deputato da Ugolino *Petrucii* conte di Montemarte, vicario della Santa Sede per la città di Perugia, 1371 novembre 8). Sulle vicende che nei primi mesi del 1371 determinarono la resa dei Perugini ai voleri del papa, si veda anche Tiberini, *Dal ce-spuglio all'albero*, pp. 83-84.

<sup>85</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 158, cc. 29rv, 1371 maggio 24; 36v-37r, 1371 giugno 1; 47r, 1371 giugno 15; 58v, 1371 giugno 26; 60r, 1371 giugno 29; 68rv, 1371 luglio 10; 71r, 1371 luglio 11; 89v e 90v, 1371 agosto 25; ivi, n. 159, cc.4v, 1371 ottobre 4; 41rv, 1371 novembre 16. Ciò non toglie che, in occasione di due gravose prestanze imposte ai cittadini nel novembre 1371 e nel febbraio del 1372 dal comune di Orvieto, il conte Ugolino sia stato tassato prima per 3 fiorini e poi per 4 (ivi, cc. 28r e 76r).

<sup>86</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 2, originale, in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, appendice XI, pp. 199-200.

<sup>87</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 7, originale, 1371 aprile 13; n. 8, originale, 1371 aprile 24; n. 9, originale, 1371 aprile 13; in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, appendice X, 198-199 (n. 8), XIII, pp. 201-201 (n.7). Già comunque alla fine dell'anno precedente Ugolino, troppo occupato *per la briga che havena in Assisi*, aveva inviato ad Avignone suo fratello allo scopo di sollecitare dal papa la concessione di Piansano (Tiberini, *Cronaca*, p. 87, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 237-238).

<sup>88</sup> Di fatto, tra il novembre e il dicembre del 1371 il conte Ugolino rilascia quietanza per diverse somme a lui dovute *pro suo officio vicariatus* (ASPg, *Comune di Perugia, Massari*, n. 89, cc. 7v, 1371 novembre 16; 8v, 1371 novembre 25; 9v, 1371 dicembre 22). È dunque probabile che con la fine dell'anno il suo incarico abbia avuto termine.

non lasciare praticamente traccia alcuna di essa.<sup>89</sup> Della nomina di costui a vicario generale Gregorio XI diede notizia ad Ugolino, come pure ad altri grandi signori dell'Italia centrale, con lettera datata 9 settembre, appena un giorno dopo quindi la notifica al du Puy della nomina stessa.<sup>90</sup> A riprova della permanenza del Montemarte nella città umbra, oltre a quanto narrato dal fratello e riportato sia pur concisamente dal Pellini,<sup>91</sup> vi è un documento orvietano del novembre 1372: si tratta di un verbale consiliare in cui ancora una volta il vicario pontificio e i Sette davano mandato ad un loro inviato di recarsi a Perugia onde presentare al legato papale alcune istanze del comune e rivolgersi per aiuto e consiglio all'illustre concittadino.<sup>92</sup> Il quale, come meglio più avanti si vedrà,<sup>93</sup> si prestò anche a facilitare la risoluzione di una vertenza riguardante il possesso della terra di Cetona, da sempre rivendicato da Orvieto ma contestatogli da tale Ponzio Villata *de Pratellis*, il quale per comprovare i suoi diritti aveva esibito nientemeno che un diploma imperiale. Ugolino, al duplice scopo di sgravare la sua città del peso di questa vertenza e di assicurarsi il possesso di un nuovo importante centro castrense, rilevò a suo nome nel maggio 1372 i diritti del Villata sborsando almeno 3500 ducati; si intende che in tal modo il castello contestato, pur di dominio privato, rimaneva sotto l'alta sovranità orvietana. Va anche citato, a ulteriore prova del costante interessamento di Ugolino, spalleggiato dal fratello, per le cose orvietane, il suo attivo intervento finalizzato a far sì che il retore del Patrimonio Nicola Orsini conte di Nola non assumesse in prima persona la reggenza di Orvieto. Ciò allo scopo di evitare il rinfocolarsi delle lotte di fazione in città, visti i legami di parentela dell'Orsini con i Cervareschi i quali ben difficilmente si sarebbero lasciati sfuggire una così agevole opportunità di volgere a loro vantaggio la nuova situazione che si sarebbe venuta a creare.<sup>94</sup> Su questa materia esiste anche un diretto interven-

to di Gregorio XI, il quale con un breve del 16 settembre 1372, inviato a Bonifacio *miles Urbevetanus*, ma anche per conoscenza a Gomez Albornoz e allo stesso Ugolino, invitava i concittadini di Bonifacio a non diffidare dell'Orsini.<sup>95</sup>

Nei primi mesi del 1373 il Montemarte era ancora a Perugia al servizio del du Puy, come è testimoniato da una lettera diretta al comune di Firenze resa nota dal Dupré Theseider<sup>96</sup> e a metà dell'anno lo ritroviamo in territorio orvietano precisamente a Castelpeccio ove a nome e per conto del figlio naturale Antonio riceveva la dote di Caterina, sua futura nuora,<sup>97</sup> successivamente però fu trasferito su ordine del pontefice a Bologna per svolgere la funzione di consigliere del legato papale. L'anno successivo lo troviamo ad Ascoli come vicario di Gomez Albornoz, il quale si era assentato per recarsi in Spagna; ce ne informa il fratello Francesco, che afferma di aver sostituito Ugolino nel governo della città quando mensilmente doveva recarsi presso il legato a Bologna.<sup>98</sup> Tuttavia nel gennaio del 1374 si sa che Ugolino era nei pressi di Chiusi, lì inviato come commissario pontificio per organizzare i contingenti armati provenienti dalle città delle terre della Chiesa e li concentrati per opporsi a non meglio identificati reparti di mercenari incaricati da Bernabò Visconti di invadere le dette terre.<sup>99</sup> A questo periodo risale anche un breve pontificio indirizzato per conoscenza allo stesso Ugolino, come pure ad altri importanti personaggi, in cui il pontefice raccomandava loro un suo inviato in Italia.<sup>100</sup>

Pare che il Montemarte si trovasse ad Ascoli ancora nel 1375 e, a detta di suo fratello, volle rimanervi anche dopo il ritorno di Gomez Albornoz, nonostante le pressioni del du Puy che evidentemente lo avrebbe voluto avere vicino, presentando la tempesta che gli si stava avvicinando; a tali pressioni Ugolino non cedette «perché ogni cosa mostra atto a gire male con lui [cioè con il legato] a Perosia».<sup>101</sup> evidentemente anche lui con-

<sup>89</sup> Sulle gesta di questo personaggio, Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375*.

<sup>90</sup> *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, p. 136 n. 988, 1372 settembre 9.

<sup>91</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 88-89, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 239; Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1126.

<sup>92</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 161, c. 8rv, 1372 novembre 14.

<sup>93</sup> Si veda infra pp. 186-188.

<sup>94</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 88-89, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 239 e nota 3.

<sup>95</sup> *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, I, p. 139 n. 1009. Sulla figura del conte di Nola, Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, pp. 105-106.

<sup>96</sup> Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375*, p. 114: si tratta di una missiva inviata da un informatore alla signoria di Firenze: in essa incidentalmente si comunicava che Ugolino era presente ad

una riunione convocata il 24 febbraio di quell'anno dal legato per comunicare ad un gruppo di maggiorenti perugini di aver sventato una congiura ordita contro di lui da alcuni cittadini, che contavano sull'appoggio di Firenze e Siena.

<sup>97</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 2, cc. 40v-42r, 1373 giugno 6.

<sup>98</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 89, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 240. Tale viaggio non viene menzionato nella scheda relativa a Gomez Albornoz, pubblicata in DBI, n. 2 (1960), pp. 53-54.

<sup>99</sup> Lettera del du Puy del 9 gennaio 1374 al comune di Orvieto (ASO, *Riformazioni*, n. 162, cc. 73v-74r); si vedano inoltre *Epbemerides urbevetane*, p. 468, nota 2 e Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, p. 252.

<sup>100</sup> *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, I, p. 331 n. 2386, 1374 gennaio 2.

<sup>101</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 90. Invece, nell'evidente tentativo di purificare, per così dire, il nome del conte Ugolino dalla "macchia" di

divideva il giudizio fortemente critico di suo fratello Francesco sull'inaudita e sfrenata rapacità del Monmaggiore! Il 1375 fu anche un anno particolarmente importante per Orvieto perché in esso si posero le premesse per il riaccendersi in città delle lotte tra le due fazioni, ormai comunemente denominate nelle fonti *Mercorini*, cui appartenevano i Montemarte che ne erano leaders, e *Muffati*, che invece facevano capo ai Monaldeschi della Cervara, discendenti di Manno di Corrado. E tale aggravarsi della situazione orvietana si inquadra nella più generale crisi che si manifestò in vari modi nelle città dell'Italia centrale. All'origine di essa vi fu la stanchezza universalmente denunciata per un potere pontificio sempre più rapace e sempre più percepito come una potenza estranea che deprelevava le risorse dei cittadini per dirottarle verso una corte straniera, francese nelle fattispecie. Di tale potere era immagine vivente il du Puy che da Perugia vessava con richieste di ogni genere i comuni urbani, ormai sull'orlo della totale sudditanza.

In questo clima di insofferenza generalizzata si inserì l'azione di Firenze che, ancora nel pieno possesso della sua libertà, si sentiva però sempre più accerchiata dall'iniziativa pontificia, in particolare da quando nel 1371 Perugia era caduta sotto il dominio diretto della Santa Sede. Tale azione sfociò nella cosiddetta Guerra degli Otto Santi, che in realtà fu una vastissima sollevazione iniziata negli ultimi mesi del 1375 attraverso tutta una serie di ribellioni che coinvolsero un gran numero di città nelle terre della Chiesa. Il nome singolare con cui tale movimento di rivolta passò alla storia deriva dall'ironico appellativo con cui i Fiorentini denominarono i cosiddetti Otto di guerra, magistratura straordinaria nominata nell'agosto del 1375 per provvedere alla difesa dello stato, e colpita insieme alla città tutta dalla scomunica papale fulminata nel 1376.<sup>102</sup> In questa rivolta il ruolo della città toscana fu in effetti non tanto di carattere militare quanto

piuttosto diplomatico: esso infatti si concretizzò principalmente attraverso una intensa azione di propaganda e di agitazione politica a tutto campo, allo scopo, per così dire, di "cavalcare la tigre" del malcontento generalizzato contro il malgoverno e la rapacità dei rappresentanti pontifici.

Regista di tale iniziativa politica fu il cancelliere della signoria Coluccio Salutati, tale dal 1374, celebre figura di intellettuale preumanista che servì il suo paese in nome della libertà "dono divino" attraverso un'offensiva epistolare a largo raggio diretta a scuotere le città dell'Italia centrale dal giogo del governo clericale.<sup>103</sup> Una di tali missive fu indirizzata anche ai fratelli Ugolino e Francesco di Montemarte il 28 gennaio 1376:<sup>104</sup> in essa, dopo aver chiarito che l'iniziativa fiorentina era diretta non contro la Chiesa «in se ipsam sanctam et venerandam», ma contro «quamdam tyrannidem Gallice nationis», li si invitava a che «in hoc tam fovendo Italiae vestre proposito preclaris et efficacibus favoribus assistatis», concludendo con una esortazione a loro rivolta nei termini più retoricamente pressanti: «nolite pati italico sanguini preesse Gallicam civitatem!». Ma invano già il 29 novembre 1375 il consiglio orvietano, convocato dal vicario pontificio in risposta alla ribellione di Viterbo ed alle *novitates* di Todi rinnovava la sua professione di fedeltà alla Chiesa attraverso il solenne giuramento sui Vangeli nelle mani del vescovo. Due giorni dopo venivano inviati messi a Perugia allo scopo di condolarsi col Monmaggiore per le sopradette ribellioni e di chiedere aiuto militare contro i danni che la compagnia degli Inglesi faceva nel territorio.<sup>105</sup>

Ma evidentemente vi era in città una componente che intendeva approfittare della situazione per prendersi la rivincita sulla fazione filopapale dominante: si trattava dei cosiddetti Muffati, cioè i Monaldeschi della Cervara e i loro fautori i quali, essendo fuoriusciti ormai da decenni,<sup>106</sup> ritenevano

aver espresso un giudizio critico sul legato pontificio, pur sempre *alter ego* del papa, Ettore di Titiagno stravolge come segue questo passo: «Mentre erano queste cose il conte Ugolino era in Ascoli et si scrisse a messer Gomese ritornasse presto»; dopodiché, tornato Gomez, per il Montemarte viene organizzato un trasferimento ad Assisi, naturalmente del tutto immaginario (Fumi, *Cronaca*, p. 240).

<sup>102</sup> Sull'argomento, Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI*; Morpurgo, *La guerra degli Otto Santi*; Antonelli, *La magistratura degli Otto di Guardia*; Brucker, *Florentine politics*; Tognetti, *L'appello del comune di Firenze*. Sulla situazione del Patrimonio durante la ribellione, Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia*, in ASRSP, XXXI (1908), pp. 141-150.

<sup>103</sup> Riguardo al versante politico dell'opera del Salutati, si veda da ultima De Rosa, *Coluccio Salutati*. Per una visione complessiva della vita e dell'opera del cancelliere fiorentino, Ead., *Salutati*, Lino Coluccio.

<sup>104</sup> Pubblicata dal Fumi in *Ephemerides Urbevetanae*, n. 2, p. 206, in nota, insieme ad altre due epistole dello stesso tenore dirette al comune di Orvieto e ad alcuni esponenti dei Monaldeschi del Cane.

<sup>105</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 554-556. Di tale giuramento solenne parla anche Francesco di Montemarte, spostando tuttavia erroneamente la data più avanti, cioè dopo la ribellione di Perugia avvenuta il 7 dicembre (Tiberini, *Cronaca*, p. 90, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 240).

<sup>106</sup> Il loro bando dalla città doveva risalire al 1355, quando l'Albornoz decretò che tutti i Monaldeschi, insieme ai Montemarte, ai figli di messer Simone e ai Filipeschi dovessero lasciare Orvieto per abitare nei loro castelli (*Discorso storico*, p. 71): ciò allo scopo di mantenere la tranquillità all'interno delle mura cittadine. Solo che i Montemarte, grazie alla loro devota militanza filopontificia erano stati di fatto riammessi nel gruppo dirigente comunale, come pure i Monaldeschi del Cane, ma non i Cervareschi (si veda ad esempio

giunto il momento di tentare di riprendersi la città attraverso l'alleanza con il movimento antipapale che faceva capo a Firenze; ciò dovette avvenire intorno alla metà del dicembre 1375, probabilmente dopo la notizia della cacciata del Monmaggiore da Perugia. Le vicende di questa violenta ripresa della conflittualità tra le fazioni ci vengono narrate con molti particolari, anche se con qualche vaghezza cronologica, da chi ne fu protagonista vale a dire Francesco di Montemarte.<sup>107</sup> Le ostilità furono aperte dai sostenitori dei Cervareschi i quali nottetempo, con l'usuale sistema dell' "affunamento" vale a dire utilizzando canapi per consentire agli assalitori di arrampicarsi nello spazio urbano (ma il sistema era utilizzato anche in direzione inversa, cioè per favorire la fuga di persone braccate dai nemici), fecero entrare in città Berardo di Monaldo e i suoi parenti Corrado e Luca di Berardo, insieme ad altri loro seguaci. Costoro corsero per le strade al grido di "viva il popolo", riuscendo in poco tempo a divenire padroni della città, senza che i loro avversari Mercorini opponessero alcuna resistenza. Secondo il Montemarte, questo era avvenuto perché in tal modo i fuoriusciti avevano fatto credere ai loro nemici «che questo facevano di coscienza mia et che io diceva essere insieme con loro».<sup>108</sup>

Tuttavia il capitano della rocca, francese e diffidente, avendo notato che i Cervareschi stavano radunando truppe sempre più numerose allo scopo di conquistare in qualsiasi modo la fortezza, mandò a dire a Francesco e agli altri capitani della fazione filopontificia di reagire al più presto in quanto la città rischiava di cadere nelle mani dei nemici della Chiesa. Allora segretamente milizie in parte levate dalle terre dei Montemarte si ammassarono nella rocca, accolte dal castellano; ciò avvenne un poco alla volta, nel corso di tre notti, per non dare troppo nell'occhio, dopodiché esse uscirono allo scoperto e diedero battaglia per le strade contro i Muffati. Tuttavia la sera precedente era arrivato in città un ambasciatore della signoria di Firenze, nominato Tuccio, «di piccola condizione ma accorto»: la presenza di costui, che fosse stato o meno chiamato dai Cervareschi, è un chiarissimo indizio dell'attenzione con cui la città toscana guardava agli sviluppi delle vicende di Orvieto. Il Tuccio dunque si precipitò sul luogo della mischia per mettere pace tra i contendenti, riuscendovi pienamente ed anzi ottenendo che si ordinasse, pena il taglio del piede destro, che tutti i forestieri

lasciassero la città; ovviamente questo provvedimento era diretto specificamente contro tutti i soldati forestieri che venivano largamente ingaggiati dalle parti in lotta per averla vinta sul campo di battaglia.

Tutto ciò avvenne l'ultimo dell'anno 1375, come testimonia Francesco di Montemarte; il quale si diresse il giorno di Capodanno insieme a Giovanni dei Visconti di Campiglia verso la città, alla testa di un contingente di 30 cavalli e 200 fanti. Giunto nel suburbio e saputo della piega favorevole che il giorno prima aveva preso la questione, rimandò indietro le sue truppe ed entrò in Orvieto con i soli suoi familiari, accolto cordialmente dai suoi concittadini e prendendo alloggio nella rocca. Nei giorni successivi furono intavolate trattative di pace tra le parti, le quali si accordarono per investire messer Trincia dei Trinci da Foligno, esponente di punta del partito filopapale, del governo della città: ma era inevitabile che questa figura non fosse ben accetta ai Cervareschi. E infatti Berardo di Corrado lasciò la città con molti suoi seguaci, ritirandosi a Castel Rubello e dando inizio per suo conto alle ostilità. A questo punto, e dovremmo essere nella seconda metà di gennaio, rientrava in scena la diplomazia fiorentina nella persona di due ambasciatori, i quali fecero pressione «acciò l'Orvietani di commun concordia volessero entrare in lega con loro contro la Chiesa»: era chiaro che in tal modo si intendeva fornire una sponda alla fazione Muffata, offrendo l'alleanza della signoria fiorentina ed emarginando il partito filopontificio.

E infatti questa proposta ebbe il consenso non solo dei primi ma anche di una buona parte dei secondi, per cui ormai Orvieto si trovava sul punto di passare dalla parte dei nemici della causa ecclesiastica; intervenne tuttavia Francesco, in quale riuscì ad evitare che questo avvenisse («ma riparai io che questo non si facesse»). In che modo, lui da solo, abbia potuto ottenere il risultato di rivolgere in senso contrario gli animi dei suoi concittadini rimane un mistero; non è improbabile tuttavia che dietro questa perentoria affermazione vi sia una certa ambiguità nel riportare lo svolgimento degli eventi, finalizzata ad enfatizzare il ruolo del cronista in tutta questa storia. In realtà invece *in questo mentre*, cioè durante il divampare della discussione sulla proposta fiorentina, ai primi di febbraio, era piombato, da Ascoli ove si trovava, ad Orvieto Ugolino, il potente fratello di lui, «et al suo arrivo

il citato atto di sommissione reiterato nel 1367 dopo la morte dell'Albornoz, dove questi ultimi non compaiono in nessuna veste, a differenza di Ugolino di Corbara e dei Monaldeschi del Cane, Fumi,

*Codice diplomatico*, p. 548).

<sup>107</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 90-92, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 240-242.

<sup>108</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 90, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 241.

fu stronco ogni ragionamento e trattato con Fiorentini, et si partiro detti ambasciatori». Per cui quasi certamente il contributo di Francesco al superamento di questa crisi politica consistette, oltre che nel sostenere le ragioni della Chiesa contro le argomentazioni fiorentine, anche e soprattutto nell'avvertire il fratello di affrettarsi a spron battuto alla volta della sua città allo scopo di porre sul piatto della bilancia tutto il peso del suo prestigio e della sua autorevolezza, onde mettere a tacere coloro che lavoravano in senso contrario al consolidamento del dominio pontificio. Dopodiché i Muffati filocervareschi, sconfitti, si avviarono di nuovo volontariamente sulla strada dell'esilio riprendendo la lotta contro la fazione Mercorina e contro la Chiesa da essa sostenuta<sup>109</sup>.

Tuttavia Ugolino si portava dietro anche qualcosa'altro destinato al fratello minore, nella fattispecie una nuova sposa che sostituisse Imperia o Imperiuccia, come affettuosamente la chiamava il marito, morta dopo aver dato un solo erede sia pure maschio alla stirpe: si trattava di Francesca, figlia di messer Venanzio da Camerino, anch'essa proveniente dalla stessa area donde proveniva la prima consorte. In effetti, il matrimonio era già stato celebrato per procura nel settembre 1373,<sup>110</sup> ma solo dopo quasi due anni e mezzo si era provveduto a far sì che la nuova consorte di Francesco fosse accolta nella dimora del marito, come del resto era già avvenuto per quanto concerne la prima moglie di Francesco.<sup>111</sup> Anche in questo caso i motivi di tale ritardo sono ignoti, tuttavia possono presumibilmente esser ricondotti all'instabilità politica che rendeva rischiosi gli spostamenti nelle distanze medio-lunghe di comitive che non fossero formazioni militari armate. Ciononostante, se pure di Francesca da Varano le trattazioni storiche e genealogiche vertenti sul nobile e illustre lignaggio camerinense ignorano l'esistenza,<sup>112</sup> questa nuova alleanza matrimoniale rappresentava un ulteriore passo avanti nell'innalzamento del rango della famiglia, la quale in tal modo consolidava vieppiù la sua posizione nella cerchia ristretta della più alta nobiltà umbro-marchigiana e laziale. E questo è tanto più vero se si pensa che tale unione non pregiudicò i legami dei Montemarte con gli Ottoni di

Matelica, lignaggio di provenienza della prima moglie di Francesco: al contrario fu Francesco di Guido, fratello della defunta Imperia, ad essere scelto dal suo ex cognato come procuratore per agire in sua vece nella stipula del contratto matrimoniale con Francesca da Varano.<sup>113</sup> Per cui in tal modo il sodalizio con i da Varano non si sostituì a quello con i signori di Matelica, ma si aggiunse ad esso, consolidando ulteriormente il tessuto di aderenze e di amicizie su cui i Montemarte potevano contare. Si tenga conto infatti che i signori di Camerino, grazie alla loro aggressività ed alle capacità militari, ma anche facendo affidamento sia pure in modo non sempre lineare sul favore pontificio, come pure sul prestigio ottenuto ricoprendo spesso alte cariche pubbliche nelle città comunali dell'Italia centrale, dalla base di partenza di Camerino acquisita nella seconda metà del secolo XIII erano riusciti ad ampliare e irrobustire un principato assai vasto. Esso infatti comprendeva, oltre alla città marchigiana, un esteso territorio che scendeva sino al mare Adriatico lungo le valli del Potenza e del Chienti, arrivando a penetrare nell'entroterra anconitano attraverso l'occupazione di Numana e Castefidardo e sconfinando anche nell'alta valle del Nera.<sup>114</sup> Tra l'altro risulta che il padre della sposa poco dopo sarebbe stato assoldato dal comune di Orvieto con una lancia di tre cavalli e venti fanti per provvedere alla sorveglianza della Porta Maggiore, sempre più necessaria in una fase di torbidi come era quella di allora.<sup>115</sup> È possibile quindi, se non probabile, che Francesca da Varano sia venuta a Orvieto insieme al padre, oltre che al cognato, prefigurando così un'alleanza anche di carattere militare del resto in perfetta linea con la tradizione guerriera che accomunava le due stirpi.

Tornando ora agli eventi sopra descritti essi, evidenziando l'efficacia dell'intervento tramite il quale la città di Orvieto era stata ricondotta all'ortodossia politica pontificia, mostrano come il ruolo dei due Montemarte fosse divenuto ormai imprescindibile e determinante per tenere sotto controllo e contrastare, in un'area strategica come quella all'incrocio dei territori umbro, toscano e laziale, le spinte centrifughe che minacciavano e avrebbero minacciato ancora per lungo tempo, la

<sup>109</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 91-92, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 241.

<sup>110</sup> ASPg, *Archivio Ansidei*, b. 24, fasc. non segnato, 1373 settembre 10-18.

<sup>111</sup> V. supra pp. 123-124.

<sup>112</sup> Si veda Paino, *Genealogia*, p. 46. Per quanto riguarda l'identità del padre, dovrebbe trattarsi di Venanzio di Berardo, detto *Falcifer*, morto nel 1377; su costui, Tozzi, *Le Marche dei Varano*, p. 29; Guerra Medici, *Famiglia e potere*, p. 17 nota 64.

<sup>113</sup> ASPg, *Archivio Ansidei*, b. 24, fasc. non segnato, 1373 settembre 10-18.

<sup>114</sup> Un'utile sintesi cronologica delle vicende di questo lignaggio si trova in Paino - Paraventi, *Camerino e il territorio*, pp. 19-25. Per un quadro generale relativo ai caratteri ed agli orientamenti di questa dinastia si vedano Tozzi, *Le Marche dei Varano* e Guerra Medici, *Famiglia e potere*, con indicazioni bibliografiche.

<sup>115</sup> *Ephemerides urbetane*, p. 470 nota 1 righe 48-50.

pericolante compattezza del nascente Stato papale. Ne era ben consapevole Gregorio XI il quale l'8 febbraio 1376 indirizzava a Ugolino e a Francesco un breve in cui annunciava loro l'arrivo del cardinale prete di Santa Sabina Francesco, da lui nominato vicario generale *in temporalibus* di Roma, del Patrimonio, del ducato di Spoleto, della Campagna e della Marittima, chiedendo ad essi di obbedirlo e di assisterlo con l'aiuto e col consiglio.<sup>116</sup> Il nuovo arrivato, detto anche cardinale di S. Pietro, prese tanto sul serio il suggerimento implicito nella raccomandazione del papa che, finché quest'ultimo non giunse in Italia, pare non si sia voluto fermare a Roma ma abbia preferito stabilirsi in Orvieto, nominando suo vicario il vescovo di Nocera.<sup>117</sup> Francesco di Montemarte da parte sua non abbassò affatto la guardia ma continuò la sua funzione di vigile sentinella degli interessi papali: lo vediamo così partecipare, sia pure informalmente ma sempre nominato per primo nell'elenco dei consiglieri, per così dire, invitati, a varie importanti riunioni degli organi comunali che si susseguirono in quell'anno tormentato per far fronte alle minacce dei fuoriusciti, che richiedevano una mobilitazione militare sempre più gravosa per la città.<sup>118</sup> A tale mobilitazione partecipò in prima persona anche lo stesso Francesco organizzando la difesa del castello di Ripe,<sup>119</sup> mentre il fratello Ugolino concorreva alle spese straordinarie mutuando un fiorino al comune;<sup>120</sup> a lui ricorreva ancora lo stesso comune il 30 ottobre 1376, ponendolo a capo di una ambasceria ad alto livello diretta al papa, tornato nel settembre a Roma.<sup>121</sup>

E tuttavia, oltre a vegliare alacramente sulla salvaguardia degli interessi pontifici in città, i Montemarte dovettero far fronte anche ad un gravosissimo sforzo bellico, che li avrebbe impegnati lungo confini nordorientali del territorio orvietano ed avrebbe messo a durissima prova le loro risorse economiche e militari. Il cronista infatti racconta

che il conte Ugolino suo fratello, sconfitto il partito filoflorentino che minacciava di prevalere ad Orvieto, si sarebbe recato a Cetona «perché gli mosse guerra la lega, et lui con le sue genti offese sempre i Peroscini, li Senesi e quelli di Montepulciano». Durante questo conflitto, in un momento in cui Ugolino era assente, alcuni abitanti del castello si erano sollevati, pare su istigazione dei nemici dei Montemarte, ed avevano ucciso *il notaro et vicario* che governava il luogo in loro nome, ferendo anche altri familiari. La rivolta tuttavia non ebbe seguito in quanto la maggioranza dei Cetonesi cacciò via gli insorti conservandosi fedele ai propri signori.<sup>122</sup> In base dunque a questa narrazione, la ribellione del castello toscano e il conseguente intervento di Ugolino si sarebbero inseriti nel contesto dello scontro con il papato da parte della Sacra Lega antipontificia promossa da Firenze,<sup>123</sup> e ciò significò per i Montemarte l'apertura delle ostilità in primo luogo contro il comune di Perugia.

Esso infatti, dopo la ribellione contro il legato papale, cacciato a furor di popolo alla fine del 1375, si era decisamente schierato a fianco di Firenze nel conflitto contro il papa e ne aveva condiviso le sorti, giungendo alla definitiva rottura con Gregorio XI, che nell'ottobre del 1377 avrebbe lanciato contro la città i fulmini della scomunica, ricevendone in cambio una aperta dichiarazione di guerra.<sup>124</sup> Essa ovviamente vide i Montemarte schierati dalla parte della Chiesa; e fu il conte Francesco di Corbara, più che suo fratello Ugolino, da un certo momento in poi inviato a presidiare Todi, ad essere protagonista della conduzione delle operazioni belliche, cui partecipò anche un contingente pontificio capitanato dal conte Pietro di Anguillara e composto di truppe mercenarie bretoni.<sup>125</sup> La base di partenza di queste azioni militari era il castello di Cetona, e il teatro di esse il Chiugi perugino ove il conflitto assunse l'andamento di una guerra per bande senza battaglie campali ma

<sup>116</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 10, originale, in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, appendice XIV, p. 202 (trascrizione parziale). Regesto in *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, p. 31 n. 3923.

<sup>117</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 93, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 242 e nota 3.

<sup>118</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 163, cc. 84r-85r, 1376 aprile 8; 12rv, 1376 maggio 4 e 1376 giugno 28; 43v-44v, 1376 luglio 30; 45v, 1376 agosto 3. Per una rassegna degli atti consiliari di questa fase della storia orvietana *Ephemerides urbevetane*, pp. 470-471 nota 1.

<sup>119</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 163, c. 50r, 1376 agosto 14 (il vicario ed i Sette deliberano la somma di 10 fiorini al mese per i due mesi venturi, da versarsi al conte Francesco di Corbara per pagare il soldo ai *famuli* incaricati di custodire *castrum Riparum*).

<sup>120</sup> Ivi, c. 24v, 1376 giugno 10.

<sup>121</sup> Ivi, c. 79v, 1376 ottobre 30.

<sup>122</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 92-93, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 242.

<sup>123</sup> Sull'argomento, Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI*, in «ASI», serie III, 5/2 (1867), p. 45.

<sup>124</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 1151-1187; su questa fase della storia perugina si veda anche Tiberini, *Dal cespuglio all' albero*, pp. 87-92.

<sup>125</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 94-96. Anche in questo caso Ettore di Tignano affianca arbitrariamente a Francesco di Corbara uno stuolo di suoi antenati, allo scopo di condividere con lui la gloria di queste imprese, che egli così narra: «Io ordinaï fare una cavalcata con Ugolino del conte Farolfo e Ranuccio di Giovanni del conte Cecco e Ridolfo di Pietro del conte Ugolino consorti di Tignano...». (Fumi, *Cronaca*, p. 244, in generale sull'argomento pp. 244-245). Cfr. anche la narrazione di Luca di Domenico Manenti che però erroneamente colloca gli eventi nel 1379 (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 390).

fatta di colpi di mano tesi ad indebolire il nemico con scorrerie, razzie di bestiame, imboscate ed atti di brigantaggio.<sup>126</sup> Ciononostante va detto la famiglia comitale operò in modo da sfruttare anche a proprio vantaggio un clima di ostilità che metteva in discussione vecchi equilibri altrimenti difficili da modificare: risale infatti a questi anni tempestosi l'occupazione militare da parte di Francesco di Montemarte dei castelli di Monteleone e Montegabbione, che si sarebbe consolidata nei decenni successivi dando luogo ad un dominato territoriale, formalizzato alla fine del secolo da parte di Bonifacio IX tramite una infeudazione.<sup>127</sup>

Intanto come si è detto il conte Ugolino venne inviato a Todi, prima come consigliere del legato pontificio e poi come rettore, ed il motivo di ciò è da ricercarsi nel fatto che la città di San Fortunato, inizialmente facente parte del blocco antipontificio che faceva capo a Firenze, nel novembre 1376 era tornata all'obbedienza della Chiesa, in opposizione del fuoriuscito Catalano degli Atti, che invece era alleato di Perugia, e quindi di Firenze.<sup>128</sup> A questo proposito, secondo la versione della Cronaca montemertense manipolata da Ettore di Titi gnano, il conte Ugolino, giunto a Todi, *ci cominciò la rocca*,<sup>129</sup> ma questa notizia non ha alcun fondamento, sia perché contraddetta dal testo autentico dell'opera del conte Francesco,<sup>130</sup> sia in quanto si sa con certezza che i lavori erano già iniziati molto tempo prima, senza alcun coinvolgimento del conte Ugolino. Ne siamo informati da una lettera di Gérard du Puy al comune di Orvieto, datata 15 aprile 1371, in cui si annunciava che a Todi era ini-

ziata l'edificazione di una nuova fortezza e si chiedevano dunque aiuti per portare a termine l'opera; il comune rispose prontamente inviando di lì a pochi giorni maestri muratori e manovali.<sup>131</sup> La presenza di Ugolino a Todi è comunque attestata da una lettera credenziale diretta da Gregorio XI ai priori del comune tudertino il 6 luglio del 1377;<sup>132</sup> però lo stesso giorno il papa inviava ai Sette di Orvieto un'altra simile missiva in cui raccomandava loro di prestar fede allo stesso Ugolino, come pure a un Giovanni *de Castello* menzionato anche nel documento relativo a Todi.<sup>133</sup> È comunque evidente, anche se non lo si dice esplicitamente, che la presenza del Montemarte doveva essere funzionale ad assicurare la difesa della città dai nemici esterni che imperversavano<sup>134</sup> e nel contempo avrebbe dovuto dissuadere il locale gruppo dirigente a tentare nuovi cambiamenti di fronte. Ciononostante poche settimane dopo, cioè il 19 agosto, Ugolino riceveva dal papa l'ordine di recarsi a Montefalco per riportare la pace tra le fazioni cittadine, anche attraverso una opportuna opera di riforma della legislazione comunale, e di presidiare la locale fortezza.<sup>135</sup> Non c'è alcun motivo di dubitare che il Montemarte abbia disubbidito al suo sovrano, tuttavia non si capisce chi lo abbia sostituito nel governo della città e quanto sia durata la sua assenza. In ogni caso, il 2 settembre 1378 lo ritroviamo insieme al fratello Francesco a Todi *in rocca civitatis Tuderti* nell'atto di nominare un procuratore nella persona di ser Giovanni *Michaelis* di Arezzo, loro *secretarius*, per stipulare un patto di tregua col comune di Perugia.<sup>136</sup>

<sup>126</sup> Ciò si evince da una delibera consiliare perugina del 24 aprile 1378, nella quale Giovanni *Angelini* di Agello e Meco *Nutii* di Piagarò risultano inquisiti presso il tribunale del maggior sindaco del comune di Perugia per essersi resi colpevoli, insieme ad altri complici non nominati, di una grande razzia nel Chiugi e nei territori di Montepulciano e Chianciano, nella quale razzia erano stati catturati buoi, si erano fatti prigionieri rilasciati in cambio di un oneroso riscatto, erano state effettuate rapine di vesti e denaro. E la base di appoggio dei predoni era appunto la «*terram Citonii inimicam et hostem dicte civitatis Perusii et Sacre Lige*», ove venivano convogliate le prede e i prigionieri (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 26, cc. 131r-131r). Alcuni mesi dopo, lo stesso ambasciatore perugino inviato a Sarzana presso Bernabò Visconti «*pro pace tractanda inter Ecclesiam romanam et comune Perusii*», lamenta che durante il viaggio di ritorno era stato catturato «*prope pontem Turrite*» in territorio senese «*per gentem Romane ecclesie moram trahentes in castro Scitonii*» e di lì condotto nel castello toscano, dove era stato derubato di vesti e denaro per un valore complessivo di 500 fiorini, che gli sarebbero stati rimborsati dal comune con delibera priorale del 6 settembre 1378 (ivi, c. 263rv).

<sup>127</sup> Per i particolari si veda infra pp. 192-196.

<sup>128</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1160.

<sup>129</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 242.

<sup>130</sup> Cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 94.

<sup>131</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 158, cc. 10v-11r e 20r. Anche France-

sco di Montemarte non accenna minimamente a ciò, in quanto narra che, dopo la resa della città «*messer di Burges si parti da Todi et lasciò liberamente il reggimento di Todi et la rocca al conte Ugolino...*» (Tiberini, *Cronaca*, p. 93).

<sup>132</sup> AST, *Diplomatico*, armadio I, casella IX, fasc. 2, n. 414; regesto in *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, III, p. 46 n. 4017.

<sup>133</sup> ASO, *Diplomatico comunale*, A 544 bis.

<sup>134</sup> Il Pellini si dilunga sulle vicende del conflitto tra Todi e Catalano degli Atti, che aveva dietro di sé le milizie perugine e della lega di cui Firenze era a capo (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 1176-1177, 1180, 1192). Non sono a conoscenza di altri autori, antichi o moderni, che trattino approfonditamente di questo periodo della storia tudertina.

<sup>135</sup> Theiner, *Codex diplomaticus*, II, pp. 595-596.

<sup>136</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 37, cc. 11v-12r. Non sappiamo quanto tempo ancora Ugolino si sia trattenuto a Todi: a questo proposito vi è una bolla di Urbano VI, in cui si invitavano i Todini ad accogliere benignamente il nuovo rettore della rocca, tale Paolo *Scossidati, miles Neapolitanus*, in quanto il Montemarte non poteva ulteriormente svolgere tale funzione (AST, *Diplomatico*, armadio I, casella IX, fasc. 3, n. 422). Il documento non porta l'indicazione dell'anno ma solo del mese, che era aprile; in base al documento di cui sopra non potrebbe trattarsi del 1378 (come ipotizzato da una nota tergale moderna apposta al documento) ma almeno del 1379. In ogni caso questa notizia mette in discussione la versione

Era infatti accaduto quello che era ampiamente prevedibile e cioè che, visto che da parte del papa non arrivavano aiuti sufficienti e che quindi il peso della guerra ricadeva interamente sulle spalle della famiglia comitale, i due fratelli era stati costretti a gettare la spugna e rassegnarsi a «far tregua con Peroscini per lungo tempo».<sup>137</sup> Infatti il 4 settembre 1378 a Perugia il maggior Consiglio deliberava in primo luogo sulla richiesta di Ugolino di Montemarte *et fratres*, il quale aveva domandato agli stessi priori ed ai Tre sopra la guerra «pro eidem et suis subditis et commendatis treguam et indutias ad longissimum tempus»; il richiedente prometteva anche di non dar ricetto né favore né aiuto ai nemici del comune, «sed amicabiliter et sine aliqua offensa vicinare» nei confronti di esso.<sup>138</sup> Di fronte a tale richiesta, «maxime considerato partium statu et multitudinem (!) emulorum cum quibus bellandum est», si dispose che il detto conte Ugolino «et fratres cum eorum terris suscipiantur ad treguam, indugia, sufferentias et temporalem pacem». Venne anche dato mandato ai priori ed ai Tre sopra la guerra di stabilire i modi e i tempi di tale tregua, con tuttavia l'obbligo di sottoporre i capitoli di pace concordati con la parte comitale all'approvazione del consiglio.

La delibera ebbe attuazione di lì a pochi giorni, vale a dire il 7 settembre, anche se non furono i priori e i Tre ma lo stesso maggior consiglio a nominare un procuratore per venire a patti con Ugolino e suo fratello Francesco. Si trattava infatti di addivenire ad una tregua nei termini di cui sopra «in et super guerra que dudum versabatur» tra il comune di Perugia ed i suoi alleati e collegati da una parte e i *magnifici viri* Ugolino e Francesco di Montemarte, «et maxime terre Scitonii, castri Salcis, castri Fabbri, castri Montis Gabbioni, castri Corbarii, castri Ripe, castri Venani, castri Ti[ti]gnani, castri Proudi, castri Massarie eorumque dominos, terrigenas et personas», dall'altra parte.<sup>139</sup> E il giorno dopo i due procuratori, quello dei Priori delle Arti

del comune di Perugia e quello dei conti, che era ser Giovanni *Michaelis* di Arezzo, addivennero ad un solenne accordo di «treguam, sufferentias et indutias Deo propitio duraturam et duraturas per tempus centum annorum pro infrascriptis dominis, terris, castris, fortilitiis et locis, videlicet terra Scitonii, fortilitio Salicis, castro Corvarii, castro Venani, castro Ripe, castro Titignani, fortilitio Pruodi e castro Massarie et pro castro Fabri et castro Montis Gabbionis per totum tempus guerre vigentis inter comune Perusii ex una parte et pastores Romane Ecclesie ex altera parte duratura et durante et generaliter pro totis et omnibus aliis terris, castris et locis que et quas dicti comites vel alter eorum tenent».<sup>140</sup>

La misura della durezza e dell'ampiezza dello scontro, che aveva messo sicuramente a severissima prova le risorse economiche e militari dei conti di Montemarte, è data dall'elencazione dei centri castrensi coinvolti: Cetona, Salci, Corbara, Benano, Castel di Ripa, Titignano, Prodo, *castrum Massarie*, Fabro, Montegabbione ... un vastissimo teatro di guerra che, se da una parte evidenzia il peso insostenibile che Ugolino e Francesco di Corbara si erano assunti tenendo alta la bandiera della Chiesa romana contro forze nemiche largamente preponderanti, dall'altra testimonia l'ampiezza e il radicamento politico del dominio da essi costruito nel corso del secolo XIV. Bisogna inoltre osservare che altri soggetti si unirono ai Montemarte per chiedere tregua al comune di Perugia, vale a dire Monaldo *olim Iobannis Petri* dei Visconti di Campiglia e gli orvietani Berardo di Monaldo di Berardo dei Monaldeschi e Neapoluccio di Nericola: costoro, pochi giorni dopo la stipula dei patti di tregua da parte dei conti con il comune di Perugia (23 settembre 1378) si associarono a tali accordi, implicitamente manifestando in tal modo la loro condizione di alleati dei detti conti e come tali aderendo insieme a loro alla tregua con i Perugini.<sup>141</sup>

dei fatti fornita da Francesco di Montemarte, il quale afferma che suo fratello, su istanza dei Todini, sarebbe stato invece confermato da Urbano VI per tre anni nel governo della città, lasciandola solo nella primavera del 1380, alla venuta in Umbria di Stefano duca di Baviera e conte palatino del Reno, oltre che suocero di Bernabò Visconti. In quella occasione Ugolino avrebbe pregato il papa di affidare al nobile tedesco il vicariato di Todi, e la sua richiesta sarebbe stata esaudita (Tiberini, *Cronaca*, p. 94, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 243). Notizie sulla spedizione romana del duca di Baviera si hanno nella documentazione perugina, cioè in una riforma del 12 maggio 1380 in cui vengono presi a prestito 300 fiorini d'oro per fare gli onori di casa a questo importante personaggio (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 28, cc. 70v-71r). Sull'argomento anche Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1247.

<sup>137</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 96-97, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 245.

<sup>138</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 26, c. 269v.

<sup>139</sup> Ivi, cc. 272v-273r.

<sup>140</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 37, cc. 7v-11v. Vale la pena di citare il prologo di questo documento che rende bene l'idea dell'asprezza del confronto armato veramente a tutto campo cui si intendeva porre termine: «volentes obviare incendiis, robbariis, captionibus et detentionibus hominum liberorum et homicidiis, percussionibus et violentiis et aliis inenarrabilibus dampnis que inferuntur in guerris et occasione guerrarum, et considerantes quod tregue indutias et sufferentie nuptie sunt future pacis, et etiam adtendentes quod dulces et ameni et suaves sint fructus pacis et quietis et sine guerra vivere...».

<sup>141</sup> Ivi, cc. 14v-15v, nomina di un procuratore incaricato di stipulare l'atto (1378 settembre 18); cc. 13v-14v, conclusione dell'accordo (1378 settembre 23).

Si ricordi a questo proposito che Berardo di Monaldo era il leader della fazione dei fuoriusciti Cervareschi, i quali alla fine del 1375 erano rientrati in Orvieto ed avevano tentato con l'appoggio fiorentino di promuovere la secessione della città dal partito filopapale ma erano stati vittoriosamente contrastati dall'azione congiunta di Francesco e Ugolino di Corbara. Evidentemente vi era stato un mutamento di alleanze, ed esso dovette aver luogo in concomitanza con l'inizio del conflitto con la lega fiorentina e con Perugia, probabilmente su pressione pontificia. Infatti, dopo che Gregorio XI con una sua bolla datata 1° dicembre 1376,<sup>142</sup> aveva calorosamente elogiato la fedeltà alla causa ecclesiastica di Ugolino di Corbara, oltre dei suoi alleati Monaldeschi del Cane, cioè Petrucio di Pepo e Bonconte e Pietrorsino, esortandoli a perseverare in essa, il pontefice ne aveva indirizzata un'altra ai signori Sette e al consiglio orvietano (1° gennaio 1377). In essa li si sollecitava a venire ad un accordo di pace con i Cervareschi fuoriusciti; e a tale invito rispose il comune nominando un procuratore per intavolare trattative con Berardo Monaldeschi, senza che però risultino altri atti successivi su questa materia.<sup>143</sup> Ciononostante il lavoro diplomatico cui la missiva papale dette l'avvio dovette dare i suoi frutti, come si è detto, in questo propiziato dalle molteplici graziose concessioni papali, tra le quali la concessione del privilegio di poter ospitare uno *Studium generale*.<sup>144</sup> Non veniva meno inoltre la presenza vigile di Francesco di Montemarte in varie riunioni consiliari.<sup>145</sup>

Tuttavia questa momentanea messa tra parentesi degli odi inveterati che dividevano le fazioni orvietane, in nome della comune adesione al partito filopapale, ebbe breve durata; infatti tra il 1379 e il 1380 riesplose la furia fraticida, determinando una nuova, tragica svolta nella storia orvietana, tale da imprimere una decisa spinta verso l'ulteriore decadenza della città e da segnare anche duramente le vicende della famiglia comitale montemarten-

se. Si tratta dell'inizio della lunga signoria di Rinaldo Orsini di Tagliacozzo, apertasi con l'orrendo saccheggio cui fu sottoposta la città della Rupe nel 1380 da parte delle orde mercenarie bretoni. Il tutto nel quadro del Grande Scisma che dal 1378 al 1416 spezzò l'unità religiosa della Cristianità occidentale, con enormi conseguenze politiche, economiche e sociali.<sup>146</sup> Anche in questo caso, come già avvenuto in altri tragici frangenti, le fonti che ci forniscono un'immagine più o meno credibile di questi eventi sono soprattutto quelle cronachistiche, mentre negli atti ufficiali se ne percepisce solo una eco lontana.<sup>147</sup> Il punto di partenza di questa gravissima crisi fu costituito senza dubbio dall'interagire delle ambizioni di Rinaldo Orsini del ramo di Vicovaro (ancora un altro Orsini!)<sup>148</sup> con la situazione di conflittualità endemica tra le fazioni che dividevano verticalmente la società orvietana. Questo rampollo del grande lignaggio romano, ben introdotto nella corte papale, mise in atto un tentativo, che poi si rivelò effimero, di impiantare una solida e vasta signoria territoriale a cavallo tra Lazio ed Abruzzo, ma con ambizioni ancora più ardite. Allo scopo di perseguire questi suoi obiettivi l'Orsini mise in atto una propria partita che faceva leva sul clima di torbidi e di incertezza che si era instaurato dopo che a Fondi i cardinali francesi il 20 settembre di quello stesso anno, ad appena cinque mesi dall'elezione di Urbano VI, avevano eletto papa il cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII; di questa partita Orvieto rappresentò una importante pedina.

Designato nel maggio del 1378 dal neoletto Urbano VI rettore del Patrimonio al posto del suo parente Nicola Orsini conte di Nola, e subito dopo nominato capitano di Orvieto, nella parte restante dell'anno Rinaldo si impegnò in una notevole attività legislativa a favore della città, culminata nel novembre con la promulgazione di una costituzione in ventidue capitoli che metteva ordine in

<sup>142</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 561. Regesto in *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI*, III, p. 38 n. 3965.

<sup>143</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 560-561. Per le deliberazioni consiliari più rilevanti di quell'anno, si veda *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 386 nota 2.

<sup>144</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 560-568; la concessione relativa allo *Studium* è del 2 ottobre 1377 e si trova a pp. 567-568.

<sup>145</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 164, cc. 124r, 1377 gennaio 30; 127v, 1377 febbraio 15; 130v-132v, 1377 marzo 3. Vi è anche un'altra delibera in cui risulta che Francesco vantava un credito di 5 fiorini nei confronti di un ex vicario papale di Orvieto (ivi, n. 165, c. 23v, 1377 settembre 14).

<sup>146</sup> Su questa fase della storia europea, Delaruelle-Labande-Ourliac, *La Chiesa al tempo del grande scisma*, e, più recentemente, Ru-

sconi, *L'Italia senza papa*. Imprescindibili per la ricchezza delle informazioni e delle indicazioni bibliografiche sono le schede sui papi e sui cosiddetti "antipapi" succedutisi da Urbano VI a Martino V, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, pp. 561-634.

<sup>147</sup> Ecco l'elenco dei cronisti che trattano degli eventi della storia orvietana tra il 1378 e il 1380: *Ephemerides urbevetanae*, 2, pp. 207-208 (*Cronica urbevetana*); Tiberini, *Cronaca*, pp. 93-97, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 243-245; *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 387-392; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 281-286; Monaldeschi, *Commentari*, cc. 115v-117v.

<sup>148</sup> Su questo personaggio, dopo la monumentale thèse del Labande (Labande, *Rinaldo Orsini*), preceduta da Savio, *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo*, si veda la più aggiornata sintesi in Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, pp. 113-121.

varie materie, come la sorveglianza notturna della città, il funzionamento dell'uffici del vicario, il riordino degli altri uffici tra cui quello di castellano della rocca ed altri importanti aspetti del funzionamento del comune.<sup>149</sup> La fedeltà dell'Orsini al partito urbanista, da lui mantenuta anche quando molti della famiglia e in primo luogo suo fratello, il cardinale Giacomo, erano passati dalla parte di Roberto di Ginevra, non durò tuttavia a lungo. Il fatto che lo convinse a cambiare bandiera fu la decisione di Urbano VI, che evidentemente non si fidava di lui e ne voleva ridimensionare il potere, di mettergli alle costole nella primavera del 1379 un suo fedele, il cardinale Fieschi nominato al suo posto rettore del Patrimonio; questo nuovo inviato papale lo mise rudemente alla porta costringendolo a lasciare per il momento Orvieto.<sup>150</sup> Se sicuramente tale fu la causa scatenante della rottura con Urbano VI, è tuttavia certo che la decisione di Rinaldo fu dettata anche dalla convinzione di carattere generale che il partito Clementino era in quel momento il più forte e quindi quello maggiormente adatto a sostenere i suoi progetti politici. Di conseguenza egli intensificò i suoi contatti con i fautori di Roberto di Ginevra, e soprattutto con la regina Giovanna di Napoli, che di Roberto era la più potente sostenitrice ed alla quale Rinaldo offrì i suoi servigi nell'aprile 1380. In cambio ottenne nell'agosto successivo la trasformazione degli sparsi suoi possedimenti abruzzesi in un complesso coerente che assunse il nome di contea di Tagliacozzo, dalla quale pare egli potesse levare qualcosa come cinquemila fanti.<sup>151</sup>

In questo contesto si colloca la riconquista di Orvieto da parte della fazione cervaresca con il sostegno delle bande bretoni e dell'Orsini, che se ne servì per riprendere in mano questo importante caposaldo. I fatti sono ben noti: la notte del 22 maggio 1380<sup>152</sup> Berardo di Corrado della Cervara riuscì ad entrare in città col solito sistema dell'affunamento laddove la Rupe orvietana presentava cavità e rientranze e permetteva di issarsi agevolmente lungo le ripide pareti tufacee tramite scale e corde. I Mercorini, colti di sorpresa, vennero agevolmente e rapidamente sopraffatti e fu conquistata immediatamente la Porta Maggiore; attraverso di essa irruppe Rinaldo Orsini, che condu-

ceva con sé un gran numero di fanti reclutati nelle terre dei Cervareschi e dei loro alleati e reparti di mercenari bretoni, della compagnia di Bernardo e Guglielmetto de la Salle. A costoro si deve lo spaventoso saccheggio «et grande occisione et lupanario», come ebbe a dire Luca Manenti, con l'incendio che devastò una gran parte della città (lo stesso cronista parla di circa 2000 case messe a fuoco).<sup>153</sup> Il tutto ai danni non solo degli aderenti alla fazione Mercorina ma anche di tutti gli altri disgraziati abitanti, compresi molti sostenitori dei nuovi padroni di Orvieto. Sicuramente, tra tutte le tragedie che funestarono la città nel Trecento, questa lasciò una delle tracce più sanguinose e devastanti, accelerando ulteriormente il declino di un centro urbano che meno di un secolo prima era tra i più fiorenti e popolosi dell'Italia centrale e che ora stava riempiendosi di rovine e di spazi disabitati, mentre anche nel contado si moltiplicavano le distruzioni e gli abbandoni dei castelli. Di tale ormai inarrestabile decadenza, dovuta non solo e non tanto alle epidemie e alle carestie ma anche e soprattutto all'endemico stato di guerra che vanificava ogni volontà di ripresa, ci fornisce un quadro accorato l'ignoto autore della cosiddetta *Cronica urbevetana*. Egli stila un minuzioso inventario di tutte le sciagure che avevano colpito nel corso del secolo XIV la città e il suo territorio *post mortem d. Hermannii*: si comincia dall'enumerazione delle epidemie di peste, per passare a descrivere le case e i palazzi distrutti nelle lotte di fazione, nonché i castelli devastati e abbandonati che si rinunciava ad indicare nominativamente in quanto lì si potevano a stento solo contare.<sup>154</sup> Ne emerge una sconcertante immagine di generale degrado economico e sociale da cui Orvieto mai più si sarebbe ripresa.

Tornando però all'immediato svolgimento della vicenda da cui ha preso le mosse questa digressione, gli sconfitti fuggirono a Corbara da dove partì un tentativo di contrattacco guidato da Francesco di Montemarte, in assenza del fratello Ugolino: tale riscossa tuttavia arrivò troppo tardi e non ebbe successo. Iniziò quindi per la città un decennio segnato dalla signoria di Rinaldo Orsini e dal prevalere della fazione filoclementina dei Muffati, guidata dai Monaldeschi della Cervara, con il conseguente esilio degli avversari urbanisti, i Mer-

<sup>149</sup> Per i particolari, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 387 nota 1, oltre ad Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, pp. 116-117.

<sup>150</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 389 e nota 5; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 284; Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, p. 117.

<sup>151</sup> Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, pp.

117-118 e nota 41.

<sup>152</sup> La data fornita da Francesco di Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, p. 97, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 245 riga 23) trova esatta conferma in una riformazione del 1391 (ASO, *Riformazioni*, n. 177, c. 44v).

<sup>153</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 392.

<sup>154</sup> *Ephemerides urbevetane*, 1, p. 208; 2, p. 209.

corini che si raccoglievano intorno alle insegne rossogigliate dei conti di Montemarte e degli altri rami della progenie monaldesca. Ovviamente questi proscritti non si rassegnarono a lasciare campo libero ai loro nemici, al contrario misero in atto una controffensiva che innescò una nuova interminabile fase di guerra la quale ebbe come risultato quello di prostrare ancora di più una popolazione ormai allo stremo: valga a questo proposito l'esempio della città di Orvieto, assediata nel 1389 dai Mercorini e ridotta a poche centinaia di abitanti privi di tutto.<sup>155</sup> Per la verità alla metà degli anni Ottanta fu stipulata una tregua tra le parti in lotta, che poi diede luogo ad una vera e propria pacificazione, non tale tuttavia da riuscire a porre fine effettivamente al conflitto. Pare che le trattative fossero state iniziate dalla signoria orvietana, su proposta del luogotenente dell'Orsini, per motivi legati all'insostenibile dispendio di risorse necessario per far fronte alle spese di guerra: così il 9 giugno 1385 il consiglio delegava il detto luogotenente a prendere contatti con il conte Ugolino per addivenire ad un accordo.<sup>156</sup> Tale accordo non si fece attendere che pochissimi giorni: infatti il successivo 13 giugno le due controparti, l'una rappresentata dal luogotenente dell'Orsini e dai suoi sostenitori, nonché da Bernardo de la Salle condottiero dei Bretoni, e l'altra da Ugolino e Francesco di Montemarte e alleati, tra cui i loro parenti Antonio e Bernardino e fratelli, conti di Titignano, stipulavano una tregua che avrebbe dovuto rimanere in vigore sino alla fine del successivo mese di settembre, evidentemente per dar modo ai contendenti di trattare con maggior agio le condizioni per una duratura composizione del conflitto.<sup>157</sup> Tuttavia vi dovettero essere dei problemi nel consolidare la pace: da una parte infatti il luogotenente e i Sette chiedevano a gran voce, tramite ambasciatori, che l'Orsini venisse di persona in città per salvarla dalle oppressioni che essa subiva,<sup>158</sup> dall'altra il conte Ugolino scriveva al luogotenente protestando di non essere responsabile delle violazioni della tregua che altri commettevano, e quindi invitandolo a non prendersela né con lui né con il fratello che non c'entravano per nulla.<sup>159</sup>

È comunque certo che il termine della sospensione delle ostilità fu lasciato cadere senza che si addivenisse ad un accordo e che quindi almeno per un certo tempo si dovette continuare nel conflitto, tanto è vero che un decreto comunale ordinava il 14 dicembre di non recare offesa per otto giorni ai fuoriusciti.<sup>160</sup> Ciononostante quella pace che ci si era impegnati a costruire sembrava essere ormai a portata di mano: infatti nel gennaio dell'anno successivo il consiglio orvietano nominava procuratori per comparire davanti all'Orsini, insieme a quelli dei fuoriusciti, per sancire la pacificazione.<sup>161</sup> Essa fu solennemente celebrata il 23 aprile 1386 nel luogo dei frati Minori della chiesa di S. Francesco, nella *camera* che Ranaldo Orsini deteneva all'interno dell'edificio conventuale. I contraenti, rappresentati da procuratori, erano il comune e il popolo di Orvieto e la parte Muffata, da una parte, e dall'altra gli esponenti della parte Mercorina, elencati nominativamente iniziando dai conti di Montemarte Ugolino, Francesco e Ranuccio, figlio sedicenne di costui che in questa solenne occasione faceva il suo ingresso nella vita pubblica; seguivano a grande distanza mescolati nella massa più o meno anonima il conte Antonio e suo figlio Farolfo, senza dubbio da identificare con i "parenti poveri" di Titignano.<sup>162</sup> Tale pacificazione tuttavia rimase in termini abbastanza vaghi e generici, senza concretizzarsi in precise condizioni esplicitate in un apposito capitolato; già questo lascia trapelare che tale ostentata "festa della fraternità" non ponesse le basi per una solida e duratura pacificazione tra le parti in conflitto. In ogni caso, anche se nell'atto di pacificazione non veniva menzionato, Ranaldo doveva essere presente: è lui in persona infatti che il giorno successivo, dimorando presso il convento francescano, condonava ai Mercorini ogni sanzione loro comminata «a die ultime novitatis et expulsionis Mercurinorum civitatis predictae» sino all'11 gennaio precedente.<sup>163</sup>

E va anche aggiunto che Francesco di Montemarte dovette approfittare di questo momento di tregua per ammogliarsi una terza volta, sembrerebbe pochissimo tempo dopo la morte di Francesca da Varano, avvenuta nel dicembre 1385.<sup>164</sup> Egli

<sup>155</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 108, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 252. In generale, per gli intricati eventi di questo triste decennio, ovviamente narrati da una delle parti in causa, si veda Tiberini, *Cronaca*, alle pp. 97-110, cfr. Fumi, *Cronaca* pp. 246-253; cfr. inoltre la cronaca di Luca di Domenico Manenti (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 392-401) e quella di suo nipote Cipriano (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 286-300), oltre al Monaldeschi (Monaldeschi, *Commentari*, cc. 117v-120r) e ai documenti pubblicati in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 583-588.

<sup>156</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 172, cc. 2v-3r.

<sup>157</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 583-585.

<sup>158</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 172, cc. 22rv, 1385 luglio 29-agosto 3.

<sup>159</sup> Ivi, c. 22v, 1385 agosto 9.

<sup>160</sup> Ivi, c. 42r, 1385 dicembre 14.

<sup>161</sup> Ivi, cc. 47v-48r, 1386 gennaio 13.

<sup>162</sup> Ivi, cc. 72r-73r. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 585.

<sup>163</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 172, cc. 73v-74r, 1386 aprile 23-24.

<sup>164</sup> Ce ne dà notizia lo stesso Francesco il quale, a conclusione

infatti, nella prima parte della sua cronaca ove tra le altre cose parla dei suoi matrimoni soprattutto in riferimento alla dote delle sue consorti, ci informa che «nel 1385 io presi per moglie Agnese figlia di Cione di Sandro de Salimbene». <sup>165</sup> Non sappiamo il motivo di questa precipitazione del Montemarte nel convolare a nuove nozze, ammesso che questo evento sia effettivamente collocabile nell'anno da lui indicato; forse le motivazioni di tale comportamento andrebbero ricercate nei 1200 fiorini di dote, che il padre della sposa versò sull'unghia al futuro marito prima che fosse celebrato il matrimonio, a differenza di quanto era avvenuto nelle due precedenti esperienze coniugali di Francesco, il quale aveva ricevuto un ben diverso trattamento sotto questo aspetto. In ogni caso, Ettore di Titignano ignora in tutti i suoi scritti questa unione, senza dubbio perché essa, dal suo punto di vista, rappresentava per la famiglia una *mésalliance*, dato che il padre di Agnese si dedicava, peraltro con successo, al prestito di denaro su pegno. <sup>166</sup> Quasi a bilanciare tale scelta, probabilmente dettata da impellenti necessità finanziarie e che tuttavia in qualche modo strideva con la temperie aristocratica alla quale si uniformavano i costumi del suo lignaggio, Francesco volle contestualmente per il figlio Ranuccio un'alleanza coniugale con una stirpe di puro sangue blu: egli infatti fa seguire alla notizia del suo matrimonio "plebeo" quella delle nozze del suo primogenito, che nel 1386 impalmò Giovanna figlia del conte Pietro di Anguillara. <sup>167</sup> Ancora una volta però la dote, assai cospicua ammontando a 2500 fiorini, fu pagata solo in piccola parte in denaro contante; per il resto furono promesse terre che solo con molto ritardo vennero effettivamente rese disponibili per lo sposo. <sup>168</sup>

del passo della sua *Cronica* dedicata alla sua seconda moglie ed alle vicissitudini relative al pagamento della dote di lei, chiude il discorso precisando che «Francesca venne a marito nel 1376 di febbraio [e morì] nel 1385 di dicembre» (Tiberini, *Cronaca*, p. 57). L'integrazione al testo pare necessaria, dato che questa frase si inserisce in un contesto in cui il cronista ricorda ai suoi discendenti «che restammo d'havere dalli heredi di messer Venanzo (cioè dal padre della sposa) fiorini 800 et quanto montassero l'alimenti d'essa la quale Francesca venne a marito...» (ivi). Per cui le due date non possono che riferirsi all'ingresso in casa Montemarte di Francesca e alla sua morte, cioè agli estremi cronologici necessari per il calcolo dell'ammontare degli alimenti dovuti alla famiglia del marito.

<sup>165</sup> Ivi.

<sup>166</sup> A proposito delle vicissitudini che Francesco dovette affrontare per esigere dai familiari il pagamento della dote di Imperia da Matelica, sua prima moglie, il fratello di lei, non disponendo di denaro liquido, cedette in pagamento tra le altre cose «una guarnaccia lavorata tutta di perle», che era stata di sua moglie. Tale prezioso capo di vestiario fu dato in pegno per 100 fiorini al detto Cione di Sandro, il quale a sua volta la impegnò ad un altro prestatore otte-

Tornando ora alle vicende della metà degli anni Ottanta del Trecento Francesco di Montemarte, a proposito dell'atteggiamento di suo fratello rispetto alla tregua tra le due fazioni orvietane che si fronteggiavano, fornisce una versione che vorrebbe dimostrare come il conte Ugolino fosse sostanzialmente contrario alla tregua stessa e alla successiva pace, la «quale sarebbe stata da lui accettata a malincuore solo per non variare dalli altri». <sup>169</sup> Per di più afferma categoricamente che mai né lui né suo fratello erano rientrati in Orvieto sinché era durata la signoria di Ranaldo Orsini. In realtà, almeno sotto questo punto aspetto le cose erano andate in modo diverso, e comunque si è visto come Ugolino in tutta questa vicenda avesse mantenuto un profilo tutto sommato improntato a moderazione e senso di responsabilità, tutte caratteristiche che sembrano aver costituito una costante del suo carattere di uomo di guerra dotato però anche di quelle spiccate doti politiche di governo che in tante occasioni aveva con successo messe in opera nella sua esistenza, per il vero ormai avviata verso il tramonto. Per tali capacità, sempre peraltro indefettibilmente poste al servizio di Santa Romana Chiesa, il suo intervento era stato richiesto in passato ed ancora continuava ad esserlo nelle città dell'Italia centrale: il Pellini ci ricorda come ancora nel 1384 i Raspanti perugini, al potere nel comune, a lui si erano rivolti nominandolo capitano generale di guerra e conservatore della libertà, per governare il momento critico che la città stava attraversando. Si stava infatti delineando il rientro dei nobili fuoriusciti e si voleva evitare che ciò comportasse l'esplosione di tensioni e il desiderio di rivincita degli esiliati che tornavano in patria. <sup>170</sup> Fu questa comunque l'ultima volta che Ugolino si assunse un così prestigioso impegno,

nendone 200 fiorini, dunque con un guadagno netto del 100% (ivi, pp. 56-57)!

<sup>167</sup> Ivi, pp. 57-58.

<sup>168</sup> Ivi, p. 58.

<sup>169</sup> Ivi, p. 100, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 247.

<sup>170</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 1317-1318 (ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 32, cc. 30r, 1384 marzo 5; 42rv, 1384 marzo 18; 85r 1384 aprile 23). Che la rettitudine e l'equanimità di questo gentiluomo fossero universalmente riconosciute, a prescindere dalle divisioni di parte, è testimoniato anche dal fatto che proprio uno dei nobili perugini esiliati, cioè Francesco di Ugolino degli Arcipreti, che era stato confinato a Mercatello sul Metauro, facendo testamento, aveva nominato suo fedecommissario ed esecutore testamentario Ugolino di Petruccio *de Corbario comitem de Montemartis*, insieme ad altri importanti personaggi come Nicola di Filippo *de Brancalaeonibus*, l'abate *pro tempore* dell'ordine Olivetano e Ugolino figlio del testatore. Nel caso che Ugolino di Corbara non avesse potuto o voluto accettare l'incarico, si designava come sostituto suo fratello, conte Francesco (ASPg, *Monastero di Santa Maria di Montemorino, Pergamene*, n. 202, 1383 novembre 5; si veda anche

che probabilmente poté esercitare solo per poco tempo: infatti suo fratello ci informa che in quell'occasione egli «infermò molto forte in Perosia di che si partì et venne a Corbara»,<sup>171</sup> il Pellini ci dà notizia che ciò avvenne nel mese di agosto del 1384.<sup>172</sup> Non sappiamo di quale patologia si sia trattato, sta di fatto che alcuni anni dopo, cioè il 19 febbraio 1388, il conte Ugolino morì in Corbara: è quindi possibile che a Perugia si siano manifestate le prime avvisaglie di un male che poi l'avrebbe portato alla tomba.

A questo proposito vale la pena di riportare qui il commosso e fiero elogio che il fratello Francesco gli dedicò e che in un certo modo rappresenta la cifra e la divisa che aveva informato la vita pubblica e privata del defunto, il quale, morendo, passava il testimone a Francesco, suo epigono in tutto e per tutto. Costui lo ricorda dunque come «notevolissimo huomo non solo nella Casa nostra ma anchora in tutto il paese in ogni virtù che gentiluomo debba havere, e spetialmente di senno, di lealtà et qual sempre esercitò in offitii»; dopodiché passa in rassegna tutte le imprese da lui compiute e tutti gli onori di cui era stato insignito e, in riferimento al fatto che in tutti i suoi impegni militari in favore della Chiesa egli non aveva ricevuto quasi nessun aiuto finanziario da essa, conclude rimarcando che «questa sobrietà ho voluto recapitolare perché quelli che dessenderanno da noi habbiano a memoria la virtù et buone opere sue et in specialità habbiano materia mantenersi nella fedeltà, obbedienza et amore della Chiesa, come fece esso in tutto il tempo della sua vita».<sup>173</sup> Lealtà, integrità, fedeltà dunque: virtù veramente rare in un'epoca in cui il tradimento, la venalità e la doppiezza costituivano la prassi quotidiana dell'agire politico! E in effetti, ad una considerazione obiettiva e distaccata, la condotta del Montemarte risulta sostanzialmente coerente e lineare nella sua fedeltà senza smagliature e ripensamenti alla causa della Chiesa. Gli si debbono inoltre riconoscere equilibrio e moderazione nel gestire anche le circostanze più tragiche e problematiche con le quali egli dovette confrontarsi, virtù e pregi che si ritrovano anche nell'agire di suo fratello Francesco il quale, peral-

tro rimasto solo a tenere alta la bandiera della stirpe di Montemarte, non avrebbe mancato di esercitare di lì a non molto.

A prescindere comunque da questo ordine di considerazioni vorrei sottolineare come il dato dell'età in cui Ugolino sarebbe morto, e cioè 63 anni, ponga qualche problema di tipo cronologico. Assumendolo infatti come tale, ne deriva che egli sarebbe nato nel 1325 da Giovanna di Ugolino di Alviano, prima moglie di suo padre Petruccio.<sup>174</sup> Se però questo fosse vero bisognerebbe anche ammettere che, come abbiamo visto,<sup>175</sup> già nel 1340 cioè a soli quindici anni il Nostro avrebbe ricevuto dal comune orvietano il delicato incarico di recarsi da solo a Montefiascone, presso il rettore pontificio del Patrimonio, nientemeno che per scagionare il padre da alcune gravi accuse a lui rivolte. È certamente vero che il diritto comune stabiliva che la maggiore età iniziava per i maschi al quattordicesimo anno e per le femmine al dodicesimo,<sup>176</sup> tuttavia qualche dubbio potrebbe sussistere sull'esattezza dei ricordi del narratore nonostante la sicurezza con cui egli presenta il dato dell'età di suo fratello, peraltro notevolmente avanzata visti gli *standards* dell'epoca e la rischiosa professione da lui praticata. Ciononostante, se andiamo a spulciare, per così dire, le memorie domestiche che l'autore dissemina qua e là nella sua *Cronaca*, gli estremi biografici impliciti nella data di morte del conte Ugolino sembrerebbero sostanzialmente essere confermati: infatti, in riferimento al tentativo fallito di Matteo Orsini avvenuto nel 1342 di far assassinare Ugolino, leggiamo che, a detta del fratello, egli «era alhora ... forse di 18 anni»,<sup>177</sup> quindi sarebbe nato tra il 1324 e il 1325 ed effettivamente avrebbe avuto circa 63 al momento della sua dipartita. Rimane però il fatto che ai nostri occhi 15 anni parrebbero sempre essere troppo pochi per inviare un ragazzo da solo in missione diplomatica. Ma si sa che la scoperta dell'infanzia come epoca della vita con specifiche esigenze da rispettare e ben distinta dall'età adulta sarebbe appartenuta ad un'epoca molto successiva a quella in cui visse Ugolino. Per cui ancora nel secolo XIV si poteva benissimo essere *pueri* o *adulescentes* e contempora-

in proposito Tiberini, *Dal cespuglio all'albero*, pp. 116-117).

<sup>171</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 99, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 247.

<sup>172</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, p. 1323.

<sup>173</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 103-105, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 250, ove la parte riguardante il *cursus honorum* del conte Ugolino viene completamente omessa.

<sup>174</sup> V. supra p. 97.

<sup>175</sup> V. supra p. 101.

<sup>176</sup> Secondo il diritto comune si era minorenni sinché si era *im-*

*puberes*, cioè fino ai 14 anni di età per i maschi e ai 12 per le femmine, dopodiché si diventava *puberes*, ed allora, almeno in teoria si poteva agire autonomamente a livello giuridico. Solo però al raggiungimento del venticinquesimo anno di età si raggiungeva la piena maturità e si diventava compiutamente soggetti *sui iuris* (Marongiu, *Cura (diritto intermedio)*).

<sup>177</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 69, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 220 riga 34, che invece gliene attribuisce 19.

neamente prendere moglie, far la guerra, essere incaricato di ambascerie, in una parola agire come un adulto.<sup>178</sup> Per cui io credo si debba dar credito, almeno in una certa misura, al cronista di famiglia, anche considerando che le non comuni doti politiche e militari dimostrate in progresso di tempo da Ugolino potrebbero essersi manifestate in età assai precoce. Ciò avrebbe convinto il padre, che allora era arbitro delle faccende orvietane insieme ad Ugolino di Bonconte, a mettere alla prova questo suo figlio così promettente incaricandolo di una missione senza dubbio assai delicata e difficile, ma facendo anche affidamento sull'effetto accattivante che la freschezza giovanile, unita al talento naturale, avrebbe potuto avere sull'arcigno rigore dei giudici.

In ogni caso ormai Francesco era rimasto solo a reggere la barra del timone, rispetto alle sorti del suo lignaggio ma anche a quelle della fazione di cui ormai era certamente il leader più prestigioso: e in quanto tale si ritrovò a gestire un ennesimo tentativo di pacificazione, passato alla storia come la *Pace di Orvieto*. Gli eventi che lo scandirono sono narrati da Francesco di Montemarte,<sup>179</sup> la cui versione trova ampia conferma negli atti ufficiali del comune.<sup>180</sup> Il momento della svolta si ebbe con la morte improvvisa di Ranaldo Orsini, assassinato presso L'Aquila il 12 aprile 1390.<sup>181</sup> A questo punto il neoletto Bonifacio IX, presso cui si trovava Francesco in cerca di aiuti finanziari per portare avanti la guerra, gli ordinò di tornare a Corbara e di prendere contatti con i Muffati per mettere in atto trattative di pace. Il Montemarte ubbidì e al suo ritorno trovò i suoi nemici profondamente scossi dal tragico evento e desiderosi di porre termine alle ostilità: questa volontà venne ribadita in un incontro tra le due parti presso la chiesa plebana di S. Maria di Stiolo nella piana di Corbara, quindi in pieno territorio montemartense. Rimaneva il problema della rocca orvietana, ancora tenuta da un castellano fedele all'Orsini e che poteva contare su una nutrita guarnigione di Bretoni; tuttavia questo ostacolo fu superato in quanto Gio-

vanni, fratello dell'Orsini detenuto all'Aquila dagli uccisori di quest'ultimo, dovette dare l'ordine di sgombero al castellano, e la città poté riavere la sua fortezza. Che però di lì a poco fu rasa al suolo dai Muffati i cui leaders, Luca e Corrado di Berardo dei Monaldeschi della Cervara, avrebbero voluto collocarvi una guarnigione di loro famigli; tuttavia di fronte all'opposizione dei cittadini preferirono distruggere la fortezza piuttosto che permettere che qualcun altro potesse impossessarsi di un così importante strumento di controllo della città.

Di fronte al disappunto del papa e dei suoi rappresentanti per quest'atto di oggettiva ribellione, Francesco mise in moto tutte le sue ormai sperimentate capacità diplomatiche, facendo la spola tra Rieti dove si trovava Bonifacio IX e Spoleto dove dimorava il suo legato ed ottenendo licenza a che si continuassero le trattative di pace. Il Montemarte riuscì così a radunare a Ficulle tutti i fuoriusciti e ad accordarsi con i Muffati. Questo congresso deve essersi svolto tra l'agosto e i primi di settembre del 1390: abbiamo infatti una annotazione contabile del 7 settembre in cui si registra il pagamento di 7 soldi ad un messo che si era recato a Ficulle *ad comitem Franciscum*.<sup>182</sup> I negoziati ebbero come esito la stipula di un accordo tra le due parti, le quali deliberarono di eleggere propri delegati, con il compito di portare a compimento le trattative. Per i fuoriusciti fu scelto il nostro cronista, mentre Luca e Corrado Monaldeschi rappresentavano gli intrinseci, cioè i Muffati.<sup>183</sup> I tre plenipotenziari si riunirono prima a Castel Viscardo e poi a Benano, castello che tra l'altro era stato acquistato nei decenni precedenti dal conte Ugolino;<sup>184</sup> qui fu conclusa l'omonima pace di cui peraltro non ci è stato conservato il testo.

Per quanto riguarda il suo contenuto sappiamo quanto ci riferisce il Montemarte e cioè «che ogn'huomo potesse rientrare et riavere il suo, salvo che le fortezze, che chi tenea tenesse finché veniva altro tempo che maio si fosse meglio disposto, et che lo stato fosse commune».<sup>185</sup> Per questo motivo essa passò in proverbio come «la pace di

<sup>178</sup> Cfr. Ariès, *Padri e figli*, in particolare alle pp. 11-30.

<sup>179</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 110-112, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 253-255; si vedano anche le cronache di Luca di Domenico Manenti (*Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 400-401), di Cipriano Manenti (*Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, pp. 299-300) e del Monaldeschi (Monaldeschi, *Commentari*, cc. 120v-121r), le quali tutte però sono di gran lunga meno particolareggiate ed attendibili di quella del Montemarte, che rimane la fonte principe per questa come per altri momenti della storia orvietana.

<sup>180</sup> Un'ampia sintesi ragionata di questa documentazione si trova in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 587-588. Per un inquadramento generale di tali eventi si veda Santilli, *Istituzioni cittadine a Orvieto*.

<sup>181</sup> La data ce la fornisce il Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, p. 109, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 253, riga 10, che pone l'avvenimento al giorno 14 di aprile).

<sup>182</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 176, c. 14r.

<sup>183</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 111, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 254, in cui Ettore di Titignano affianca arbitrariamente a Francesco di Corbara un suo antenato, e cioè Francesco del conte Pietro di Titignano, il quale invece nulla ebbe a che fare con la "pace di Orvieto"!

<sup>184</sup> V. infra pp. 182-183.

<sup>185</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 111-112, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 254, righe 38-39.

Orvieto: chi s'ha s'abbia», secondo quanto riferisce il Fumi, il quale la colloca al 13 novembre.<sup>186</sup> Questa datazione tuttavia stride con quella suggerita dal cronista, che descrive una sequenza dei fatti alquanto diversa: egli infatti narra che, prima che i negoziatori si partissero da Benano, vennero da essi nominati *li conservatori*, cioè coloro che nelle carte ufficiali sarebbero poi stati qualificati come «i domini conservatores pacis Urbevetano populo presidentes» di cui si dirà tra poco, e che dovevano essere quattro, due mercorini e due muffati. Costoro *entraro* [in carica] *in calende di novembre*; dopo di che Francesco narra di aver fatto il suo ingresso in Orvieto il 13 dello stesso mese, solo con i suoi famigli, ricevuto dai cittadini «con grande allegrezza e lieto volto».<sup>187</sup> Il 13 novembre 1390 dunque non fu il giorno in cui venne stabilita effettivamente la pace ma quello in cui essa fu universalmente proclamata, come ci dicono le carte.<sup>188</sup> Tale data può essere quindi assunta come quella in cui gli accordi stipulati precedentemente a Benano divennero effettivamente operanti, in quanto resi di pubblico dominio; non sappiamo invece quando precisamente a Benano i tre negoziatori arrivarono ad un accordo, anche se ciò dovette avvenire prima del 31 di ottobre. In questa data infatti i Sette avevano concesso un salvacondotto ai mercenari bretoni valido in tutto il territorio, con proibizione per chiunque di rivolgere contro di essi qualsiasi atto ostile; una tale deliberazione poteva essere assunta solo dopo che le due parti ex nemiche si erano riconciliate, e quindi i mercenari assoldati, rimasti senza protettori, erano esposti a vendette e ritorsioni. Nel testo tra l'altro è contenuto un elenco, si presume completo, dei castelli distinti in *mercurinorum* e *muffatorum*.<sup>189</sup> E questa interpretazione trova conferma in un atto del 6 maggio 1391 in cui si precisa che le ostilità tra le due fazioni orvietane erano iniziate il 22 maggio 1380 e avevano avuto termine nel novembre 1390, con l'indicazione del giorno lasciata in bianco.<sup>190</sup> Quest'ultimo particolare, apparentemente privo di spiegazione, costituirebbe il sintomo di una incertezza derivata dal fatto che non vi fu effettivamente ratifica istituzionale di quello che in ultima

analisi rimaneva sul piano giuridico un accordo tra persone private.

Tre giorni dopo la lieta notizia dell'avvenuta pacificazione, e cioè il 16 novembre, si adunava il pubblico e generale consiglio del comune il quale a grandissima maggioranza deliberava di affidare a Francesco di Montemarte e a Luca e Corrado Monaldeschi i pieni poteri «circa conservationem pacis...et circa ea que restaverant facienda in pace predicta et super premissis cognoscere, terminare et declarare».<sup>191</sup> Un mese e mezzo dopo, il 30 dicembre, i Sette si riunirono insieme ai detti Francesco, Corrado e Luca e ad un gruppo di *sapientes* per deliberare nuovamente *super novo statu fiendo* e a questo proposito si decretò di istituire all'uopo una magistratura costituente formata dagli stessi Sette, dai tre capifazione e da due *boni homines* per quartiere.<sup>192</sup> Questa magistratura si riunì il giorno stesso *de sero* e deliberò in primo luogo di predisporre per i prossimi tre anni i nomi di coloro che sarebbero stati eletti per estrazione all'ufficio dei Sette e agli altri uffici del comune, e poi di fissare a centocinquanta il numero dei componenti del maggior consiglio, indicando altresì nella metà di essi il numero legale per la validità delle deliberazioni, che dovevano essere prese con la maggioranza dei due terzi dei presenti.<sup>193</sup> A questo punto però il conte Francesco e Corrado lasciarono la seduta, delegando *liberaliter* il loro voto ai presenti; questo perché ritenevano «personas ipsorum non esse expedientes circa predicta et tedium sit eis taliter morari». È probabile che da parte loro si sia trattato non tanto di un "liberale" farsi da parte per non influenzare le scelte dei convenuti, quanto piuttosto della volontà di evitare di essere coinvolti nei meccanismi ordinari che regolamentavano la nomina delle cariche comunali. Essi infatti, in base alla delibera del 16 novembre, già detenevano ampi poteri di controllo sull'insieme della politica comunale e quindi dovettero ritenere più opportuno tenersi le mani libere rispetto alla macchinosità e alla complessità della prassi istituzionale. Comunque già dal primo gennaio 1391 la nuova magistratura che di fatto sostituiva i Sette, vale a dire i quattro «domini conservatores pacis urbevetano

<sup>186</sup> Ivi nota 2 e Fumi, *Codice diplomatico*, p. 587.

<sup>187</sup> Tiberini, *Cronaca*, p.112, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 254-255.

<sup>188</sup> Quel giorno, su mandato dei Signori Sette, il banditore del comune annunciava a tutti i cittadini che «ad ongne persona ... sia licito venire e stare in Orvieto e nel suo contado e distretto, conciossia cosa che, Dio lodato, sia fatta e ferma la pace nostra d'Orvieto, e ongne persona faccia festa e allegrezza» (ASO, *Riformagioni*, n. 176, c. 20v, in Fumi, *Codice diplomatico*, p. 587).

<sup>189</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 176, c. 19v.

<sup>190</sup> Ivi, n. 177, c. 44v.

<sup>191</sup> Ivi, n. 176, c. 21rv e Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 587-588. Il 20 novembre Francesco di Montemarte e Corrado Monaldeschi, anche in rappresentanza del fratello Luca accettavano la nomina loro attribuita (ASO, *Riformagioni*, n. 176, c. 21v). Il giorno stesso i Sette scrissero al comune di Siena per comunicare ad esso la decisione assunta dal consiglio generale (Fumi, *Codice diplomatico*, p. 588).

<sup>192</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 176, c. 37v.

<sup>193</sup> Ivi, c. 38r.

populo presidentes», entrava in carica;<sup>194</sup> essa in realtà era stata partorita a suo tempo come abbiamo visto dalla pace di Benano e doveva essere stata già operante dal novembre, sia pure ancora conservando il nome di Sette.<sup>195</sup>

E in effetti, almeno per i primi mesi dell'anno 1391 le istituzioni orvietane sembrano aver ritrovato un loro sia pur precario equilibrio dopo gli sconvolgimenti degli anni precedenti: da una parte infatti i conservatori della pace si occupavano dell'ordinaria amministrazione e della gestione quotidiana del potere, con funzioni assimilabili a quelle dei Sette, dall'altra vigilavano i tre «reformatores, conservatores, manutentores, augumentatores, arbitri, arbitratores, dispositores, revisores, cognitores et terminatores» dello stato pacifico della città e del territorio (l'estrema, direi quasi barocca ridondanza della terminologia pare voler sottolineare anche dal punto di vista lessicale l'ampiezza dei poteri di controllo e di legislazione assegnati ai veri garanti dell'equilibrio in città). I detti *Reformatores* fecero verbalizzare nei registri delle riformazioni due loro interventi: il primo, risalente al 28 febbraio, era finalizzato a concedere al capitano del popolo la delega «*usque ad eorum beneplacitum*» a gestire ed interpretare, in caso di controversie e di ambiguità, gli accordi di pace stipulati a Benano («*presentis nostre pacis capitula*», dei quali viene trascritto un articolo), in quanto essi non potevano farsene carico come avrebbero dovuto in base a tali accordi, essendo «*ad presens...aliis arduis negotiis occupati*».<sup>196</sup> Il secondo di qualche mese dopo invece prendeva in esame, alla presenza dei quattro conservatori della pace, il problema dei possessi illecitamente occupati durante la guerra civile, della quale venivano specificati gli estremi cronologici.<sup>197</sup> Intanto Francesco di Montemarte veniva anche nel gennaio incaricato di una ambasceria presso il papa finalizzata a pregarlo affinché le *gentes armorum* al suo servizio presenti nel Patrimonio non recassero danni alla città ed al suo territorio.<sup>198</sup> Tuttavia, nonostante le numerose re-

sponsabilità da lui assunte e il prestigio di cui indiscutibilmente godeva, non pare che egli sia tornato ad abitare nel palazzo di famiglia in Orvieto, al contrario è probabile che la sua residenza ordinaria e stabile fosse rimasta il castello di Corbara, a prescindere dal succedersi di rotture e successive pacificazioni tra le fazioni; lo si può agevolmente argomentare dall'andirivieni di messi che facevano la spola tra la città e la dimora del Montemarte presso il Tevere, anche dopo la pacificazione del 1390.<sup>199</sup>

La quale probabilmente cominciò a scricchiolare già alla metà dell'anno successivo: infatti uno scarno e graficamente dimesso verbale datato 27 luglio 1391 ci informa che il «*magnificus vir comes Franciscus de Corbario*», alla presenza dei quattro Conservatori della pace, «*commissionem, arbitrium et auctoritatem eidem commissa per generalem consilium comunis dicte civitatis Urbevete super conservationem pacis...expresse dixit et asseruit se ulterius hinc nolle ipsique renuit et renuntiavit*».<sup>200</sup> Si noti in primo luogo che non è esplicitata la motivazione della rinuncia e che essa riguardava il solo Francesco, mentre Corrado e Luca Monaldeschi rimanevano tranquillamente al loro posto. Tutto ciò fa sì che questo atto abbia tutta l'aria di una defenestrazione, in cui era la vittima stessa a togliersi di mezzo apparentemente di propria iniziativa. Ciò detto, rimangono sconosciuti i termini e le motivazioni che dovettero forzare la mano di Francesco costringendolo a farsi da parte. Ancora tuttavia troviamo il Montemarte assistere il 24 agosto 1391 insieme ai Conservatori della pace, a Luca Monaldeschi e ad altri familiari di costui, più vari cittadini orvietani, al giuramento dei due vicereggenti dell'ufficio di capitano del popolo, uno dei quali era ser Pancrazio *Lutii*, mercorino.<sup>201</sup> Inoltre il generale e maggior consiglio del comune, riunitosi il successivo 23 ottobre concedeva a Francesco, il quale si faceva carico della custodia a sue spese del castello di Camporsevoli per conto del comune, di mutare i fideiussori che il comune stesso richiedeva a garanzia della fedeltà del

<sup>194</sup> Ivi, n. 177, c. 2r.

<sup>195</sup> Sull'argomento, Santilli, *Istituzioni cittadine a Orvieto*, p. 52 nota 65.

<sup>196</sup> ASO, *Riformazioni*, n. 177, c. 43rv, 1391 febbraio 28.

<sup>197</sup> Ivi, cc. 44r-45r, 1391 maggio 6; ivi, n. 178, carte non segnate, stessa data.

<sup>198</sup> Ivi, n. 177, cc. 13v-25v, 1391 febbraio 11: si tratta di una delibera concernente il rimborso delle spese sostenute dal Montemarte per recarsi a Roma; in proposito anche ivi, c. 16v, 1391 febbraio 12. Vi è inoltre una lettera credenziale di Bonifacio IX datata 21 gennaio 1391, in cui si raccomandava ai Sette (cioè ai quattro Conservatori) di prestare fede a quanto Francesco avrebbe loro riferito a suo nome (Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto*,

vol. II, p. 341).

<sup>199</sup> Tra il luglio 1391 e il marzo 1392 i documenti contabili riportano i seguenti pagamenti di messaggeri a lui inviati: ASO, *Riformazioni*, n. 177, luglio 13, c. 19r; luglio 23, c. 19r; [prima del 27 dicembre], c. 114r; dicembre 9, c. 114r; dicembre 10, c. 114r; [tra il 10 e il 12 dicembre], c. 114r; dicembre 12, c. 114r; dicembre 14, c. 114r; ivi, n. 178, gennaio 3, c. 6r; marzo 18, c. 22v; marzo 20, c. 17v; marzo 25, c. 23r.

<sup>200</sup> Ivi, n. 177, c. 18r.

<sup>201</sup> Ivi, c. 33v. Questo ser Pancrazio era uno dei due conservatori della pace eletti per i mercorini nel novembre 1390 (Tiberini, *Cronaca*, p.112, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 254-255).

custode:<sup>202</sup> si noti che il detto castello da vari decenni faceva parte del patrimonio comitale.<sup>203</sup> Da quel momento in poi però cessa ogni menzione di Francesco di Montemarte e dei suoi familiari e discendenti nell'ambito istituzionale del comune orvietano. Pare dunque evidente che proprio a partire da questi anni si vada consumando la rottura definitiva tra gli organi decisionali urbani e la famiglia montemartense nel suo complesso, ormai definitivamente risucchiata nella angusta sfera dei suoi castelli di campagna che per di più, come vedremo, nel secolo successivo si ridurranno gradualmente di numero.<sup>204</sup>

Il primo segnale, sia pure indiretto, della ripresa del conflitto tra il Montemarte e i Cervareschi si trova in una registrazione contabile relativa a 10 soldi versati «cuidam de Vignolo qui ivit ad comitem Franciscum cum litteris dominorum conservatorum pro facto asinorum ablatorum illis de Roccha Ripiseni»; la missione era stata effettuata il 12 dicembre 1391. Immediatamente dopo vi è un'altra annotazione che ci informa del pagamento di 15 soldi «spie numptio misso pro respensionem pro facto dictorum asinorum».<sup>205</sup> Se si tiene conto che il castello di Rocca Ripesena era di pertinenza della parte Muffata, come risulta dal citato elenco del 1390, si comprende come questo furto di bestiame debba essere interpretato come un atto di guerra conseguente all'apertura delle ostilità che dunque, in base alle fonti sopra analizzate, si sarebbe verificata tra la fine di ottobre e la fine di novembre. Tuttavia, secondo quanto narra Francesco di Montemarte, già dall'agosto i rapporti con i Cervareschi e in generale con i Muffati si erano andati guastando, sia perché essi sembravano favorire i Bretoni che avevano ripreso le violenze sulle proprietà dei Mercorini, sia per alcuni atti di prepotenza commessi da Luca Monaldeschi nei confronti del capitano del popolo. Tuttavia la rottura definitiva tra le due parti e il conseguente nuovo bando che avrebbe colpito i Mercorini si sarebbero verificati successivamente, in seguito alla scoperta di una congiura ordita da alcuni di essi e finalizzata a dare in mano al papa la città, aprendo alle forze pontificie la porta Pusterla tramite chiavi contraffatte.<sup>206</sup> Per cui, anche se non viene specificato con precisione quando questo complotto sarebbe stato smascherato, la sequenza cronologica suggerita dalla nar-

razione del Montemarte appare compatibile con la data sopra proposta.

Prima però di riprendere la narrazione delle alterne vicende che negli ultimi anni del Trecento movimentarono l'interminabile conflitto che funestava Orvieto e il suo territorio e che ancora una volta si intrecciarono inestricabilmente con la storia dei Montemarte, è necessario fare un breve passo indietro per analizzare un gruppo di documenti appartenenti agli anni 1391-1392. Essi sono riferiti a quelli che ho già definito i "parenti poveri" dei Montemarte-Corbara, e cioè i loro cugini di Titignano. Tali documenti credo giustifichino questo appellativo, in quanto danno la misura di come costoro fossero rimasti indietro rispetto ai loro consanguinei, assai più ricchi e potenti. Si tratta infatti della denuncia di atti di brigantaggio che costoro avrebbero perpetrato derubando e taglieggiando i viandanti che percorrevano l'antica strada che collegava e collega Todi ad Orvieto snodandosi lungo le pendici del Monte Peglia. Ciò è testimoniato da un atto del consiglio generale cittadino, riunitosi l'11 novembre del 1391 per deliberare le misure da adottare a difesa di *Michus de Florentia mercator*, il quale era stato rapinato e messo in carcere da «aliqui nobiles de Titignano», che non intendevano rilasciarlo e restituirgli la refurtiva, nonostante che i Conservatori della pace li avessero pregati in tal senso sia per lettera sia inviando ambasciatori; l'assemblea dispose di delegare la soluzione del problema ai detti Conservatori, coadiuvati da otto cittadini a loro scelta.<sup>207</sup> E in effetti la presa di posizione degli organi comunali un qualche effetto lo dovettero avere, in quanto il 27 dicembre troviamo la vittima dell'aggressione non più detenuta ma libera, nell'atto di rivolgersi allo stesso Consiglio generale una supplica.<sup>208</sup>

Questo documento ci fornisce utili particolari per comprendere il contesto in cui i fatti si svolsero: veniamo così a sapere che il mercante fiorentino supplicante intendeva stabilirsi in Orvieto e che, dopo aver ottenuto un salvacondotto dai Conservatori della pace, si era recato a Todi da dove, dopo aver prelevato la moglie, il figlio Antonio e mercanzie e masserizie, si era diretto verso la sua meta. Giunto tuttavia nei pressi di Prodo «certi de Titignano et tunc in castro Prodi habitatores armata manu dictum Michum et Antonium eius filium ceperunt eidemque abstulerunt certas

<sup>202</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 177, cc. 62r-65r.

<sup>203</sup> V. infra pp. 197-198.

<sup>204</sup> Queste considerazioni verranno sviluppate, almeno sotto alcuni aspetti, nella seconda parte di questa ricerca.

<sup>205</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 177, c. 114r.

<sup>206</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 112-113, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 255.

<sup>207</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 177, cc. 79rv, 82r.

<sup>208</sup> Ivi, cc. 115r-116v.

res et mercantias eiusdem, et in dicto castro Prodi...detinuerunt et nunc dictum Antonium eius filium detinent carceribus mancipatum. Et eisdem talem certam posuerunt, ad presens pro ipsa talia Antonium filium dicti Michi carceribus detinendo...». *Michus* concludeva la sua supplica chiedendo la liberazione del figlio e la restituzione della refurtiva, ma ancora una volta il consiglio rimandò la palla ai Conservatori, delegando a loro i pieni poteri riguardo alle misure più opportune da adottare. Si deve tuttavia aspettare il 22 agosto del 1392 per aver ulteriori notizie sull'esito di tutta la faccenda: veniamo così a sapere da una delibera assunta in quella data dei Conservatori e degli otto *boni viri* da essi scelti per collaborare con loro che le autorità comunali non avevano preso di fatto alcun provvedimento contro i conti di Titignano, o per lo meno non ancora, e che *Michus* aveva subito una perdita secca di 364 fiorini d'oro, corrispondenti al valore delle merci a lui sottratte ed all'ammontare del riscatto pagato per la liberazione del figlio. Per cui i Conservatori avevano ritenuto di rimborsarlo almeno in parte del danno subito destinando a suo favore alcuni introiti del comune sino a raggiungere la somma di 200 fiorini d'oro.<sup>209</sup> La motivazione implicita di questa elargizione era che in qualche modo la città era sì riteneva corresponsabile dell'aggressione subita dal mercante fiorentino, in quanto non era stata in grado di far rispettare il salvacondotto da essa rilasciato.

Quello che meraviglia in tutto ciò è la sostanziale impotenza, o peggio ancora l'inerzia, di cui le autorità orvietane avevano dato prova nella gestione di questa faccenda. Non si capisce infatti perché esse apparentemente almeno ebbero a subire senza reagire la prepotenza di un pugno di malviventi che rendevano malsicuro il transito in un'arteria così importante per le comunicazioni tra la valle del Tevere e l'alto Lazio, facendosi beffe di chi avrebbe dovuto garantire a chiunque di mettersi in viaggio senza rischiare di essere rapinato e imprigionato. Si potrebbe pensare che dietro tutto ciò ci fosse, per così dire, lo zampino del potente consanguineo dei Titignano, cioè Francesco di Corbara, il quale avrebbe messo in gioco il suo prestigio e la sua influenza per proteggere coloro che erano pur sempre i suoi parenti. Tale influenza tuttavia difficilmente avrebbe potuto farsi valere perché, all'epoca dei fatti di cui sopra come si è detto, egli ormai era stato estromesso dal gruppo dirigente del comune, preso saldamente in pugno

dai Monaldeschi della Cervara. Resta dunque la possibilità che in effetti i governanti cittadini non fossero ormai più in grado di far valere la loro autorità al di fuori delle mura della città, soprattutto nelle aree periferiche del comitato, e che quindi non restava loro che lasciar perdere e limitarsi a ridurre il danno di immagine che a loro ne derivava tacitando le vittime con un pugno di fiorini. Del resto gli anni novanta del Trecento furono caratterizzati nell'Orvietano da una recrudescenza della conflittualità non solo tra le fazioni ma anche tra altri soggetti politici che interferivano con esse: non c'è dunque da meravigliarsi più di tanto che in questo clima aumentasse in modo esponenziale la generale insicurezza che lasciava ampio spazio alle componenti più rapaci e fuori controllo del ceto signorile campagnolo.

E che i conti di Titignano facessero effettivamente parte di tale componente lo dimostra anche un'altra testimonianza documentario sia pure indiretta: si tratta di una lettera inviata ai Conservatori della pace dai personaggi coinvolti nell'episodio, e cioè Cola *et fratres de Farneto*, cioè di Farnese.<sup>210</sup> La data di questa missiva, come spesso avviene, non riporta l'anno ma solo il giorno e il mese in cui fu scritta, cioè il 16 gennaio, tuttavia il contenuto di essa rende possibile formulare una ipotesi relativamente ad una sua puntuale collocazione cronologica. I derubati dunque, denunciando di essere stati vittima di una rapina ed allegando anche una sommara distinta di quanto loro sottratto, esordivano con un'amara rampogna rivolta alle autorità cittadine: «Credimo aviate saputo l'offesa che al presente avemo riceputa da Stefano della Massaia e da Berardino de Titignano socto la sicurtà del conte Antonio el quale esci in Orvieto e socto el salvo conducto del conte Francescho, e forte ci maravigliamo non ciaviate messo rimedio che noy ... ciptadini vostri semo...».

Il resto della lettera prosegue su questa linea, cioè ribadendo l'accusa di inerzia rivolta ai destinatari, protestando la qualità di cittadini orvietani dei denunciati e minacciando ritorsioni nel caso che ad essi non fosse stata resa giustizia («non avendo quello che tolto ce stato socto tal tradimento, tale al presente la ride che forse la piangerà»). Per ciò che riguarda l'oggetto della rapina, si trattava di un cavallo e di armi offensive e difensive («La roba perduta è questa: un cavallo, una panciera d'acciaio et una de ferro, una coraça, II pecti, II paia de bracciali, I spada, I lancia, I capel-

<sup>209</sup> Ivi, n. 179, cc. 37v-38r; n. 180, cc. 7v-8r.

<sup>210</sup> ASO, *Lettere originali*, b. 670, fasc. 2/55/1 e fasc. 2/55/2.

lina coperta de velluto, I capellina e certa altra robba»). A prescindere tuttavia da ciò, si noti che i Farnese denunciavano che l'aggressione era avvenuta nonostante «la sicurtà del conte Antonio... e socto el salvo conducto del conte Francescho»; non si fa invece alcun cenno ad un lasciapassare eventualmente concesso dai Conservatori della pace, come nel caso del mercante fiorentino che sopra si è considerato. Se si tiene conto che dal 16 novembre 1390 Francesco di Montemarte era stato nominato, insieme a Corrado e Luca Monaldeschi, difensore della città con pieni poteri, quindi anche quello di concedere salvacondotti, si potrebbero collocare i fatti in questione tra la fine del dicembre 1390 e i primi giorni del 1391. Non sappiamo quale sia stato l'esito di questa denuncia, cioè se e quando la refurtiva fu recuperata e se i delinquenti siano stati adeguatamente puniti. Fatto sta che ancora una volta il ripetuto coinvolgimento di membri del ramo montemartense di Titignano in imprese che difficilmente possono essere classificate come atti di guerra ma piuttosto come volgari rapine testimonia un sostanziale declassamento di questa famiglia, sicuramente inquadrabile in una situazione economica sempre più precaria e priva di prospettive.

A questo proposito va menzionato il caso del conte Antonio di Titignano, il quale avrebbe concesso ai Farnese una garanzia di incolumità, rivelatasi inefficace: egli non fu in questa circostanza accusato di complicità, pur essendo fratello di Bernardino di Titignano imputato del misfatto,<sup>211</sup> ma successivamente come sembra tra lui e il comune di Orvieto dovette aprirsi un contenzioso di cui non si conosce né il contenuto né l'esito.<sup>212</sup> Ciononostante, tramite le carte che ne parlano, emerge una ulteriore testimonianza dello stato di ristrettezza economica in cui doveva trovarsi chi pur tuttavia continuava a fregiarsi del titolo comitale. Infatti in una lettera del 2 gennaio di un anno imprecisato, ma non anteriore al novembre del 1390,<sup>213</sup> il conte Antonio si scusava in questi termini con i Conservatori della pace di non potersi recare in città per rispondere ad una loro convocazione: «perché non ho chavallo niuno se no el poletro che me remandò Farolfo domenicha; ho cerchato di poterne achattare alchuno, none posso avere niuno si prima non torna Ugolino, o Farolfo non me remanda erronçino da Scitona, che llaspetto

onne di, non vego come possa vinire, come niuno di questi torna subito verrò adubidire one vostro comandamento...». Precisando che è stato necessario aggiustare un poco l'ortografia di questo testo per renderlo comprensibile, va anche detto che nella interpretazione di esso si dovrà mettere in conto una probabile esagerazione dei fatti messa avanti dallo scrivente per sfuggire o ritardare una convocazione probabilmente non gradita. È però fuori discussione che egli riteneva che queste sue scuse sarebbero state credibili perché i Titignano dovevano passare per poveracci ai quali poteva effettivamente mancare una cavalcatura per recarsi in città, cosa che non sarebbe invece stata plausibile se putacaso l'avesse buttata là il loro facoltoso parente di Corbara. Ecco dunque un'altra conferma del fatto che la divaricazione della stirpe di Montemarte in due branche aveva sancito nel lungo periodo la decadenza del ramo meno intraprendente e fortunato, confinato nelle povere e selvose terre dell'alta collina a settentrione del territorio orvietano, a differenza dell'altro ramo, insediato nel castello di Corbara prossimo alla città ed ai fertili campi del fondovalle. Vedremo più oltre tuttavia che, paradossalmente, sarebbe stato proprio il ramo di Titignano ad adottare una strategia di sopravvivenza che gli avrebbe consentito di cristallizzare, per così dire, una specie di enclave territoriale tra i distretti di Todi e di Orvieto, destinata ad attraversare i secoli approdando fino alle soglie del secolo XIX.<sup>214</sup>

Riprendendo ora il filo degli eventi che caratterizzarono la storia orvietana nell'ultimo decennio del Trecento, seguiva il suo corso la guerra tra la due fazioni orvietane, con i Muffati che di nuovo a partire dal 1391 detenevano il potere tramite Corrado e Luca dei Monaldeschi della Cervara. Anzi nel corso del 1392 la dittatura della consorteria dominante si rese ancora di più feroce: infatti il 12 giugno di quell'anno il consiglio generale deliberò «di attribuire pieni poteri per un anno a Corrado, con la possibilità di decidere sulla pace e sulla guerra, sulla difesa della città e sul contegno da tenersi nei confronti dei nemici. In seguito (31 dicembre 1392) si ebbe un inasprimento delle misure nei confronti dei Mercorini rimasti in città: anzitutto l'esclusione da tutte le cariche pubbliche ... nonché il divieto di portare armi e di tenere

<sup>211</sup> V. albero genealogico in Appendice 1.

<sup>212</sup> ASO, *Lettere originali*, b. 670, fasc. 2/17/1 (gennaio 1), 2/17/6 (gennaio2), 2/17/2 (marzo 3), 2/17/3 (marzo 12), 2/17/4 (marzo 24), 2/17/5 (maggio 21).

<sup>213</sup> Ivi, 2/17/6. Essendo tutte queste missive dirette ai Conservatori della pace orvietani, che furono istituiti nel novembre 1390 come si è visto, esse non possono essere precedenti a questa data.

<sup>214</sup> V. infra p. 204.

a servizio persone armate». <sup>215</sup> Intanto sul campo le operazioni militari proseguivano, impegnando pesantemente Francesco di Montemarte, il quale in questi anni si trovò a combattere su ben tre fronti, non solo cioè con i suoi tradizionali nemici, ma anche sul confine settentrionale essendo stato coinvolto nella lotta tra Pellino Baglioni che controllava Castel della Pieve ed i suoi oppositori, e a Todi dove offrì appoggio militare a Malatesta di Pandolfo dei Malatesta nella sua effimera signoria su questa città. <sup>216</sup>

In una simile situazione che metteva a durissima prova le potenzialità di intervento militare e le risorse economiche che la famiglia comitale poteva ancora mettere in campo, il superstita capo di essa ormai avanti negli anni (era sulla cinquantina) poté comunque contare sulla mobilitazione dei membri più giovani vale a dire del figlio primogenito Ranuccio. <sup>217</sup> Nel contempo, proprio perché ci si doveva rendere conto da ambo le parti che una guerra così feroce non poteva andare avanti all'in-

<sup>215</sup> Santilli, *Istituzioni cittadine a Orvieto*, p. 48, con l'indicazione delle relative fonti.

<sup>216</sup> Le intricate vicende di queste azioni militari si possono abbastanza agevolmente dipanare attraverso la cronaca del Montemarte (Tiberini, *Cronaca*, pp. 112-122, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 255-260). Per ciò che riguarda i fatti relativi a Castel della Pieve si veda anche Bolletti, *Notizie storiche di Città della Pieve*, pp. 76-79; sull'occupazione di Todi da parte di Malatesta, Fumi, *Cronaca*, p. 260 nota 1.

<sup>217</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 116; anche in questo caso, nella copia orvietana manipolata da Ettore di Titignano, a Francesco di Montemarte ed a suo figlio Ranuccio vengono affiancati antenati di Ettore, che non risultano aver partecipato alle imprese belliche di cui qui si tratta: parlo di Francesco e Ridolfo del conte Pietro di Titignano (Fumi, *Cronaca* p. 257 righe 11 e 29-30, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 116). Più oltre, a proposito del rapporto di reciproca diffidenza che correva tra i due Montemarte, padre e figlio, e Monaldo di San Casciano, viene inserito del tutto surrettiziamente questo inciso, in cui si afferma che il motivo di tale diffidenza era «perché San Casciano una parte era sua, una di Pietro d'Ugolino di Titignano e una mia», cioè del cronista (Fumi, *Cronaca*, p. 257 riga 34, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 116). Ma non sono solo queste le interpolazioni inserite dal nostro Gerosolimitano, a gloria dei suoi antenati: a proposito della conquista della rocca di Castel della Pieve da parte di Ceccolino e Biordo Michelotti, si dice anche che «fu con Biordo Francesco et Ridolfo figlio del conte Pietro di Titignano ... con le lor brigate, e questa è la cagione dell'entrare suo in Peroscia» (Fumi, *Cronaca*, pp. 257-258, cfr. Tiberini, *Cronaca*, pp. 116-117). Inoltre quando nel settembre 1393 Ranuccio figlio di Francesco, insieme a Gian Tedesco da Pietramala, occupò il castello di Fichino, per rappresaglia contro i conti di Parrano, avrebbero partecipato a questo fatto d'arme i detti Francesco e Ridolfo di Titignano (Fumi, *Cronaca*, p. 258, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 118). Questi ultimi avrebbero anche preso parte alla riconquista di Montecastello, insieme ai detti Ranuccio e Gian Tedesco, in aiuto al Malatesta allora signore di Todi, al quale gli abitanti del luogo si erano ribellati, e alla riconquista del castello del Botto (Fumi, *Cronaca*, pp. 258-259, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p. 1198).

A fronte di questa sequela di falsificazioni, finalizzate a fornire un quadro alterato dei rapporti esistenti tra i due rami della Casa di Montemarte, vi è un solo passo della copia autentica della *Cronica* di Francesco in cui si cita un membro del ramo di Titignano, ed è

finito, pena la comune rovina dei contendenti, <sup>218</sup> non cessavano i tentativi di concordare almeno una tregua tra le parti, tuttavia con scarsi risultati. <sup>219</sup> Tra questi tentativi deve anche essere annoverato un breve capitolato stipulato il 30 novembre 1392 tra il comune di Orvieto, ovvero i Muffati, e gli uomini di Benano, sudditi del Montemarte; in esso semplicemente il comune si obbligava a sospendere ogni forma di ostilità nei confronti della controparte comitatina, a patto che anche il signore del castello si assumesse il medesimo impegno nei confronti del comune medesimo. <sup>220</sup> Non vi è traccia però di un tale impegno da parte del conte Francesco; si sarebbe dovuto attendere infatti il 1395 perché effettivamente la città potesse trovare un equilibrio meno precario tramite la dedizione a Biordo Michelotti. <sup>221</sup>

La premessa di tale signoria fu la decisione di rimettersi all'arbitrato di lui per arrivare finalmente ad un accordo tra le due fazioni, cosa che fu fatta entro i primi mesi dell'anno. Presero l'iniziativa i

quello in cui si parla delle masnade di Broglia e di Brandolino, che vennero assoldate dal Malatesta sopra citato per riconquistare alcuni castelli che gli si erano ribellati; di questa banda faceva parte anche un Francesco di Titignano, che vi comandava un reparto di 20 cavalli. Orbene il Malatesta diede licenza al detto Francesco di andare a Corbara col suo reparto, in appoggio a Francesco nella sua lotta contro *quelli d'Orvieto* (Tiberini, *Cronaca*, p. 120, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 259).

<sup>218</sup> Val la pena di riportare il quadro sconsolato che Francesco di Montemarte, dopo aver descritto i saccheggi e le stragi avvenuti a Corbara, Ripe, Cetona, Fabro, a Camporsevoli e a Benano, in riferimento alla situazione del 1392, fornisce di come i durissimi scontri, in particolare con le feroci bande bretoni, avessero falciato gli effettivi che i fuoriusciti potevano schierare contro i Muffati: «Et rimanemmo quasi tutti l'usciti d'Orvieto senza brigata nessuna, perché quelli ch'hveano forastieri da cavallo e da piedi tutti furono presi in più fiata, che furo rotti da nemici» (Tiberini, *Cronaca*, pp. 113-114, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 256).

<sup>219</sup> Di tali tentativi rimane testimonianza in una fitta serie di missive del comune di Orvieto, cioè dei Muffati, inviate tra il 1392 e il 1394 e aventi come destinatario il nostro cronista: ASO, *Riformagioni*, n. 179 (I), cc. 3v, 19r; n. 179 (II) cc. 9v, 10v, 21v, 22r, 22v, 23v, 40r, 40v, tutte o quasi spedite *pro facto tregue o pacis* e riferite al 1292; ivi, n. 180 (I), cc. 114r, 114v; n. 180 (II), cc. 21r, 21v; ivi, n. 181, cc. 39v, 40r, 57v, 58r, 73v, del 1393-1394, anch'esse con la stessa motivazione. Sull'argomento si veda anche il carteggio tra il comune di Orvieto e Malatesta di Pandolfo, risalente al dicembre 1394 (Fumi, *Codice diplomatico*, p. 591)

<sup>220</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 180 (I), c. 18r.

<sup>221</sup> Prima di questa data un enigmatico accenno contenuto in un atto tramite il quale i nobili di Rotecastello rinnovavano il 12 dicembre 1394 l'alleanza già stipulata nel 1390 col comune di Perugia sembrerebbe adombrare l'esistenza di uno stato di guerra tra i conti di Montemarte e il detto comune: i nobili contraenti infatti dichiarano che non li si sarebbe potuti obbligare «ad receptandum aliquas gentes dicti comunis [Perusii] equestres aut pedestres que tenderent ad offensam seu offenderent aut offendere vellent magnificum dominum Franciscum comitem de Corbario seu terras, castra, loca vel subditos suos...» (ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 46, c. 103rv). Si desiderano tuttavia ulteriori notizie su questo argomento, dato che nessun'altra fonte ci soccorre in tal senso.

Conservatori della pace designando con atto del 12 gennaio 1395 il Michelotti come arbitro per arrivare ad un accordo tra Muffati e Mercorini.<sup>222</sup> Dopodiché iniziarono ufficialmente le trattative, anche in questo caso testimoniate da scambi di lettere ed invio di ambasciatori a Perugia,<sup>223</sup> nonché da un viaggio in questa città di Francesco di Montemarte, insieme al suo amico Stefano della Massaia e due ambasciatori Muffati che dovettero confermare quanto era già stato stabilito il 12 gennaio precedente.<sup>224</sup> Tale lavoro diplomatico sfociò in un atto del Consiglio maggiore orvietano datato 27 febbraio, ove si procedette alla nomina di un sindaco e procuratore del comune per trattare insieme al Michelotti «de tregua et pace ... cum magnifico viro comite Francisco de Corbario et cum aliis nobilibus extititibus et Mercorinis».<sup>225</sup> Anche in questo caso non abbiamo il testo dell'accordo, che dovette essere laborioso perché solo il 26 maggio si ha notizia del pagamento effettuato a favore dei messaggeri che diffusero per tutto il comitato la notizia della pace raggiunta «ad beneplacitum Corradi, Luce et comitis Francisci».<sup>226</sup>

In realtà, almeno a stare a quanto narrato da Francesco di Montemarte, questo *beneplacitum* doveva ancora arrivare: infatti solo il 17 di giugno, al castello del Botto, vi fu un primo incontro tra le parti che però non sortì per il momento alcun risultato. Andò meglio due giorni dopo quando Francesco di Montemarte e Luca e Corrado Monaldeschi, riunitisi questa volta a Castel Rubello, stilarono di loro mano un documento in cui dichiaravano «d'essere una cosa insieme con ogni persona al bene e alla pace d'Orvieto».<sup>227</sup> Lo stesso giorno 19 fu diffusa la notizia della raggiunta tre-

gua;<sup>228</sup> ad essa seguì alla fine dell'estate l'ingresso di Biordo nella città di Orvieto della quale sarebbe stato proclamato signore il 25 settembre 1395.<sup>229</sup> Secondo quanto afferma il Montemarte<sup>230</sup> mentre il Michelotti, dopo essersi insignorito di Todi, faceva pressione per annettersi anche Orvieto con la scusa di non aver portato a termine il compito di pacificare le parti e di riammettere in città i fuoriusciti, gli esponenti delle fazioni in un primo momento recalcitravano ma poi, sperando che in tal modo la pace interna si sarebbe consolidata, finirono per arrendersi. Il solo Francesco continuò ad opporsi temendo di far cosa che dispiacesse al papa, visto che il nuovo signore rappresentava in quel momento la “bestia nera” di Bonifacio IX, in quanto con la sua aggressività metteva in pericolo la stabilità del governo pontificio in Umbria;<sup>231</sup> ma alla fine anche lui dovette piegarsi al fatto compiuto.

Francesco morì quasi certamente a Corbara, ormai luogo di stabile dimora della famiglia dopo l'abbandono della residenza cittadina in seguito alle tormentate vicende della seconda metà del Trecento. La data esatta in cui ciò avvenne è sconosciuta tuttavia si colloca sicuramente nel periodo tra il 24 gennaio 1400, data dell'ultimo atto notarile in cui egli intervenne come attore,<sup>232</sup> e i primi mesi dell'anno successivo. Infatti in un elenco di contribuenti contenuto nelle *Riformagioni* del comune di Orvieto e datato 21 giugno 1401, in luogo di Francesco risultano tassati per la prima volta gli eredi di lui<sup>233</sup> che risultano essere i quattro figli Ranuccio, Rodolfo, Ugolino e Carlo, come emerge anche da una concessione pontificia del 1405.<sup>234</sup> Questo evento rappresenta uno spartiac-

<sup>222</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 592-593.

<sup>223</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 182, c. 19r.

<sup>224</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 121, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 260 righe 16-20. Già comunque dai primi giorni dell'anno il conte Francesco di Corbara doveva trovarsi a Perugia per spingere in avanti le trattative: infatti il 4 gennaio 1395 «... cum per tractatum pacis Urbevitanæ civitatis ad civitatem Perusii nuper accesserit magnificus dominus Franciscus comes de Corbario et cetera et venturi sint alii nobiles pro parte intrinsecorum...» i priori perugini deliberano che per fare loro onore si possano spendere sino a 40 fiorini (ASPG, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 41, c. 5r).

<sup>225</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 593.

<sup>226</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 182, c. 107v. Nei mesi precedenti il solito fittissimo scambio di lettere tra il comune di Orvieto e il Montemarte, che si trovava a Corbara, testimonia l'intensità dell'impegno per arrivare ad un accordo (ivi, cc. 102r, 103r, 103v, missive riferite tutte meno la prima al mese di marzo).

<sup>227</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 122, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 260-261. L'esattezza delle date fornite dal cronista è certificata ancora una volta dalle carte ufficiali, in cui si registra una spesa, riferita appunto al 17 giugno, in pagamento di capponi forniti per il pranzo di Luca Monaldeschi e del conte Francesco al Botto *pro facto pacis*; spese

analoghe furono effettuate il 19 per una simile “colazione di lavoro” a Castel Rubello (ASO, *Riformagioni*, n. 182, c. 110v).

<sup>228</sup> Ivi, 111r.

<sup>229</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 593-594.

<sup>230</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 123-124, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 261-262.

<sup>231</sup> Esch, *Bonifaz IX*, pp. 148-150. Sulla figura e il ruolo di Biordo Michelotti nella Perugia della fine del Trecento, si vedano Franceschini, *Biordo Michelotti*, Roncetti, *Un inventario della famiglia Michelotti*, e da ultimo Falaschi, *Michelotti, Biordo*.

<sup>232</sup> ASO, Archivio storico del comune di Orvieto, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 78rv: in questa data, trovandosi a Montegabbione, il *magnificus vir* conte Francesco «condam comitis Petrucii de Corbario comes de Monte Martis, ut pater et legitimus administrator Radolfi eius filii», costituisce suo procuratore il *providus vir* Antonio *Nicolai Cecoli de Perusia*.

<sup>233</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 185, c. 43v. Invece tra il 1398 e il 1399 era stato Francesco ad essere ripetutamente tassato, insieme ai suoi parenti di Titignano Berardo, Farolfo e fratelli (ivi, n. 184, cc. 98v-99v, 1398 settembre 22; c. 174rv, 1399 giugno 4; c. 214rv, 1399 novembre 8).

<sup>234</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 610-611.

que nella storia dei conti di Montemarte-Corbara in quanto nel periodo medio-lungo avrebbe messo in moto tutta una serie di processi disgregativi e degenerativi che, nel corso del Quattrocento, sarebbero sfociati in un deciso ridimensionamento e

in una sostanziale emarginazione di questo ramo del lignaggio nell'ambito delle vicende di Orvieto e del suo territorio, come più oltre si avrà modo di constatare.

PARTE SECONDA

LE BASI DEL POTERE SIGNORILE



Che la famiglia possa essere indicata come uno dei punti di forza del potere signorile è indubitabile, nel senso che la sua fisionomia tende a seguire le vicende di tale potere, adeguandosi al mutare delle modalità con cui il dominio delle aristocrazie laiche si esercitava.<sup>1</sup> Così nell'alto medioevo, sino approssimativamente al secolo X, il modello di famiglia che caratterizzava le classi dominanti era quello «allargato» sul modello della *Sippe*, a struttura «orizzontale», in cui la discendenza da un ceppo prestigioso contava tanto quanto i rapporti di alleanza, che potevano essere matrimoniali e comunque di affinità. Per il tramite di essi ci si collegava con le alte sfere del potere, e in particolare con l'entourage regio e imperiale, anzi tali legami erano non di rado quelli che facevano la fortuna di una stirpe. A tale modello di struttura familiare, in cui spesso le donne esercitavano un peso importante, corrispondeva una tipologia patrimoniale in cui alla imponente, anzi non di rado enorme, estensione dei possessi faceva riscontro una loro estrema dispersione in ambiti anche sovralocali e a volte sovraregionali. Ciò derivava dal fatto che in parte più o meno notevole essi erano derivati dall'affastellarsi spesso casuale di concessioni a titolo beneficiario o di altro genere, e comunque precipuamente non dipendenti dai meccanismi espansivi spontanei della proprietà.<sup>2</sup>

A partire dal secolo XI, in seguito alla conco-

mitanza della crisi definitiva del potere regio e del manifestarsi di un incremento demografico che si traduceva in una ripresa della produzione agricola, si ebbe quella che è stata chiamata la «mutazione» o «rivoluzione feudale»,<sup>3</sup> vale a dire una frammentazione del potere a livello locale che avrebbe determinato a sua volta una ristrutturazione dei possessi fondiari nel senso di una loro maggiore concentrazione in aree ristrette e determinate. A tale nuova realtà avrebbe fatto riscontro l'affermarsi del modello familiare «verticale», vale a dire patrilineare in cui un peso determinante sarebbe stato assunto progressivamente dalla discendenza maschile, mentre la posizione della donna si sarebbe fatta sempre più marginale, così da combattere il rischio della dispersione patrimoniale attraverso l'esogamia.<sup>4</sup> A tale scopo anche tra i figli maschi, presto o tardi (ma non sempre e non dappertutto), avrebbe finito per stabilirsi una gerarchia in forza della quale veniva privilegiato il primogenito a danno degli altri fratelli, che spesso erano avviati allo stato ecclesiastico o semplicemente se ne andavano da casa in cerca di fortuna, sperando di guadagnarsela magari attraverso l'unione con una ricca ereditiera. A questo proposito è appena il caso di citare, tra tutte, l'avventura di Guglielmo il Maresciallo, *le meilleur chevalier du monde*, che da oscuro cadetto si elevò al rango di grande barone proprio grazie ad

<sup>1</sup> Il tema della famiglia e della storiografia relativa ad essa è saldamente presente nella medievistica ormai da decenni, e comunque di esso trattano tutti coloro che si occupano delle problematiche della signoria e della nobiltà. Per limitarci comunque alle opere d'insieme degli anni più recenti, si vedano: *Family and society; Famiglia e comunità; Famiglia e parentela; Le modèle familial européen; Construire la parentela; Famiglia e poteri*.

<sup>2</sup> Tra i molteplici esempi che si potrebbero fare, mi limiterò a quello dei cosiddetti *marcbiones* di Colle, lignaggio umbro-toscano i cui possessi, ancora nella seconda metà del secolo XI, spaziavano in un'area vastissima, che andava dai confini del Patrimonio (Corneto) al territorio fiorentino e a quello pisano, allargandosi anche verso oriente ai comitati aretino, perugino ed eugubino (Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano*, particolarmente alle pp. 517-525). Se poi spostiamo la nostra attenzione ai grandi patrimoni monastici, questa dispersione fondiaria appare ancora più spinta: basti fare l'esempio dell'abbazia di Farfa i cui beni, disseminati in tutto il Centro-Sud, nella sola Umbria si disperdeva-

no in gran parte della regione tra le diocesi di Perugia, Todi, Amelia, Narni e Terni (Maggi, *I possessi dell'Abbazia di Farfa*).

<sup>3</sup> Per il concetto di «mutazione feudale», cfr. Poly-Bournazel, *La mutation féodale*. Sull'argomento si vedano Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*; Id., *I signori: il dibattito concettuale*; Bisson, *The crisis of the twelfth century* e, da ultimo, West, *Reframing the feudal revolution*. In generale, per una panoramica non solo su questa problematica ma anche relativamente agli studi su vassalli e feudi negli ultimi decenni, si veda Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*.

<sup>4</sup> Le conclusioni di K. Schmid su questo argomento (Schmid, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht*; Id., *Über die Struktur des Adels*) sono state fatte proprie e riprese in più occasioni dal Duby, che ne è stato il più illustre assertore e che ha dato un grande impulso alla diffusione di esse nell'ambito della medievistica (G. Duby, *Strutture familiari aristocratiche*; Id., *Strutture familiari nel Medioevo*; Id., *Lignaggio, nobiltà e cavalleria*; Id., *Le origini dell'economia europea*; Id., *Terra e Nobiltà*, p. 123; Id., *Il cavaliere la donna e il prete*, pp. 81-83).

un fortunato matrimonio, per così dire, elargitogli dal suo sovrano inglese.<sup>5</sup>

Come sopra è stato ampiamente argomentato, non sappiamo nulla di sicuro sulla storia della famiglia di Montemarte nei secoli precedenti il XIII; è comunque certo che per tutto il Duecento la discendenza di Farolfo si mantenne unita e coesa, prova ne sia che ancora nel 1292 «dominus Leo, Farolfus, Petrus et nepotes eorum, heredes domini Andree comites de Monte Marti» assegnarono agli ufficiali orvietani incaricati della redazione del catasto del contado un patrimonio che risultava indiviso,<sup>6</sup> presumibilmente dopo decenni dalla morte del padre loro, e che presupponeva una gestione di tipo consortile di esso, se non proprio una situazione di coabitazione nella forma della «famiglia allargata». Si ricordi che, nel descrivere i confini del territorio castrense, si faceva chiaramente cenno alle «domos ... domini Leonis, Farulfi, Petri et Rnaldutii comitum, positas in podio Guarmenie»<sup>7</sup> le quali, pur essendo separate fisicamente tra loro, tant'è vero che il confine del distretto castrense tagliava in due parti l'*insula* signorile, sorgevano le une accanto alle altre, configurando una situazione di convivenza «gomito a gomito».<sup>8</sup>

Ciononostante esiste un documento, tardo per la verità in quanto datato 1323, il quale invece indurrebbe a ridimensionare questa immagine di compattezza e di interna solidarietà che le fonti ci trasmettono ipotizzando, a fronte dei menzionati Leone, Farolfo e Pietro (a cui bisogna aggiungere Lando, nominato solamente nel 1284, e Oddo, già morto nel 1290<sup>9</sup>), l'esistenza di un altro figlio di Andrea di Farolfo, il quale avrebbe messo in discussione la coesione della fratria originaria. Si tratterebbe di tale Uffreduccio, padre di un Cecco *condam Uffredutii domini Andree Farulfi*, il quale Cecco in quell'anno aveva dettato il suo testamento.<sup>10</sup> Tutto quello che risulta su di lui e su suo padre emerge da questo documento: sappiamo così che il testatore abitava a *castrum Paterni*, sede di un *pleberium* sulla riva destra del Tevere, a sud di Orvieto<sup>11</sup> e che aveva un fratello di nome Pietro, da lui nominato fedecommissario e presente all'atto.

Era inoltre coniugato con una donna Angela non altrimenti identificata, designata dal marito come usufruttuaria vita natural durante del suo patrimonio a condizione come era ovvio che non si risposasse, del quale patrimonio erano nominati eredi universali in parti uguali due figli maschi di nome Pietro e Mattia. Invece le tre figlie femmine cioè Vannuccia, Bona e Margherita si sarebbero dovute accontentare di 200 libbre ciascuna per la dote. Pare inoltre che Cecco si dedicasse con profitto al prestito di denaro e di granaglie, in quanto il testamento contiene un lungo elenco di suoi debitori che ancora non avevano restituito quanto dovuto, mentre il testatore non dichiarava alcun debito, se si eccettuano 6 libbre spettanti ad un suo *famulus* per il salario arretrato dell'anno precedente.

Detto questo, l'unico rapporto tra costui e i conti di Montemarte di cui si sia a conoscenza è quello testimoniato dal detto testamento, ove al primo posto nella lista di coloro nei confronti dei quali Cecco di Uffreduccio vantava crediti troviamo il nome di Pietro *condam domini Andree comes de Corbario comitatus Urbisveteris*, che doveva restituire la somma di 14 fiorini d'oro. Per il resto, né prima né dopo risulta che tra questi due soggetti siano intercorse relazioni di alcun genere. Vi è anche da aggiungere che il territorio di Paterno ove Cecco dimorava con la sua famiglia era assai distante da quello di Corbara e Titignano, cuore del dominio dei Montemarte, e questo rende ancora più problematica l'affiliazione, per così dire, di questo aggregato familiare al lignaggio montemartense. E però a favore di questa opzione militano sia il dato onomastico sia il fatto che tra i destinatari dei lasciti pii che il testatore assegnò a chiese ed altri enti ecclesiastici vi era la chiesa di S. Maria de Miniano, o Mimiano, *pro animabus patris et matris sue*. Se si tiene conto che stiamo parlando della chiesa plebanale nel cui territorio era compreso il castello di Titignano, che essa era di giuspatronato dei conti di Montemarte-Corbara e che con ogni verosimiglianza vi riposavano i corpi dei genitori del citato Cecco, si rafforza l'ipotesi che costui fos-

<sup>5</sup> G. Duby, *Guglielmo il Mareciallo*.

<sup>6</sup> ASO, *Catasto della città di Orvieto 1292*, 399, cc. 192v-197v.

<sup>7</sup> Appendice 2, doc. 4.

<sup>8</sup> In questo quadro di egualitarismo e di gestione comune del patrimonio pare comunque di intravedere una certa condizione di preminenza sugli altri fratelli di Leone, l'unico costantemente gratificato del titolo di *dominus* e nominato sempre al primo posto quando venivano elencati i quattro coeredi. Doveva però trattarsi di un semplice riconoscimento «di onore» forse derivato dalla condizione clericale che gli viene riconosciuta nella *Cronica* Montemarte: infatti, riferendosi a *messer Leone*, il cronista incidentalmente

aggiunge *il quale fu chierico*, e ciò in due occasioni (Tiberini, *Cronaca*, pp. 51 e 61). Il fatto che non risulti che costui abbia avuto discendenza, quanto meno legittima, confermerebbe il suo *status* di ecclesiastico; e in ogni caso le sorti future della stirpe sarebbero state affidate alla progenie di Farolfo, ma soprattutto di Pietro.

<sup>9</sup> V. supra p. 17.

<sup>10</sup> Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 196 (1323 settembre 3).

<sup>11</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, carta del contado di Orvieto nel 1292.

se dello stesso sangue di Leone, Farolfo, Pietro, Oddo e Lando di Andrea di Farolfo.

Resta comunque il fatto che, a prescindere dall'esistenza o meno di una parentela tra tali soggetti, essi non ebbero mai nulla a che spartire gli uni con gli altri, per quello che se ne sa. È probabile dunque che, per motivi a noi ignoti, in tempi assai remoti (e comunque ben prima della vendita a Todi del castello di Montemarte nel 1290) Uffreduccio di Andrea abbia diviso le proprie sorti da quelle degli altri suoi fratelli, mettendosi, per così dire, "in proprio" e forse anche rompendo i rapporti con essi. D'altra parte il fatto che egli e la sua consorte, come è certificato dal testamento del figlio, avessero scelto come luogo della loro sepoltura la pieve di Mimiano, nel cuore del territorio ancestrale della famiglia, testimonierebbe che il legame con esso non era stato del tutto reciso. E però il figlio Cecco da parte sua, pur dando segno con il suo lascito di aver conservato il ricordo delle lontane radici della sua stirpe, volle recidere anche quest'ultimo legame con la culla dei suoi avi, scegliendo come luogo della propria tumulazione o la chiesa del castello dove abitava o quella certo più prestigiosa di Santa Maria dell'episcopato di Orvieto, cioè il grandioso duomo che si stava allora costruendo.

Fosse o non fosse Uffreduccio di Andrea uno di loro, per tutto il Duecento i suoi presunti fratelli mantennero sempre ben saldo il vincolo di solidarietà fraterna che li teneva legati al comune godimento dell'indivisa eredità paterna. Ciò non toglie che questa impenetrabile compagine familiare dovesse comunque aprirsi verso l'esterno, nel momento in cui si imponeva la necessità di stringere le alleanze matrimoniali indispensabili sia per assicurare la continuità del lignaggio, sia per maritare in modo onorevole e conveniente la prole femminile. A questo proposito è vero che, se si vanno a spulciare i manoscritti più volte citati lasciatici da Ettore Montemarte, si trovano in varie occasioni menzionati nomi di consorti dei conti suoi antenati, addirittura a partire dall'894 per arrivare a tutto il Duecento. Si tratterebbe in tutti i casi di donne appartenenti ai più nobili lignaggi dell'Italia centrale, dai Savelli ai conti di Santa Fiora, dai Prefetti di Vico agli Orsini, dai Farnese agli Aldobran-

deschi e così via.<sup>12</sup> Tuttavia tali notizie, come molte altre del nostro fantasioso Cavaliere, non risultano suffragate da alcun genere di documentazione, e quindi paiono essere il frutto della volontà di chi le ha propalate di potenziare le illustri origini della sua stirpe, collegandola ad altre prestigiose casate. Per cui la prima donna entrata per matrimonio nella famiglia di cui si abbia cognizione certa è la moglie di Pietro di Andrea, avo del cronista Francesco di Montemarte. Il suo nome era Giora ed è menzionata come consorte del detto Pietro nel testamento rogato nel 1321,<sup>13</sup> secondo le carte di famiglia (che la chiamano *Golia*), sarebbe stata figlia di messer Iaco *de Montemelino*.<sup>14</sup> Dal medesimo testamento si evince inoltre che Pietro avrebbe contratto un precedente unione con Tomassa, defunta, a sua volta indicata nelle memorie familiari come figlia di un Corrado Monaldeschi.<sup>15</sup> È dunque solo dagli inizi del secolo XIV che si può iniziare a parlare con sufficiente fondamento della politica matrimoniale dei Montemarte.

Ciò detto, sembrerebbe invece che essi fossero straordinariamente longevi, forse troppo. Si pensi che la distanza cronologica tra l'ultima notizia sul capostipite Farolfo (1216) e quella su suo nipote Pietro di Andrea (1323)<sup>16</sup> è di più di un secolo, tanto da far dubitare che l'ipotetico albero genealogico della famiglia, per il secolo XIII, manchi di una generazione almeno. Questi patriarchi inoltre, longevi o meno che fossero, dovevano governare con mano assai ferma le loro famiglie, non lasciando alcuno spazio di autonomia ai loro consanguinei e congiunti. Infatti i figli non risultano agire legalmente in nessuna occasione, neppure in funzione subordinata, viventi i genitori maschi i quali appaiono dunque assoluti arbitri della loro vita. Nella stessa situazione di emarginazione dovevano trovarsi a maggior ragione le consorti e le figlie, totalmente escluse da ogni negozio giuridico e i cui diritti in ordine ad esempio ai beni dotali, pure tutelati dalla legge, non risultano essere mai stati presi in considerazione in alcuna sede legale. La casata dei conti di Montemarte ci appare dunque, in questa prima fase della sua storia, come una «fratria» robustamente abbarbicata ai suoi possessi, che governava con piglio autoritario badando a tenere sotto stretto controllo le compo-

<sup>12</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 6, n. 7, cc. non segnate e pp. 13-14; ivi, n. 13, cc. non segnate.

<sup>13</sup> Ivi, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2.

<sup>14</sup> Ivi, busta 6, n. 7, p.152, n. 13, cc. non segnate. Potrebbe trattarsi di una figlia di *Iacobus* di Saraceno *de Montemelino*, documentato dal 1276 al 1299 (Tiberini, *Repertorio*, scheda n. 66).

<sup>15</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 6, n. 7, p.152, n. 13, cc. non segnate. Costei non compare nella tavola genealogica dei Monaldeschi pubblicata dal Waley, che del resto tralascia quasi del tutto la componente femminile della famiglia (Waley, *Orrieto medievale*, appendice VI).

<sup>16</sup> Cfr. albero genealogico in Appendice 1.

nenti subordinate della famiglia. Ciò allo scopo di prevenire ogni possibile spinta centrifuga che mettesse in pericolo la coesione patrimoniale e signorile del loro feudo, nella consapevolezza che dividersi avrebbe significato andare incontro alla disintegrazione del patrimonio e quindi alla propria estinzione come soggetto egemone. A ciò si aggiunga il peso dei numerosi conflitti che nel corso del secolo ebbero come centro il castello di Montemarte e che certamente non dovettero favorire l'instaurarsi di un clima meno spartano e militarizzato nei rapporti tra i membri della famiglia. È dunque possibile, se non probabile, che in questa granitica temperie familiare sia maturata la "rimozione" del ramo di Uffreduccio di Andrea, di cui sopra si è detto, dalle memorie di essa, in conseguenza dell'anatema di cui egli era presumibilmente stato fatto segno per la colpa di cui si era macchiato separando le sue sorti da quelle dei fratelli e quindi rompendo il tabù dell'intangibilità della *sors* paterna.

Poi nel giro di pochi decenni, come si è visto, la situazione cambiò radicalmente con la formazione di due rami distinti e con il conseguente manifestarsi di dinamiche disgregative, le quali a loro volta avrebbero determinato reazioni difensive più o meno efficaci. Ora però è il caso di chiedersi se è possibile individuare l'origine di questo brusco mutamento nella fisionomia di questa stirpe, sino ad allora rigidamente strutturata e internamente coesa ed unita intorno all'indiviso patrimonio avito. Ritengo che la risposta a questa domanda si possa trovare in un evento che sicuramente segnò un punto di svolta nella storia della Casa di Montemarte, vale a dire l'alienazione del castello eponimo di essa avvenuta nel 1290.<sup>17</sup> Infatti, se è fuori discussione che tale perdita dovette rappresentare il colpo definitivo inferto alle velleità espansionistiche dei conti, ormai costretti a ripensare radicalmente le direttrici della loro crescita in termini di potenza, non si può nemmeno negare che in forza di tale alienazione essi si trovarono improvvisamente a disporre di un imponente capitale monetario, ben 25000 fiorini, 88,4 chili di oro purissimo, cosa che non mancò nel medio-lungo periodo di sconvolgere gli equilibri interni del lignaggio. Infatti ciò dovette avere come effetto il progressivo incrinarsi della compattezza che sino ad allora aveva caratterizzato il clan familiare, la cui ricchezza si era sostanzialmente basata sul possesso

terriero e sul godimento dei suoi frutti, con marginale ricorso all'economia di mercato che pure era allora nel pieno del suo sviluppo. Adesso invece si disponeva di una forte liquidità che nulla vietava potesse essere spartita tra i fratelli i quali ne avrebbero potuto fare ciò che piaceva loro, iniziando così a diversificare in autonomia le loro iniziative economiche e ad agire con spirito individualistico. E gli effetti di tale nuova situazione non tardarono a manifestarsi nei decenni successivi: se nel 1292, a parte la casa in città, tutti in possessi comitali si concentravano unicamente nei territori di Titi gnano e di Corbara, trenta anni dopo il patrimonio appariva enormemente incrementato e soprattutto territorialmente assai più articolato. Così nel citato testamento di Pietro di Andrea del 1321<sup>18</sup> l'attore poté disporre, ed effettivamente dispose, di tutti i proventi «de castro Civitelle, Salcis et Castri Orbetani ipsius de Valle Clanis et eius tenuta et de tenuta castri Fichini», come pure di quelli di *castrum Riparum* e della *tenuta* di esso; due anni dopo, quando si giunse all'atto di divisione che sanciva definitivamente la fine dell'antico consorzio familiare, oltre ai già citati *castra* di Salce e Civitella, si menzionano possessi in Rotecastello e vari terreni in Val di Chiana.<sup>19</sup>

A quest'ultimo proposito pare che, almeno in un primo momento, gli acquisti di nuovi possessi siano stati effettuati collettivamente; si è anche visto, a riprova di ciò, che ancora nel 1399 il capitale di 4500 fiorini investito presso la compagnia fiorentina degli Scali era intestato ai due fratelli Pietro e Farolfo, evidentemente gli unici superstiti della numerosa prole maschile di Andrea di Farolfo.<sup>20</sup> Tuttavia ad un certo punto, cioè quando ormai gli interessi dei due rami in cui si era divisa la fratria originaria si erano definitivamente separati, era stato necessario procedere alla divisione. Invece la mancata menzione in questo atto di altre proprietà, come quelle di Castellorvietano, Fichino e Ripe, dovrebbe significare che esse erano state acquisite per proprio conto da Pietro di Andrea, il quale in questo modo aveva definitivamente tagliato l'originario cordone ombelicale che lo teneva legato ai suoi fratelli. E tutto a causa di quello «sterco del demonio» che aveva fatto fermentare con il suo lievito disgregatore la massa inerte e conservatrice del vecchio clan agrario e guerriero, proiettandolo nel mondo dei traffici e del guadagno in cui terre e castelli perdevano il carattere di

<sup>17</sup> V. supra pp. 47-54.

<sup>18</sup> V. supra pp. 65-66.

<sup>19</sup> V. supra pp. 65-66.

<sup>20</sup> Ivi.

simboli intoccabili del potere per trasformarsi in merci che potevano essere vendute, acquistate e fatte fruttare. Del resto, già gli arbitri perugini che nel 1290 avevano individuato i limiti del distretto montemartense, avevano in qualche modo dato avvio simbolicamente alla disgregazione del clan familiare, facendo passare la linea confinaria proprio a mezzo delle dimore dei quattro fratelli, scindendole così tra i comitati todino e orvietano e mettendone in questo modo a repentaglio l'identità, secondo l'aurea massima del *divide et impera*. Il processo di differenziazione sarebbe poi continuato anche nei decenni seguenti, a tutto vantaggio del ramo di Corbara che avrebbe visto incrementare le sue entrate grazie anche e soprattutto ai prestigiosi e remunerativi incarichi che il conte Ugolino di Petruccio aveva ricoperto, ed al favore pontificio che aveva costantemente beneficato lui ed il fratello Francesco. Vi è comunque da dire che nonostante ciò, come si è già avuto modo di constatare nel delineare la vicende del lignaggio lungo l'arco dei secoli XIII e XIV, i rapporti tra i due rami della famiglia, a differenza di quanto avvenne ad esempio nel caso dei Monaldeschi, rimasero costantemente improntati a solidarietà e coesione parentale, alimentate dal ricordo costante delle antiche radici simboleggiate dal sentirsi sempre e tutti, al di sopra di ogni altra cosa e fino all'estinzione della stirpe, «conti di Montemarte».

Ovviamente più il patrimonio si incrementava e più si sentiva il bisogno di correre ai ripari per mantenerlo integro, onde scongiurare il rischio che ciò che si era faticosamente costruito potesse uscire dall'ambito familiare attraverso le dispersioni per via di dote. Per cui, allo scopo di recuperare quella coesione fraterna, ma rigidamente patrilineare, che un tempo era il frutto spontaneo di un comune sentire, suffragato da una situazione di concreta impraticabilità di ipotesi spartitorie, si ricorse a drastiche misure testamentarie finalizzate a privilegiare la prole maschile, escludendo rigida-

mente quella femminile. Questo processo, che è stato descritto come «la crescita della dote e il tramonto del tradizionale dono maritale»,<sup>21</sup> coinvolse le aristocrazie dell'Europa occidentale a partire dal secolo XI e poté dirsi compiuto alla fine del Duecento, quando venne del tutto meno il sistema consuetudinario del sostegno coniugale, per cui i mariti in occasione del matrimonio erano soliti assegnare alle mogli una parte spesso notevole dei propri beni, il cosiddetto *Morghinca* cioè il «dono del mattino» dopo la prima notte nuziale. A tale mutazione è stato anche ricondotto il progressivo diffondersi del testamento tra le classi elevate, sempre più propense a predisporre un efficace strumento giuridico per salvaguardare l'unità dell'asse ereditario nel momento critico rappresentato dal passaggio di esso da una generazione all'altra.<sup>22</sup> E però anche in questa occasione i nostri conti si dimostrarono abbastanza conservatori in quanto il primo testamento dettato da uno di loro e a noi pervenuto risale come si è detto al 1321, anche se in effetti è l'intera area umbra che appare essere in notevole ritardo nell'introduzione di tale pratica, della quale si hanno le più antiche attestazioni solo nella prima metà del Duecento.<sup>23</sup>

Comunque le misure prese dal conte Pietro di Andrea per mantenere integro l'asse ereditario a favore della prole maschile appaiono in tal senso inequivocabili, anzi addirittura draconiane: infatti, dopo una imponente sequela di lasciti pii, egli si occupò finalmente dei suoi familiari a cominciare dalla moglie Giora, che nominò usufruttuaria dei suoi beni, se avesse mantenuto lo stato vedovile. Egli pensò poi alle due nipoti, Sighinetta e Andrea, figlie del defunto Oddo suo fratello, le quali riceveranno lasciti in denaro, e della figlia di primo letto Flandina, nata dal precedente matrimonio di Pietro con donna Tomassa, la quale Flandina si vide riconoscere la dote già della sua defunta madre; per finire, l'unico figlio maschio del testatore, Petruccio, venne proclamato erede universale della

<sup>21</sup> Owen Huges, *Famiglia e successione*, p. 932.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 933-945.

<sup>23</sup> Ad esempio in territorio perugini, anche se paradossalmente la carta più antica che ci è stata conservata è proprio un testamento, quello di Giovanni di Giovanni di Val diponte dettato nel 995 (*Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Val diponte I*, n. 2, pp. 4-7), gli archivi non hanno restituito alcun altro atto di questo genere sino a tutto il secolo XII. Lo stesso vale per l'Eugubino, come risulta dalle carte pubblicate dal Cenci (*Cenci, Carte e diplomi di Gubbio*) e da quelle di Fonte Avellana (*Carte di Fonte Avellana-I; Carte di Fonte Avellana-II*), mentre a Orvieto il più antico testamento conservato risale al 1227 (Ricetti, *Orvieto: i testamenti*, pp. 95-103). Se poi prendiamo in considerazione un altro grande giacimento documentario, quello sedimentato dall'abbazia benedettina di S. Croce di Sasso-

vivo il cui vastissimo patrimonio spaziava da Orte a Nocera Umbra e da Perugia all'area marchigiana, la situazione sostanzialmente non cambia: infatti, pur essendoci stato conservato un esiguo manipolo di atti qualificati come «testamenti» (7 su un totale di 649 documenti riferiti al periodo 1023-1200), tali atti si configurano in genere come semplici donazioni pie effettuate però *mortis causa*, senza includere in nessun caso altre disposizioni riguardanti i figli e genericamente gli eredi (si vedano in proposito *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. I*, nn. 113, 190, 223; *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. II*, n. 176; *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. III*, nn. 9, 48, 183). È molto probabile che una ulteriore analisi allargata ad altre realtà umbre porti a conclusioni tali da non scostarsi di molto da quanto sopra sostenuto.

sostanza del conte Pietro. Si noti che tutti i legati concernenti i possessi di quest'ultimo, compresi quelli più, erano in denaro o avevano il carattere dell'usufrutto, evidentemente allo scopo di non intaccare il complesso fondiario che l'erede universale era destinato a ricevere integro, sia pure gravato da oneri. Non solo ma ciò che più meraviglia è che, nel testamento di cui qui si parla, non veniva previsto alcun legato a favore delle figlie, nemmeno sotto forma di dote stabilita, ratificata ed eventualmente accresciuta, a parte l'eccezione di Flandina la quale però aveva solo ricevuto la conferma di beni dotali della defunta madre.

Eppure di figlie ce ne dovevano essere sicuramente più di una, come risulta sia dal testamento di cui qui si tratta<sup>24</sup> sia dalla *Cronica* del conte Francesco, ove ci è tramandato il nome di ben sei donne, due nate dalla prima moglie di Pietro di Andrea, una delle quali è qui chiamata Brandolina (e che dovrebbe essere la Flandina di cui si è detto) e quattro dalla seconda, la menzionata Giora, la quale avrebbe messo al mondo, oltre a Petruccio, anche Isa, Gianotta, Mascia e Petruccia.<sup>25</sup> Ovviamente non è pensabile che queste giovani, le quali risultano maritate ad esponenti di famiglie aristocratiche, anche prestigiose,<sup>26</sup> siano state mandate in quelle nobili case senza il becco di un quattrino: almeno in un caso infatti abbiamo la conferma dell'assegnazione di una dote, peraltro cospicua in quanto ammontante a 1000 libbre cortonesi.<sup>27</sup> Anche qui però si trattava di una assegnazione in denaro, sia pure elevata, cosa che conferma la strategia seguita dal lignaggio di escludere le femmine dalla disponibilità del patrimonio fondiario, percepito come la colonna portante della potenza della famiglia e quindi rigorosamente da riservarsi alla prole maschile.

Questa determinazione è confermata coerentemente da altre disposizioni del testatore il quale stabiliva che, in caso di mancanza di successori maschi nella sua famiglia, l'asse ereditario si sarebbe dovuto suddividere tra gli altri maschi del ramo di Titignano. Inoltre a proposito dei beni do-

tali della prima moglie di Pietro, donna Tomassa, si disponeva che in caso di mancanza di legittima discendenza della beneficiaria di essa, cioè Flandina, tali beni sarebbero dovuti passare agli eredi universali del testatore. Rimane comunque il dato della mancata conferma nel testamento della dote delle femmine, assegnata o da assegnarsi, cosa che però può essere spiegata dal fatto che l'attore doveva ritenere superfluo ribadire una disposizione o già avvenuta, e quindi evidentemente regolarizzata a sufficienza da un dotalizio, oppure da assumere nel caso di donne nubili, e allora presumibilmente stabilita dalla consuetudine e perciò affidata al buon volere dell'erede universale. Per quanto concerne quest'ultimo si continuava nel solco della tradizione, che prescriveva la parità di tutti gli eredi maschi ognuno dei quali aveva diritto ad una parte uguale o equivalente del patrimonio paterno.

Se però la compattezza del lignaggio nel passato era stata garantita presumibilmente da cause di forza maggiore, vale a dire dall'esiguità e modesto valore economico del patrimonio che rendevano estremamente rischiosa una suddivisione di esso, oltre che naturalmente dal freno costituito dalle imperanti norme consuetudinarie, adesso invece che il tarlo della disgregazione si era insinuato nella compagine familiare attraverso i meccanismi individualistici dell'economia monetaria, risultava sempre più aleatorio nel lungo periodo mantenere la coesione patrimoniale di essa. Per quanto concerne il ramo di Corbara, di cui Pietro di Andrea può essere ritenuto il capostipite, la casualità delle vicende "riproduttive" di esso permise per tutto il secolo XIV di stornare la minaccia della frammentazione senza violare le regole ancestrali: infatti Pietro ebbe per quanto se ne sa un solo figlio maschio, Petruccio, da cui a sua volta nacquero due altri maschi, i menzionati Ugolino e Francesco, il primo dei quali tuttavia non ebbe prole maschile legittima e quindi pensò bene di testare a favore del fratello,<sup>28</sup> nelle cui mani in quanto erede universale ancora una volta le fortune della stirpe rimasero concentrate sino alla morte. Detto questo

<sup>24</sup> Tra le altre cose, il testatore dispone che, se qualcuna delle sue figlie o delle sue nipoti rimaste vedove avessero avuto intenzione di tornare alla casa di lui, si sarebbero dovute accogliere e mantenere a spese degli eredi universali. Se le sue figlie nate o nasciture fossero decedute in età pupillare, o comunque senza figli legittimi, «substitutit ei vel eis dictum Petruccium eius filium et alios filios suos unum vel plures masculos nascituros», oppure i discendenti maschi di Petruccio e degli altri figli maschi.

<sup>25</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 6 n. 13, cc. non segnate; *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 149 e 152-153.

<sup>26</sup> V. tabella infra.

<sup>27</sup> Questa notizia ci viene da un atto conservato presso l'*Archivio Montemarte* (ivi, busta 5, mazzo B, n.1) e risalente al 1320, in cui il comune di Orvieto, avendo condannato al bando ed alla confisca dei beni in quanto ribelle del comune Petruccio di d. Simone, marito di Gianotta, cede a lei e a suo padre Pietro conte di Montemarte beni per un valore di 1400 libbre, per ripagarla del danno subito in seguito alla confisca; di queste 1400 libbre, 400 erano in conto di alimenti e 1000 a titolo restituzione della dote.

<sup>28</sup> Il testamento di Ugolino di Petruccio, del quale già sopra si è detto e più avanti ancora si dirà, è in ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, n. 1.

va anche tuttavia rimarcato che non sappiamo positivamente come si configurassero le modalità di successione patrimoniale sancite da Petruccio di Pietro a favore dei suoi due figli.

Se andiamo infatti a vedere il documento che verbalizza l'atto con cui il conte Ugolino nel 1359, tramite un suo procuratore, presentava ai canonici della Cattedrale orvietana il nuovo rettore della pieve di Santa Maria di Mimiano, di giuspatronato dei conti di Montemarte-Corbara,<sup>29</sup> vediamo che egli agiva esclusivamente in qualità di tutore di suo fratello Francesco, al quale solo dunque spettava la titolarità del detto giuspatronato, per cui Ugolino ne risultava escluso. E allora quali erano i reali rapporti patrimoniali che sussistevano tra i due fratelli? Per saperlo dovremmo avere il testamento di Petruccio di Pietro, il quale sicuramente ebbe modo di dettare le sue ultime volontà, tanto è vero che suo figlio Ugolino si qualificava come *tutor testamentarius* del fratello Francesco. Tale documento non è arrivato sino a noi, tuttavia potremmo pensare che il testatore avesse disposto di suddividere l'asse ereditario tra i due figli, e che quindi il giuspatronato della pieve di Mimiano facesse parte della frazione spettante a Francesco, mentre Ugolino non poteva accamparvi diritti. Va detto però che, se anche le cose andarono in questo modo, ciò non influì sui rapporti tra i due fratelli, nel senso che essi furono costantemente improntati alla massima concordia e identità di vedute tanto che nella gestione patrimoniale essi si comportavano costantemente come fossero un unico soggetto economico.<sup>30</sup>

Ciononostante, dopo la morte di Francesco, si venne di nuovo a verificare la situazione che si era creata cento anni prima, vale a dire il formarsi di un asse ereditario indiviso tra i quattro figli ed eredi di Francesco di Petruccio, cioè Ranuccio, Rodolfo, Ugolino e Carlo.<sup>31</sup> Essi presumibilmente non dovettero andare molto d'accordo tra loro se

nel 1416 fu necessaria, a quanto sembra, la mediazione di un personaggio del calibro di Braccio da Montone, allora al culmine della sua gloria, per procedere alla divisione dell'eredità paterna tramite un lodo arbitrale.<sup>32</sup> Ancora dunque in pieno secolo XV i Montemarte del ramo di Corbara stentavano ad individuare una strategia successoria tale da evitare il riproporsi periodico di simili crisi dinastiche.

Del ramo di Titignano non si posseggono documenti diretti riguardo a tale materia, anche se si ha ragione di ritenere che le cose non siano andate diversamente rispetto a quanto rilevato per i loro parenti di Corbara. È tuttavia probabile che esso, relegato com'era nelle aree più economicamente marginali e derelitte della montagna orvietana, dovette essere esposto più dell'altro alle conseguenze devastanti di un costume così tenacemente egualitario in materia successoria. Forse dunque per questo motivo nel 1560 il conte Ettore *senior* del *quondam* Francesco dei conti di Montemarte *castri Titignani*, allo scopo dichiarato di evitare liti e contestazioni tra gli eredi, si decise a rompere in modo sicuramente traumatico con la consuetudine, legando tutto il patrimonio suo e della moglie Sigismonda ad un fedecommesso destinato al suo primogenito Francesco e agli eredi maschi primogeniti di lui sino alla decima generazione ed oltre *in infinitum*. In mancanza di eredi maschi del primogenito, il fedecommesso sarebbe passato al secondogenito e così via, sempre con l'esclusione rigorosa delle femmine tantoché, in caso di estinzione della linea maschile, i beni di famiglia erano destinati non ai discendenti dalla linea femminile ma ai parenti maschi di Corbara.<sup>33</sup>

Questi ultimi dal canto loro, per quanto se ne sa, non istituirono mai formalmente alcun genere di fedecommesso, probabilmente affidandosi alla tradizione che di fatto privilegiava uno dei maschi a scapito degli altri, i quali rinunciavano sponta-

<sup>29</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 39, c. 81rv, 1359 agosto 12.

<sup>30</sup> Ne fa fede la documentazione notarile ove i «magnifici viri comites Ugolinus et Franciscus de Corbario de comitibus de Montemarte» agiscono insieme come tali nelle diverse tipologie contrattuali che li concernono, oppure vengono menzionati sotto altra veste (ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 6v-8r, 8v-9r, 14r, 16r-18r, 23rv, 24rv; *Notarile di Orvieto*, reg. 36, c. 8rv, 12r-13r, 14r-16v, 19r-20v, 26r, 50r-53v, 44v-45r, 48r-49v, 66v, 70r-71v).

<sup>31</sup> Essi ci vengono presentati tutti insieme per la prima volta nel 1405 in un breve di Innocenzo VII rivolto ai «dilectis filiis nobilibus viris Raynutio, Rodulfo, Ugolino et Karulo q. Francisci comitis de Corbario natis domicellis Wetanis», esentando per sette anni gli abitanti del castello di Salci, ridotto in rovina dai perugini ed abbandonato dai suoi abitanti, da ogni gravezza. (Fumi, *Codice diplomatico* pp. 610-611).

<sup>32</sup> Anche il testo di questo lodo ci è stato tramandato tra le carte

di famiglia messe insieme da Ettore di Montemarte, all'interno del già citato zibaldone manoscritto denominato *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 61-65; ve ne è anche una copia a stampa, peraltro incompleta, all'interno degli atti di una causa agitata tra il 1659 e il 1660 tra il comune di Orvieto e il conte Ranuccio di Corbara per il possesso di Monteleone (ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 11 n. 3, cc. non segnate). Il lodo è datato genericamente al 1416, senza indicazione di mese e di giorno, tuttavia l'indicazione topica recita «in comitatu civitatis Perusii, in felici campo Brachius [così] de Fortebrachii», per cui non si ha difficoltà a collocarlo nel giugno-luglio di quell'anno, quando il condottiero montonese diede l'ultimo, vittorioso assalto alla città che per venti anni l'aveva ostinatamente respinto (per una fedele e commossa narrazione di questi tragici eventi si veda Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, parte II, pp. 214-226).

<sup>33</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A fasc. 5; ivi, busta 18, fasc. 4 (altra copia).

neamente al matrimonio e quindi alla prole legittima. Questa sembra essere stata la regola non scritta vigente nel lignaggio, almeno a partire dagli inizi del secolo XVI quando per più di due secoli, sino all'estinzione di esso nel secolo XVIII, si susseguì una serie di capifamiglia che di generazione in generazione mettevano al mondo un gran numero di figli, maschi e femmine, di cui uno solo però di fatto era destinato ad ammortarsi.<sup>34</sup> Tuttavia pare che nel testamento del conte Dolce I, dettato nel 1534, i possessi fondiari della famiglia, e in particolare i castelli di Corbara e di Ripe, siano stati giuridicamente trasformati in beni fedecommissari, affidati però collettivamente a tutti e cinque i figli maschi, cioè Gerolamo, Leonetto, Pompeo, Ranuccio e Pietro, con l'obbligo connesso dell'inalienabilità ed il divieto per le femmine di ereditare.<sup>35</sup>

Senza entrare nel merito di un problema che comunque si pone al di là dei limiti cronologici della presente ricerca,<sup>36</sup> va sottolineato che questi comportamenti in parte almeno divergenti dei due rami di un lignaggio che pure aveva un passato comune non hanno probabilmente una radice univoca. Certo, il fattore economico dovette avere sicuramente il suo peso come si è detto nel determinare un diverso atteggiamento, più drastico per i Titignano, stretti dai limiti invalicabili di un patrimonio a mala pena decente, e invece meno formalizzato per i Corbara, i quali potevano contare su una ricchezza fondiaria più ampia e meglio collocata. E comunque ambedue le pratiche si inquadravano in una fase storica caratterizzata dai grandi sommovimenti monetari che dalla fine del Cinquecento in poi costrinsero tanta parte dell'aristocrazia europea a porsi sulla difensiva.<sup>37</sup> Nel nostro caso sicuramente va rimarcato il peso della consuetudine che, almeno per ciò che riguarda i

conti di Corbara, fece sì che si rifuggisse ostinatamente sino alla fine dall'istituzione formale del fedecommissario nella forma del maggiorasco, in forza del quale a tutti gli effetti l'intera gestione economica, compreso il godimento della totalità dei frutti della proprietà, sarebbe dovuta ricadere sul primogenito il quale era tenuto a fornire ai fratelli solamente il vitto e l'alloggio più una piccola somma annuale, e alle sorelle le dote una volta sposate. Al contrario, i Corbara non formularono mai in termini precisi i rapporti tra coeredi maschi, configurando quasi una sopravvivenza dell'antica fratria basata sul comune godimento dei beni paterni, anche se solo ad uno dei fratelli era concesso di formare una famiglia propria. La maggiore ristrettezza economica che invece caratterizzava la situazione del ramo di Titignano dovette ad un certo punto imporre la drastica scelta di salvare il salvabile, concentrando le magre risorse patrimoniali nelle mani di un solo maschio e rompendo quindi definitivamente con l'egualitarismo che caratterizzava la tradizione antica della schiatta. E in effetti va detto che tale strategia nel lungo periodo ebbe successo: essa infatti consentì, per così dire, di cristallizzare l'intero patrimonio fondiario dei conti di Titignano, i quali in tal modo di fatto riuscirono a consolidare il loro dominio sulle terre e sugli uomini che gravitavano intorno al loro castello al punto da trasformarlo nel centro di una specie di enclave territoriale incuneata tra i distretti di Todi e Orvieto, su cui i detti conti esercitavano la loro piena sovranità. Questo feudo, tramite il matrimonio di Caterina di Reginaldo di Farolfo Pio, ultima discendente del lignaggio dei Montemarte,<sup>38</sup> con un Ansidei di Perugia, passò alla metà del Settecento a questa nobile famiglia perugina la quale lo governò con piglio "sovrano" sino ai primi decenni del secolo successivo.<sup>39</sup>

<sup>34</sup> Questo almeno è quanto si evince dall'albero genealogico della famiglia più completo (anche se non sempre attendibile) che io conosca, contenuto in un manoscritto conservato presso l'Archivio comunale di Todi (AST, *Manoscritti diversi*, armadio VI, cassella 1, ms. 3a, cc. 132r-133v): in esso si vede chiaramente come almeno nelle ultime cinque generazioni della storia del ramo di Corbara si sia verificata costantemente una selezione di fatto tra i figli allo scopo di riservare ad uno solo dei maschi la possibilità di contrarre matrimonio, escludendone gli altri. Si comincia con il conte Dolce I, documentato nel 1515, il quale genera nove figli, due femmine e sette maschi, dei quali solo Girolamo (1552) è destinato a perpetuare la stirpe. Di costui si ricordano "solo" tre maschi, di cui uno, Dolce II (1598), si sposa mentre gli altri due sono destinati alla carriera ecclesiastica. Da Dolce II nascono due femmine e quattro maschi, tra i quali il privilegiato è Ranuccio che a sua volta ne genera altri sette, di cui sei maschi, cinque dei quali esclusi a favore di Carlo Dolce i cui due figli, Ranuccio e Ferdinando, sono gli ultimi epigoni maschi della stirpe comitale.

<sup>35</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 10, fasc. 7, cc. non numerate.

<sup>36</sup> Si veda comunque per ciò che concerne la materia relativa a queste particolari disposizioni testamentarie, così frequenti tra le classi abbienti dell'Età moderna, Clavero, *Mayorazgo*; Piccialuti, *L'immortalità dei beni*; Calonaci, *Dietro lo scudo incantato*; Id., *Promesse da realizzare*; Bonzo, *Dalla volontà privata alla volontà del principe*; Ead., *L'inevitabile superamento della tradizione*; Rossi, *I fedecommissari nella dottrina*.

<sup>37</sup> Rimane classico su tale materia il monumentale lavoro di Braudel, *Civiltà e imperi*, soprattutto nel vol. I alle pp. 509-583 e nel vol. II, pp. 741-766. Più di recente, si veda Ago, *La feudalità in età moderna*, particolarmente il capitolo IV.

<sup>38</sup> Morta il 27 settembre 1804 (F. Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, p. 179 nota 2 e p. 188).

<sup>39</sup> Non è questa la sede per un approfondimento tematico e documentario relativamente all'ultima fase delle vicende dei conti di Titignano e del loro "feudo": basti qui precisare che moltissimo materiale di grande interesse su tale argomento si trova nell'archivio di famiglia degli Ansidei che come si è detto succedettero ai Montemarte nel governo di questo territorio (si veda in particolare ASPg, *Archivio Ansdei*, buste 22, 24, 66).

Va tuttavia aggiunto che il mantenimento, costi quel che costi, dell'integrità patrimoniale della famiglia aprì la strada ad eccessi direi parossistici, come matrimoni al limite estremo dell'incesto celebrati tra maturi zii e giovani nipotine: fu questo il triste destino che toccò ad Anna Vittoria Teresa, figlia del conte Carlo Dolce del conte Ranuccio Montemarte della Corbara, e di Angelina di Francesco Montemarte conte di Titignano, anche loro consanguinei, uniti in matrimonio il 19 febbraio 1658. La disgraziata fanciulla dovette sposare in tenerissima età (a 14 anni, se non di meno) lo zio Farolfo, fratello della madre: infatti le nozze sono registrate dal nonno-suocero Francesco, in un suo libro di «ricordi» in data 7 ottobre 1673.<sup>40</sup> Questa aberrante unione fu celebrata perché «trovandosi possessore di Corbara il conte Ferdinando Montemarte, come di Titignano il conte Farolfo Pio Montemarte, lontano il primo da ogni idea di matrimonio ed all'incontro avendo un'unica sorella ... che era la contessa Anna Teresa Montemarte, perché col maritaggio di questa non dovesse passare un giorno il patrimonio dalla sua Casa in una famiglia estranea, procurò di collocarla in matrimonio col divisato conte Farolfo Pio».<sup>41</sup> L'ignoto estensore di questa relazione omertosamente mostra di ignorare la cruda realtà che si nascondeva dietro questa apparentemente neutrale misura dinastica finalizzata al salvataggio di quel che restava dell'antico retaggio di Ugolino e Francesco di Montemarte. E tuttavia anche questo estremo sacrificio non servì a nulla: infatti di lì a pochi anni il patrimonio fondiario di quel ramo della stirpe, che pure in precedenza era stata quello più facoltoso economicamente e influente politicamente, si sarebbe dissolto in seguito all'aggravarsi negli anni di una esposizione debitoria sempre più intollerabile, come risulta da una perizia contabile del 1690, la quale certificava, a carico del conte Ferdinando di Corbara, fratello di Anna Vittoria, un debito ammontante, tra capitale e interessi, alla cifra esorbitante di 69.070 scudi e 31 baiocchi.<sup>42</sup> Ciò comportò l'alienazione dell'intera proprietà, la quale andò per tre quarti al principale creditore, che era il principe Carlo Giustiniani, e per un quarto a Farolfo di Titignano, zio-cognato di Ferdinando, anche lui creditore di quest'ultimo.<sup>43</sup> Siamo insomma in presenza di una specie

di nemesi della storia che condannava il ramo che fino all'ultimo era rimasto fedele alla tradizione ancestrale dell'uguaglianza degli eredi ad estinguersi, anche a vantaggio dell'altro ramo che invece si era adeguato, già alla metà del Cinquecento, al «nuovo che avanzava». Anna Vittoria Teresa, morì a Roma nel febbraio del 1730,<sup>44</sup> e con lei si estinse definitivamente la discendenza di Francesco di Corbara, conte di Montemarte.

Tornando comunque alle alleanze matrimoniali che questo lignaggio strinse nel corso del Trecento, posto che il matrimonio costituiva uno strumento di grande importanza per creare solidarietà tra lignaggi, anche geograficamente distanti, la tabella di seguito riportata potrebbe forse aiutarci a tracciare una mappa di tali alleanze. Ciò allo scopo di individuare eventuali strategie che i capi della famiglia avrebbero messo in atto per rinsaldare i legami con altre stirpi che si riteneva potessero fornire un utile appoggio per raggiungere gli obiettivi che di volta in volta ci si poneva. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che non sempre le notizie che sono state inserite nella detta tabella sono state tratte da documentazione originale, ma ci sono state tramandate unicamente dai manoscritti dell'archivio di famiglia, senza essere suffragate da altri riscontri documentari prodotti da soggetti esterni ad essa. Per cui le conclusioni che si potranno trarre da essi rimangono inficcate da una imprecisabile percentuale di dubbio anche se, rispetto a quelle fantasiose riferite ai secoli precedenti il XIV, queste hanno assai maggiori probabilità di essere attendibili per la loro vicinanza cronologica con l'epoca in cui l'autore di questi manoscritti operò. Per concludere, le notazioni in tondo si riferiscono alle donne della famiglia "in uscita", cioè andate spose presso altre Case magnatizie; quelle in neretto invece designano donne "in entrata", cioè quelle che i Montemarte condussero nella loro famiglia.

Come emerge dalla tabella in appendice al capitolo, non è facile individuare una strategia leggibile nell'amplissimo e frammentario ventaglio di opzioni espresse dalle numerose alleanze, più o meno documentate. Tuttavia alcune osservazioni sicuramente ci aiutano a comprendere come le scelte matrimoniali costituiscano una rivelatrice cartina di tornasole per individuare le scelte politiche effet-

<sup>40</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 7 fasc. 2 (*Memorie e notizie della Casa Montemarte incominciando dall'anno suddetto 1622*), cc. 56r-57v, 66r, 75r, 77r; busta 11, fasc. 5 e 6, cc. non segnate.

<sup>41</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 28 fasc. non numerato: si tratta di una relazione allegata ad una vertenza giudiziaria, datata

1775 dicembre 12.

<sup>42</sup> Ivi, busta 2, maz. B, n. 2, 1690 maggio 31.

<sup>43</sup> Ivi, n. 3, 1695 settembre 12.

<sup>44</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5 fasc. 28.

tuata dai Montemarte nel corso del Trecento. Innanzitutto ben cinque delle unioni effettuate, tutte concentrate nella prima metà del secolo, hanno avuto come controparte il clan dei Monaldeschi: ovviamente la cosa non sorprende, visti gli stretti rapporti che come si è visto il primo grande leader familiare, cioè Petruccio di Pietro, ebbe con le vicende della città della Rupe in questa fase della storia di essa, quando appunto costoro presero il potere cacciando via i Filippeschi di parte ghibellina. Ma l'orientamento filoguelfo che emerge dall'alleanza con i Monaldeschi risulta confermato anche dalle altre scelte matrimoniali della Casa di Montemarte: esse infatti da un lato si orientarono verso le prime famiglie dell'aristocrazia filopapale umbra e laziale (i Montemelini e gli Arcipreti con due unioni, gli Alviano e i Gabrielli con quattro unioni, due ciascuno, e i conti di Anguillara, con una),<sup>45</sup> e dall'altro si adeguarono alle necessità strategiche del papato in un ambito più vasto. Infatti i due successivi matrimoni di Francesco di Montemarte, prima con Imperia degli Ottoni di Matelica e poi con Francesca da Varano venivano incontro all'esigenza dell'autorità pontificia di consolidare i legami con le grandi famiglie marchigiane, sempre pronte alla ribellione.

Rispetto a questo orientamento, pienamente coerente con la fedeltà al papato al quale la stirpe montemartense rimase indefettibilmente devota in tutta la sua storia, si registra nel periodo considerato una sola eccezione, quella che riguarda Gianotta figlia di Pietro di Andrea, la quale risulta nel 1320 coniugata a Petruccio di messer Simone, esponente di

spicco dei ghibellini Filippeschi esiliati nel 1313.<sup>46</sup> La cosa potrebbe destare meraviglia pensando al ruolo di primo piano che il padre di lei aveva ricoperto nella rivoluzione che in quell'anno portò al potere i Monaldeschi di parte papale a spese del partito avverso. Forse però il nostro stupore potrebbe essere ridimensionato dalla considerazione che Petruccio di messer Simone era l'erede di colui che la Carpentier ha definito «le plus riche Orviétan en 1292», cioè Simone di Ranieri di Guido.<sup>47</sup> Per cui non è troppo azzardato concludere che di fronte alla prospettiva di una unione così vantaggiosa dal punto di vista economico siano stati messi a tacere i pregiudizi di carattere politico, anche perché è molto probabile che il matrimonio sia stato concluso e consumato prima (forse anche molto prima) della catastrofe del 1313. E comunque questa scelta non dovette pesare sulla considerazione di cui i Montemarte godevano in città: infatti il documento che ci informa dell'esistenza di questa unione non è altro che la restituzione da parte del comune di Orvieto della dote in denaro di Gianotta, confusa tra i beni del marito che erano stati sequestrati in seguito al bando cui egli era stato sottoposto, e recuperata dal padre Pietro scegliendo tra i possedimenti del genero quelli che più gli tornavano utili. Segno evidente che la fazione vincitrice che governava la città aveva sorvolato su questa alleanza matrimoniale compromettente che a suo tempo il padre della donna aveva stipulato e che non inficiava il prestigio di lui e della sua famiglia, del resto facente parte a pieno titolo in quegli anni del gruppo dirigente comunale.

<sup>45</sup> Si vedano: sui Montemelini, Tiberini, *Repertorio*, scheda n. 66; sugli Arcipreti, che a partire dalla seconda metà del '400 avrebbero assunto il "cognome" della Penna, Irace, *Gli Arcipreti della Penna*, pp. 64-68 e Tiberini, *Dal cespuglio all'albero*; sugli Alviano, Pirri, *I nobili di Alviano*. Per quanto concerne il consolidarsi dell'orientamento guelfo dei Gabrielli nel corso del Trecento, cfr. Luongo, *Gubbio nel*

*Trecento*, particolarmente alle pp. 130-133. Sui conti di Anguillara cfr. Artioli, *La famiglia dei conti Anguillara*, e Coletti, *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*.

<sup>46</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siecle*, pp. 86 e 200; Waley, *Orvieto medievale*, p. 132 nota 6.

<sup>47</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siecle*, pp. 200-202.

Nominativo della donna	Famiglia di origine	Residenza della famiglia della donna	Nominativo del marito	Residenza del marito	Data in cui si ha notizia dell'unione
Ippolita	Gatti	Viterbo	Farolfo di Andrea Montemarte	Corbara-Titignano	sd <sup>1</sup>
Gianotta di Pietro di Andrea	Montemarte	Corbara	Petruccio di messer Simone	Orvieto	1320 <sup>2</sup>
Andrea di Oddo di Andrea	Montemarte	Titignano	d. Bove	Foligno	1321 <sup>3</sup>
Flandina-Brandolina di Pietro di Andrea	Montemarte	Corbara	Bernardino <i>filius olim fratris Neri Borgarutii</i>	Montegiove (Marsciano)	1321 <sup>4</sup>
Sighinuccia/Sighinetta di Oddo di Andrea	Montemarte	Titignano	Orsuccio	Bettona	1321 <sup>5</sup>
Giora di Iaco	Montemelini	Perugia	Pietro di Andrea Montemarte	Corbara	1321 <sup>6</sup>
Tomassa di Corrado	Monaldeschi	Orvieto	Pietro di Andrea Montemarte	Corbara	1321 <sup>7</sup>
Francesca di Giovanni di Ugolino di Bonconte	Monaldeschi	Orvieto	Giovanni di Cecco di Farolfo	Titignano	1330
Isa di Pietro di Andrea	Montemarte	Corbara	Iaco dei figli del Pecora	Montepulciano	Sd <sup>8</sup>
Mascia di Pietro di Andrea	Montemarte	Corbara	Ugolino degli Arcipreti	Perugia	1351 <sup>9</sup>
Petruccia di Pietro di Andrea	Montemarte	Corbara	Ugolinuccio di Alviano	Alviano	1348 <sup>10</sup>
Ippolita di Lionello di Farolfo	Montemarte	Titignano	Monaldo di Berardo Monaldeschi	Orvieto	Sd <sup>11</sup>
Francesca di Ugolino di Farolfo	Montemarte	Titignano	Pietro de Farnese	Farnese	Sd <sup>12</sup>
Margarita di Ugolino di Farolfo	Montemarte	Titignano	Taddeo di Pone visconte di Campiglia	Campiglia	1349 <sup>13</sup>
Contessa di Pietro di Ugolino di Farolfo	Montemarte	Titignano	Paolo Graziani	Perugia	Sd <sup>14</sup>

<sup>1</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 22.

<sup>2</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo B, n. 1, busta 6 n. 13, cc. non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 152.

<sup>3</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, n. 1, busta 6 n. 13, cc. non segnate.

<sup>4</sup> Ivi, mazzo A, nn. 1 e 2, busta 6 n. 13, cc. non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 152. Si veda anche il testamento di lei vedova, dettato nel 1360 *in cassaro castris Montis Iovis* (Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 62-63).

<sup>5</sup> *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, pp. 334-335; ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2; Tiberini, *Cronaca*, p. 45, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 149.

<sup>6</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2; b. 6 n. 13, carte non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 152.

<sup>7</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 152.

<sup>8</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 152.

<sup>9</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 6 n. 13, cc. non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 153. Tiberini, *Dal cespuglio all' albero*, p. 104.

<sup>10</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 64, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 153. Il 18 febbraio del 1348 *domina* Petruccia del q. Pietro *de comitibus de Monte Marta* e vedova di Ugolinuccio di Alviano, insieme a Uffreducciolo figlio del detto Ugolinuccio, ratifica l'atto di vendita di un terreno in Ovigliano, effettuato da Tommaso di Ugolinuccio di Alviano e messer Francesco e Bartoluccio di Agabito di Sellano (Pirri, *I nobili di Alviano*, pp. 135-136).

<sup>11</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 6 n. 13, cc. non segnate; *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 150.

<sup>12</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 150.

<sup>13</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 6 n. 13, cc. non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 30, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 150 e 318.

<sup>14</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 150.

Nominativo della donna	Famiglia di origine	Residenza della famiglia della donna	Nominativo del marito	Residenza del marito	Data in cui si ha notizia dell'unione
Giovanna di Ugolino	Conti di Alviano	Alviano	Petruccio di Pietro di Montemarte	Corbara	[1321-1339]
Odolina di Berardo	Monaldeschi	Orvieto	Petruccio di Pietro di Montemarte	Corbara	1343
Alena di Petruccio di Pietro	Montemarte	Corbara	Petruccio di Bino Gabrielli	Gubbio	1365 <sup>15</sup>
Francesca di Petruccio di Pietro	Montemarte	Corbara	Nicola alias Nericola Monaldeschi	Orvieto	Sd <sup>16</sup>
Eadem	Montemarte	Corbara	...? di Rusciolo Gabrielli	Gubbio	Sd <sup>17</sup>
<b>Petruccia di Petruccio di Pietro</b>	Montemarte	Corbara	Pino di Francesco Brunelleschi	Firenze	Sd <sup>18</sup>
Caterina di Cataluccio	Signori di Bisenzio	Bisenzio	Ugolino di Petruccio di Montemarte	Corbara	1350
Imperia	Otoni di Matelica	Matelica	Francesco di Petruccio di Montemarte	Corbara	1366
Francesca di Venanzio	Varano	Camerino	Francesco di Petruccio di Montemarte	Corbara	1373
Agnese di Cione di Sandro <i>de Salimbene</i>	Salimbeni	Siena	Francesco di Petruccio di Montemarte	Corbara	1385
Giovanna di Pietro	Conti di Anguillara	Anguillara	Ranuccio di Francesco di Montemarte	Corbara	1386

N. B.: la più volte citata relazione del rettore pontificio Guigone di S. Germano, del 1340 menziona Mascia, Francesca, Caterina e Ioia figlie di Petruccio di Pietro e destinate a fare da pedine matrimoniali per la pacificazione tra le fazioni orvietane.<sup>19</sup> Non risulta tuttavia che tali matrimoni siano stati effettivamente celebrati, con l'eccezione, pare, di Francesca che avrebbe sposato un Monaldeschi, ma della quale la tradizione registra un altro matrimonio con un Gabrielli di Gubbio.

<sup>15</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, n. 1; busta 6 n. 13, cc. non segnate; Tiberini, *Cronaca*, p. 65, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 41, 153. Luongo, *Gubbio nel Trecento*, p. 146 n.

<sup>16</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 65, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 41, 153.

<sup>17</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 6 n. 13, cc. non segnate.

<sup>18</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 65, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 41, 153.

<sup>19</sup> V. supra p. 100.

## II LA TERRA

A premessa ovvia e scontata di questa parte della trattazione, si deve ricordare che, non solo in età medievale ma anche dopo, si può dire sino a pochi decenni fa almeno in Italia, si era veramente ricchi se si possedeva appunto la terra, molta terra. Ma è altrettanto risaputo che, nel momento storico di cui qui si tratta, il pieno medio evo appunto, i livelli raggiunti dalla tecnologia e dalle conoscenze agronomiche non erano tali da assicurare rendimenti nemmeno lontanamente paragonabili a quelli attuali.<sup>1</sup> Per cui, per essere ricchi e potenti, di terra se ne doveva possedere tanta anzi tantissima, posto che il denaro all'epoca era soprattutto un mezzo per procurarsene altra e non per produrre altro denaro, per lo meno per quanto riguarda l'area geografica e il gruppo sociale cui appartenevano i nostri Montemarte.<sup>2</sup> E sicuramente essi di campi, vigne e boschi erano largamente forniti, ma sul quanto, sul come e sul dove abbiamo informazioni solo a partire dalla fine del Duecento grazie al già menzionato catasto orvietano del 1292.

Di esso si è occupata Élisabeth Carpentier, dedicando ai conti di Montemarte un'ampia scheda specifica;<sup>3</sup> il titolo di essa recita: «Une grande fortune du passé: les comtes de Montemarte». Come si vede, l'interpretazione delle vicende storiche del lignaggio orvietano proposta dalla studiosa francese è del tutto divergente rispetto a quella da me proposta, in quanto implicitamente si assume *in toto* il presupposto della pretesa origine della famiglia dal Farolfo benefattore di S. Romualdo e della identificazione di essa con quella dei «Bovacciani». In forza di tale tesi il trend delle vicende del lignaggio viene presentato come una parabola che avrebbe avuto il suo culmine nel secolo XII, per

avviarsi verso il viale del tramonto nel corso del Duecento. Coerentemente con questa impostazione l'autrice arriva a sostenere che «le rôle [della famiglia] dans les affaires publiques de la commune est négligeable depuis 1221»;<sup>4</sup> in realtà come si è visto le cose stanno in termini diametralmente opposti. A prescindere comunque da ciò rimane il fatto che la stessa Carpentier, a dispetto di questa interpretazione, per così dire, pessimista, riconosce che ancora alla fine del secolo le terre Montemarte costituivano il più ricco dei possedimenti in tutto il territorio orvietano, almeno quanto a estimo. Dopodiché passa ad alcune valutazioni da cui prenderò le mosse per operare ulteriori approfondimenti, necessari ai fini della presente ricerca. Il punto di partenza è la tabella che si trova in appendice,<sup>5</sup> in cui ciascuna unità patrimoniale viene riportata separatamente, insieme a tutti i dati che il documento esaminato contiene. Da una prima osservazione di questa monumentale assegna catastale, a prescindere dalla molteplicità dei toponimi, molti dei quali non più riconoscibili, si rileva che ad eccezione della *petia orti* sul retro della *domus* comitale in città<sup>6</sup> tutto il resto dei possessi familiari si distribuiva nei pivieri di S. Maria di Mimiano e di S. Maria di Stiolo, dove appunto si trovavano rispettivamente i *castra* di Titignano e Corbara insieme ai possessi fondiari dislocati nel territorio di essi. Se poi andiamo a considerare i dati quantitativi disseminati nelle centinaia di poste che compongono la detta assegna, se ne può ricavare la tabella riassuntiva a pagina 168 da me elaborata relativamente alla fisionomia economica del patrimonio dei Montemarte.

<sup>1</sup> Su questo argomento, si vedano Duby, *L'economia rurale*, pp. 153-161 e Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, pp. 388-390. Per una messa a punto relativamente alla situazione italiana, Montanari, *Rese cerealicole* e, più di recente, Federico – Malanima, *Progress, decline, growth*.

<sup>2</sup> Sulla preminenza del “fattore terra” nell'ambito dell'economia medievale a Perugia per quanto riguarda i ceti magnatizi, di origine nobile o “borghese” che fossero, ha scritto importanti pagine Alberto Grohammn (*Città e territorio*, particolarmente alle pp. 157-159); credo che esse possano essere riferite senza difficoltà anche ai conti di Montemarte.

<sup>3</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 198-200.

<sup>4</sup> Ivi, p. 198; tuttavia in nota l'autrice si corregge parzialmente, peraltro in modo laconico e sibillino, precisando che «ce rôle reprendra au XIV<sup>e</sup> siècle» (ivi, nota 120).

<sup>5</sup> V. appendice 3.

<sup>6</sup> A questo proposito va detto che nel 1289, tra le confinazioni di una *domus* livellaria del capitolo di San Costanzo in regione *Sancti Blasii*, sono testimoniate le *res comitum de Montemarta* (AVO, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* (“Codice di San Costanzo”), c. 241r, 1289 aprile 6). Non si capisce tuttavia se qui ci si riferisca all'orto di cui si è detto o ad altro possesso fondiario dei conti nel perimetro urbano.

In riferimento a tale tabella si deve sottolineare in primo luogo il valore medio per tavola dei terreni (2,2 soldi per tavola), il quale è indubbiamente basso sia in se stesso sia, come sembra, in rapporto a quello rilevato per le proprietà fondiarie censite nei detti pivieri, ove secondo la Carpentier tale valore sarebbe di 3,88 soldi in quello di S. Maria di Stiolo e di 2,35 in quello di Mimiano. In effetti una tale situazione si può comprendere se si considera il peso percentualmente preponderante all'interno dei possessi dell'incolto il quale, se costituisce ben il 44,6 % della superficie totale di essi, concorre solo per il 12,09% a formare la cifra dell'estimo, contribuendo così in modo determinante a deprimere e quindi ad immiserire il valore catastale della proprietà.

Un altro dato che salta immediatamente agli occhi è quello relativo ai terreni di cui non è indicata la destinazione colturale, e che però costituiscono da soli più della metà del numero assoluto degli appezzamenti censiti e della superficie in tavole, mentre il loro estimo fornisce quasi il 72% della somma totale: tali terreni sicuramente completano, per così dire, il quadro di una economia agricola ampiamente basata non solo sull'incolto ma anche sulla coltivazione estensiva dei cereali. Credo di poter proporre questa valutazione per due motivi: il primo è l'estimo medio di questi beni il quale, se appare sicuramente molto inferiore a quello delle terre a coltura specializzata come l'orto e il vigneto, si differenzia anche nettamente con i suoi 3,1 soldi per tavola dal misero 0,6% attribuibile alle terre non coltivate; il secondo è la totale mancanza della menzione di terreni aratori e seminativi all'interno del patrimonio fondiario dei conti. Per cui, non potendosi ragionevolmente ipotizzare che in esso fossero assenti terre destinate alla coltura cerealicola, si deve legittimamente ritenere che l'omissione della destinazione colturale in una così alta percentuale di appezzamenti sia dovuta alla ragione, ovvia per i contemporanei, che la destinazione percepita come "normale" di un terreno che non fosse adibito al pascolo e al legnatico, era quella di fornire frumento e in generale granaglie destinate alla produzione di farine, alimento base fondamentale per l'Europa medievale almeno a partire dal secolo XI.<sup>7</sup> Per cui la "terra" per antonomasia e senza aggettivi doveva essere la terra arativa da cereali, mentre utilizzi diversi costituivano nel vero senso della parola le ec-

cezioni che in quanto tali andavano specificate. Naturalmente tutto ciò può essere vero solo in generale, per cui nulla vieta che inframezzate alle colture cerealicole vi fossero viti, olivi ed altre specie arboree a movimentare e variare il quadro. Tuttavia, a prescindere da ciò, non penso che si vada tanto lontano dalla realtà ritenendo che la vocazione sentita e pensata come primaria e predominante della terra coltivata fosse allora quella di produrre semi commestibili di qualsiasi genere da cui poter ricavare farina.

Solo negli interstizi tra selve, pascoli naturali e rocce da una parte e campi arati più o meno nudi dall'altra troviamo qualche lembo di terreno coltivato a vite, il cui valore è testimoniato dall'alta cifra d'estimo di 9,4 soldi per tavola, superiore di più di tre volte a quello delle semplici *petie terre* senza destinazione d'uso e di quasi venti volte a quello dell'incolto. Si tratta di 30 appezzamenti della superficie media di 125,6 tavole, equivalenti a circa 3600 m<sup>2</sup>, per una superficie complessiva di 3768 tavole, vale a dire quasi 11 ettari:<sup>8</sup> un complesso fondiario certo marginale dal punto di vista quantitativo, con il suo magro 1,2%, rispetto agli enormi *tenimenta* di cui sopra si è detto, tuttavia non insignificante per la sua indubbia incidenza sul reddito dei proprietari, come meglio si vedrà quando si tenterà di indagare la dislocazione territoriale di esso. A fronte di questa significativa presenza della vite tra le colture praticate nelle terre comitali, spicca la totale mancanza di menzioni dell'olivo: ciononostante, è assai probabile che in realtà se ne trovassero diversi esemplari, disseminati nelle vigne (come pianta tutrice), sull'arativo, talora negli orti. E comunque non deve stupirci una tale situazione di oggettiva marginalità della coltivazione dell'olivo, in quanto si sa che esso nel contesto dell'Italia centrale rimase per tutto il Trecento ben lontano dal conoscere quella diffusione che l'avrebbe più avanti portato a segnare così profondamente il paesaggio.<sup>9</sup>

Per ciò che riguarda infine gli orti, in numero di 5, tre di essi si trovavano presso il castello di Corbara (nn. 194, 196, 221), uno *in villa de Coronis* (n. 241) e l'ultimo in area urbana, nello spazio retrostante alla dimora cittadina della famiglia (n. 431); quasi tutti, per le loro ridotte dimensioni (da un minimo di 2 a un massimo di 30 tavole) e per la loro collocazione a ridosso dei centri abitati si configuravano agevolmente come aree destinate alla

<sup>7</sup> Rimando per le problematiche relative alla storia dell'alimentazione in Europa all'opera di Massimo Montanari, in particolare all'ormai classico Montanari, *La fame e l'abbondanza*, in particolare alle pp. 62-76.

<sup>8</sup> Per la corrispondenza tra le antiche misure di superficie orvietane e il sistema metrico decimale si veda l'Appendice 2, nota introduttiva.

<sup>9</sup> Cortonesi, *L'olivo nell'Italia medievale*, p. 131.

produzione di derrate per il consumo familiare, anche se la loro cifra d'estimo è la più elevata, calcolabile com'è a 10,9 soldi per tavola, con l'estrema punta di 5 libre, cioè 100 soldi, a tavola per il "giardino" sul retro della casa orvietana dei conti, di gran lunga la valutazione percentualmente più alta tra tutte quelle relative alle proprietà comitali. Suscita invece qualche perplessità il grande appezzamento di ben 200 tavole, pari a 5744 m<sup>2</sup>, classificato ciononostante come un semplice *ortum* dai periti catastali e collocato «in burgo dicti castr[is] [Corbarii], iuxta ripas et flumen» (n. 196): un terreno così esteso, e per giunta così opportunamente collocato nella pianura presso il Tevere, dal quale trarre in abbondanza e costantemente l'acqua necessaria per la coltivazione, doveva essere in grado di produrre su larga scala ortaggi e frutta da avviare in grosse quantità sul mercato cittadino, la cui vicinanza rendeva economicamente praticabile e redditizia una tale operazione.

Un problema è invece posto dai cinque *poderia terre*, cioè in primo luogo che cosa si intendesse qui con il termine «podere»: la Carpentier formula a questo proposito due risposte a questa domanda. Una è che con tale termine si designasse «une exploitation complète d'un seul tenant, déclarée par son propriétaire, mais cultivée par un tenancier, métayer, fermier ou régisseur dont le nom nous échappe»; l'altra possibilità è che, data la loro grande estensione e la loro appartenenza in larga misura ad esponenti dell'aristocrazia, oltre che il loro collocarsi di frequente nei pressi dei castelli, questi poderi potessero essere semplicemente riserve signorili.<sup>10</sup> In realtà, e lo si capirà meglio più oltre, ambedue queste ipotesi potrebbero fornire un modello valido per comprendere il ruolo di queste proprietà nell'ambito del patrimonio comitale, comunque resta il fatto che nel catasto orvietano questa tipologia è assai poco rappresentata e quasi sempre si riferisce ad unità fondiarie assai estese, anche di 30000 tavole.

Se queste sono le prime considerazioni che possono trarsi da un sommario sguardo generale a questa ingente sostanza, altre più approfondite se ne possono formulare tramite una ulteriore elaborazione

dei dati, di cui sono frutto le tabelle sotto riportate. Anch'esse sono state costruite sulla base degli elementi estratti dal catasto Montemarte, i quali elementi consentono a mio avviso di disaggregare il patrimonio signorile sulla base di un dato di fatto, già osservato dalla più volte citata ricercatrice francese. E cioè che in numerosissimi casi gli appezzamenti di terra censiti risultano delimitati o da possessi degli stessi proprietari, o da elementi naturali e artificiali neutri (corsi d'acqua, vie...) o da possessi di enti ecclesiastici che, come più avanti si vedrà, si trovavano sotto il controllo diretto o indiretto dei conti. Si tratterebbe quindi di aree in cui la presenza fondiaria e signorile di essi si dispiegherebbe di fatto in modo omogeneo e senza vere soluzioni di continuità, come emergerebbe dalla totale assenza di altri proprietari laici confinanti. Tale situazione di sostanziale monopolio della ricchezza e del potere si evidenzia con grande nettezza in quello che ho definito «il dominato di Titignano» descritto nelle prime 170 poste dell'assegna catastale, in quanto qui i conti non paiono avere a che fare, a parte che con se stessi, con nessun altro se non l'*heremum Mimiani* e la chiesa di S. Romana, strettamente legati ad essi.<sup>11</sup> Questo dato di fatto fotografato, per così dire, uno stato di cose determinatosi, secondo l'ipotesi da me formulata, nella seconda metà del secolo XIII, quando il comune di Orvieto aveva creato la *terra comitum*, sorta di marca di confine in cui ai Montemarte veniva demandato il compito del presidio delle frontiere nord-orientali in funzione antitodina, con la contropartita di un controllo totale sul territorio.<sup>12</sup> La cessione del castello di Montemarte a Todi nel 1290 aveva senz'altro decurtato in modo sostanziale tale vasto *dominatus*, riducendolo alla sua residua propaggine meridionale costituita dalle pertinenze del castello di Titignano, ove tuttavia i conti continuavano nella pratica ormai consolidata della padronanza pressoché esclusiva su quanto rimaneva del loro dominio; e una simile situazione di predominio si constata anche per quella fascia di territorio che confinava con il Titignanese e che tuttavia doveva far parte della *tenuta* di Corbara.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, p. 169.

<sup>11</sup> Su tali enti ecclesiastici, si veda infra pp. 245-246. A proposito dell'*ecclesia* non meglio identificata che compare di frequente tra le aderenze dei terreni, la Carpentier ritiene che si tratti probabilmente della chiesa di Titignano.

<sup>12</sup> V. supra pp. 40-42.

<sup>13</sup> Mentre infatti prime 104 particelle catastali risultano inserite nella curia di Titignano e le loro aderenze sono costituite da elementi geografici o possessi delle chiese e dei conti, per quanto

concerne invece le particelle che vanno dalla 105 alla 170, distribuite in diversi vocaboli, ci si limita a collocarle dentro un "contenitore" di massima così descritto: *iuxta Tiberem, tenutam Titignani et tenutam Veiani*, senza scendere in ulteriori particolari. In base dunque a questi parametri geografici, vale a dire il Tevere e il territorio di Titignano e di Vegliano, ci dovremmo trovare nella fascia territoriale risalente dal fiume in direzione di Osa e di Castel di Ripa, a valle di Santa Romana e a monte di Corbara.

Invece nell'area direttamente gravitante intorno a quest'ultimo castello la situazione appare in un certo senso più normale, in quanto ai possessi comitali si intrecciano promiscuamente altre proprietà a loro estranee. Tuttavia anche qui è possibile individuare "isole signorili" in cui, sia pure su scala più ridotta, si ripropone una situazione di sostanziale primato economico da parte della stirpe montemartense: le prime due, comprendenti le poste dal n. 186 al n. 196 e dal n. 204 al n. 224, sicuramente le più esigue in quanto comprendenti meno del 10% delle terre comitali, per un totale 27357 tavole, pari a circa 79 ettari, si collocano verosimilmente presso le mura del castello di Corbara e nelle sue immediate vicinanze;<sup>14</sup> gli appezzamenti di cui esse sono composte presentano tra

le adherenze, oltre ad elementi naturali e artificiali, enti religiosi come l'ospedale, la chiesa di S. Maria, la chiesa di S. Flaviano e, solo in un caso, i figli di Bonconte. Le altre due "isole" sono invece più consistenti dal punto di vista quantitativo, essendo estesa l'una 41640 tavole, cioè quasi 120 ettari, e l'altra 34833, vale a dire circa 100 ettari; per ciò che riguarda la loro dislocazione anche qui, nonostante molti toponimi non siano più rintracciabili nella cartografia attuale, è possibile individuarla sia pure con qualche approssimazione nella fascia territoriale tra Corbara e Tivignano, lungo un striscia che da Nord a Sud si distende dal castello di Ripe, che ne costituisce il limite settentrionale, dirimpetto a Prodo, per scendere sino al corso del Tevere passando per l'insediamento di Osa.<sup>15</sup>

tipologia	n. delle particelle	% sul totale	superficie totale in tavole	superficie media delle particelle	% sulla sup. totale	estimo libbre	estimo soldi	estimo medio per tavola, in soldi	% sul totale
Incolto <sup>1</sup>	172	39,9	138037	802,5 t.	44,6	4100	7	0,6	12,09
Vinea	30	7	3768	125,6 t.	1,2	1772	2	9,4	5,3
Podere terre	5	1,2	8825	1765 t.	2,8	3510		8	10,3
Ortum	5	1,2	249	49,8 t.	0,08	136		10,9	0,4
Casalenum	1	0,2	8	8 t.	0,002	4		10	0,02
Non indicata <sup>2</sup>	218	50,5	158767	728,3 t.	51,3	24393	7	3,1	71,9
Totali	431		309654	718,4 t.		33916 <sup>3</sup>	6	2,2	

<sup>1</sup> Sotto questa denominazione ho raggruppato tutti quegli appezzamenti che vengono individuati come *sodum, rupis, sterpetum, silva, cerquetum* e simili.

<sup>2</sup> Sono i terreni censiti semplicemente come *petia terre o terra*.

<sup>3</sup> Come si può constatare, il risultato dell'elaborazione qui presentato si discosta di 9 libbre e 16 soldi in meno rispetto a quello calcolato dai compilatori dell'assegna catastale. Non so dare altra spiegazione di tale differenza, peraltro trascurabile vista l'imponenza della cifra d'estimo, se non riconducendola ad un errore materiale o mio (ma non mi è riuscito di individuarlo) o dei computisti orvietani di fine Duecento.

<sup>14</sup> Lo si evince dai reiterati riferimenti alludenti alla prossimità del castello (appezzamenti collocati *prope castrum, in burgo castris, prope burgum, in podio castris, iuxta ripas dicti castris*, poste nn. 194, 196, 204, 205, 211, 212, 221), come pure dal toponimo *in plano Sale* (nn. 216, 219, 222, 223, 224), ancora oggi vivo come "Piano di Sala" in prossimità di Corbara, a SO presso il Tevere.

<sup>15</sup> Oltre a Castel di Ripe e Osa (nn. 333-335, 337-338, 354, 367, 373, 385-386), sono riconoscibili i seguenti toponimi: *villa Vigani* o *Viniani* (nn. 297-300, 306-316) da identificare probabilmente con

l'attuale Vegliano, dirimpetto a Ripe a Est; *podium Fontane* (nn. 302-303), oggi la Fontana, presso Ripe; *Campione* (nn. 320-321), che oggi identifica sia un corso d'acqua che scorre tra Prodo e Castel di Ripe per sfociare nel Tevere presso il podere S. Romana, sia un'altura ad E di Vegliano tra il fosso della Canepuccia e il fosso del Pianicello; *villa Arraçani* (nn. 376-378, 387), che è l'attuale podere Renzano, su un'altura prospiciente il Tevere a NE di Corbara, tra i fossi Ramali e dei Grottoni; *S. Martinus* (n. 385), oggi podere S. Martino sulle rive dell'attuale lago di Corbara, a NE dell'omonimo castello.

## Le terre comitali

## Il dominato di Titignano (nn. 1-170)

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale in libre e soldi	E.medio per tavola in soldi	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre**
Incolto	87 (51,2)*	67	50,6	73790 (42,3)*	848	57,4	53,5	l. 1069, s. 5 (10,1)*	0,3	33,6	26,1
Vinea	13 (7,6)*	48,1	43,3	1566 (0,9)*	120,5	42,9	41,6	l. 552, s. 12 (5,2)*	7,1	31,9	31,1
Podere terre											
Ortum											
Casalenum											
Non indicata	70 (41,2)*	48,6	32,1	98974 (56,8)*	1413,9	67,9	63,3	l. 8938, s. 14 (84,6)*	1,8	40,8	36,6
<b>Totali</b>	<b>170</b>	<b>55,6</b>	<b>39,4</b>	<b>174330</b>	<b>1025,5</b>	<b>62,7</b>	<b>56,3</b>	<b>l. 10560, s. 11</b>	<b>1,2</b>	<b>39,1</b>	<b>31,1</b>

\* Il numero tra parentesi si riferisce alla percentuale rispetto al totale dell'insieme specifico in ordinata (particelle, superficie, estimo).

## Le "isole signorili" - I (nn. 186-196)

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	totale	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale in libre e soldi	E.medio per tavola, in soldi	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre
Incolto	3 (27,3)*	2,3	1,8	11800 (72,8)*	3933	9,2	8,5	l. 569 (34,5)*	0,96	17,7	13,9
Vinea	1 (9,1)*	3,7	3,3	180 (1,1)*	180	4,9	4,8	l. 113, s. 8 (6,8)*	12,6	6,5	6,4
Podere terre	1 (9,1)*	100	20	90 (0,6)*	90	100	1,02	l. 36 (2,2)*	8		
Ortum	2 (18,2)*	66,7	40	230 (1,4)*	115	99,1	0,9	l. 95 (5,7)*	8,3	98,9	69,8
Casalenum											
Non indicata	4 (36,4)*	2,8	0,9	3903 (24,1)*	975,7	2,7	2,5	l. 838, s. 5 (50,8)*	4,3	3,8	2,5
<b>Totali</b>	<b>11</b>	<b>3,6</b>	<b>2,5</b>	<b>16203</b>	<b>1473</b>	<b>5,8</b>	<b>5,2</b>	<b>l. 1651, s. 13</b>	<b>2,04</b>	<b>6,1</b>	<b>4,9</b>

## Le "isole signorili" - II (nn. 204-224)

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	totale	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale in libre e soldi	E.medio per tavola, in soldi	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre
Incolto	5 (23,8)*	3,8	2,9	4200 (37,6)*	840	3,3	3,04	l. 215 (5,9)*	1,02	6,7	5,2
Vinea	3 (14,3)*	11,1	10	840 (7,5)*	280	23	22,3	l. 520 (14,4)*	12,4	30,09	29,3
Podere terre											
Ortum	1 (4,8)*	33,3	2	2 (0,02)*	2	0,9	0,8	s. 20 (0,03)*	10	1,04	0,7
Casalenum	1 (4,8)*	100	100	8 (0,07)*	8	100	100	l. 4 (0,1)*	10	100	100
Non indicata	11 (52,3)*	7,6	5	6104 (54,7)*	554,9	4,2	3,8	l. 2872, s. 12 (79,5)*	9,4	13,1	11,8
<b>Totali</b>	<b>21</b>	<b>6,9</b>	<b>4,9</b>	<b>11154</b>	<b>531,1</b>	<b>4</b>	<b>3,6</b>	<b>l. 3611, s. 14</b>	<b>6,5</b>	<b>13,4</b>	<b>10,6</b>

## Le "isole signorili" - III (nn. 291-338)

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	totale	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale in libre e soldi	E. medio per tavola, in soldi	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre
Incolto	20 (41,7)*	15,4	11,6	21950 (52,7)*	1097,5	17,1	15,9	l. 679, s. 10 (13,8)*	0,6	21,1	16,6
Vinea	4 (8,3)*	14,8	13,3	650 (1,6)*	162,5	17,8	17,2	l. 259, s. 12 (5,3)*	7,98	15	14,6
Podere terre											
Ortum											
Casalenum											
Non indicata	24 (50)*	16,7	11	19040 (45,7)*	793,3	13,1	12	l. 3961, s. 10 (80,8)*	4,2	18,1	16,2
Totali	48	15,7	11,1	41640	867,5	15	13,4	l. 4900, s. 12	2,3	18,1	14,4

## Le "isole signorili" - IV (nn. 354-409)

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	totale	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre	Totale in libre e soldi	E. medio per tavola, in soldi	% sulle terre comitali	% sulla totalità delle terre
Incolto	15 (26,8)*	11,5	8,7	16730 (48)*	1115,3	13	12,1	l. 682, s. 16 (10,9)*	0,8	21,2	16,6
Vinea	6 (10,7)*	22,2	20	413 (1,2)*	68,8	11,3	11	l. 282, s. 12 (4,5)*	13,7	16,3	15,9
Podere terre											
Ortum											
Casalenum											
Non indicata	35 (62,5)*	24,3	16,1	17690 (50,8)*	505,4	12,1	11,14	l. 5285, s. 10 (84,6)*	5,97	24,1	21,7
Totali	56	18,3	13	34833	622	12,5	11,2	l. 6250, s. 18	3,6	23,2	18,4

## Totali

Tipologia	Numero delle particelle		Superficie (in tavole)			Estimo		
	totale	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulla totalità delle terre	In libre e soldi	E. medio per tavola, in soldi	% sulla totalità delle terre
Incolto	130 (42,5)*	75,6	128470 (46,9)*	988,2	93,1	l. 3215 s. 11 (11,9)*	0,5	78,5
Vinea	27 (8,8)*	90	3649 (1,3)*	135,1	96,8	l. 1728 s. 4 (6,4)*	9,5	97,5
Podere terre	1 (0,3)*	20	90 (0,03)*	90	1	l. 36 (0,1)*	8	1,2
Ortum	3 (1)*	60	232 (0,08)*	77,3	93,2	l. 96 (0,3)*	8,3	70,6
Casalenum	1 (0,3)*	100	8 (0,003)*	8	100	l. 4 (0,01)*	10	100
Non indicata	144 (47,1)*	66,1	145711 (52,4)*	1011,9	91,8	l. 21896 s. 5 (81,2)*	3	89,8
Totali	306	71	278160	909	89,8	l. 26976	1,9	79,5

Esaminando la tabella riassuntiva qui sopra riportata, si possono a prima vista formulare osservazioni significative: in primo luogo il dato che salta subito agli occhi è quello della superficie totale la quale, con le sue 278160 tavole, ci mostra come la grande maggioranza delle terre accatastate (quasi il 90 %) formasse in senso assoluto una specie di feudo in cui, sia pure con alcune soluzioni di continuità, la presenza economica e signorile della

famiglia comitale si dispiegava uniformemente senza dover fare i conti con alcun soggetto concorrente di una qualche rilevanza. A ciò si aggiunge il dato della superficie media degli appezzamenti la quale, con le sue 909 tavole, supera di molto quello relativo all'intera proprietà, che è di 718,4 tavole; ad esso però fa da controcanto l'altro dato complessivo, cioè quello relativo all'estimo medio per tavola il quale, con i suoi 1,9 soldi,

risulta ancora più basso di quello già esiguo del totale, di 2,2 soldi per tavola. E ciò ci consente di introdurre un altro ordine di considerazioni, vale a dire quello relativo alle caratteristiche qualitative di questi possessi, i quali sicuramente configurano un paesaggio agrario in cui l'incolto e l'arativo appaiono essere ancora di più percentualmente preponderanti (99,3% contro il 95,9% dell'intero dei terreni). Per contro, quasi del tutto assenti sono i *poderia* di cui sopra si è detto (solo 1 appezzamento di 90 tavole, pari allo 0,03% della superficie totale dei terreni della stessa tipologia), mentre al contrario tutte o quasi le colture specializzate come vigne (96,8%) ed orti (93,2%) sono concentrate in questa *Terra comitum*.

Vedremo dopo quale significato può avere l'esclusiva presenza dei *poderia* laddove i conti dovevano misurarsi con altri possessori; risulta invece chiaro che, pur nella loro esiguità, quei campi coltivati a vigneto (non sappiamo se specializzato o promiscuo) venivano trattati con particolare cura e, soprattutto, ricavati in complessi fondiari sotto lo stretto controllo della famiglia. È certamente vero che tra tutte le zone dell'Orvietano, particolarmente votato alla vitivinicoltura, questa appare essere la meno favorita. Come infatti emerge da una tabella pubblicata dalla Carpentier, tra tutti i pivieri orvietani quelli di S. Maria di Stiolo e Mimiano, ove sono collocati i beni montemartensi, presentano il numero percentualmente più basso di particelle a vigna (5,20% per S. Maria di Stiolo e 3,49% per Mimiano), e contemporaneamente la più esigua cifra d'estimo di esse per tavola in soldi (4,50 e 4,85% del totale).<sup>35</sup> Se però si confrontano questi dati scoraggianti con quelli relativi ai possessi comitali si vede come essi si pongano ad un livello notevolmente superiore a quella che si riscontra in generale nelle dette circoscrizioni plebane, totalizzando per quanto riguarda la percentuale sul totale delle particelle una cifra maggiore di quasi la metà (+41%) rispetto al dato di S. Maria di Stiolo e del 60% circa in più per quanto riguarda Mimiano; anche la cifra d'estimo sopravanza complessivamente del 57% la media dei due pivieri qui considerati. Ciò sembra confermare dunque la sensazione che si ricava dall'analisi delle assegni catastali dei Montemarte, e cioè che essi

fossero pienamente consapevoli dell'importanza economica della produzione vinicola, nella prospettiva di un decollo del mercato che alla fine del Duecento doveva essere in piena espansione.<sup>36</sup> Se poi si vuole entrare nel dettaglio della collocazione di questi vigneti, in riferimento alla *terra comitum*, si constata come si tratti di parcelle disperse in modo apparentemente casuale nell'ambito dell'intero complesso patrimoniale;<sup>37</sup> dico apparentemente in quanto i dati che abbiamo non ci consentono di valutare le caratteristiche dei terreni così coltivati, i quali sono stati sicuramente scelti in base a caratteristiche di tipo intrinseco (esposizione, tipo di suolo...) che però ci sfuggono.

A tale proposito sorge una ulteriore complicazione che pone nuovi interrogativi rispetto alla struttura del patrimonio comitale: si notano infatti all'interno di esso appezzamenti a destinazione diversa e come tali censiti e stimati singolarmente (terra aratoria, incolto e a volte vigna), tuttavia inseriti in contenitori più vasti, delimitati da un unico profilo confinario (*infra dicta latera*) e quindi di fatto costituenti delle vere e proprie unità fondiarie, delle quali gli appezzamenti detti sopra non erano altro che articolazioni interne e prive di autonoma sussistenza. Queste aggregazioni, in numero di 64 e comprendenti in totale 174 particelle, presentano le seguenti caratteristiche: si trovano solo nelle aree in cui il possesso fondiario dei conti si dispiega in modo omogeneo, mentre sono totalmente assenti in quella componente patrimoniale che risulta inframezzata ad altre proprietà;

- sono denominati quasi sempre con un toponimo specifico che li differenzia dagli altri
- posseggono tutti, con una sola eccezione (nn. 310-311), un solo appezzamento di terra senza destinazione colturale, a cui si aggiunge almeno un appezzamento di incolto e a volte un altro a vigna (solo in un caso ve ne sono due di quest'ultima tipologia, distinti)
- sono composti in maggioranza (86%) da due o tre particelle, ma possono essercene anche 4 e in un caso 5.<sup>38</sup>

Come interpretare questa particolare tipologia di aggregazione fondiaria? Non si può eludere un tale interrogativo, se si tiene conto del fatto che in esse è raccolto quasi il 72% della superficie totale della

<sup>35</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 179-180. Sulla vitivinicoltura a Orvieto si veda anche in particolare Riccetti, *Il naso di Simone*. In generale sull'argomento si veda *La civiltà del vino*, in particolare il contributo di Alfio Cortonesi *La coltivazione della vite*.

<sup>36</sup> Riccetti, *Il naso di Simone*, p. 121, con ampia bibliografia sull'argomento.

<sup>37</sup> Si tratta di 27 parcelle, individuabili con i nn. 4, 11, 34, 40, 45, 56, 58, 62, 63, 66, 115, 124, 128, 195, 215, 218, 223, 298, 306, 315, 330, 357, 370, 372, 376, 378, 394 e disseminate in ben 21 toponimi diversi.

<sup>38</sup> Si veda in proposito l'appendice 3.

*Terra comitum* e oltre il 64% di quella dell'intera proprietà accatastata, mentre per ciò che riguarda l'estimo abbiamo rispettivamente il 52% e il 41%. Una possibile ipotesi, di carattere, per così dire, pratico, potrebbe essere quella che si sia trattato semplicemente di un accorgimento adottato dai compilatori del censimento i quali, allo scopo di addivenire ad una valutazione non cumulativa ma il più possibile corrispondente alla realtà di fatto, avrebbero frazionato le singole unità agricole in quote ideali corrispondenti alle distinte destinazioni colturali coesistenti in modo promiscuo nella medesima unità. Se tale ipotesi fosse esatta queste unità fondiariere potrebbero essere interpretate come *tenimenta*, in cui eventualmente sarebbero state insediate famiglie coloniche. A favore di una tale interpretazione potrebbe essere allegata, oltre alla tipologia colturale di tipo promiscuo, anche la non indifferente estensione media di ciascuna unità pari a 3113,6 tavole, vale a dire quasi 9 ettari. Inoltre in tal modo si potrebbe anche spiegare l'assenza di questi *tenimenta* laddove la famiglia comitale non deteneva l'esclusiva del possesso, e quindi era meno agevole disporre di complessi fondiari compatti su cui insediare gruppi di coloni. Anche la presenza costante in ciascuna di tali unità di un pezzo di terra aratorio insieme all'incolto, in una percentuale media del 54,2%, appare coerente con l'esigenza di provvedere alle esigenze di nuclei familiari che come si è detto traevano dalla cerealicoltura, ma anche dallo sfruttamento del bosco e del pascolo, l'essenziale della loro alimentazione. Vi è tuttavia da osservare che, dietro l'apparente equilibrio del dato medio, si cela una estrema disparità tra il peso dell'aratorio e quello dell'incolto nell'ambito di ciascun *tenimentum*: così ad esempio si va da un minimo del 6,1% di aratorio contro il 93,9% di incolto (n. 28) ad un massimo del 96,1% contro il 3,9% (n. 20); tra questi due estremi si colloca un ampio ventaglio di situazioni intermedie la cui interpretazione resta dubbia. Lo stesso vale per il dato della superficie, dove si passa da un minimo di 100 tavole (2872 m<sup>2</sup>, cioè meno della terza parte di un ettaro) ad un massimo di 11600 (333152 m<sup>2</sup>, pari a 33,3 ettari).

La presenza saltuaria di parcelle, in numero di 13, coltivate a vite nell'ambito di questi che per tutte le considerazioni sopra dette ritengo possano essere assimilati a mansi ritagliati nella grande azienda signorile e concessi a famiglie più o meno libere, pone il problema di chi abbia preso l'iniziativa di impiantarle e di chi ne godesse i frutti. Se si assume

come valido il modello interpretativo sopra delineato, alla prima questione la risposta non può essere che affermativa, per cui l'impianto di questi "vigneti" dovrebbe essere ricondotto all'iniziativa dei detentori del *tenimentum*, sollecitati o meno che fossero dai padroni della terra. Questi ultimi, rispondendo alla seconda domanda, avrebbero dovuto usufruire presumibilmente di una frazione più o meno cospicua del prodotto, a prescindere dalla qualità di esso la quale non doveva essere eccelsa. Questo a giudicare sia dall'esiguità dell'estensione media degli appezzamenti a vite (125,5 tavole per particella, contro la 135,1 della cifra relativa alla totalità della *Terra comitum*), sia soprattutto dalla cifra d'estimo, non più di 7,1 soldi per tavola contro i 9,5 complessivi. Se invece andiamo a considerare i restanti 14 appezzamenti di questo tipo, apparentemente al di fuori delle unità colturali di cui sopra, la situazione si inverte in quanto aumentano notevolmente sia la superficie media, di 144,1 tavole, sia l'estimo che passa ad 11,4 soldi per tavola, con un incremento di ben il 38%; addirittura nell'area circostante il castello di Corbara, sicuramente più favorita dal punto di vista ambientale, l'estensione media sale a 204 tavole, mentre l'estimo medio per tavola arriva a 12,4 soldi (+42,8%).<sup>39</sup>

Pare dunque evidente che questi dati confermino la scelta dei conti di Montemarte di assecondare la congiuntura economica favorevole che stimolava i proprietari a venire incontro all'incremento della domanda di vini, attraverso scelte produttive articolate a seconda delle esigenze e della qualità dei terreni: nelle terre, per così dire, coloniche, relegate nelle aree altocollinari meno votate alla produzione vinicola, una viticoltura di sussistenza almeno in parte legata all'economia familiare dei coltivatori e anche tale da consentire loro nelle situazioni più favorevoli di commercializzare piccole quantità di prodotto; più in basso, nei declivi digradanti verso il Tevere e il Paglia meglio esposti e più favoriti climaticamente, puntare invece su una produzione di qualità, gestita a mano diretta e destinata al mercato cittadino. Ovviamente non è il caso di enfatizzare troppo un dato che tutto sommato si riferisce a poco più dell'1 per cento dell'intera proprietà familiare, corrispondente nel suo complesso ad appena 10,8 ettari di terreno. Ciononostante va tenuto conto che tale situazione deve essere inquadrata in un assetto proprietario in cui prevalevano in modo schiacciante le terre di montagna a bosco e a pascolo, o

<sup>39</sup> Mi riferisco alle particelle n. 195, 215, 218, 223.

ad arativo, ed inoltre si deve ricordare quanto sopra osservato sull'alto valore d'estimo di questa componente patrimoniale rispetto a quanto si riscontra in generale nel territorio di appartenenza: dunque, sicuramente produzione non ingente, ma di buon livello e valorizzata dall'abbattimento dei

costi di trasporto dovuto alla sua prossimità al *circuitum civitatis*.<sup>40</sup>

Volgiamo ora la nostra attenzione all'altra componente del patrimonio comitale, cioè quella in cui i possessi della famiglia si frammischiavano con quelli di altri soggetti laici ed ecclesiastici.

1. «in districtu Corbarie (in plano S. Martini, in contrata Pomontis, in contrata Vie Crucis, in contrata Roti dicti castris, in contrata Pratalis)» (nn. 171-185).

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale, in libre e soldi	E.medio per tavola in soldi	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre
Incolto	3 (20)*	7,1	1,7	360 (3,1)*	120	3,8	0,3	l. 63 (1,6)*	3,5	7,1	0,9
Vinea	1 (6,7)*	33,3	3,3	25 (0,3)*	25	21	0,7	l. 10 (0,2)*	8	22,7	0,6
Podere terre	3 (20)*	75	60	8635 (74,7)*	2878,3	87,35	97,8	l. 3454 (85,6)*	8	99,4	98,4
Ortum											
Casalenum											
Non indicata	8 (53,3)*	10,8	3,7	2532 (21,9)*	316,5	19,5	1,6	l. 508 (12,6)*	4	20,1	2,08
Totali	15	12	3,5	11552	770,1	36,7	3,7	l. 4035	6,98	57,9	11,9

2. «[in districtu Corbarie], in pede Pariti» (nn. 197-203).

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale, in libre e soldi	E.medio per tavola in soldi	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre
Incolto	3 (42,9)*	7,1	1,7	1600 (70,2)*	533,3	16,7	1,2	l. 197, s. 10 (68,6)*	2,5	22,9	4,8
Vinea											
Podere terre	1 (14,2)*	25	20	100 (4,4)*	100	1,1	1,1	l. 20 (7)*	4	0,6	0,6
Ortum											
Casalenum											
Non indicata	3 (42,9)	4,1	1,4	578 (24,4)*	192,7	4,4	0,4	l. 70, s. 2 (24,4)*	2,42	2,8	0,3
Totali	7	5,6	1,6	2278	325,4	7,2	0,7	l. 287, s. 12	2,5	4,1	0,8

<sup>40</sup> Francesco di Montemarte, nella sua *Cronaca*, fa spesso riferimento alle vigne del piano della Sala, presso Corbara, ripetutamente oggetto di danneggiamento da parte dei nemici della famiglia

(Iberini, *Cronaca*, pp. 98, 107, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 246 (1381), 251 (1389)), implicitamente riconoscendo l'importanza economica di esse.

3. «[in districtu Corbarie] In villa de Coronis, in podio Vangnancellis, in contrata Casalis, in villa Trecçani, in contrata Vepri, in plano Paglani, in contrata Bussiti, in Coflontis, in podio Turris, in contrata Oglici, in contrata Fibini, in villa Rocelle, in contrata Pusatorie, in Pretellis, in Valle Scanna, in Vicinagla, in pede Cave, in contrata Cave» (nn. 225-290).

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale, in libre e soldi	E. medio per tavola in soldi	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre
Incolto	25 (37,9)*	59,5	14,5	3902 (39,9)*	156,08	40,7	2,8	l. 190, s. 14 (11,6)*	0,97	21,4	4,6
<i>Vinea</i>	1 (1,5)*	33,3	3,3	54 (0,5)*	54	45,4	1,4	l. 21 s.12 (1,3)*	8	47,7	1,2
<i>Podere terre</i>											
<i>Ortum</i>	1 (1,5)*	50	20	10 (0,1)*	10	58,8	4,02	l. 5 (0,3)*	10	12,5	3,7
<i>Casalenum</i>											
Non indicata	39 (59,1)*	52,7	17,9	5822 (59,5)*	149,3	44,8	3,7	l. 1421, s. 1 (86,7)*	4,9	56,3	5,8
Totali	66	52,8	15,3	9788	148,3	31,1	3,2	l. 1638, s. 7	3,3	23,5	4,8

4. «In Monte Coti, in Vallibus, ante castrum Ripe, in Campo maiori, in villa Campigliole, in Ortalibus, in Plagiis, in Monte Salaioli, in contrata Calvinis, in Valle Vepri, in Rotis» (nn. 339-353).

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale, in libre e soldi	E. medio per tavola in soldi	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre
Incolto	5 (33,3)*	11,9	2,9	1655 (51,2)*	331	17,3	1,2	l. 37, s. 10 (12,7)*	0,45	4,2	0,9
<i>Vinea</i>											
<i>Podere terre</i>											
<i>Ortum</i>											
<i>Casalenum</i>											
Non indicata	10 (66,7)*	13,5	4,6	1575 (48,8)*	157,5	12,1	0,1	l. 254, s. 8 (87,3)*	3,2	10,1	1,04
Totali	5	12	3,5	3230	215,3	10,3	1,04	l. 291, s. 18	1,8	4,2	0,9

5. «In Rota, in costa Plebis, in Corvarella, in contrata Plebis, in Valle, in vocabulo Vulpare, in podio Fontane, in Plagiis, sub fontana in contrata Fontane, in contrata Cerqueti, in Plagia, in contrata Macee, in plano Arearum, in podio S. Suffie, in podio Aialis, in contrata Altervici», più l'orto in città (nn. 410-431).

Tipologia	Numero delle particelle			Superficie (in tavole)				Estimo			
	Totale	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre	Totale, in libre e soldi	E. medio per tavola in soldi	% sulle terre promiscue	% sulla totalità delle terre
Incolto	6 (27,3)*	14,3	3,5	2060 (44,8)*	343,3	21,5	1,5	l. 400, s. 4 (55,7)*	3,9	45	9,8
Vinea	1 (4,5)*	33,3	3,3	40 (0,9)*	40	33,6	1,1	l. 13, s. 4 (1,8)*	6,6	29,5	2,5
Podere terre											
Ortum	1 (4,5)*	50	20	7 (0,1)*	7	41,2	2,8	l. 35 (4,9)*	100	87,5	25,8
Casalenum											
Non indicata	14 (63,7)*	18,9	6,4	2489 (54,2)*	177,8	19,1	1,6	l. 269, s.15 (37,6)*	2,2	10,7	1,1
Totali	22	17,6	5,1	4596	208,9	14,6	1,5	l. 718, s. 3	3,1	10,3	2,1

## Totali

Tipologia	Numero delle particelle		Superficie (in tavole)			Estimo		
	Totale	% sulla totalità delle terre	Totale	S. media delle particelle	% sulla totalità delle terre	In libre e soldi	E. medio per tavola, in soldi	% sulla totalità delle terre
Incolto	42 (33,6)*	24,4	9597 (30,5)*	228,5	6,9	l. 877, s. 18 (12,6)*	1,8	21,5
Vinea	3 (2,4)*	10	119 (0,4)*	40	3,2	l. 44 s. 16 (0,7)*	7,5	2,5
Podere terre	4 (3,2)*	80	8735 (27,7)*	2183,7	99	l. 3474 (50,1)*	7,9	98,8
Ortum	2 (1,6)	40	17 (0,05)*	8,5	6,8	l. 40 (0,6)*	47	29,4
Casalenum								
Non indicata	74 (59,2)*	33,9	13026 (41,4)*	176	8,2	l. 2503, s. 6 (36)*	3,8	10,2
Totali	125	29	31494	251,9	10,2	l. 6940	4,4	20,5

Ad un primo colpo d'occhio si notano sostanziali differenze con l'altra componente, la *terra comitum*, a cominciare dalla dislocazione. Mentre infatti quest'ultima si concentrava in prevalenza nella fascia altocollinare tra la riva destra del Tevere e le alture del Monte Peglia, quella pare si dislocasse più a meridione, nella plaga circostante il castello di Corbara in prossimità della confluenza tra il Paglia e il Tevere. Purtroppo anche in questo caso molti dei toponimi utilizzati dai periti catastali non sono più riconoscibili, tuttavia tramite alcuni di essi ancora presenti nella cartografia è possibile formulare indicazioni nel complesso attendibili in proposito. Così il primo dei raggruppamenti di particelle di questo genere censito (nn. 171-185) si sarebbe concentrato nella fascia pianeggiante e bassocollinare prospiciente il corso del Tevere lungo una linea NE-SO con al centro Corbara,<sup>41</sup> mentre la presenza del *campum navis* tra le confinazioni di cinque dei sette appezzamenti costituenti il secondo raggruppamento (nn. 197-203) costituisce una chiara allusione ad un traghetto sul fiume esistente nei pressi del castello comitale.<sup>42</sup> Qualche problema sussiste per l'individuazione del terzo gruppo di terreni (nn. 225-290) ripartiti in un numero elevato di toponimi, i quali peraltro rimandano chiaramente ai declivi prospicienti la rupe orvietana e digradanti verso il Paglia, a NO di Corbara.<sup>43</sup> Gli ultimi due insiemi (nn. 339-353 e 410-430) sono di più ardua interpretazione in quanto sono veramente pochi i toponimi ancora riconoscibili; tuttavia la menzione del castello di Ripa e del vocabolo Fontana, ad esso prossimo, consente di formulare l'ipotesi che in questo caso si tratti di terreni collocati in una fascia più arretrata rispetto a quelli sopra considerati, a ridosso appunto del "nucleo roccioso" dei domini comitali.

Venendo poi alle caratteristiche economiche di queste proprietà, un raffronto tra esse e le altre componenti della sostanza dei Montemarte evidenzia in primo luogo il dato della superficie, sicuramente esigua rispetto al totale (solo il 10,2%), a cui tuttavia si contrappone l'alta cifra d'estimo per tavola che è di 4,4 soldi, precisamente il doppio di

quella media di tutti i possessi comitali ed ancora più elevata rispetto a quella della *terra comitum*, di soli 1,9 soldi per tavola. Tale dato è particolarmente evidente per ciò che riguarda l'incolto, stimato di valore triplo rispetto alla media (1,8 soldi per tavola, contro lo 0,6 del valore medio e lo 0,5 della *terra comitum*) e la terra a coltura non indicata, cioè aratoria (3,8 soldi a tavola contro rispettivamente 3,1 e 3). Inoltre variano sensibilmente i valori percentuali della destinazione d'uso, innanzitutto il rapporto tra terra incolta e terra aratoria: qui infatti diminuisce nettamente l'incidenza della prima, che scende al 33,6% (contro il 39,9% della media generale e il 42,5% della *terra comitum*) rispetto alla seconda, la quale sale al 59,2%, largamente superiore al 50,5% della media generale e ancor più al 47,1% della *terra comitum*. Scompaiono praticamente come si è visto le superfici vignate, per il 96,8 per cento concentrate nella *terra comitum*, mentre vi sono concentrati quasi tutti quei complessi fondiari denominati *poderia* di cui sopra già si è detto. Tutto ciò delinea con chiarezza una situazione in cui il valore della terra era incrementato da un rendimento superiore, legato probabilmente più che ad interventi di miglioria da parte della proprietà, di cui non si ha notizia, a circostanze naturali oggettivamente propizie come la qualità dei suoli, la loro giacitura, la disponibilità d'acqua, la vicinanza al mercato cittadino e quant'altro poteva e può incrementare spontaneamente la rendita fondiaria in agricoltura a prescindere da investimenti di capitale. Un discorso particolare meritano i *poderia*, in numero di cinque e quattro dei quali concentrati nelle terre promiscue; essi si trovavano tutti, compreso il quinto di appena 90 tavole collocato nella *terra comitum*, nei dintorni del castello di Corbara. Per ciò che riguarda i quattro che qui ci interessano, il 98,9% della superficie totale di essi, che è di 8735 tavole, e il 99,4% dell'estimo, che ammonta a 3474 libbre, si concentra nei tre *poderia* compresi nel primo gruppo di appezzamenti (nn. 172, 176, 178) e, stando alle confinazioni, collocati in due casi lungo il Tevere o nelle sue immediate vicinanze per

<sup>41</sup> Dei cinque toponimi citati, tutti collocati in *districtu Corbarie*, se ne conservano tre, in *plano S. Martini*, in *contrata Pomontis* e in *contrata Roti dicti castris* [Corbarie], rispettivamente corrispondenti agli attuali Podere S. Martino e Poggio il Monte, a NE del castello sulle rive dell'attuale lago di Corbara, e Podere la Rota, a SE nei pressi del tracciato autostradale.

<sup>42</sup> Sull'esistenza di un diritto di pedaggio in questo punto del fiume, v. *infra* p. 222.

<sup>43</sup> Per la precisione si tratta di 18 toponimi alcuni dei quali, e cioè gli attuali Podere Corone, Oglieto, Terzano, Podere Torracchia

e Podere Toricella, richiamano i medievali *villa de Coronis*, *villa Trecani*, *podium Turris*, *contrata Oglii*. Il problema è che anche sul versante opposto del Tevere, a SE di Corbara, esiste un fosso delle Corone e vi è un podere Casale, toponimo presente nell'assegna catastale medievale non individuato nella zona di cui sopra; tuttavia, essendo maggiore il numero delle corrispondenze nell'area a NO, ritengo che ed essa debba riferirsi la detta assegna, senza contare che queste ultime due località si trovano di là del Tevere, al di fuori quindi del *districtus* montemartense.

quanto riguarda il podere *in plano S. Martini*. Depurando dunque la media dalle due componenti meno rilevanti sia per l'estensione che per l'estimo, si ha per questi tre appezzamenti una superficie media di 2878,3 tavole ed un estimo di 8 soldi per tavola. Si noti che, mentre come pare ovvio la superficie media depurata varia notevolmente rispetto a quella calcolata aggiungendo anche il *podere* più piccolo (tav. 2183,7), l'estimo rimane praticamente lo stesso (soldi 7,9 per tavola) e coincide anche con quello dell'unico, piccolo *podere* esistente nella *terra comitum*. Questo significa che, a prescindere dall'estensione, esisteva per questo tipo di proprietà una valutazione standard che evidentemente dipendeva dalla particolare natura di essa, la quale doveva esser ben chiara agli agrimen-sori orvietani della fine del secolo XIII. Purtroppo però per noi posteri le cose non sono così evidenti, in quanto nessuna delle due interpretazioni del termine proposte dalla Carpentier (riserva signorile o terra in concessione accatastata dal proprietario) trova esplicita conferma nel testo, anche se la vicinanza alla sede signorile di Corbara può far ritenere che si tratti di terreni costituenti i residui di un *dominicum*. La vicinanza al Tevere suggerisce pure l'ipotesi che possa trattarsi anche di terreni di resa lasciati liberi dal fiume in seguito ad un eventuale cambiamento di corso dovuto ad eventi alluvionali. Il *podere terre* descritto al n. 178 risulta infatti confinare per due parti con il fiume e per la terza parte con un tracciato viario, facendo quindi pensare ad un'ansa creatasi in seguito ad un possibile cambiamento di letto del fiume stesso.<sup>44</sup> In ogni caso questi possessi, pur costituendo solo il 2,8% della superficie totale, dovevano concorrere in modo significativo ad incrementare la rendita fondiaria dei Montemarte, se si pensa che la cifra d'estimo loro assegnata dai periti catastali assommava a ben il 10,3% del totale.

Finora l'attenzione è stata rivolta esclusivamente a quello che senza dubbio è il documento più significativo che ci informa sulla base economica della signoria dei Montemarte, cioè il catasto orvietano del 1292. Purtroppo nulla di nemmeno lontanamente paragonabile possiamo per il seco-

lo successivo, e nemmeno per gli anni a venire. Tuttavia qualche indicazione in tal senso può essere tratta dalla documentazione notarile degli ultimi decenni del Trecento. Da essa si evince in primo luogo che Francesco e Ugolino di Montemarte, per far fruttare le risorse finanziarie di cui disponevano, non disdegnavano di praticare il prestito del denaro.<sup>45</sup> E tuttavia il ricavato, e in generale la liquidità di cui i conti si trovavano a disporre defalcate le spese, venivano sempre impiegati nell'acquisto di proprietà fondiaria: vedremo più oltre come negli ultimi decenni del Trecento i Montemarte incrementarono in modo sostanziale il loro patrimonio castrense, investendo ingenti somme nell'acquisto di castelli e di complessi fondiari ad essi collegati. Tuttavia risultano anche vari acquisti, per così dire, alla spicciolata di appezzamenti di terreno, sempre comunque collocati in modo da poter arrotondare altre proprietà preesistenti e spesso di elevata qualità intrinseca in quanto coltivati a vigna o ad orto;<sup>46</sup> inoltre con la stessa finalità venivano effettuate permutate di terreni.<sup>47</sup>

Si ha inoltre notizia, sempre grazie a questo genere di fonti, di un «podere... situm et positum in tenuta terre Corneti in contrata latarquinese»,<sup>48</sup> quindi in un territorio del tutto estraneo alla tradizionale area di influenza della stirpe montemartense, come pure alla valle del Chiani, ove essa si stava espandendo nel secolo XIV. Questa proprietà era entrata nel patrimonio familiare in seguito alle nozze di Ranuccio, figlio primogenito di Francesco di Montemarte, con Giovanna del conte Pietro di Anguillara, avvenuto nel 1386.<sup>49</sup> Secondo i patti matrimoniali la dote era stabilita in 2500 fiorini: di essi solo 500 vennero versati in denaro liquido (e non tutti insieme ma in più rate), mentre per quanto concerne gli altri 2000 fu dato in garanzia alla famiglia dello sposo il detto *podere*, col patto che «come il conte Dolce fratello della Giovanna menava moglie, ricogliaria il detto podere e dariaci 2000 fiorini».<sup>50</sup> E tuttavia, come del resto era già capitato al padre dello sposo Francesco di Montemarte e a suo zio Ugolino, i quali avevano incontrato grosse difficoltà nel riscuotere dai parenti delle loro mogli la dote che era stata loro

<sup>44</sup> Sulla problematica relativa a tali terreni, oggetto di feroci dispute in epoca moderna tra i proprietari frontisti si veda Migliorati, *Il controllo delle acque*.

<sup>45</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 8v-9r 1386 dicembre 22, 14rv 1387 febbraio 1, 67r-68v 1399 marzo 11; ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 12r-13r 1386 ottobre 17, 19r-20v 1386 giugno 17, 164v-165r 1396 aprile 6-7.

<sup>46</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 12r-13r, 1386 ottobre 17; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 24rv

1398 settembre 24, 57v-58v 1387 settembre 17, 68v-69r 1399 maggio 11, 75v-76r 1399 novembre 8.

<sup>47</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 8/2, cc. 77v-78r, 1393 settembre 3. ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 67r-68v 1399 marzo 11.

<sup>48</sup> Ivi, c. 72rv 1399 luglio 17.

<sup>49</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 57-58.

<sup>50</sup> Ivi, p. 58.

promessa,<sup>51</sup> ancora nel 1397 i 2000 fiorini non erano stati versati, per cui i conti di Montemarte-Corbara continuavano a godere delle rendite di tale ricca proprietà.<sup>52</sup>

La quale costituiva senza dubbio un complesso fondiario di notevoli dimensioni e non lontano dalla città di Corneto. Infatti il toponimo che lo contraddistingue (*latarquinese*) allude con chiarezza alla località ove sorgeva l'antica città etrusca di *Tarch[u]na*, latinizzato in *Tarquini*, le cui rovine monumentali sorgono a pochi chilometri dalla medievale Corneto.<sup>53</sup> Da esso il conte Francesco e suo figlio Ranuccio avevano ricavato nel 1399 la cospicua somma di 200 fiorini d'oro, loro dovuta «pro pensione seu fictu vel cottumo»; non sappiamo tuttavia a quale periodo di tempo si riferisse tale canone, se cioè si riferisse ad un solo anno o a più anni. Non è nemmeno ben chiaro quale fosse la tipologia contrattuale tramite la quale il terreno era stato dato in concessione, anche se dovrebbe

trattarsi di un contratto di cottimo, vale a dire di «un contratto di affitto a breve termine», con durata variabile dai 5 ai 9 anni e con canone in denaro.<sup>54</sup> Tale scelta sembrerebbe denotare l'emergere di una gestione patrimoniale finalizzata, per così dire, a modernizzare, i rapporti di produzione con i lavoratori della terra, in direzione di una economia di stampo monetario finalizzata al profitto e non al consumo. È tuttavia da sottolineare il fatto che il pagamento del canone di locazione da parte del debitore avvenne contestualmente alla stipula dell'atto di acquisto del castello di Benano da parte del conte Francesco, al prezzo di 450 fiorini:<sup>55</sup> anche in questo caso appare dunque con piena evidenza come il denaro nell'ottica del nobile orvietano, e senza dubbio di tutti quelli della sua classe (e non solo), non doveva servire a produrre altro denaro ma era solo un mezzo per procurarsi altra terra, ritenuta l'unica vera fonte di ricchezza e di prestigio sociale.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 36-37, 56-57

<sup>52</sup> Cfr. ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 19v-21v, 30rv.

<sup>53</sup> Sull'argomento cfr. Supino, *Corneto*; Del Lungo, *La città e il castello di Tarquinia*, pp. 31-54.

<sup>54</sup> Cfr. Rossi, *Un'indagine-campione* p. 148. Anche dopo la morte

del conte Francesco il figlio di lui, conte Ranuccio, volle locare *ad affittandum* tutte le possessioni a lui pertinenti del castello e territorio di Benano (ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 93v-94r, 1404 maggio 11).

<sup>55</sup> V. infra pp. 182-183.

### III I CASTELLI

Come già si è detto, il catasto del 1292 è il primo ed unico documento che ci fornisce un quadro esatto ed esauriente, oltre che rigorosamente documentato, dei possessi della famiglia comitale in un determinato momento della sua storia. Dal Trecento in poi le nostre informazioni sotto questo aspetto si fanno più frammentarie e anche in una certa misura basate su fonti di seconda mano, per ciò stesso malcerte; abbiamo tuttavia notizie in questa fase di un sostanziale potenziamento e ampliamento della rete di *castra* sotto il controllo della famiglia. Infatti sino al 1292, a prescindere dal castello di Montemarte le cui vicende sono state ampiamente illustrate, sappiamo che i centri incastellati controllati dalla famiglia si limitavano a Corbara e Tignano, a cui possiamo aggiungere *castrum Riparum*, l'attuale Castel di Ripe, il quale viene nominato nel catasto del 1292 e che già allora si può presumere fosse la terza delle fortezze costituenti i punti di riferimento militari ed insediativi della *terra comitum*. Trent'anni dopo a questo nucleo originario troviamo aggiunti un gruppo di *castra* concentrati nel versante collinare tra S. Casciano e il Chiani, e mi riferisco a Salci, Castellorvetano, Fichino e Civitella, sui quali i conti dei due rami della stirpe vantavano diritti di natura signorile sicuramente estesi e redditizi, anche se forse non esclusivi.

Già sopra si è parlato di questa fase espansiva del patrimonio comitale, collegandola sia all'aumentata disponibilità di risorse finanziarie, derivata dalla vantaggiosissima vendita del castello di Montemarte, sia alla divaricazione dell'unica, antica «fratria» in due rami i quali, pur mantenendo lungo i secoli la memoria dell'appartenenza ad un unico ceppo, andarono maturando diversi destini. Rimane però la domanda su quali possano essere state le motivazioni che orientarono le scelte del lignaggio verso un'area così decentrata rispetto alla culla della loro stirpe. La risposta a questa doman-

da ritengo possa essere trovata tenendo conto degli eventi che maturarono in Orvieto nel fatale 1313 quando, in seguito alla definitiva e sanguinosa resa dei conti tra Monaldeschi guelfi e Filippeschi ghibellini, questi ultimi furono definitivamente sconfitti e in molti casi cacciati dalla città, mentre le loro case vennero rase al suolo e i loro beni confiscati. Si è già visto come i Montemarte abbiano avuto in questo conflitto un ruolo da protagonisti nell'ambito della fazione trionfatrice;<sup>1</sup> non è improbabile che, in quanto tali, abbiano avuto modo di trarre partito da questa loro favorevole collocazione politica per ritagliarsi una bella fetta del ricco "bottino di guerra" rappresentato dalle terre dei ghibellini espropriati ed esiliati.

Lo si potrebbe desumere da una fonte, del resto ben conosciuta, cioè il registro conservato ad Orvieto e denominato *Bona comunis Urbisveteris olim rebellium*,<sup>2</sup> nel quale sono censite le proprietà fondiarie sottratte ai ribelli e incamerate dal comune in una data imprecisata ma sicuramente di poco successiva al 1313. Non sappiamo se in tale registro siano state annotate tutte le proprietà confiscate, è anzi probabile che ve ne siano state molte di più; tuttavia ciò che più interessa è che l'area cui in questa fonte si fa riferimento è quella di Salci e Castellorvetano, oltre che Fabro, ove appunto si assiste al grande sviluppo del patrimonio montemartense. Ora, se fosse corretta l'ipotesi sopra formulata, e che cioè i conti si sarebbero arricchiti sulla pelle dei ghibellini fuoriusciti entrando di prepotenza in un contesto nel quale prima erano del tutto assenti, non dovremmo trovare traccia di essi nella descrizione delle confinazioni di terreni e costruzioni confiscate. Questo però non è del tutto esatto, in quanto in realtà troviamo Pietro *comes Corvarie* tra i confinanti di un casalino all'interno del castello di Salci e di una *domus* dentro *castrum Orbetanum*;<sup>3</sup> inoltre proprietà dello stesso Pietro, per due volte designato con l'appellativo *de Montemarte*, vengono

<sup>1</sup> V. supra pp. 70-72.

<sup>2</sup> ASO, *Catasti*, n. 401. Su di essa si veda anche Filippin, *I beni confiscati ai ribelli ghibellini*.

<sup>3</sup> ASO, *Catasti*, n. 401, c. 14v; tali proprietà appartenevano a Pietro *domini Castaldi rebellis*.

citare 16 volte come aderenti a terreni appartenenti a ribelli del comune nei pivieri di Salci e Castellorvetano.<sup>4</sup> È vero che, per quanto riguarda il castello di Salci, l'elenco dei beni espropriati comprende solo il casalino di cui si è detto, per cui non sappiamo quale fosse l'assetto proprietario del castello nel suo complesso prima della confisca. Tuttavia, essendo ben 80 le proprietà acquisite dal comune nel detto territorio, si ritiene che il numero tutto sommato esiguo delle confinazioni in cui compare Pietro di Corbara renda sostenibile la supposizione che comunque la presenza patrimoniale della famiglia, probabilmente modesta e frammentaria, si sia notevolmente rafforzata ed ampliata grazie alle spoglie dei vinti ghibellini. Non a caso risulta che in origine la *terra de Pylippeschis* era concentrata proprio nella propaggine nordoccidentale del territorio orvietano, laddove i Montemarte orientarono la loro espansione.<sup>5</sup> Va tuttavia precisato che, se anche i fatti si sono svolti così come è stato ipotizzato, tutto deve essere avvenuto in via informale, aggirando in qualche modo la severa legislazione vigente in materia. Lo si può indirettamente desumere da una riformazione del *Consilium populi* risalente al novembre 1321, ove si ribadiva che tutti i beni dei ribelli concessi a qualsiasi titolo dal comune dopo la cacciata dei ghibellini dalla città dovevano tornare in possesso del comune stesso e del popolo di Orvieto:<sup>6</sup> evidentemente, quanto meno nella fase immediatamente successiva all'espulsione dei Filippeschi, di concessioni ce ne dovettero essere state e non poche, senza che di esse sia rimasta alcuna traccia documentaria!<sup>7</sup>

Comunque, a partire da questo nucleo iniziale molto probabilmente acquisito in modo non del tutto limpido, da quel momento in poi le scelte economiche dei Montemarte si sarebbero orientate prevalentemente in direzione della Valle del Chiani. Lì, ad opera del ramo di Corbara nella persona del conte Ugolino prima e del fratello Francesco dopo la sua morte, sarebbero state acquisite

nel corso del Trecento proprietà incastellate e giurisdizioni, in modo tale da formare un vasto e coerente dominio che si sarebbe aggiunto al nucleo più antico dei possessi comitali. Prima di occuparci delle circostanze e dei fatti che portarono a tali incrementi del patrimonio, è tuttavia indispensabile entrare nel merito delle fonti, o meglio di una delle fonti, che non di rado è la sola a fornirci dati e notizie su questo argomento. Mi riferisco alla prima parte della *Cronica* montemartense conservata originariamente in copia nell'archivio di Monaldo Monaldeschi della Cervara, e non inserita nel manoscritto manipolato da Ettore di Titignano, del quale inconsapevolmente si servirono il Gualterio prima e il Fumi poi per le loro edizioni. E però il nostro Gerosolimitano, nel suo zibaldone più volte citato, la trascrive o meglio la rielabora come era solito fare; per cui, come già è stato fatto nella prima parte di questa indagine, anche in questa seconda sezione si terrà conto in primo luogo della copia autentica del manoscritto di Francesco di Montemarte, mettendola comunque sempre a confronto con la versione fornita da fra' Ettore. Da ambedue le fonti verrà mutuato lo schema espositivo, che avrà ora un andamento, per così dire, tematico, raccogliendo sotto il nome di ogni singola località le notizie raccolte, in ordine cronologico, per tentare alla fine una sintesi che cerchi di enucleare il senso generale di una espansione territoriale che ad un certo punto riuscì a mettere insieme una specie di Stato sicuramente disomogeneo ed effimero ma d'altra parte assai esteso.

**S. Casciano [dei Bagni].** L'origine delle pretese della famiglia su questo castello è illustrata in un racconto abbastanza intricato il quale, pur prendendo spunto da una base costituita da documentazione attendibile, ne rielabora una trama che ha del romanzesco.<sup>8</sup> In base a tale narrazione, nel 1349 due esponenti del casato dei visconti di Campiglia, Bartolomeo e Pone di messer Taddeo signori di San Casciano,<sup>9</sup> «essendo presi Bartolomeo et Pone et Tadeo di Campiglia in Orvieto al tempo

<sup>4</sup> Ivi, cc. 16v, 17r, 18r, 18v, 19r, 19v, 20r.

<sup>5</sup> V. infra pp. 199-200.

<sup>6</sup> ASO, *Riformazioni*, 89, c. 8r (fasc. 2).

<sup>7</sup> A questo proposito, e facendo riferimento al documento di cui sopra, il Waley parla di «un parapiglia scandaloso per le proprietà delle vittime ghibelline» che sembrerebbe aver avuto luogo dopo la vittoria guelfa (Waley, *Orvieto medievale*, p. 128). Per parte sua la Filippin sostiene che il registro 401 del fondo *Catasti* «non può... essere considerato come la testimonianza dell'inerzia delle istituzioni di fronte allo strapotere della nobiltà guelfa vincitrice, che si sarebbe accaparrata la gran parte dei beni», al contrario tale censimento lascerebbe intravedere «l'esistenza presso le autorità comunali di una consapevole strategia di acquisizione di risorse

cerealicole...» (Filippin, *I beni confiscati ai ribelli ghibellini*, p. 336). Sul l'amministrazione dei *bona rebellium* da parte del comune di Orvieto si veda anche Carocci, *Le comunali di Orvieto*, pp. 716-717.

<sup>8</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 30-31, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 317-319, che attribuisce il nome di Giovanna alla madre dei due condannati.

<sup>9</sup> Su questa famiglia, come anche in molti altri casi, è sempre utile ricorrere al serio e attendibile Repetti, *Dizionario geografico*, vol. I, pp. 330-331 (Campiglia), vol. V, pp. 17-19 (S. Casciano); successivamente, cfr. Canestrelli, *I Visconti di Campiglia*. I Visconti di Campiglia ebbero rapporti altalenanti con Orvieto e Siena, per cui altre notizie su di essi si hanno in Fumi, *Codice diplomatico*, ove troviamo la prima loro sottomissione alla città della Rupe nel settembre 1215

ch'era capitano Ludovico di messer Vinciolo da Peroscia», e quindi condannati alla pena capitale, avrebbero potuto evitarla tramite il pagamento di una sanzione pecuniaria di 2000 fiorini. A questo punto sarebbero intervenuti Ugolino di Farolfo dei conti di Montemarte-Titignano, avo dei condannati in quanto padre di Margherita loro madre, il loro parente Ugolino di Petruccio di Corbara e i due leaders dei Monaldeschi della Cervara, Monaldo di Armano e Monaldo di Berardo, i quali tutti insieme avrebbero offerto al capitano perugino la loro fideiussione a garanzia del pagamento della somma.<sup>10</sup> La quale sarebbe stata versata dopo che Bartolomeo e Pone di Taddeo, insieme alla madre Margherita come tutrice dell'altro fratello minore Pietro, avessero venduto per 2000 fiorini ai due consanguinei Montemarte la metà di S. Casciano. Successivamente, non è detto quando, il conte Ugolino di Corbara avrebbe acquistato una ulteriore quarta parte del castello dall'erede di Pietro di Taddeo (minorenne nel 1349).

Il racconto fa riferimento alla fase delle storia orvietana immediatamente susseguente alla grande epidemia di peste del 1348 quando la città, dopo aver deciso di *reggersi a Popolo*, per tentare ancora una volta di porre fine alle lotte di fazione aveva affidato il governo per 10 anni al comune di Perugia il quale, almeno per un certo tempo, vi aveva inviato suoi capitani.<sup>11</sup> Se quindi tali vicende si inquadrano in una cornice storiografica che conferisce ad esse una sostanziale attendibilità, suffragata anche da documentazione affidabile, rimane tuttavia oscuro il motivo della condanna dei due Visconti, anche se la presenza dei Monaldeschi della Cervara tra i mallevadori può suggerire che si trattasse di un crimine collegato ai conflitti di parte che avevano insanguinato la città e nei quali di due condannati sarebbero stati coinvolti. Vi è però un altro punto oscuro in tutta questa storia, e cioè che il pagamento sarebbe stato effettuato a Ludovico Vincioli non in quanto pubblico ufficiale, ma, per così dire, *ad personam*: si dice infatti che «secondo il conte Ugolino me disse più fiato esso pagò a Ludovico e di poi a messer Alessandro di Vincioli tutore del figliolo et anco poi a Francesco figlio di Ludovico fiorini settecento

cinquanta fra più fiato» [?]. Insomma agli eredi di Ludovico venivano riconosciuti diritti su tutto o parte di quella somma, come se si trattasse di cosa di loro privata spettanza. In ogni caso, a prescindere dai dubbi che questa narrazione può suscitare, vi è comunque una “pezza di appoggio” ufficiale di notevole peso che fornisce ulteriori solidi argomenti alla fondatezza delle pretese dei conti di Montemarte-Corbara sul castello di cui qui stiamo parlando: si tratta di una ingiunzione dell'Albornoz inviata al rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia il 14 luglio 1364, alcuni mesi prima quindi che il conte Ugolino fosse inviato in missione nel regno di Napoli.<sup>12</sup> In essa il cardinale spagnolo rendeva noto che gli era giunta una rimostranza da parte del *nobilis vir* Ugolino di Corbara conte di Montemarte, *domicellus Urbevetane diocesis*, in cui si sosteneva che, nonostante il detto Ugolino avesse acquistato dai figli ed eredi del defunto Taddeo *Ponis de Campilio*, «certam partem castris Sancti Casciani... ipsamque partem pro indiviso cum quibusdam aliis qui partes alias dicti castris etiam acquisierant, aliquamdiu possedisset, et tunc etiam possideret», il defunto Pietro *Cichi de Colle civis Urbevetanus* lo aveva spogliato della frazione a lui spettante del detto castello e, dopo la morte del detto usurpatore i suoi figli ed eredi «sibi succedentes... detinuerunt eam facto et adhuc detinent occupatam», in danno e pregiudizio del legittimo proprietario. Per cui si ordinava al detto rettore di rendere giustizia *summariè, simpliciter et de plano* al querelante.

Non sappiamo quale sia stato l'esito concreto dell'intervento del Legato a favore del suo fedele collaboratore, ma sta di fatto che nel 1383 e di nuovo nel 1386 Monaldo di Giovanni di Pone di Campiglia, secondo il Repetti, pare sottomettesse il castello a Siena,<sup>13</sup> mentre secondo fonti perugine, proprio in quegli anni, cioè nel 1380, il detto Monaldo avrebbe posto S. Casciano sotto la protezione della città umbra, con un atto rinnovato poi nel 1393.<sup>14</sup> Ciononostante, che il visconte di Campiglia stesse con Siena o con Perugia o che si barcamenasse tra le due città, in nessun caso i Montemarte di Corbara appaiono essere coinvolti in atti che teoricamente avrebbero dovuto riguardare

(ivi, pp. 70-71), rinnovata per il castello della Rocchetta nel 1225 (ivi, p. 113). Al fianco degli Orvietani e dei Fiorentini combatterono nella guerra contro i Senesi del 1234-35 (ivi, pp. 140-14 e 148-150); ancora 20 anni dopo, nel 1254, li troviamo coinvolti in un altro capitolato di pace riguardante sempre Siena e Orvieto (ivi, pp. 203-205; per altre notizie, si veda Fumi, *Codice diplomatico, ad indicem*).

<sup>10</sup> A sostegno della veridicità di tale narrazione vi sono anche due atti già in precedenza citati e che provengono dall'archivio del-

l'ospedale di Santa Maria della Misericordia di Perugia (V. supra p. 116).

<sup>11</sup> V. supra p. 115.

<sup>12</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 4, originale, trascritto in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, p. 194.

<sup>13</sup> Repetti, *Dizionario*, vol. V p. 17.

<sup>14</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 46, c. 24rv, 1393 febbraio 5.

anche loro. Va anche aggiunto che nel 1385, come risulta dall'accordo di tregua stipulato nel 1385,<sup>15</sup> Giustino di Andreuccio e il detto Monaldo, consorti di S. Casciano, militavano nella parte Muffata, in contrapposizione al conte Ugolino di Petruccio leader dalla fazione Mercorina, anche in questo caso passando totalmente sopra alla cointeressenza dei due fratelli Montemarte relativamente al detto castello. C'è da dire che, di fronte ai continui tentativi messi in atto da parte di Monaldo di San Casciano di impedire la riscossione della parte dei redditi del detto castello spettante a Francesco di Montemarte, costui si era risolto a proporgli la cessione dei propri diritti per un congruo prezzo, e così risolvere in modo definitivo la questione, ma non se ne fece nulla.<sup>16</sup> Per cui bisogna supporre che, di fronte a tale pervicace ostinazione del detto Monaldo nell'impedire l'esercizio di tali prerogative, queste pretese siano state sostanzialmente lasciate cadere, se non da Francesco di Montemarte almeno dai suoi figli ed eredi: infatti nel lodo pronunciato da Braccio da Montone nel 1416 per appianare le discordie tra i discendenti di lui, i diritti su San Casciano non trovano posto nell'elencazione dei possessi incastellati oggetto della divisione.<sup>17</sup>

**Fabro.** Nel documento del 1416 qui sopra citato, a differenza di quanto avvenuto per San Casciano, il castello di Fabro «cum suis iuribus, tenuta, fortellitio et aliis quibuscumque bonis» viene enumerato tra le componenti dell'asse ereditario da spartire.<sup>18</sup> Anche qui tuttavia pare si sia trattato di una acquisizione recente: infatti di possessi montemartensi nel territorio di esso non si parlava nel sopra citato registro dei beni confiscati dopo il 1313 ai ghibellini banditi, a differenza di quanto era avvenuto per Salci e Castellorvetano.<sup>19</sup> E fu ancora il conte Ugolino di Petruccio, questa volta per proprio conto, che diede il via ad una serie di acquisti, scaglionati tuttavia nell'arco di più di trenta anni; di essi abbiamo notizia nella prima parte della *Cronica* montemartense.<sup>20</sup> Si iniziò nel 1351 quando, al prezzo di 225 fiorini, il Nostro avrebbe acquistato da madonna Francesca, moglie del fu Paoluccio di Rigo da Rotecastello e figlia ed erede

di Teio di Pietro di messer Sinibaldo d'Orvieto, «da parte della torre di sopra il cassaro di Fabro e palazzo che sta al lato della torre con certe possessione», con atto rogato, come pare, da ser Filippo di Ciolo, «di poi ser Vannello da Titignano al quale furono commessi i suoi protocolli». Dopodiché in una data successiva non indicata la parte rimanente della torre di cui sopra venne acquisita tramite una permuta da madonna Ginotta suocera di Cataluccio di Pietro di Buonconte. Successivamente, nel 1382 i conti di Montemarte vennero in possesso sempre tramite permuta della metà di un'altra torre castellana, che essi possedevano in comune con l'ospedale orvietano di S. Maria della Stella. Esso, rappresentato da un procuratore, riceveva in cambio una casa con terre e vigna annesse; l'atto risulta rogato da ser Luca di Luccio di ser Matteo da Orvieto. Poco dopo, nel 1387, il possesso del nucleo abitativo della rocca dovrebbe essere stato completato dall'acquisto di alcune case e di un casalino, al prezzo complessivo di 68 fiorini.

A tale documentazione di seconda mano, se ne aggiunge qualche altra proveniente questa volta direttamente da fonti notarili e che conferma comunque il dato di fondo sopra evidenziato: così nel 1386 Ugolino e Francesco di Corbara, rappresentati dal loro *factor* Matteo *Cecchini de castro Salcis*, prendevano possesso di un terreno vignato «in tenuta castris Fabri», il quale terreno «olim fuit Francisci de Philippensibus de Urbeveteri quam nunc possidet Petrus Herrici de Philippensibus»; i conti avevano ottenuto la proprietà in rifusione di un debito insoluto di 40 fiorini da parte di Francesco Filippeschi.<sup>21</sup> Inoltre si ha più volte notizia di una «domus magnificorum virorum comitum Ugolini et Francisci de Corbario» sita «in cassaro castris Fabri». Frequente è la menzione di questo possesso familiare nella *Cronica* del Montemarte, il quale faceva mostra di considerare tale proprietà come uno dei capisaldi, anche dal punto di vista militare, della presenza signorile della famiglia in Valdichiana.<sup>23</sup>

**Benano.** Castello decentrato rispetto all'area elettiva di espansione della famiglia, nei pressi del-

<sup>15</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 584-585.

<sup>16</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 31.

<sup>17</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 61-65.

<sup>18</sup> Ivi, p. 63.

<sup>19</sup> ASO, *Catasti*, n. 401; di possessi confiscati nel territorio di Fabro si parla alla c. 22rv.

<sup>20</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 40, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 329.

<sup>21</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 12r-13r, 1386 ottobre 17.

<sup>22</sup> Ivi, cc. 14r-16v 1386 ottobre 26, 44v-45r 1386 aprile 26, 203r

1398 gennaio 22, 227r-228v 1399 gennaio 21; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 86v-87r, 87v 1403 agosto 20, 88v-89r, 1403 settembre 1, 90r-91r, 1403 novembre 24: si tratta sempre di datazioni topiche relative ad atti rogati a Fabro, in cui i possessori della *domus*, finché visse Ugolino, risultano essere ambedue i fratelli, dopo la sua morte solo il fratello Francesco e, dopo la di lui scomparsa, gli eredi.

<sup>23</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 41, 107, 113, 120, 124, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 251, 256, 262, 268.

l'Alfina nel piviere di San Donato;<sup>24</sup> il solito conte Ugolino di Petruccio, evidentemente iperattivo nel 1364, ne avrebbe acquistato in quell'anno la quarta parte, al prezzo di 800 fiorini;<sup>25</sup> l'atto, rogato il 16 ottobre da ser Lorenzo di Luccio da Orvieto, vedeva come attore, per conto di Ugolino, Tommaso di Alviano, legato ai conti di Montemarte in quanto imparentato tramite matrimonio con essi.<sup>26</sup> Che Ugolino riponesse in lui la massima fiducia è anche dimostrato dal fatto che Tommaso era stato nominato esecutore testamentario, insieme a Petruccio Gabrielli, dalla stesso Ugolino quando aveva dettato il suo testamento prima di partire per la missione napoletana affidatagli dall'Albornoz.<sup>27</sup> Non è palesato il nome del venditore, tuttavia si precisa che il detto castello, al momento dell'acquisto, era «guasto da Pietro Orsino di Benedetto di messer Buonconte Monaldeschi d'Orvieto». Ora, sappiamo che questo Pietrorsino era uno dei capi della fazione Mercorina alleato quindi di Ugolino<sup>28</sup> per cui, se sono ignote le motivazioni e le circostanze di questo atto di guerra, possiamo ipotizzare che il Corbara avesse approfittato di questa situazione per appropriarsi di un bene sicuramente deprezzato dalla condizione di dissesto in cui si trovava. E sei anni dopo (1370) lo stesso conte Ugolino, anche questa volta rappresentato da un procuratore, avrebbe comprato da Giovanni del Ciotto di Amelia la metà del castello stesso, per 930 fiorini avvicinandosi così al totale controllo di esso, che sarebbe stato raggiunto attraverso l'acquisto da parte di Ugolino stesso della frazione restante per 450 fiorini versati a Ciuccia nipote del detto Tommaso d'Alviano e già moglie del Tignoso da Orvieto.<sup>29</sup> Manca la data di questo ultimo acquisto tuttavia a colmare questa lacuna ci soccorre un atto notarile del luglio 1399 in cui il conte Francesco di Corbara nominava un procuratore, del quale non è detto il nome, allo scopo di acquistare a suo nome dal *nobilis vir* Tignoso *de Tignosis de Viterbio* la quarta parte posseduta pro indiviso col detto conte Francesco del «castrum seu fortilitium Benani comitatus Urbisveteris», al prezzo appunto di 450 fiorini:<sup>30</sup> non quindi la vedova del

Tignoso da Orvieto, ma il nobile Tignoso da Viterbo in persona fu il venditore che consentì a Francesco di arrotondare definitivamente il possesso del castello, acquisendone il totale controllo. Oltre a ciò, risulta che fin dal 1375 i Montemarte godevano del giuspatronato sulla chiesa castrense di San Pietro,<sup>31</sup> a coronamento del totale dominio su questo territorio.

Il castello di Benano conobbe un momento di notorietà nel novembre 1390, quando vi venne stipulata la cosiddetta «Pace di Orvieto» tra le fazioni cittadine.<sup>32</sup> Ancora nel 1413 esso era in mano a Carlo di Corbara, figlio di Francesco, il quale vi aveva dato ricetto alle truppe di Ladislao di Napoli in guerra con il papa e con il comune di Orvieto alleato del pontefice;<sup>33</sup> nel citato lodo del 1416 si trova compreso nell'elenco dei beni oggetto di divisione tra i fratelli Montemarte.<sup>34</sup> Alcuni anni dopo tuttavia (1432) un breve di Eugenio IV concedeva a Giacomo *de Vitellensibus* di Corneto lo sgravio per i suoi sudditi di Benano dell'onere di trenta fiorini per erogarli nella riparazione delle mura del castello:<sup>35</sup> evidentemente il possesso di esso era passato di mano negli anni precedenti, non sappiamo perché e in quale forma. Ciononostante, pur in mancanza di documentazione che ci informi sui particolari di questa vicenda, si può ipotizzare che l'acquisizione di questo luogo da parte della stirpe cornetana dei Vitelleschi sia avvenuta sull'onda della folgorante ascesa del suo esponente più notevole, quel cardinale Giovanni che proprio tra gli anni Venti e Trenta del XV secolo, in particolare al servizio di Eugenio IV, aveva accumulato nelle sue mani onori e prebende, anche se per breve tempo, e si era distinto nella lotta contro le grandi famiglie che si opponevano all'affermazione nel territorio del potere papale.<sup>36</sup>

**Piansano.** Anche l'acquisizione di questo centro castrense risale alla seconda metà del secolo XIV; tuttavia, a differenza degli altri casi fin qui esaminati e che si esamineranno, essa non si inquadra in una strategia coerente della famiglia, finalizzata a consolidare la propria egemonia in una determinata area attraverso una politica di progres-

<sup>24</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, cartina a pp. 8-9, p. 80 (nota 343).

<sup>25</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 32-33, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 321-322.

<sup>26</sup> V. supra p. 162. Su questo personaggio, Helbing, *Alviano, Tommaso di*.

<sup>27</sup> V. supra p. 124.

<sup>28</sup> Sulla figura di Pietrorsino, si veda anche Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 561e 587.

<sup>29</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 33, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 321-322.

<sup>30</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 72rv, 1399 luglio 17.

<sup>31</sup> AVO, *Codice B*, c. 51r 1375 luglio 14; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 57rv 1398 agosto 22.

<sup>32</sup> V. supra p. 142.

<sup>33</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 639.

<sup>34</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 62.

<sup>35</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 690.

<sup>36</sup> Sulla figura di questo «cardinale del Rinascimento», si veda in particolare Law, *Profile of a Renaissance Cardinal*.

sivo rafforzamento della propria preponderanza economica e più largamente signorile. Al contrario tale incremento del patrimonio comitale pare essere stato il frutto di una scelta contingente dell'autorità papale, la quale dispose per motivi propri di investire i Montemarte di un possesso castrense che essi non risulta avessero sollecitato. Tale considerazione sorge spontanea anche solo osservando la collocazione geografica di esso, a SO della conca vulcanica del lago di Bolsena, in un'area quindi sostanzialmente estranea al territorio orvietano e per di più assai decentrata rispetto ai luoghi tradizionali del potere comitale. Venendo comunque ai fatti, si comincia a parlare di Piansano in due brevi papali ambedue datati 13 aprile 1371 e diretti l'uno a Ugolino *comes de Corbario* e l'altro ad Angelo Tavernini, tesoriere del Patrimonio in Tuscia.<sup>37</sup> Mentre tuttavia il primo sanciva solennemente l'esito finale dell'operazione tramite la quale il detto castello veniva posto sotto il dominio del nobile orvietano destinatario del documento pontificio, il secondo ci disvela, per così dire, i retroscena e le premesse di questa operazione, per cui sarà opportuno prendere le mosse dall'analisi di quest'ultimo testo.

Esso esordisce con l'annuncio al Tavernini dell'invio nel medesimo giorno del breve di concessione di cui sopra al conte Ugolino, motivandolo genericamente «propter nonnulla grata et magna servicia per ipsum nobis et Ecclesie romane impensa ac in recompensationem expensarum et danorum que ipse Hugolinus pro defensione status et honoris predictae Ecclesie in partibus Italie hactenus pertulit», e precisando che tale concessione era stata effettuata «usque ad certum tempus et sub certo annuo censu». Poiché però evidentemente il destinatario del breve doveva essere all'oscuro di tale operazione, la quale come vedremo subito ne toccava direttamente gli interessi, lo scrivente si affrettava subito a precisare di essere a conoscenza del fatto che il Tavernini a suo tempo aveva anticipato di tasca sua al cardinale Albornoz per urgenti necessità di cassa 2000 fiorini d'oro, a garanzia del quale credito era stato dato in pegno al mutuante proprio il castello che ora veniva concesso ad Ugolino. Così, per tranquillizzare il proprio tesoriere sulla tutela

dei suoi diritti, papa Gregorio gli comunicava che, non avendo la Camera apostolica la disponibilità di saldare a lui il debito contratto, erano stati presi accordi con il conte Ugolino il quale *liberaliter* si era offerto di mutuare a sua volta la somma dovuta per soddisfare il credito del Tavernini. Per cui il pontefice, evidentemente ritenendo di averlo rassicurato a sufficienza, concludeva invitando il suo tesoriere a trasmettere senza problemi al destinatario delle lettere di concessione o a un suo procuratore «castrum et rocham predicta, cum eorum districtu ac iuribus et pertinentiis universis ipsorumque possessionem liberam».<sup>38</sup>

La liberalità con cui il conte Ugolino si era fatto carico di questo notevole onere finanziario era stata sicuramente motivata dalla volontà di compiacere il papa nuovamente eletto; lo stesso Francesco di Montemarte nella sua *Cronaca* ci informa del fatto che lui e il fratello si erano recati nel 1371 ad Avignone, ove Gregorio XI li «vidde gratiosamente e dette a lui senza domandar le bolle di Piansano».<sup>39</sup> Tuttavia le condizioni assai favorevoli con cui veniva concesso l'usufrutto del castello e suo territorio dovettero convincere i due Montemarte di aver fatto veramente un ottimo affare. Infatti non solo tale usufrutto veniva concesso per dieci anni ma, nel caso che allo scadere di tale termine il debito contratto dalla Camera apostolica non fosse stato soddisfatto, essi avrebbero continuato a godere di esso, senza peraltro che «propter huiusmodi fructus ... exinde percipienda ... nulla extenuatio fieri debeat sortis dictorum duorum milium florenorum»; il tutto con l'unico obbligo di un censo annuo di 10 fiorini, da versarsi per la festa dei SS. Pietro e Paolo. La concessione fu rinnovata il 29 gennaio 1377, pochi giorni dopo l'ingresso del pontefice in Roma, alle medesime condizioni, motivandola con un ulteriore credito di 2000 fiorini, da aggiungersi agli altri 2000, vantato dal conte Ugolino «pro recompensatione danorum et expensarum que huiusmodi de causa subisti et provisionis tibi debite dum in civitate nostra Perusii in nostris et dicte Ecclesie serviciis militasti».<sup>40</sup> Il riferimento è al fattivo contributo apporato dal Nostro alla risoluzione del sopra citato conflitto, che si era riaperto tra i Perugini ed Ur-

<sup>37</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 7, breve inviato a Ugolino di Corbara, originale, parzialmente trascritto in Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, pp. 201-202; ivi, n. 9, breve diretto ad Angelo Tavernini, originale. Sull'argomento si veda anche Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia*, pp. 154. Sul Tavernini, «il più esoso degli ufficiali della Chiesa», come lo definisce l'Antonelli, ivi, pp. 124-136.

<sup>38</sup> Tale situazione trova esplicito riscontro anche nella *Cronica*

montemartense (Tiberini, *Cronaca*, pp. 31-32, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 319).

<sup>39</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 87, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 238.

<sup>40</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 11, originale. Il documento appare grossolanamente interpolato da mano coeva, tuttavia non pare che le interpolazioni mutino il senso generale della concessione. Ve ne è un'altra copia, datata però 10 febbraio e citata in Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia*, appendice XVII, pp. 343-344.

bano V e che si era concluso nel 1371, ma che poi era di nuovo esploso con la nomina del Monmaggiore a legato pontificio.<sup>41</sup>

Da quanto sopra detto sembrerebbe che il castello di Piansano si trovasse sotto la piena potestà dell'autorità pontificia, la quale perciò stesso ne avrebbe potuto liberamente disporre a suo arbitrio in quanto parte integrante del *Patrimonium beati Petri in Tuscia*. In realtà le cose non stavano proprio così in quanto c'era qualcun altro che a torto o a ragione vantava diritti su di esso ed era ben deciso a farli valere: mi riferisco ai signori di Farnese, destinati ad un brillantissimo avvenire ma per il momento ancora relegati in una ristretta dimensione di carattere locale.<sup>42</sup> Di fatto, nel citato accordo di tregua del 1385 fra Muffati e Mercorini, in testa all'elenco di coloro che aderirono alla stessa tregua per la parte Muffata a fianco dei maggiori di essa troviamo «Puccio e i nepoti di Farnese con tutti i castelli e fortilizi» da essi tenuti, tra cui la rocca di Piansano.<sup>43</sup> E tuttavia le cose non stavano in questi termini in quanto è lo stesso Francesco di Montemarte nella sua *Cronaca* ad informarci, in riferimento al 1387, che «in questo tempo...quelli di Farnese, fidandone d'essi come di fratelli, ci tolsero Pranzano, et ingannaro il castellano et ucciserlo».<sup>44</sup> Chi fossero poi «quelli di Farnese» autori del gesto ce lo svela lo stesso cronista il quale, nella prima parte del manoscritto attribuisce il colpo di mano ai «figli di Cola di Farnese» senza ulteriori specificazioni,<sup>45</sup> con generico riferimento a colui che è ritenuto il capostipite del ramo della famiglia insediato intorno all'inizio del secolo XIV nei castelli di Ischia e Cellere, vale a dire Nicola/Cola di Ranuccio.<sup>46</sup> Non si riesce dunque a capire perché i Farnese, due anni prima, rivendicassero come proprio un castello che in realtà non apparteneva loro, a meno che appunto non si trattasse di una pretesa

che a tempo debito si sarebbe fatta valere con la forza delle armi. È quasi certo comunque che da questo momento in poi i Montemarte abbiano dovuto dare definitivamente l'addio all'effettivo controllo di Piansano,<sup>47</sup> anche se nel lodo celebrato da Braccio nel 1416 esso, «cum suis iuribus possessionibus quibuscumque», compare ancora tra i possessi oggetto della spartizione del patrimonio comune.<sup>48</sup> In ogni caso Ranuccio di Pietro di Ranuccio di Cola Farnese, nel suo testamento redatto nel 1450 assegnava ai figli, tra le altre cose, anche questo castello, ormai quindi costituente una componente consolidata dei possessi familiari.<sup>49</sup>

**Cetona.** Di tutti i luoghi passati sotto il controllo comitale nella tumultuosa fase espansiva di esso, questo sicuramente più di ogni altro fu oggetto delle cure dei nuovi proprietari, anche se il castello toscano non sfuggì alla sorte che caratterizzò queste nuove «conquiste», vale a dire quella di costituire solo una parentesi più o meno effimera sia nella storia del lignaggio che in quella della località di cui esso si era insignorito. Prima però di entrare nel merito dei fatti accertabili è necessario dissipare un equivoco, derivato dall'errata interpretazione da parte del Briganti di un documento conservato in originale nell'archivio Montemarte e riferito proprio a Cetona. Si tratta di una pretesa bolla di Innocenzo VI che secondo l'erudito perugino sarebbe stata emessa a Roma *apud Sanctum Petrum* il 10 dicembre 1363, in forza della quale i *nobiles viri* Ranuccio, Rodolfo, Ugolino e Carlo, conti di Corbara sarebbero stati esentati, per ciò che riguardava i propri sudditi del castello di Cetona, dal pagamento della colletta ingiustamente loro imposta a suo tempo.<sup>50</sup> Intanto il primo errore che salta immediatamente agli occhi è che Innocenzo VI era già morto da più di un anno al momento dell'emissione della supposta

<sup>41</sup> V. supra pp. 129-131. Si veda anche in proposito Tiberini, *Cronaca*, p. 32, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 319

<sup>42</sup> Per un orientamento generale sulle vicende in epoca medievale e moderna di questa grande schiatta baronale, che ebbe una parte non di poco conto anche nella storia europea, sono utili le schede ad essa riferite nel *Dizionario biografico degli italiani* (n. 45, 1995, pp. 50-160) sia per il contenuto di esse che per la ricca bibliografia; in particolare, per quanto riguarda le vicende che qui interessano, si possono vedere quelle dedicate a Guido, vescovo di Orvieto dal 1302 al 1328 (pp. 102-106, sch. di A. Lanconelli), Pietro di Ranuccio di Pepo (pp. 134-136, sch. di A. Lanconelli), Petruccio di Nicola di Ranuccio (pp. 136-139, sch. di A. Zorzi), Ranuccio di Pietro di Pietro (pp. 139-141, sch. di A. Lanconelli), Ranuccio di Pietro di Ranuccio di Cola (pp. 141-144, sch. di A. Zorzi). Per i rapporti dei Farnese con Orvieto, rimando a: Rossi Caponeri, *Orvieto e i Farnese*; Rossetti, *Nobili famiglie di Orvieto*, pp. 45-49.

<sup>43</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 584.

<sup>44</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 102, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 249, *Cronaca di*

*Luca di Domenico Manenti*, p. 398.

<sup>45</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 32.

<sup>46</sup> Cfr. Zorzi, *Farnese, Pietro*, p. 136.

<sup>47</sup> Che ancora alla fine del Trecento Francesco di Montemarte attendesse invano di essere reintegrato nel possesso del castello laziale, lo afferma lui stesso quando, dopo aver tratteggiato per sommi capi le tormentate vicende di esso («et da poi [Piansano] le fu ritolto a loro [cioè ai Farnese] et tenello alcun tempo et i Bertoni, da poi il tolse in pegno Ludovico da Baschi et alcuna fiata gli fu ritolto et recolselo, in fine delle fine glieli fe puoi togliere il conte Bertoldo e fecelo scarcare nel 1396»), osserva sconsolatamente che «sapendo il detto conte chel luoco era nostro, mai ce ne mandò a dir covelle», cioè non gliene diede alcuna notizia (Tiberini, *Cronaca*, p. 32).

<sup>48</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 63.

<sup>49</sup> Zorzi, *Farnese, Ranuccio*, p. 143.

<sup>50</sup> Briganti, *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte*, p. 193, doc. V. il documento si trova in ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 3.

bolla, per la precisione il 12 settembre 1362; in secondo luogo, in contrasto con la data topica del documento, questo pontefice non risulta si sia mai mosso dalla sede avignonese; inoltre i destinatari della bolla non erano ancora nati, essendo figli di Francesco di Montemarte che a quell'epoca non aveva ancora contratto matrimonio.

Ma soprattutto vi è nel testo un preciso riferimento a Giovanni Tomacelli *miles Neapolitanus* il quale «falcem mictens in messem alienam et asserens se ad hoc quarundam litterarum per felicis recordationis Bonifacii pape VIII [«VIII», trascrive il Briganti] predecessoris nostri auctoritate sussultum eidem Universitati [Cetone] ... collectam trecentorum florenorum huiusmodi ab ipsis universitate et hominibus indebite exegit ac nichilominus reliquos centum florenos restantes huiusmodi exigere seu extorquere nititur ab eisdem».

Il chiarissimo rimando a Bonifacio IX, detto dal pontefice concedente suo predecessore, e a Giovanni o Giovannello Tomacelli fratello di Bonifacio taglia, per così dire, la testa al toro e consente di ascrivere con certezza il documento in questione ad Innocenzo VII, immediato successore del papa Tomacelli e il cui breve pontificato iniziò nel novembre 1404 per terminare l'anno successivo: attribuisco quindi senza dubbio alcuno il documento papale di cui qui si tratta al 10 dicembre 1404. Il fatto è però che, sulla scorta di questa falsa notizia, è fiorita di recente tutta una narrazione che ha travisato completamente lo svolgimento dei fatti, piegandoli per amore o per forza al presupposto errato che l'acquisizione da parte dei Montemarte del castello toscano fosse necessariamente precedente alla data indicata dal Briganti, in quanto i quattro fratelli vi vengono presentati come da tempo signori di esso, e che quindi

<sup>51</sup> Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde* (nella seconda parte dell'elaborato, dedicato ai documenti, l'autrice riporta pari pari il documento secondo la versione del Briganti prendendola totalmente per buona (vol. II, pp. 40-41). Vi è poi il lavoro di Bezzini, *Cetona*, il quale, pur facendo propria la datazione "anticipata" dell'acquisto del castello, la corregge tuttavia al 1353 (p. 117), essendosi senza dubbio reso conto dell'anacronismo del Briganti rispetto all'anno del pontificato di Innocenzo VI, ma non andando però a controllare nell'originale l'errore palese concernente il papato di Bonifacio IX. Va comunque dato atto all'autore cetonese di aver avanzato, sia pure in nota e in forma dubitativa, una qualche perplessità relativamente alla data topica, che contrasta con il mai avvenuto soggiorno di Innocenzo VI a Roma. Comunque l'impostazione della Stuart e del Bezzini è stata fatta propria senza riserve anche da Ermini, *I Montemarte a Cetona*, p. 69.

Va tuttavia precisato che, in un antecedente saggio storiografico relativo a Cetona e che si deve a Carlo Corticelli (Corticelli, *Notizie e documenti*, p. 13), si accoglie un'altra versione, che è poi quella tradizionale e che meglio risponde ai dati di fatto che si posseggono, in forza della quale l'acquisizione da parte dei nobili or-

tale acquisizione dovrebbe collocarsi almeno nella prima metà del secolo XIV.<sup>51</sup>

In realtà le cose andarono diversamente in quanto, a dire di Francesco di Montemarte «nel 1372 a dì 24 di maggio comparammo Scitona per il prezzo di ducati 8000, ben che il vero prezzo non fu più che ducati 7000, da Villata nepote di papa Urbano quinto al quale l'havea concesso l'imperatore. Fu fatta la carta della detta compra in Assisi e furono rogati ser Christofano di Guido di Modana, ser Mascio di Cecco da Fano, ser Santi di Bartolo et ser Francesco di Domenichello da Ascisi et più altri notarii. Il detto dì il predetto Pontio e Villata si confessò haver ricevuti mille ducati del sopradetto prezzo et fecero fine et refutanza per mano di sopradetti notarii».<sup>52</sup>

L'acquirente era, come vedremo, il conte Ugolino di Montemarte. Ma chi era il venditore? Si trattava del *nobilis vir Pontius Villate de Pratellis*, presentato da Francesco di Montemarte nientemeno che come *nepote di papa Urbano quinto*, parentela che però parrebbe doversi escludere.<sup>53</sup> Di questo personaggio si sa solamente che era originario della diocesi di Le Puy-sur-Velay, dipartimento dell'Alta Loira, dove tuttora esiste l'antica cittadina medievale di Pradelles, dal nome della quale deriva il "predicato" *de Pratellis* adottato dal Villata.<sup>54</sup> E tuttavia non ho alcuna notizia sulle circostanze che determinarono la concessione del diploma imperiale di cui sopra, e nemmeno su quali rapporti eventualmente legassero il detto Villata alla corte pontificia. Preso dunque atto delle persistenti difficoltà nel pervenire all'identificazione a tutto tondo di tale soggetto, converrà ora seguire, attraverso la narrazione di Francesco Montemarte, quali furono le vicende successive alla stipula del contratto di cui sopra.<sup>55</sup>

vietani nel castello di cui si parla andrebbe fatta risalire solo agli anni '70 del XIV secolo.

<sup>52</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 26, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 311.

<sup>53</sup> Si veda a questo proposito la scheda biografica di Hayez, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, pp. 542-550: da essa si evince che l'*entourage* familiare di Urbano V non annovererebbe nessun personaggio assimilabile al donatario imperiale di Cetona.

<sup>54</sup> Sulla diocesi di origine del Villata siamo informati da un breve di Gregorio XI del 1375, del quale più sotto si dirà e che è conservato in ASPg, *Ospedale di Santa Maria della Misericordia, Diplomatico*, n. 1011 (su di esso si veda anche Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 1011). Nel detto documento si menziona il *nobilis vir Poncius Vilate domicellus Aniciensis diocesis*, con riferimento appunto a Le Puy-sur-Velay (cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, p. 91). Il Theiner, che pubblica il documento (Theiner, *Codex diplomaticus*, II, pp. 564-565, n. DLXXIV) legge invece *Ameriensis*, cioè di Amelia, interpretazione che però non corrisponde a quella che si evince con chiarezza dall'originale, che peraltro il T. non conosceva.

<sup>55</sup> Esse sono descritte in Tiberini, *Cronaca*, pp. 26-28, cfr. *Notizie*

Tali vicende, a quanto narra il cronista, furono abbastanza travagliate: pare infatti che il legato pontificio allora in carica a Perugia, che era il cardinale Filippo di Cabassolles, detto cardinale di Gerusalemme, vicario pontificio di Perugia succeduto nel gennaio 1372 a Pierre d'Estaing e deceduto nell'agosto dello stesso anno,<sup>56</sup> avesse, per così dire, "messo la pulce nell'orecchio" al conte Ugolino, insinuando che «nelle bolle delle sue legationi ... il castello di Scitona era della Chiesa di Roma et che esso avesse cura come dava i denari a Villata»,<sup>57</sup> in altre parole che il contratto di compravendita non sarebbe stato valido, in quanto basato sul falso presupposto che il castello toscano fosse di pertinenza imperiale. A quel punto allora, essendo Ugolino andato su tutte le furie ritenendo di essere stato raggirato dal Villata, si giunse ad un accordo in forza del quale quest'ultimo avrebbe dovuto cedere a Gomez Albornoz, allora vicario pontificio di Ascoli, il castello di Cetona; a sua volta l'Albornoz lo avrebbe dovuto trasmettere al conte Ugolino, il quale ovviamente avrebbe dovuto fornire i 3500 ducati, vale a dire la prima rata del prezzo convenuto, al detto Albornoz e per suo tramite al Villata. In questo modo si sarebbe salvata la forma, in quanto Ugolino avrebbe ricevuto Cetona non da un beneficiario della liberalità cesarea ma da un rappresentante del potere papale, supposto *dominus* eminente del castello. E però, sicuramente a maggiore tutela dell'acquirente, l'accordo prevedeva pure che il Villata avrebbe dovuto fare pressione sul pontefice affinché ratificasse la transazione di cui sopra o che, in alternativa, egli dichiarasse formalmente che il detto castello non era sottoposto alla giurisdizione pontificia e che quindi, per ciò stesso, il primo contratto conservava la sua validità. Se nessuna di queste due condizioni si fosse verificata, ogni precedente pattuizione si sarebbe considerata nulla e ognuno avrebbe dovuto riavere il suo, cioè Cetona sarebbe tornata a Villata e i 3500 ducati ad Ugolino. Se invece tutto si fosse svolto secondo quanto stabilito e con gradimento dell'acquirente, quest'ultimo avrebbe versato al venditore

i restanti 3500 ducati, a condizione tuttavia che il Villata avesse consegnato ai Montemarte tutti i documenti comprovanti il suo pieno diritto di possesso del castello alienato.

A quanto pare, sia pure con qualche lentezza, le cose procedettero secondo le modalità previste dall'accordo, nella forma sicuramente più favorevole agli interessi del conte Ugolino: infatti Gregorio XI, con apposito breve del 25 marzo 1375<sup>58</sup> dopo aver riassunto i termini della donazione imperiale a beneficio del Villata, informava i destinatari, cioè i cardinali Anglico di Albano, Egidio Tusculano e Pietro Ostiense, che costui aveva venduto il castello di Cetona al conte Ugolino. Tuttavia dato che «ab aliquibus dicatur dictum castrum Scitonii ... pertinere et spectare ad prefatam Ecclesiam romanam», il detto Villata si era rivolta a lui affinché chiarisse una volta per tutte tale questione. Per cui i detti cardinali venivano incaricati dal pontefice di appurare quale fosse il reale *status* del castello toscano, se cioè fosse di pertinenza pontificia o imperiale.

E la sentenza non si fece attendere molto, in quanto fu emanata dai detti cardinali in data 12 maggio 1375:<sup>59</sup> in base ad essa si affermava, ascoltati diciassette testimoni di Perugia, di Orvieto e di altri luoghi, che la terra di Cetona «non fuisse nec esse dicte Romane Ecclesie set terra Imperii». Questo perché le testimonianze avevano evidenziato «quatenus Perusinis tenuerunt dictum castrum in vicariatu a dicto Charolo Romanorum imperatore, ac etiam reperierunt esse publicam vocem et famam dictum castrum fuisse Imperii et non Ecclesie». Si noti l'inusuale tempestività di tale verdetto, favorevole al Villata e quindi indirettamente a Ugolino (poche settimane) e la motivazione, basata unicamente su testimonianze e non suffragata dalla citazione di alcun documento che provasse come effettivamente i Perugini tenessero il castello nella forma del vicariato imperiale, cosa che a quanto mi consta non risulta, almeno esplicitamente.<sup>60</sup> Siamo insomma in presenza una sentenza forse un po' frettolosa, che però proprio per

sulla casa Montemarte, pp. 311-312.

<sup>56</sup> Cfr. Dupré Thesider, *La rivolta di Perugia nel 1375*, pp. 88-89.

<sup>57</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 26.

<sup>58</sup> O 24 marzo, che è la datazione fornita dal Theiner (Theiner, *Codex diplomaticus*, II, pp. 564-565 (n. DLXXIV)); come già si è detto, il documento in originale si trova in ASPg, *Ospedale di Santa Maria della Misericordia*, *Diplomatico*, n. 1011 (su di esso si veda anche Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 1011).

<sup>59</sup> Per la provenienza di tale documento si veda infra, p. 188.

<sup>60</sup> Il diploma con cui Carlo IV confermava nel 1353 alla città di Perugia i diritti e le libertà che essa aveva acquistato o che le erano stati concessi dai precedenti imperatori non fa cenno al castello

toscano (Pecugi Fop, *Il comune di Perugia e la Chiesa*, pp. 99-101). Si sa, è vero, che il 13 ottobre dello stesso anno i Cetonesi si erano sottomessi a Perugia (ivi, pp. 111-112, la sommissione viene reiterata il 6 novembre del 1359); non è però detto esplicitamente che la città umbra avesse ricevuto tale dedizione in quanto detentrica del vicariato imperiale sul castello. C'è tuttavia anche da osservare che il documento che attesta tutto ciò non riporta il testo della sottomissione ma solo gli estremi di essa; nulla vieta dunque che la liberalità imperiale avesse aggiunto questo nuovo possesso a quelli già estesissimi di Perugia, bene esemplificati nell'elenco delle località e dei nobili che vennero rappresentato da essa alla pace di Sarzana del 4 aprile 1353, tra i quali peraltro non vi è ancora Cetona (ivi, pp. 87-88).

questo tradiva la volontà degli arbitri di venire incontro all'interesse del Montemarte, ormai divenuto un pilastro del partito pontificio e che da quel momento in poi si vide confermato in modo definitivo il possesso del castello toscano.

Ma questo non è tutto: dato che il Villata, per motivi che ci sfuggono, non ottemperò mai alla clausola contrattuale che lo obbligava a trasmettere la documentazione attestante i suoi diritti su Cetona al conte Ugolino, costui non gli corrispose i 3500 ducati che ancora gli erano dovuti, e non lo fece nemmeno, dopo la morte di Ugolino, il fratello Francesco. Ciononostante, per una fortunata combinazione, quest'ultimo riuscì ad entrare in possesso ugualmente di tali preziose pergamene, anche se molti anni dopo i fatti che sono stati sopra narrati. Solo infatti nel giugno del 1399 il conte Francesco, ormai anziano e prossimo alla morte, ricevette da tale Berardino di Brancaleone di Foligno la comunicazione che, avendo lui preso parte sotto le bandiere di Giangaleazzo Visconti al fatto d'arme avvenuto nel luglio 1391 sotto le mura di Alessandria, ove Giovanni di Armagnac era stato sconfitto ad opera delle armi viscontee,<sup>61</sup> nel saccheggio che era seguito alla disfatta francese gli era venuta tra le mani una valigia contenente documenti. Tale valigia era stata tolta al figlio del Villata, che aveva seguito l'Armagnac nella sua avventura italiana, e le carte che conteneva erano proprio quelle che non erano state consegnate da suo padre ad Ugolino ed a Francesco: è probabile quindi che il Villata junior avesse intenzione di approfittare della sua discesa in Italia per recarle ai legittimi proprietari e riscuotere così i 3500 ducati che ancora la sua famiglia doveva avere per la compera di Cetona. Ma le cose erano andate altrimenti, per cui il conte Francesco, invece di dover sborsare l'onerosissima somma di cui si è detto, se la cavò con soli 60 ducati, che Bernardino di Brancaleone chiese per il suo disturbo.<sup>62</sup>

L'elenco di tali documenti, che solo in parte sono arrivati sino a noi, lo si desume da un atto del 1452, estrapolato dalle *Riformagioni* del comune di Siena,<sup>63</sup> senza però che si possa ricostruire il contesto in cui esso fu prodotto. Si tratta dell'elencazione dei privilegi imperiali e del breve pontificio di cui sopra conservati presso il conte Ugolino *de*

*Corbario dominum Montis Leonis*, il contenuto dei quali venne riassunto dal notaio senese Mariano *Bartholomei Sanctis*, per incarico dello *spetialissimus miles* d. Antonio *de Petruccis de Senis* e su mandato del Consiglio dei Signori e del Capitano del popolo della città. A tale scopo il notaio si recò di persona a Monteleone e lì, in data 1 luglio 1452, poté prendere direttamente visione delle carte in questione riportandone in forma riassuntiva il contenuto. Si trattava di:

- un privilegio concesso dall'imperatore Carlo IV a Roma il 2 dicembre 1368, in cui egli donava al *nobilis vir Pontius Villate de Pratellis* il castello di Cetona «cum omnibus suis iurisdictionibus et pertinentiis», il tutto «in plena et valida forma et cum bulla aurea»;
- un secondo privilegio, identico al precedente ma «cum bulla cerea»;
- un terzo privilegio, rilasciato dallo stesso imperatore a Praga «cum bulla cerea» l'11 febbraio 1370, i cui si concedeva licenza a Villata di vendere ed alienare il detto castello «cuicumque nobili voluerit»;
- la conferma rilasciata «cum bulla cerea» al detto Villata da Guido *de Bonomia*, cardinale Portuense e vicario generale del detto imperatore in Tuscia, in data 11 giugno 1370, della concessione di cui al documento precedente, ampliando però il vantaggio dei possibili compratori oltre che ai nobili anche «aliis privatis personis ut placuerit sibi»;<sup>64</sup>
- il breve di Gregorio XI del 25 marzo 1375 e la sentenza emessa dai cardinali da lui designati in data 12 maggio 1375, dei quali già sopra si è detto.

Questo dossier fornisce l'ossatura documentaria sulla quale si sorreggeva la legittimità del dominio dei conti di Montemarte sul castello di Cetona; non a caso era conservata nell'archivio di uno dei figli superstiti di Francesco di Montemarte, quell'Ugolino che, come vedremo tra poco, sarebbe successo insieme al fratello Carlo al padre nel dominio del castello toscano e che l'avrebbe perso sotto i colpi delle armate braccesche nel 1418.

Ciò detto, resterebbe da chiederci perché il conte Ugolino ritenne di doversi sobbarcare l'impegno finanziario sicuramente più gravoso ed impegnativo mai sostenuto da lui e da suo fratello per l'acquisizione di una terra che tutto sommato si trovava a decine di chilometri di distanza dal nu-

<sup>61</sup> Su questo fatto d'arme, che si inquadra nel conflitto tra Firenze e Gian Galeazzo Visconti, cfr. Manselli, *Il sistema degli stati italiani*, p. 235.

<sup>62</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 29-30.

<sup>63</sup> ASSi, Archivio storico del comune di Siena, *Concistoro*, n. 2315, cc. non segnate ma cartellinate come «Archivio Riformagioni

Balzana 1368». Le concessioni imperiali sono regestate in Böhmer, *Regesta Imperii*, VIII, nn. 4706 e 4813. Son molto grato alla dott.ssa Patrizia Turrini per aver individuato e a me segnalato questo importante documento nel *mare magnum* dell'Archivio di Stato di Siena.

<sup>64</sup> In Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, n. 904, 1370 giugno 11.

cleo originario dei suoi possessi. La risposta a tale quesito ritengo si possa desumere da alcuni documenti orvietani riferibili a tale fase storica, in primo luogo da una lettera spedita l'8 giugno 1371 al comune di Orvieto da Pierre d'Estaing cardinale di S. Maria in Trastevere e legato papale, che allora si trovava a Perugia.<sup>65</sup> In essa egli mandava a dire ai signori Sette che il *nobilis vir Pontius Villate* aveva sporto querela presso di lui in quanto, avendo costui ricevuto dall'imperatore Carlo IV l'investitura imperiale del castello di Cetona, «prout per ipsius imperialia privilegia aperte monstratur», e volendo evitare che tra il comune di Orvieto e lui sorgesse qualche controversia in proposito, chiedeva che gli venissero riconosciuti i suoi diritti e che non fosse defraudato di essi «cum ipse sit extraneus et remotus a partibus suis». Per cui il d'Estaing ordinava al comune di Orvieto di produrre entro dodici giorni all'auditore generale del cardinale Albanense la documentazione comprovante i diritti del comune stesso sul castello; altrimenti si sarebbe proceduto secondo quanto richiesto dal Villata. Seguono tra la metà di giugno e la fine di agosto attestazioni documentarie relative al procedere delle trattative tra le parti, ma non si ha notizia di quale sia stato l'esito di esse.<sup>66</sup> E però di lì a non molto, e cioè nel maggio 1372 il conte Ugolino, come si è visto, avrebbe acquistato dal Villata i diritti sul castello toscano: è possibile, se non probabile che tale operazione sia stata favorita dal comune di Orvieto. In tal modo infatti esso da una parte avrebbe aggirato l'ostacolo costituito dalle pretese del Villata, scaricando il peso della vertenza sul Montemarte, e contemporaneamente avrebbe messo il castello conteso nelle mani di un eminente cittadino gradito alla Chiesa e di provata fedeltà ed attaccamento alle istituzioni comunali, i cui interessi venivano dunque ragionevolmente salvaguardati. Per parte sua al Villata non sarebbe parso vero di intascare una grossa somma di denaro liquido e liberarsi così vantaggiosamente del peso di un feudo lontano dalla sua

patria, e quindi difficilmente controllabile, e delle seccature che gliene sarebbero derivate.

Ma le complicazioni documentarie relative al castello di Cetona non finiscono qui: vi è infatti un altro diploma dello stesso Carlo IV datato 1373 e questa volta diretto a Guglielmo di Beaufort, visconte di Turenna e fratello di Gregorio XI,<sup>67</sup> in cui egli ricevette «in feudo nobile et gentile» non solo Cetona ma anche Sarteano, Chianciano, Piegara, Monteleone, Panicale, Paciano, Monticchiello, Camporsevoli, Castiglione Chiugino e il lago Trasimeno e il Chiugi perugino «quod ... Perusini solent detinere occupatum cum laco predicto». Il documento, pubblicato dal Liverani in appendice ad un suo lavoro sul Trasimeno, viene ritenuto spurio dallo studioso chiusino<sup>68</sup> e il Böhmer lo ignora, probabilmente sulla scorta del Liverani. In realtà tuttavia di questa concessione cesarea esiste il testo, sia in originale che in copia, nel fondo diplomatico perugino,<sup>69</sup> e non pare proprio che si tratti di un falso. E sono ancora una volta le carte orvietane a confermare che effettivamente questo documento non solo esisteva ma era stato esibito nelle sedi opportune e si tentava di farlo valere. Infatti, con una delibera del 7 maggio 1375,<sup>70</sup> il vicario pontificio e i Sette nominavano due ambasciatori con il compito di recarsi a Perugia presso il legato papale che era allora il famigerato Gerardo du Puy, detto il Monmaggiore, allo scopo di difendere i diritti del comune sui castelli di Camporsevoli, Fichino e Monteleone, appartenenti al comitato cittadino e che il *comes Turonensis*, cioè il detto Beaufort, voleva occupare «vigore privilegii sibi indulti ut dicitur per d. imperatorem seu per d. papam». Il motivo che aveva messo in allarme le autorità orvietane era il fatto che il detto pretendente aveva tentato in proposito una vertenza con la Camera apostolica che in quel momento risiedeva in Perugia. Come si vede Cetona non risultava tra i castelli “a rischio”, sicuramente perché si erano fatti valere i precedenti diritti ac-

<sup>65</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 158, c. 46r.

<sup>66</sup> Ivi, c. 47v, 1371 giugno 15, il vicario e i Sette eleggono un sindaco e procuratore affinché, secondo quanto ordinato dal Legato, si rechi a Bologna a difendere le ragioni del comune contro le pretese del Villata su Cetona; ivi, c. 60r, 1371 giugno 29, un notaio viene compensato per la copiatura di tre strumenti esibiti per comprovare i diritti orvietani su Cetona; ivi, c. 89v, 1371 agosto 25, si pagano le spese ad un ambasciatore che si sarebbe recato a Perugia dal legato «pro factis castris Scetoniis».

<sup>67</sup> V. *Enciclopedia dei papi*, pp. 550-561. Questo Guglielmo di Beaufort è stato in vario modo confuso dalla storiografia locale con Ponzio Villata (Corticelli, *Notizie e documenti*, p. 13; Bezzini, *Cetona*, p. 73), probabilmente sulla scorta del Manenti il quale, in riferimento al 1373, dice che «in quest'anno il signor Villata visconte di Lorena nepote di

papa Gregorio XI» aveva ottenuto un diploma imperiale che gli attribuiva «la città di Chiusi col suo stato» (*Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, p. 277); l'anno successivo «il conte Ugolino Monte Marte de Corbara comprò Monte Leone e Monte Cabione dal signor Villata nepote del papa» (ivi, p. 278). A me pare tuttavia che tale posizione non sia sostenibile, sia perché le fonti trattano sempre questi due soggetti come persone diverse, sia perché i diplomi diretti al Villata e al Beaufort non si sovrappongono in alcun modo ma si succedono cronologicamente, documentando così due operazioni svolte in tempi diversi e probabilmente con diverse motivazioni.

<sup>68</sup> Liverani, *Le rive del Trasimeno*, pp. 58-59.

<sup>69</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, nn. 262 (originale, 1373 settembre 8), 263 (copia, 1374 dicembre 22).

<sup>70</sup> ASO, *Riformagioni*, n. 163, c. 10r.

campati dal Villata e poi acquisiti da Ugolino di Montemarte. In ogni caso il comune di Orvieto, già dal 1375, continuava imperterrito a nominare senza soluzione di continuità i suoi rappresentanti (i cosiddetti *vicecomites*) nei castelli contestati<sup>71</sup> come pure a riscuotervi tranquillamente balzelli e imposte, salvo poi piangere miseria con le autorità superiori richiedendo una riduzione degli oneri imposti con la motivazione, non si sa fino a che punto fondata, che erano stati sottratti alla città dei redditi importanti in seguito all'occupazione di questi territori.<sup>72</sup> Tutto ciò, insieme al silenzio che relativamente a questa problematica cala sulle carte, è segno evidente della volontà da parte orvietana di non tenere in alcun conto le pretese del nobile francese e di procedere come se nulla fosse successo.

Ma il conte Francesco era di diverso avviso: egli infatti, dopo averci dato notizia che in effetti il Monmaggiore «pronunciò tutte le terre della detta diocesi [di Chiusi] liberamente appartenere a l'Imperio, et commise ch'el detto Bisconte [cioè Guglielmo di Beaufort] fosse liberamente messo in possessione et così fu fatto»,<sup>73</sup> ritenne di avvalersi a proprio vantaggio di tale sentenza, vietando ai propri vassalli di Monteleone, Salci e Camporsevoli, località dipendenti dalla diocesi di Chiusi, di corrispondere al comune di Orvieto «nulla fattione ... né ... pagar livara», vale a dire di corrispondere i tributi da esso richiesti. Dopodiché nel 1398, quando come vedremo Bonifacio IX infeudò al Montemarte Monteleone e Camporsevoli, sottraendoli quindi alla fiscalità cittadina, egli acconsentì a che anche gli uomini di Salci fossero sottoposti ai gravami imposti da Orvieto, «per non haver a contendere col papa e perché l'Orvetani non mi molestassero»,<sup>74</sup> pur continuando ad essere convinto che il territorio di Chiusi fosse legittimamente di spettanza dell'Impero. Ma su ciò si tornerà più oltre: basti per ora dire che non pare che tutte queste vicende abbiano avuto conseguenze sul concreto esercizio dei diritti che i Montemarte

avevano acquisito su Cetona; già infatti nel settembre del 1373 il conte Francesco dimorava nel casero del castello e vi rogava l'atto con cui nominava un suo procuratore incaricato di contrarre in sua vece il matrimonio con Francesca da Varano.<sup>75</sup> Cetona dunque da questo momento entrò stabilmente nell'orbita della famiglia e venne di frequente utilizzata come base di partenza e di appoggio nel conflitto con il comune di Perugia, le cui terre nel Chiugi erano particolarmente esposte alle scorrerie delle masnade comitali.<sup>76</sup>

E però in questo, come anche in altri casi, il dominio dei nobili orvietani su questo *castrum* non riuscì a consolidarsi nel lungo periodo: risulta infatti che il 22 novembre del 1418 il comune di Siena acquistò da Braccio da Montone il castello di Cetona al prezzo di 9000 fiorini d'oro, 5000 dei quali da pagarsi in contanti e 4000 in una quantità di sale di equivalente valore.<sup>77</sup> Ciò era stato possibile in quanto all'inizio dell'estate di quell'anno le bande del Fortebracci avevano preso d'assalto il castello ed erano riuscite ad impadronirsene anche con una certa facilità, almeno a stare alla testimonianza del Campano.<sup>78</sup> Questo gravissimo atto di guerra nei confronti della famiglia orvietana lascia perplessi se si pensa che, appena due anni prima, i figli di Francesco di Montemarte si erano rivolti proprio al condottiero montonese per dirimere le loro controversie sulla spartizione dell'eredità paterna. E le perplessità aumentano ancora tenendo conto di una missiva inviata da lui ai Conservatori del comune di Orvieto il 18 marzo di quello stesso 1418. In essa Braccio così si esprime: «avemo enteso che el conte Ugolino et conte Carlo, nostri intime et destrecte, anno bisogno per loro e per quilli dele loro terre certa quantità de grano e altro biado. Et per tanto per nostra contemplatione ve piaccia volerli concedere che esse possano fare trarre del contado et destrecto de Orvieto quella quantità de grano e biado che volessero per le terre loro». <sup>79</sup> Quale il motivo del repentino voltafaccia per cui gli amici *intime et destrecte*, a favore dei quali

<sup>71</sup> Ivi, c. 64 rv, 1375 dicembre 28.

<sup>72</sup> Tra le istruzioni affidate il 3 agosto 1375 agli ambasciatori che si dovevano recare a Perugia per impetrare dal du Puy una riduzione dei tributi da lui richiesti in misura esosa e intollerabile vi era quella di far presente al Legato che «subtracta sunt nuper tria castra sui [di Orvieto] comitatus per d. comitem Turonensem», con la perdita secca di un reddito annuale di 250 fiorini; il Monmaggiore, riconoscendola motivata, graziosamente aderì alla richiesta concedendo il 12 agosto uno sgravio di 300 fiorini (ivi, cc.31v, 35v, 48v). Ancora tre anni dopo agli ambasciatori inviati per rendere omaggio al nuovo papa Urbano VI si raccomandava di chiedere, tra le altre cose, al pontefice di rimettere nelle mani del comune i castelli che gli appartenevano «ante cessionem factam vicecomiti de

Turena, nonostante quacumque concessione facta et per quicumque ipsi vicecomiti» (ivi, n. 167, c. 47v, 1378 novembre 9).

<sup>73</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 44.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> V. supra p. 133.

<sup>76</sup> V. supra pp. 134-135.

<sup>77</sup> ASSI, Archivio storico del comune di Siena, *Capitoli*, n. 4 (*Caletto Rosso*), cc. 217r-219r. Trascrizione in Bezzini, *Cetona*, p. 126. Altri dati in Corticelli, *Notizie e documenti*, pp. 13-16.

<sup>78</sup> «Eo traducto exercitu, Braccius primo impetu oppidum, altero arcem expugnavit» (*Braccii Perusini vita et gesta*, p. 126). V. anche Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, parte II, p. 232.

<sup>79</sup> ASO, *Lettere originali*, b. 698, fasc. 6, cart. 32, n. 523.

egli era intervenuto presso le autorità comunali orvietane per far aver loro una deroga alle severe leggi che vietavano l'esportazione di cereali dal territorio cittadino, erano diventati nel giro di poche settimane nemici da trattare con il massimo rigore?

Secondo il biografo del Fortebracci, l'aggressione sarebbe avvenuta come ritorsione per il fatto che «qui Citonii regnabat duos filios ad Braccium militatum missus, nondum completo stipendio revocaverat: qui, ut patri obtemperarent, iniussu ducis militia discesserent».<sup>80</sup> A sua volta il Pellini, riprendendo più prosaicamente la versione del Campano, riferisce che Braccio aveva «presa Cettona, et la Rocca per forza, perché i Signori di essa l'havevano delle lor paghe defraudato».<sup>81</sup> Insomma si sarebbe trattato di una rappresaglia per punire severamente la diserzione dal servizio di due nobili rampolli che avevano piantato in asso il loro capitano senza restituire il soldo ricevuto. In realtà una testimonianza coeva dà una versione dei fatti alquanto diversa, anche se non in palese contraddizione con quella di cui sopra; essa ci viene da una missiva, datata 7 maggio 1418 e inviata da Siena da Paolo Guinigi a Iacomo di messer Marco Ciotti di Lucca per una questione riguardante l'acquisto di un terreno. A margine, lo scrivente ragguagliava il suo interlocutore su alcuni fatti relativi all'andamento dei conflitti che agitavano allora l'Italia centrale, comunicando che «Cherubino [degli Armani], suo [di Braccio] luogotenente, in questi dì à preso el conte Ugholino da Cetona e toltoli Monteleone et è a campo a Monte Cabbione. El conte Carlo, suo fratello, al [così, forse per «elb»] quale è in Cetona, à mandato per soccorso a Micheletto, nipote de lo Sforzo. El conte Nichola degli Orsini compagnione de lo Sforzo, el quale sta per stanza a Viterbo, à corso Montefiaschoni, Orti et Amelia et Orvieto, terre di Braccio et Tartaglia; sì che si può dire esser rotta la triegua tra Sforzo e Tartaglia».<sup>82</sup>

Questo documento, di grande valore perché contemporaneo ai fatti che narra, ci consente di comprendere meglio lo svolgimento degli eventi di cui qui si tratta, inquadrandoli nella generale situazione politico-militare dei primi mesi di quell'anno 1418 che vide la fine del grande scisma con l'elezione di Ottone Colonna al soglio pontificio col nome di Martino V.

Ciò vale in primo luogo in riferimento alla contraddizione apparente tra il comportamento tenuto

dal condottiero montonese nel 1416, e ancora nel marzo 1418, e quello totalmente diverso adottato pochissimo tempo dopo. Intanto, quando i fratelli Montemarte erano ricorsi a lui per dirimere le discordie che li mettevano l'uno contro l'altro in merito alla spartizione del lascito paterno, Braccio era al culmine della gloria: Perugia stava per cadere nelle sue mani ed insieme a lei le città umbre l'una dopo l'altra gli si davano spontaneamente. Tra di esse ci fu anche Orvieto che avrebbe fatto atto di sottomissione l'8 luglio del 1416,<sup>83</sup> esprimendo in tal modo l'unanime volontà dei cittadini che vedevano in questa scelta la sola via praticabile per salvare la patria dalla situazione di grave pericolo in cui si trovava. In questa cornice di rinnovata concordia si colloca anche la solenne riconciliazione tra le fazioni orvietane, voluta dal nuovo signore e celebrata in pompa magna contestualmente all'atto di dedizione della città; tra i contraenti figurava anche il conte Ugolino di Francesco di Corbara.<sup>84</sup> Ecco dunque che il lodo arbitrato che avrebbe dovuto mettere pace tra i fratelli Montemarte in lite per l'eredità si configurava come un elemento della strategia di Braccio per eliminare ogni motivo di discordia all'interno di una delle più importanti famiglie locali, coerentemente con il disegno di "pace sociale" che stava perseguendo. Due anni dopo invece la situazione appariva completamente mutata: le speranze riposte dagli Orvietani nella capacità del condottiero montonese di risollevarne le loro sorti erano naufragate di fronte alle pressanti e sempre più insostenibili richieste di denaro che avrebbero dovuto sovvenzionare le continue avventure militari di un conquistatore sempre più ambizioso e aggressivo, ma che pesavano in modo rovinoso sulle già esauste casse del comune. In questa situazione era inevitabile la ripresa della lotta tra le fazioni delle quali quella al momento egemone, cioè i Melcorini, mal sopportava l'idea di essere soggetta allo stesso peso fiscale che gravava su quella dei Muffati, provvisoriamente riammessi entro le mura cittadine in nome della pace e della concordia. Per cui si aprirono le ostilità verso il nuovo padrone e chi lo appoggiava, ricorrendo anche al sostegno dei nemici esterni dello Stato che Braccio, con il contributo del suo alleato Tartaglia da Lavello, stava costruendo a furia di continue guerre e ruberie.<sup>85</sup>

Nel caso particolare di cui qui si tratta il riferimento è al conflitto con Muzio Attendolo Sforza,

<sup>80</sup> Braccii Perusini vita et gesta, p. 126.

<sup>81</sup> Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, parte II, p. 232.

<sup>82</sup> *Carteggio di Paolo Guinigi*, p. 398, n. 1179.

<sup>83</sup> Valentini, *Braccio da Montone* I, pp. 150-151. Fumi, *Codice*

*diplomatico*, pp. 667-668.

<sup>84</sup> Valentini, *Braccio da Montone*, I, p. 153.

<sup>85</sup> Valentini, *Braccio da Montone*, II.

originatosi nella primavera del 1417 quando il Tartaglia aveva ricevuto da Braccio suo alleato mano libera per l'invasione delle terre che in un primo tempo lo Sforza aveva acquisito in Maremma con il beneplacito dello stesso condottiero montonese, in cambio dell'appoggio a lui fornito stesso per la sfortunata impresa di Roma. Tali possedimenti erano stati affidati dall'Attendolo alla custodia del nipote Micheletto, il quale militava sotto la bandiere braccesche e che per questo era stato bruscamente messo alla porta dal suo capo.<sup>86</sup> Per cui la richiesta di aiuto che Carlo di Corbara risulta aver rivolto allo Sforza *junior* si inquadra in una situazione in cui i nostri conti evidentemente si erano schierati con i nemici di Braccio per avere la loro alleanza nel movimento di rivolta da loro messo in atto contro la tirannia del pur recente signore, trasformatosi in esoso tiranno.

Il tradimento, se così vogliamo chiamarlo, dei fratelli Montemarte si consumò presumibilmente tra il marzo e l'aprile del 1418 e dovette cogliere alla sprovvista il condottiero montonese, che però reagì con la massima prontezza e decisione, come era nel suo stile. Prima dunque i suoi luogotenenti in brevissimo tempo espugnarono Monteleone, catturarono Ugolino di Corbara e posero sotto assedio Montegabbione; poi il condottiero in persona, il quale si era affrettato a sospendere provvisoriamente le ostilità in corso con i signori marchigiani per schiacciare definitivamente una sedizione che doveva apparirgli assai pericolosa, prese in mano la direzione delle operazioni, cingendo d'assedio Cetona e conquistandola. Così facendo era stato anche ottenuto il risultato di acquisire una preziosa merce di scambio, da barattare con il comune di Siena per una congrua contropartita da utilizzare allo scopo di rimpinguare le casse della nascente signoria braccesca, perennemente bisognosa di grandi quantità di numerario, unico "combustibile" in grado di mantenere viva la fedeltà dei mercenari sulle cui armi si reggeva.<sup>87</sup> Cosicché da questo momento in poi il lignaggio orvietano fu estromesso dalle vicende del castello di Cetona, ormai definitivamente inserito all'interno dello Stato senese, del quale avrebbe seguito le sorti.

**Monteleone.** Si è già parlato delle pretese su di esso che Guglielmo di Beaufort visconte di Turenna, accampava sulla base del diploma imperiale in suo possesso, e si è anche potuto constatare co-

me di fatto tali pretese non abbiano sortito effetti concreti. Per quanto riguarda invece l'acquisizione di questo castello da parte dei Montemarte, nella sua *Cronica* il conte Francesco descrive con chiarezza le circostanze che consentirono a lui di assumerne la signoria, insieme a quella di Montegabbione. Questa è dunque la narrazione del nostro cronista: «Et memoria che, essendo la briga della Lega alla Chiesa, Ludovico del Brandetto teneva perché s'erano raccomandati a lui il castello di Monte Leone et di Monte Gabione e, nonostante che non offendesse le terre della Chiesa, niuna gente della Chiesa ci lasciava entrare et teneva grandissima pratica col commune di Perusia e con Prevaiuoli, quali erano inimici della Chiesa, et essendo per entrare un dì le gente della Lega ne detti luoghi, certi miei amici e servitori della Chiesa in Monteleone mandarono per la brigata mia che era allora a Fabro, e mesermi in Monteleone e diromi la signoria, et di poi hebbe in simil forma Montegabbione, et l'uno et l'altro ho tenuto et tengo fino al dì d'hoggi al servizio della Chiesa...».<sup>88</sup> A fronte di tale versione dei fatti se ne possiede un'altra, prodotta da quella che possiamo considerare la "parte lesa" vale a dire quel tale Ludovico del Brandetto, appartenente alla stirpe dei conti di Marsciano e il cui castello eponimo si trovava a breve distanza da Monteleone.<sup>89</sup> Costui per difendere le sue ragioni dovette rivolgersi, non sappiamo con precisione quando (ma probabilmente nell'ambito delle controversie giudiziarie di cui più sotto si dirà), ad un luminare del diritto del calibro di Baldo degli Ubaldi, prospettandogli il seguente *casus*: «Cum nobilis vir Ludovicus de commitibus de Marsagno [Marsciano] teneret et regeret tam per se quam per officiales suos castrum Montis Leonis, quadam tamen die, dum ipse abesset, officiales tamen sui essent ibi, quidam alius vir nobilis de contrata, habito cum quibusdam tractatu, officialibus expulsis dicti Ludovici, invasit dictum castrum et postmodum illud cepit hoc modo, videlicet quia homines quidam de dicto castro in nocte expellunt dictos officiales et mane sequenti dictus nobilis de contrata accessit ad dictum castrum et intravit ipsum et aliquamdiu tenuit».<sup>90</sup>

A prescindere dalla risposta che il giureconsulto perugino fornì al questito posto dall'attore, e che verteva come pare ovvio su chi fosse il proprietario di diritto del castello di Monteleone,<sup>91</sup> interes-

<sup>86</sup> Ivi, p. 22.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 37-40.

<sup>88</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 41.

<sup>89</sup> Cfr. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*,

pp. 48-49 e 187.

<sup>90</sup> Baldi Ubaldi *perusini ... consiliorum sive responsorum volumen*, c. 86r.

<sup>91</sup> Così recita il testo: «Queritur quid iuris de possessione dicti castri et in cuius manibus possessio debeat consignari seu esse, et

sano ora le due versioni di cui sopra che, pur essendo espressione di interessi opposti, concordano su quella che era la sostanza dei fatti. Vale a dire che, nell'ambito del conflitto che opponeva tra il 1376 e il 1379 la Lega che faceva capo a Firenze e il papato, il conte Francesco di Montemarte, con la complicità di alcuni abitanti del castello, lo aveva occupato e se ne era insignorito, cacciandone il precedente *dominus loci*, o meglio i suoi *officiales*. Le discordanze invece emergono nel modo con cui gli eventi medesimi vengono narrati: infatti il Montemarte tende a presentare la sua intrusione come dettata da una sorta di "stato di necessità" dato che, stando a quanto da lui sostenuto, Ludovico del Brandetto non solo «teneva grandissima pratica col commune di Perugia e con Prevaiuoli, quali erano inimici della Chiesa», ma si accingeva a dar ricetto alle genti della Lega antipapale. Per cui lui Francesco, strenuo difensore della causa pontificia, si era trovato costretto a rispondere alla richiesta di aiuto da parte di alcuni fautori della parte ecclesiastica presenti a Monteleone, occupandolo ed accettandone la signoria. Da parte sua colui che aveva sottoposto alla valutazione di Baldo i fatti sopra narrati, vale a dire Ludovico del Brandetto o chi per lui, nella sua relazione prescinde del tutto dal contesto in cui era avvenuta la conquista del castello di Monteleone, riconducendola alla fattispecie di una semplice usurpazione consumata con la complicità di terze persone, e arrivando al punto di evitare persino di chiamare col suo nome il convenuto, designato semplicemente come «quidam alius vir nobilis de contrata», come se l'identità di lui fosse cosa irrilevante ai fini della qualificazione del reato.

Tuttavia la considerazione delle circostanze in cui questa azione violenta era stata consumata non è influente al fine di valutarne la legittimità o meno: infatti, come sopra si è accennato e più ampiamente si è visto nella prima parte di questo lavoro, siamo nel pieno dello scontro tra il papato,

che cercava di riconquistarsi uno spazio politico in Italia centrale, dopo la lunga parentesi avignonese, e i poteri laici, Firenze e Visconti in testa, che nel corso del Trecento avevano lucrato di tale situazione rafforzandosi ed ampliandosi in una prospettiva politica sovralocale e tendenzialmente sovraregionale. In tale conflitto il ruolo politico-militare di Ugolino, e in particolare di Francesco di Montemarte nell'area di confine dove si incrociano gli interessi di Orvieto, Perugia, Siena e soprattutto Firenze fu di importanza oserei dire cruciale ai fini del sostegno della causa della Chiesa. Per cui la presa di Monteleone e Montegabbione, lungi dall'essere rubricata come banale atto di brigantaggio, non si configura altrimenti che come uno degli episodi di questa guerra che i fratelli Montemarte combatterono fino all'ultimo, mettendo in campo tutte le risorse di cui disponevano. E Gregorio XI ne era talmente consapevole che si affrettò il 30 gennaio del 1378 a ratificare il fatto compiuto con un breve in cui, rivolgendosi ai «dilecti filii universi et singuli homines et universitates castrorum Montisleonis et Montiscabionis Romane ecclesie fideles» li esortava, oltre che a perseverare nella devozione verso la Madre Chiesa, a prestare «obedientiam humilem et devotam al dilectus filius nobilis vir Franciscus comes de Corbaria». <sup>92</sup> Tra l'altro questo documento ci consente di datare approssimativamente l'occupazione militare di Monteleone ai primi del 1378, a ridosso cioè dell'intervento papale che in qualche modo sanava una situazione in cui si ravvisavano non pochi tratti di illegalità. Certo, non siamo ancora alla formale legittimazione che sarebbe arrivata solo due decenni dopo con il solenne diploma di infeudazione concesso da Bonifacio IX, per cui le basi giuridiche su cui si poggiavano i diritti dei Montemarte sui castelli in questione dovevano apparire malferme e discutibili, almeno in una certa misura; e di ciò il conte Francesco era ben consapevole. <sup>93</sup> Tuttavia nonostante ciò egli, esercitando il più

quid debeat esse possessio eiusdem». Il parere giuridico di Baldo, dando ragione allo *spoliatum*, vale a dire alla parte lesa, si sofferma sulla possibilità di quest'ultimo di cedere ad altri i suoi diritti (ivi).

<sup>92</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 12, originale. Ne accenna anche Francesco di Montemarte, citando alla lettera un passo del documento pontificio (Tiberini, *Cronaca*, p. 41).

<sup>93</sup> Dovendo reprimere un tentativo di rivolta degli abitanti di Montegabbione, avvenuto in quel torno di tempo, il conte Francesco condannò i responsabili ad una pena pecuniaria di 1200 fiorini, tuttavia a posteriori si rese conto che forse il contenuto del breve di Gregorio XI non lo autorizzava ad imporre pene, pecuniarie e non, agli abitanti del castello («mi pare haver coscienza di denari quali io gli feci pagare perché non so se per quella bolla di papa Gregorio che dovessero obediare io havea autorità di poterli punire nei detti denari che pagò dovessero pervenire a noi mano, e perciò

ne faccio memoria qui e vorrei haver consiglio», ivi, p. 42).

Anche più oltre, quando il nostro cronista si sofferma a descrivere gli eventi del conflitto che opponeva i conti di Montemarte alla lega antipontificia capeggiata da Firenze tra il 1376 e il 1379, parlando dell'occupazione di Monteleone e Montegabbione egli così si esprime: «entra in Monteleone et Montegabbione, i quai luochi si tenevano per Ludovico dal Brandetto, et haveali tolti quando fu la novità con la Chiesa, et io per la Chiesa li recoverai et haggioli mantenuti fino al dì d'hoggi nel 1398 in servitio della Chiesa con gran spesa e fatica, senza haverne mai frutto niuno di detti luochi né aiuto di persona per poterli sostenere» (ivi, p. 93). Come si vede il conte Francesco, sottolineando come per vent'anni egli avesse dominato i luoghi in questione per puro spirito di servizio a favore della Chiesa e senza ricavarne alcun vantaggio personale, intendeva implicitamente stornare da sé l'accusa di detenerli in modo il-

concreto dei diritti, cioè quello derivato dall'esercizio di fatto del potere, stava ormai ponendo le basi di un dominato locale che sarebbe durato per più di mezzo secolo.

E però, per poter affermare e consolidare la loro egemonia, i Montemarte dovevano fare i conti con un osso assai duro da rodere: mi riferisco ai conti di Marsciano-Parrano, nel cui territorio avevano fatto irruzione, approfittando della situazione di generale turbamento degli equilibri territoriali, anche i più antichi e consolidati, che era stata innescata dal conflitto di cui sopra si è detto. Si tenga presente che di fatto, fino ad allora, gli interessi dei Montemarte da Corbara si erano concentrati nell'area che insisteva sulla riva destra del Chiani, da Cetona a Fabro, mentre sulla riva sinistra rimaneva incontrastato il dominio della Casa marscianese. Dell'entità di esso è immagine fedele il patto di alleanza stipulato il 17 aprile del 1377 tra Bulgaro dei conti di Marsciano e il comune di Perugia, in forza del quale venivano messi a disposizione di quest'ultimo, oltre al castello di Monteleone, anche quelli di Poggio Aquilone, Montegiove, Parrano, Montegabbione, Brandetto, Carnaiola, Civitella, Migliano, più le abbazie di Monte Orvietano e di Acqua Alta.<sup>94</sup> Come si può constatare dando un'occhiata alla carta geografica, il dominato comitale si estendeva lungo una fascia territoriale che da Monteleone proseguiva, senza soluzione di continuità lungo la riva sinistra del Chiani fino a Parrano, per poi deviare verso la valle del torrente Fersinone fin dove, a Poggio Aquilone, esso si getta nel fiume Nestore, nei pressi di Marsciano. Ancora dunque nella seconda metà del secolo XIV la stirpe marscianese controllava una importante area di strada che metteva in comunicazione la valle del Chiani con quella del Tevere. Certo, ormai da quasi un secolo il castello di Marsciano, costituente il "capolinea" dalla parte del Tevere di tale importante percorso viario, si trovava in mano perugina;<sup>95</sup> tuttavia non era ancora venuto meno il potere di comando di questa antichissima stirpe sui castelli e sugli uomini che rimanevano sotto il loro dominio. L'occupazione di Monteleone e Montegabbione da parte dei

Montemarte dovette essere quindi vissuta dai conti di Marsciano come una intollerabile intrusione che per di più aveva interessato due castelli la cui perdita li avrebbe irrimediabilmente ricacciati verso il cuore montuoso e boschivo del loro territorio, inibendo loro lo sbocco sulla valle del Chiani.

E che le cose stessero in questi termini lo confermerebbe un altro documento posteriore, vale a dire il trattato fra i Tre sopra la guerra del comune di Perugia e il *nobilis vir* Pietro Giovanni *Petrutii de Migliano de comitibus de Marsciano*, agente anche per conto del fratello Ranuccio, stipulato il 25 agosto 1378.<sup>96</sup> In esso i magistrati perugini si obbligavano a consentire che i *nobiles viri* Pietro e Ranuccio di Marsciano «capiant castrum Montis Leonis comitatus Urbis Veteris et turrim seu rocchettam molendini abbacie Montis Orvetani ad honorem obedientiam et reverentiam». Da parte loro i due nobili fratelli si impegnavano a tenere il castello come alleati e amici del comune di Perugia e della *Sacra Liga*, cioè della lega fiorentina. Resta ignoto il motivo per cui costoro, e non il conte Bulgaro che nel 1377 si era alleato con Perugia, si erano fatti avanti per recuperare il castello loro sottratto all'inizio di quell'anno.<sup>97</sup> A prescindere tuttavia da ciò, va detto che il beneplacito dei Tre sopra la guerra a che i detti conti "prendessero" i castelli di Monteleone, accordato pochi giorni prima che i Montemarte, ormai stremati da uno sforzo bellico che ne aveva esaurito le energie e prosciugato le risorse, chiedessero una tregua al comune di Perugia (4 settembre 1378),<sup>98</sup> ha il sapore di un avallo accordato ai conti di Marsciano suoi alleati affinché si riappropriassero di quanto era stato loro sottratto dai propri nemici.

A fronte di tali dati di fatto abbiamo la versione di Francesco di Montemarte il quale, ignorando il patto del 25 agosto, sostiene che, dopo aver stipulato la detta tregua con i Perugini, lui in prima persona avrebbe dato «in guardia Monteleone a Piergiovanni et a Ranuccio de Migliano perciocché li tenevo per amici, fratelli et cusi mi fidava de loro, et essi mi promisero rassegnarmelo ogni fiata che li Perusini facevano pace con la Chiesa, la qual cosa

legittimo per trarne illeciti proventi. Non a caso, nella versione "adomesticata" della Cronaca montemartense approntata da fra' Ettore di Titignano, queste righe vengono totalmente ignorate (cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 242-243), ovviamente per il timore che potessero ingenerare dubbi relativamente al buon diritto dei Montemarte sul possesso di Monteleone e Montegabbione.

<sup>94</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 25, cc. 85v-87r, e anche ivi, cc. 80v e 103r. Non è chiara la precisa collocazione di Bulgaro nell'ambito delle linee agnatiche in cui si articolava la

stirpe dei conti di Marsciano (cfr. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. XLV-XLVIII e albero genealogico in appendice).

<sup>95</sup> Cfr. Tiberini, *Repertorio*, sch. 60.62, 60.63, 60.64 (1281)

<sup>96</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 37, cc. 3r-4r.

<sup>97</sup> Su costoro cfr. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 29-30, ove si dice che erano figli di Petruccio di Nerio di Nardo, e non si fa alcun riferimento al detto Bulgaro.

<sup>98</sup> V. supra p. 136.

non mi volsero osservare ma falsamente, contro ogni loro promissione e fede tennero il detto loco dopo la detta pace fatta et con esso fecero qual che potero contro di me, finch'io li mossi briga per la detta cassione et a malgrado loro rehebbi il detto loco». <sup>99</sup> Insomma, non sarebbero stati i Perugini a dare il via libera a Piero o Piergiovanni e Ranuccio di Marsciano o Migliano per riprendersi quello che era loro, o della loro stirpe, ma lo stesso Francesco, dopo essersi arreso al comune umbro, avrebbe affidato ad essi la custodia di Monteleone, col patto che glielo dovessero rendere «ogni fiata che li Perusini facevano pace con la Chiesa», cosa che ovviamente non era avvenuta!

Non sappiamo su quale base il nostro cronista avesse il diritto di recriminare sul comportamento dei due Marscianesi, che secondo lui avrebbero tradito la fiducia che riponeva in loro rifiutandosi di rendere quello che in realtà era stato tolto con la forza alla loro famiglia. E comunque, dietro questa versione dei fatti, in forza della quale il Montemarte vorrebbe farci credere che, anche dopo la tregua di settembre 1378, egli avrebbe mantenuto la signoria su Monteleone, si legge con chiarezza la ferma volontà di lui di non mollare la presa, anche contro ogni evidenza, su questo castello. Il cui dominio egli era ben deciso a difendere con tutti i mezzi, in primo luogo *movendo briga* ai suoi «amici fratelli», pretesi fedifraghi. E anche in questo caso la *briga* di cui qui si tratta si svolse prima di tutto sul campo con una serie di distruttivi colpi di mano nei quali il Nostro prese di mira le proprietà dei suoi nemici a Parrano, Castel di Fiori e Monteleone, così da costringerli infine alla resa, accettando di affidarsi alla mediazione del comune di Perugia, <sup>100</sup> per il tramite di Paolo *Petri domini Pauli*. Costui infatti il 31 agosto 1385, alla presenza dei priori perugini, nella sua qualità di arbitro eletto dal *nobilis vir* Ranuccio «Petrucci de comitibus de Marsciano, suo proprio et privato nomine et vice et nomine ... Bindi, Neri et Berardini domini Bulgari», da una parte, e il *sapiens vir* ser Donato *Angelucii* di Perugia, procuratore dei *magnifici domini* Ugolino e Francesco, «comites de Montemarte ...

et vice et nomine nobilium virorum comitis Antonii, Iohannis, Berardini et Petri fratrum de Titignano», dall'altra parte, emise il suo verdetto relativamente ai diritti che la due parti reclamavano «super et in fortilitio Montis Leonis eiusque ambitu, circuitu et pertinentiis, iurisdictionibus, proprietate dominio vel possessione». <sup>101</sup> E l'arbitro non ebbe alcun dubbio nel sentenziare che il possesso del *fortilitum Montis Leonis* e del suo territorio spettava al conte Francesco e che Ranuccio di Marsciano avrebbe dovuto fare perpetuo silenzio su tutta la questione e che fosse pure tenuto a pagare le spese del procedimento, valutate in 5 soldi perugini (!).

Ne era passata dell'acqua sotto i ponti da quando sette anni prima i Tre sopra la guerra avevano dato il via libera ai conti di Marsciano-Migliano perché mettessero le mani su Monteleone defenestrandone i conti di Montemarte! Ora invece la situazione si era ribaltata, e questi ultimi venivano rimessi solennemente nel pieno possesso del castello, mentre i loro contendenti, oltre che a non avanzare più alcuna pretesa su di esso, venivano anche condannati alle spese, beffardamente stabilite nella misera somma di 5 soldi. Che cosa era avvenuto? Semplicemente che, terminato il conflitto con il papa e rafforzatasi la fazione dei Raspanti al potere grazie alla cacciata dei nobili ai primi del 1378, nel 1384 si andava profilando a Perugia una normalizzazione dei rapporti politici tra le due parti in lotta, attraverso il rientro in città dei nobili esiliati: <sup>102</sup> e ancora una volta il conte Ugolino di Montemarte era stato chiamato a svolgere la sua opera di moderatore e garante di tale processo, confermando quella vocazione alla mediazione politica nel nome del guelfismo, della quale più volte nel corso del secolo i membri di questa nobile stirpe avevano dato prova in vari contesti. È vero che per motivi di salute egli non poté portare sino in fondo il compito che gli era stato assegnato; ciononostante il prestigio personale di cui egli godeva, come pure altre considerazioni in merito alla necessità di tutelare i diritti di un soggetto signorile di primo piano e al quale di fatto a

<sup>99</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 97, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 245. Su questi avvenimenti si vedano anche le *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 280-281.

<sup>100</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 102-103, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 249.

<sup>101</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 41, cc. 36r-37v, e anche cc. c. 27v-28v. Riguardo alla collocazione di Antonio, Giovanni, Berardino e Pietro, definiti qui *fratres*, nell'albero genealogico del ramo di Titignano, sussistono dubbi soprattutto per quanto riguarda Giovanni e Pietro: infatti, mentre Antonio e Berardino risultano effettivamente fratelli, nel caso di Giovanni ci troveremmo

in presenza di un nominativo che si riproporrebbe per tre generazioni nella medesima linea agnaticia. Per quanto concerne invece Pietro, nel contesto del documento di cui sopra in cui si fa riferimento ai conti di Titignano nel loro complesso, parrebbe più logico che in questa sede venisse menzionato non un altro ipotetico fratello di Antonio di Giovanni di Cecco, ma Pietro di Ugolino di Farolfo, in quanto membro dell'altro ramo della famiglia (cfr. albero genealogico in appendice).

<sup>102</sup> Su questa fase della storia perugina rimando a Tiberini, *Dal cespuglio all'albero*, pp. 105-110, 119-121.

Perugia si guardava come punto di convergenza degli opposti interessi, dovettero far pendere la bilancia della giustizia a favore dei Montemarte riguardo al castello conteso.

La formalizzazione delle prerogative signorili del conte Francesco di Corbara venne nel novembre 1398 quando Bonifacio IX concesse a lui ed ai suoi eredi e successori, in feudo nobile e in perpetuo, «castra Montisleonis et Camporsendolis Clusine diocesis, ad nos et dictam Ecclesiam pleno iure pertinentia».<sup>103</sup> Si è già detto sopra che, a quanto sosteneva il detto conte, accettare in questa forma la signoria di Monteleone era stato anche un modo per sottrarlo alla fiscalità cittadina, aggirando le pretese del comune orvietano su quel luogo e sul suo territorio.<sup>104</sup> E tuttavia, come soggiunge il nostro cronista, la scelta di divenirne «feudatario» era stata anche determinata dal desiderio di «non haver a contendere col papa»,<sup>105</sup> il quale evidentemente riteneva, come è detto esplicitamente nel privilegio di cui sopra, che i due castelli di cui sopra fossero di piena e libera pertinenza della Santa Sede. Ignoro su quale fondamento si basasse tale pretesa, che tra l'altro entrava in contraddizione con il riconoscimento della validità della concessione imperiale a favore di Guglielmo di Beaufort nel 1375:<sup>106</sup> fatto sta che il conte Francesco, probabilmente *obtorto collo*, si piegò alla volontà di Bonifacio IX ed accettò di detenere come vassallo pontificio quello che prima possedeva come libero signore.

Nonostante ciò, egli pensò bene di valorizzare il più possibile a proprio vantaggio una concessione che comunque ratificava *pleno iure* i suoi diritti signorili sulla popolazione locale, sia pure detenuti in delega da una autorità potenziosa. E per dare il massimo risalto a quella che doveva apparire una specie di apoteosi della potenza della Casa di Montemarte, il conte Francesco orchestrò e diresse nel gennaio 1399 una grande cerimonia in quel di Monteleone:<sup>107</sup> lì, solennemente assiso nel palazzo della comunità, circondato dalla folla plaudente dei suoi vassalli, in numero di 110, fece dare

pubblica lettura della bolla papale. Al termine di essa la popolazione tutta rispose *gaudio magno* rinnovando la sua promessa di fedeltà e di devoto servaggio a Francesco ed ai suoi eredi e successori e offrendo al proprio signore, in segno di obbedienza e di dedizione, le chiavi del castello. E ancora per più di mezzo secolo i Montemarte avrebbero mantenuto la signoria di esso e del suo territorio, per poi tuttavia essere travolti dall'iniziativa del potere pontificio e uscire definitivamente di scena.

**Montegabbione.** Abbiamo visto sopra come l'occupazione di Monteleone da parte di Francesco di Montemarte si sarebbe anche estesa al castello di Montegabbione, mentre l'infuedazione del 1398 avrebbe riguardato solo Monteleone, abbinato invece a Camporsevoli; ciò deriva senza dubbio dal fatto che Montegabbione faceva e fa parte della diocesi di Orvieto e su di esso il papa non poteva vantare quei diritti che aveva o pretendeva di avere, come si è detto prima, su Monteleone e Camporsevoli. Inoltre risulta che il tentativo di usurpazione messo in atto dai conti di Marsciano nell'agosto del 1378 e che dovette portare alla occupazione di Monteleone ebbe ripercussioni anche sugli uomini di Montegabbione.<sup>108</sup> Va tuttavia precisato che il sopracitato lodo del 1385 riguardò solo Monteleone e non anche Montegabbione, il quale quindi si presume non uscì mai dai domini dei Montemarte, e ciò troverebbe conferma anche nel fatto che esso, a differenza di Monteleone, risulta citato anche nell'elenco dei castelli interessati alla tregua stipulata da essi con i Perugini nel settembre 1378. E in ogni caso ancora nel 1416 il detto castello risulta inserito nell'elenco delle località costituenti l'asse ereditario che Braccio da Montone suddivise tra gli eredi del conte Francesco, insieme a Monteleone.<sup>109</sup>

Ciononostante anche a Montegabbione le cose non dovettero andare sempre lisce per Francesco di Montemarte: egli infatti nella sua *Cronica* denuncia un sanguinoso tentativo di ribellione che coinvolse alcuni abitanti del castello e che fu sedato

<sup>103</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2 n. 6, copia autenticata del notaio Francesco Luce de Urbeveteri, *imperiali auctoritate notarius*, in data 1405, gennaio 28.

<sup>104</sup> V. supra p. 190.

<sup>105</sup> Cfr. Tiberini, *Cronaca*, pp. 44-45.

<sup>106</sup> V. supra p. 190.

<sup>107</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 215r-220r, 1399 gennaio 13. Al giugno successivo risale la nomina da parte del conte Francesco di un procuratore da lui incaricato di presentare al camerario pontificio in occasione della festa dei Santi Pietro e Paolo *unum accipitrem* a titolo di censo per i castelli di Monteleone e Camporsevoli (ASO, *Archivio storico comunale, Varietà aggiunte*, n. 649, c. 71r,

1399 giugno 24).

<sup>108</sup> Tra le altre cose, l'accordo tra il comune di Perugia e i conti di Marsciano-Migliano del 25 agosto 1378 prevedeva che «predicti Perus Iohannes et Ranutius possint affidare et litteras fidantie concedere post adpressam possessionem liberam dicti castri Montis Leonis comuni et hominibus castri Montis Gabbionis comitatus predicti pro tempore sicut unius anni proxime secuturi» (ASPg, *Comune di Perugia, Miscellanea*, 41, cc. 36r-37v). Che cosa fossero queste *littere fidantie* non è chiaro, forse si trattava di una specie di franchigia che metteva al sicuro gli abitanti del castello da intromissioni esterne.

<sup>109</sup> Cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 63.

solo dal suo diretto intervento.<sup>110</sup> Il cronista non indica con precisione i tempi di tale evento tuttavia il contesto allude chiaramente alla fase successiva alla occupazione di esso, quindi ai primi mesi del 1378 («In questo tempo ... Ugolino de Montegabbione cercò togliermi detto luoco e metterci dentro la gente di Peroscia e Berardo di Ripalvella»).<sup>111</sup> È probabile quindi che la decisione del conte Francesco di edificare nel 1380 una nuova torre a ridosso delle mura del castello, in prossimità di una delle porte di esso, quella cioè dalla quale si dipartiva la via diretta verso Piegara, e che ancora oggi si conserva,<sup>112</sup> sia stata indotta non solo dalla necessità di meglio difendere il castello, come il cronista afferma esplicitamente, ma anche di utilizzare tale fortificazione a scopo di autodifesa, nel caso di eventuali ritorni di fiamma della ribellione.

Sul carattere ormai consolidato della signoria dei Montemarte su questo castello vi è una lettera, datata 22 gennaio e senza l'indicazione dell'anno:<sup>113</sup> in essa i massari e consiglieri di Montegabbione, dopo aver protestato perfetta fedeltà ai signori Sette ed alla città, aggiungevano che, «prout rescripsistis quod magnifico comiti Francischo de Corbario unanimiter et concorditer deberemus eius dominationem parere, prout precipitis sic intendemus usque ad mortem in omnibus preceptis factis et fiendis per eum nobis, Domino concedente, anima, mente, corde et corpore inviolabiliter obedire ...». Tale lettera dovrebbe fare il paio con quella sopra citata diretta nel gennaio 1378 dal papa agli uomini di Monteleone e Montegabbione, dimostrando come anche il comune di Orvieto allora in mano ai Mercorini si affiancasse al pontefice nel sostenere in un momento difficile i conti di Montemarte. Vi è tuttavia da rimarcare che, come già sopra è stato osservato a proposito di Monteleone,<sup>114</sup> lo stesso conte Francesco aveva dei dubbi sulla piena legittimità dell'esercizio dei suoi poteri signorili anche riguardo al castello di Montegabbione. Ciononostante il tenore della missiva di cui sopra si è detto mostra con chiarezza che, almeno a parole, gli abitanti di esso, lungi dal condividere tali scrupoli lega-

litari, avevano introiettato fino in fondo il dovere di «anima, mente, corde et corpore inviolabiliter obedire» al loro signore in tutto e per tutto. Non sappiamo con quali mezzi il nostro cronista avesse ottenuto tale incondizionata sottomissione da parte dei suoi sudditi montegabbionesi, e ignoriamo anche se tale lettera sia stata inviata ad Orvieto prima o dopo la ribellione che aveva coinvolto alcuni di loro; sta di fatto che negli anni successivi non si hanno più notizie di disordini e rivolte nel castello, segno evidente che ormai il dominio montemartense vi si era solidamente radicato.

**Camporsevoli.** Nel caso di questo centro castrense, posto in prossimità del primo nucleo di possessi fortificati acquisito all'inizio del Trecento dalla famiglia comitale, non abbiamo notizie su come esso sia entrato a far parte del patrimonio di essa. Di fatto, sembrerebbe che, ancora nel 1385, questa località fosse sotto il controllo di Giovanni *Credi* dei visconti di Campiglia, come emergerebbe dal documento già in precedenza citato che sanciva la tregua tra Muffati e Mercorini.<sup>115</sup> Ciononostante Francesco di Montemarte, quando nella sua *Cronaca* per la prima volta, in riferimento al 1392 e poi ancora nel 1394 cita Camporsevoli, ne parla come di una sua proprietà,<sup>116</sup> per cui la sopra citata concessione del 1398, che oltre Monteleone riguardava anche questo castello, non sarebbe che la conferma *pleno iure* nella forma del feudo di una signoria già comunque affermata. E, ancora nel 1416 il lodo braccesco lo elencava tra i possessi della famiglia. Tuttavia una lettera del comune di Siena del dicembre 1420, diretta al comune di Orvieto, lagnandosi con esso degli atti di violenza effettuati in territorio di Cetona da fuoriusciti espulsi dal castello dopo la vendita di esso a Braccio, afferma che tali banditi si annidavano *in terra Camporsevoli* e che su questo argomento era già stata inviata una denuncia scritta a Pietro Antonio di Bonconte dei Monaldeschi cittadino orvietano e *dominus dicti Camporsevoli*.<sup>117</sup> Se dunque le cose stavano come affermato in questo documento ufficiale (e non si ha ragione di ritenere il contrario) si apre il

<sup>110</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 41-42.

<sup>111</sup> Ivi.

<sup>112</sup> «Nel 1380 io comparai in Montegabbione un orto da monna Caterina di Nucciarello da Montegabbione, habitante nel Piegajo, un orto posto nel detto castello, quale stava presso alla porta di Monteaiali, da ogni lato le vie pubbliche fra le quali c'era la via quali era intorno alle mura, per prezzo di fiorini nove, appare la carta per mano di ser Curradino di Francesco da Gualdo. Item memoria che, volendo fare li io una torre per difesa di quel luoco, permutai col Commune di Montegabbione parte della via del Commune che gira allato alle mura con parte del detto orto, acciò che alcuna parte della detta torre si potesse fondare sopra la detta via et niente di meno la

via remanesse dal lato della torre, fu la terra più spatiosa e larga che prima, et di ciò appare carta per mano di ser Corradino» (Tiberini, *Cronaca*, pp. 40-41, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 330-331).

<sup>113</sup> ASO, *Lettere originali*, b. 668, fasc. 1/11/8.

<sup>114</sup> V. supra p. 193.

<sup>115</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 585. Per le vicende di questo centro castrense nel secolo XIV, si veda Grossi, *Castrum Campus Silvae*, pp. 25-33.

<sup>116</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 113-114 e 118, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 256 e 258.

<sup>117</sup> Valentini, *Braccio da Montone*, II, p. 38.

problema del come e del perché, in un momento imprecisato tra il 1416 e il 1420, i Montemarte-Corbara fossero stati privati della signoria sulla località toscana e ad essi siano subentrati i Monaldeschi, salvo poi rientrarne in possesso nei decenni successivi come testimonierebbero documenti più tardi di cui si dirà. Al momento attuale tuttavia non dispongo di documentazione che possa chiarire adeguatamente questa intricata questione. Ciononostante, dato che il detto Pietro Antonio Monaldeschi nel 1417 aveva acquistato dai figli di Francesco di Montemarte anche il castello di Montegiove<sup>118</sup> (e ciò presumibilmente in seguito alla necessità di trasformare in denaro liquido una parte dell'eredità divisa nel 1416), è possibile che Camporsevoli abbia fatto parte, per così dire, del medesimo lotto di vendita. Ciò non toglie naturalmente che in un secondo tempo questa proprietà possa essere tornata a far parte del patrimonio familiare.

**Tor di Monte.** Antico dominio dei Monaldeschi<sup>119</sup> tale castello, chiamato anche *castrum Montis*, era ed è situato in posizione dominante in vetta a un promontorio affacciato sulla confluenza del Paglia con il Tevere, quindi non lontano da Corbara. Esso fu venduto ai conti Francesco ed Ugolino di Montemarte tra il 1387 e il 1388 da Petruccio di Pepo dei Monaldeschi del Cane, alleato dei Montemarte nella lotta contro i Muffati al potere e da donna Andrea *uxor Pauli Herrici de Claravallis de Tuderto* e donna Francesca *uxor Bartholomei Herrici predicti*, figlie ed eredi di *Gialacchinus Vannis d. Montanarii* di Orvieto, «mediante olim Petro filio et herede supradicti Gialacchini», e in quanto figlie ed eredi universali di donna Silia loro madre, anche lei una Monaldeschi. Il castello e le varie terre comprese nel suo territorio, alienate insieme ad esso, costarono 740 fiorini;<sup>120</sup> altri possessi fondiari nel medesimo territorio furono oggetto di acquisto da parte dei detti conti nel 1387 e nel 1399.<sup>121</sup> Nel lodo braccesco del 1416 se ne fa cenno come del *podere Montis*, il quale rientra nella prima delle due frazioni in cui fu diviso l'asse ereditario, quella cioè gravitante intorno al castello di

Corbara.<sup>122</sup> Null'altro si conosce in merito alla sorte successiva di tale possesso.

**Castelvecchio.** Lo si trova menzionato tra i possessi comitali unicamente nel citato lodo arbitrale di Braccio come «castrum Veteri cum omnibus suis poderibus, grancis, membris et bonis consuetis».<sup>123</sup> Il problema è che in territorio orvietano vi sono due località con questo nome, una nel piviere di Rasa, a Nord di S. Venanzo<sup>124</sup> e un altro nel piviere di Fighine.<sup>125</sup> È probabile che si tratti del primo, il quale nel 1415 risultava indebitamente occupato, insieme a S. Venanzo e Rotecastello, dai conti di Parrano di parte Muffata e dei quali i Melcorini chiedevano la restituzione, insieme a quella di altri castelli e luoghi, al Legato apostolico cardinale di S. Eustachio nei capitoli di sottomissione a lui proposti e da lui approvati.<sup>126</sup> Militando da sempre i conti di Montemarte nella fazione Melcorina, questa ipotesi potrebbe essere plausibile; non vi sono tuttavia altri elementi per giungere a conclusioni più sicure.

**Montegiove.** Anche questo castello viene citato nel sullodato lodo braccesco come facente parte dell'asse ereditario di Francesco di Montemarte («castrum Montis Iovis cum omnibus et singulis suis iuribus, poderibus, grancis, montibus totiusque possessionibus consuetis funtura per possessores dicit castrum»).<sup>127</sup> In effetti per un breve periodo cioè, a quanto narra l'Ughelli,<sup>128</sup> dal 1400 circa al 1417 la stirpe orvietana avrebbe esercitato il suo dominio su di esso. Infatti, con la morte senza eredi diretti prima di Nicolò e Mariano di *Iacobus* di Binolo dei conti di Marsciano-Parrano e poi del loro zio abate Nicolò, si era estinta nel 1395 la linea agnaticia separatasi a quanto pare nel 1276 dal comune ceppo dei detti conti ad opera di Nerio di Bulgarello di Rainerio, al quale era toccato in sorte il castello di Montegiove. A questo punto si era aperta la contesa per la successione tra i lontani parenti del ramo comitale marscianese, cioè Manno di Pier Giovanni di Petruccio di Nerio di Nardo e suo zio paterno abate Francesco, da una parte, e dell'altra Francesco di Montemarte-Corbara, il quale vantava una consanguineità più pros-

<sup>118</sup> V. infra p. 199x.

<sup>119</sup> Basti ricordare il documento pubblicato in appendice (Appendice 2, doc. 3) il quale contiene la ratifica da parte di Farolfo di Montemarte della vendita del castello al comune di Perugia nel 1290: tale atto viene celebrato «prope flumen Palee, ante castrum Montis de Munaldeschis».

<sup>120</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 16r-18r, 1387 aprile 8; ivi, cc. 29v-30v, 1388 maggio 11; ivi, cc. 34r-35v, 1388 maggio 12. Su questo argomento si veda anche Tiberini, *Cronaca*, pp. 34-35, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 323-329.

<sup>121</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c.

24rv, 1387 settembre 17; ivi, cc. 68v-69r, 1399 maggio 11.

<sup>122</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 62.

<sup>123</sup> Ivi.

<sup>124</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siecle*, pp. 8-9, 61 (nota 292), 66, 160 (nota 8), 198, 241, 245, 247.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 60, 63, 64, 65, 66 (nota 335), 239, 246.

<sup>126</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 666.

<sup>127</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 63.

<sup>128</sup> Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 36-37.

sima poiché Flandina, ava degli ultimi conti di Montegiove in quanto andata sposa a Binolo nonno di essi e padre dell'abate Nicolò, era sua zia carnale essendo sorella del padre Petruccio. In un primo momento pare che, grazie all'opera dell'abate Francesco, l'avessero avuta vinta i conti di Marsciano; tuttavia morto il detto abate *circa l'anno MCCCC* a detta dell'Ughelli, il nipote Manno non riuscì a subentrare nell'eredità in quanto gli uomini di Montegiove rifiutarono di accoglierlo nel castello, acclamando come loro signore Francesco di Montemarte. La ragione di tale ripudio addotta dall'autore dell'*Istoria Marsciana* è che Manno di Pier Giovanni aderiva alla parte Muffata mentre i suoi riottosi sudditi propendevano piuttosto per quella Mercorina, di cui i Montemarte-Corbara erano leaders e per questo quindi bene accetti. La dominazione montemartense continuò sino al 1417 quando, sempre secondo l'Ughelli,<sup>129</sup> Ranuccio, Ridolfo, Ugolino e Carlo, figli del defunto Francesco, alienarono il loro recente acquisto a Pier Antonio di messer Bonconte Monaldeschi della Vipera.

La narrazione dell'erudito fiorentino appare sostanzialmente credibile, in quanto molti dati sono suffragati da precisi riscontri documentari: la parentela dei Montemarte con i conti di Montegiove, l'appartenenza dei conti di Marsciano al partito Muffato, attestata dal dall'elencazione dei dirigenti delle due fazioni orvietane del 1385,<sup>130</sup> la data di morte di Francesco di Montemarte, che lo studioso pone prossima a quella dell'omonimo abate Francesco di Marsciano, cioè intorno al 1400. La stessa data dell'alienazione di Montegiove da parte degli eredi del Montemarte ben si concilia con la citazione di esso nel lodo celebrato un anno prima da Braccio e in qualche modo ne rafforza l'autenticità, in quanto potrebbe configurarsi come una conseguenza dell'atto di divisione tra i fratelli della *sors* paterna, forse un modo per trasformare in denaro liquido un bene non altrimenti divisibile. Dunque siamo in presenza di un altro caso in cui l'espansione territoriale della famiglia comitale appare decisamente effimera e di debole radice.

**Castellorvetano.** Per quanto riguarda questo castello, situato nel pleberio di Salci, dopo la men-

zione di esso nel testamento di Pietro di Andrea se ne perdono totalmente le tracce; non si trova menzione di esso nel sopracitato elenco del 1385 e nemmeno nel lodo del 1416. Si ricordi tuttavia che ai primi del Trecento le fonti non chiarivano se i redditi che venivano tratti da questo territorio derivassero dalla semplice rendita fondiaria oppure anche dal godimento di diritti signorili in connessione col possesso del *castrum*.<sup>131</sup> A tale proposito un atto del 1386 ci indurrebbe a ritenere che solo allora i conti di Montemarte entrarono in possesso del detto castello, o quanto meno di una frazione di esso: infatti in questa data il *nobilis vir* Pietro *Henrici de Philippensibus* di Orvieto vendeva ai *magnifici viri* Ugolino e Francesco di Corbara, conti di Montemarte, rappresentati dal loro *factor* Matteo *Cecchini* da Salci, «quoddam podere et quodam palatium et turrim simul contigua, cuius pars dicte turris est diruinata, quod palatium cum turri dicitur Castello Orvetano, positum in comitatu dicte civitatis, in pleberio castri Salcis predicti, cum muris et muratiis ... existentibus circhum dictum Castrum Orvetanum», al prezzo di 250 fiorini d'oro; nell'atto vengono anche descritti come pare i confini del territorio castrense.<sup>132</sup> Tale acquisto viene menzionato, sia pure laconicamente, nella *Cronica* montemartense, e questa è l'unica volta in cui se ne parla in tale sede.<sup>133</sup> Dopodiché non vi sono altre notizie su questo possedimento e ciò fa ritenere che, come si è potuto constatare in altre situazioni, la presenza signorile montemartense anche qui sia stata transitoria e destinata ad estinguersi in un tempo relativamente breve.

**Lipraga.** Sempre in quel torno di tempo, cioè il 1386, i due fratelli Montemarte, per il tramite del loro *factor* Matteo *Cecchini* di Salci, acquistano da Simone *condam Mastri de castro Ripagre* e da donna Giovanna vedova di Pietro *Ligarelli de dicto castro Ripagre*, in qualità di tutrice di Antonio e Maddalena, figli di lei e del detto Pietro *Ligarelli* e ora abitante *in castro Ilcore* (?) comitato di Orvieto, tutti i diritti di costoro «in domibus et casalenis et vanis circuitus intus muros castri predicti [Ripagre]... in pleberio Ripagre» in comitato di Orvieto.<sup>134</sup> Ciò al prezzo di 190 fiorini che i conti dovevano avere dai venditori «iure condemnationis ut dicitur ad

<sup>129</sup> Ivi, p. 37.

<sup>130</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 583-585.

<sup>131</sup> V. supra p. 65.

<sup>132</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 50r-53v, 1386 marzo 7. La somma dovuta al venditore viene versata successivamente in due rate (Ivi c. 8rv, 1386 settembre 4; ivi, cc. 70r-71v, 1387 settembre 5).

<sup>133</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 44, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 336.

<sup>134</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 19r-20v, 1386 giugno 17.

In realtà tale atto non si configura propriamente come un contratto di compravendita, ma come la verbalizzazione della *possessio* mediante la quale i compratori, tramite il loro procuratore, assumevano la piena proprietà del bene acquistato eseguendo una serie di atti, per così dire, «ritualizzati» («et predicta dictus Matheus dictis nominibus recepit et in dictis domibus et casalenis stando, exiundo, aperiendo et claudendo hostia dictorum domorum, lapides dictorum casalenorum accipiendo et circuitum dicti castri per totum

petitionem Bartolomei Corbucci de Urbeveteri procuratoris ut dicitur ditorum comitum ... per curiam civitatis Urbisveteris». Evidentemente i precedenti proprietari erano stati costretti da una sentenza del tribunale cittadino a cedere i loro beni in pagamento di un debito insoluto. Si presti attenzione alla data in cui tale contratto viene stipulato: siamo nel giugno 1386, a poche settimane dal quel 23 aprile in cui era stata stipulata una fragile pacificazione tra Ranaldo Orsini e la parte Muffata da una parte, e i fuoriusciti di parte Mercorina capeggiati dai Montemarte dall'altra.<sup>135</sup> Pare dunque chiaro che questi ultimi avevano approfittato dell'occasione per regolare i conti con i loro debitori facendo ricorso a quei tribunali che prima erano loro preclusi, sempre tuttavia utilizzando procuratori (in particolare il fedele Matteo da Salci), e rimanendo quindi ben al sicuro nella loro rocca di Corbara.

E però, stando alla *Cronica*, anche prima di questa data erano state acquistate terre «nel poio de Lipraga nella parte che fu de Filippeschi ... da madonna Caterina moglie che fu de Philippeschi e tutrice di Francesco suo figliolo, e da Pietro e Giovanni d'Arrigo de Filippeschi un casalino posto nel detto luogo ... più altri terreni da diversi proprietari»: <sup>136</sup> si tenga presente che *castrum Lipraghe* doveva essere ubicato nel piviere di Allerona, all'estremo lembo settentrionale del comitato orvietano ove a tutt'oggi si conserva il toponimo *Lepraia*. Secondo la Carpentier vi si trovava anche la *terra comune de Pylippeschis*, come emergerebbe dal catasto che il comune di Orvieto realizzò nel 1292.<sup>137</sup> Come si è visto sopra anche il *castrum* di Castellorvetano, in tutto o in parte, era riconducibile agli ultimi epigoni di questa stirpe; essa, sconfitta nelle sue ambizioni egemoniche durante le sanguinose giornate del 1313, a quanto pare stava spogliandosi di ciò che rimaneva di un vastissimo patrimonio fondiario e castrense, una volta esteso lungo tutta la propaggine nordoccidentale del territorio orvietano sulla riva destra del Chiani. E dunque si conferma che, tra coloro che beneficiarono di tale rovinosa depredazione, vi furono nel corso del secolo XIV i conti di Montemarte-Corbara, progressivamente sostituendosi al grande clan ghibellino sconfitto e appropriandosi delle spoglie di esso.

**Salci.** Tornando ora ad occuparci di questi luoghi fortificati che, insieme a Castellorvetano, costituirono la base iniziale da cui prese le mosse l'espansione dei Montemarte-Corbara nella valle del Chiani, di questo castello si hanno numerose notizie che ne certificano la costante appartenenza al patrimonio comitale: oggetto di massicci investimenti mirati a consolidare ed espandere il patrimonio fondiario nel territorio di esso, in primo luogo rilevando da Buonconte Monaldeschi nel 1370 la parte che a lui spettava del castello, al prezzo di 850 fiorini<sup>138</sup> nel 1373 esso veniva ipotecato dal procuratore dei conte Francesco a favore del suocero messer Venanzio da Camerino, in garanzia della restituzione della dote della figlia Francesca, andata sposa per procura al Montemarte.<sup>139</sup> Era anche elencato nel patto di tregua tra le fazioni orvietane del 1385 tra i castelli di parte Mercorina,<sup>140</sup> come pure nel lodo di Braccio da Montone del 1416.<sup>141</sup> Il castello di Salci venne inoltre concesso sotto forma di vicariato a Ranuccio di Francesco conte di Corbara da Innocenzo VII nell'ottobre 1405<sup>142</sup> e i suoi abitanti ricevettero un mese dopo dallo stesso pontefice l'esenzione per sette anni dal pagamento delle gravezze e degli oneri, essendo stato il paese distrutto dai ribelli ed abbandonato dalla popolazione, la quale non osava ritornarvi per il timore di essere oltretutto aggravata di tributi da parte del comune di Orvieto.<sup>143</sup>

**Fichino.** Invece per quanto concerne Fichino va detto che, almeno sino al 1259, gli abitanti di esso tramite i loro rappresentanti pagavano al vescovo di Orvieto un censo annuo ricognitivo di 3 soldi senesi, in tal modo certificando un rapporto di dipendenza vassallatica con la sede episcopale cittadina.<sup>144</sup> È dunque possibile che i diritti signorili e/o economici che i Montemarte vantavano in questa realtà<sup>145</sup> fossero loro pervenuti tramite una cessione (nella forma della compravendita, della subinfeudazione o in qualsiasi altra modalità) effettuata a loro favore dalla signoria ecclesiastica: tuttavia la documentazione tace in proposito. In ogni caso si ha ragione di ritenere che tali possessi dovettero perdersi assai presto: infatti, nel momento in cui Francesco di Montemarte ne accenna per la prima volta riferendo eventi relativi al 1393, lo fa come se si

rimando, animo et intentione habendi....dictus Matheus dictis nominibus corporalem tenutam et possessionem domorum, casalenum et circuitus predicti castris accepit»).

<sup>135</sup> V. supra p. 139.

<sup>136</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 47, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 340-341.

<sup>137</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siecle*, p. 265 e nota 408.

<sup>138</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 42-44.

<sup>139</sup> V. supra p. 133.

<sup>140</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 585.

<sup>141</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 62.

<sup>142</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 610.

<sup>143</sup> Ivi, pp. 610-611.

<sup>144</sup> AVO, *Codice B*, cc. 87r 1228 aprile 14, 99r 1228 settembre, 113v 1259 marzo 13.

<sup>145</sup> V. supra p. 65.

trattasse di altrui proprietà contro la quale suo figlio Ranuccio dirige una rappresaglia.<sup>146</sup> A ulteriore conferma di tale precoce uscita del castello di Fichino dal patrimonio familiare, non se ne fa cenno nel sopraccitato lodo braccesco del 1416.

Nel delineare le vicende del patrimonio castrense dei conti di Montemarte-Corbara ci siamo fermati alle soglie del Quattrocento, facendo particolare riferimento al lodo arbitrato emesso da Braccio da Montone e da Tartaglia da Lavello, di cui più volte sopra si è detto. A tale proposito bisogna premettere che, essendosi i figli di Francesco di Corbara rivolti a lui ed al suo luogotenente per dirimere le loro controversie ereditarie, ciò implicherebbe che i richiedenti riponessero fiducia nei due condottieri, e che costoro avessero accettato l'incarico in quanto legati agli eredi ed alla loro stirpe da un rapporto di amicizia e di alleanza. E in effetti, almeno per un certo periodo, le cose dovettero stare in questi termini: infatti nell'ottobre 1411 il conte Ugolino di Francesco, anche a nome dei fratelli Ranuccio e Carlo chiedeva ed otteneva dal comune di Perugia e dal vicereggente di re Ladislao, sotto il cui governo esso si trovava, una tregua a tempo indeterminato.<sup>147</sup> Ciò significava che di fatto i conti di Montemarte-Corbara erano stati fino ad allora in guerra con Perugia e, non potendo ulteriormente sostenere il conflitto, se ne tiravano indietro almeno temporaneamente. E dato che in quel momento l'arcinemico con il quale la città umbra si confrontava militarmente ormai da decenni era ancora Braccio da Montone,<sup>148</sup> si può ritenere che i detti conti combattessero al fianco di costui.<sup>149</sup> Il fatto è che, comunque stessero le cose, essi ad un certo punto si ritirarono dal conflitto, anzi cinque anni dopo, cioè nel marzo 1416 il conte Ranuccio di Corbara «recomisit et supposuit sub protectione et accomandigia comunis et populi civitatis Perusii» se stesso e la sua terra, impegnandosi anche a prestare aiuto militare al suo nuovo *patronus*, promettendo per di più di farsi cittadino di Perugia, lui e i suoi figli.<sup>150</sup>

<sup>146</sup> Fumi, *Cronaca*, p. 258, cfr. Tiberini, *Cronaca*, p.118.

<sup>147</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 56, c. 109r; ivi, *Pergamene*, nn. 2425, 2426 (1411 ottobre 16-17, novembre 5).

<sup>148</sup> La base per una conoscenza del conflitto che per più di tre lustri oppose il condottiero montonese alla città, oltre che nell'opera del Pellini (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, II, pp. 116-226) si trova nei biografici che per primi ne hanno tracciato il profilo essenziale: *Braccii Perusini vita et gesta*; *Comincia il libro chiamato Altro Marte*; Campano – Pellini. *Vite di Braccio Fortebraccio e di Nicolò Picinino*. Per quanto concerne gli studi sull'argomento pare che nell'ultimo ventennio l'interesse dei ricercatori per la figura del condottiero montonese sia andato scemando; si vedano comunque i contributi pubblicati in *Braccio da Montone e i Fortebracci*, in particolare

Si tenga presente che siamo nella fase finale dello scontro tra i due contendenti, ormai si può dire ai ferri corti: pochi mesi dopo infatti (12 luglio) le forze braccesche avrebbero definitivamente debellato l'estrema resistenza della città, ormai lasciata sola ed allo stremo delle forze, e colui che con tanto accanimento le aveva fatto la guerra sarebbe entrato da trionfatore tra le sue mura ed avrebbe assunto il potere da padrone.<sup>151</sup> Per cui, stando così le cose, c'è da chiedersi come sia stato possibile che Braccio, nel pieno della sua gloria e in procinto di realizzare il sogno di rientrare da vincitore in quella città che per tanto tempo e con tanto accanimento gli si era opposta, si sia prestato a fare da arbitro a vantaggio dei membri di una stirpe che nel 1411 lo aveva abbandonato e per di più solo pochi mesi prima si era sottomessa alla sua nemica. L'unica spiegazione plausibile che si può proporre è quella di ipotizzare un rapido "giro di valzer" da parte dei Montemarte-Corbara i quali, prima costretti dai Perugini a uscire dalla neutralità per prendere posizione a loro favore in un momento di emergenza, si siano poi buttati ai piedi del vincitore pregandolo di dimenticare il passato e di accoglierli di nuovo nell'entourage dei suoi fedeli. E l'accoglimento della richiesta di fare da mediatore per dirimere le loro beghe ereditarie ha l'aria di essere un segnale della buona disposizione di Braccio e della sua volontà di aprire magnanimamente le braccia alle pecorelle smarrite che tornavano all'ovile.

Detto questo e venendo finalmente al merito di tale lodo arbitrato, esso in un certo senso rappresenta uno spartiacque cronologico nella storia della famiglia in quanto segnò l'inizio ad una fase nuova in cui si sarebbe messo in moto un processo durato alcuni decenni, in forza del quale quello che restava del ricco patrimonio di terre, castelli e giurisdizioni accumulato a suo tempo dai conti Ugolino e Francesco in Valdichiana e dintorni sarebbe stato prima inglobato dal potere pontificio per poi passare in altre mani. Ciò avrebbe determinato una

Regni, *Il conte di Montone e Perugia*, e anche Id., *Da Braccio da Montone ai Baglioni*; Falaschi, *Fortebracci Andrea*.

<sup>149</sup> Né i biografici sopra citati di Braccio né il Pellini (Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, II, pp. 190-191) fanno cenno a questa tregua, e nemmeno ad una possibile alleanza tra i Montemarte-Corbara e Braccio. Ciononostante, dato che in quell'anno Perugia non era impegnata militarmente con altri che con il condottiero montonese, è giocoforza pensare che comunque un'intesa tra i due potentati dovesse sussistere.

<sup>150</sup> ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 61, cc. 30r-31r, 32r-33r 1416 marzo 22 e 28.

<sup>151</sup> Gli eventi sono narrati in Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, II, pp. 214-226.

sostanziale regressione da parte dei discendenti di quei pionieri della grandezza della stirpe, i cui rampolli sarebbero stati risucchiati nell'originaria angusta culla del lignaggio, della quale i due grandi antenati avevano cercato, a conti fatti senza successo, di evadere per costruire un nuovo soggetto politico-territoriale di più ampio e ambizioso respiro. E la causa di ciò deve essere individuata, in primo luogo, nelle consuetudini ereditarie della famiglia, ancora pervicacemente vincolate alla uguaglianza degli eredi maschi, cosa che comportava ad ogni cambio generazionale il rischio della disintegrazione del patrimonio e del conseguente declinamento della stirpe. Per la verità, pur in presenza di ben quattro legatari, si cercò di limitare i danni individuando una specie di soluzione di compromesso in forza della quale, pur costituendo una quota ideale dell'asse ereditario per ognuno di essi, esso fu frazionato in due parti effettive, ciascuna assegnata in condominio a due dei quattro fratelli. Essi erano: Ugolino e Carlo, da una parte, e Ranuccio e Francesco, figlio in età pupillare del defunto fratello Rodolfo, dall'altra. La prima delle frazioni comprendeva: «castrum Corbarie cum omnibus suis poderibus, grancis, membris, molidino et aliis bonis...; castrum Ripe de omnibus suis poderibus, grancis, membris et bonis consuetis...; castrum Veteri cum omnibus suis poderibus, grancis, membris et bonis consuetis; podere Montis cum omnibus suis bonis...; castrum Benani cum omnibus suis poderibus, grancis et bonis...; domus veteres de Urbeveteri positas in regione sancti Leonardi...; iura que et quas filiis et heredes prefati comitis Francisci iam defuncti habent seu habere possent ... aliquo modo in castro Turris de Alfina».

Nella seconda invece troviamo invece elencati: «castrum Citone cum omnibus et singulis suis iuribus, poderiis, grancis, introitis totiusque possessionibus...; castrum Montis Iovis cum omnibus et singulis suis iuribus, poderiis, grancis, montibus totiusque possessionibus...; castrum Montis Gabionis cum omnibus suis et singulis iuribus et introitibus quibuscumque...; castrum Montis Leonis cum omnibus et singulis suis iuribus et introitibus...; castrum Salicis cum omnibus suis et singulis suis poderibus, bonis, iuribus, introitibus...;

castrum Camporsevolis cum suis iuribus et poderibus, domibus, casalinis (?) et aliis quibuscumque possessionibus...; castrum Fabri cum suis iuribus, tenuta, fortellitiis, silvis...; castrum Plansani cum suis iuribus, possessionibus...; iura que et quas habent ... quoquo modo dicti filii et heredes comitis Francisci iam defuncti in Turicella Teverine et eius tenuta, possessione et bonis...; domos de Urbeveteri positas in regione Sancte Pacis in capite montagnie ... iura que et quas dicti filii heredes dicti comitis Francisci habent seu habere possent in Montis Gud (??)».

Oltre a ciò l'arbitro si riservava di scegliere uno dei *castra* facenti parte della porzione spettante ad Ugolino e Carlo, per porlo sotto il suo controllo tramite Monaldo di Berardo *de Monaldensis*. Come si vede dunque Braccio non svolse gratuitamente la sua opera di mediazione: e si può pensare che questa clausola peggiorativa sia stata introdotta nel lodo anche come rivalsa per la facilità e la disinvoltura con cui i suoi ex nemici avevano cambiato bandiera.

In ogni caso, l'opzione tra le due parti in cui l'asse ereditario era stato smembrato sarebbe spettata in primo luogo a Ranuccio, anche a nome del pupillo Francesco, mentre Ugolino e Carlo si sarebbero dovuti accontentare della frazione rimanente. Ranuccio, il quale ebbe il privilegio di scegliere per primo senza dubbio in quanto figlio maggiore, optò saggiamente per la prima porzione, quella cioè comprendente il castello di Corbara,<sup>152</sup> in quanto si incentrava sul nucleo più antico e stabile del patrimonio familiare, liberamente posseduto *ab immemorabili* dalla stirpe senza alcun vincolo di dipendenza feudale. Invece l'altro ramo, cui erano toccate le nuove acquisizioni trecentesche della famiglia, fallì nel compito di consolidare e stabilizzare un dominato di creazione troppo recente e di basi spesso malcerte e vacillanti. Già infatti si è visto infatti come nel 1418 i fratelli Ugolino e Carlo avevano subito dalla rapacità di Braccio la perdita del castello di Cetona, nucleo portante dei loro possedimenti in Valdichiana; fu poi il potere pontificio in via di rafforzamento durante il Quattrocento in Italia centrale, ove le residue autonomie cittadine e signorili si avviavano a cedere definitivamente il passo allo Stato papale,<sup>153</sup> a fare

*Montemarte*, b. 11 n. 3, cc. non segnate).

<sup>153</sup> Su questa fase storica della costruzione dello Stato papale, Partner, *The Papal State*; Id., *L'Umbria durante i pontificati di Martino V e Eugenio IV*; Esch, *Bonifaz 9.*, particolarmente alle pp. 23-207; Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*; Carocci, *Città e governo papale*.

<sup>152</sup> In realtà il fatto che Ranuccio ebbe la priorità nella scelta della propria parte non emerge dal testo trascritto in forma di ampio regesto in *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 61-65, ma da un altro documento che contiene gli atti di una causa agitata tra il 1659 e il 1660 tra il comune di Orvieto e il conte Ranuccio di Corbara per il possesso di Monteleone e in cui è allegata una copia a stampa dell'arbitrato braccesco, anch'essa in forma di regesto (ASPg, *Archivio*

il resto, azzerando entro la seconda metà del secolo la presenza dei Montemarte in quest'area.

In questo caso lo strumento giuridico messo in opera per raggiungere tale scopo fu quello dell'investitura feudale,<sup>154</sup> già utilizzata da Bonifacio IX, limitatamente però a Monteleone e Camporsevoli. Invece nel 1445 Nicolò V, rinnovando tale investitura a Ugolino figlio di Francesco di Montemarte, vi mise dentro anche quello che allora rimaneva del dominio in Valdichiana e di cui i conti godevano come libera proprietà, vale a dire Montegabbione, Fabro e Salci.<sup>155</sup> La motivazione messa avanti in modo pretestuoso dall'autorità pontificia per procedere a questa operazione, che appare sicuramente una notevole forzatura, fu quello che sia Ugolino che suo padre non avevano corrisposto il censo previsto dall'investitura del 1398. In realtà dietro questo cavillo si celava, o meglio non si celava affatto, l'accettazione da parte del Montemarte di condizioni imposte con la forza delle armi: infatti nel 1443 Monteleone aveva subito l'assalto di Nicolò Piccinino, allora capitano pontificio, il quale dopo un mese di assedio aveva costretto il conte Ugolino alla resa. Ad essa era seguito l'atto di sottomissione per i castelli di Monteleone, Montegabbione e Fabro, più la torre di Salci, tutti d'ora in avanti da tenersi per la Chiesa.<sup>156</sup>

Tale sottomissione venne confermata nel 1453 quando, nel giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo, il vescovo di Perugia in qualità di luogotenente del camerario apostolico rilasciava quietanza al conte Ugolino di Corbara per una tazza d'argento di 6 once, data come censo annuo ricognitivo per i castelli di Monteleone, Montegabbione e Camporsevoli.<sup>157</sup> Successivamente, nell'aprile 1459, Pio II con un breve diretto al comune di Orvieto ordinava che si osservasse la remissione da lui disposta a favore del conte Ugolino di Corbara e figli del sussidio dovuto alla Camera Apostolica affinché fosse utilizzato per la riparazione delle mura dei suoi castelli, i quali dovevano averne bisogno stanti i probabili danni subiti nell'assedio del 1443. Si stabiliva inoltre che Monteleone e Montegabbione seguitassero a godere dei privilegi concessi da Nicolò V e

Callisto III.<sup>158</sup> Come si vede dunque in ogni occasione veniva ribadita la sovranità pontificia la quale disponeva a suo piacimento di un patrimonio castrense una volta liberamente posseduto dai suoi proprietari ora divenuti a loro volta sudditi. Costoro risultavano essere nel 1466 Giovanni Francesco e Nicola, detto Fracassa, figli ed eredi del defunto Ugolino di Francesco, i quali ancora in quella data pagavano alla Camera apostolica il censo dovuto per i castelli posseduti in feudo.<sup>159</sup>

Con costoro tuttavia questo ramo della stirpe dei Montemarte-Corbara, originato come si è visto nel 1416 dal lodo arbitrato di Braccio da Montone, si sarebbe estinto pochi anni dopo. Ce lo certificano alcuni atti di Sisto IV del 1478: il primo di essi è una investitura dei *castra* di Monteleone, Montegabbione, Fabro «etiam quod dirutum extitit», e Salci, concessi in feudo nobile a Bartolomeo della Rovere, nipote del papa, proprio in quanto i due precedenti concessionari risultavano essere deceduti senza eredi legittimi. Con due altri atti successivi lo stesso pontefice ratificava l'atto di vendita effettuato dal detto Bartolomeo dei suddetti castelli, ceduti al comune di Orvieto il quale per ciò stesso subentrava nella concessione feudale.<sup>160</sup> Per quanto riguarda invece Camporsevoli, non menzionato nella concessione di Sisto IV, esso era già stato concesso nel 1462 in feudo da Pio II ai nipoti *Iacobus* e *Andrea Piccolomini*.<sup>161</sup> Dato che però in realtà esisteva una erede dei due fratelli Montemarte, e cioè Marsibilia figlia di Giovanni Francesco di Ugolino, andata sposa a Bandino Bandini, costei alla morte di Sisto IV sollevò di fronte al nuovo papa Innocenzo VIII la questione della legittimità dell'operazione effettuata dal defunto pontefice a favore del proprio congiunto; il papa le dette ragione, rimettendo così in discussione i diritti del comune di Orvieto quanto meno su Fabro e Salci. La faccenda si concluse nel 1498 con un accordo in forza del quale Marsibilia, in pratica, rinunciava ai suoi diritti in favore del detto comune,<sup>162</sup> ponendo fine una volta per tutte a quello che restava del dominio della sua stirpe in Valdichiana. È pur vero che esistevano altri con-

<sup>154</sup> Una valida sintesi sulle problematiche relative all'utilizzo dello strumento della concessione in feudo da parte dei papi è in Carocci, *Una storia della feudalità pontificia*.

<sup>155</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 10, fasc. 5, cc. non numerate, copia semplice. Ivi, busta 11, fasc. 2 cc. non numerate, fascicolo a stampa.

<sup>156</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 709. La scheda biografica del Piccinino non fa alcun cenno a questa militanza del condottiero perugino come capitano generale della Chiesa, pure attestata dalla documentazione orvietana edita dal Fumi, cfr. Ferente, *Piccinino, Nicolò*.

<sup>157</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 4, mazzo A, n. 1, originale.

<sup>158</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 718.

<sup>159</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 11, fasc. 2 cc. non numerate, fascicolo a stampa.

<sup>160</sup> Ivi.

<sup>161</sup> Ivi, busta 11, fasc. 3, cc. non numerate. Il testo dell'investitura in versione completa, insieme alla bolla in cui il pontefice senese concede ai suoi nipoti la facoltà di riedificare il castello, è trascritto in Grossi, *Castrum Campus Silvae*, pp. 317-322.

<sup>162</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 11, fasc. 3.

sanguinei abbastanza stretti di Nicola e Giovanni Francesco di Ugolino vale a dire i loro cugini, figli di quel Ranuccio di Francesco che aveva scelto accortamente il castello di Corbara con i domini aggiunti, da essi goduti come liberi signori. Tuttavia i discendenti di costoro non si fecero avanti se non quasi un secolo e mezzo dopo, intentando al comune di Orvieto una serie di azioni giudiziarie che però come era prevedibile non ebbero alcun esito concreto, lasciando le cose come stavano.<sup>163</sup>

Abbiamo sinora parlato delle vicende del ramo dei conti di Montemarte insediato nel castello di Corbara, del cui predicato territoriale la stirpe si era fregiata sin dai primordi. Ora è necessario rivolgerci all'altro ramo, i cui membri prendevano nome dal castello di Titignano e che si era distaccato dal ceppo comune all'inizio del Trecento: venendo ora alle vicende relative a tale castello, eponimo delle stirpe, esso salì alla ribalta della storia per un breve periodo, quando tra l'aprile e il maggio del 1410, Braccio da Montone dopo essersi impossessato di Todi nel corso del suo conflitto con Perugia, si rivolse contro i fuoriusciti della fazione chiaravallese che avevano occupato vari castelli del contado, per snidarli. Così narra il Pellini nella sua versione della prosa latina del Campano: «S'era havuto certezza da' Todini che 'l conte di Titignano havea seguitato la parte de' fuoriusciti, et havea sovenuto essi di gente et vettovaglie, la onde adiratisi i Todini andarono con grande impeto contra di lui, come considerato de' nemici loro, ma essendosi dato indarno l'assalto alla terra, i terrazzani mentre che valorosamente difendevano le mura, ricevertero da' balestrieri di molte ferite, et perciò spontaneamente si diedero con quella conditione che cacciato fuori il conte, essi edificassero una rocca per uno stabile et perpetuo pegno della lor fede, con la quale (messovi dentro un buon presidio) Braccio mantenne poi lungo tempo in fede gli huomini della terra...»<sup>164</sup>

<sup>163</sup> Di questi processi, portati avanti si può dire per gran parte del XVII secolo, a partire dal 1633 per arrivare al 1660 e oltre, sono rimasti voluminosissimi fascicoli che tra le altre cose ci hanno restituito in copia molti documenti relativi alla storia del casato (ivi, busta 10, fasc. 5, 6, 7; busta 11, fasc. 2 e 3).

<sup>164</sup> Campano - Pellini, *Vite di Braccio Fortebraccio e di Nicolò Piccinino*, p. 60. Questo è il testo originale del Campano: «Compertum erat Titiniani Comitem, secutum adversam factionem, exules comitatu ac milite iuvisse. Itur ergo in hostilem socium signis animisque infestis, sed oppugnationem loci nequicquam facta. Oppidani cum muros egregie defendissent, quod plerique erant eo proelio a sagittariis vulnerati, sponte deditionem, ea tamen conditione, fecerunt, ut eiecto comite arcem ipsi edificarent, perpetuum ac stabile fidei futuram [così] pignus; qua postea valido firmata presidio, diu Braccius oppidanos habuit in fide...», *Braccii Perusini vita et gesta*,

Dunque «l'conte di Titignano», di cui non conosciamo la precisa identità, a differenza dei suoi parenti di Corbara e per motivi che ci sfuggono oppose resistenza al condottiero montonese ed alle sue masnade, ma com'era prevedibile dovette cedere alla forza; della fine che fece non sappiamo nulla, comunque è certo che il dominio braccesco su Titignano si sia protratto almeno fino al 1414.<sup>165</sup> È tuttavia certo che, in epoca successiva, il castello di Titignano, col territorio e la giurisdizione, non solo tornò nel pieno possesso di quel ramo della stirpe che da sempre lo aveva posseduto, ma che esso divenne il centro di una piccola contea che continuò a sopravvivere fino agli anni Venti del secolo XIX.

Venendo agli altri castelli che per un tempo più o meno lungo risultano essere appartenuti a questo ramo della famiglia, si ricordi che, in base all'atto di divisione del 1323<sup>166</sup> ad essi era toccato il castello di Civitella in Valdichiana;<sup>167</sup> sembra anche che alla metà del secolo XIV un membro della famiglia fosse divenuto condomino, insieme ai suoi parenti di Corbara, del castello di San Casciano.<sup>168</sup> Risulta poi che ad uno di essi, vale a dire Leonello di Farolfo, nel 1345 era stato riconosciuto il possesso dei *castra* di Bagno e di Botto, pare indebitamente occupati da alcuni Monaldeschi del Cane; abbiamo visto tuttavia che tale possesso, se pure ci fu, non ebbe alcun seguito.<sup>169</sup> A proposito del detto Leonello va anche aggiunto che a lui il conte Francesco dedica un breve cameo, descrivendolo come come una specie di misantropo «che poco portò mai amore a nullo di fratelli, né nepoti né consorti» e che morendo «lassò ... grande scandalo e resia in casa» in quanto avrebbe lasciato in eredità il suo castello di Ripalvella alla sua unica figlia, sposata ad un Monaldeschi; costoro per questa via ne sarebbero entrati in possesso, defraudando così la stirpe nel suo complesso di un importante caposaldo militare ai confini col territorio todino.<sup>170</sup> A prescindere dalla veridicità o meno di

p. 48.

<sup>165</sup> Ivi, in nota, righe 12-15; cfr. Inoltre Fumi, *Codice diplomatico*, p. 647.

<sup>166</sup> V. supra p. 65.

<sup>167</sup> Non mi è stato possibile né individuare l'ubicazione precisa di questo *castrum* né averne notizie, a parte il fatto che c'era e che agli inizi del Trecento faceva parte del patrimonio indiviso che i conti di Montemarte si erano spartiti nel 1323. Nemmeno l'informaticissimo Repetti ne è a conoscenza. Esso tuttavia doveva collocarsi non lontano da San Casciano, all'interno di quel territorio incastellato che si distendeva sui rilievi collinari prospicienti la riva destra del Chiani e che andava da Cetona a Fabro.

<sup>168</sup> V. supra p. 181.

<sup>169</sup> V. supra pp. 110-111.

<sup>170</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 62-63.

questo ritratto biografico, che peraltro non pare trovare sufficiente riscontro nella documentazione,<sup>171</sup> resta il fatto che a quanto sembra il castello di Ripalvella, sino ai primi decenni del Trecento doveva far parte dei possessi dei Montemarte di Titignano; e, a conferma della testimonianza del cronista di famiglia, vi sarebbe anche una riformanza orvietana del 1346, già sopra citata,<sup>172</sup> nella quale tra i magnati del contado cui veniva affidata la custodia dei castelli minacciati dai ribelli vi era Leonello di Farolfo *pro castro Ripalvella*. Ciononostante, e nonostante i tentativi dei Titignano di recuperare per via giudiziaria il loro antico retaggio, i Monaldeschi non mollarono la presa e così Ripalvella rimase sotto il loro dominio.<sup>173</sup>

Per quanto invece riguarda il castello di Civitella in Val di Chiana, non se ne fa più menzione dopo il 1323, tuttavia pare che esso fosse rimasto in possesso dei Titignano sino alla metà del XV secolo: infatti, secondo le carte di famiglia tramandateci dal conte Ettore, nel 1459 «il conte Ranuccio figlio del conte Antonio [di Titignano] fa testamento e lassa a donna Lucrezia sua moglie et Palemio, figlio di lei del primo marito, il castello di Civitella di Val di Chiane, Vergiano et parte di Pompognano ed altri beni, rogato ser Agnusdei Pace da Todi, in detto archivio. Dell'anno 1464 ne fa donazione per rogito di ser Marcello Bernardini not. di Todi, in detto archivio».<sup>174</sup> Di questi atti notarili è rimasto il testamento del conte Ranuccio *comitis Antonii de Titignano ... civis tudertinus*,<sup>175</sup> nel quale tuttavia non si fa alcun cenno a Civitella. Anche della frazione del castello di San Casciano in proprietà con i Corbara dopo la fine del Trecento mancano notizie in riferimento ai conti di Titignano; è quindi ragionevolmente certo che anche questo possesso, se pure la famiglia ne godette mai effettivamente, sia andato perso negli anni successivi. Tutto ciò, a prescindere dalla nebulosità e la rarefazione delle fonti in materia, sembra comunque escludere un radicamento stabile e consolidato di questa stirpe al di fuori del suo territorio di antico insediamento nell'area di alta collina tra Orvieto e Todi; in essa sostanzialmente questo

ramo della stirpe di Montemarte rimase confinato per tutti i secoli a venire.

Va tuttavia aggiunto che, sia pur limitatamente a tale area marginale e appartata, si ha notizia ben documentata del dominio di altri nuclei castrensi di rilevanza non secondaria da parte dei Titignano. Mi riferisco in particolare a:

**Prodo**, imponente fortilizio posto a ridosso dell'antica strada che univa e unisce la valle del Tevere a quella del Paglia; lì alcuni di loro nel 1391 catturarono e depredarono un mercante fiorentino e suo figlio, incarcerandoli e chiedendo un riscatto per la loro liberazione.<sup>176</sup> Gli aggressori poterono osare tanto poiché vi godevano diritti signorili: ciò emerge in modo inequivocabile da un gruppo di interessantissimi documenti risalenti al luglio 1404 e in cui vengono verbalizzate le deliberazioni assembleari degli uomini di quattro comunità vassalle dei conti di Montemarte, cioè Corbara e Castel di Ripe, soggette ai conti di Corbara, e Titignano e appunto Prodo di dominio dei conti di Titignano.<sup>177</sup> Era accaduto che tale Petruccio di Titignano, accusato di omicidio, era stato catturato dalla famiglia del vicario di Orvieto, su mandato del luogotenente pontificio; secondo l'accusa il prigioniero, mentre veniva condotto in città per essere sottoposto a giudizio, era stato liberato dagli abitanti delle quattro comunità che avevano aggredito gli sbirri e lo avevano fatto fuggire. Era stato dunque aperto un procedimento contro le dette comunità per aver ostacolato la giustizia, per cui esse dovettero nominare un procuratore onde difendersi in tribunale dall'accusa mossa contro di loro. Ebbene, i relativi atti di procura si aprono tutti con il medesimo preambolo: «asserentes [gli abitanti] se omnes esse servi et subditi ... [segue il nominativo dei rispettivi signori] ... et dicentes ac etiam protestantes quod propter dictam eorum adunantiam et omnia et singula infrascripta non intendunt se segregare a dominio dictorum heredum nec in preiudicium iurium ipsorum heredum faciunt nec fecere intendunt»; nel caso degli uomini di Prodo i *domini* dei quali essi protestano di essere *servi et subditi* sono Ugolino, Francesco

<sup>171</sup> Come si è visto nella prima parte di questa trattazione, Leonello di Farolfo fu tra i protagonisti delle vicende politiche che coinvolsero la stirpe comitale nella prima metà del Trecento; in tale contesto lo vediamo costantemente agire in piena collaborazione con il fratello Ugolino e con i suoi parenti di Corbara, tutti elementi che non concordano con la fisionomia caratteriale descritta da Francesco di Montemarte. Il quale del resto non ebbe modo di conoscere di persona questo suo "consorte", essendo nato nel 1347, quando probabilmente Leonello, di cui comunque non si hanno notizie dopo il 1348, doveva essere già anziano.

<sup>172</sup> V. supra p. 113.

<sup>173</sup> Cfr. Fumi, *Codice diplomatico*, p. 601; *Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, pp. 299, 306.

<sup>174</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 136.

<sup>175</sup> AST, Archivio notarile, notaio Agnusdeo Paci, 1458-1459, c. 146rv (1459 luglio 23).

<sup>176</sup> V. supra pp. 145-146.

<sup>177</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 101r-104v, 1404 luglio 18-19 (la delibera concernente Prodo è a c. 104rv).

Azzone e Luca *Petri Ugolini*, Farolfo, Giovanni e Ranuccio *olim comitis Antonii*, gli stessi che nel simile atto di procura stipulato dagli uomini di Titignano venivano indicati come signori di quest'ultimo castello. Si tornerà più oltre su questi documenti per approfondirne le implicazioni sul piano della definizione delle modalità con cui la signoria dei conti di Montemarte si esercitava nei territori da essi dominati. Per ora basti sottolineare come tali fonti mostrino che nel 1404 il castello di Prodo si trovava sotto il dominio dei conti di Titignano.

E forse l'origine di questa signoria risaliva molto indietro nel tempo: sappiamo infatti che in origine questo maniero apparteneva ai conti Bovacciani e che rimane aperto il problema della discendenza da un unico ceppo di costoro e dei conti di Montemarte.<sup>178</sup> Il fatto che quasi due secoli dopo esso appartenesse al ramo di Titignano della Casa montemartense potrebbe fornire argomenti validi a chi sostenesse la tesi della continuità tra l'antichissima stirpe comitale orvietana e i loro epigoni di Corbara. Ma non c'è solo questo. Come infatti subito sotto si vedrà, i conti di Titignano non ne erano gli unici signori del castello di Prodo ma lo possedevano in comproprietà con i discendenti di coloro che, nel 1221, erano riusciti a estorcere per la metà, comprese terre e famiglie di *hominnes*, al conte Bovacciano di Matteo, costretto a cedere una grossa fetta del suo patrimonio per far fronte ad una pesante esposizione debitoria.<sup>179</sup> Questi rapaci creditori erano i fratelli Provenzano, Amideo e Alessandro, figli di tale Lupicino; essi andavano talmente fieri di questo loro acquisto, sicuramente fonte di nuovo lustro alla famiglia, peraltro di probabile origine plebea e dedita al

traffico del denaro, che da *Lupicini* si fecero *Prodenzani*, millantando un loro ruolo fondativo nei confronti di una proprietà che si erano invece aggiudicati tramite vile pecunia e spogliandone un nobile e antico casato.<sup>180</sup>

La presenza patrimoniale di costoro a Prodo durava ancora nel 1416, anzi in questa data appare talmente preponderante da comprendere i tre quarti del complesso edilizio costituente il castello e dei possessi fondiari che ad esso facevano riferimento. Ne siamo informati da un documento in cui figura come attore Simone *Ugolini Nalli de Prodenzalibus de Prodio*, cittadino orvietano.<sup>181</sup> Questo personaggio è sicuramente il più noto della stirpe, in quanto passato alla storia come autore di un canzoniere di 250 componimenti, denominato *il Saporetto*, e di una raccolta di 18 novelle in metro di ballata, *il Sollazzo*.<sup>182</sup> E però costui appare qui non in veste di poeta e letterato ma in quella di possessore: egli infatti, di fronte ad un notaio e ad alcuni testimoni appositamente riuniti presso il castello di Prodo, ne prendeva possesso per la frazione che, a suo dire, gli competeva e che era di un quarto, alla quale tuttavia si aggiungevano due altri quarti, già posseduti del defunto suo zio paterno, Filippuccio *Nalli Cini*, ereditati dalle due figlie di costui, Francesca e Petruccia e dei quali Simone si attribuiva la proprietà. Tuttavia quello che qui preme sottolineare è il fatto che, nel momento in cui il detto Simone si aggirava per il castello insieme al notaio ed ai testimoni non vi era «*signum aliquem quod aliquis seu aliqua persona ibi staret vel habitaret*», vale a dire che il luogo appariva totalmente disabitato. Di tale stato di desolazione e spopolamento non si conoscono le precise moti-

<sup>178</sup> V. supra pp. 24-25.

<sup>179</sup> V. supra p. 25.

<sup>180</sup> Sul margine superiore del monumentale foglio pergamenaceo (mm. 810x650) ove è riportato l'atto in forza del quale, nel 1258, i fratelli *dominus* Provenzano e Amideo, *filii q. Lupicini* decidevano di addivenire alla divisione del castello di Prodo (AODO, *Diplomatico*, sc. 2 n. 1, 1258 novembre 15), ne è cucito un altro di dimensioni molto più ridotte, senza data ma attribuito dall'Oliger con argomentazioni convincenti alla seconda metà del secolo XIV (cfr. Oliger, *Pantanelli presso Orvieto*, pp. 148-150). In esso un ignoto calligrafo, in vena di divagazioni dinastico-celebrative, vergava i seguenti versi leonini:

Epitahium antichum castris Prodi  
 Hic anticorum | patent iura Prodenzanorum  
 Cum multis pactis | inter ipsos concorditer actis  
 Fecerunt foddii | fierique hedifitia Proddi  
 Ideo vocati | Prodenzani sint nominati  
 Anni ementi | currebant mille ducenti  
 Vigintiduo | ut patet in publico suo  
 Non potest vendi | nisi proprie proli et heredi  
 Quod si quis vendet | iura sua emens omnia perdet  
 Et domui cessa | noverit fuisse reversa  
 Femmineum sessum | nunquam posse habere successum

Sicut est signatum | inter issos et terminatum  
 Ita voluerunt | qui funditus fieri fecerunt  
 Sanctus Franciscus | erat tunc in ordine priscus  
 Transivit inde | dum costruebatur ibi inde  
 Honorius papa | presidebat cum Petri capa  
 Et Federicus | imperabat rex boemicus.  
 (Edizione ivi, pp. 146-147).

Insomma con tali versi, peraltro qua e là zoppicanti e non particolarmente accurati, si voleva accreditare l'immagine dei "Prodenzani" come quella di una stirpe costruttrice di castelli («Fecerunt foddii | fierique hedifitia Proddi ideo vocati | Prodenzani sint nominati») e con regole ereditarie di stampo "signorile": divieto di alienazione al di fuori della famiglia, esclusione delle femmine dalla successione... Sappiamo però che le cose non stavano precisamente in questi termini, quanto meno per ciò che concerne la fondazione di Prodo, per cui con tale operazione di *maquillage*, per non dire di peggio, si voleva obliterare l'origine assai meno nobile di un possesso che di per sé stesso costituiva un elemento di distinzione tale da collocare stabilmente la famiglia nel rango dei magnati.

<sup>181</sup> AODO, *Diplomatico*, sc. 4 n. 6, 1416 agosto 24.

<sup>182</sup> Per ulteriori notizie sulla figura e l'opera di costui si può consultare Pietrangeli, *Libertates decembris e giganti*, e Carboni, *Prodenzani, Simone de*.

vazioni, tuttavia probabilmente esso dovrebbe essere messo in relazione al fatto che negli anni successivi al 1410 il castello di Prodo, come pure quello di Titignano, era stato coinvolto nel conflitto che opponeva il comune di Perugia, e Ladislao di Durazzo che per un certo tempo ne divenne signore, a Braccio da Montone.<sup>185</sup> È quindi plausibile che gli abitanti, per sfuggire ai pericoli cui li avrebbero esposti le operazioni militari di cui sopra, abbiano lasciato in massa il paese per rifugiarsi altrove.

Quello che più interessa tuttavia è che qualcuno dovette approfittare di tale situazione di crisi per inserirsi forzatamente in questo contesto territoriale a danno dei legittimi detentori dei diritti su di esso. Ne siamo informati da alcuni documenti i quali, anche solo per l'autorevolezza della loro provenienza, denotano, se non l'oggettiva importanza della questione, quanto meno gli stretti collegamenti *in alto loco* che potevano vantare i soggetti interessati. Si tratta infatti di tre brevi papali inviati in rapida successione da papa Martino V al governatore pontificio di Orvieto e a Francesco, vescovo eletto della diocesi, tra il 3 giugno e il 25 luglio 1419.<sup>184</sup> Tutti e tre vertono sulla stessa materia, vale a dire la denuncia da parte dei *nobiles viri* Farolfo di Titignano e Simone di Ugolino *domicelli urbeveterani*, i quali si querelavano «quod castrum vocatum Prodom situm in comitatu Urbeveterano ad eos de iure spectantem ... per dilectum filium nobilem virum Stephanum de Massaria et domicellum urbeveteranum plura iam elapso tempore tentum est et tenetur indebite occupatum». In risposta a tale istanza il pontefice ordinava al governatore prima e al vescovo poi di far sì che il detto Stefano restituisse alla parte offesa il maltolto, «dummodo prius per dictos Farulfum et Simonem sibi [Stephani] de expensis factis per eum pro ipsius castri reparatione et custodia satisfiat». In altre parole, se da una parte si rendeva giustizia alle giuste rimostranze dei danneggiati, si riconosceva il diritto del signore del castello della Massaria di essere rimborsato delle spese sostenute per le migliori effettuate nella proprietà che pur aveva occupato abusivamente. Tra parentesi, si ricordi che non sempre lui e la sua stirpe si erano comportati da nemici, nei confronti dei Titignano e in generale

dei conti di Montemarte: infatti come si è visto<sup>185</sup> *castrum Massarie* e i suoi *domini et terrigena* erano tra gli alleati dei conti di Montemarte nel conflitto che aveva opposto questi ultimi nella seconda metà degli anni Settanta del Trecento al comune di Perugia e ai Fiorentini; e della stretta alleanza militare, e non solo, che univa il detto Stefano a Francesco di Corbara vi sono varie e precise testimonianze nella *Cronica montemartense*;<sup>186</sup> inoltre alla fine del 1390 era stato ancora lui a dar manforte a Bernardino, zio paterno di Farolfo di Titignano, nell'aggredire e derubare di armi e di un cavallo Cola di Farnese e i suoi fratelli.<sup>187</sup> E tuttavia anche in tale occasione il della Massaia aveva dato prova di quella ferocia ed aggressività che poi avrebbe rivolto contro il nipote del suo complice di trent'anni prima.

A prescindere comunque da tali considerazioni, non pare che le pressanti epistole papali di cui sopra abbiano sortito effetti concreti; ciononostante esse ci consentono di appurare che, ancora nel 1419, Farolfo di Titignano possedeva il castello di Prodo in condominio con Simone di Ugolino, che asseriva di essere detentore dei tre quarti di esso, mentre Farolfo si doveva accontentare a quanto sembra della quarta parte. Solo sei anni dopo, apparentemente di loro spontanea iniziativa, le parti si accordarono per giungere ad un compromesso sulla questione di Prodo,<sup>188</sup> con la differenza che, mentre nel 1419 i soggetti interessati erano tre, nel 1425 erano diventati due in quanto in tale lodo arbitrale Farolfo di Titignano non compare a nessun titolo. Ma veniamo ora ai fatti che ritengo ci forniranno una spiegazione plausibile a tale mutamento, altrimenti poco comprensibile: eccoci dunque al 17 luglio del 1425, quando Simone *Ugolini Nalli Cini de Prodençalibus de Urbeveteri* e i *viri nobiles* Ugolino, Giovanni, Tommaso e Pietro, figli ed eredi del q. Stefano *Tomaxi de Maçocchis de ... Urbeveteri* si ritrovano per porre fine amichevolmente alla controversia che li opponeva «nomine et occasione castri Prodi eiusque tenuta et pertinentiarum», attraverso la nomina di arbitri che, con l'accordo comune delle parti in causa, stabilissero con equità ciò che competeva a ciascuna di esse. Questo atto è molto importante perché chiarisce bene quale fosse la materia del contendere: da una parte vi era Simone Prodenzani, il quale rivendica-

<sup>183</sup> Si veda in proposito il ricco dossier documentario pubblicato dal Fumi (Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 618-667).

<sup>184</sup> AODO, *Diplomatico*, sc. 1 n. 11, 1419 giugno 3 e 1419 giugno 27 (copia autenticata), e sc. 2 n. 22, 1419 luglio 25 (originale con bolla plumbea).

<sup>185</sup> V. supra p. 136.

<sup>186</sup> Cfr. Tiberini, *Cronaca*, pp. 91, 111, 121.

<sup>187</sup> V. supra p. 146.

<sup>188</sup> AODO, *Diplomatico*, sc. 4 n. 8, 1425 luglio 17 (costituzione del collegio degli arbitri), sc. 2 n. 25, 1425 luglio 19-20 (lodo arbitrale).

va «quo ad dominium et proprietatem et pleno iure» il legittimo possesso dei tre quarti del castello di Prodo e delle terre annesse, e quindi chiedeva che i figli del defunto Stefano *de Maççocchis* gli restituissero la sua parte del detto castello, da essi indebitamente occupata, insieme ai frutti delle terre da loro riscossi durante tale occupazione, e infine che la controparte gli rifondesse le spese processuali da lui sostenute nella lite intentata contro di essa presso i tribunali orvietani. Da parte loro gli eredi di Stefano Mazzocchi negavano la validità di tali ragioni e sostenevano in prima istanza la tesi che, essendo il castello di Prodo divenuto in un certo modo *res nullius* in quando distrutto e devastato «per gentes inimicas» ed anche abbandonato dalla popolazione, essi lo avevano ricostruito e avevano provveduto alla custodia di esso, prima insieme al loro defunto padre e poi da soli dopo la di lui morte, inoltre erano riusciti a ripopolarlo, promuovendo il rientro degli abitanti nelle loro case. Insomma veniva invocato una sorta di diritto di usucapione a giustificazione del possesso di fatto del castello orvietano, legittimato in qualche modo dal fatto che i primitivi proprietari lo avevano abbandonato al suo destino disinteressandosi. E comunque, se anche tale pretesa non fosse stata riconosciuta valida, gli eredi Mazzocchi chiedevano in seconda istanza il rimborso delle spese da essi e dal padre loro sostenute negli anni precedenti allo scopo di riportare a nuova vita Prodo.

A questo punto ritengo che si possa intravedere la sequenza degli eventi che si cela dietro queste vicende apparentemente tra loro scollegate: all'inizio, nel 1416, Simone Prodenzani prende possesso in pompa magna di un castello che, sulla carta sembrerebbe in perfetta efficienza, non risultando nel documento alcun minimo accenno ad edifici devastati. Ma le cose non dovevano stare precisamente in questo modo, se si pensa che l'intera popolazione si era data alla fuga per scappare a quelle *gentes inimice* che sicuramente dovettero seminare rovina e distruzione nell'intero abitato. Perché allora questa reticenza da parte di Simone nel dar conto del reale stato in cui si trovava la sua proprietà, descritta come un guscio vuoto ma nel pieno della sua integrità? È probabile che costui abbia pensato bene di eliminare ogni accenno allo stato di degrado in cui il suo castello si trovava per potersi premunire contro eventuali tentativi da parte di malintenzionati di occuparlo indebitamente, mettendo avanti come pretesto lo stato di

incuria e di abbandono in cui era stato lasciato dal proprietario. Ed in effetti come si è visto, presumibilmente poco dopo che il Prodenzani aveva fatto stilare quella carta che avrebbe costituito lo strumento giuridico più efficace per far valere le sue ragioni, Stefano della Massaria e i suoi figli avrebbero occupato militarmente quello che restava di Prodo, senza che i legittimi signori di esso potessero impedirlo. Questi ultimi si rivolsero allora al papa, che nel 1419 si trovava a Firenze, perché si cacciassero via gli usurpatori, che si erano insediato nel guscio vuoto da Simone lasciato in rovina e abbandono e lo avevano rimesso in piedi, ma senza ottenere alcun risultato. A questo punto allora verosimilmente Farolfo, per così dire, “gettò la spugna” ritenendo vano ogni tentativo di venire a capo di questa questione, anche perché, a differenza del suo condomino, egli non aveva fatto alcun passo ufficiale per rivestire di forma legale i suoi diritti su Prodo; per cui il Prodenzani non ebbe altra scelta che andare avanti per proprio conto, pensando solo a salvaguardare i suoi interessi. Ed infatti nel lodo pronunciato il 19 luglio del 1425 gli arbitri si limitarono a riconoscere a Simone il pieno e libero possesso della sua parte, cioè dei tre quarti del castello e delle terre. Invece essi non presero alcuna decisione relativamente alla residua quarta parte «que ... fuerat olim magnifici viri comitis Antonii de Titignano, qua nunc tenent et possident prefati viri nobiles Ugolinus, Iohannes, Tomassus et Petrus», ma ordinarono solo a questi ultimi di cedere a Simone il libero possesso di quanto a lui spettava, previa naturalmente la rifuisione delle spese da essi sostenute per la ricostruzione e il ripopolamento del detto castello.

In ogni caso, in forza dell'accordo di cui sopra, pare che l'assetto proprietario del castello si fosse stabilizzato in modo definitivo, o quanto meno non si hanno notizie di ulteriori mutamenti di esso fino al 1457. Infatti il 12 ottobre di quest'anno Cristoforo *Bernabutii* prendeva possesso del castello di Prodo, e lo faceva nella sua qualità di camerario dell'Opera del Duomo di Orvieto che deteneva il detto luogo in vigore di un lascito testamentario di Simone *Ugolini de Prodenzanibus* di Orvieto e di donna Francesca *uxor condam Bartholomei Iacobi*, nipote ed erede del detto Simone.<sup>189</sup> Ecco dunque che questo maniero, antico possesso dei conti Bovacciani, grazie al legato testamentario dell'ultima erede del casato dei Prodenzani che ne erano stati signori per più di due secoli, diveniva parte del

<sup>189</sup> AODO, *Riformanze*, 22, c. 479 rv.

ricco patrimonio di questa gloriosa e benemerita istituzione orvietana,<sup>190</sup> e tale sarebbe rimasto nei secoli a venire. E però che cosa ne era stato di quella frazione minoritaria di esso che nel 1425 risultava in possesso dei figli di Stefano Mazzocchi, i quali la detenevano abusivamente avendola sottratta ai legittimi proprietari, che erano i conti di Titignano? Ne siamo informati sia pure in modo indiretto dall'atto di cui sopra si è detto e che ha un seguito, relativo al giorno successivo a quello in cui il camerario dell'Opera del Duomo aveva fatto il suo ingresso a Prodo. Infatti il 13 di ottobre ritroviamo il detto Cristoforo a Todi, nella piazza della città ai piedi della scalinata del duomo: lì, alla presenza del *nobilis vir* Ranuccio «de comitibus de Titignano nunc habitans in civitate Tuderti», gli intimava di contribuire alle spese di restauro del castello «pro iuribus suis si qua habet in ipso castro».<sup>191</sup> Pare dunque che, in una data imprecisata ma comunque successiva al 1425, ai Mazzocchi fosse stato tolto il possesso di quella parte del castello che avevano occupato in modo arbitrario, e che in essa fosse stata ripristinata la signoria dei legittimi proprietari, in questo caso al conte Ranuccio, fratello di quel Farolfo di cui sopra si è detto.<sup>192</sup>

Ciò detto è probabile che, nonostante il tono perentorio dell'istanza presentata dal camerario della chiesa orvietana, Ranuccio non avesse intenzione alcuna di venire incontro a tale richiesta; al contrario, alcuni mesi dopo tentò, per così dire, di «rilanciare la palla» sul campo della controparte. Infatti il 14 febbraio dell'anno successivo, il consiglio dei *superstites* della fabbrica del Duomo di Orvieto si riunì per deliberare, tra le altre cose, sulla questione sollevata dal *nobilis vir* Ranuccio *de Titignano*, il quale sosteneva «se habere quartam partem in castro, turris, fortillio et tenimentis castri Prodi, et nichil ostendit nisi dictum aliquorum hominum dicti castri, qui dicunt audivisse dictum Raynutium habere aliquam partem in dicto castro, et alii plures dicunt habere partem in ipso castro, videlicet dominus abbas de Titignano et quidam de Viterbio, et dicit dictus Raynutius velle vendere partem suam dicti castri et petit pro pretio dicte sue partis ducentum quinquaginta ducatos auri».

La risposta a questa evidente provocazione di Ranuccio che, sulla base di dubbie e opinabili pezze d'appoggio, chiedeva al sodalizio orvietano

la cifra esorbitante di 250 ducati d'oro, fu durissima: si deliberò infatti «quod camerarius relinquat et relinqui faciat omnia bona que homines dicti castri Prodi dicunt audivisse pertinere ad ipsum Raynutium tam in castro quam extra inculta et destructa prout sunt et non debeant actari nec laborari. Et si dictus Raynutius vellet vendere partem suam quod dictus camerarius habeat auctoritatem dandi eidem quindecim florenos ad rationem quindecim lib. pro floreno, pro pretio dictorum bonorum».<sup>193</sup>

Al di là del merito della questione, questa delibera dimostra che i dirigenti dell'Opera del Duomo sin dall'inizio erano riusciti a conseguire il pieno e totale controllo sul castello e sui suoi abitanti, ai quali tutti si poteva ordinare, con la certezza di essere obbediti, di lasciare in abbandono le terre del malcapitato Ranuccio. I cui diritti su Prodo e sul suo territorio avevano certamente una base reale, che tuttavia non poteva essere confermata se non sulla base dell'antica e ormai obsoleta tradizione di comando che la sua stirpe in passato aveva esercitato. Non potendo dunque Ranuccio esibire una pezza d'appoggio del tipo di quella di cui si era munito Simone Prodenzani nel 1416 (visto che a suo tempo il fratello di lui a quanto sembra non si era preoccupato di fare lo stesso), i nuovi signori del castello ebbero buon gioco a rintuzzare il suo maldestro tentativo di giocare al rialzo, costringendolo infine a scendere a più miti consigli. Infatti di lì a poco, quando nel marzo del 1458 costui tornò alla carica continuando a molestare il camerario «de facto Prodi», il consiglio dei soprastanti rispose con una offerta di compromesso forse ancora più al ribasso rispetto ai 15 fiorini offerti nel mese precedente. Si proponeva infatti a Ranuccio un vitalizio di sei quartenghi di grano annui (intorno ai 353 kg), insieme all'usufrutto di una *domuscula* in Orvieto, in cambio della sua rinuncia ad ogni diritto su Prodo e suo territorio.<sup>194</sup> E però nell'ottobre successivo la questione non era chiusa: alle reiterate rimostranze del Nostro, il quale continuava a protestarsi proprietario della quarta parte del castello e chiedeva per tacitare le sue pretese la pensione vitalizia di un ducato al mese «et habitationem expensis fabrice», il consiglio rilanciava offrendo un appannaggio annuo di dieci fiorini.<sup>195</sup> Dopodiché di tutto questo mercanteggiare si perdono le tracce nella documentazio-

<sup>190</sup> Su di essa si veda Fumi, *Statuti e regesti dell'Opera di Santa Maria* e anche Riccetti, *Luigi Fumi: le ricerche*.

<sup>191</sup> AODO, *Riformanze*, 22, c. 479 v, 1457 ottobre 13.

<sup>192</sup> V. albero genealogico in Appendice 1.

<sup>193</sup> AODO, *Riformanze*, 23, c. 11rv, 1458 febbraio 14.

<sup>194</sup> Ivi, cc. 13v-14r, 1458 marzo 14.

<sup>195</sup> Ivi, c. 29r, 1458 ottobre 1.

ne, per cui è probabile che alla fine Ranuccio di Titignano si sia dovuto arrendere accettando le condizioni di un avversario troppo più potente di lui. In ogni caso il castello di Prodo rimase proprietà escusiva e indivisa dell'Opera del Duomo di Orvieto fino al 1861.

**Fratta Balda o Fratta Guida:** a proposito questo piccolo, remoto castello arroccato su un'altura di circa 500 metri di altezza in un territorio impervio alle sorgenti del torrente Fersinone, ben lontano quindi dai luoghi in cui tradizionalmente i Montemarte erano radicati, abbiamo notizie certe su quando esso entrò nel patrimonio familiare. Risulta infatti che il primo ottobre 1398 Francesco di Corbara conte di Montemarte, nella sua veste di procuratore della *nobilis et magnifica domina Caterina Monaldi Tadei de Urbeveteri*, moglie del *magnificus vir Corrado Tomassi de Alviano*, consenziente al contratto, vendeva al *nobilis vir Farolfo comitis Antonii de Titignano de comitibus de Monte Martis*, il quale agiva a nome proprio e a nome dei fratelli Giovanni e Ranuccio, il «castrum seu fortilitium Fracte Balde comitatus Urbisveteris cum omnibus et singulis possessionibus terris laboratoris vineatis cultis et incultis silvis sterpaliis et nemoribus», al prezzo di 400 fiorini, dei quali ne furono versati però solo 100.<sup>196</sup> Il debito venne saldato un anno dopo da Farolfo e fratelli, ma per raggranellare la somma necessaria fu necessario in via preliminare procedere alla vendita di un *podere* nel piviere di Santa Maria di Stiolo e in generale tutto quello che essi possedevano «inter aut infra infrascripta confinia videlicet prout mictit fossatum Bossi, podere de Turricella, Camorenam, fluvium Palee et fluvium Tiberem, usque ad dictum fossatum Bossi et podium Casalis», al prezzo di 200 fiorini d'oro.<sup>197</sup>

Se si tiene conto che, a giudicare dalle confinazioni, il *podere* alienato doveva trovarsi non lontano dal castello di Corbara, nella zona pianeggiante e fertile alla confluenza tra il Tevere ed il Paglia, non si riesce a comprendere il motivo per cui si volle rinunciare a questa proprietà, presumibilmente pregiata e redditizia, per acquisire un piccolo villaggio, sia pure fortificato, perso in mezzo ai boschi ed ai dirupi a Nord di Orvieto. È probabile che la spiegazione di un tale comportamento, altrimenti poco comprensibile, si trovi nella parte finale della quietanza rilasciata a Farolfo e a suo fra-

tello Giovanni nel settembre 1399: in essa infatti Bartolomeo *Iobannis de Montecastro*, come procuratore del *nobilis vir Bartolomeo Ugolini de Meçanello*, dichiara di aver ricevuto dal *magnificus vir* conte Francesco *de Corbario*, agente come procuratore del *nobilis vir* Corrado *Tomassi de Alviano*, la somma di 300 fiorini d'oro, prima versati dai fratelli di Titignano, a parziale pagamento della dote di 600 fiorini d'oro che Corrado aveva assegnato a sua figlia donna Iacoba e che egli doveva versare ad Angelo, figlio del detto Bartolomeo *Ugolini de Meçanello* e marito di Iacoba.<sup>198</sup> Insomma, in presenza di difficoltà da parte di Corrado di Alviano nel reperire la somma necessaria per il pagamento della dote assegnata a sua figlia Iacoba, il conte Francesco, legato agli Alviano da vincoli di consanguineità derivati da alleanze matrimoniali,<sup>199</sup> si sarebbe messo in mezzo, inducendo in modo più o meno forzoso i suoi parenti di Titignano a privarsi di quello che forse loro restava di fertile e produttivo nel loro patrimonio fondiario, ricevendone in cambio un povero villaggio circondato da terre sterili e boscose. Dal canto loro gli Alviano si sbarazzavano di un dominio infruttifero e difficilmente controllabile, accollandolo ai «parenti poveri» del conte Francesco. Il quale ancora una volta avrebbe in tal modo dato prova di essere il vero capo della Casa di Montemarte nel suo complesso, dimostrando di poter condizionare a suo piacimento non solo i familiari ma anche i membri dell'altra consorteria montemartense.

E comunque assai breve dovette essere il dominio dei Titignano su Fratta Balda: già nel 1415 risulta che essa apparteneva a tale Tommaso *Berardini de Franchiscianis* di Orvieto, il quale lamentava che la sua proprietà era stata occupata dai *nobiles de Parrano*, alleati di Corrado e Luca Monaldeschi leaders della Parte Muffata.<sup>200</sup> Alcuni decenni dopo si ha notizia che tale luogo aveva di nuovo cambiato padrone, essendo entrato a far parte del patrimonio dell'Opera del Duomo orvietana: infatti nel settembre del 1459 Leonardo *Colai*, camerario di essa locava per cinque anni «castrum Fratte Balde dicte fabrice [ecclesie Sancte Marie Maioris de Urbeveteri] cum pertinentiis, terrenis et silvis dicti castris» con il canone di 8 fiorini d'oro annui;<sup>201</sup> ignoro tuttavia in quali forme si sia verificato tale passaggio di proprietà.

<sup>196</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 59rv, 1398 settembre 25 (atto con cui Francesco di Montemarte veniva nominato procuratore), 61r-62r, 1398 ottobre 1 (atto di compravendita).

<sup>197</sup> Ivi, c. 71rv, 1399 luglio 11; cc.73r-75r, 1399 settembre 2.

<sup>198</sup> Ivi, c. 75r, 1399 settembre 2.

<sup>199</sup> Ved sopra p. 256.

<sup>200</sup> Fumi, *Codice diplomatico*, p. 666.

<sup>201</sup> AODO, *Riformanze*, 23, c. 77rv, 1459 settembre 18.

Per concludere, va detto che i Montemarte, a parte il caso di Titignano,<sup>202</sup> non risulta siano stati costruttori di fortezze, al contrario essi si limitarono a subentrare ai precedenti proprietari nel possesso di strutture castrali preesistenti. Questo senza dubbio si deve al fatto che l'incremento e la riconversione del loro patrimonio castrense si verificò come si è visto in epoca tarda, quando l'assetto territoriale e insediativo delle campagne italiane si era ormai consolidato in forme che sarebbero rimaste sostanzialmente stabili nel lungo periodo. Detto questo, grazie soprattutto alle date topiche degli atti notarili, è possibile ricostruire la struttura urbanistica di alcuni castelli e in particolare di quello di Corbara, vera piccola capitale dello "Stato" montemartense.<sup>203</sup> La configurazione conosciuta di questo insediamento è quella relativa agli anni che vanno dal 1386 al 1404, senza dubbio nel momento del suo massimo splendore. Risulta dunque che l'abitato si distribuiva su due livelli, che come in genere accadeva rimarcavano visivamente la gerarchia dei rapporti sociali: in alto la *rocca*, ove in posizione dominante e fortificata si innalzava la residenza della famiglia comitale, in basso il *burgus* privo di mura e affollato dalle modeste abitazioni dei vassalli. Anche i luoghi del culto si adeguavano a questa disposizione gerarchica degli spazi: due infatti erano le chiese, quella di Santa Maria, contigua alla dimora signorile sulla rocca, e quella di Sant'Andrea in basso in mezzo al gregge anonimo delle case dei servi. Di quest'ultima si parla nel 1404 come della «ecclesia nova Sancti Andree de dicto castro sita in burgo castris predictis»:<sup>204</sup> in realtà non si trattava di una costruzione *ex novo* ma della riedificazione di una struttura preesistente, o gravemente danneggiata o addirittura in rovina da diverso tempo. Già infatti nel 1282 è attestato un «presbiter Iohannes cappellanus Sancti Andree de Corvario»,<sup>205</sup> mentre nel 1321 il conte Pietro di Andrea, avo di Ugolino e Francesco di Corbara, disponeva un lascito di 10 libbre «in muritio et clostro S. Andree de Corbaria, si dicta ecclesia de novo edificabitur in burgo Corbarii».<sup>206</sup> Ed è Pietro stesso che alcuni anni dopo (1329) procedette alla nomina di un nuovo rettore

di questa chiesa, cui seguì la conferma vescovile di rito.<sup>207</sup>

A parte ciò, di questo *burgus* gli atti non aggiungono molto altro; invece vengono evidenziati vari particolari sulla struttura interna della *rocca* e degli edifici che vi sorgevano. Ciò è ben comprensibile se si pensa che la grande maggioranza dei documenti considerati hanno come attori a diverso titolo i conti di Corbara-Montemarte, i quali ormai da tempo in questa loro piccola "capitale" avevano stabilito la propria dimora e ovviamente pretendevano che lì venissero celebrati gli atti che li riguardavano. E tra tutti i luoghi utilizzati a tale scopo spicca la grande loggia che ancora oggi si apre sulla facciata del palazzo, spazio pubblico e privato insieme in quanto aperto allo sguardo di tutti ma contemporaneamente inaccessibile dall'esterno.<sup>208</sup> Naturalmente anche gli spazi interni fanno da scenario alla stipula di vari negozi giuridici importanti: si citano infatti la *sala magna*, e ce ne dovevano essere almeno due dato che si nomina anche la *sala magna inferior*, la *sala minor* o *saletta*, anch'essa inferiore e superiore; la *sala dominarum*, vale a dire il soggiorno dove le donne della famiglia passavano le loro giornate.<sup>209</sup> Vi era anche una *camera caminata*, cioè dotata di un camino, e quindi presumibilmente più piccola e meglio riscaldata delle grandi, gelide stanze di rappresentanza.<sup>210</sup> Forse si trattava della *camera di madonna Odolina*, madre del conte Francesco di Petruccio, dotata anche di un'anticamera.<sup>211</sup> Davanti al palazzo si apriva la *platea maior*, recinta di mura merlate e sulla quale doveva affacciarsi la chiesa: anche qui venivano convocati i notai al servizio dei nobili signori.<sup>212</sup>

Per ciò che concerne gli altri castelli entrati a far parte del patrimonio comitale, anche ammesso che vi fosse stata la volontà di intervenire in tal senso, mancò ai Montemarte il tempo per apportare modifiche significative all'assetto urbanistico di essi. Il massimo che essi poterono fare fu quello di inserirsi nella realtà preesistente per ricavarvi degli spazi da adibire a funzioni di controllo politico e di amministrazione patrimoniale. Così a Fabro «in cassaro castris» vi era la «domus magnificorum virorum comitum Ugolini et Francisci de Corbario»,

<sup>202</sup> V. supra p. 36.

<sup>203</sup> Cfr. in proposito ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 1/1, c. 332r; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 6v-8r, 8v-9r, 24rv, 23rv, 34r-35v, 39rv, 55rv, 56v-57r, 57rv, 57v-58v, 61r-62r, 65v, 67r, 67r-68v, 68v-69r, 70rv, 60v-70r, 71r, 71rv, 72rv, 73r-75r, 75v-76r, 76v, 96rv, 93v-94r, 101rv.

<sup>204</sup> Ivi, c. 101rv, 1404 luglio 18.

<sup>205</sup> AVO, *Codice A*, c. 247v 1284 febbraio 8.

<sup>206</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, nn.1 e 2.

<sup>207</sup> AVO, *Codice A*, c. 145rv 1329 marzo 30.

<sup>208</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 6v-8r, 8v-9r, 24rv, 57rv, 65v, 75v-76r, 72rv, 93v-94r.

<sup>209</sup> Ivi, cc. 34r-35v, 67r, 68v-69r, 69v-70r, 71rv, 76v.

<sup>210</sup> Ivi, cc. 69v-70r.

<sup>211</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 39 e 59.

<sup>212</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 23rv, 61r-62r, 67r-68v, 71r, 73r-75r, 96rv.

priva a quanto pare di particolari contrassegni che la distinguessero dalle altre *domus* confinanti;<sup>213</sup> lo stesso vale per Montegabbione,<sup>214</sup> mentre a Cam-porsevoli non pare che i signori del luogo possedessero una propria dimora, per cui era la privata abitazione del loro vicario a fungere da sede del *dominatus loci*.<sup>215</sup> Non così a Monteleone in quanto, pur possedendovi una residenza,<sup>216</sup> i Montemarte si avvalevano del *palatium* della comunità locale come sede in cui i loro agenti svolgevano le funzioni di governo di cui erano investiti.<sup>217</sup> Invece a Cetona, ove senza dubbio la presa del potere signorile nel territorio aveva raggiunto una incisività assai maggiore che non in tutte le altre località di recente acquisto, si menziona un «palatium solite habitationis et residentie vicarii ... terre Scitonii».<sup>218</sup> Forse dunque almeno in questa realtà i Montemarte furono in grado di edificare, o comunque di allestire, un proprio palazzo pubblico, distinto da quello comunitativo e in grado di svolgere il ruolo, oltre che di luogo ove si svolgevano le funzioni dell'amministrazione economica e politica, anche di segno tangibile del loro potere sugli uomini e sulle cose. Del resto fu proprio nel convento francescano di Santa Maria di Belverde,

presso Cetona che, come vedremo, negli anni Ottanta del Trecento il conte Francesco di Montemarte lasciò un munifico e devoto segno della sua liberalità e del suo gusto artistico, commissionando ad un artista di scuola orvietana un ciclo di affreschi timbrati con il rossogigliato blasone di famiglia, partito con il vaio dei Da Varano, famiglia di origine della seconda moglie.<sup>219</sup> Questa iniziativa, oltre che dettata dalla pietà e dalla venerazione verso un luogo carico di ricordi francescani, fu sicuramente anche ispirata dalla volontà del committente di affermare e consolidare, dando nuovo lustro e decoro ad un luogo di culto caro ai Cetonesi, la propria funzione di leader della comunità e quindi di interprete ed esecutore dei bisogni e delle aspirazioni di essa, anche nella sfera spirituale e più largamente simbolica. La costruzione di un palazzo pubblico signorile potrebbe dunque ben rientrare in questa sorta di programma di valorizzazione e promozione dell'immagine della stirpe montemartense. Già comunque si è visto che, se anche nella mente di Francesco di Montemarte aveva preso forma un simile ambizioso progetto, esso non sopravvisse di molto alla sua scomparsa.

<sup>213</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 14r-16v, 44v-45r, 203r, 227r-228v; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 86v-87r, 87v, 88v-89r, 90r-91r.

<sup>214</sup> Ivi, cc. 78rv, 78v-81v, 82v.

<sup>215</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 8/2, c. 1rv.

<sup>216</sup> Ivi, reg. 36, cc. 26r, 66v.

<sup>217</sup> Ivi, reg. 8/2, cc. 57v-58r; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 64rv.

<sup>218</sup> Ivi, cc. 41r-42r, 78r.

<sup>219</sup> V. infra pp. 233-234.

## IL POTERE SUGLI UOMINI E SUL TERRITORIO

Finora, nell'esaminare le componenti del dominio rurale dei Montemarte, abbiamo considerato gli aspetti, per così dire, reali e territoriali di esso, vale a dire terre, castelli e quant'altro costituiva la sostanza tangibile ed economicamente rilevante, dal nostro moderno punto di vista, della ricchezza e del potere di questo lignaggio. Resta ora da vedere quella che era invece la forma più tipica e sicuramente tra le più incisive tramite la quale i ceti dirigenti, a partire dal X secolo, esercitavano il loro potere di comando sulle masse dei rustici inserendosi eventualmente a loro volta in un rapporto di soggezione rispetto ad altre autorità potenziori. Mi riferisco ai legami di dipendenza personale o vassallatica di cui l'intera società dei secoli centrali del medioevo era intessuta e permeata e che, pur assumendo forme diversissime, erano accomunati dalla funzione di congiungere in una relazione reciprocamente vincolante persone poste su gradini diversi della scala sociale.<sup>1</sup> Si trattava infatti di «essere l'uomo' di un altro uomo: nessuna alleanza di parole era più diffusa di questa ... né possedeva un senso più completo».<sup>2</sup>

Di questo strumento di dominio, oltremodo efficace perché non si basava sulla costrizione fisica ma permeava di sé dal di dentro i rapporti umani, si avvalsero assai largamente anche i conti di Montemarte nei confronti di coloro che abitavano e coltivavano le loro terre; di essi ci occuperemo in questa sede, anche sulla scorta dell'ampia produzione storiografica che da sempre è stata dedicata

a questo argomento.<sup>3</sup> A questo proposito, si parla diffusamente di *vasalli et fideles* nel lodo celebrato a Perugia il 13 giugno 1290, in cui gli arbitri designati dal detto comune definivano alcune questioni rimaste in sospeso dopo l'atto di compravendita celebrato alcuni giorni prima e riguardante il castello di Montemarte.<sup>4</sup> Tra le clausole stabilite vi era anche quella in forza della quale «vasalli et fideles dictorum domini Leonis, Farulfi, Petri et Ranaldicii comitum non veniant nec venire intelligantur nec includantur in venditione predicta, nec res mobiles ipsorum vasallorum et fidelium».<sup>5</sup> Già sopra si è osservato come tale clausola sottintendesse di per sé il sussistere di una condizione di tali dipendenti tale da comportare una sostanziale riduzione della libertà personale, in quanto in condizioni normali essi avrebbero seguito le sorti della terra venduta, di cui di fatto venivano considerati «accessori», e quindi si riteneva necessario precisare come in questo caso si derogava dalla norma che avrebbe prescritto il contrario.<sup>6</sup> Tuttavia rimane ignota quale fosse l'origine di tale *status*, implicitamente riconosciuto dal documento di cui qui si tratta. Ci troviamo però alla fine del secolo XIII, in una fase cioè in cui si erano ormai affermate nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale forme di nuovo servaggio, tramite le quali si tentava in qualche modo di arginare la tendenza delle masse campagnole all'emancipazione ed alla fuga dai territori signorili.<sup>7</sup> È quindi possibile che anche nel feudo dei Montemarte fosse avvenuto qualcosa di simile,

<sup>1</sup> Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 68.

<sup>2</sup> Bloch, *La società feudale*, p. 171.

<sup>3</sup> Su questa materia il contributo di Marc Bloch è stato di rilevanza fondamentale nel senso che esso ha fornito le coordinate di fondo entro le quali, pur con correzioni, ripensamenti e approfondimenti, si è mossa nei decenni successivi alla sua morte l'indagine sulla «non libertà» nelle campagne dell'età di mezzo, soprattutto a partire dal saggio postumo pubblicato nel 1947 e riguardante la transizione dalla servitù antica a quella medievale (Bloch, *Come e perché finì la schiavitù antica*). I contributi più importanti dell'insigne studioso francese su questo argomento sono raccolti in Id., *La servitù nella società medievale*. Un utile bilancio sulla produzione storiografica relativamente a tale materia, per quanto riguarda la Francia e l'Italia, si trova in Panero, *Schiani servi e villani*; ad esso si debbono aggiungere gli atti di due convegni: *Les formes de la servitude*, e *La servitude dans les pays de la Méditerranée*. Che io sappia, rimangono purtroppo inediti gli atti di un

altro importante incontro di studio sul tema *Libertad y servidumbre en el mundo rural medieval*, tenutosi a Valencia nell'ormai lontano novembre-dicembre 2001, anche se ne esiste un valido resoconto in QM, 54 (dicembre 2002), pp. 198-205. Si vedano anche Carocci, *Le libertà dei servi*, e anche *Il Liber Paradisus*. Per ciò che riguarda l'Umbria, oltre a Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale*, in particolare alle pp. 192-201 e Id., *Repertorio, ad indicem*, si veda Fiore, *Signori e sudditi*, particolarmente alle pp. 263-298.

<sup>4</sup> Cfr. Appendice 2, doc. 4.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> V. supra p. 53-54.

<sup>7</sup> Sull'argomento si veda, da ultimo, Panero, *Persistenze della servitù* con bibliografia. A proposito dei caratteri e della diffusione dei rapporti di dipendenza vassallatica nella società medievale, molto utile è la panoramica delineata da Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, particolarmente nella seconda parte (pp. 89-204).

che cioè famiglie coloniche originariamente libere fossero state in progresso di tempo, volontariamente o meno, ridotte ad uno stato di soggezione personale.

Pur non essendoci elementi per suffragare pienamente questa ipotesi va comunque notato che, a fianco di questi rustici di conclamata condizione servile, ve ne erano sicuramente altri che tali non erano: è lo stesso lodo che ce lo certifica quando, a proposito dei frutti dei terreni da raccogliersi nella allora corrente estate del 1290 si diceva che, mentre quelli che dovevano pervenire in qualsiasi forma ai conti sarebbero spettati al comune di Perugia, la parte dei vassalli doveva rimanere ai vassalli stessi. Invece «de aliis ... fructibus ... provenientibus ex aliis terris et possessionibus dicti castri Montis Martis que non sunt de feudis predictorum fidelium seu vasallorum, laboratores eorum partem quam consueverunt restituere restituant comuni Perusii supradicto, ita quod nichil ad dictos venditores de dictis fructibus debeat pervenire»:<sup>8</sup> vi erano dunque terre del patrimonio signorile non infeudate, per così dire, e coltivate da *laboratores* personalmente liberi che erano tenuti solo a corrispondere ai conti un canone, a quanto pare in natura, ma non erano soggetti ad obblighi che menomassero in qualche modo la loro condizione ingenuile. Per cui questa disparità di condizione tra abitanti dello stesso territorio signorile, mancando totalmente atti di affrancazione, può essere letta a mio avviso come la “fotografia” del tentativo riuscito solo in parte di sottoporre uniformemente la popolazione rurale a più stretti vincoli di dipendenza personale, come si riscontra nelle aree in cui la signoria di banno era debole,<sup>9</sup> o nel nostro caso di impianto relativamente recente, risalendo come si è ipotizzato alla seconda metà del secolo XII.<sup>10</sup> Resta comunque il fatto che dal documento qui considerato non emerge con chiarezza quali fossero le reali condizioni a cui i detti abitanti erano sottoposti e fino a che punto esse comportassero restrizioni alla libertà personale, in particolare a quella di decidere liberamente sul loro luogo di residenza.

<sup>8</sup> V. Appendice 2, doc. 4.

<sup>9</sup> A tale proposito Francesco Panero osserva che “quello che chiamiamo ‘nuovo servaggio’ non nacque nei decenni intorno al Mille... Il suo sviluppo si colloca piuttosto nella fase di consolidamento delle signorie territoriali di banno, nel momento che determinò pure una riorganizzazione delle più piccole signorie fondiarie, le quali cercavano... per lo meno di rinsaldare i legami con alcuni gruppi di coltivatori dipendenti residenti nelle proprie terre” (Panero, *Schiavi, servi e villani*, p. 113). Pare ovvio che le considerazioni dello studioso piemontese possano essere applicate anche a signorie di banno di recente formazione, com’era quella dei Montemarte; del resto situazioni simili si riscontrano in aree a “signoria debole”

Se le cose stavano in questo modo nel dominio creato dall’intraprendenza di Farolfo di Corbara, nel momento in cui esso veniva travolto dall’evento irresistibile dei comuni di Perugia e Todi, diversa era la situazione da questo punto di vista laddove il potere signorile aveva radici più antiche, o quanto meno era riuscito ad impiantarsi con sufficiente solidità. Mi riferisco all’area compresa tra Tevere, Paglia e massiccio del Peglia, laddove la potestà dei detentori del dominio sulle popolazioni rurali ivi stanziate si esercitò con una tale vigore da perpetuarsi per tutto il Trecento e anche molto oltre, sin dentro l’età moderna. Si inizia con il citato testamento di Pietro di Andrea, dettato nell’ottobre 1321,<sup>11</sup> in cui l’attore provvedeva per la moglie donna Giora: premesso che ella avrebbe goduto del legato «quamdiu caste et oneste stare voluerit ... et viduitatem servaverit», le si poneva l’alternativa o di abitare insieme al figlio Petruccio, rimanendo quindi «domina, massaria et usufructuaria» dell’intero asse ereditario; oppure, volendo abitare per conto proprio, di accontentarsi del solo usufrutto dei redditi di «castrum Riparum et totius tenute dicti castri». Di tale usufrutto per di più non avrebbe potuto godere integralmente, al contrario da esso sarebbero stati esclusi i redditi in denaro, tra cui «datii et ficti occasione datiorum debiti consistentes in pecunia numerata tantique solvere debent fideles dicti castri»: ecco dunque che, tra gli oneri che gravavano su questi *fideles* vi erano questi tributi in denaro, i *datii* appunto, richiesti arbitrariamente dai signori e che sicuramente dovevano costituire per essi un non irrilevante cespite di guadagno.<sup>12</sup> L’atto di divisione stipulato due anni dopo (1323) tra il detto Pietro di Andrea e i nipoti Ugolino e Leonello contemplava tra i possessi sottoposti a divisione i *fideles cum masculis eorum*:<sup>13</sup> sembra dunque che costoro fossero oggetto di transazione alla stregua di beni immobili e che quindi a tali beni, ancora in epoca così avanzata, fossero così strettamente vincolati da seguirne le sorti come se fossero accessori di essi. È vero che l’atto che di cui qui si parla si riferisce ad un ambito ter-

come la Toscana settentrionale, ove i noti studi di Chris Wickham hanno evidenziato la diffusione in epoca recente della condizione di soggezione più rigida delle masse contadine come reazione ai fenomeni disgregativi del controllo signorile (Wickham, *Manentes e diritti signorili*; Id., *La signoria rurale in Toscana*).

<sup>10</sup> Ved sopra pp. 43-44.

<sup>11</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2 (vi sono due copie in fascicoli diversi)

<sup>12</sup> Sull’argomento si veda Tiberini, *Le signorie rurali nell’Umbria settentrionale*, pp. 192-197.

<sup>13</sup> V. supra p. 64.

ritoriale diverso da quello, per così dire, originario della famiglia, tuttavia ci troviamo in un'area contigua e comunque sempre in comitato orvietano.

Passano più di quarant'anni da questa attestazione ma, ancora nella seconda metà del secolo XIV, la situazione pare essere tutt'altro che mutata: nel testamento che il conte Ugolino di Petrucchio stipula nel 1365 prima della sua partenza per il regno di Napoli al servizio dell'Albornoz,<sup>14</sup> vi è uno strano codicillo che così recita:

item dicit et declaravit dictus testator quod Petrucius olim eius pater actenus dixit dicto testatori quod intentio sua erat liberare omnes fideles suos et quod omnes fidati sui essent liberi. Quare ipse testator, volens intentionem et voluntatem dicti sui patris executioni demandare, voluit iussit et mandavit quod omnes dicti fideles, sive sui pro parte sua, tunc sint liberi et ipsos liberavit et absoluit ab omni fidelitate declarans conscientiam suam, ut fecit Francisco suo fratri carnali filio dicti Petrutii, dicens ei «Tu bene facies ipsos nostros fideles, prout ego feci, similiter liberare».

Da questa disposizione si evince in primo luogo che la condizione personale dei *fideles*, più volte citati nelle carte riferite ai conti di Montemarte, era quella della non libertà. Di tale condizione continua a sfuggire il completo profilo, tuttavia vi sono chiari indizi che questa essa non implicasse unicamente l'adempimento di alcuni obblighi di contenuto economico e l'imposizione di altri simmetrici divieti legati alla coercizione della permanenza in un determinato potere.

Se infatti si legge la cronaca di Francesco di Montemarte, ove il protagonista sin dall'adolescenza appare senza tregua impegnato insieme ai suoi parenti, sodali e alleati in continue imprese guerresche, ci si rende conto che i contingenti che venivano mobilitati per sostenerle erano costituiti, oltre che da bande mercenarie appositamente assoldate, da reparti di uomini armati reclutati nell'*entourage* di vassalli insediati nelle terre comitali o tra i servi domestici che affollavano la dimora dei signori, mobilitati a decine e a centinaia e combattenti sia a piedi che a cavallo negli incessanti conflitti in cui la Casa di Montemarte fu coinvolta, soprattutto nella seconda metà del Trecento. Basti ricordare il "battesimo del fuoco" che fu impartito nel 1366 al giovane Francesco il quale alla testa di circa 400 suoi vassalli armati, a piedi e a cavallo, inflisse una sonora sconfitta ad uno dei capitani dell'Acuto, sbaragliandone la masnada con morti e

prigionieri.<sup>15</sup> E questo non è che uno dei numerosissimi riferimenti a questo esercito privato che il nostro cronista ci mostra volentieri in azione, impegnato in imprese anche a largo raggio.<sup>16</sup> Dunque essere vassalli dei conti di Montemarte doveva significare essere anche disposti a versare il proprio sangue ad un loro cenno, sebbene rimanga indefinito se tale obbligo gravasse sugli interessati in quanto insediati nella proprietà degli stessi conti e/o anche genericamente in forza di una loro suditanza derivata dal solo fatto di vivere nel loro territorio, a prescindere dal godimento di un qualche umile feudo.

Tornando al codicillo dettato dal conte Ugolino, ci si può chiedere anche se questa disposizione che prevedeva la liberazione dei servi sia stata effettivamente messa in atto: ovviamente non lo fu perché Ugolino visse ancora altri 24 anni essendo deceduto nel 1388. E anche dopo la sua morte non si ha alcuna traccia di iniziative di affrancazione, nemmeno di portata limitata, per cui si ha ragione di credere che i suoi discendenti si tennero ben stretto questo loro "patrimonio umano", senza mai rinunciare a nessun costo. Ciò vale in primo luogo per il fratello del testatore, Francesco, il quale non risulta abbia seguito la nobile esortazione di Ugolino a concedere la libertà ai suoi sottoposti. Quale fosse poi la consistenza precisa del "peculio" umano dei conti di Montemarte non è dato sapere: si è visto sopra come il catasto orvietano del 1292 lasci intravedere un certo numero di piccoli complessi fondiari incastonati nel più vasto patrimonio signorile e probabilmente identificabili come mansi su cui potevano essere accasate famiglie di vassalli.<sup>17</sup> Un bolla di Gregorio XI del 24 aprile 1371 ci fornisce una ulteriore anche se generica indicazione in proposito:<sup>18</sup> rigettando su richiesta di Ugolino e Francesco *de Corbario*, la pretesa del comune di Orvieto di tassare i vassalli comitali dei castelli di Corbara e Ripe, che invece erano esenti e immuni da ogni intromissione cittadina, il documento pontificio specificava incidentalmente che «dicti vasalli seu fideles ... numerum centum foculariorum non excedunt».

A tale proposito si sa che le notizie sui vari aspetti della condizione di questi lavoratori della terra derivano il più delle volte o da fonti di carattere contrattuale,<sup>19</sup> o in seguito al manifestarsi di

<sup>14</sup> V. supra p. 124.

<sup>15</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 54, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 215.

<sup>16</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 41, 84, 91-92, 97, 108, 116, 117, 118, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 233, 241, 245, 246, 251, 252, 253, 256, 257, 258, 260.

<sup>17</sup> V. supra pp. 171-172.

<sup>18</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 8, pubblicata dal Briganti con la data errata del marzo 1370 e varie inesattezze (Briganti, *Ugolino di Petrucchio Conte di Montemarte*, pp. 198-199).

<sup>19</sup> Esempio da questo punto di vista è il giacimento documen-

un contenzioso promosso dalla parte padronale e/o colonica per contestare o confermare la condizione della dipendenza, e che poteva portare alla rescissione più o meno consensuale del vincolo tra padrone e servo.<sup>20</sup> Ma ben poco di tutto ciò emerge nella documentazione montemartense, e più in generale orvietana e todina, su questa materia, per cui le cosiddette classi subalterne non riescono a far filtrare se non flebilmente e in rare occasioni la loro voce attraverso questo solido “muro di carta”. Esso, nella sua impermeabilità, doveva riflettere per ciò stesso una realtà di forte tenuta della dominazione signorile sul territorio e la società, ove i naturali processi di promozione e di ricambio sociale tipici dell’Italia comunale tra Duecento e Quattrocento dovevano essere in qualche misura bloccati o quanto meno efficacemente ostacolati da un ceto dominante estremamente vigile e aggressivo. A questo proposito, già sopra si è visto come, alla fine del secolo XII, nel territorio che faceva capo al castello di Montemarte, il conte Farolfo avesse instaurato un rigido controllo sulla popolazione locale, ricorrendo a tale scopo anche alla detenzione nelle sue forme più coercitive.<sup>21</sup> Pochi anni dopo, il lodo arbitrale pronunciato nell’aprile 1212 dal vescovo di Orvieto per dirimere una controversia che opponeva il detto d. Farolfo *de Corvari* a Girardino e Corvulo *filii Iosep*<sup>22</sup> ci fornisce altri preziosi dati su tutta una serie di atti ed obblighi, di notevole valore pratico, ma anche e soprattutto di forte impatto simbolico, che caratterizzavano la condizione dei non liberi nei domini montemartensi in questa fase storica.

L’arbitro infatti disponeva in primo luogo che i due querelanti «dent se in manu domini Farulfi pro eius honore», vale a dire si sottomettessero totalmente alla sua giurisdizione.<sup>23</sup> Tuttavia tale sottomissione non doveva essere senza riserve in quanto lo stesso arbitro subito dopo ingiungeva a Farolfo di limitare le sue imposizioni a quanto stabilito nel dispositivo del lodo stesso, senza ulteriori oneri. A proposito di questi ultimi si stabiliva innanzitutto che «ipsi [Girardino e Corvulo] revertantur ad habitandum [a Corvara] perpetuo et heredes eorum, faciendo pacem et guerram cuilibet

quibus Fa[rulfus] faciet cum hominibus terre; guardiam et operam [?] castri et alia servitia faciant que faciunt illi quorum patres in eaque [?] curia servire consueverunt». Dopodiché si stabiliva che i convenuti «comunes habeant plaïtum et bandum et follias de eis, sicut de ceteris hominibus castri comuniter», tuttavia «diceat...eis tribus mensibus per singulos annos civitatem inhabitare, ita tamen quod occasione habitationis civitatis massaritia quod est apud castrum non minuatur de frumento». Si precisava ancora che «si quando civitati guerra remaneat ita quod civitas velit illos in civitate pro guerra tenere, liceat eis civitatem inhabitare, ferre arma potentibus regimine civitatis ad illis eis cogente, sed finita guerra castrum inhabitent, ita tamen quod tempus guerre in illis tribus mensibus predictis non computetur». Sempre in materia di stato di guerra, si aggiungeva che «si quando comiti et Corvariensibus bellum vel guerra ingruetur, ita quod iuste timeatur de feminis, liceat feminis filiorum Iosep et nepotum et pronepotum usque in infinitum habitare in civitate donec pax comiti et Corvariensibus fuerit, ita tamen quod occasione illius habitationis res de femi[nis] tunc in fraudem non deportarent». Veniva inoltre stabilito il pagamento di 8 soldi di denari, da versarsi ogni tre anni a titolo di *data* al *comes* ed ai suoi eredi, senza altra *superimposita*. Seguivano disposizioni relative al risarcimento dei danni che una parte arrecasse all’altra.

Come si vede, pur non trattandosi di un vero e proprio documento di affrancazione, l’atto che è stato preso in esame configura una situazione indubbiamente eccezionale, quella cioè di vassalli signorili, per così dire, “anfibi”, vale a dire i cui obblighi verso il loro *dominus* venivano sostanziosamente decurtati a favore del comune cittadino, il quale poteva richiedere loro, in base alla residenza in città, sia pure temporanea, il servizio militare senza limitazioni in tempo di guerra, fornendo anche il diritto di asilo per donne e per i minori in caso di conflitti in corso all’interno del territorio signorile. Sono ignote le circostanze che consentirono a questi indubbiamente intraprendenti “servi” di porsi sotto le ali protettive della città,

tario, edito e inedito, di S. Maria di Val diponte, in cui si trovano varie centinaia gli atti di ogni genere i cui compaiono a diverso titolo questi dipendenti semiservili (*Le piu’ antiche carte dell’abbazia di S. Maria di Val diponte I; Le piu’ antiche carte dell’abbazia di S. Maria di Val diponte II*). Le carte duecentesche di questa fondazione monastica, le quali aspettano ancora una degna edizione, sono in ASPg, *S. Maria di Val diponte, Pergamene*, nn. 183-1156, comunque regestate da chi scrive e ampiamente utilizzate in Tiberini, *Le signorie rurali nell’Umbria settentrionale*, in particolare alle pp. 292-298.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 276-289.

<sup>21</sup> V. supra p. 29.

<sup>22</sup> AVO, *Codice B*, c. 70v, in Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 61-62 (n. LXXXVI).

<sup>23</sup> Per l’equivalenza nel linguaggio giuridico medievale dei significati di *honor* e *districtus*, e di ambedue alla *iurisdictio*, si veda Costa, *Iurisdictio*. Sulla metamorfosi del termine *honor*, in origine utilizzato per esprimere il concetto di “funzione pubblica” e poi divenuto sinonimo di “feudo”, Bloch, *La società feudale*, pp. 221-223.

costruendo all'interno di essa una stabile base di appoggio, anche in senso proprio (essi dovevano pur disporre all'interno delle mura cittadine di una abitazione). A prescindere comunque da ciò, è indubbio che in tal modo costoro venivano creando le premesse per un definitivo futuro inurbamento, favorito anche dall'assunzione di obblighi tipici dei *cives optimo iure* come la residenza stabile, sia pure limitata nel tempo, e soprattutto il servizio militare. Lo stesso intervento della massima autorità religiosa cittadina a loro favore ci certifica che doveva trattarsi di personaggi ormai inseriti a pieno titolo nel contesto della società urbana, e non ad infimo livello.

Resta però il fatto che, come di solito accade nei documenti di questo genere, l'eccezione ci consente di cogliere in controluce la regola, vale a dire quali fossero gli obblighi di cui i loro compaesani meno abili o fortunati non erano riusciti a liberarsi. Il primo di essi su cui il documento insiste in modo particolare è quello di residenza in territorio signorile, al quale obbligo evidentemente Giradino e Corvolo si erano sottratti, e la cosa non è sicuramente casuale. Già sopra infatti si è detto delle tendenze disgregatrici in atto tra XII e XIII secolo all'interno della signoria rurale in Italia centro-settentrionale, e della conseguente reazione dei signori finalizzata a contenere per quanto possibile l'esodo dei loro sottoposti verso le città: in tale tendenza possiamo dunque inquadrare questo caso particolare che ne costituisce indubbiamente una ulteriore conferma. Ma vi è anche dell'altro, vale a dire una elencazione dei poteri che i conti di Corbara avevano sui loro *homines* e che insieme costituiscono un elenco compiuto di tutte le componenti essenziali della signoria di banno: il servizio militare, le prestazioni relative alla guardia e alla manutenzione delle mura castrensi, l'obbligo di sottoporsi al tribunale signorile ed alle pene corporali e pecuniarie da esso comminate, come pure quello di corrispondere i tributi in denaro eventualmente imposti. Insomma non manca nulla per equiparare il dominio che i detti conti esercitavano, come il lodo ci certifica, su tutti gli abitanti del loro territorio a quello che l'autorità comunale esercitava sul suo *districtus*.

E tale signoria pare si sia mantenuta ben salda ancora alla fine del secolo: stando infatti ad una raccolta di testimonianze relative al diritto di giuspatronato dei conti sulla pieve di Santa Maria di Stiolo, entro i cui confini si trovava il castello di

Corbara, la deposizione si conclude con la precisazione che la suddetta chiesa «est in territoriis castri ubi dicti nobiles exstant omnibus temporibus et iustitiam faciunt, sicut alibus aliis domini [!]».<sup>24</sup> Siamo negli anni tra il 1280 e il 1289 e chi parla è *dominus* Pietro *domini* Ranerii *de Monaldensis*, entrando incidentalmente in argomento e presentando la cosa come un fatto universalmente noto e che tra l'altro di per sé esulava dalla materia del contendere. Per cui, stando a tale deposizione, anche in pieno contado cittadino i Montemarte avrebbero amministrato la giustizia nei confronti dei loro vassalli *sicut alii domini*; e quest'ultima affermazione buttata là così parrebbe alludere alla sopravvivenza ancora alla fine del secolo XIII, fuori delle mura cittadine, di una fitta rete di poteri signorili di banno, tali da mettere in discussione l'effettiva sovranità del comune urbano nel territorio. Non siamo in grado di valutare fino a che punto una tale perentoria affermazione riflettesse la realtà dei fatti; è tuttavia probabile che le cose, relativamente al territorio orvietano nel suo complesso, non stessero precisamente come l'altezzoso gentiluomo monaldesco le presentava, non a caso in forma allusiva e generica per non correre rischi. Altra cosa invece sarebbe stato millantare inesistenti poteri giudiziari dei signori del castello di Corbara sui loro sottoposti, in quanto ciò avrebbe comportato la concreta possibilità di essere immediatamente sbugiardato. Per cui possiamo essere ragionevolmente sicuri del fatto che la testimonianza di Pietro Monaldeschi, se può essere messa in dubbio in quel suo accennare velatamente e laconicamente ad una improbabile rete di giustizie signorili estesa uniformemente sul territorio, risulta essere invece attendibile quanto meno per ciò che concerne i Montemarte.

Questa marcata tendenza dei conti di Corbara-Montemarte a dare un'impronta decisamente "bannale" alla loro dominazione, si esplicitò anche nel castello e territorio di Montemarte, come si è visto. Così l'atto con cui nell'ottobre 1250 il conte Andrea di Farolfo prometteva al comune di Todi obbedienza per il detto castello<sup>25</sup> stabiliva quasi soltanto oneri di natura politico-militare, vale a dire l'impegno di far pace e guerra secondo la volontà del comune e quello, simbolico ma non per questo meno pregnante, di esporre le insegne delle autorità cittadine sulle torri del castello. Ciò significava con tutta evidenza che tali prerogative che l'attore si impegnavano a trasferire alla città egli fino

<sup>24</sup> V. infra p. 240.

<sup>25</sup> V. supra pp. 33-34.

a quel momento le aveva esercitate autonomamente, facendo la guerra a chi voleva ed esponendo sulle mura il proprio vessillo, forse già allora quell'emblema rossogigliato che nel secolo successivo avrebbero ostentato sulle loro bandiere. Alcuni lustri dopo, nel 1276, è ricordato negli *Annales urbeveterani* il diritto-dovere dei figli di Andrea di Farolfo a fortificare il castello di Titignano,<sup>26</sup> e anche questa prerogativa rientrava a pieno titolo, almeno in linea di principio, tra quelle di chi deteneva in modo immediato o delegato, o magari abusivo, il banno pubblico in un dato territorio.<sup>27</sup> Nel «Liber de confinibus pleberiorum et terrarum comitatus civitatis Urbisveteris», composto del 1278, la *tenuta comitum de Montemarta*, comprendente una vasta area di confine con il territorio todino appare chiaramente al di fuori dell'inquadramento distrettuale del comitato cittadino, configurandosi come area, per così dire, extraterritoriale, ove la facoltà da parte dell'autorità comunale di esercitare il proprio potere di *distringere* veniva meno, e quindi il banno signorile poteva dispiegarsi in modo incontrastato.<sup>28</sup>

La serie di atti pubblicati in appendice e riferiti alle complesse operazioni che portarono nel 1290 al trasferimento tramite pecunia del castello e territorio di Montemarte dalle mani degli omonimi conti a quelle del comune di Todi non entrano nel merito dei diritti di dominio locale detenuti dai primitivi proprietari, ma si limitano ad ribadire genericamente in ogni occasione che il centro castrense veniva alienato «cum omni iure, iurisdictione et tenuta».<sup>29</sup> Ciononostante il sopracitato lodo arbitrale celebrato a Perugia il 13 giugno stabiliva tra le altre cose che, mentre la parte del raccolto spettante ai vassalli signorili doveva rimanere ad essi, quella che i *laboratores* liberi «consueverunt restituere», evidentemente ai conti, dovevano invece corrisponderla al comune di Perugia che subentrava ai conti stessi.<sup>30</sup> Già si è detto che questa clausola ci mostra come non tutti gli abitanti del territorio montemartense si trovassero in una condizione di non libertà; d'altra parte però la prestazione cui questi lavoratori erano tenuti rivelava che costoro, in quanto obbligati a versare ai *domini loci* una imposta in natura, erano sottoposti ad una

fiscalità signorile che gravava indistintamente su tutti coloro che lavoravano a qualsiasi titolo la terra del loro feudo, fossero essi personalmente liberi o no e anche a prescindere da chi fosse il proprietario del fondo coltivato. Questo spiega perché, mentre il comune di Perugia riconosceva ai Montemarte la facoltà di continuare a riscuotere dai loro *homines*, per così dire, privati i proventi loro dovuti in quanto *domini* di essi e padroni della loro terra, riservava invece a sé quei diritti economici che derivavano agli antichi proprietari dalla loro qualità di detentori della signoria territoriale e che quindi venivano trasmessi a chi subentrava nel dominio, cioè allo stesso comune.

Inoltre nel medesimo lodo si precisava esplicitamente che erano compresi tra i possessi alienati: «omnia et singula iura que predicti venditores habuerunt et habebant tempore dicte venditionis et ante, seu habent, in aqua et flumine, alveo et molendinis fluminis Tiberis, sicut pretenditur terrenum et tenuta et curia dicti castri et sicut ipsi habuerunt».<sup>31</sup>

Questo inciso sicuramente tradisce la preoccupazione del comune acquirente, e dietro di esso dei Todini, che fosse definito il più chiaramente possibile nell'atto di compravendita il totale annullamento del controllo dei Montemarte sulla riva destra del Tevere e sul suo corso, laddove esso si restringeva in corrispondenza della gola del Forello e quindi presumibilmente obbligava i viandanti a ricorrere all'uso di barche, soprattutto nei periodi di piena. Tuttavia, ancora una volta, viene evidenziato in tal modo sia pure in negativo un altro elemento del potere signorile nel suo dispiegarsi sul territorio, cioè i diritti sui corsi d'acqua.<sup>32</sup> È pur vero che qui ci riferiamo ad una situazione in cui il dominio della stirpe comitale sul territorio montemartense era di origine recente e stava precocemente venendo meno e non risultava nemmeno del tutto incontrastato. Infatti nel lodo sopra citato, come pure nelle numerose testimonianze raccolte dagli arbitri, si fa ripetutamente riferimento a certi *domini de Campi*, i quali vantavano dei non meglio specificati diritti sul territorio di Montemarte.<sup>33</sup> Della località eponima di questo soggetto si-

<sup>26</sup> Ephemerides *urbeveteranae*, fasc. 2, p. 147.

<sup>27</sup> Come è stato sottolineato dalla storiografia giuridica: si veda in proposito Vismara, *La disciplina giuridica del castello*. Più di recente è tornato sull'argomento Cavallar, *La custodia castris nella giurisprudenza*.

<sup>28</sup> ASO, *Istrumentari*, n. 871, cc. 196v-198r, ved anche sopra pp. 58-60.

<sup>29</sup> Appendice 2, doc. 2.

<sup>30</sup> Ivi, doc. 4.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> Come si sa, tali diritti figuravano tra i *regalia*, vale a dire tra le prerogative spettanti in modo esclusivo alla suprema autorità politica, cioè l'Impero, secondo quanto ribadito a Roncaglia da Federico Barbarossa (MGH, *Diplomata*, Federico I, 2, doc. 237, pag. 29, 1158 novembre 22 o 23). E però di tali poteri i signori locali fecero man bassa ogni volta che ne ebbero l'occasione, e a quanto pare i Montemarte non furono da meno. Sul controllo delle acque come diritto bannale cfr. Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, pp. 96-98.

<sup>33</sup> Appendice 2, docc. 4, 11. Su questo soggetto signorile la

gnorile Francesco di Montemarte accenna narando le disavventure del suo avo Andrea di Farolfo quando venne imprigionato dai Todini: egli infatti sostiene che il detto Andrea, quando venne minacciato di morte dai suoi carcerieri se non avesse pagato un riscatto di 1000 libre, «pagò detti denari e per haverli subito gli convenne vendere Campi, quale sta presso a Monte Marte». <sup>34</sup> E però, a chi Andrea alienò *Campi*? E che cosa vendette di preciso: il castello, se all'epoca ce ne era uno, o solo delle terre? Il suo pronipote non lo specifica, tuttavia in ogni caso tale compravendita, ammesso pure che sia avvenuta, potrebbe essere stata alla base dei diritti che i *domini de Campi* vantavano sul territorio montemartense.

Si noti comunque che nella cartografia IGM in scala 1:25000 (tavoletta di Todi) è conservato a valle di Pontecuti il toponimo «Campi», ove ancora oggi si erge una poderosa torre quadrata inserita in un contesto castrense, mentre poco distante esisteva, ancora nel 1942, data della rilevazione cartografica, una «Barca di Campi», con il simbolo grafico di un traghetto sul Tevere; non è impossibile che ci si trovi in presenza di un antico diritto di pedaggio fluviale, transitato indenne attraverso i secoli! E di ciò non dovremmo stupirci in quanto, come si vedrà subito, la propensione a mantenere sotto stretto controllo le popolazioni insediate sui loro possedimenti, nel loro complesso, costituisce, per così dire, una «cifra» peculiare dell'approccio dei Montemarte alla gestione del loro potere signorile che si confermerà anche nei decenni successivi. Espressione di tale forte e radicata consapevolezza di sé come liberi signori nelle loro terre è anche il fatto che essi non fecero mai esplicito atto di sottomissione al comune di Orvieto. In vano infatti si cercherebbe il loro nome nei numerosi elenchi di baroni e comunità del contado che periodicamente erano tenuti a offrire ai rappresentanti del comune cittadino un censo ricognitivo tramite il quale si professava formalmente e pub-

blicamente, nel corso di importanti festività, la loro condizione di sudditanza. <sup>35</sup>

Torniamo così ancora al più volte menzionato testamento di Pietro di Andrea di Montemarte (1321), sempre riferendoci al codicillo riguardante la moglie Giora: <sup>36</sup> in esso non ci si riferisce solo alle corresponsioni in numerario dei *fideles* di *castrum Riparum*, dipendenti in quanto *homines de corpore* dai loro signori. In realtà un riferimento, in verità fugace, nel testo ci informa che altri erano i cespiti cui i Montemarte potevano attingere per trarre denaro contante da questo loro possedimento: infatti venivano esclusi dai proventi che la futura eventuale vedova avrebbe dovuto riscuotere dal castello se avesse optato per non convivere con il figlio, anche i «pigni bannorum et foliarum», i quali sarebbero stati riservati agli eredi, con la precisazione tuttavia che «omnes alii introitus et proventus dicti castris et eius districtus et fidelium ibi existentium» sarebbero dovuti rimanere a Giora. Due sono i fatti che si desumono da questi rapidi accenni: il primo è che, almeno a Castel di Ripe, i conti esercitavano su tutti gli abitanti sia il diritto di giustizia che si estrinsecava nella potestà di imporre pene pecuniarie (*banna*), sia quello di esigere imposte (*folie*), e conseguentemente di trarre eventualmente pegni dai condannati e contribuenti morosi. A giudicare da quanto previsto dal codicillo di cui si tratta, si presume che i proventi di tali diritti di oppignorazione fossero particolarmente sostanziosi. Il secondo è che si distingueva con chiarezza tra le gravezze che pesavano sugli abitanti del luogo in quanto dipendenti a livello personale dei loro padroni, e i redditi che spettavano ai *domini* in quanto detentori del *districtus*, cioè della signoria territoriale. Vi è tuttavia da aggiungere che costoro, pur avendo o pretendendo di avere, le mani totalmente libere nei confronti dei loro sottoposti, dovevano comunque sottostare al potere cittadino, quanto meno riguardo alla fiscalità: già il fatto che le terre comitali

produzione erudita tudertina di età moderna relativa alle grandi famiglie locali, pure assai ricca anche se non sempre affidabile, tace del tutto (*I manoscritti moderni della biblioteca comunale "L. Leonii", ad indicem*). Una esile traccia, che ci consente quanto meno l'individuazione dei soggetti concreti di cui si parlava quando si citavano costoro si trova in una pergamena dell'aprile 1308, già in precedenza citata, in cui si riportavano le stime e le misurazioni dei periti eletti dal consiglio generale di Todi relative alle terre di proprietà comunali esistenti nel territorio di Montemarte e dintorni (AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 13). Ebbene, nel tracciare le confinazioni di un pezzo di terra aratoria e soda nel territorio di Montegadano, «in vocabulo Podii Cascianelli», si indica tra l'altro la «via que est inter res comunis Tuderti et res filiorum d. Landi de Campi». Altro non risulta, anche se non è da escludersi che un approfondimento ulter-

riore sulla documentazione possa fornire altre notizie su questo minore soggetto signorile.

<sup>34</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 51.

<sup>35</sup> Ad esempio, ASO, *Riformagioni*, nn. 167, c. 5rv (1378), 170, cc. 154v-155r (1381), 211v-212r (1382), e anche oltre. Vi è comunque da osservare che in una condizione simile si trovavano altre famiglie dominanti, in primo luogo i Monaldeschi: esse, avendo in comune il fatto di aver occupato stabilmente ormai da lungo tempo il potere in città, si trovavano semmai nella condizione di essere loro ad aver sottomesso le istituzioni comunali, e non viceversa, riservandosi piena libertà di movimento sia fuori che dentro le mura.

<sup>36</sup> ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 5, mazzo A, nn. 1 e 2 (vi sono due copie in fascicoli diversi).

fossero state accatastate nel 1292 lo dimostra implicitamente. Il documento che qui stiamo analizzando ce ne fornisce una ulteriore conferma: la consorte del testatore, a fronte e quasi a compenso delle molteplici limitazioni cui erano sottoposti i suoi diritti su *castrum Riparum*, riceveva l'usufrutto *liber et absolutus* di un prato e di un ceduo *positis in tenuta dicti castri*, imponendo agli eredi universali l'onere di corrispondere *datia et collecte*, evidentemente alla città; rimaneva però l'inibizione per quest'ultima di mettere, per così dire, "le mani in tasca" ai vassalli, i quali erano tenuti a rispondere fiscalmente in modo esclusivo ai loro signori.

E questa esenzione sarebbe stata ribadita cinquant'anni dopo, quando nel 1371 Gregorio XI con una sua bolla, sia pure con qualche ambiguità, avallava l'argomentazione dei fratelli Ugolino e Francesco di Corbara, i quali sostenevano che «cum ipsi semper solverint...prefato comuni [Urbisveteris] pro allibratu et personis ipsorum prout retroactis temporibus solvere sunt consueti, ac dicti vassalli seu fideles...nichil in bonis possideant in territoriis supradictis nisi feuda que ab ipsis tenere dinoscuntur», per cui era giusto che fossero i supplicanti a detenere il diritto di prelevamento fiscale.<sup>37</sup> Si noti per inciso che, almeno a detta degli stessi proponenti, la condizione di dipendenza personale era ormai nella seconda metà del Trecento quella che caratterizzava senza alcuna eccezione la totalità degli abitanti del luogo. Ma nella *narratio* del documento papale vi è anche dell'altro, vale a dire che la parte signorile a sostegno delle proprie ragioni, oltre alla suddetta esenzione dalla fiscalità cittadina, affermava «quod ipsi habent et eorum predecessorum habuerunt, a tempore cuius contrarii memoria non existit, vasallos seu fideles in castro Corbarii et castro Ripis ac villis et pertinentiis eorundem.....de maleficiis per ipsos vasallos seu fideles commissis in dictis territoriis et aliis quibuscumque civilibus et criminalibus numquam fuit cognitum nisi per Hugolinum et Franciscum et eorum antecessores sepedictos». È difficile credere che i conti millantassero sfacciatamente una situazione di fatto la cui eventuale infondatezza sarebbe stata facilmente smascherata di fronte all'autorità pontificia. Per cui si può tranquillamente affermare che, ancora alla fine del secolo XIV, all'interno del nucleo originario della loro potenza i signori di Corbara-Montemarte continuavano a detenere poteri di banno sostanzialmente assoluti, anche se limitati verso l'esterno dal riconoscimento del co-

mune cittadino come autorità potenziore a cui tuttavia si dovevano solo ricognizioni di carattere finanziario e aiuti in caso di guerra.

Ad aggiungere ulteriori elementi a questo quadro della condizione dei rustici che si trovavano ad essere sottomessi ai conti di Montemarte-Corbara provvede il conte Francesco il quale, parlando *de Corbara e Castel della Ripa*, così descrive gli obblighi cui erano tenuti i villici che abitavano i detti castelli e il loro territorio:

Memoria di quello che ci sono tenuti a fare l'huomini nostri di Corbara e Castel della Ripa e delle ville che sono nel territorio di detti luochi, secondo più fiate me disse il conte Ugolino et anco esso fece scrivere in un quaderno per mano di ser Bartolomeo di Cuccio d'Orvieto.

E prima sonno tenuti dare otto opere per fuoco l'anno, due opere al zappare le vigne, due al tennere, due al metere, una al vendemmiare et una al seminare, non ho perciò veduto a mio tempo che a metere gli sia stata comandata opera, perché rade fiate haggio veduto che havemo ne detti luochi fatti lavori né a nostri mano, anco alle semente, e nanzi haggio ben veduto comandare i buoi quando ci sono stati bisogno et sonno venuti ad arare et a seminare quando le è stato comandato, anco al vendemmiare haggio veduto rare volte comandare opere.

Item deveno fare stalle e letti e messi ogni volta che li si comanda e deve gire il comandamento per fuoco, volse sempre mai perciò haver discretione che non siano troppo gravati.

Item usano e deggono fare ogni cosa che in casa bisogna come tagliare legna, quelli che non hanno bestie ricarle, in simil forma aiutare quando havessero a murare et ogni altra cosa che bisogno fosse, comandando per fuoco come comenza, seguitando e ricomenzando da piedi havendo finito di far l'opere per tutto fin a capo.

Item devono fare le guardie de dì e di notte come è di bisogno. Item devono pagare in carnevali due galline per fuoco e deveno pagare in Pasqua qualunque tiene capri un capretto et chi tiene pecore un agnello et un cordesco, et il Natale portare due some di legna per fuoco.

Item quando uno di detti homini mena moglie è stata sempre usanza di mandare una migliaccia o lattaiolo, se non una focaccia, e tale manda galline o altro secondo li pare.

Item ad ogni opera che danno in casa deggono haver le spese di pane e vino.

Item in tutte le sopradette cose si vuole ver loro usare discretione e non gravarli troppo, e diffenderli da ogni persona che gli facesse iniuria iusta el nostro potere, e trattarli bene e piacevolmente.

Item è usanza che qualunque persona terrà dellà dal Tevere altro che del nostro, che paghi alla nave per ogni soma di terra che semina grano un quartengo di grano.

Item è usanza che qualunque di massari che vuol vendere vino, prima che metta mano, ricorre in corte la mostra al fattore et alli signori e sapere a quanto debba metter mano, et paghi soldi XX per soma.

Item è usanza che le vigne nostre quale essi lavorano si lavorino bene e che non si lassino vendere vino che si ricolga fuori della tenuta, neanco recarlo nelli detti luochi, salvo che

<sup>37</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, b. 2, n. 8, in Briganti, *Ugolino di*

*Petrucio Conte di Montemarte*, pp. 198-199.

alcuno di massari recogliesse vino di sua vigna propria che se l'avesse comprata fuori della tenuta, il quale recare e riponere per suo bene ma non vendendo nei detti luochi.

Item quando niuno di massari morisse senza figli, non avendo colui in casa fratelli con lui o nepoti col quale non avesse partito, [quello] che ha rimane a signori, e quando morisse alcuno che fosse povero e rimanessene figlio o figlie, usanza è governarli e le femine agiutarli a maritare e darli la dote secondo la conditione sua e che è possibile, e questo è bene di fare quanto a Dio e quanto al mondo...

... È memoria che li sopradetti nostri huomini e fideli di Corbara e Castel de la Ripa e loro ville non sono tenuti a pagare al comune d'Orvieto né a persona niuna alcuna cosa per bocche, gabelle, recolte ne detti luochi cose del mondo altro che a noi, semo bene tenuti pagare la livera secondo la stima fatta delle possessioni di detti luochi, ogni fiata che la livera si ponesse nella città d'Orvieto a l'altri cittadini gentiluomini e popolari.

Item memoria che più fiata a diversi tempi i cittadini d'Orvieto si sonno studiati far pagare a detti nostri huomini et fideli di detti luochi ogni cosa come pagono li altri loro contadini e non hanno mai potuto ottenere, né mai si può trovare che a niuno tempo pagassero, et anco n'havemo lettere del cardinal di Burges e del cardinal d'Alba li quale furo vicarii et legati de latere della Chiesa, e di poi da papa Gregorio undecimo n'havemo bolle che contra li nostr huomini et fideli per il comun d'Orvieto né per altri offitali de Chiesa non si dovesse innovare cosa niuna, le quale lettere e bolle sono nella cassetta magiore di ferro.<sup>38</sup>

In questa elencazione emerge subito la netta distinzione tra i doveri e le usanze: tra i primi spiccano le corvées, lavoro gratuito ed obbligatorio che i vassalli dovevano prestare nelle terre che il *dominus* conduceva a mano diretta. A questo proposito si sottolinea come esse, ancorché tipiche di un contesto di signoria fondiaria e quindi estensibili solo ai coltivatori direttamente dipendenti da un proprietario terriero,<sup>39</sup> si confondevano ormai con gli oneri che gravavano indistintamente su tutti gli abitanti di un dato territorio. E tuttavia tali prestazioni d'opera, oltre ad essere imposte in una misura sicuramente non eccessiva, a detta dello stesso cronista apparivano essere in larga misura cadute in disuso («haggio veduto rare volte comandare opere», dice Francesco, come se la cosa non lo riguardasse). Invece le altre materie rispetto alle quali era fatto obbligo ai vassalli di prestare obbedienza pronta e totale, nella loro indeterminatezza ed arbitarietà configurano quasi un quadro da schiavitù domestica, dato che ai sottoposti si poteva ordinare di tutto e a volontà del padrone,

con l'unico limite che le incombenze dovevano essere suddivise e distribuite per fuoco: «Item devono fare stalle e letti e messi ogni volta che li si comanda e deve gire il comandamento per fuoco ... Item usano e deggono fare ogni cosa che in casa bisogna come tagliare legna, quelli che non hanno bestie ricarle, in simil forma aiutare quando havessero a murare et ogni altra cosa che bisogno fosse, comandando per fuoco».

Tuttavia nella nebulosa degli incarichi dai contorni indefiniti spicca l'obbligo di «fare le guardie de dì e di notte», ovviamente «come è di bisogno», come pure quello di corrispondere in determinati periodi dell'anno tributi simbolici di carattere ricognitivo della propria condizione di vassalli «devono pagare in carnevali due galline per fuoco e devono pagare in Pasqua qualunque tiene capri un capretto et chi tiene pecore un agnello et un cordesco, et il Natale portare due some di legna per fuoco».

Infine non poteva mancare uno dei balzelli più odiati dai dipendenti signorili, quello della «manomorta», vale a dire il diritto in forza del quale il signore di banno si riservava di ereditare a certe condizioni i possessi dei suoi vassalli, in questo caso di coloro che morivano senza eredi diretti: «Item quando niuno di massari morisse senza figli, non avendo colui in casa fratelli con lui o nepoti col quale non avesse partito, [quello] che ha rimane a signori».<sup>40</sup>

A parziale correttivo, in senso paternalistico, di una tale pesante condizione di dipendenza, non mancano le raccomandazioni rivolte ai successori: «volsse sempre mai perciò haver discretione che [i sudditi] non siano troppo gravati ... ad ogni opera che danno in casa [i vassalli] degono haver le spese di pane e vino ... Item in tutte le sopradette cose si vuole ver loro usare discretione e non gravarli troppo, e diffenderli da ogni persona che gli facesse iniuria iusta el nostro potere, e trattarli bene e piacevolmente».

Inoltre, nella consapevolezza che il citato istituto della manomorta risultava estremamente odioso ai sottoposti, si stabiliva che «quando morisse alcuno che fosse povero e rimanessene figlio o figlie, usanza è governarli e le femine agiutarli a maritare e darli la dote secondo la conditione sua

<sup>38</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 47-49. Tale testo viene riportato da Ettore di Titignano nel suo brogliaccio (*Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 342-347), come al solito manipolato e stravolto fin nel titolo che qui recita: «Di Monte Marte, Titignano, Corbara e Castel della Ripa, quale son tenuti i vassalli», col chiaro intento di mettere in mezzo ad ogni costo i suoi antenati.

<sup>39</sup> Sull'argomento è molto utile la raccolta di saggi a cura di Sergi, *Curtis e signoria rurale*, in particolare Id., *Villaggi e curtis*, ivi, pp. 7-24.

<sup>40</sup> Su questo aspetto del prelievo signorile, Falco, *Manomorta (Storia del diritto)*; Barbero – Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, p. 164.

e che è possibile, e questo è bene di fare quanto a Dio e quanto al mondo».

Usanza e non obbligo dunque per il signore, anche se tale buona pratica veniva raccomandata sia come gradita a Dio che come onorevole di fronte agli uomini.

Passando poi dagli obblighi ai diritti legati alla consuetudine, a parte l'uso di inviare ai padroni del cibo in dono «quando uno di detti homini mena moglie», tra tali diritti viene compreso quello di esigere un pedaggio in grano da coloro che utilizzassero il traghetto sul Tevere per andare a seminare terre che non appartenessero ai Montemarte: ecco dunque che ritroviamo la *navis* di cui si fa cenno nell'assegna catastale del 1292<sup>41</sup> e che quindi si conferma essere di pertinenza dei conti. Spazio maggiore viene dato alle usanze relative alla vendita del vino, tutte finalizzate a favorire i signori nello smercio del loro prodotto: in primo luogo si stabilisce che «qualunque di massari che vuol vendere vino, prima che metta mano, ricorre in corte la mostra al fattore et alli signori e sapere a quanto debba metter mano, et paghi soldi XX per soma». Insomma i sudditi che avessero voluto vendere il loro vino, prima avrebbero dovuto corrispondere al fattore una specie di imposta in natura, la cosiddetta «mostra»<sup>42</sup> e poi, come pare, avrebbero dovuto vendere il prodotto al prezzo stabilito dai signori, pagando beninteso un pesante balzello di 20 soldi per ogni soma di vino. Era poi fatto divieto sia di esportare vino al di fuori della *tenuta* comitale che di importarlo, salvo che si trattasse del prodotto di una vigna di proprietà di un suddito, sita fuori dalla detta *tenuta*. In tal modo dunque i conti neutralizzavano la potenziale concorrenza dei loro vassalli su mercato «estero»; e ciò ancora una volta dimostra quello che già sopra si è potuto constatare, vale a dire la cura e l'interesse mostrato da essi per la coltivazione della vite e la commercializzazione del vino.<sup>43</sup> Infine vi è la solenne dichiarazione in cui si ribadisce l'ineribizione per il comune di Orvieto di riscuotere qualsiasi tributo dai vassalli comitali, che avrebbero dovuto rispondere solo ai loro signori, i quali tuttavia da parte loro si dichiaravano disponibili a «pagare la livera secondo la stima fatta delle possessioni di detti luochi, ogni fiata che la

livera si ponesse nella città d'Orvieto a l'altri cittadini gentilhuomini e popolari».

A conclusione dell'analisi di questo interessante documento, che ci fornisce sia pure in modo conciso una quadro significativo dei meccanismi di funzionamento della signoria montemartense, visti dal suo interno, l'impressione che se ne ricava è che rimangono confermati i caratteri generali di tale signoria già sopra delineati e che configurano un potere sugli uomini «a maglie strette», basato su efficaci meccanismi di controllo e di coercizione sulla totalità della popolazione del territorio di propria pertinenza, escludendo da esso ogni potere concorrente. In conseguenza di ciò fu compromesso lo sviluppo e il rafforzamento di efficaci contrappesi allo strapotere della parte signorile, in primo luogo il comune rurale,<sup>44</sup> che pure comunque esisteva. Le prime testimonianze su questo organismo collettivo, in rapporto alla signoria dei Montemarte, si trovano in un gruppo di quattro verbali redatti in pubblica forma e dei quali già sopra si è detto;<sup>45</sup> essi si riferiscono ad altrettante assemblee cui furono chiamati a partecipare, tra il 18 e il 19 luglio 1404, gli uomini di Corbara, Castel di Ripe, Titignano e Prodo.<sup>46</sup> Si trattava di deliberare il da farsi per difendersi dall'imputazione mossa nei loro confronti dal vicario del luogotenente pontificio, il quale li accusava di avere aggredito gli sbirri della corte vicariale e di aver fatto fuggire Petruccio *de Titignano*, che era stato da essi arrestato in quanto colpevole di omicidio. A tale scopo in tutti e quattro i consessi si delibera di nominare un unico procuratore, nella persona del *providus vir* Antonio *Baccini de Urbeveteri absens quam presens* allo scopo di assumere la loro difesa di fronte al tribunale vicariale. Non sappiamo chi fosse questo Petruccio imputato di omicidio e che cosa ci fosse di vero dell'accusa mossa alle dette comunità, ed ignoriamo anche quale sia stato l'esito di questa azione giudiziaria. Quello che qui interessa è che in tutti e quattro i verbali, subito dopo le formule di rito e la data topica e prima di ogni altra risoluzione, i convenuti dichiarano formalmente e solennemente «se omnes esse servi et subditi heredum magnifici olim viri comitis Francisci de Corbario et dicentes ac etiam protestantes quod propter dictam eorum adunantiam et omnia et singula

<sup>41</sup> V. supra p. 176.

<sup>42</sup> Cfr. Blaise, *Lexicon latinitatis, ad vocem monstra*.

<sup>43</sup> V. supra p. 172.

<sup>44</sup> Per un quadro degli studi relativi all'origine e agli sviluppi della comunità contadina si veda Bordone - Guglielmotti - Lombardini, *Lo spazio politico locale*; in particolare cfr. Reynolds, *Kingdoms and communities*; Wickham, *Comunità e clientele*; Taddei, *Comuni rurali*

*toscani*; Della Misericordia, *Divenire comunità*; Provero, *Le comunità rurali nel medioevo*.

<sup>45</sup> V. supra pp. 205-206.

<sup>46</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 101rv 1404 luglio 18 (Corbara); ivi, c. 102rv 1404 luglio 19 (Castel di Ripe); ivi, 1404 luglio 19 c. 103rv (Titignano); ivi, c. 104rv 1404 luglio 19 (Prodo).

infrascripta non intendunt se segregare a dominio dictorum heredum nec in preiudicium iurium ipsorum heredum faciunt nec fecere intendunt, set animo et intentione se ipsos defendere a quendam inquisitionem contra omnem veritatem et debitum formatam contra dictam comunitatem et universitatem per nobilem virum Alexium de Baldovinec-tis de Florentia olim vicarium dicte civitatis». Questo vale per gli uomini di Corbara e Castel di Ripe, mentre per quelli di Titignano e di Prodo la formula rimane la stessa, solo cambia il nominativo dei *domini*, che in questo caso sono i *nobiles viri* Ugolino, Francesco, Azzone e Luca *Petri Ugolini*, e Farolfo, Giovanni e Ranuccio *olim comitis Antonii*.

Siamo nel cuore del dominio montemartense, anzi potremmo dire che i quattro castelli di cui si tratta rappresentano la culla di esso; qui, ancora agli inizi del secolo XV il comune rurale, che pure esisteva ed agiva come soggetto giuridico, doveva in via preliminare mettere le mani avanti per così dire nei confronti dei *domini loci* assicurandoli che le loro deliberazioni non avrebbero in nessun modo messo in discussione i poteri della signoria, della quale tutti si dichiaravano *servi et subditi*, sia dunque per condizione personale (*servi*) che per status politico (*subditi*). Ciò quindi costituisce una ulteriore conferma di quanto sopra già ipotizzato, vale a dire che nelle loro terre ancestrali i conti di Montemarte, sia del ramo di Corbara che di quello di Titignano, esercitavano poteri di comando di fatto assoluti sulla totalità degli abitanti, quanto meno a Corbara, Titignano e Castel di Ripe. Per ciò che concerne invece Prodo, rimane aperto il problema della discordanza tra la lettera del documento del 1404 nel quale si attestava ufficialmente che era riunita la «publica et generali adunantia universitatis et comunitatis hominum et personarum comunis castris Prodi», i membri della quale adunanza si qualificavano tutti e indistintamente *servi et subditi* dei conti di Titignano, e il fatto altrettanto formalmente certificato che in quegli anni i detti conti erano signori solo della quarta parte del castello di cui sopra.<sup>47</sup>

Tale contraddizione potrebbe essere superata tramite la constatazione che le fonti relative al passaggio di proprietà dai Bovacciani ai Lupicini-Prodenzani concernente la metà del castello di Prodo e delle terre annesse, come pure tutti gli altri successivi documenti riferiti a tale materia, hanno sempre

come oggetto unicamente la proprietà allodiale delle strutture castrensi e delle terre, senza fare alcun riferimento ai diritti signorili sugli abitanti del luogo. Si potrebbe dunque ipotizzare che tali diritti fossero goduti, ancora all'inizio del Quattrocento, dei conti di Titignano i quali, pur possedendo come persone private solo la quarta parte degli edifici costituenti il castello e dei possessi fondiari nel territorio, continuavano comunque ad esercitare le prerogative proprie dei *domini loci* sul castello e sull'intero *districtus* di esso. Per cui gli *homines* di Prodo, se pure non tutti necessariamente *servi* dei conti di Titignano dal punto di vista dalla condizione personale, si trovavano comunque nella condizione di *subditi* in quanto sottoposti uniformemente al loro potere di banno. Per quali vie i detti conti siano pervenuti a conseguire tale potere è ignoto; ciononostante rimane sempre valida l'ipotesi che tale dominio locale sia loro derivato da un antico legame di sangue con i conti Bovacciani i quali, pur cedendo ai Lupicini nel 1221 il possesso allodiale di metà dei loro beni a Prodo, avrebbero tenuto per sé il potere di comando sulla popolazione. Tale prerogativa sarebbe poi passata ai Titignano per via successoria o in altro modo, sempre tuttavia nella forma di relazioni di carattere parentale.

A tale situazione di predominio faceva riscontro la debolezza dei comuni rurali, che si rifletteva non solo nella «riserva di sovranità» a favore dei signori di cui sopra si è detto, ma anche nel fatto che nessuno di essi disponeva di una propria sede. Infatti, stando alle date topiche dei verbali assembleari, solo la comunità di Corbara poté riunirsi decorosamente nella locale chiesa di Sant'Andrea, mentre a Castel di Ripe, Titignano e Prodo ci si dovette arrangiare all'aperto occupando spazi improvvisati e marginali.<sup>48</sup> Per quanto infine concerne il merito dei fatti che avevano indotto gli abitanti a prendere provvedimenti per difendersi dalla pesante accusa di aver ostacolato il corso della giustizia e di aver fatto fuggire un detenuto, come già si è detto non si posseggono elementi che consentano di far chiarezza su tale vicenda. Ciononostante sarebbe interessante sapere se il Petruccio *de Titignano*, arrestato per omicidio, facesse parte o meno del clan omonimo che dominava nel castello. Se come è possibile si fosse trattato di un membro non altrimenti documentato di esso<sup>49</sup> al-

<sup>47</sup> V. supra pp. 207-208.

<sup>48</sup> Così gli uomini di Castel di Ripe si assieparono «in quadam plateola infra porticciolam et portam ... castris» (ivi, c. 102r); i Titignanesi invece si pigiarono in «quodam claustro intra portas dicti castris» (ivi, c. 103r); a Prodo infine la comunità locale si adattò ad

occupare lo spazio libero sotto la bertesca che difendeva la porta del cassero del castello («in cassaro dicti castris Prodi subtus quandam balchionem existentem supra porta dicti cassari versus castrum predictum», ivi, c. 104r).

<sup>49</sup> L'identificazione di costui con Pietro di Ugolino di Farolfo

lora prenderebbe corpo l'ipotesi che effettivamente ci sarebbe stato un colpo di mano messo in atto da membri delle comunità soggette ai conti di Montemarte, i quali senza esporsi in prima persona avrebbero mobilitato i loro fedeli per strappare dalle mani degli sbirri della corte vicariale il loro parente e congiunto, per quanto colpevole di omicidio. Del resto si è già avuto modo di constatare come i membri del lignaggio titignanese non fossero alieni da simili atti di violenza, che allora come in precedenza il loro consanguineo di Corbara avevano costantemente contribuito a coprire.<sup>50</sup> Per cui non dovettero aver tutti i torti i magistrati orvietani quando aprirono un fascicolo giudiziario contro chi, pur certamente non avendo altra scelta se non obbedire, poteva essere sospettato di essere suo malgrado divenuto complice e manutengolo della prepotenza di questi soggetti signorili, incattiviti e inaspriti da una condizione che li vedeva sempre più marginalizzati e politicamente ed economicamente.

Se dunque risultano bene argomentati lo spessore e l'estensione del potere sul territorio dei Montemarte nel nucleo originario della loro potenza, resta ora da vedere se lo stesso si possa affermare per quanto riguarda i possessi fondiari e castrali che il ramo di Montemarte-Corbara andò acquisendo nel corso del Trecento nell'angolo nordoccidentale del territorio orvietano, sui due versanti della bassa valle del Chiani a sud di Chiusi e anche altrove. Prima tuttavia di entrare nel merito dell'argomento va detto che, come già altrove più volte è stato sottolineato, qui il potere di questo lignaggio non ebbe la possibilità di consolidare la propria egemonia sociale e politica, proprio in quanto in molti casi si trattò di una presenza effimera, spesso della durata di pochi decenni. A questo condizionamento temporale si assommò la circostanza che tale incremento della presenza signorile di Ugolino e Francesco Montemarte avvenne in una fase storica molto tormentata, nel corso della quale essi furono sì può dire perennemente coinvolti nei conflitti che dilaniarono il territorio orvietano, e più in generale l'Italia centrosettentrionale. Per cui oltre che il tempo mancò anche

quel clima di stabilità e di ordine sociale che avrebbe senza dubbio facilitato l'opera di costruzione di un sistema di dominio efficiente, articolato e per quanto possibile ben accetto per i sudditi. Il risultato di tali condizionamenti negativi fu che la mappa dei poteri comitali nelle aree di nuova acquisizione evidenzia sotto questo aspetto un carattere di marcata disomogeneità, nel quale a situazioni in cui si riuscì a impiantare e stabilizzare, in tempi brevissimi, un governo signorile politicamente solido e in larga misura formalmente ben strutturato, se ne giustappongono altre nelle quali tali obiettivi furono ben lontani dall'essere conseguiti. E questo perché le circostanze in cui si trovarono ad operare costrinsero i conti di Montemarte ad adattare le strategie di governo e controllo sociale via via messe in atto alla realtà cui tali strategie venivano applicate, senza tentare di imporre dall'alto modelli istituzionali avulsi da essa. In ciò quindi diedero indubbiamente prova di saggezza e duttilità politica, tuttavia mancò loro il tempo come si è detto per introdurre e soprattutto consolidare elementi di coesione ed omogeneità in un dominio territoriale certamente ampio ma che rimase sostanzialmente un mosaico eterogeneo di distretti castrali tra loro semplicemente giustapposti.

Va detto comunque che sotto questo aspetto il capolavoro politico di Ugolino e Francesco di Montemarte fu la creazione ex novo a Cetona di uno "Stato" laddove essi solo all'inizio degli anni Settanta del Trecento acquisirono tramite pecunia il dominio di quella che veniva allora chiamata una *terra*, vale a dire un insediamento di livello superiore ai *castra* e a maggior ragione alle semplici *ville*, ma cui mancavano i requisiti per essere qualificata come *civitas*.<sup>51</sup> Le fonti ci presentano questi nuovi arrivati come *domini* di essa<sup>52</sup> e sedenti in tribunale nell'atto di amministrare la giustizia nella cornice prestigiosa della locale chiesa di Santo Stefano.<sup>53</sup> Inoltre, come sede del governo e simbolo del potere signorile, vi era il palazzo dove risiedeva il vicario nominato dai conti per rappresentarli ed assicurare la continuità del loro dominio sugli uomini e sulle cose; in esso si svolgevano gli atti più importanti della vita sociale e politica del paese.<sup>54</sup>

non è proponibile, in quanto il detto Pietro era il padre di coloro che nel 1404 risultavano essere i signori del castello di Titignano, per cui si deve presupporre che il loro genitore in quella data fosse deceduto (v. albero genealogico in Appendice 1).

<sup>50</sup> V. supra pp. 145-147.

<sup>51</sup> Sulle tematiche relative a queste "quasi città" si veda Salvestrini, *Gli statuti delle "quasi città" toscane*, con bibliografia.

<sup>52</sup> «Actum fuit hoc in roccha castris Citoni in sala dicte roche, cui ab uno murum castellanum, ab alio rem magnificorum virorum

comitum Francisci et Ranutii *dominorum dicte terre Citonii*», ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, cc. 42r-43t 1390 gennaio 10.

<sup>53</sup> «Laudum datum et pronuntiatum fuit ... per dictum magnificum comitem Ranutium *arbitrum et arbitratorem prefatum pro tribunali sedente in terra Citonii* in ecclesia Sancti Stefani in quodam sedile iuxta altare presentibus dictis partibus et ... acceptantibus...», ivi, cc. 44r-45r 1390 maggio 20.

<sup>54</sup> «Actum hoc instrumento in terra Scetoni in cinquantino

Lo “Stato” di fresca fondazione dei Montemarte ricevette anche un prestigioso riconoscimento “internazionale”: infatti nel gennaio del 1400 il «nobilis vir Antonius Mascioli de Perusio, confinatus apud terram Scetonii per magnificos dominos dominos priores artium ... civitatis Perusii dicta confinia observando et observari promittendo», si presentava «coram sapienti viro ser Polidoro Nicolai de civitate Tuderti honorabili vicario dicte terre Scetonii pro magnifico domino comite Francisco de Corbario naturali domino dicte terre Scetoni, [sedente] in dicta terra Scitonii in palatio solite habitationis et residentie dicti domini vicarii».

Lo scopo di tale atto di presenza al cospetto del vicario comitale da parte del perugino Antonio Mascioli era quello di dichiararsi «paratus mandatis dictorum dominorum priorum obedire tamquam mandatis dominorum suorum».<sup>55</sup> Siamo in una fase della storia del comune di Perugia in cui era iniziato un durissimo scontro con Braccio da Montone il quale teneva il comune umbro sotto continua pressione militare per piegare la resistenza del gruppo dirigente dei Raspanti “popolari” e riportare al potere la fazione nobiliare capeggiata dai Baglioni e cacciata nel 1393.<sup>56</sup> Per porre quindi in condizione di non nuocere i partigiani del condottiero montonese, che ancora si anidavano in città, le autorità comunali ricorrevano alla misura del confino, da scontarsi presso città e signori alleati ed amici di Perugia. In forza di tale sanzione il confinato era tenuto, tra le altre cose, a presentarsi presso il governo locale e far redigere in pubblica forma una dichiarazione che testimoniava la sua presenza nel luogo che gli era stato assegnato come residenza.<sup>57</sup> E appunto l'atto che sopra è stato riassunto incarnava pienamente una tale fattispecie; oltre a ciò tuttavia attestava in primo luogo che Francesco di Montemarte era un fedele alleato della Perugia antibraccesca, e poi che essa lo riconosceva a tutti gli effetti come «naturalis dominus terre Scetoni».

Non sappiamo su quale base lui e suo fratello Ugolino fossero riusciti a creare una così favorevole condizione per affermare e consolidare il loro dominio in questa terra toscana. Forse, o meglio quasi certamente, ciò avvenne perché si trovarono di fronte ad una comunità matura politicamente, e comunque dotata di una forza di pressione tale da

subordinare l'accettazione del *dominatus* eminente dei Montemarte alla precisa definizione dei diritti e dei doveri non solo dei sudditi ma anche dei signori stessi. Di tale intesa resta traccia nella *Cronica* del conte Francesco, il quale a questo proposito narra quanto segue:

Item memoria che, nanti che comparassimo Scitona, i scitonesi se composero con Villata di pagare per il salario del castellano et fanti et deputati alla guardia della rocca e terra di Scitona et per il vicario, offitiali e famiglia deputati al regimento del regimento della terra, fiorini seicento d'oro, questo fu nel 1372 a dì ultimo di marzo et fune rogato ser Iaco da Reggio cancelliere del detto commune, sonno di ciò per sua mano carte publiche nella cassetta del ferro maggiore, et disse allhora a noi Villata che con loro non havea anco fatta compositione di provisione che dovessero dare a lui.

Item memoria che facemmo compositione con Scitonesi che ci promisero dare per quatro anni fiorini settecento per anno, cioè per il salario del Vicario, al quale davamo fiorini 160 l'anno, et alli Defensori fiorini 18, due Balii fiorini 24, a frati di Santo Francesco et Santa Maria di Belverde fiorini dieci, per i ceri fiorini sei, per il Camerlengo e pesa fiorini dodici et fatti li straordinari fiorini dieci, et tutti questi salarii soprascritti potevano esser qualche cosa più o qualche cosa meno, l'avanzo fu detto pagarli per guardia della rocca mettendo quasi un castellano con paga doppia et XII fanti a 3 fiorini il mese, et a noi remaniano le condannationi, el pasaggio, le possessioni della corte, le pasture e prati, ogni altra entrata remaneva a loro et ordinare le gabelle nella forma che fu de lor piacere e vendivale e pagavano d'essi i sopradetti settecento fiorini.

Item memoria che allhora se contentaro et io ne fui contento d'haver quello che fruttavano i danni dati, et io eleggeva l'offitiali con un fante et essi li davano trentasei fiorini in sei mesi et tutte le condemnationi che pervenivano alle mani loro.

Item memoria che in capo di sopradetti quattro anni i detti Scitonesi fecero consiglio pregandomi ch'io volesse ricevere tutte l'entrate loro, e così fare le sopradette spese all'ufficiali, et io remasi contento a quel che volsero essi, et anco non volsero più l'offitiale di danni dati appo loro, ne anco l'entrata di danni dati, sì che ogni entrata e spesa delle sopradette rimase a noi.

Item memoria che sopra altre cose essi usavano dare al cancelliere fiorini quatro il mese, cioè 48 fiorini l'anno, infine fummo in concordia che per allhora scemasse un Balio che montava il salario fiorini 12 l'anno, e mettesse nel salario del cancelliere, et essi ne pagassero trentasei, sì che in tutto montavano fiorini 48, e così è stato fatto fin al dì d'hoggi 1397 di gennaio, e tenendo noi un altro balio sonno tenuti pagare fiorini quarantotto. Et in questo modo sonno state e sonno l'entrate de Scitona e Scitonesi, per noi i datii e le gabelle come furono ordinate per loro.<sup>58</sup>

Stando alla narrazione del cronista si evince che, già prima che conti di Montemarte si avvicen-

Sancte Margherite in palatio solite habitationis et residentie vicarii dicte terre Scitonii videlicet in sala dicti palatii», ivi, cc. 41r-42r 1389 ottobre 29.

<sup>55</sup> Ivi, c. 78r 1400 gennaio 14.

<sup>56</sup> Per le referenze bibliografiche su tale argomento si veda sopra p. 201.

<sup>57</sup> Numerosi esempi di tali misure punitive, spesso anche aggravate dal bando, che comportava la confisca dei beni, si trovano in Tiberini, *Dal cespuglio all'albero*, pp. 105-132.

<sup>58</sup> Tiberini, *Cronaca*, pp. 28-29, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 314-315.

dassero nel governo del castello toscano, vi era stato un accordo tra il Villata e la locale comunità. Tale concordato fu recepito dai nuovi signori e perfezionato a più riprese, sempre sulla base del principio che alla signoria venivano cedute le entrate e i proventi della comunità, ed essa in cambio si impegnava al sostentamento dei vari organi di governo, di difesa del territorio e, per così dire, di rappresentanza, che altrimenti sarebbero dovuti gravare sulla comunità stessa: vicario, difensori, bairi, camerlengo, castellano della rocca e suoi fanti, più le usuali elemosine per le chiese locali. Tutte cose che denotano un livello di complessità istituzionale e amministrativa che ben si confaceva ad una *terra* sicuramente collocata più di un gradino al di sopra di un qualsiasi castello del territorio. Tale precisa definizione di obblighi e prestazioni da una parte poneva al riparo i sudditi dall'arbitrio signorile, dall'altra forniva solide basi di consenso alla stessa signoria, investendola però di compiti e responsabilità che in prospettiva ne avrebbero potuto favorire la crescita politica nella direzione di una gestione del potere più matura e formalizzata, e conseguentemente di una più solida e motivata accettazione di esso da parte dei vassalli. Ed effettivamente i benefici effetti di una tale politica dovettero manifestarsi assai precocemente: narra infatti Francesco di Montemarte nella sua *Cronica* che nel 1376, in un tentativo di ribellione alla recente signoria di suo fratello Ugolino su Cetona, alcuni congiurati «cercaro di far novità ... et occisero ... il vicario notario del nostro vicario»; tuttavia il tentativo fallì in quanto «tutti l'altri Scitonesi si portaro lealmente verso di noi». <sup>59</sup> Dunque sin dall'inizio a quanto sembra i novelli sudditi dei Montemarte avevano consolidato un rapporto di fiducia verso chi aveva posto i loro reciproci rapporti sul terreno della chiarezza e della limitazione dell'arbitrio; e tale clima positivo dovette perdurare almeno fino alla morte di Francesco di Montemarte e anche oltre, in una prospettiva di consolidamento nel lungo periodo di una esperienza politica matura e vitale. Tanto che solo la violenta intrusione braccasca del 1418 poté bruscamente e precocemente troncare tale promettente processo di evoluzione politica, dan-

do inizio come si è visto ad una rapida e definitiva decadenza del dominato comitale in Valdichiana.

Diverso è il caso di Monteleone, Montegabbione e Camporsevoli, ove non si ha notizia di patuizioni di alcun genere che regolamentassero i rapporti tra signori e sudditi, i quali al contrario, ancora nel gennaio 1399, alla presenza del loro *dominus* Francesco di Montemarte che a Monteleone aveva dato loro lettura del diploma pontificio di cui sopra, promettevano a lui solennemente e in perpetuo «veram firmam et indubiam fidelitatem, lealitem, obedientiam, reverentiam, submissionem et omnimodam servitutem ipsi comiti et suis filiis et heredibus et successoribus tamquam ipsorum et dicti castri vero et veris, naturali et naturalibus dominis». <sup>60</sup> E questo nonostante essi fossero costituiti in comunità e disponessero di un *palatium communis*, ove risiedeva il vicario della signoria, svolgendovi le funzioni di essa. <sup>61</sup> A questa situazione, apparentemente favorevole ma comunque recante in sé un potenziale fattore di debolezza, si aggiungeva il fatto che i Montemarte detenevano i detti castelli in seguito ad un atto di usurpazione ai danni dei legittimi proprietari, vale a dire i conti di Marsciano, <sup>62</sup> cosa che già di per sé costituiva un ulteriore possibile fattore di instabilità del loro dominio. Per cui assomando questi elementi di criticità che minavano le basi su cui la signoria montemartense poggiava, non ci si meraviglierà del fatto che, venuto meno il favore pontificio, essa sia crollata rapidamente e definitivamente.

Invece a Fabro, posto sull'altro versante della valle del Chiani, è probabile che il dominio montemartense, oltre che molto più informale (non si ha notizia né di vicari né di sedi ufficiali ove i delegati comitali gestissero il potere facendo le veci dei loro *domini*), sia stato anche meno pervasivo rispetto alla comunità locale. Possediamo infatti il verbale della pubblica e generale adunanza degli uomini della comunità di Fabro, i quali nel gennaio del 1404 eleggevano un loro sindaco affinché si recasse ad Orvieto a rinnovare l'impegno all'obbedienza nei confronti della città e alla collaborazione nella difesa del territorio contro banditi e malfattori; non si fa alcun cenno ai Montemarte ed alla loro signoria. <sup>63</sup> Per quanto concerne infine gli

<sup>59</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 93, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 242.

<sup>60</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 36, cc. 215r-220r 1399 gennaio 13.

<sup>61</sup> Così recita il verbale di una delibera vicariale del dicembre 1392: «Constitutata coram me Francisco ser Simonis Cecchi de Urbeveteris vicario castri Montis Leonis comitatus civitatis Urbisveteris pro magnificis dominis comitibus Francisco et Ranutio de Corbario dominis, rectoribus et gubernatoribus dicti castri pro comitibus stante ad bancum iuris in palatio [comunis] ipsius castri ...»

donna Francesca vedova di Antonio di Ugolino e madre di quattro figli minorenni, viene nominata a sua richiesta dal vicario comitale tutrice di essi (ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 8/2, cc. 57v-58r 1392 dicembre 22). Cfr. inoltre ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 64rv 1398 novembre 20.

<sup>62</sup> V. supra pp. 192-195.

<sup>63</sup> ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 92rv 1404 gennaio 6.

altri castelli di nuova acquisizione, si ha solo notizia dell'esistenza di un castellano a Piansano, ucciso a tradimento dai Farnese quando nel 1387 si impossessarono della rocca.<sup>64</sup> Il fatto che gli abitanti del castello non abbiano a quanto pare mosso un dito per reagire contro gli aggressori e vendicare la vittima dell'aggressione, potrebbe anche significare che la signoria dei Montemarte non fosse molto gradita da essi. E anche a Benano si dovette verificare una simile situazione: è lo stesso Francesco di Montemarte infatti che ci racconta che l'8 di maggio 1395 Corrado di Bernardo dei Monaldeschi della Cervara, suo nemico di parte Muffata, «andò a fare il guasto a Benano», e allora i massari del luogo gli promisero 100 fiorini per scongiurare questa sciagura; come garanzia della loro buona fede offrono come ostaggio nientemeno che Vannuccio della Vanna, *fattore* dei conti nel castello. Ciononostante Corrado non mantenne la promessa, al contrario devastò il territorio castrense e per di più chiuse nelle prigioni della Cervara Vannuccio, il quale vi morì.<sup>65</sup>

Questo racconto ci serve per comprendere come il nostro nobile cronista non si servisse a Benano di un costoso vicario, con tanto di notaio al seguito, per amministrare i propri interessi ma, più modestamente, di un semplice *factor* forse anche analfabeta. Inoltre questo *factor* non doveva essere molto amato se i massari della comunità locale (anche se Francesco non lo dice) probabilmente e verosimilmente dovettero usare le armi della costrizione per metterlo nelle mani del più acerrimo nemico del suo padrone, nella scomoda e rischiosa posizione dell'ostaggio. La chiave di tale atteggiamento ostile degli abitanti di Benano verso Vannuccio, e quindi di riflesso verso colui nel cui nome egli governava il castello, si trova tra le pieghe di un contratto stipulato nel 1392, in cui Antonio *Petrucci Ancerii* di Orvieto dava a soccida ad Andrea «Rollandi dicto Bargiano de villa Vallocchi pleberii S. Donati habitator castris Benani ... duas troias», per la durata di due anni.<sup>66</sup> In forza di questo contratto, il concessionario si impegnavo ad allevare le due bestie e a dividere con il concedente i porcelli che da esse sarebbero nati. Lo stesso concessionario si assumeva in solido tutti i danni e i rischi che potessero sopravvenire in corso di durata del contratto; tra tali rischi si menzionava «risicum et dampnum si comes Franciscus de Corbario vel eius castellanus vel factor in Venano vel fa-

miliaris suus ipsas troias et fetum astulerit, quod ipsum dampnum ipse Andreas in se ipsum substituebit et dictum dampnum ipso Antonio restituereb». Evidentemente qui non si faceva riferimento alla necessità di far fronte ad un normale prelievo signorile da mettersi preventivamente in conto, ma ad un imprevedibile atto di arbitraria prepotenza che poteva o non poteva verificarsi, alla stregua della morte per malattia dei due animali. Pare dunque di capire che, quanto meno a Benano, tra signori e sudditi non corresse buon sangue in quanto i primi interpretavano il loro dominio in chiave di pura e semplice sopraffazione, senza la mediazione di un accordo che venisse incontro per quanto possibile alle esigenze dei sottoposti. I quali quindi non avevano esitato a cogliere l'occasione propizia per sbarazzarsi pulitamente dell'odiato agente padronale, mettendolo nelle mani dei nemici del suo e loro *dominus* e nel contempo sottraendosi almeno per il momento alla minaccia di distruzione delle loro case e della perdita degli averi.

Quanto sopra evidenziato ritengo confermi l'ipotesi da cui si era partiti per delineare i caratteri generali della signoria dei conti di Montemarte-Corbara nella valle del Chiani e in generale al di fuori della culla della dinastia: e cioè che si trattò di un aggregato disomogeneo di domini di natura e caratteristiche diverse, peraltro frutto di una strategia ben riconoscibile ma che tuttavia avrebbe avuto bisogno di tempi assai più dilatati e tranquilli per potersi evolvere in un insieme minimamente organico e coerente. A ciò si aggiunga l'inveterata consuetudine dell'uguaglianza degli eredi maschi nei diritti sul patrimonio paterno la quale, subito dopo la morte del conte Francesco come si è visto, minò alla base la stabilità dell'embrione di "Stato" signorile messo insieme nel giro di pochi decenni dal defunto e da suo fratello Ugolino; e infine l'azione delle potenze concorrenti, prima tra tutte il potere pontificio che nel corso del Quattrocento pur con alterne vicende stava consolidando quello che sarebbe poi divenuto lo Stato ecclesiastico. Per cui, dalla fine del XV secolo in poi, ciò che restava del lignaggio dei conti di Montemarte nel suo complesso sarebbe rifluito nella culla ancestrale della stirpe, lontano dalla città e chiusa nelle sue roccaforti isolate tra boschi e colline.

<sup>64</sup> V. supra p. 185.

<sup>65</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 120, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 259.

<sup>66</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 33/2, c. 14v 1392 marzo 9.



## IL CONTROLLO DEL SACRO

Stirpe guerriera quant'altre mai, i conti di Montemarte non ebbero santi in famiglia e, almeno fino alla seconda metà del Trecento, non risulta che qualcuno di essi abbia abbracciato lo stato clericale. Invece il conte Ettore di Titignano era di ben diverso avviso: abbiamo infatti già visto sopra come secondo lui, alle scaturigini stesse della storia della sua famiglia, vi fosse il quasi santo conte Teofanio di Centocelle, per non parlare del beato Guido discepolo di S. Romualdo, che si voleva figlio di quel Farolfo che aveva riccamente beneficiato il nascente ordine Camaldolese e che veniva ritenuto il capostipite del lignaggio montemartense.<sup>1</sup>

Ma la fertile inventiva dell'erudito seicentesco non si fermò certo qui, e non poteva essere diversamente: abbiamo così nel 1155 il conte Lando, detto ancor *Lanfranco*, creato allora vescovo di Chiusi da Adriano IV.<sup>2</sup> Vi è poi un Rainerio *Landi Gruamontis de Tuderto* conte di Montemarte, priore della chiesa di S. Frediano di Lucca e nientemeno che patriarca di Antiochia, il quale nel 1219 avrebbe donato al fratello Farolfo tutti i suoi diritti sui numerosi castelli della famiglia.<sup>3</sup> Pochi anni dopo, nel 1229, un altro vescovo con sede per la verità un po' fuori mano, vale a dire Pietro figlio del conte Gruamonte del conte Bovacciano, vescovo di Pedina in Istria, avrebbe consacrato la chiesa di S. Giovanni Battista in Titignano, evento commemorato in una «lapide di marmo che vi si conserva».<sup>4</sup> Ovviamente per dare maggior lustro al lignaggio non poteva mancare tra i suoi membri un cardinale: si sarebbe trattato di Guido di Farolfo di Lando del titolo di S. Lorenzo in Lucina, alla cui

munificenza si sarebbe dovuta l'edificazione e la dotazione della chiesa di S. Lorenzo di Core, che sarebbe stata consacrata nel 1265 dal vescovo di Orvieto; anche in questo caso, si cita una lapide a imperitura memoria dell'evento.<sup>5</sup> Sicuramente tuttavia il "pezzo forte" di questa agiografia familiare, per il secolo XIII, è costituito dalla figura di Bernardo, anche lui ritenuto un Montemarte-Corbara, compagno di s. Pietro Nolaschi fondatore dell'ordine cavalleresco spagnolo di S. Maria della Mercede, confermato e istituito da re Giacomo d'Aragona; costui sarebbe vissuto in Spagna morendo santamente a Barcellona nel 1275.<sup>6</sup>

Venendo poi al secolo successivo, la schiera dei protettori celesti della stirpe si accresce ulteriormente: a quelli sopra nominati vengono infatti aggiunti il beato Reginaldo, detto Nallo, figlio di Farolfo di Andrea di Montemarte e di Ippolita Gatti dei signori di Viterbo, frate domenicano e grande teologo e predicatore, morto a Priverno nel 1348.<sup>7</sup> Ma soprattutto vi è la beata Angelina, fondatrice alla fine del secolo di una importante congregazione del Terzo Ordine regolare francescano femminile che ebbe come suo centro propulsore il monastero di S. Anna di Foligno e da cui si diffusero varie propaggini in Italia centrale. Fra' Ettore di Titignano la dice figlia di *Iacobus* di Leone di Corbara conte di Montemarte e di Anna dei conti di Marsciano.<sup>8</sup> Per concludere, sempre relativamente al Trecento, il nostro cronista sia pure di sfuggita menziona un Leonello di Ugolino di Farolfo prelato familiare di Urbano V e abate di S.

<sup>1</sup> V. supra p. 15.

<sup>2</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, carta sciolta.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 15-17, cc. non segnate, carta sciolta.

<sup>4</sup> Ivi, cc. non segnate, carta sciolta. Il testo reciterebbe: «de mandato domini Gregorii pape II [così, sarà IX] Anno domini millesimo CCXXIX, mense martis die undecima. Fuit consacrata ista ecclesia S. Iohannis extra castrum Titignani per venerandum patrem d. Petrum filium ... episcopum Pedinensem, concedentem singulis diebus pro indulgentia quadraginta dies, ac etiam pro omnium defunctorum, dicta consecratione adsistentibus d. Iacobo episcopo Tudertino et Andrea q. Farulfi Landi Gruamontis de comitibus de Monte Marte». La plateale falsità di questa "lapide" è oltretutto testimoniata dal fatto che in essa si anticipa al 1239 la pratica

ancora sconosciuta all'epoca nella Chiesa di applicare le indulgenze anche ai defunti per abbreviare le pene da essi sostenute in Purgatorio (in proposito, si veda Le Goff, *La nascita del Purgatorio*).

<sup>5</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 21, cc. non segnate, carte sciolte. Questo il testo della pretesa lapide: «sedente d. Clemente papa IV. Ista ecclesia Sancti Laurentii in villa Core est edificata ac dotata causa pietatis a me Guido ex comitibus de Monte Marte presbitero cardinale Sancti Laurentii in Lucina, anno dominice Incarnationis MCCLXV. Eodem anno die nono augusti consacrata a reverendo Corrado de Monaldensis episcopo».

<sup>6</sup> Ivi, p. 17, cc. non segnate, cc. sciolte.

<sup>7</sup> Ivi, p. 22.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 49-52, 83.

Rufino di Velletri,<sup>9</sup> e un Pietro di Francesco di Petruccio, a sua volta facente parte della cerchia curiale di Bonifacio IX e morto nel 1399.<sup>10</sup> Come si vede ce n'è abbastanza per tirare in ballo l'intera gerarchia cattolica, a cominciare dal papato che, a stare a quanto sostenuto dall'erudito seicentesco, avrebbe in più occasioni usufruito della collaborazione ad altissimo livello della famiglia, per non parlare degli stretti rapporti con ordini religiosi anche a diffusione internazionale come i Mercedari e così via. Sarà dunque necessario, anche in questo caso, procedere per ogni personaggio citato ad una verifica delle affermazioni di fra' Ettore, sottoponendole al vaglio della critica storica:

**Lando, detto anche Lanfranco**, creato vescovo di Chiusi da Adriano IV nel 1155: sconosciuto al Gams<sup>11</sup> ed all'Ughelli,<sup>12</sup> l'"adozione" del preteso vescovo chiusino alla famiglia è doppiamente fraudolenta, in primo luogo perché, nel documento in cui si parla di costui, non si fa alcun cenno a tale parentela<sup>13</sup> e in secondo luogo perché il documento stesso nel suo complesso è gravemente sospetto di falsificazione o quanto meno di interpolazione.<sup>14</sup>

**Rainerio Landi Gruamontis de Tuderto** conte di Montemarte, priore della chiesa di S. Frediano e patriarca di Antiochia: in effetti nel 1219 è documentato un Rainerio patriarca di Antiochia il quale ricopriva, o aveva ricoperto, la dignità di vicecancelliere di Santa Romana Chiesa.<sup>15</sup> Costui però non appare avere alcun rapporto con la famiglia Montemarte, per cui non si capisce quale sia l'appiglio cui sia ricorso fra' Ettore per appropriarsi di questo importante personaggio. In proposito una traccia ce la suggerisce il Moroni il quale nel suo *Dizionario* dedica una breve scheda a costui, presentandocelo così: «Raniero, cardinale d'Orvieto e di Castelvecchio, diocesi di Todi, che Vincioli chiama Vincenzo, canonico regolare della Congregazione renana o di S. Frediano di Lucca, Innocenzo III lo creò cardinale prete di S. Lucia in Selci nel 1216 vicecancelliere di Santa Chiesa e nel 1220 patriarca d'Antiochia. Morì nel 1221 dopo aver consagrato la chiesa di S. Frediano. Pennotti non

conviene sul cardinalato, e Trombetti non crede che Raniero d'Orvieto sia lo stesso che Raniero di Castelvecchio governo d'Orvieto».<sup>16</sup>

È probabile che il Nostro per avvalorare la sua tesi si sia avvalso del riferimento, peraltro dubbio, a Castelvecchio nell'Orvietano come possibile luogo di provenienza del patriarca antiocheno, in quanto tale località dovette far parte dei possessi della sua stirpe.<sup>17</sup> Tuttavia questa argomentazione non ha alcun valore in quanto tale proprietà è documentata solo e unicamente due secoli dopo, cioè nel 1416 quando se ne parla nel lodo arbitrale pronunciato da Braccio da Montone; senza contare che, come si è visto, di località di questo nome nel comitato di Orvieto ve ne erano due e non vi è alcun indizio che possa consentirci di stabilire da quale di esse il prelado proveniva.

**Pietro figlio del conte Gruamonte del conte Bovacciano**, vescovo di Pedina nell'Istria: in questo caso, già a prima vista, verrebbe da chiedersi come mai questo preteso rampollo della stirpe montemartense fosse andato a finire, già all'inizio del secolo XIII, in questa piccola diocesi sperduta nell'entroterra montuoso dell'Istria.<sup>18</sup> Resta d'altra parte il fatto che sia il Gams che, sulle sue orme, l'Eubel ne certifichino l'esistenza storica;<sup>19</sup> una analisi tuttavia delle fonti che questi peraltro autorevolissimi studiosi utilizzano (e la cui individuazione è stata per la verità assai laboriosa) ridimensiona in modo sostanziale il valore della notizia che qui ci interessa. L'Ughelli per parte sua non fa cenno a questo fantomatico presule;<sup>20</sup> lo stesso vale per l'erudizione triestina ed istriana, cui è totalmente sconosciuto. Basti citare la serie dei vescovi Petenati pubblicata dal Kandler nel 1849 ove tra un Poppone del 1180 e un Ottone del 1254 non vi è alcun Pietro di Montemarte; e anche scorrendo indietro e avanti l'elenco non se ne trova traccia.<sup>21</sup> E allora da dove ha tratto il Gams, che scriveva pochi anni dopo e conosceva il lavoro del ricercatore triestino, questa integrazione all'elenco dei titolari della cattedra istriana di S. Niceforo? Ahimé, dall'inesauribile cilindro di Giuseppe Cappelletti il quale, nel suo sterminato zibaldone dedi-

<sup>9</sup> Ivi, p. 36.

<sup>10</sup> Ivi, p. 47.

<sup>11</sup> Gams, *Series episcoporum, ad indicem*.

<sup>12</sup> Ughelli, *Italia Sacra*, III, pp. 631-634.

<sup>13</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, casella XI, fasc. I, n. 1; ivi, *Registrum veterum instrumentorum*, cc. 145v-147v.

<sup>14</sup> V. supra pp. 22-23.

<sup>15</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 93. Gams, *Series episcoporum*, p. 433.

<sup>16</sup> Moroni, *Dizionario di erudizione*, vol. LVI, p. 165.

<sup>17</sup> V. supra p. 198.

<sup>18</sup> Tale località attualmente si trova in Croazia ed ha assunto la denominazione di Pičan. Sulla diocesi Pedinense si veda il ms. di Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, cc. 131v-132r, oltre ai numerosi riferimenti contenuti in Kandler, *Codice diplomatico istriano*, in particolare nei primi due volumi.

<sup>19</sup> Gams, *Series episcoporum*, p. 801 (*Petrus de Montemarte*, 1239). Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 397 (*Petrus de Montemarte sedet*, 1239).

<sup>20</sup> Ughelli, *Italia Sacra*, V, pp. 469-474, sulla diocesi Pedinense.

<sup>21</sup> Kandler, *Fasti sacri e profani*, pp. 21-23.

cato alle chiese d'Italia, trova il modo di occuparsi anche di questa microscopica circoscrizione episcopale (pare contasse solo dodici parrocchie e, dopo aver rischiato più volte di essere abolita a causa delle entrate troppo esigue per mantenere dignitosamente un vescovo, fu definitivamente soppressa nel 1788). Ebbene il sacerdote veneziano trova il modo di inserire, nel vuoto documentario della prima metà del secolo XIII un «Pietro II di Montemarte il quale nel detto anno [1239] consecrava la chiesa di S. Giovanni di Titignano nella diocesi di Orvieto»,<sup>22</sup> senza però indicare in alcun modo la fonte da cui trae questa notizia. Francamente, vista la dubbia affidabilità delle notizie fornite dal Cappelletti, che vanno sempre sottoposte al vaglio della critica, ritengo ci si debba attenere alla tradizione storiografica di cui il Kandler è certamente l'esponente di maggior spicco e quindi si debba rigettare la tesi di cui sopra. Essa, per il suo accenno alla pretesa consacrazione della chiesa di Titignano, ha tutta l'aria di essere stata attinta, chissà per quali vie, al *mare magnum* delle elaborazioni che fanno capo all'opera di Ettore di Montemarte, della quale quindi condivide l'opinabilità storiografica.

**Guido cardinale di S. Lorenzo in Lucina:** si tratta di Guido di Borgogna, abate di Citeaux, creato cardinale prete appunto col titolo di S. Lorenzo in Lucina da Urbano IV nel 1262 e morto nel 1272.<sup>23</sup> Qui si ignorano del tutto le motivazioni, anche le più pretestuose, che possono avere spinto l'erudito orvietano ad unire il nome di questo alto prelato francese alle vicende della sua famiglia; in ogni caso tale accostamento deve essere rigettato in quanto privo di qualsiasi fondamento.

**Bernardo di Montemarte-Corbara:** in effetti pare che tra i compagni di s. Pietro Nolasco fondatore nel 1218 dell'ordine militare spagnolo di S. Maria della Mercede, dedito a riscatto dei prigionieri di guerra cristiani ridotti in schiavitù dai musulmani,<sup>24</sup> vi fosse un frate Bernardo di Corbara il

quale avrebbe accompagnato, insieme ad un altro fratello, Raimondo di Peñafort, confessore e guida spirituale del Nolasco, presso Gregorio IX a ricevere la bolla papale che assegnava al nuovo ordine cavalleresco la regola di s. Agostino. Inoltre costui ebbe una parte importante nella vita dell'ordine anche dopo la morte del fondatore, a fianco del successore di lui, Guglielmo de Bas.<sup>25</sup> Affermare come fa Ettore di Titignano che costui facesse parte della famiglia solo per la consonanza del suo nome con il predicato territoriale dei Montemarte è quanto meno azzardato, tenendo conto anche del fatto che i Mercedari ebbero il loro centro di reclutamento in Spagna e nella Francia meridionale, senza che si abbia notizia di una loro presenza in Italia, per lo meno nel secolo XIII. Consapevole di ciò, il Nostro è costretto ad imbastire un complicato racconto in cui si sostiene che «il conte Bernardino... fu dall'istesso pontefice [Onorio III] l'anno 1224 mandato capitano a Montepulciano per esser rivato a Bologna Federico II imperatore deguastano ogni cosa dove passava... fu ancora in Ancona et dappoi alcuni mesi, ribenedetto Federico e tornatosi a dietro, se ne passò Bernardo in Catalogna al servizio di Giacomo re d'Aragona che guerreggiava contro i Mori. Dalle sue buone qualità fu amato dal re et da Pietro Nolasco, nobilissimo cavaliere francese suo generale, i quali ebbero l'honore di essere fatti cavalieri del habito di S. Maria della Mercede che in punto istituì il detto re».<sup>26</sup> Questa complicata narrazione non contiene alcun riscontro documentario, per quanto io sappia, ed appare frutto della fantasia di frate Ettore, per cui si richiedono indizi più consistenti che però credo non sussistano.

**Il beato Reginaldo, detto Nallo:** frate domenicano, egli sarebbe nato a Titignano nel 1292 da Farolfo di Montemarte e di Ippolita Gatti dei signori di Viterbo, e sarebbe morto a Piperno nel 1348. Di un beato Nallo da Orvieto della parrocchia di San Giovenale si parla nella cronaca con-

<sup>22</sup> Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, p. 767.

<sup>23</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 8 n. 11. Moroni, *Dizionario di erudizione*, vol. XXXIII, pp. 205-206.

<sup>24</sup> Su questo personaggio, si veda la scheda in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, pp. 843-852, e in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. 6, pp. 1703-1711, con la relativa bibliografia. Sull'ordine cavalleresco dei Mercedari, ivi, vol. 5 pp. 1219-1227 (Mercedari).

<sup>25</sup> Fontana (p.), *Storia degli Ordini Monastici*, tomo III p. 320. Annibaldi da Latera (p.), *Compendio della storia degli Ordini Regolari*, parte II, vol. II, p. 240. Moroni, *Dizionario di erudizione*, vol. XLIV, pp. 219 e 221 (riprende in larga misura l'Annibaldi).

<sup>26</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, carta sciolta. Il tutto viene ripreso e abbondantemente infarcito con infioresciture varie, tratte a piene mani dal vecchio e nuovo Testamento, e anche da autori classici

(Seneca, Valerio Massimo...) da Salimbene (p. maestro), *Breve compendio della vita del beato Conte Bernardo di Monte Marte della Corbara*, opera dedicata «all'illustrissimo signore conte Marcantonio Monte Marte cavallerizzo maggiore dell'eminentissimo signor cardinale Flavio Chigi», e ristampata nel 1930 a Roma, per i tipi della Madre di Dio, a cura di frate Amerio S. Blanco. La nuova pubblicazione era finalizzata alla causa di beatificazione di Bernardo. Quanto all'identità del dedicatario Marcantonio, dovrebbe trattarsi di uno degli undici figli di Francesco Sigismondo, fratello del conte Ettore di Titignano (v. albero genealogico della famiglia Montemarte in AST, *Manoscritti diversi*, VI, 1, 3a, cc. 130r-131v), evidentemente un cadetto inviato a Roma a cercare fortuna sotto l'ala protettiva del cardinal Chigi, nipote di Alessandro VII e tra i fondatori della Biblioteca Chigiana (Sul cardinale Flavio Chigi si veda Stumpo, *Chigi, Flavio*).

ventuale redatta dal domenicano fra' Giovanni di Matteo del Caccia da Orvieto, uno zibaldone che mette insieme le biografie dei grandi personaggi dell'Ordine dei Predicatori con un obituario in cui volta per volta vengono celebrate le virtù dei fratelli che via via lasciavano questo mondo. E appunto di questo Nallo rimane un ampio panegirico che ne celebra le virtù eroiche, la santa morte, avvenuta appunto a Piperno in quella data, ed i miracoli effettuati anche in vita.<sup>27</sup> Solo che il testo non contiene alcun collegamento con la casa di Montemarte, né su di essa vi è alcun cenno nella narrazione, che pure fa riferimento più o meno particolareggiatamente alla figura di vari frati predicatori, non tralasciando di menzionarne la famiglia di provenienza se particolarmente cospicua: si veda ad esempio la scheda biografica dedicata al vescovo Tramo dei Monaldeschi, la quale ci fornisce preziose notizie su questo importante personaggio, anche lui membro dell'Ordine Domenicano.<sup>28</sup> Per di più tra i componenti della famiglia Gatti di Viterbo non risulta alcuna Ippolita né nubile né sposata a chicchessia;<sup>29</sup> per cui anche in questo caso la notizia fornitaci da Ettore di Montemarte e transitata nelle opere di erudizione ecclesiastica che hanno proliferato nel secolo XVII<sup>30</sup> è da relegarsi nel campo delle invenzioni erudite, come del resto molte altre da lui fornite. Rimane il problema del perché il Gerosolimitano abbia scelto, in modo apparentemente casuale e incongruo, proprio frate Nallo per "adottarlo" tra i suoi antenati: una possibile spiegazione la si potrebbe individuare nel fatto che questo Nallo, illustre per santità di vita e capacità taumaturgiche ma di ignota origine (non si conosce nemmeno il suo patronimico), costituiva per ciò stesso una specie di *res nullius*, sulla quale nessuna nobile stirpe poteva avanzare pretese di sorta e della quale quindi ci si poteva appropriare impunemente. Tutto ciò presuppone naturalmente che il Nostro avesse avuto

tra le mani la cronaca del Caccia, cosa probabilissima.

**La beata Angelina:** è l'unico dei personaggi tra quelli sopra elencati che abbia attratto assai precocemente l'attenzione degli storici del movimento francescano, creando una corrente di studi e ricerche avviata da secoli e che anche recentemente ha dato notevoli frutti.<sup>31</sup> Colui che per primo si cimentò nella composizione di una biografia di questa penitente fu lo Iacobilli,<sup>32</sup> dando origine ad una tradizione erudita che si sarebbe trasmessa immutata per secoli. Dunque, lo studioso folignate afferma che «nacque la Beata Angelina negli anni di nostra salute 1377 nel castello di Monte Giove... Fu il padre di lei il Conte Giacomo della Corbara et la madre nominavasi la Contessa Anna Burgari de' Conti di Marsciano». Segue l'elencazione dei castelli della famiglia in compaiono, oltre a Montegiove, anche Corbara, Montemarte, Migliano, Cetona, Monteleone, Montegabbione, Marsciano «e altri castelli e villaggi posti parte nel territorio d'Orvieto e parte nel territorio di Todi e di Perugia». E per ribadire ancora meglio il concetto, ai piedi dell'immagine della Beata impressa a fianco di questo testo troviamo la ben nota insegna gigliata della famiglia.<sup>33</sup> Lo Iacobilli pubblica questa biografia nel 1627 e nulla autorizza a ritenere che egli sia stato, per così dire, imbeccato in qualche modo dal conte Ettore: è quindi probabile che in questo caso l'affiliazione della Beata alla casa di Montemarte si debba allo studioso folignate e che sia stato il detto conte Ettore a farla propria.<sup>34</sup>

La ricostruzione dello Iacobilli, che ha fatto testo fino ai primi del Novecento, è stata successivamente riveduta sulla base dell'Ughelli<sup>35</sup> prima dal Simoni,<sup>36</sup> poi dalla Alessandrini<sup>37</sup> e infine da Mario Sensi: quest'ultimo, producendo una esauriente e puntuale documentazione archivistica a conferma di quanto riportato dallo storico del conti di Mar-

<sup>27</sup> Jean Mactei Caccia O, *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, pp. 128-131. In verità il nome di frate Nallo, o Reginaldo, da Orvieto non figura nell'elenco ufficiale dei membri dell'Ordine Domenicano elevati all'onore degli altari (*Dizionario degli istituti di perfezione*, IV, p. 946).

<sup>28</sup> Jean Mactei Caccia, *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, pp. 123-125.

<sup>29</sup> V. supra p. 77.

<sup>30</sup> Si veda la *Vita ... del beato Reginaldo dell'Ordine de' Predicatori descritta in breve elogio dal sig. Francesco Gianetti Nobile d'Acquapendente*, in *Vite di tre beati della famiglia de' Montemarti*, pp. 89-108.

<sup>31</sup> Mi riferisco in particolare al convegno di studi francescani a lei dedicato nel 1983 (*La Beata Angelina da Montegiove*) ed al volume miscelaneo pubblicato nel 1996 a cura del CISAM di Spoleto (*Biografie antiche della Beata Angelina da Montegiove*).

<sup>32</sup> Iacobilli, *Vita della b. Angelina Corbara*. Sulla falsariga dello

studioso folignate ci fu addirittura chi si cimentò nella composizione di una specie di dramme edificante sulla santa vita di questa donna, ambientato nel «palazzo signorile del Conte Giacomo Monte Marte di Titignano»; si tratta de *La beata Angelina Montemarte contessa di Titignano, e della Corbara*, con dedica al conte Farolfo Pio Montemarte di Titignano.

<sup>33</sup> Iacobilli, *Vita della b. Angelina Corbara*, p. 9.

<sup>34</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 49-52. Che il Titignano conoscesse l'opera dello Iacobilli è certo in quanto la cita tra le sue fonti.

<sup>35</sup> Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, pp. 61-67.

<sup>36</sup> Simoni, *Il castello di Monte Giove*, pp. 23-24, 35-38. Id., *Angelina*, voce per l'*Enciclopedia Italiana*, III, pp. 295-97.

<sup>37</sup> Alessandrini, *Angelina da Montegiove, beata*.

sciano, ha fatto chiarezza definitiva sull'argomento, individuando come padre di Angelina *Iacobus* di Binolo conte di Montegiove della stirpe marscianese, il quale la ebbe con gli altri suoi figli da Alessandra, probabilmente dei Salimbeni di Siena.<sup>38</sup> Per inciso, i fratelli della beata furono gli ultimi della sua famiglia, per cui alla loro morte si aprì quel contenzioso che, sia pure per un breve periodo, avrebbe portato questa volta veramente i Montemarte a possedere il castello avito di lei.<sup>39</sup> Va comunque precisato che, se anche Angelina non appartenne al lignaggio orvietano, ebbe tuttavia nelle sue vene anche il sangue di esso in quanto la nonna paterna Flandina ne proveniva, essendo sorella di Petruccio di Pietro di Andrea e quindi zia di Ugolino e Francesco di Montemarte-Corbara<sup>40</sup>

**Leonello di Ugolino di Farolfo** prelato familiare di Urbano V, 136...? e abate di S. Rufino di Velletri;<sup>41</sup> **Pietro di Francesco di Petruccio**, prelato familiare di Bonifacio IX, morto nel 1399:<sup>42</sup> su questi due soggetti non è mi è stato possibile reperire alcuna notizia.

Sia chiaro che, di tutti i personaggi di cui sopra si è detto, non si incontra il benché minimo cenno né nei documenti concernenti con sicurezza la famiglia, né tanto meno nella *Cronaca* di Francesco di Montemarte-Corbara, ma solo nelle carte del conte Ettore ed nelle opere di erudizione sacra proliferate più o meno sulla falsariga di esse dal secolo XVII in poi. Resta ora da prendere in considerazione un ultimo caso di agiografia montemartense di cui non si ha traccia nemmeno nei manoscritti del Gerosolimitano, non certamente imputabile di acribia critica. Mi riferisco al preteso fondatore dell'eremo di Santa Maria di Belverde presso Cetona, tale frate Nicoluccio, appartenente alla casa dei conti di Corbara, il quale si sarebbe insediato nel 1367 presso una grotta già a suo tempo visitata da S. Francesco e vi avrebbe iniziato la costruzione dell'insediamento eremitico, articolato in tre cappelle sovrapposte, arricchite da una notevole serie di affreschi attribuiti a pittori orvietani della fine del Trecento.<sup>43</sup> Per quanto riguarda la notizia della fondazione dell'eremo da parte del

Nicoluccio essa deve essere ritenuta completamente destituita di fondamento, in quanto già si parla di questo luogo di culto nella documentazione orvietana dei primi del secolo se non anche nelle *Rationes decimarum* dei decenni precedenti.<sup>44</sup>

Rimane il problema della famiglia di provenienza del detto Nicoluccio, totalmente ignorato dalle fonti di qualsivoglia genere che si riferiscono ai Montemarte. Il primo e unico documento diretto che rimane di questo personaggio è una pretesa bolla di Bonifacio IX del 1398, conosciuta nel suo testo integrale solamente nel manoscritto compilato nel 1749 da fra' Damaso da Retignano, autore di una cronaca del monastero.<sup>45</sup> Tale documento, ammesso pure che sia attendibile in quanto non se ne possiede né l'originale né alcuna copia autentica, non fa alcun cenno alla provenienza di frate Nicoluccio dalla famiglia di Corbara, per cui rimangono a sostegno di tale opinione solo la notizia riferita dal Wadding, il quale però non conosce e non cita la bolla di cui sopra e, in riferimento al 1367 si limita a far cenno ad un *frater Nicolaus olim comes Perusii* il quale, «spreta generis nobilitate et comitatu», avrebbe costruito in Cetona «eremitorium triplici», in un luogo caro non già a s. Francesco ma al beato Egidio suo compagno:<sup>46</sup> come si può constatare, qualsiasi collegamento con i nostri nobili orvietani è totalmente arbitrario. Quanto poi alla presenza delle ben note insegne araldiche della famiglia dei Montemarte, che timbrano, per così dire, molti affreschi di una delle tre chiesette del complesso di Belverde, quella del Salvatore,<sup>47</sup> non credo che ciò costituisca di per sé argomento inoppugnabile del patronato dei Montemarte sull'eremo, come è stato sostenuto,<sup>48</sup> volendo in tal modo dare credito implicitamente ad un antico legame della famiglia con questo insediamento eremitico. E questo perché la presenza dei Montemarte a Cetona era molto più recente di quanto l'erudizione locale abbia voluto lasciar credere,<sup>49</sup> troppo recente per consentire questo preteso assorbimento di un insediamento ormai antico e ben consolidato come S. Maria di Belverde nell'orbita del dominio della famiglia, come la

<sup>38</sup> Sensi, *Documenti per la beata Angelina da Montegiove*, particolarmente alle pp. 47-52, più i documenti a pp. 76-78.

<sup>39</sup> V. supra pp. 198-199.

<sup>40</sup> V. supra p. 199.

<sup>41</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 36

<sup>42</sup> Ivi, p. 47

<sup>43</sup> Si vedano in proposito Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde* e Ermini, *I Montemarte a Cetona*, con bibliografia.

<sup>44</sup> Ermini, *I Montemarte a Cetona*, p. 72

<sup>45</sup> Questa cronaca, parzialmente edita dal Corticelli, (Corticelli, *Notizie e documenti*, pp. 88 e segg.), è stata ripresa dalla Stuart nella

sua tesi di laurea (Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde*, vol. II, pp. 53-131). Il testo della pretesa bolla si trova ivi, pp. 115-123.

<sup>46</sup> Wadding, *Annales Minorum*, tomo VIII (1347-1376), che riproduce l'edizione del 1625-1654, p. 236. Per ciò che riguarda la bolla di Bonifacio IX, essa è assente nella raccolta di quelle emesse da questo pontefice e pubblicate dall'erudito inglese (ivi, tomo IX (1377-1417), pp. 516-599).

<sup>47</sup> Su di esse v. Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde*, vol. I pp. 135-136, 137-138, 149.

<sup>48</sup> Ermini, *I Montemarte a Cetona*, pp. 69-70.

<sup>49</sup> V. supra pp. 185-186.

trasformazione di esso in patronato implicherebbe; e comunque di tale patronato non c'è alcuna traccia nelle carte di famiglia ed in alcun altro documento.

Tanto più che è forse non del tutto corretto, in riferimento alle insegne araldiche di Belverde (che tra l'altro non sarebbero le uniche perché se ne intravede vagamente anche un'altra che potrebbe essere quella dei Visconti di Campiglia<sup>50</sup>) parlare di stemmi “dei Montemarte”, quanto piuttosto di “un Montemarte”, vale a dire di Francesco di Petruccio, il cronista della famiglia. Infatti alcuni degli scudi affrescati riportano l'arme montemartense in partizione con un altro blasone che ha dato del filo da torcere a coloro che hanno cercato di venirne a capo:<sup>51</sup> esso presenta un campo coperto di vaio puro, senza aggiunta di alcuna altra pezza, ed appartiene al ben noto lignaggio marchigiano dei da Varano signori di Camerino.<sup>52</sup> La presenza di tale insegna araldica ci riporta dunque al secondo matrimonio di Francesco il quale, dopo la morte della prima consorte, Imperia degli Ottoni di Matelica, convolò a nuove nozze con Francesca di Venanzio di Camerino.<sup>53</sup> L'ambito cronologico in cui Francesco ed Ugolino commissionarono gli splendidi affreschi che ornano la cappella del Salvatore si può così circoscrivere al periodo tra il 1373, quando fu celebrato per procura il matrimonio con Francesca, e il 1385, anno della morte di lei.

Sul significato di una tale committenza si può concordare con la tesi dell'Ermini che la interpreta come manifestazione del tentativo da parte dei Montemarte di fare dell'eremo di Belverde una specie di Pantheon familiare sul modello della Scarzuola, luogo di tumulazione dei conti di Mar-

sciano.<sup>54</sup> Tuttavia si trattò appunto di un tentativo iniziale che non andò oltre l'esibizione di un atto di grande mecenatismo, senza dubbio dettato dalla volontà di incrementare il prestigio dei nuovi signori agli occhi dei sudditi di recente acquisto, allo scopo di consolidare un dominato che doveva ancora mettere radici in un territorio in cui indubbiamente l'insediamento francescano di Belverde godeva di grande reputazione di santità. In ogni caso non risulta che né il conte Ugolino né il conte Francesco – né nessun altro della loro stirpe – siano stati seppelliti a Cetona, e in ogni caso la precoce caduta del dominio montemartense sul castello toscano sotto i colpi delle armate braccesche (1418) pose fine a questo esperimento, se mai lo si volle tentare.

A conclusione di questa rassegna, che lascia in piedi ben pochi elementi di tutta la complessa costruzione che la tradizione agiografica familiare ha elaborato, resta da prendere in considerazione una figura di ecclesiastico di rango elevato nella gerarchia cattolica, sulla cui esistenza non sussistono dubbi essendo suffragata da testimonianze storiche sostanzialmente irrefutabili: mi riferisco al monaco cistercense Francesco di Titignano, elevato alla dignità di vescovo di Lesina in Puglia e morto intorno ai primi del Quattrocento a Perugia. La sua salma fu inumata davanti all'altare maggiore della locale chiesa monastica di Santa Giuliana, in un sepolcro del quale rimane la lapide in pietra rosa di Assisi.<sup>55</sup> In essa il prelato viene raffigurato in sontuosi abiti pontificali drappeggiati in modo tale da accentuare l'elegante verticalismo dell'insieme compositivo, pur compresso in uno spazio angusto. Al centro del grande fregio cruciforme che orna la dalmatica vescovile, a diradare ogni pos-

<sup>50</sup> I quali, in base alle illustrazioni riprodotte dal Canestrelli, si fregiavano di uno scudo con fascia di cui non è possibile discernere i colori trattandosi di sigilli e sculture (Canestrelli, *I Visconti di Campiglia*, fasc. 3, riproduzioni fotografiche in appendice al testo). L'affresco sbiadito presente nella parete sinistra della chiesa del Salvatore parrebbe mostrare che questi signori portavano di nero alla fascia d'oro.

<sup>51</sup> Il cronista del monastero la descrive come *tre sbarre per lungo fioretate* (Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde*, vol. II, p. 92); la Stuart parla di “torri in campo azzurro”, attribuendola ad una famiglia Tori di Siena (ivi, vol. I, p. 137). Finalmente l'Ermini riesce a descrivere correttamente lo scudo, che risulta coperto di vaio puro, senza essere in grado tuttavia di individuare la famiglia che se ne fregiava (Ermini, *I Montemarte a Cetona*, p. 79).

<sup>52</sup> «Il *vajo* ... viene rappresentato da quattro file di quattro pezzi di argento a forma di campane sopra un campo azzurro» (Caratti di Valfrei, *Araldica*, p. 37). Sull'insegna dei da Varano si veda Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico*, p. 70 che la descrive come «vajato in punta di argento e di verde» dove per vaiato in punta si intende «vajo in cui la fila di campane d'una fila oppongono le basi alla punta di quelle della fila inferiore» (Di Crollanza, *Enciclopedia araldico-*

*avalleresca*, p. 600). Questa descrizione combacia perfettamente con lo stemma presente a Belverde, se si eccettua il colore che il Crollanza dice essere d'argento e di verde, mentre qui le tinte che si alternano sono il bianco (cioè in araldica l'argento) e il grigio, che poi dovrebbe corrispondere all'azzurro, a sua volta alternato all'argento nella versione canonica del vajato. Per inciso, l'arma dei da Varano si configura come un'arma parlante o agalmonica propriamente detta in quanto la parola “vajo” richiama per consonanza il termine francese utilizzato per indicarlo, cioè “vair”, da cui “Vairano” “Varano” (sull'argomento Di Crollanza, *Enciclopedia araldico-avalleresca*, p. 17-21 e anche, più di recente Paino, *L'insegna araldica dei da Varano*, pp. 37-41. In generale su questo tipo di insegne Pastoureau, *Traité d'héraldique*, pp. 51-53), e Id., *Le nom et l'armoire*).

<sup>53</sup> V. supra p. 133.

<sup>54</sup> Ermini, *I Montemarte a Cetona*, p. 79

<sup>55</sup> Essa è stata riprodotta e descritta nel volume fotografico di Staccioli – Zanzotti, *Vivere e conoscere Santa Giuliana*, alle pp. 48-49. La lapide attualmente è stata collocata a metà della parete destra dell'unica navata della chiesa conventuale, sostenuta da grappe metalliche. Su questo cenobio si vedano Casagrande, *Il monastero di Santa Giuliana*, e *Le pergamene del monastero di S. Giuliana di Perugia*.

sibile dubbio interpretativo, campeggia il ben noto scudo gliigliato, insegna comune all'intera stirpe montemartense a prescindere dalle diverse sorti che i rami di essa subirono. Ai piedi del giacente si trova un'iscrizione in raffinati caratteri epigrafici di forma gotica la quale, per quanto io sappia, costituisce l'unica fonte documentaria che testimoni dell'identità di questo personaggio, oltre naturalmente al dato sicuramente decisivo dell'insegna araldica di cui si è detto. Tale iscrizione recita: «S[epulcrum] R[everendi] P[atris] domini Francisci de Tritig[nan]o vatuno [?]<sup>56</sup> de Tuderto episcopi Lesin[ensis] mo[nachi Sancti Gal]gani Cisterciensis ordinis MCCC[...].»

Il primo che si è occupato di questo personaggio è stato l'Ughelli<sup>57</sup> ed a lui rimandano il Cappelletti,<sup>58</sup> il Gams<sup>59</sup> e l'Eubel.<sup>60</sup> L'erudito fiorentino ce lo certifica come monaco del cenobio toscano di San Galgano, oltre naturalmente che come vescovo di Lesina; per ciò che riguarda la data di morte, già ai tempi dell'Ughelli non era decifrabile in quanto parzialmente obliterata. Egli comunque propone il 1416 non esplicitando però la fonte da cui ha tratto la notizia e avanzando per di più dei dubbi su di essa, in quanto nel 1409 un documento pontificio attesterebbe l'esistenza di un altro vescovo di Lesina, di nome Nicolò, il quale a sua volta sarebbe stato preceduto da un Bartolomeo. Per cui, allo scopo di sostenere la sua posizione, il Nostro ipotizza che il vescovo Francesco si fosse dimesso dalla sua carica molto prima della sua morte, che dovrebbe essere avvenuta a Perugia.

Ciò detto, oltre a quanto deducibile dall'epitafio di cui sopra e alle notizie forniteci dall'Ughelli, non dispongo di altre conoscenze su questo prelato; anche la di lui appartenenza al ramo di Titignano della stirpe montemartense, pur essendo ragionevolmente certa, non può essere ulteriormente approfondita in quanto la mancanza del patronimico ci impedisce di inserirlo in una delle linee agnatizie in cui questo ramo ulteriormente si articolava. Resta il fatto che dovette trattarsi di un

esponente di notevole rilievo all'interno del suo ordine: ce lo suggeriscono non solo la dignità episcopale di cui venne investito ma anche il luogo scelto per la sua sepoltura che si trovava nella posizione più prestigiosa che si potesse ottenere in una chiesa, cioè *ante maius altare*, come afferma l'Ughelli. Quale fosse tuttavia la natura dei rapporti di tale personaggio con il monastero perugino le carte non lo chiariscono,<sup>61</sup> anche se sicuramente dovettero essere assai stretti se egli lo scelse come luogo della sua dimora eterna. È comunque verosimile che, allargando ulteriormente l'indagine ai fondi archivistici relativi all'Ordine cistercense ed in particolare all'abbazia di San Galgano, si potrebbero notevolmente incrementare le nostre conoscenze su questo come su altri aspetti della biografia del vescovo frate Francesco da Titignano. Rimane tuttavia poco comprensibile il perché proprio su costui invano si cercherebbe il ben che minimo cenno nella congerie di materiali accumulati da Ettore di Montemarte. Certo, è possibile che l'esistenza del vescovo cistercense fosse caduta nel totale oblio e che quindi il catalogo che l'erudizione andava costruendo per celebrare le glorie del lignaggio lo ignorasse. Io però francamente nutro seri dubbi in proposito, per il semplice fatto che l'Ughelli, anche lui cistercense e senza dubbio noto al Gerosolimitano,<sup>62</sup> ben conosceva il suo antico correligionario tanto da compilarne la scheda ed aveva avuto notizia, o per esperienza diretta o tramite corrispondenti, della sua sepoltura che non si trovava in capo al mondo ma a Perugia. È possibile allora che colui che si piccava di ricostruire i fasti, falsi o autentici che fossero, della sua stirpe non ne sapesse nulla? E se ne era a conoscenza, perché nella sua opera non si fa alcun cenno a questo ecclesiastico, che pure aveva raggiunto una dignità assai elevata? Tale interrogativo è destinato a rimanere senza risposta.

In ogni caso sul finire del Trecento ci sono altri chierici, o pretesi tali, sempre appartenenti al ramo di Titignano, menzionati dalle fonti ma di cui

<sup>56</sup> Il testo dà *UATUO*, con segno di abbreviazione sopra le ultime due lettere. L'Ughelli, che per primo pubblica una scheda su questo vescovo (v. nota successiva) fornisce anche la seguente trascrizione dell'epigrafe funeraria: «S. R. P. domini Francisci de Tritingo Titignano et Vatuno de Tuderto, Episcopi Lesinen. Monachi Sancti Galgani Cisterciensis Ordinis MCCC...».

A prescindere dal raddoppiamento dei termini *Tritingo-Titignano*, che non ha alcuna ragion d'essere, l'autore interpreta questo termine come *vatuno* sciogliendo il segno di abbreviazione nel senso di una N intervocalica. Rimane però il fatto che si tratta di un vocabolo di cui non si riesce a comprendere senso, per cui o siamo in presenza di uno svarione da imputarsi all'ignorante scalpellino che storpì a modo suo il testo altrimenti ben comprensibile a lui fornito, o dietro questi segni

vi è un nome reso graficamente in una forma che a me sfugge.

<sup>57</sup> Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, pp. 310-311.

<sup>58</sup> Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, III, pp. 154-155.

<sup>59</sup> Gams, *Series episcoporum*, p. 673.

<sup>60</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 303.

<sup>61</sup> Cfr. *Le pergamene due-trecentesche del convento di S. Domenico e del monastero di S. Giuliana*.

<sup>62</sup> Non risulta che i due fossero in corrispondenza, tuttavia nelle sue carte fra' Ettore polemizza aspramente con l'erudito fiorentino, che viene da lui preso di mira però limitatamente alla interpretazione che da esso veniva data riguardo ad alcune vicende relative ai conti di Marsciano, e in particolare relativamente alla beata Angelina da Montegiove (*Notizie sulla casa Montemarte*, carte non segnate).

Ettore di Montemarte non fa alcuna menzione. Si cita infatti, in un anno imprecisato ma successivo al 1388, il *nobilis vir* Bernardino Petri de comitibus de Titignano, il quale nominava due procuratori che si sarebbero dovuti presentare ai canonici e al capitolo cattedrale di Orvieto allo scopo di accettare a suo nome «canonicatum et prebendam nuper vacantem in dicta Urbevetana ecclesia per mortem domini Petri Clesis ipsius ecclesie canonici prebendarii et nuper defuncti». <sup>63</sup> In effetti fra' Ettore cita, tra i figli di Pietro di Ugolino di Farolfo, un Bernardino che però viene definito «soldato stimato da Francesco Sforza primo duca di Milano»; <sup>64</sup> e comunque di questo Bernardino di Pietro divenuto a quanto pare canonico della cattedrale orvietana non si hanno altre notizie. Ci sarebbe stato poi intorno a quegli anni un altro membro della stirpe di Titignano che avrebbe ricoperto la dignità di priore claustrale: si tratterebbe del «nobilis vir dominus Iohannes comitis Antonii de Titignano prior ecclesie et monasterii Sancte Trinitatis prope Urbeveter», il quale in tale veste nel gennaio 1393 avrebbe nominato suo procuratore Farolfo Tomassi Perelli in luogo di Pietro Mancini di Orvieto. <sup>65</sup> Solo che il monastero della Santa Trinità qui menzionato era un monastero femminile cistercense e nella seconda metà del secolo XIV era abbandonato ed in completa rovina, e tale rimase fino agli anni Cinquanta del secolo successivo, quando passò ai Minori Osservanti che lo riedificarono dalle fondamenta. <sup>66</sup> Per questa doppia ragione si ha fondato motivo di dubitare fortemente che dietro questo atto di procura ci sia qualcosa di poco chiaro, se non proprio di losco, e comunque tale da mettere radicalmente in dubbio lo *status* clericale di Giovanni di Antonio.

Per quanto invece concerne i Montemarte del ramo di Corbara, non si ha notizia di alcuno dei

suoi membri che avesse preso gli ordini religiosi e nemmeno di donne monacate, almeno fino ai primi decenni del Quattrocento. Ciò non toglie che sia Francesco che suo fratello Ugolino fossero sensibili alle problematiche relative al rapporto con il Sacro, anche se in ambedue i casi muovendosi in un'ottica che potremmo definire laica e comunque velatamente agnostica nei confronti degli aspetti ritualistici e cerimoniali della religione cattolica. Vari sono gli indizi in tal senso che emergono dai comportamenti dei due conti di Corbara, ad esempio la scelta dei soggetti raffigurati nel ciclo di affreschi commissionati da essi per la chiesa di S. Maria di Belverde e dei quali sopra si è detto. Infatti gli episodi della vita di Cristo che vi sono raffigurati sono tutti riferiti a momenti, per così dire, pubblici di essa, vale a dire quelli in cui egli manifestava apertamente la sua natura messianica e la sua missione di salvezza: Gesù tra i dottori del Tempio, il battesimo di lui da parte del Battista, l'ingresso trionfale in Gerusalemme nei giorni precedenti la Passione. Evidentemente una tale opzione allude chiaramente al modello di cristianesimo che i committenti avevano in mente e che, a prescindere dai risvolti mistici e contemplativi di esso, si configurava come missione tesa alla diffusione militante nel mondo dei valori e dei contenuti della fede, come pure alla loro difesa.

Vi è inoltre la *Cronaca* di Francesco di Montemarte, nella quale egli lascia trasparire a tratti una sua visione sinceramente religiosa dell'esistenza, che lo porta ad interpretarla come lo scenario di un incessante intervento provvidenziale finalizzato all'instaurazione di una superiore giustizia che punisce gli iniqui e premia i giusti (i quali naturalmente si identificano sempre con i membri della sua famiglia). <sup>67</sup> D'altra parte tuttavia egli, sebbene fedelissimo figlio e servitore della Chiesa intesa come

<sup>63</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 42, c. 138r s. d. ma successivo al 3 giugno 1388.

<sup>64</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 52

<sup>65</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 33/2, c. 31r 1393 gennaio 13.

<sup>66</sup> Cfr. Valentini, *Il convento della Trinità presso Orvieto*.

<sup>67</sup> Così, a proposito del preteso inganno dei Todini i quali corrompendo gli arbitri perugini avrebbero inserito in modo fraudolento nel territorio del castello di Montemarte quelli di Pompo gnano e Montemeleto, il cronista osserva che *come Dio volse, perché havevamo ragione et essi il torto*, suo padre Petruccio si sarebbe riappropriato con la forza dei due luoghi ingiustamente sottratti, distruggendoli (Tiberini, *Cronaca*, p. 54, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 215). Quando poi viene riferita la presa del potere da parte di Benedetto di messer Bonconte e di Leonardo di messer Simone ai danni del padre e del fratello di Francesco, avvenuta nel 1346, egli vede ancora una volta nella rovina successiva dei nemici della sua famiglia una ulteriore prova della giustizia divina («Ma Dio quale è giusto giudice non volse che la notevole gattivanza che contra ogni loro fede e dovere Agnilino et Leonardo... haveano operato verso nostro padre rima-

nesse impunita...», Tiberini, *Cronaca*, p. 71, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 222). A proposito della morte di Ranaldo di Tagliacozzo, a lungo signore di Orvieto e nemico della parte Mercorina, assassinato presso L'Aquila nel 1390, ciò «avvenne come Dio volle ... vivendo tirannescamente molto più che l'usato» (Tiberini, *Cronaca*, p. 109, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 253). Due anni dopo il tradimento del Peccia da Montealfino, che aveva consegnato ai Muffati Bolsena, da lui presidiata per conto della parte ecclesiastica, cioè dei Mercorini di cui Francesco era leader, sarebbe stato punito dalla volontà divina («benché Dio lo pagò perché, nanzi che Corrado e Luca [di Berardo dei Monaldeschi della Cervara, capi dei Muffati] li dessero i denari e grano che l'havea promesso, l'opposero che esso li voleva tradire, e preserlo e fino al di d'oggi... il tengono pregione con tre pare de ferri a piedi», Tiberini, *Cronaca*, p. 114, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 256). Nella cacciata di Pellino e Pandolfo Baglioni da Castel della Pieve da parte di Ceccolino Michelotti, sostenuto dai Montemarte (1393), costoro vengono promossi da Francesco nientemeno che a strumenti della Provvidenza (*et disse sempre Biorido haver auta la Pieve per Dio e per noi*, Tiberini, *Cronaca*, p. 117, cfr. Fumi, *Cronaca*, p. 257).

potenza temporale, non presta nel suo scritto la minima attenzione alle questioni concernenti l'aspetto devozionale e culturale del cattolicesimo. Improntato a scetticismo è anche l'atteggiamento di Francesco nei confronti del miracoloso e del soprannaturale: lo si percepisce nel modo con cui nelle pagine finali della sua *Cronaca* narra il diffondersi del movimento dei Bianchi nell'Orvietano e altrove. Infatti, se da una parte egli ammette che tale movimento «veramente pareva cosa permessa da Dio» dall'altra, a proposito dei pretesi fatti miracolosi connessi con il propagarsi di esso, così si esprime: «fu in questo tempo detto per molti essersi veduti di molti miracoli, quali Dio sa se furo veri o no. Io niuna cosa viddi che mi paresse miracolosa, salvo che veddi in un punto tutta Italia commossa... et far pace e perdonare qualunque persona, quantunque di morte o de altro fosse stata l'ingiuria e questo veramente mi è paruto cosa miracolosa».<sup>68</sup>

Espressa da un uomo di guerra e di potere come lui che aveva visto spargere, e sicuramente anche sparso con le sue mani, tanto sangue e che tante volte aveva scontato il fallimento dei tentativi di porre fine alla guerra tra le fazioni, questa riflessione assume un rilievo particolare, prefigurando una visione della fede sganciata dall'esteriorità e ricondotta alla sua intima essenza di conversione. Sotto questo aspetto è altrettanto e forse anche più notevole il testamento dettato dal conte Ugolino di Petruccio alla vigilia della sua partenza per Napoli nel 1364, che si distingue per la totale assenza di lasciti pii a favore di chiese, cenobi e simili, sostituiti da un lungo e minuzioso elenco di disposizioni concernenti quantità di grano e somme di denaro estorte o rubate dal testatore nell'ambito di operazioni belliche o razzie, da restituirsi alle vittime a cura degli esecutori testamentari.<sup>69</sup> Così facendo implicitamente anche il braccio destro dell'Albornoz e campione dei diritti di Santa Romana Chiesa riconosceva come, ai fini della salvezza dell'anima, fosse molto più importante il sincero e fattivo ravvedimento per le proprie colpe che non l'affidarsi alla preghiera preziosa di professionisti del Sacro.

Ma con i fratelli Ugolino e Francesco di Montemarte ci siamo spinti molto in avanti dal punto di vista cronologico, cioè nella seconda metà del XIV secolo quando ormai la società italiana ed europea si stava proiettando verso quell'avventura

dello spirito che, iniziando dall'Umanesimo e dal Rinascimento, avrebbe portato alla nascita dell'Uomo moderno. È ora invece necessario prendere in considerazione, relativamente a tale materia, l'altra faccia cioè quella propriamente "medievale" della religiosità dei Montemarte, che pure esisteva; essa trova indubbiamente la sua più compiuta esemplificazione in un altro testamento, vale a dire quello di Pietro di Andrea nonno di Ugolino e Francesco, dettato nel 1321.<sup>70</sup> Di questo testamento si è parlato più volte, e lo si è fatto in riferimento alla sua seconda parte cioè quella che concerneva le disposizioni di carattere patrimoniale. È giunto ora il momento di prendere in esame più da vicino la prima parte, cioè quella ove compare una imponente serie di lasciti pii che qui mi sembra necessario riportare nell'ordine con cui il testatore ritenne opportuno elencarli:

- 100 libre di denari cortonesi «pro incertis et male ablatis in fabrica maioris ecclesie S. Marie de Urbiveteris»,
- 10 libre ciascuno, per messe, ai frati della chiesa di S. Domenico, ai Francescani, ai frati della chiesa di S. Agostino, alla chiesa di S. Leonardo, alla chiesa di S. Severo *prope Urbeveterem*, al capitolo di S. Costanzo,
- 100 soldi alla chiesa di S. Maria dei Servi,
- 25 libre all'arciprete e al capitolo della chiesa maggiore di Orvieto,
- 3 libre *pro indumentis* alle monache della chiesa orvietana di S. Paolo,
- 3 libre *pro indumentis* alle monache di S. Lorenzo *extra vineas*, di S. Maddalena, di S. Pancrazio,
- 40 soldi alle monache di S. Pietro di Orvieto,
- 20 soldi alle monache di S. Maria di Valverde,
- 40 soldi alle monache di S. Agnese, di S. Cecilia, di S. Caterina,
- 10 soldi «unicuique ecclesie de Urbeveteri et burgis»,
- 10 soldi «unicuique incarcerato de Urbeveteri et burgis pro indumentis»,
- 100 soldi ai «fratres de Pantanello pro indumentis»,
- 10 libre annue alla «maior ecclesia Urbeveterana» per messe nel giorno dell'anniversario della sua morte.

Per quanto concerne invece gli insediamenti ecclesiastici situati nei domini comitali abbiamo:

- 100 soldi «pro refectioe tecti capituli ecclesie S. Romane in cuius cemeterio iacent corpora pa-

di Perugia.

<sup>69</sup> ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 5, mazzo A, n. 1.

<sup>70</sup> Ivi, nn.1 e 2.

<sup>68</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 132, cfr. Fumi, *Cronaca*, pp. 266-267. Per ciò che concerne il movimento penitenziale dei Bianchi, si vedano i contributi in *Sulle orme dei Bianchi (1399)* e, più di recente, Giraud, *La devozione dei Bianchi del 1399*, e Renzi - Mori, *Le laude dei Bianchi*

- rentum suorum et plurium de domo sua ... in aliis utilitatibus et necessitatibus dicte ecclesie convertendis»,
- 10 libre «in fabrica ecclesie S. Marie de Stiolo»,
- 50 soldi alla chiesa di S. Lorenzo *de villa Chore* «pro subsidio unius calicis»,
- 100 soldi «in muritio et augumento ecclesie S. Marie de Titignano»,
- 50 soldi ciascuna alle chiese di S. Nicola *de Veghiano* e di S. Maria *de Agretto* «pro una planeta»,
- 10 libre «in muritio et clostro S. Andree de Corbaria, si dicta ecclesia de novo edificabitur in burgo Corbarii»,
- 100 soldi alla chiesa di S. Maria *plebis Miciniani* «in fabrica dicte ecclesie»,
- 50 soldi alla chiesa di S. Salvatore *heremi Sassi* «pro una planeta»,
- un cero del peso di 4 libbre «cuilibet ecclesie de castris et villis ipsius testatoris et heredum Farulfi sui fratris ... qui accensus deserviat in elevatione corporis Christi»,
- 100 soldi alla chiesa di S. Martino *de castro Ripe* «in fabrica seu ornamentis ipsius ecclesie»,
- 100 fiorini d'oro «pro restitutione incertorum et male ablatorum in fabricis ecclesiarum existentium in castris et villis ipsius testatoris...pro animabus illorum a quibus aliquid illicite extorsisset, et sua».

Infine il testatore disponeva che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa di S. Maria Maggiore di Orvieto, dovunque fosse avvenuto il suo decesso «et possibile fuerit et commode fieri poterit».

Questo generosissimo lascito, che ammonterebbe approssimativamente alla cifra imponente di almeno 700 libre,<sup>71</sup> escludendo però le 10 libre annuali per messe e i ceri di 4 libbre donati alle chiese della *Tenuta comitum*, è innanzitutto una testimonianza del mutato orientamento territoriale del ramo di Corbara, il quale con Pietro di Andrea aveva eletto la città come sua dimora. Questo prima di tutto perché egli ripudiava il luogo di sepoltura dei suoi genitori e di altri della sua casa, cioè la chiesa di S. Romana, e designato come sede del suo riposo eterno la chiesa maggiore di Santa Maria, cioè il maestoso duomo che allora stava

elevando verso il cielo le sue guglie svettanti e che riceveva il più sostanzioso dei lasciti, cioè 100 libre per una sola volta più una rendita annua di 10 libre per la celebrazione di messe *pro anima* nell'anniversario della sua morte, con l'aggiunta di altre 25 libbre a favore del Capitolo. A questa lauta oblazione fanno da contraltare i miseri 100 soldi stanziati per la riparazione del tetto del luogo ove erano inumati i *parentes* del testatore insieme ad altri suoi congiunti; esso pare confondersi tra le molteplici fondazioni religiose che costellavano le terre dove si concentrava il potere della famiglia di Montemarte, e che ricevettero vari lasciti in denaro.

Di nessuno di tali luoghi di culto viene detto nel testamento quale fosse il rapporto che eventualmente li legava alla Casa di Montemarte; tuttavia vedremo più oltre come i conti esercitassero diritti di patronato sulle chiese del loro territorio. Per avere un primo quadro generale della loro dislocazione territoriale, ci viene in soccorso la *Cronica* del conte Francesco che ci fornisce un elenco di tali patronati:

Item che ne predetti luochi noi siamo padroni prima della chiesa di Santa Maria Stiola, di Santo Andrea di Corbara, della pieve di Mimiano, di Santo Martino di Castel de la Ripa et di certe altre chiese che sono nei territori predetti.

Item semo padroni della chiesa di Santa Caterina, cioè della capella che sta nella sopradetta chiesa di santo Martino e del hospitale della strada che el podere a Pitigliano, la qual capella et spedale fece prete Savino prete della sopradetta chiesa di San Martino, e lassò per testamento padrone della detta capella Petruccio conte mio padre et Antonio suo nepote, dal quale comparammo poi le ragioni del patronato noi, e del hospitale lassò padrone il detto Petruccio et il vescovo di Orvieto, el sopradetto Antonio dal quale comparammo la sua ragione del patronato, secondo appare per mano di ser Pancratio di Luccio d'Orvieto. Il testamento del detto prete Savino, del quale fu rogato nel 1346 ser Antonio di Teio di Paganetto d'Orvieto e publicato poi per mano di ser Iaco di Teio da Orvieto, sta nella cassetta magiore del ferro, con certe altre ragioni di patronato delle sopradette chiese.<sup>72</sup>

Purtroppo i rogiti citati in questa peraltro nuda elencazione sono andati perduti; ciononostante restano altre tracce documentarie, che ci forniscono maggiori elementi sullo spessore effettivo dei diritti di patronato goduti dai conti di Montemarte e di cui sopra si fa cenno.

<sup>71</sup> La difficoltà di arrivare a definire una cifra precisa risiede nel fatto che, per quanto riguarda la città, non vi sono elementi per calcolare quanti fossero gli «incarcerati» esistenti in quell'epoca in area urbana ed a ciascuno dei quali la generosità del testatore donava 10 soldi; qualcosa di simile si può affermare per le chiese nella loro totalità, alle quali doveva essere destinata la stessa quantità di denaro; per cui la cifra di 212 libre, risultante dalla addizione dei lasciti destinato agli enti religiosi urbani, va certamente considerata

per difetto. Invece le 445 libre costituenti il totale delle somme destinate agli insediamenti ecclesiastici del territorio costituiscono un dato attendibile, tenendo conto che i 100 fiorini assegnati cumulativamente ad esse corrispondono in base alle tabelle elaborate dal Pierotti a 390 libre (Pierotti, *La circolazione monetaria*, p. 115).

<sup>72</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 49, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 344-345.

A tale proposito vale la pena di chiarire, a mo' di premessa, che cosa si intendesse per patronato giuspatronato nel diritto canonico. Esso risulta essere la forma con cui i conti di Montemarte mettevano in atto il loro potere di controllo sulla trama dei centri di culto che insistevano sul loro dominio; del resto a tale istituzione giuridica i ceti magnatizi fecero ricorso sempre più frequentemente a partire dal secolo XIII. Essa portava con sé molte importanti e vantaggiose implicazioni: in primo luogo lo «ius seu potestas nominandi, sive presentandi clericum promovendum ad beneficium ecclesiasticum vacans», vale a dire il diritto di scegliere il rettore di un beneficio vacante e di presentarlo per la consacrazione all'autorità ecclesiastica competente per giurisdizione,<sup>73</sup> diritto il cui esercizio è ampiamente documentato. Ma vi era in più anche lo «ius honorificum, onerosum et utile alicui competens in ecclesia pro eo, quod de diocesani consensu ecclesiam fundavit, construxit vel dotavit ipse, vel is, a quo causam habuit, solus vel alio concurrentes».<sup>74</sup> E tali vantaggi a pro dei detentori potevano essere anche molto sostanziosi e rendere quindi assai appetibile questa forma di controllo degli insediamenti ecclesiastici, spesso titolari di ingenti patrimoni fondiari accresciuti nel tempo anche dalla liberalità dei lasciti pii.

Questo vale in particolare per i più importanti insediamenti ecclesiastici intorno ai quali si organizzavano tutti gli altri centri religiosi minori del territorio, vale a dire le pievi e, per quello che concerne i conti di Montemarte, in primo luogo quella di Santa Maria *de Stiolo*, oggi scomparsa ma che sorgeva non lontano dal castello di Corbara, ove è attestato un vocabolo Santa Maria in cui emergono in superficie evidenti tracce di antichi edifici. A questo proposito mi piace prendere la mosse da un documento datato 14 luglio del 1348, dunque probabilmente mentre l'epidemia di peste che funestava Orvieto era al suo culmine. Arrivata la notizia che don Leonardo, priore della detta pieve di Stiolo, era deceduto, Giovanni *Vannoli*, cappellano della chiesa maggiore della città, supplica il vicario del capitolo e dell'episcopato di aver licenza di recarsi laggiù per procedere alla nomina del nuovo rettore. Ma il vicario non solo non concede licenza a Giovanni ma gli vieta, sotto pena di scomunica,

di interrompere il suo servizio nella chiesa maggiore, dato che la maggior parte dei sacerdoti che la officiavano erano o morti o gravemente ammalati; allora Giovanni si rassegna e delega un altro suo confratello a procedere alla detta nomina.<sup>75</sup> Come si vede, dietro le aride righe di questo atto notarile, si legge il terrore, che spingeva il cappellano a cogliere qualsiasi occasione o pretesto per fuggire dall'inferno di morte e di disperazione che doveva essere diventata Orvieto in quei mesi, per cercare scampo in campagna; ma in esse risalta anche la fermezza e il coraggio del suo superiore che gli ordina di non lasciare il suo posto a fianco dei malati e dei moribondi. Quello che però più interessa ai fini della presente ricerca è che il cappellano Giovanni, nel delegare ad un altro chierico il compito di procedere alla designazione del nuovo rettore della detta chiesa, fa presente che a tal fine era necessario consultare Petruccio *Petri* conte di Montemarte, *patronus* di Santa Maria di Stiolo. E il peso di questo patronato si percepisce quando risulta che, pochi giorni dopo, cioè il 24 luglio, la scelta cadde sul *presbiter* Nicola *cappellanus ecclesie de Corbara*, vale a dire su colui che officiava la chiesa del castello di cui Petruccio era il *dominus*, e che quindi in tal modo era stato gratificato, per così dire, di un avanzamento di grado, passando cioè dalla condizione di cappellano a quella di pievano.<sup>76</sup>

E questa non è la più antica notizia su tale importante giuspatronato, che non a caso Pietro di Andrea aveva beneficiato nel suo testamento in misura maggiore rispetto alle altre chiese non cittadine, con un lascito di 10 libbre, somma che insieme a Santa Maria di Stiolo solo la chiesa di Sant'Andrea di Corbara aveva avuto. Infatti, sia pure in una copia che ci è pervenuta tramite i manoscritti del conte Ettore di Montemarte,<sup>77</sup> disponiamo di una serie di *articuli* esibiti a *F[ranciscus] episcopus Urbevetanus*<sup>78</sup> dai *nobiles viri* Leo, Farolfo, Lando e Pietro *condam comitis Andree Montis Martis ... Urbevetane diocesis*, tramite il loro procuratore *dominus Mansuetus*. Ciò sarebbe avvenuto in data 12 giugno 1241 ma in realtà, per i motivi che più sotto meglio si vedranno, i fatti cui qui ci si riferisce si verificarono nei mesi precedenti il 28 marzo 1282. Vedendo poi al merito di questa fonte, vediamo che

<sup>73</sup> Ferraris, *Prompta bibliotheca canonica juridica et moralis*, p. 263, nell'articolo intitolato *Jurispatronatus*, cit. in Greco, *I giuspatronati laicali*, p. 538.

<sup>74</sup> Viviani, *Praxis Iurispatronatus acquirendi, conservandi illud ac amittendi modos breviter continens*, p. 16, cit. in Greco, *I giuspatronati laicali*, p. 538.

<sup>75</sup> Sartore, *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*,

n. 498.

<sup>76</sup> Ivi.

<sup>77</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 22-25.

<sup>78</sup> Si tratta di Francesco Monaldeschi, eletto l'11 maggio 1280 e trasferito a reggere la Chiesa fiorentina il 13 settembre 1295, cfr. Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 508.

il procuratore dei fratelli Montemarte, al cospetto del vescovo,

proponit ... quod, cum prefati nobiles et eorum antecessores longis retro temporibus fuerint et sint in possessione vel quasi possessione ecclesie Sancte Marie de Stiolo Urbevitanæ diocesis tandem, ecclesia vacante per obitum magistri Iohannis, dicti nobiles elegerunt discretum virum magistrum Simonem in priorem ipsius ecclesie ipsumque nobis representantant [!] et representari faciunt instituendo per nos in ecclesia memorata, quare petit idem procurator predictis nobilibus dictam representationem, et isti sunt articuli exhibiti per dominum Mansuetum procuratorem...

Sembra dunque evidente che fosse in questione il *patronatus* dei conti di Montemarte sulla chiesa plebana di Santa Maria di Stiolo, in forza di cui ad essi spettava il diritto di nomina del rettore, da presentarsi comunque per la ratifica all'Ordinario diocesano; tale diritto sarebbe derivato nientemeno che da un originario diritto di proprietà dei conti di Montemarte sulla detta pieve.

E tuttavia il vescovo doveva aver messo in discussione tale diritto; lo si desume dal fatto che il documento consta in gran parte di dichiarazioni e testimonianze miranti a comprovarne la legittimità. E sono gli stessi diretti interessati ad aprire il dibattito con una dichiarazione suddivisa in 13 *articuli*:

quo dicti nobiles sint in possessione ... quod dominus comes Andreas eorum pater et eorum antecessores fuerint in possessione vel quasi longissimo tempore cuius non est memoria ... Quod clerici, oblatis et familiares dicte ecclesie [Sancte Marie de Stiolo] recognoscant et recognoverunt dicti nobiles eorumque antecessores tamquam veros patronos ... ad eos et eorum antecessores habuerunt recursum pro necessitatibus et utilitatibus dicte ecclesie ... quod huiusmodi fecerunt a longo tempore cuius memoria non est in contrarium...quod dicti nobiles veniunt et iverunt et eorum antecessores a[d] dictam ecclesiam tamquam patronem ... quando vadunt et veniunt recipiuntur a priores et clericis et oblatis cum omni reverentia et honore tamquam patronem ... quod priores qui sunt [et] fuerunt in dicta ecclesia fuerunt ibi de consensu et representatione predictorum dominorum ... quod publica fama est in partibus illis quod soli sint patroni et in possessione ... quod dicta ecclesia est sita in territorio castri Corbarie, quod castrum et territorium est dictorum nobilium ...

Dopodiché altri testimoni vengono prodotti a fornire ulteriori pezzi di appoggio al buon diritto dei figli del conte Andrea di Montemarte relativamente all'oggetto del contendere, cioè l'originaria possessione e il conseguente patronato di costoro sulla pieve di Santa Maria di Stiolo: in primo luogo Oddo *domini Ruberti de Medicis*, la cui deposizione resa lo stesso 12 giugno non viene tuttavia riportata. Invece due giorni dopo d. Pietro *domini Ranerii de Monaldensis* afferma sotto giuramento

dictos nobiles comites de Monte Marte fuisse et esse in possessione iurispatronatus ecclesie Sante Marie de Stiolo, et quia ipse oculis vidit dominum comitem Andream patrem predictum, et Rainaldi comitis Odonis filii et Nalli nepotibus venire et ibi accipere honores et necessarium pro se, equis et familia. Viderit, deficientibus rebus, imperare prioribus et dare faciendum, - fac illud - et obediebant, et que idem fecisse eius filios...

#### Il Monaldeschi continua ancora:

presbiter Ilarius, presbiter Guido, presbiter Iohannes prioris hoc fecerunt et per mandatum domini comitis Andree eligebantur. Item di[xit] quod tempore guerre quam dominus comes Andree habuit cum Tudertinis, ac quandoque ei sine guerra vidit et audivit dominum comitem Andream petere subsidium a priore de formento et priore respondisse - dimitte me quia sufficiunt pro mea summa et residuum facias tibi facere [!] - . Quando poi il priore subì molestia da parte di d. Bonconte e d. Maseo Monaldi Monaldensis e dal loro nipote Pietro pro saliceto dicte ecclesie in asola prope liberum [sarà senz'altro prope Tiberim], il conte Andrea nec sic homines de Corbaria prese le difese della chiesa tamquam patronus, et sic ecclesia salicetum possedit in pace. La deposizione si conclude con la precisazione che la chiesa di Santa Maria est in territoriis castri ubi dicti nobiles exstant omnibus temporibus et iustitiam faciunt, sicut alibus aliis domini.

Le innumerevoli sgrammaticature che costringono il lettore ad un faticoso esercizio ermeneutico per riuscire a venire a capo di questo testo, e che sono da addebitare unicamente all'imperizia di chi lo trascrisse, se così vogliamo dire, non tolgono nulla alla comprensione del nocciolo di esso. È infatti chiarissimo come la dichiarazione dei figli di Andrea di Montemarte e la testimonianza di Pietro di Raniero Monaldeschi convergano nel delineare un contesto in cui il patronato esercitato dai conti sugli insediamenti ecclesiastici che insistevano sul territorio di loro competenza non era un fatto puramente onorifico e attinente al prestigio sociale di un soggetto signorile altolocato. Vi erano anche precisi risvolti di carattere economico, in forza dei quali lo *iurispatronatus* su chiese e pievi consentiva a chi lo deteneva di attingere in modo sostanzialmente illimitato alle rendite agricole, sicuramente ragguardevoli, di cui esse disponevano. Così Andrea di Montemarte, quando si trovò pesantemente coinvolto nel conflitto che oppose Todi a Orvieto negli anni Cinquanta del secolo XIII, non trovò di meglio che ricorrere alle riserve del priorato di Santa Maria *de Stiolo* per reperire le risorse necessarie allo scopo. E il priore si mise a sua totale disposizione, solo chiedendo che gli fosse lasciata quella minima quantità di frumento indispensabile alla sopravvivenza della comunità da lui governata. Ovviamente ciò comportava l'obbligo di provvedere alla protezione di tali enti religiosi dalle insidie degli usurpatori e dei violenti; ma tale

compito doveva essere espletato di buon grado, tenendo conto che la salvaguardia del patrimonio di essi si risolveva in un vantaggio sostanziale per gli interessi della Casa comitale.

Tornando alla materia del contendere su cui vertevano le testimonianze di cui sopra, non c'è alcuna sentenza che ci informi sull'esito di questa controversia, tuttavia siamo certi che il vescovo Francesco dovette cedere: infatti il 28 febbraio 1282 ratificava la nomina di maestro Simone da Orvieto, vale a dire il candidato proposto dai Montemarte, a priore e rettore della chiesa di Santa Maria di Stiolo, essendo stata la sua designazione «canonice et de persona ydonea celebratam», e gli affidava la cura e l'amministrazione di essa «in spiritualibus et in temporalibus». <sup>79</sup> Tra parentesi, questo documento ci dà conferma della data effettiva in cui ebbe inizio la controversia della quale sopra si è detto e che non si iniziò ad agitare nel luglio 1241 come sostenuto dal conte Ettore ma nel 1281, e comunque a ridosso della data in cui maestro Simone ottenne il beneplacito episcopale alla rettoria della pieve di Stiolo. Ciò detto, a prescindere dalla formale e conclamata canonicità dell'atto e della effettiva o meno idoneità del candidato, siamo in presenza di una resa senza condizioni del presule cittadino: egli infatti dovette cedere alla pesante intromissione della famiglia comitale nella scelta del pievano di Santa Maria di Stiolo, nonostante i diritti che da più di un secolo l'episcopato orvietano aveva acquisito. Infatti sin dal 1181 il priore della canonica cattedrale di San Costanzo, *Roccus*, aveva ceduto all'episcopio stesso *plebem de Stiolo et eius plebatum*, insieme agli *homines de Caio*, riservandosene l'usufrutto vitalizio. <sup>80</sup> Inoltre nel 1229 il presbitero «Lartus, prior ecclesie Sancte Marie plebis de Stiolo, confitens ipsam plebem ad episcopatum Urbevitanum pertinere», si impegnava per se stesso e i suoi successori a pagare all'ordinario diocesano il censo ricognitivo di 6 soldi annui. <sup>81</sup>

<sup>79</sup> AVO, *Codice A*, c. 247v 1284 marzo 28.

<sup>80</sup> AVO, *Codice B*, c. 107r 1181 novembre 23, cfr. Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 33-34. Nonostante l'ambiguità del testo di tale transazione, che presa alla lettera parrebbe alludere alla proprietà allodiale da parte del priore Rocco della pieve e del plebato, è indubbio che egli agiva non in quanto persona fisica ma in quanto rappresentante del collegio canonico di San Costanzo, cui evidentemente spettava la detta pieve. Per quanto invece riguarda gli *homines de Caio*, località poco distante da Corbara ma su cui non pare che i conti avessero alcuna influenza, inclusi nella detta donazione, si doveva trattare di un gruppo di quegli *homines per capitantiam* dei quali già sopra si è detto (v. supra p. 241) e su cui invece evidentemente l'attore vantava diritti di privato possesso. Tanto è vero che nel testo si fa riferimento a una somma di denaro che costoro dovevano

E tuttavia il vescovo Francesco non si diede per vinto: così nel successivo biennio 1283-1284 per ben tre volte egli si recò personalmente in visita pastorale presso la pieve di Stiolo, cenandovi e pernottandovi con un nutrito seguito di chierici, <sup>82</sup> mentre nel periodo in cui rimase ad Orvieto (nel 1295 sarebbe stato trasferito a Firenze) vi sono varie registrazioni attestanti il versamento del censo ricognitivo annuale di 6 soldi da parte del priore maestro Simone. <sup>83</sup> Addirittura, probabilmente per rimediare in qualche modo sia pur tardivamente all'onta di dover tollerare nel governo della «sua» pieve un eletto «signorile», nel 1286 venne allestita una singolare messa in scena burocratica in forza della quale uno dei due chierici che insieme a maestro Simone officiavano la chiesa di Stiolo, e un oblato laico di essa eleggevano l'altro chierico come loro procuratore per presentare al vescovo lo stesso Simone come nuovo rettore, in tal modo facendo figurare che costui non era stato designato dai fratelli Montemarte ma dal clero residente presso la pieve <sup>84</sup>! Ciononostante partito il vescovo rigorista le cose tornarono a procedere come prima: infatti quando nel 1298 maestro Simone morì, il suo successore maestro Giovanni fu designato da «ii ad quos electio pertinebat», cioè dai conti di Montemarte, pudicamente non nominati; e comunque a tale nomina seguì la ratifica da parte del presule orvietano. <sup>85</sup> Ancora nel 1374 il vicario generale del vescovo di Orvieto investiva del priorato della pieve di Stiolo il *prudens et religiosus vir dompnus Giovanni Petri de Perusio in sacerdotali ordine constitutus*; costui gli era stato presentato, tramite un procuratore, dai *nobiles viri* conti Ugolino e Francesco «de comitibus de Montemarta ad quos ut asseruit idem procurator ius presentandi priorem in prefata ecclesia pertinuit et pertinet pleno iure». <sup>86</sup> Come si vede, quell'*ut asseruit* buttato là in riferimento al procuratore dei conti, attesta il persistere della riserva mentale comunque nutrita dalla curia

al priore e sulla quale i nipoti di lui non potevano vantare alcun diritto («et precepit quod super animam suam iuraretur illam pecuniam pro qua habebat predictos homines nexos pignori ad ipsum solum spectasse et non ad nepotes nec ad aliquem mortalium»).

<sup>81</sup> AVO, *Codice B*, c. 62r 1229 ottobre 5.

<sup>82</sup> AVO, *Codice A*, cc. 175r 1283 febbraio 18, 247v 1284 febbraio 8, 250r 1284 novembre 13.

<sup>83</sup> AVO, *Codice C*, cc. 13v 1288 aprile 7, 56r 1285 settembre 6, 92r 1287 febbraio 15.

<sup>84</sup> AVO, *Codice A*, c. 246r 1286 marzo 15.

<sup>85</sup> *Notizie sulla casa Montemarte*, p. 25.

<sup>86</sup> AVO, *Codice B*, cc. 39v-40r 1374 gennaio 24.

vescovile orvietana riguardo alla fondatezza dei diritti vantati dai pretesi *patroni* sulla pieve.

Una sorte simile a quella toccata a Santa Maria di Stiolo dovette essere riservata all'altra pieve sul cui territorio insistevano i possessi dei Montemarte, quella cioè di Santa Maria di Mimiano. Siamo sempre negli anni Ottanta del Duecento, dunque durante il pontificato del sullodato vescovo Francesco; ciononostante, egli non ebbe alcun ruolo in tale questione in quanto la pieve di Mimiano era di esclusiva pertinenza del capitolo cattedrale di San Costanzo, non solo *in temporalibus* ma anche *in spiritualibus*, tanto è vero che come ora si vedrà l'investitura canonica fu effettuata non dall'ordinario diocesano ma dall'arciprete del capitolo.<sup>87</sup> Si ha anche l'impressione che tra i conti di Montemarte e il collegio canonico cittadino i rapporti dovettero essere meno tesi e problematici che non con il vescovo: infatti non si ha notizia di controversie e di conflitti di competenza tra i due potentati, a differenza di quanto era avvenuto per la pieve episcopale di Stiolo, anche se un chiarimento sui rispettivi ambiti di sovranità dovette essersi verificato. Lo si evince dal primo documento in cui emerge il sussistere del *patronatus* comitale sulla pieve di Mimiano: siamo nel luglio 1284 e in quella data troviamo l' *honorabilis vir dominus* Leone di Montemarte, stipulante anche a nome dei fratelli Pietro e Lando, e l'altro fratello Farolfo, «qui dicebant se patronos ecclesie Sancte Marie di Mimiano», di fronte all'arciprete Ugolino ed all'intero capitolo cattedrale, riunito nella sacrestia della «sua» chiesa di San Costanzo,<sup>88</sup> allo scopo di presentare al detto arciprete e capitolo il presbitero Giovanni, cappellano della Cattedrale orvietana, «ad ipsam ecclesiam de Mimiano vacantem confirmandum in priorem eiusdem ecclesie».

Quello che più conta tuttavia è che i detti *patroni* contestualmente sentirono la necessità di dichiarare formalmente ai canonici «quod per presentationem ipsam nullum ius in dicta ecclesia de Mimiano eidem acquiratur de novo», vale a dire che la designazione e la presentazione del nuovo rettore della pieve di Mimiano non era una novità ma

che rappresentava semplicemente l'esercizio di un diritto antico, tradizionale appannaggio della famiglia. Non solo ma l'aver voluto inserire tale precisazione nel contesto dell'istanza di ratifica istituzionale della nomina del rettore della detta pieve da parte dei fratelli Montemarte, costituisce l'implicita ammissione che, come era avvenuto due anni prima per quanto concerne la pieve di Stiolo, qualcuno doveva aver messo in dubbio tale prerogativa; per cui si riteneva necessario ribadirla solennemente in una sede istituzionale, onde evitare future contestazioni. Per quanto concerne poi identità di chi avrebbe tentato questa operazione volta contro il potere della famiglia comitale sulle «sue» chiese, ritengo che non si sia trattato tanto del capitolo di San Costanzo, quanto piuttosto del vescovo Francesco il quale, non potendo intervenire direttamente, avrebbe fatto in modo di insinuare il sospetto che questa potente fratria signorile cominciasse a farsi troppo invadente nelle cose ecclesiastiche. Ma, se anche le cose andarono così, quest'opera di sobillazione non ebbe alcuna efficacia, in quanto tutto procedette per il verso desiderato e il prete Giovanni ottenne senza riserve l'investitura. È possibile che questa maggiore arrendevolezza, se così la vogliamo chiamare, del collegio canonico si inquadri nell'ambito delle tensioni che proprio in quegli anni vennero allo scoperto tra esso e l'episcopato per ciò che concerne la scelta del sito dove avrebbe dovuto elevarsi il futuro duomo di Orvieto.<sup>89</sup> Per cui il capitolo, nella prospettiva di vedersi demolire la chiesa per far posto alla nuova grandiosa cattedrale vescovile, avrebbe voluto esprimere la sua ostilità verso l'ordinario diocesano ignorando bellamente le sue reprimende verso i *patroni* della pieve di Mimiano.

In ogni caso i canonici orvietani non rinunciarono ai censi annui in natura, sostanzialmente di carattere ricognitivo ma comunque di quantità non irrilevante, che il priore della pieve di Mimiano doveva loro e che furono minutamente specificati con un apposito atto stipulato subito dopo quello di investitura.<sup>90</sup> E ancora alla metà del secolo successivo li troviamo saldamente installati

<sup>87</sup> Della canonica orvietana si ha notizia sin dal 1029, quando il vescovo Sigefredo le donava la chiesa cittadina di San Costanzo (Fumi, *Codice diplomatico*, pp. 1-2); essa, insieme alla cattedrale di Santa Maria *de episcopatu*, sarebbe stata inglobata nel duomo, del quale il papa Nicolò IV pose la prima pietra il 12 novembre 1290; sull'argomento cfr. Buccolini, *La primitiva cattedrale di Orvieto*; Satolli, *Il duomo mascherato*, pp. 19-27. In generale sulle forme di vita comune del clero in questa fase storica si veda Violante, *Introduzione allo studio della vita canonica*; Fonseca, *Medioevo canonico*.

<sup>88</sup> AVO, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* («Codice di San Costanzo»), c. 213r 1284 luglio 25.

<sup>89</sup> Cfr. Satolli, *Il duomo mascherato*, pp. 20-21.

<sup>90</sup> «... Presbiter Iannes prior ecclesie Sancte Marie de Mimiano... recognovit quod ecclesia Sancte Marie de Mimiano predicta erat censualis capitulo urbevatano predicto in duobus raseriis frumenti et duobus raserii spelte ad mensuram antiquam, quibus mensuratis dua raseria ad dictam mensuram capiunt tantum tres mediales mesure nove nunc currentes, promisit dictis archipresbitero et capitulo annuatim in festo Assumptionis beate Marie solvere et eis deferre ad capitulum tres mediales boni frumenti et tres mediales bone spelte mesure nunc currentis. Item similiter recognovit quod ipsa ecclesia erat eis censualis in una torta cappiente,

nel dominio di questo insediamento ecclesiastico: infatti nell'agosto del 1359 è all'arciprete e a due membri del capitolo di Santa Maria Maggiore di Orvieto che, tramite un procuratore, si presenta il *magnificus et potens vir Ugolino Petrutii comitis de Montemarta Urbevete diocesis* in qualità di «tutor testamentarius et tutorio nomine Francisci filii quondam et heredis dicti Petrutii et fratris carnalis ipsius Ugolini patroni quo supra nomine plebis Sancte Marie de Miniano dicte Urbevete diocesis et qui est in possessione vel quasi patronatus dicte plebis», allo scopo di ottenere l'investitura canonica per un presbitero da lui proposto.<sup>91</sup> È vero che, nel corso del precedente decennio, l'ordinario diocesano Ponzio aveva esercitato per ben due volte il suo diritto di visita sulla pieve di Mimiano,<sup>92</sup> tuttavia ciò non aveva minimamente scalfito le prerogative sovrane del capitolo della sua cattedrale sulla detta pieve. Le quali prerogative, sia detto per inciso, rappresentano veramente un caso eccezionale in un panorama generale in cui il processo di centralizzazione del potere ecclesiastico in senso verticistico, già in atto a partire dal secolo XI, restringeva sempre di più i residui spazi ove ancora il clero locale custodiva le proprie autonomie.<sup>93</sup>

Quello che è stato detto per le pievi vale a maggior ragione anche per gli altri luoghi di culto, per così dire, minori disseminati nel vasto territorio governato dai conti di Montemarte, in primo luogo per la chiesa di S. Maria di Titignano, ricordata nel testamento del conte Pietro. Di tale insediamento ecclesiastico in riferimento ai detti conti si parla sia pure in modo indiretto sin dal 1282, quando il presbitero Ianne rimetteva nelle mani del vescovo orvietano il beneficio della detta chiesa «ex eo quod dixit se non posse in ipsa ecclesia residere cum oporteat eum in ecclesia Sancte Marie de Stiolo cuius extitit canonicus facere residentiam personalem»; tra i testimoni dell'atto, celebrato in Orvieto nella residenza episcopale, vi era d. Leone *de Montemarta*, citato al primo posto

nell'elenco.<sup>94</sup> Il beneficio ecclesiastico in questione tuttavia non rimase a lungo vacante: infatti il 26 febbraio dell'anno successivo il presule orvietano nominava un nuovo rettore nella persona di Giovanni Bonomi clericus de Titignano in subdiaconatus ordine constitutus, che gli prestava solennemente il dovuto giuramento di fedeltà;<sup>95</sup> ebbene, il nuovo rettore era stato presentato al vescovo dal *nobilis vir dominus Leo domini Andree comes de Montemarta, patronus eiusdem ecclesie*. Alcuni anni dopo, nel 1291, essendo di nuovo vacante la rettoria della chiesa di Titignano,<sup>96</sup> il Montemarte esercitava ancora una volta il suo diritto di patronato, tuttavia non solo a proprio nome ma anche per conto dei fratelli Pietro e Farolfo, come pure del nipote Ranalduccio, qualificati come *compatroni*. Questa volta il candidato presentato per l'approvazione al vicario del vescovo era il presbitero Ianne *Agure de Sancta Romana*, che fu accettato e prestò giuramento.<sup>97</sup> Dopodiché non vi sono altre notizie per oltre sessant'anni: dobbiamo infatti aspettare il 1356,<sup>98</sup> quando il vescovo Ponzio, in seguito alla rinuncia di Pietro di Titignano, investì della rettoria della detta chiesa vacante il presbitero Andrea «Cioli...cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ... et de illa etiam duximus providendum teque ad presentationem dilectorum in domino nobilium virorum Ceccarelli et Petri olim Ugolini Farulfi et Antonii Iohannis comitum de Montemarta patronorum dicte ecclesie, rectorem instituimus in eadem».

Per quanto invece riguarda l'altra "capitale" del dominio comitale, e cioè Corbara non abbiamo notizie sulla chiesa castrense di Santa Maria, la cui esistenza è certificata dalle date topiche degli atti notarili.<sup>99</sup> Di questa chiesa Pietro di Andrea non fa parola nel suo testamento, e nemmeno il conte Francesco nella sua *Cronica* la menziona; tutto ciò dunque desta notevoli perplessità relativamente a quale rapporto sussistesse tra essa e i conti di Montemarte anche se, trattandosi evidentemente di una

quinque bonos pullos gallinacos et centum ova elixa fissa per medium et alie ova et caseum in quantitate decenti, et quod erat etiam censualis eisdem in una bona focacia equipollentis dicte torte in amplitudine promisit ea solvere et ad capitulum ipsam portare in festum Sancti Constantii annuatim», AVO, Archivio del capitolo della Cattedrale di Orvieto, *Istrumentari* ("Codice di San Costanzo"), c. 213r, 1284 luglio 25.

<sup>91</sup> ASO, *Notarile di Orvieto*, reg. 39, c. 81rv 1359 agosto 12.

<sup>92</sup> Nel 1349 il detto presule procedendo alla visita aveva trovato la chiesa ridotta in pessime condizioni («et eam aperta reperit et absque hostio et altaria discoperta et sine fontibus et aliter eam plurimum distipatam invenit...», AVO, *Codice C*, c. 7r 1349 giugno 27). Poi però negli anni successivi si dovette provvedere alle necessarie riparazioni in quanto il succinto verbale della visita effettuata nel-

l'ottobre del 1357 non rileva alcuna anomalia (AVO, *Codice B*, c. 23r 1357 ottobre 16).

<sup>93</sup> Sulle problematiche relative al rapporto tra vescovi, collegi canonici e pievi si veda Violante, *Pievi e parrocchie*.

<sup>94</sup> AVO, *Codice A*, c. 174v 1282 novembre 30.

<sup>95</sup> Ivi, c. 175r 1283 febbraio 26.

<sup>96</sup> Il precedente titolare, *Glorius de Picellio*, presbitero, aveva rimesso la sua carica nelle mani del vescovo l'11 settembre del 1290, non è detto per quale motivo (AVO, *Codice C*, c. 111v). Anche in questo caso il primo ed unico nominato dei molti testimoni presenti è Leone di Montemarte.

<sup>97</sup> Ivi, c. 41v, 1291 aprile 18.

<sup>98</sup> AVO, *Codice B*, c. 13v.

<sup>99</sup> V. supra pp. 211.

specie di cappella privata posta dentro il castello, è presumibile che i detti conti avessero ritenuto superfluo elencarla tra le chiese loro soggette. E comunque è un fatto che il conte Ugolino volle sceglierla come luogo ove dettare il suo testamento, prima della partenza per Napoli nel 1365.<sup>100</sup> Non vi è dubbio che invece la chiesa di Sant'Andrea sita nel *burgus* sottostante alla rocca fosse *patronatus* dei signori di essa:<sup>101</sup> infatti nel marzo 1329 l'ormai anziano conte Pietro di Andrea, tramite un procuratore, presentava al vescovo monaldesco Tramo il *presbiter* Nicola *Iohannutii* chiedendo «eum institui in ecclesia Sancti Andree de Corbario»; il presule accondiscese «ita tamen quod institutus non preiudicet dicto episcopatu». <sup>102</sup> A prescindere dal sibilino inciso riguardo ad una eventuale lesione dei diritti episcopali che sarebbe potuta sorgere da questa designazione, rimane il dato dell'atto sovrano con cui Pietro di Montemarte sceglieva *motu proprio* il rettore della chiesa in questione, sottoponendolo poi alla formalità della istituzione canonica. Lo stesso vale per la chiesa di San Lorenzo di Core, località più o meno equidistante tra Titiignano e Corbara, nel cuore del dominato dei Montemarte: qui nel gennaio 1288 il presbitero «Blasius Venture, cum ... esset per nobilem virum dominum Leonem de Montemarta patronum et per parrochianos ecclesie Sancti Laurentii de Cuora nunc vacantis per mortem presbiteri Petri clerici ipsius ecclesie rectoris, venerabili patri domino F[rancisco] Urbevetano episcopo ad ipsam ecclesiam presentatus», riceve dal vescovo l'investitura «in spiritualibus et temporalibus» della detta chiesa.<sup>103</sup> La particolarità di tale documento, che lo differenzia da tutti gli altri similari che sono già stati presi in esame, è che non solo il *dominus* ma anche i *parrochiani ecclesie Sancti Laurentii* agiscono giuridicamente come presentatori del nuovo rettore. Si tratta ripeto di un caso isolato che però è possibile rappresenti il riflesso sbiadito di una particolare situazione di disagio dei membri della comunità di villaggio, che si volle in qualche modo coinvolgere nella scelta del nuovo rettore

della chiesa locale per depotenziarne le pulsioni ribellistiche.

Tracce dell'esercizio di diritti di patronato risultano inoltre da un documento relativo questa volta al territorio di Montemarte, alienato come si è detto nel 1290 al comune di Todi. Si tratta di una *possessio* del febbraio 1291 in cui d. Rainerio *Astancolli*, Corradello *d. Pauletti* e Lamberto *Petri*, *adunatores Centorum* e sindaci del comune tudertino, dopo essere stati investiti del pieno possesso del detto castello e del suo territorio, ricevevano anche «in possessione iuris patronatus in ecclesia S. Marie, comedendo in domibus dicte ecclesie et stando in dictis domibus et ecclesia, ut etiam iure patronatus ecclesie S. Andree, eundo ad ipsam ecclesiam et inducendo et protestando laboratoribus terrarum dictarum». <sup>104</sup> Siamo dunque di fronte ad un'altra importante testimonianza dei profondi legami dei conti con la rete degli insediamenti ecclesiastici che insisteva sul loro territorio, con tutto quello che ne consegue: è infatti evidente che questo atto dei sindaci del comune non rappresentava altro che la legalizzazione della presa di possesso di diritti sulle chiese che in precedenza erano detenuti dall'antico proprietario. Si ricordi anche la chiesa castrense di Sant'Angelo di Montemarte, citata sin dal 1250 nella promessa di sommissione al comune di Todi effettuata dal conte Andrea di Farolfo,<sup>105</sup> e della quale però non si parla nella *possessio* sopra citata, sicuramente perché anch'essa aveva subito la stessa sorte del castello, che nell'ottobre dell'anno precedente era stato demolito. Per quanto riguarda infine le altre chiese beneficate nel testamento del conte Pietro di Andrea, da cui abbiamo preso le mosse, e delle quali non si sono trovate tracce esplicite dell'esercizio del diritto di giuspatronato, troviamo nel territorio di Titignano, S. Nicola *de Veghiano* e S. Maria *de Agretto*, e forse S. Salvatore *heremi Sassi*,<sup>106</sup> e nel castello di Ripe la chiesa di S. Martino;<sup>107</sup> in quest'ultima tuttavia i conti vantavano come si è visto il giuspatronato sull'altare di S. Caterina che in essa si trovava.<sup>108</sup>

<sup>100</sup> V. supra p. 124.

<sup>101</sup> V. supra p. 211.

<sup>102</sup> AVO, *Codice A*, c. 145rv 1329 marzo 30.

<sup>103</sup> AVO, *Codice C*, c. 96r 1288 gennaio 24.

<sup>104</sup> AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 11.

<sup>105</sup> V. supra p. 34.

<sup>106</sup> Molte menzioni nelle *Rationes decimarum* della diocesi orvietana di questo eremo retto da un priore, tra il 1276 e il 1297 (*Rationes decimarum Italiae*, nn. 10825, 10975, 11005, 11261, 11497, 11650, 11677, 11826, 12025, 12152). Per quanto riguarda le chiese di S. Nicola *de Veghiano* e S. Maria *de Agretto*, la prima era collocata presso

il toponimo Veghiano, non lontano dalla citata *Core*, toponimi ancora oggi attestati nella cartografia IGM. Invece la chiesa di S. Maria *de Agretto* forse si può localizzare nell'attuale podere S. Maria, appena ad Est di Osa.

<sup>107</sup> Nelle *Rationes decimarum* relative all'Umbria risulta soggetta alle decime del 1276 e del 1285 una chiesa di S. Martino *de Montemarte*, in diocesi di Todi (*Rationes decimarum Italiae*, nn. 9018, 9224), tuttavia il castello di Ripe si trova nella diocesi di Orvieto, e però questa è l'unica citazione di una chiesa così intitolata in territorio di Montemarte.

<sup>108</sup> V. supra p. 238.

A questo punto, terminata la rassegna ragionata delle chiese padronali che costellavano il territorio che costituiva il nucleo originario del potere dei conti di Montemarte, resta un interrogativo a cui è necessario trovare una risposta, o quanto meno relativamente al quale formulare un modello interpretativo verosimile. Mi riferisco all'origine di quei diritti di giuspatronato della stirpe montemartense, sulla cui legittimità l'autorità ecclesiastica sovente faceva mostra come si è visto di nutrire seri dubbi. Abbiamo visto infatti come essa avesse buone ragioni per ritenere che tali prerogative fossero semplicemente il frutto della sopraffazione del più forte sull'inerte clero campagnolo e sulle misere comunità del territorio che ad esso facevano riferimento. Forse tuttavia il discorso potrebbe apparire più complesso di quanto non sembri, se solo si riflette sul fatto che in modo esplicito la giurisprudenza, sviluppatasi rigogliosa nel corso dei secoli su questa materia, collegava costantemente la detenzione del diritto di patronato alla fondazione, costruzione e dotazione del beneficio ecclesiastico (nel nostro caso della chiesa) su cui il patronato stesso si esercitava. In base a ciò si avrebbe fondato motivo di ritenere che proprio su questo preesistente diritto i conti di Montemarte basassero le loro prerogative, se non sulle pievi, quanto meno sugli edifici sacri minori, presenti numerosi nei loro territori e costituenti una rete dalle maglie molto strette che aveva evidentemente lo scopo di render ancora più rigoroso il controllo sulle masse di rustici che coltivavano le terre signorili.

Se dunque non abbiamo elementi per affermare che tutti gli insediamenti ecclesiastici non plebanali che costellavano il dominato comitale sarebbero stati il frutto dell'iniziativa signorile, tuttavia è ipotizzabile che la fondazione di molti di essi possa essere ricondotta all'intervento dei *domini loci*. Costoro, in concomitanza con l'intensificarsi e l'ampliarsi del loro potere sul territorio nel corso del secolo XIII, dovettero impiantare nei luoghi di maggior concentrazione dei *laboratores* questi poli di irradiazione ed erogazione del Sacro che spontaneamente assumevano anche la funzione di rafforzamento e consolidamento del controllo signorile, di recente creazione, sulle popolazioni. A sostegno di questa ipotesi si potrebbe menzionare anche il fatto che, con la sola eccezione di S. Andrea di Montemarte,<sup>109</sup> e forse il sopracitato S. Salvatore *heremi Sassi*, nessuna delle chiese sopra citate

è menzionata nelle *Rationes decimarum*, cosa che farebbe pensare ad una sorta di extraterritorialità, di cui esse avrebbero goduto se non di diritto almeno di fatto. Tale condizione sarebbe stata determinata dalla massiccia presenza signorile della famiglia comitale che in qualche modo avrebbe scoraggiato ed inibito le esazioni della decima pontificia, percepite come indebite ingerenze. Inoltre la distribuzione geografica di questi insediamenti religiosi ricomincia alla perfezione l'ambito territoriale della *Tenuta comitum*, della quale quindi avrebbe potuto rappresentare una naturale articolazione.

Tale postulata organizzazione dei luoghi di culto impiantata in larga misura *ex novo* dalla componente signorile dovette sovrapporsi senza scosse alla preesistente struttura ecclesiastica a maglie più larghe, che aveva il suo fulcro nelle pievi di Santa Maria di Stiolo e Santa Maria di Mimiano. A tale proposito, mentre come si è detto per le chiese minori il diritto di giuspatronato vantato dai conti di Montemarte poté trarre la sua legittimità dal fatto che essi pretendevano di esserne i fondatori (e in realtà spesso o quasi sempre dovettero esserlo), per quanto invece concerne le pievi tale tesi non era assolutamente sostenibile, trattandosi di luoghi di culto di antichissima tradizione e non certo riconducibili all'iniziativa di questo o di quel soggetto magnatizio. E allora bisogna ammettere che il vescovo Francesco era dalla parte della ragione nel tentativo di opporre resistenza all'intromissione dei Montemarte nel controllo della pieve di Stiolo, basato sostanzialmente sulla consuetudine del potere di comando della stirpe comitale nel territorio «ubi dicti nobiles exstant omnibus temporibus et iustitiam faciunt, sicut alibus aliis domini». E fu senza dubbio grazie alla solidità e al radicamento di tale egemonia che come si è visto essa ebbe partita vinta e riuscì a conseguire quel riconoscimento giuridico che le permise di perpetuare nel lungo periodo il controllo di tale importante strumento di dominio sulle masse campagnole, unitamente alla possibilità di avvalersi delle ingenti risorse economiche che facevano capo alla chiesa plebana.

A tale inquadramento religioso di tipo signorile parrebbe invece essere rimasta estranea la chiesa collegiata di S. Romana, i cui ruderi sono oggi sommersi dalle acque del lago di Corbara. Sicuramente di remota origine ed edificata in un sito che secondo la tradizione la Santa, originaria di Roma, avrebbe eletto come luogo di penitenza e di

<sup>109</sup> *Rationes decimarum*, nn. 8337, 8339, 8482, 8532, 8676, 8808,

9046, 9277, 9508.

raccoglimento, il preteso collegamento di tale fondazione alla figura del Farolfo benefattore di S. Romualdo e padre del beato Guido è da ritenere opinabile, se ci si attiene alla tesi qui sostenuta relativa alla fragilità degli indizi sul reale collegamento agnaticio di costui con i conti di Corbara-Titignano.<sup>110</sup> Ciononostante la scelta di essa come chiesa cimiteriale da parte dei genitori di Pietro di Andrea e genericamente di *plures de domo sua* fa pensare indubbiamente a un rapporto speciale della Casa montemartense con questo insediamento monastico. Non vi sono elementi per stabilire cosa vi fosse all'origine di tale rapporto e come esso si configurasse, anche perché questo insediamento ecclesiastico non figura nemmeno nel catalogo dei giuspatronati di cui sopra si è detto. Tuttavia è opportuno precisare che ci troviamo in un'età in cui era ormai tramontata da secoli l'epoca degli *Eigenklosters*, cioè di quei cenobi creati da famiglie signorili tra i cui scopi precipui vi era quello di fungere da sepolcreto collettivo della stirpe, così da assicurare la coesione di essa attraverso il comune riferimento alle tombe degli avi protette e santificate dalle preghiere dei monaci.<sup>111</sup> In una fase storica così avanzata quindi la scelta del luogo di sepoltura non comportava automaticamente che gli antenati di coloro che ivi giacevano fossero annoverati tra i fondatori di tale luogo. Si può naturalmente pensare ad una forma di patronato che però non doveva implicare una dipendenza totale dai Montemarte della istituzione monastica, i cui membri tra l'altro ricevettero importanti incarichi dai papi come quando Bonifacio VIII nel 1297 affidò loro il compito di trasferire al vescovo di Orvieto i beni di S. Maria in Silva.<sup>112</sup> Quanto poi alla citata chiesa di S. Salvatore *heremi Saxi*, la Carpentier lo identifica con l'*heremum Mimiani*, spesso menzionato nella confinazioni del catasto dei conti di Montemarte e posto nel territorio di Titignano;<sup>113</sup> anche

in questo caso non conosciamo l'origine e la tipologia dei rapporti di questo insediamento eremitico con essi, tuttavia non c'è dubbio che questi rapporti non potevano essere che stretti e sicuramente tali da precostituire comunque per i conti una posizione di preminenza e di egemonia, anche solo per il fatto che questo cenobio si trovava proprio nel cuore del loro dominio.

Ed eccoci infine all'«hospitale della strada che el podere a Pitigliano, la qual capella et spedale fece prete Savino prete della sopradetta chiesa di San Martino, e lassò per testamento padrone della detta capella Petruccio conte mio padre et Antonio suo nepote, dal quale comparammo poi le ragioni del patronato noi, e del hospitale lassò padrone il detto Petruccio et il vescovo di Orvieto, el sopradetto Antonio dal quale comparammo la sua ragione del patronato»:<sup>114</sup> di esso non ho altre notizie, a parte quelle sopra citate tratte dalla *Cronica* del conte Francesco, anche perché si desiderano gli atti notarili in cui tali operazioni furono redatte in pubblica forma. Probabilmente doveva trovarsi nei pressi di *castrum Riparum*, ove come si è visto la chiesa castrense era dedicata a San Martino e di essa il prete Savino, fondatore dell'ospedale, doveva essere il rettore. Se si tiene conto che il castello di Ripe sorgeva a poche centinaia di metri dal diverticolo che si stacca dalla strada Todi-Orvieto per scendere direttamente al castello di Corbara passando per Osa, è possibile che tale struttura ricettiva si affacciasse lungo tale percorso, laddove il tracciato viario che portava a Ripe confluiva nella strada principale.<sup>115</sup> Che poi il patronato fosse passato per via testamentaria, almeno in parte, nelle mani del conte Petruccio di Pietro testimonia la volontà da parte del fondatore di dar continuità alla sua creatura ponendola sotto la tutela di chi aveva i mezzi per farla prosperare. D'altro canto aver coinvolto il proprio nipote nella

<sup>110</sup> Su questo argomento da ultimo Rinaldi, *L'eremo della Pasquarella*, con bibliografia; egli inquadra questa pretesa fondazione nell'ambito di "un consistente movimento eremitico religioso" che avrebbe fatto capo a Camaldoli, partendo dalla presenza di s. Romualdo a Orvieto e tenendo ferma l'equazione s. Romualdo = conte Farolfo = famiglia Montemarte (ivi, pp. 18-19). Come già ho detto (v. supra pp. 15-16), il terzo termine dell'equazione rimane dubbio, anche perché non risulta in epoca successiva alcun legame della famiglia con l'ordine Camaldolese; per lo stesso motivo le prove addotte dallo studioso per confermare l'appartenenza del cenobio a tale ordine non convincono, basandosi in sostanza sul presupposto dello stretto legame tra il preteso Farolfo di Montemarte vissuto nel secolo XI e l'Ordine camaldolese (Rinaldi, *L'eremo della Pasquarella*, p. 20 nota 32).

Sulla figura di santa Romana, oltre allo Iacobilli (Iacobilli, *Vite de' santi e beati*, vol. I, pp. 280-284) si veda anche la relativa voce di F. Caraffa, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, p. 310, che il Rinaldi

sembra ignorare, forse perché il Caraffa ritiene doversi relegare questa figura "fra le leggende". Frequenti le menzioni di questa chiesa nelle *Rationes decimarum*, nn. 8369, 8618, 8726, 8897, 9112, 9264, 9444, 9595, 9790, 9941, 10228, per gli anni 1275-1280 e 1300. La sua appartenenza alla diocesi di Todi è confermata anche dalle deposizioni raccolte dagli arbitri perugini che nel maggio del 1290 si attivarono per stabilire i confini del territorio di Montemarte (cfr. Appendice 2, doc. 11).

<sup>111</sup> Si veda in proposito Kurze, *Monasteri e nobiltà*.

<sup>112</sup> Rinaldi, *L'eremo della Pasquarella*, p. 20 nota 22.

<sup>113</sup> Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, p. 208; appendice 2, nn. 3-5, 9, 12-14, 17-23, 29-32, 42, 96-99.

<sup>114</sup> Tiberini, *Cronaca*, p. 49, cfr. *Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 344-345.

<sup>115</sup> Ancora oggi, in vetta al modesto rilievo che domina la confluenza dei due detti percorsi, si nota un cumulo di rovine che potrebbe costituire quanto resta della *capella et ospedale* di cui qui si tratta.

successione costituiva certo un modo per rendere partecipi di tale scelta i familiari dello stesso fondatore, sicuramente dettata da considerazioni saggiamente realistiche.

Per concludere, vale la pena di ricordare che il quadro sopra delineato si riferisce alla culla del *districtus* montemartense esteso, nel suo pur breve periodo di massimo splendore, dalla confluenza tra il Paglia e il Tevere sin quasi alle porte di Todi lungo la riva destra di quest'ultimo fiume. Ad esso va aggiunto tuttavia il giuspatronato sulla chiesa di San Pietro di Benano,<sup>116</sup> castello di recente acquisizione ad opera del conte Ugolino di Corbara.<sup>117</sup> Niente di simile si riscontra invece nel corso del Trecento all'interno del nuovo dominato che il potere comitale si era andato costruendo lungo la valle del Chiani, con la sola eccezione di Cetona di cui si è detto:<sup>118</sup> troppo recente e sostanzialmente estemporanea ed effimera si rivelò tale costruzione signorile per poter incidere in profondità sul tessuto ecclesiastico di un territorio rispetto al quale i Montemarte erano solo dei nuovi venuti. Per quanto riguarda invece il nucleo storico della giurisdizione comitale, si ha ragione di credere che il controllo sulla rete locale di insediamenti religiosi non sia venuto meno in età moderna: ancora nel 1627 i conti di Corbara vantavano diritti di giuspa-

tronato sulla chiesa di S. Maria di Stiolo, contestati in giudizio,<sup>119</sup> mentre nel 1683 il conte Francesco di Titignano alla sua morte veniva deposto «nella sepultura dei suoi antenati nella chiesa parrocchiale di S. Maria [di Titignano]»,<sup>120</sup> sottintendendo quindi un legame speciale della famiglia con essa, cosa del resto abbastanza ovvia trattandosi dopotutto della chiesa castrense al centro di quella che era diventata ormai la contea di Titignano. Si perdono invece le tracce della pieve di Santa Maria di Mimiano, della quale non resta nemmeno un nome sulla carta geografica. Non è questa la sede per approfondire le vicende che nel corso del Settecento caratterizzarono i rapporti dei conti di Montemarte con l'organizzazione ecclesiastica del territorio loro pertinente. C'è tuttavia da presumere che, sulla scia di quanto avvenne un po' dappertutto,<sup>121</sup> essi abbiano continuato a non mollare la presa finché fu loro possibile su quanto restava dei loro diritti, veri o presunti, su chiese e cappelle insistenti nelle loro terre. Del resto la famiglia fece in tempo ad estinguersi molto ma molto prima che le gerarchie cattoliche cancellassero definitivamente dall'ordinamento ecclesiastico, con la pubblicazione del nuovo Codice di diritto canonico del 1983, l'istituto del giuspatronato laicale.<sup>122</sup>

<sup>116</sup> AVO, *Codice B*, c. 51r 1375 luglio 14; ASO, Archivio storico comunale, *Varietà aggiunte*, n. 649, c. 57rv 1398 agosto 22.

<sup>117</sup> V. supra pp. 182-183.

<sup>118</sup> V. supra p. 233.

<sup>119</sup> ASPg *Archivio Montemarte*, busta 10, fasc. 4.

<sup>120</sup> Ivi, busta 7, fasc. 2 (*Memorie e notizie della Casa Montemarte incominciando dall'anno suddetto* [1622]), c. 82r.

<sup>121</sup> Greco, *I giuspatronati laicali*, particolarmente alle pp. 551-572.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 571-572.



## CONCLUSIONI

Ritengo di essere stato fedele all'assunto che mi ero posto nell'intraprendere l'avventura intellettuale della quale qui voglio tirare le fila, in primo luogo in merito al fare chiarezza sulle origini e gli sviluppi di una stirpe che precocemente ha attratto l'attenzione dei ricercatori, ma non tanto da rompere la crosta di pregiudizi e di falsificazioni che si è consolidata, secolo dopo secolo, sulle vicende di essa e che, mi si consenta, la pigrizia mentale della tradizione ha contribuito nel tempo ad indurire ed ispessire, creando una immagine falsa delle vicende di questa casata, la cui grandezza rimonta ad un'epoca assai più recente di quanto si sia creduto e fatto credere. Affermo dunque, e ritengo di averlo dimostrato, che solo agli inizi del Duecento si possano e si debbano far risalire le più antiche notizie certe sui Montemarte e che molto di quello che è stato scritto riguardo ad essi in riferimento agli eventi anteriori non è sostenuto da alcuna solida evidenza documentaria, anzi non di rado rientra nel campo della pura invenzione o peggio della mistificazione.

Il lignaggio ebbe così come effettivo capostipite quel Farolfo *de Corbaria* di oscura origine ma probabilmente legato alla nobile casa dei Bovacciani da rapporti la cui precisa fisionomia continua tuttavia a sfuggirci. Comunque sia sappiamo che, in un momento critico della storia orvietana, vale a dire negli ultimi decenni del secolo XII, quando la società locale fu dilacerata dall'affermarsi del credo cataro e dalla conseguente reazione del pontificato romano, questo sodalizio venne meno: così, mentre i Bovacciani si schierarono dalla parte della componente antipapale e filocatara, Farolfo si mantenne fedele all'ala conservatrice della società cittadina, quella che alla fine si sarebbe rivelata vincente. Tale scelta del resto era coerente con le vicende legate al consolidamento della sua signoria sul castello di Corbara, si ignora con quali modalità da lui acquisito, e soprattutto all'impresa che, risalendo il corso del Tevere e superando la gola del Forello, lo aveva portato ad impadronirsi nella seconda metà del secolo XII del castello di Montemarte: in ambedue i casi Farolfo dovette godere dell'appoggio dell'élite cittadina, la quale si sarebbe avvalsa della sua intraprendenza e delle sue

capacità militari per creare, movendo dalla base di partenza di Corbara, una pericolosissima testa di ponte orvietana nel cuore stesso del territorio di Todi.

Da questa violenta intromissione si sarebbe originata una fase di tensione nei rapporti tra le due città contermini che si sarebbe prolungata, pur tra momenti di tregua e ripresa delle ostilità, per tutto il Duecento. Essa si manifestò in particolare alla fine degli anni Venti del secolo in un conflitto tra Andrea, figlio di Farolfo e il comune di Todi, il quale costrinse alla resa e incarcerò il signore di Montemarte. Alla sconfitta seguì la distruzione del castello, onde evitare che potesse essere di nuovo usato per minacciare i vincitori. Ma un intervento diretto di Gregorio IX nell'autunno del 1229 a difesa di Andrea determinò verosimilmente la liberazione del prigioniero, il quale ben presto poté procedere alla ricostruzione, a spese dei Todini, della fortezza demolita ed al consolidamento del proprio dominio nel territorio che ad essa faceva capo. Sulle cause di tale autorevolissimo ed efficace intervento le fonti tacciono, anche se esse vanno forse ricondotte alle vicende dello scontro tra il papato e Federico II, che proprio in quei mesi stavano declinando verso quella pace di S. Germano che sarebbe stata siglata nell'estate dell'anno successivo.

Si arriva così al 1250 quando, dopo un silenzio durato vent'anni, la questione di Montemarte ritorna alla ribalta, in concomitanza con i sommovimenti determinati dal declino politico e dalla morte dello *Stupor mundi* e dalla conseguente riscossa in grande stile del guelfismo. Dopo la finta sommissione dell'ottobre di quell'anno Andrea, ormai anziano ma non domo, dovette ritenere giunto il momento opportuno per liberarsi una volta per tutte dell'ingombrante tutela della troppo vicina ed invadente Todi: così riuscì a mettere in campo contro di essa Orvieto, fornendo a quest'ultimo comune un valido pretesto per iniziare un conflitto che era nelle cose e che si sarebbe concluso dopo sette anni con un riassetto dei confini tra i due comuni a tutto vantaggio della città della Rupe. Essa infatti poté guadagnare nettamente terreno rispetto a Todi, inglobando il terri-

torio e il castello di Montemarte e spingendo così i limiti del suo *districtus* sino a pochi chilometri dalle mura della città soccombente. Ma sicuramente coloro che trassero il vantaggio maggiore da questa disfatta dei Todini furono i conti di Montemarte che, con il beneplacito del comune orvietano, trasformarono il vasto territorio lungo la riva destra del Tevere esteso dal fosso del Quadro al cenobio di Santa Romana, con il suo entroterra, in una specie di marca di confine, denominata nelle carte *Tenuta comitum*; lì il dominio signorile poté dispiegarsi, anche se informalmente, in modo del tutto svincolato dal controllo comunale. Come contropartita essi dovettero però assumersi la funzione di avamposto militare, con lo specifico compito di contenere una eventuale improvvisa riscossa todina e dar tempo agli Orvietani di organizzare la difesa.

Questa particolare situazione favorì l'ulteriore rafforzamento del controllo signorile sul territorio, consolidato dalla costruzione del castello di Titignano il quale si affiancava a quello di Montemarte in posizione arretrata, in modo da meglio tenere sotto controllo l'antica strada che congiungeva Todi ad Orvieto. Dovette appartenere a questo periodo anche la creazione di una fitta rete di cappelle rurali le quali, insieme alle chiese castrensi di S. Angelo di Montemarte e S. Maria di Titignano e alle antiche pievi di S. Maria di Stiolo e di S. Maria di Mimiano, contribuirono indubbiamente a rendere più stringente il controllo sulle locali popolazioni contadine, ormai costrette in larga misura in una condizione di quasi totale non libertà. Il rovescio della medaglia dovette essere tuttavia quello di "congelare", per così dire, la naturale evoluzione della famiglia, ostacolata in ciò dal suo trovarsi in una condizione di permanente mobilitazione prebellica, prolungatasi per vari decenni senza soluzione di continuità. Ciò favorì dopo la morte di Andrea il perpetuarsi per lungo tempo di una struttura agnaticia di tipo rigidamente fraterno e militarizzato, con la predominanza assoluta dei maschi adulti sui minori e sulle donne, figlie, mogli o madri che fossero, e la staticità e conservatività di una gestione patrimoniale tagliata fuori da quell'economia di mercato che invece ormai si stava rafforzando altrove.

Tale stato di cose, che per poco meno di mezzo secolo aveva consolidato, ma anche per molti versi condizionato la struttura e gli sviluppi del lignaggio, fu messo radicalmente in discussione alla fine dei successivi anni Ottanta. Allora, grazie all'intervento determinante di Perugia finalizzato a riequi-

librare in funzione del rafforzamento della sua egemonia l'assetto territoriale dei comuni di Orvieto e Todi, quest'ultima città recuperò nel 1290 il territorio e il castello di Montemarte, versando ai conti con l'intermediazione perugina l'enorme somma di 25.000 fiorini d'oro, sicuramente di gran lunga eccedente il reale valore dell'oggetto della transazione, tanto da suscitare lo stupore dei contemporanei. Questo arricchimento subitaneo, in concomitanza con l'abbandono definitivo del territorio di Montemarte e il contemporaneo sostanziale ridimensionamento della *Tenuta comitum* di cui sopra si è detto, ebbe nel medio-lungo periodo conseguenze dirimpanti sull'assetto del lignaggio. In tal modo infatti si determinò il frazionamento di esso in due rami, quello di Titignano, che trasse la sua origine dalla discendenza di Farolfo di Andrea di Farolfo, e quello di Corbara, la quale ebbe il suo capostipite in Pietro di Andrea di Farolfo. Il primo, arroccato nella parte più isolata e periferica di ciò che restava dell'originario dominato montemartense, avrebbe perpetuato nei secoli a venire una esistenza appartata e anche stentata, mantenendosi in una posizione marginale e tutto sommato irrilevante rispetto agli eventi in cui fu coinvolto il territorio orvietano nel corso del Trecento e oltre.

Il ramo di Corbara invece attraversò in questo periodo una stagione di grande protagonismo che si espresse in primo luogo nell'intensa partecipazione dei suoi membri, a partire da Petruccio di Pietro, alla vicende tempestose della città di Orvieto che videro negli anni Trenta del secolo la spaccatura della locale classe dirigente, e dietro di essa dell'intera società cittadina, in due fazioni contrapposte le quali scatenarono una lotta senza quartiere proseguita, pur con alterne vicende di pacificazioni e rotture, sino alla seconda metà del secolo successivo. Ma di sicuro il protagonista di questa fase delle vicende dei Montemarte fu Ugolino di Petruccio, di gran lunga il più grande personaggio che la stirpe abbia espresso e il cui agire, per la prima ed unica volta nella storia di essa, ebbe un respiro sovralocale di grande rilievo. Egli infatti, al servizio prima dell'Albornoz nella sua opera di *recuperatio* dello Stato papale e poi, dopo la morte del cardinale spagnolo, dei rappresentanti in Italia dell'autorità pontificia, fu uno dei più strenui e leali difensori dei diritti temporali della Chiesa contro tutti gli attacchi a cui essi furono sottoposti. Ugolino promosse anche un nuovo orientamento degli interessi signorili della sua famiglia indirizzandoli verso un territorio, quello della Valdichiana, ove già il nonno Pietro di An-

drea aveva iniziato ai primi del secolo a porre le basi di una presenza economica e bannale che fu ulteriormente rafforzata e incrementata dal grande suo nipote. L'opera di lui fu prima affiancata e poi continuata dal fratellastro Francesco, figlio di Petruccio di Pietro e di Odolina Monaldeschi e autore di uno dei più significativi libri di famiglia prodotti in Italia tra XIV e XV secolo. Alla scomparsa di lui, avvenuta intorno al 1400, il dominato dei Montemarte-Corbara rispetto all'originaria culla della stirpe si era arricchito di una nuova cellula territoriale compatta che si estendeva senza soluzione di continuità lungo la valle del Chiani da Cetona a Fabro, quindi sulla riva destra del fiume ma debordando anche sulla riva sinistra attraverso il controllo sui castelli di Monteleone e Montegabbione, tolti ai conti di Marsciano negli anni Settanta del XIV secolo.

Stando così le cose, il compito implicito che Francesco alla sua morte lasciava ai quattro suoi figli maschi, cioè Ranuccio, Ugolino, Carlo e Ridolfo era quello di portare a termine l'opera iniziata dall'avo e dallo zio e proseguita dal padre loro, vale a dire quella di fare di un dominato assai ampio ma disorganico e frazionato territorialmente, un insieme compatto e unitario, insomma uno "Stato" la cui autorità si distendesse uniformemente tra la Valdichiana e la valle del Tevere, da Cetona a Corbara. Ma i quattro fratelli risultarono impari a tale compito, in primo luogo perché la forza della tradizione che sanciva l'uguaglianza dei diritti di ciascun erede maschio sulla *sors* paterna, prevalse sulla necessità di mantenere unita la comunità fraterna per far fronte ai cambiamenti che stavano prendendo forma e che non promettevano nulla di buono. Infatti, dopo la fine del grande scisma d'Occidente e il definitivo ristabilimento dell'autorità pontificia, venne ripreso da essa in modo sempre più deciso ed energico il progetto di rifondazione dello Stato papale, al quale l'Albornoz aveva messo mano ma che era stato interrotto dalla grande crisi dei decenni a cavallo tra XIV e XV secolo. E tra coloro che dovettero soccombere a questo nuovo protagonismo del papa-

to, e anche di altre forze politiche emergenti, vi furono i discendenti di Francesco di Montemarte-Corbara i quali, dopo che nel 1416 erano giunti alla divisione dell'eredità paterna, si videro sottrarre pezzo per pezzo nel corso del Quattrocento tutto quello che i loro avi nel secolo precedente avevano accumulato.

Oltre a questi fattori di fragilità, per così dire, strutturali, ve ne furono altri di diversa natura che preclusero ai Montemarte la possibilità di elevarsi, ad esempio, al rango delle grandi famiglie baronali del Lazio: queste ultime infatti, in un'epoca in cui si rafforzava lo Stato papale dopo la lunga parentesi avignonese, videro moltiplicarsi considerevolmente le opportunità di consolidare ed accrescere il loro potere tramite il controllo delle grandi dignità ecclesiastiche, in primo luogo il soglio pontificale, o comunque facendo pagare caro il loro appoggio ad un sovrano che poteva sperare di regnare solo accettando di scendere a compromessi con esse.<sup>1</sup> E invece, per quanto concerne la stirpe orvietana si constata, soprattutto a partire dal pontificato di Martino V, la persistente incapacità da parte di essa di ritessere le fila di quei rapporti privilegiati con i vertici della Chiesa che avevano fatto la fortuna dei conti Ugolino e Francesco di Petruccio.<sup>2</sup> Questa difficoltà nel mantenere aperto un canale di comunicazione col governo pontificio dovette essere anche accentuata dall'assenza di membri inseriti ad alto livello in corte romana: abbiamo visto infatti come la spiccata vocazione militare della famiglia, non certo casuale ma, per così dire, connaturata alle sue origini, avesse avuto come conseguenza spontanea il disinteresse dei suoi membri nei confronti delle opportunità che una brillante carriera clericale poteva offrire. Tali opportunità, che si moltiplicavano nella misura in cui il potere pontificio andava riacquistando se non la sua incisività almeno la sua centralità, non poterono dunque essere colte al momento opportuno e ciò indubbiamente contribuì a determinare quella che può considerarsi una sconfitta storica e definitiva del ramo più intraprendente della stirpe dei Montemarte. Tale sconfitta fu ulteriormente

<sup>1</sup> Un esempio tra i molti che potrebbero essere proposti è il caso indubbiamente estremo (ma non certo unico) dei Colonna, che si disputavano con gli Orsini il primato sulla nobiltà romana: l'elezione di Martino V, al secolo Oddone Colonna, nel concilio di Costanza significò per i suoi parenti ed affini un enorme incremento di ricchezza e di dominio, anche perché per lungo tempo, in una situazione di iniziale instabilità del potere dei papi frutto di una più che secolare assenza da Roma e dall'Italia, tale potere era in grado di sostentarsi e di radicarsi solo nella misura in cui poteva contare sul solido e agguerrito sostegno di un robusto clan familiare, che per questo era necessario favorire in tutti i modi (De

Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*).

<sup>2</sup> Che, ancora nei primi anni del '400, nel pieno del grande scisma di Occidente, queste potenzialità non fossero venute meno è documentato dalle concessioni pontificie di cui si è detto e anche da una lettera del cardinale Baldassarre Cossa, diretta nel maggio 1410 a Ranuccio e Ridolfo conti di Montemarte, in cui li si esortava a mantenere viva la loro fedeltà al pontefice nuovamente eletto, cioè a lui medesimo, che aveva assunto il nome di Giovanni XXIII (*Notizie sulla casa Montemarte*, pp. 42-44; ASPg, *Archivio Montemarte*, busta 19, fasc. 47).

aggravata dal fatto che, dopo la morte del conte Francesco, venne meno lo stretto rapporto che nel corso del Trecento Petruccio di Pietro e i suoi figli erano andati costruendo e consolidando con le istituzioni comunali orvietane. Ciò contribuì alla emarginazione politica sempre più accentuata della stirpe, la quale finì per essere risucchiata in tutte le sue componenti in una angusta dimensione campagnola e localistica, da cui non sarebbe più uscita e che ne avrebbe pregiudicato definitivamente le potenzialità di ulteriore sviluppo.

Questo, in estrema sintesi, è il quadro che emerge dall'analisi dei dati storici concernenti le vicende e gli orientamenti della famiglia dei conti di Montemarte tra gli inizi del secolo XIII, quando si affaccia alla ribalta della storia e la fine del secolo XV, nel momento in cui tramontano definitivamente le ambizioni politiche del lignaggio. Resta ora da chiedersi in quale misura la narrazione degli eventi di cui i membri di esso furono protagonisti, nel loro succedersi e nel loro interagire, possa contribuire alla costruzione di un modello interpretativo che ci aiuti a comprendere gli sviluppi della signoria rurale nei secoli bassomedievali. Per quello che mi riguarda, credo che a tale domanda si debba rispondere positivamente, in quanto ciò che sopra è stato evidenziato ci consente di cogliere nel profondo le dinamiche che determinarono successi e, soprattutto, insuccessi dei soggetti signorili che furono coinvolti nei tempestosi sviluppi che agitarono l'Italia centrosettentrionale tra i primi del Trecento e la fine del Quattrocento. A tale proposito si conferma che il fattore determinante per la sopravvivenza e l'affermazione dei potentati,

grandi e piccoli, che si confrontarono nel tormentato scenario di quegli anni fu la capacità di intuire la direzione verso cui soffiava il vento della storia e, invece di contrastarlo o lasciarsi travolgere da esso, assecondarlo e trarne profitto.<sup>3</sup>

E qui mi riferisco soprattutto alla crisi irreversibile dell'esperienza della città stato comunale, che andò declinando in tempi e in modi diversi verso le varie tipologie di signoria personale, rapidamente consolidate e irrobustite assumendo un respiro sempre meno locale e sempre più tendenzialmente regionale o anche sovraregionale. Di fronte a questo stato di cose l'alternativa fu sostanzialmente quella di adeguarsi o perire: per cui chi, come i conti di Montemarte, non riuscì a superare la propria angusta dimensione localistica, collegandosi stabilmente a questi emergenti centri di potere, fu condannato ad essere spazzato via o al più a continuare a sopravvivere come realtà marginale e periferica, priva di reale peso politico. Ciò non toglie che, nei rapporti con i territori laddove la presenza signorile, sia pure depotenziata e privata della sua influenza politica, manteneva la sua presa, si perpetuasse nel lungo periodo un sistema di dominio sulle popolazioni che si esercitava in forme prima di tutto economiche, ma anche sociali e istituzionali, e che si protrasse sino a tutto il Settecento e anche oltre. Anche sotto questo aspetto il caso dei conti di Montemarte, e in particolare del ramo di Titignano, si presta a molte interessanti considerazioni le quali, in quanto esulano dall'ambito cronologico della presente indagine, spero di poter approfondire in un prossimo futuro.

<sup>3</sup> Tiberini, *I marchesi del Monte, i conti di Marsciano e i conti di Mon-*

*temarte*, p. 390

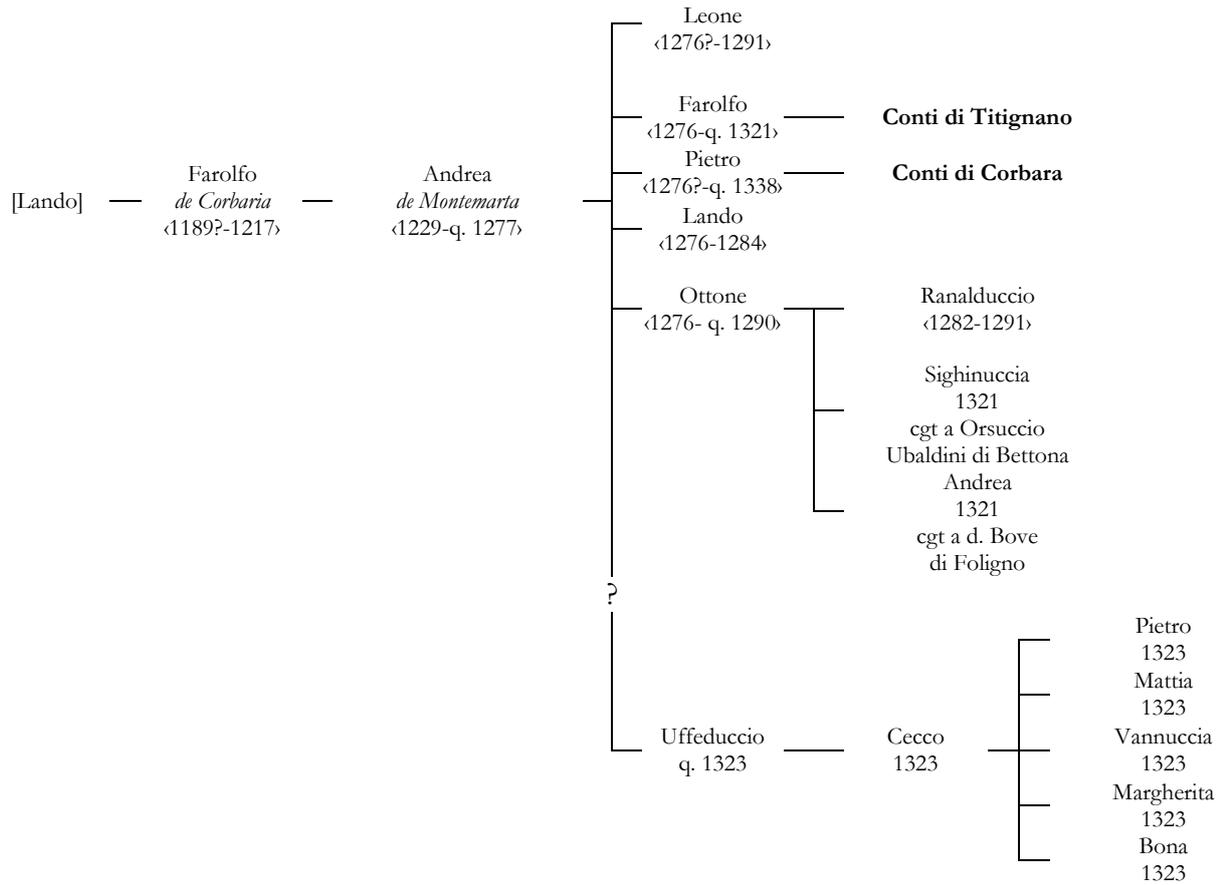
## APPENDICI



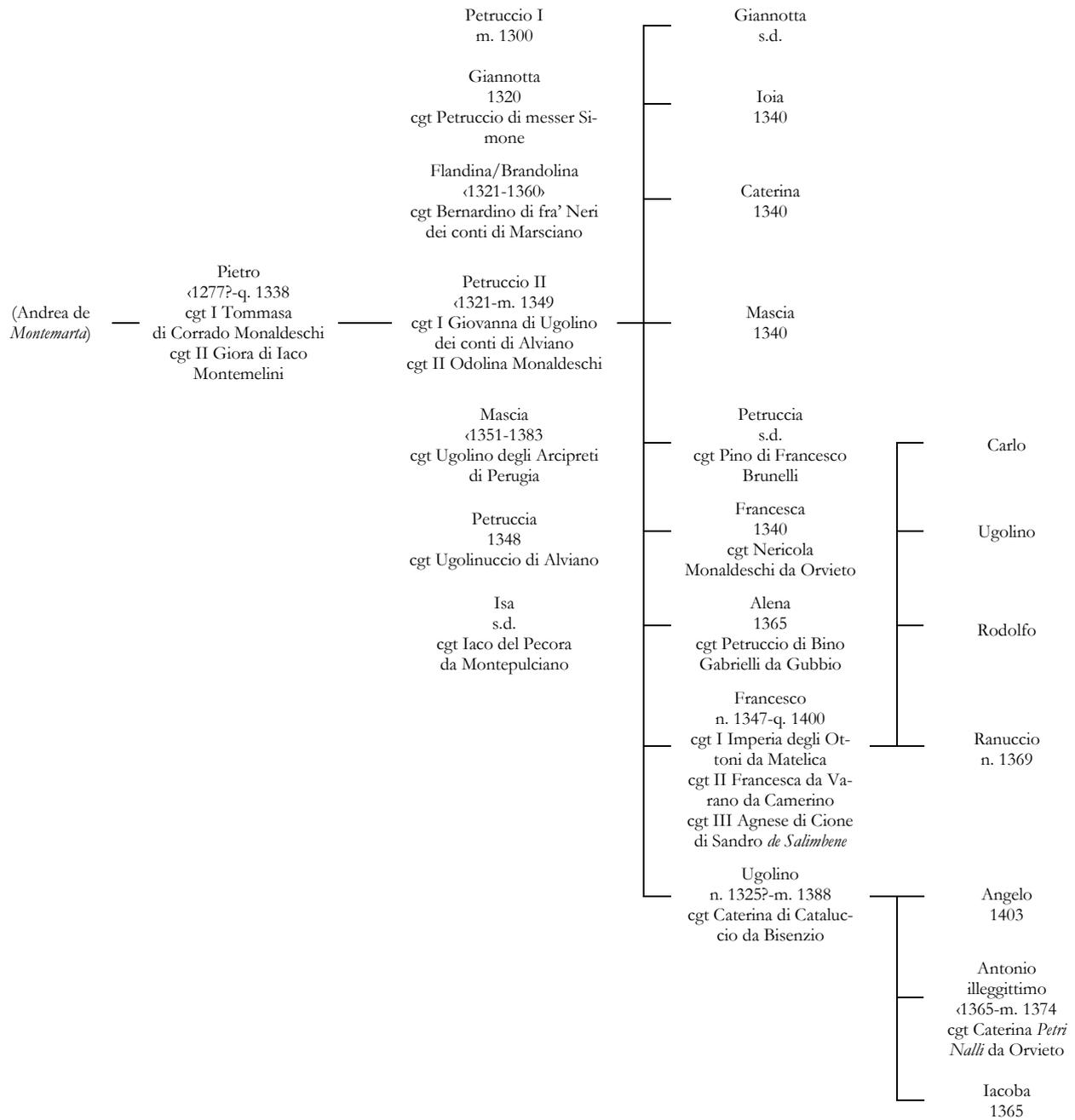
APPENDICE 1

ALBERO GENEALOGICO DEI CONTI DI MONTEMARTE (SECC. XII-XIV)

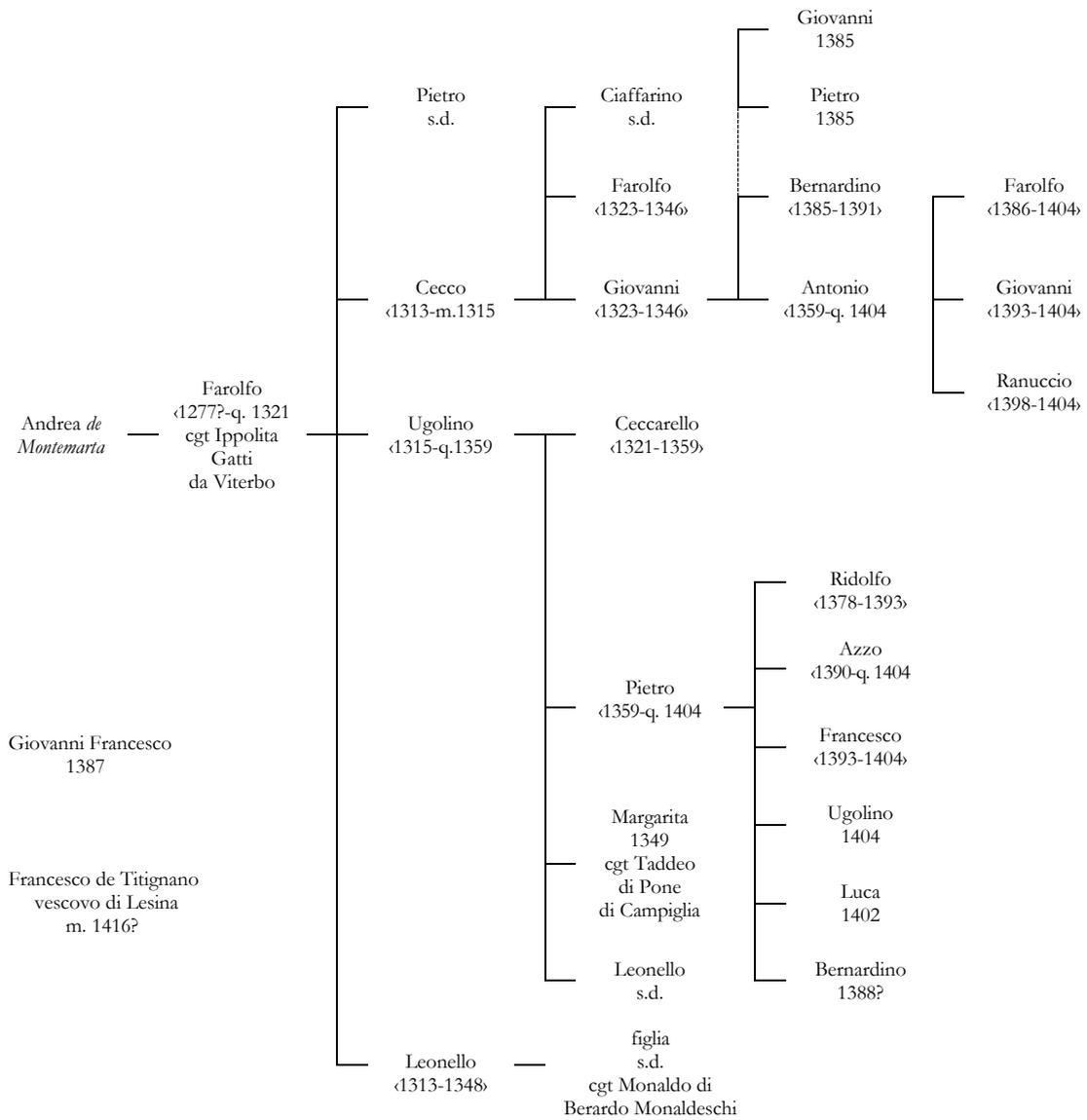
*Conti di Montemarte*



N.B.: i nominativi indicati come s.d. (senza data) sono quelli di soggetti menzionati unicamente nella *Cronaca* di Francesco di Montemarte senza alcuna indicazione cronologica.

*Conti di Montemarte ramo di Corbara*

Conti di Montemarte ramo di Titignano





## APPENDICE 2

### I DOCUMENTI SULLA VENDITA DEL CASTELLO DI MONTEMARTE

#### AL COMUNE DI TODI (1290)

##### *Nota introduttiva*

Oggetto di questa edizione sono tutti gli atti, sia in originale che in copia, che sancirono giuridicamente prima il passaggio di proprietà del castello di Montemarte dalla famiglia comitale eponima al comune di Perugia, e poi la successiva cessione da parte di quest'ultimo al comune di Todi del castello stesso. Essi sono i seguenti:

- 1290, aprile 19, i conti di Montemarte promettono ai rappresentanti del comune di Perugia di vendere ad esso il loro castello (doc. 1);
- 1290 maggio 13, i detti conti vendono al comune di Perugia il castello di Montemarte (doc. 2);
- 1290, maggio 15, Farolfo, conte di Montemarte, ratifica il precedente atto di compravendita, effettuato in sua assenza (doc. 3);
- 1290, giugno 13, lodo arbitrato finalizzato a definire il prezzo di vendita del castello, i confini del territorio di esso ed altre materie (doc. 4);
- 1290, ottobre 2, il comune di Perugia vende ai rappresentanti del comune di Todi il castello di Montemarte (doc. 5);
- 1290, ottobre 7, il comune di Perugia, tramite un suo procuratore, trasmette ai rappresentanti del comune di Todi la proprietà e il dominio del detto castello e del suo territorio (docc. 6, 7, 8);
- 1290, ottobre 7, il procuratore del comune di Perugia verbalizza la collocazione di alcuni termini confinari relativi al territorio di Montemarte, i quali termini vengono consegnati ai rappresentanti todini (doc. 9);
- 1290, ottobre 17, dopo la demolizione del castello di Montemarte, il *podium* ove esso sorgeva viene consegnato ai sindaci del comune di Todi (doc. 10);
- 1290, maggio 16-22, gli arbitri designati dai conti di Montemarte e dal comune di Perugia raccolgono deposizioni relative ai confini del territorio del detto castello (doc. 11).

Tutti i documenti, tranne il n. 11 redatto in copia semplice, ci sono pervenuti in originale, di mano dei seguenti notai: *Andreas notarius atque iudex ordinarius, civis aretinus, filius Guidonis notarii* (docc. 1, 2, 3, 4); *Iohannes Tuscus notarius, et nunc ad colligenda et reformanda consilia comunis et populi civitatis Perusii scriba publicus* (doc. 5); *Iacobus Iohannis de Tuderto, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus* (docc. 6, 7, 8, 9, 10).

Copia di essi ci è stata tramandata in una modalità del tutto particolare, vale a dire all'interno della *narratio* di due degli atti di cui sopra si è detto. Mi riferisco in primo luogo al doc. 5 redatto da *Iohannes Tuscus*, in cui il comune di Perugia il 2 ottobre 1290 cedeva a quello di Todi il castello di Montemarte: qui, prima di dare inizio alla procedura che avrebbe sancito tale passaggio di proprietà, il notaio riportava a mo' di premessa il testo integrale dei docc. 1, 2, 3, 4, legati tra loro da un'esile cornice narrativa di ricordo. Effettuata tale transazione, essa fu messa in atto con una serie di operazioni svoltesi tra il 7 e il 17 ottobre 1290 e che il notaio *Iacobus Iohannis de Tuderto* verbalizzò tramite una serie di scritture costituenti i documenti 6, 7, 8, 9, 10 (trasmissione del diritto di proprietà del castello e del territorio, apposizione di termini confinari, dichiarazione dell'avvenuta demolizione del castello stesso). Solo che a questi atti, tutto sommato costituenti la banale coda burocratica di un accordo che di fatto si era concluso il 2 ottobre, fu premessa una enorme *narratio* in cui veniva trascritto integralmente l'intero fascicolo dei documenti che avevano scandito il passaggio di proprietà del castello di Montemarte, prima dai suoi antichi proprietari al comune di Perugia, e poi da questo al comune di Todi. Ne venne fuori un lunghissimo rotolo

pergameneo (m. 4,92), frutto dell'assemblaggio di più fogli cuciti insieme, e conservato presso l'Archivio storico del comune di Todi, *Diplomatico*, armadio II, casella XI, n. 9; di esso esiste una copia integrale del 1325, anch'essa conservata presso l'Archivio comunale di Todi (*Diplomatico*, armadio II, casella XI, n. 10) e che si deve alla mano di *Tellus Çoli imperiali auctoritate notarius de Tuderto*; nello stesso Archivio si conserva infine un'altra copia semplice senza data dei doc. 2, 3, 4 (Ivi, n. 7). È anche necessario precisare che, a integrazione delle carte costituenti il dossier documentario di cui sopra, ho ritenuto di pubblicare un altro documento in copia semplice, conservato presso l'Archivio Montemarte, che fornisce un ulteriore contributo alle nostre conoscenze su tale operazione, vale a dire la raccolta di testimonianze concernenti i confini del territorio montemartense, effettuata ad opera degli arbitri perugini nel maggio del 1290 (doc. 11).

Sulla figura del notaio *Iohannes Tuscus*, di origine modenese ma ininterrottamente presente nelle istituzioni comunali perugine tra la fine del Duecento e i primissimi anni del secolo successivo si veda Lonzini, *Da Modena a Perugia: Iohannes Tuschus notaio*.

## 1

1290 aprile 19, in castro Montis Melini in domo d. Iacobi

D. Leo comes q. d. Andree de castro Montis Marte, anche a nome dei fratelli Farolfo e Pietro e di Rinalduccio suo nipote, figlio del defunto loro fratello Oddone, promette a d. Venzolo Uguiccionelli e a d. Fomasio iudex q. Benvenuti, sindaci del comune di Perugia, di vendere al detto comune il castello di Montemarte diruendum et non reac-tandum, per il prezzo e con le confinazioni che saranno stabiliti da d. Iacobus d. Saraceni, da Teveruccio d. Andree Teverii e da Berardino d. Ranerii de Marsciano, arbitri designati a tale scopo.

Originale, AST, Diplomatico, arm. II, cas. XI, n. 6 [A], cm. 37x63 (intera pergamena), 17 linee di scrittura. Note sul verso: 1290, de castro Montis Martis, di mano più recente. Copie autentiche del notaio Iobannes Tuscus, del 1290, in ASPg, Comune di Perugia, Pergamene, n. 1870 [C<sub>1</sub>], e del notaio Iacobus Iobannis de Tuderto, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, anch'essa del 1290, in AST, Diplomatico, arm. II, cas. XI, n. 9 [C<sub>2</sub>]; da cui copia autentica del 1325 di Tellus Çoli imperiali auctoritate notarius de Tuderto, ivi n. 10 [C<sub>3</sub>].

La pergamena contiene anche l'atto di procura tramite il quale il Consiglio speciale e generale del comune di Perugia nominava in data 18 aprile d. Fomasio di Benvenuto e d. Venciolo di Uguiccionello procuratori del comune stesso, con la delega a stipulare l'atto qui trascritto. Cucita a questa pergamena ve ne è anche un'altra, la quale contiene copia dell'investitura notarile di Andrea filius Guidonis notarii de Podio, estensore del presente atto.

Reg.: Ceci, *Todi nel Medioevo*, p. 187.

In nomine Eterni Dei<sup>a</sup> amen. Anno Domini millesimo CCLXXXX. Indictione tertia, domino Nicolao<sup>b</sup> papa residente, die XVIII mensis Aprilis.

Dominus Leo comes quondam<sup>c</sup> d. Andree de castro Montis Martis, pro se suosque eredes suo proprio et privato nomine ad infrascripta se et bona sua omnia<sup>d</sup> obligando, et nomine et vice Farulfi et Petri fratrum suorum natorum ex eodem patre, et Ranalducii<sup>e</sup> sui nepotis et filii quondam Oddonis<sup>f</sup> eorum fratris, pro quibus et pro quolibet eorum promisit facere et curare ita et taliter cum effectu quod omnia infrascripta<sup>g</sup> rata habebunt<sup>h</sup> et tenebunt perpetuo et similem contractum et obligationem facient et promissionem ad sensum et voluntatem infrascriptorum arbitratorum et<sup>i</sup> arbitratorum sine aliquo pretio interveniente, promisit et convenit domino Venzolo Uguiccionelli,<sup>j</sup> domino Fumasio<sup>k</sup> iudici quondam Benvenuti, sindicis<sup>l</sup> comunis et populi Perusii,<sup>m</sup> ut de dicto syndicato<sup>n</sup> constat manu mei Andree notarii infrascripti, recipientibus et stipulantibus pro dicto comuni Perusii, vendere, alienare et ex causa venditionis transferre castrum Montis Marte diruendum et non reactandum<sup>o</sup> perpetuo, nec aliquam munitionem in toto districtu dicti castrum faciendi cum suo territorio et districtu, pro<sup>p</sup> pretio quod dixerint dominus Iacobus domini Saraceni, Teverucius<sup>q</sup> domini Andree Teverii et Berardinus domini Rainerii<sup>r</sup> de Marciano.<sup>s</sup>

Et dicti sindici, nomine et vice comunis Perusii et pro dicto comuni, promiserunt dicto domino Leoni recipienti pro se et dictis suis fratribus et nepoti emere dictum castrum diruendum cum suo territorio et

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Dei Eterni.

<sup>b</sup> C<sub>1</sub> Nicholao.

<sup>c</sup> C<sub>1</sub> olim, e anche oltre per quondam.

<sup>d</sup> C<sub>1</sub> omnia principaliter obligando.

<sup>e</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynaldutii.

<sup>f</sup> C<sub>2</sub> Odonis.

<sup>g</sup> C<sub>1</sub> omnia et singula.

<sup>h</sup> C<sub>1</sub> habebunt infrascripta.

<sup>i</sup> C<sub>1</sub> seu.

<sup>j</sup> C<sub>1</sub> Ugucionelli; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Uguiccionelli.

<sup>k</sup> C<sub>1</sub> et domino Fumaxio.

<sup>l</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> syndicis, e anche oltre.

<sup>m</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> perusini.

<sup>n</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> syndicatu.

<sup>o</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> reaptandum.

<sup>p</sup> C<sub>1</sub> pro eo pretio.

<sup>q</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Teverucius.

<sup>r</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Bernardinus domini Raynerii.

<sup>s</sup> C<sub>1</sub> omette l'elencazione dei nomi degli arbitri.

districtu, pro pretio<sup>t</sup> quod predicti dominus Iacobus, Teberuccius<sup>u</sup> et Berardinus<sup>v</sup> declaraverint,<sup>w</sup> et cum illis finibus, terminationibus, difinitionibus<sup>x</sup> apponendis, dicendis et declarandis per dictos arbitros, et conventionibus et pactis<sup>y</sup> apponendis in contractu venditionis, sicut dictis arbitris videbitur expedire.

Et hec omnia inter se ad invicem promiserunt attendere et observare et tenere quicquid inter partes predictas<sup>z</sup> dictum, laudatum, arbitratum et difinitum,<sup>aa</sup> preceptum,<sup>bb</sup> terminatum et declaratum<sup>cc</sup> fuerit per dictos arbitros, sub pena quinquaginta milium<sup>dd</sup> marcharum<sup>ee</sup> boni et puri argenti inter eos vicissim promissa.<sup>ff</sup>

<sup>gg</sup>Acta sunt hec omnia et singula in castro Montis Melini, in domo domini Iacobi, presentibus fratre Angelo Tudini et fratre Matheo domini Marchi de Ordine fratrum Minorum, domino Bulgaro quondam domini Andree Teberii<sup>hh</sup> de Monte Milino,<sup>ii</sup> Lanberto<sup>jj</sup> comite filio Bernardini<sup>kk</sup> de Marciano,<sup>ll</sup> Aiuccio<sup>mmm</sup> Uguiccionis<sup>nn</sup> merchatore, Andrea domine Verone et Bevenuto Rainerii<sup>oo</sup> consulibus Artium civitatis Perusii,<sup>pp</sup> Guidone notario quondam Iohannis de castro Plebis, Angioluccio magistri Orlandini, Pucciarello<sup>qq</sup> Riguccii nuntio comunis et populi Perusii,<sup>rr</sup> Ciuccio<sup>ss</sup> Berardi de Civitella comitatus Urbisveteris et Iacoppello<sup>tt</sup> Iacobi de Monte Milino,<sup>uu</sup> testibus ad hec vocatis et rogatis<sup>vv</sup>

(S) Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius filius Guidonis notarii predictis omnibus ut supra legitur rogatus interfui, scripsi et publicavi.<sup>ww</sup>

## 2

1290 maggio 13, *in castro Titingnani*

*I nobiles et potentes viri d. Leo e Pietro, figli del q. d. Andrea Farolfi, comites de Monte Marte, anche a nome del fratello Farolfo e di Ranalduccio Oddonis loro nipote, dei quali promettono di procurare il consenso, vendono per directum allodium a d. Fomasio d. Benvenuti, sindaco del comune di Perugia, castrum Montis Marte con il territorio e la giurisdizione, entro i confini che verranno individuati e tracciati da Berardino comes de Marsciano, d. Iacobus d. Saraceni e Tiberuccio d. Andree de Montemilino. La detta vendita è effettuata al prezzo che stabiliranno i detti Berardino, Iacobus e Tiberuccio, con l'espressa condizione che il castello sia distrutto e che nessun'altra fortificazione venga realizzata né nel podium ove sorgeva il castello né altrove.*

<sup>t</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> pro eo pretio.

<sup>u</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Teberucius.

<sup>v</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Bernardinus, e anche oltre.

<sup>w</sup> C<sub>1</sub> omette l'elencazione dei nomi degli arbitri.

<sup>x</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> difinitionibus.

<sup>y</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> et pactis, ometto.

<sup>z</sup> C<sub>1</sub> inter partes predictas, ometto.

<sup>aa</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> difinitum.

<sup>bb</sup> C<sub>1</sub> preceptum et terminatum.

<sup>cc</sup> C<sub>1</sub> et declaratum, ometto.

<sup>dd</sup> C<sub>1</sub> milia.

<sup>ee</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> marcarum.

<sup>ff</sup> C<sub>1</sub> et dicte partes michi notario infrascripto licentiam concesserunt attandi dictum instrumentum per ista verba ad sensum et voluntatem sapientis comunis Perusii et dictorum arbitrorum, non mutando substanciam contractus et cetera, aggiunto a chiusura dell'atto.

<sup>gg</sup> C<sub>1</sub> la data topica e l'elenco dei testimoni sono riportati all'inizio dell'atto.

<sup>hh</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Tiberii.

<sup>ii</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Melino, e anche oltre.

<sup>jj</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Lamberto.

<sup>kk</sup> C<sub>1</sub> filio domini Bernardini.

<sup>ll</sup> C<sub>1</sub> Marxana.

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> Aiucolo.

<sup>nn</sup> C<sub>1</sub> Uguiccionis.

<sup>oo</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynerii.

<sup>pp</sup> C<sub>1</sub> Artium civitatis Perusii, ometto.

<sup>qq</sup> C<sub>1</sub> Puçarello.

<sup>rr</sup> C<sub>1</sub> nuncio populi, semplicemente; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Perusini.

<sup>ss</sup> C<sub>1</sub> Cucio.

<sup>tt</sup> C<sub>1</sub> Iacobello.

<sup>uu</sup> C<sub>1</sub> Melino.

<sup>vv</sup> C<sub>1</sub> vocatis et rogatis, ometto.

<sup>ww</sup> C<sub>1</sub> Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius filius Guidonis notarii predictis omnibus ut supra legitur rogatus et de mandato et licentia et iussu dictorum sindicorum ac dicti domini Leonis scripsi et publicavi.

Originale, ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, n. 1868 [A], cm. 30x39, 54 linee di scrittura. Nota terga, di mano trecentesca, *M. venditionis facte de castro Montis Marte*, e signature archivistiche tarde. Copie autentiche [C<sub>1</sub>], [C<sub>2</sub>], [C<sub>3</sub>]; copia semplice, senza indicazione di data, in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, n. 7 [C<sub>4</sub>].

Reg.: Ceci, *Todi nel Medioevo*, p. 188.

In nomine Dei Eterni amen. Anno Domini millesimo CCLXXXX, indictione tertia, domino Nicolao<sup>a</sup> papa residente, die XIII mensis maii.<sup>b</sup>

Nobiles et potentes viri dominus Leo et Petrus<sup>c</sup> filii quondam<sup>d</sup> domini Andree Farulfi comites de Monte Marte<sup>e</sup> non vi, non dolo, non metu nec impressione aliqua sed<sup>f</sup> ipsorum libera et spontanea voluntate, existentes liberi apud ipsorum castrum<sup>g</sup> et in ipso castro Titingnani,<sup>h</sup> diocesis Urbisveteris, pro se suosque heredes nomine ipsorum et vice et nomine Farulfi fratris eorum<sup>i</sup> et Ranalducci<sup>j</sup> Oddonis<sup>k</sup> eorumdem nepotis, pro quibus ambobus fratre et nepote et pro quolibet eorum<sup>l</sup> prefati dominus Leo et Petrus simul et quilibet eorum per se in solido<sup>m</sup> promiserunt sindico<sup>n</sup> infrascripto stipulanti sindicario nomine comunis Perusii se facturos et curaturos ita et taliter quod supradicti Farolfus<sup>o</sup> et Ranalduccius presentem venditionem et contractum et quicquid in eo continetur habebunt ratum et firmum in omnibus et singulis capitulis et facient per omnia et singula pro infrascripto pretio ipsis venditoribus iam soluto similem venditionem, pacta, conventiones et obligationes de predictis castro et rebus anbo<sup>p</sup> simul et quilibet per se in solidum ita quod bene teneat de iure, et quod adversus predicta et ea que facient non petent beneficium restitutionis in integrum,<sup>q</sup> dederunt,<sup>r</sup> vendiderunt et tradiderunt domino Fumasio domini Benvenuti<sup>s</sup> sindico et procuratori comunis Perusii, recipienti pro ipso comuni et cui dare seu concedere voluerit, iure proprio et in perpetuum et per directum allodium, castrum Montis Marte cum turribus, domibus, muris, edificitiis<sup>t</sup> et fortilitiis existentibus in ipso<sup>u</sup> castro et cum omni fortificia<sup>v</sup> et munitione ipsius castri, et cum omni iure,<sup>w</sup> iurisdictione et tenuta seu tenimento, territorio, pertinentiis, terris, vineis, cultis et incultis, arboribus, silvis, sodis, pratis, pascuis, aquis, aquimolis, nemoribus et possessionibus et districtu eiusdem castri et ad ipsum castrum et dominos Montis Marte ac venditores spectantibus vel pertinentibus, sitis et positis in diocesi Tudertina infra illos fines et terminos et usque ad ipsos fines et terminos quos<sup>x</sup> desingnabunt seu declarabunt Berardinus<sup>y</sup> comes de Marsciano,<sup>z</sup> dominus Iacobus<sup>aa</sup> domini Saraceni, Tiberuccius<sup>bb</sup> domini Andree de Monte Melino.<sup>cc</sup>

Ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum, locandum, alienandum, alteri concedendum et quicquid dicto comuni Perusii de predictis castro et rebus perpetuo placuerit faciendum, cum accessibus

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> Nicholao.

<sup>b</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> mensis maii intrantis.

<sup>c</sup> C<sub>1</sub> Leo et Petrus fratres filii...

<sup>d</sup> C<sub>1</sub> olim.

<sup>e</sup> C<sub>1</sub> Montemarta.

<sup>f</sup> C<sub>4</sub> set.

<sup>g</sup> C<sub>1</sub> castrum ipsorum.

<sup>h</sup> C<sub>1</sub> Tintignani, *anche oltre*; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Titignani, *e anche oltre*.

<sup>i</sup> C<sub>3</sub> ipsorum.

<sup>j</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynaldutii, Raynaldi, *e anche oltre*.

<sup>k</sup> C<sub>1</sub> fratris, *depenato*; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Odonis.

<sup>l</sup> C<sub>1</sub> ipsorum.

<sup>m</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> in solidum.

<sup>n</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> syndico *e derivati, anche oltre*.

<sup>o</sup> C<sub>1</sub> Farolfus.

<sup>p</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> ambo.

<sup>q</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> in integrum nec aliquis eorum.

<sup>r</sup> C<sub>4</sub> dedderunt.

<sup>s</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Benvenuti.

<sup>t</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> hedificiis.

<sup>u</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> dicto.

<sup>v</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> fortilitia.

<sup>w</sup> C<sub>1</sub> iure et iurisdictione.

<sup>x</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> quos assignabunt et designabunt.

<sup>y</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Bernardinus, *e anche oltre*.

<sup>z</sup> C<sub>1</sub> Marxano C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Marsano.

<sup>aa</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Iacopus.

<sup>bb</sup> C<sub>1</sub> et Tiberucius, *e anche oltre*; C<sub>4</sub> solo et aggiunto.

<sup>cc</sup> C<sub>4</sub> Montemilino.

et egressibus eorundem<sup>dd</sup> et cum omni iure et utilitate, requisitione, servitute et usu ad ipsum castrum et res predictas, seu dominos, pertinentibus sive spectantibus<sup>ee</sup> de iure vel de facto, dantes et concedentes eo nomine quo supra eodem iure et titulo venditionis seu causa dicto sindico recipienti ut dictum est, omne ius omnemque actionem<sup>ff</sup> utilem et directam, tacitam vel expressam, civilem, pretoriam sive mistam, petitionem, persecutionem<sup>gg</sup> quod et quam dicti venditores et premissi eorum frater et nepos vel aliquis ex eis habent vel habere possent<sup>hh</sup> et spectant<sup>ii</sup> in predictis castro et rebus<sup>jj</sup> venditis et concessis. Constituentes<sup>kk</sup> predictum sindicum et comune Perusii in premissis castro et rebus datis, venditis et concessis procuratorem ut in rem suam, ponentes eosdem in loco<sup>ll</sup> ipsorum, ita quod amodo<sup>mmm</sup> suo nomine possint agere, defendere et experiri in iudicio et extra iudicium confiteri et negare, excipere et replicare et omnia facere et exercere pro predictis castro et rebus venditis et concessis et occasione ipsorum que quilibet verus dominus potest gerere et facere de re sua. Et promiserunt eidem possessionem et quasi possessionem de predictis castro et rebus venditis et concessis dare et tradere<sup>nn</sup> liberam, vacuum et expeditam et a nemine occupatam neque<sup>oo</sup> detentam et ab omni honore debitorum et servitutum liberam<sup>pp</sup> et exoneratam, et possessionem quam habet idem syndicus de premissis castro et rebus eidem confirmavit.<sup>qq</sup> Quod castrum et quas res constituit<sup>rr</sup> se pro dicto sindico et comuni Perusii<sup>ss</sup> precario possidere et quasi possidere donec de ipsis castro et rebus corporalem acceperint<sup>tt</sup> possessionem, quam possessionem accipiendi et retinendi eorum auctoritate per se vel alios eisdem licentiam contulerunt omnimodam et dederunt.<sup>uu</sup>

Quam venditionem, dationem, cessionem, concessionem et omnia et singula supra et infra scripta fecerunt, promiserunt et convenerunt pro pretio et solutione quod tasabunt<sup>vv</sup> et dicent premissi Berardinus, dominus Iacobus et Teberuccius de Monte Milino,<sup>ww</sup> quod pretium confessi fuerunt se habuisse et recepisse a dicto sindico solvente pro comuni Perusino et de pecunia ipsius comunis Perusii<sup>xx</sup> in auro et argento, et penes se habere in dicto castro Titingnani. Et idcirco de ipso pretio fecerunt finem et refutationem et pactum de ulterius non petendo, promittentes quod de ipso castro et rebus venditis, datis et concessis nulli dederunt nec dabunt aliquod ius, nec ipsi nec premissi eorum frater et nepos, quod predicto comuni Perusii vel huic contractui nocere vel obesse posset, quod si apparuerit datum, cessum vel concessum promiserunt illud ius reaquirere et dictum comune Perusii et cui concesserit eorum ius et bona indempne et indempnia conservare. Et promiserunt eidem<sup>yy</sup> de predictis castro et rebus venditis, datis et concessis litem, causam, questionem, contentionem seu controversiam in iudicio nec extra iudicium non referre nec facere vel inferre, nec facienti vel<sup>zz</sup> inferenti consentire, immo easdem res et castrum et quamlibet earum promiserunt defendere, autoriçare et desbrigare ipsorum laboribus, sumptibus, avocatis,<sup>aaa</sup> procuratoribus, pignoribus et expensis in iudicio vel extra iudicium quocumque ecclesiastico vel seculari Rome, Viterbii et in Urbeveteri et ubicumque locorum, et extra iudicium contra omnem personam ecclesiasticam vel secularem, collegium vel universitatem, et in se subire iudicium statim lite, causa, con-

<sup>dd</sup> C<sub>1</sub> eorum.

<sup>ee</sup> C<sub>1</sub> spectantibus sive pertinentibus.

<sup>ff</sup> C<sub>1</sub> actionem rationem utilem....

<sup>gg</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> persecutionem et omnem aliam quod...

<sup>hh</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> possunt.

<sup>ii</sup> C<sub>1</sub> sperant.

<sup>jj</sup> C<sub>1</sub> C<sub>4</sub> et aliis rebus.

<sup>kk</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Et constituerunt.

<sup>ll</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> locum.

<sup>mm</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> admodo.

<sup>nn</sup> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> traddere.

<sup>oo</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> sive.

<sup>pp</sup> C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> liberatam.

<sup>qq</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> confirmaverunt.

<sup>rr</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> constituerunt.

<sup>ss</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Perusino.

<sup>tt</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> acceperit.

<sup>uu</sup> C<sub>4</sub> dedderunt.

<sup>vv</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> taxabunt.

<sup>ww</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> de Monte Milino *omesso*.

<sup>xx</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Perusini.

<sup>yy</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> eidem syndico.

<sup>zz</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> seu.

<sup>aaa</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> advocatis, *e anche oltre*.

troversia, questione<sup>bbb</sup> mota,<sup>ccc</sup> saltem per citationem, remittentes eidem sindico et comuni Perusii ius denuntiandi per pactum omnemque dampnum, expensas et interesse quod et quam comune Perusii aut ille cui ius suum concesserit in predictis vel aliquo predictorum fecerit<sup>ddd</sup> substinuerit vel habuerit in iudicio vel extra iudicium, in litigando,<sup>eee</sup> in eundo,<sup>fff</sup> redeundo et stando et in nuntiis, procuratoribus, iudicibus, scripturis et avocatis et quibuscumque aliis causis, ratione vel occasione premissorum castri et rerum venditarum et<sup>ggg</sup> concessarum vel alcuius eorum promiserunt reficere integraliter et resarcire, pro quibus omnibus firmiter observandis et adimplendis et pro pena solvenda si commissa fuerit obligaverunt et yphotecaverunt<sup>hhh</sup> eidem sindico et comuni Perusii omnia ipsorum bona presentia et futura, que pro dicto comuni Perusii se constituerunt precario possidere.

His pactis et conditionibus<sup>iii</sup> in eodem contractu appositis et insertis inter prefatos venditores et emptorem et in traditionem ipsarum rerum, quod dictum castrum<sup>jjj</sup> Montis Marte debeat dirui et funditus discarcari<sup>kkk</sup> et quod in ipso podio sive loco castri Montis Marte discarcato, nec in territorio, tenuta, curia seu districtu aut<sup>lll</sup> pertinentiis aut<sup>mmm</sup> possessionibus dicti castri Montis Marte, infra terminos et fines asingnandos<sup>nnn</sup> per supradictos Berardinum, dominum Iacobum et Teberuccium nulla fortiliçia<sup>ooo</sup> in perpetuum construatur, nec aliqua domus in fortilitia neque castrum vel villa in fortilitia nec<sup>ppp</sup> congregatio domorum ultra quattuor vel sex familias que familiariter possint cum domibus eis sufficientibus, non tamen fiant fortiliçie<sup>qqq</sup> simul in uno loco.

Renuntiantes dicte partes vicissim exceptioni non factorum, non promissorum et non conventorum omnium et singulorum supra et infrascriptorum, exceptioni doli, mali, metus in factum sine causa vel in iusta causa, conditioni indebiti et ob causam subsidiarie, et dicti venditores non habiti et non recepti dicti<sup>rrr</sup> pretii et eisdem non fore numerati et traditi et non facte finis et refutationis ex eodem pretio et beneficio novarum constitutionum de duobus reis, de fideiussione<sup>sss</sup> et epistule divi Adriani et omni alii exceptioni et beneficio iuris vel facti, publici vel privati, consuetudinis et statuti, privilegiis, indulgentiis, licteris et rescriptis concessis vel concedendis, impetratis vel impetrandis, quod non opponent nec opponi facient per se vel alium in iudicio nec extra iudicium, nec opponenti consentient. Et hec omnia et singula promisit una pars alteri parti attendere, observare, adimplere et<sup>ttt</sup> nullo contrafacere vel<sup>uuu</sup> venire per se vel alium,<sup>vvv</sup> publice vel occulte, de iure vel de facto, sub obligatione et yphoteca<sup>www</sup> omnium et singulorum bonorum dictorum vendentium et comunis Perusii, et sub pena quinquaginta milium marcharum<sup>xxx</sup> boni et puri argenti,<sup>yyy</sup> quam penam loco dampnorum<sup>zzz</sup> et interesse conventi in quantum ex nunc faciunt et extimant dicte partes interesse ipsarum de comuni earum<sup>aaaa</sup> concordia et voluntate pars non observans vel non adimplens omnia et singula supradicta<sup>bbbb</sup> vel contra faciens tunc dare et solvere promisit parti

<sup>bbb</sup> C<sub>1</sub> questione, controversia seu contentione; C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> questione seu contentione.

<sup>ccc</sup> C<sub>2</sub> lite mota, causa, controversia, questione seu contentione.

<sup>ddd</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> fecerit vel substinuerit.

<sup>eee</sup> C<sub>1</sub> littigando.

<sup>fff</sup> C<sub>1</sub> in eundo vel redeundo.

<sup>ggg</sup> C<sub>1</sub> vel.

<sup>hhh</sup> C<sub>1</sub> ypotecaverunt; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> ypotecaverunt; C<sub>4</sub> ypotecaverunt.

<sup>iii</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> seu conventionibus, *aggiunto*.

<sup>jjj</sup> C<sub>3</sub> castrum dictum.

<sup>kkk</sup> C<sub>1</sub> devastari seu discarcari.

<sup>lll</sup> C<sub>1</sub> seu.

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et.

<sup>nnn</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> assignandos.

<sup>ooo</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> fortilitia; C<sub>3</sub> fortillitia.

<sup>ppp</sup> C<sub>1</sub> neque.

<sup>qqq</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> fortilitie.

<sup>rrr</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> dicti, *omesso*.

<sup>sss</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> de fideiussione, *omesso*.

<sup>ttt</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> et in nullo.

<sup>uuu</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> nec.

<sup>vvv</sup> C<sub>2</sub> per se vel alium, *omesso; al suo posto inserito* in iudicio nec extra iudicium, *poi però espunto* (in C<sub>3</sub> per se vel alium, presente, *ma solo* in iudicio nec extra iudicium, *aggiunto ma ugualmente espunto*).

<sup>www</sup> C<sub>1</sub> C<sub>4</sub> ypoteca; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> ypoteca.

<sup>xxx</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> marcarum .

<sup>yyy</sup> C<sub>1</sub> de bono et puro argento.

<sup>zzz</sup> C<sub>1</sub> damnorum.

<sup>aaaa</sup> C<sub>1</sub> earum, *omesso*.

<sup>bbbb</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> omnia et singula que superius continentur.

observanti<sup>cccc</sup> quotiens<sup>dddd</sup> contra fecerit in predictis vel aliquo predictorum, vel contra venerit de iure vel de facto aut non observaverit vel non adimpleverit. Et de premissis omnibus et singulis promiserunt dicte partes ad invicem<sup>eeee</sup> facere confessionem ad petitionem partis petentis.

Acta sunt hec omnia predicta in castro Titingnani predicto,<sup>ffff</sup> presentibus Angeluccio Sinibaldi,<sup>gggg</sup> Bolgarello<sup>hhhh</sup> Iohannelli, Ciaccio<sup>iiii</sup> Bevenuti<sup>jjjj</sup> et Bevatello<sup>kkkk</sup> Bevenuti,<sup>llll</sup> Gilio<sup>mmmm</sup> Marchi et Baldolo domini Simonetti,<sup>nnnn</sup> Munalduccio Rainerii,<sup>oooo</sup> Nicoluccio<sup>pppp</sup> Conversi, Venturella Benvieni,<sup>qqqq</sup> Salvucio Recabene,<sup>rrrr</sup> Benvenuto<sup>ssss</sup> Rainerii, Avicciolo<sup>tttt</sup> Uguicionis,<sup>uuuu</sup> Gilliolo<sup>vvvv</sup> Iohannis, Andrea domine Verone, omnes de Perusio, ser Ambrosio<sup>wwww</sup> notario domini Rainaldi capitanei Perusii<sup>xxxx</sup> et Iohanne Tusco notario reformationum comunis Perusii, testes ad hoc vocatis et rogatis

[È omessa l'autenticazione notarile, che viene apposta cumulativamente in calce all'atto successivo, vergato nello stesso rotolo pergameneo]

## 3

[1290] maggio 15, *prope flumen Palee, ante castrum Montis de Munaldeschis*

*Il nobilis vir et potens Farolfo, filius q. d. Andree Farolfi, comes de Monte Marte, a nome proprio e del nipote Rinalduccio Oddonis, del quale promette di procurare il consenso, ripete negli stessi termini l'atto di vendita già effettuato dai suoi due fratelli il 13 maggio.*

Original e, ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, n. 1868 [A] cm. 32x39, 52 linee di scrittura. Nota tergale e signature archivistiche come al n. 2. Copie autentiche [C<sub>1</sub>], [C<sub>2</sub>], [C<sub>3</sub>]; Copia semplice [C<sub>4</sub>].

In nomine Dei amen. Sub predicto millesimo, indictione, dicto domino Nicolao papa residente,<sup>a</sup> die XV mensis maii. Nobilis vir et potens Farolfus<sup>b</sup> filius quondam<sup>c</sup> domini Andree Farolfi comes de Monte Marte, non vi, non dolo, non metu nec inpressione aliqua,<sup>d</sup> set<sup>e</sup> ipsius libera et spontanea voluntate, existens liber prope flumen Palee ante castrum Montis de Munaldeschis,<sup>f</sup> in quodam campo terre domini

cccc C<sub>1</sub> parti non observanti.

dddd C<sub>1</sub> quocciens.

eeee C<sub>1</sub> ad invicem, *omesso*.

ffff C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Acta fuerunt omnia et singula supradicta in castro predicto Titingnani.

gggg C<sub>4</sub> Synibaldi.

hhhh C<sub>1</sub> Bolgarello.

iiii C<sub>1</sub> Çaço.

jjjj C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Benvenuti.

kkkk C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Benetello.

llll C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Benvenuti; C<sub>4</sub> Benenuti.

mmmm C<sub>1</sub> Egidio.

nnnn C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Symonecti.

oooo C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynerii, *ed anche oltre*; C<sub>4</sub> Rainerii, *ed anche oltre*.

pppp C<sub>1</sub> Nicholucio.

qqqq C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Bevieni.

rrrr C<sub>1</sub> Rechabene.

ssss C<sub>4</sub> Bevenuto.

tttt C<sub>1</sub> Aviçolo.

uuuu C<sub>1</sub> Uguiconis; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Uguicionis.

vvvv C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Giliolo.

wwww C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Ambrosio.

xxxx C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Perusini.

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> C<sub>3</sub> Sub dicto millesimo et indictione et dicto domino Nicolao papa residente; C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> Sub predicto millesimo et indictione et dicto domino Nicolao papa residente.

<sup>b</sup> C<sub>1</sub> Farulfus, *e anche oltre*.

<sup>c</sup> C<sub>1</sub> olim, *e anche oltre*.

<sup>d</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> non vi, non dolo nec inpressione aliqua et non metu.

<sup>e</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> sed.

<sup>f</sup> C<sub>1</sub> de Monaldeschis, *e anche oltre*.

Hugolini domini Buoncontis,<sup>g</sup> diocesis Urbisveteris, per se suosque heredes nomine ipsius et vice et nomine Ranalduccii<sup>h</sup> Oddonis<sup>i</sup> eius nepotis, pro quo nepote suo iam dicto prefatus<sup>j</sup> Farolfus promisit et convenit sindaco<sup>k</sup> infrascripto stipulanti sindicario nomine comunis Perusii se facturum et curaturum ita et taliter quod supradictus Ranalduccius presentem venditionem et contractum et quicquid in eo continetur habebit ratum et firmum in omnibus et singulis capitulis et faciet per omnia et singula pro infrascripto pretio ipsi venditori iam soluto similem venditionem, pacta, conventiones et obligationes de predictis castro et rebus, pro se ipso et eius nomine et nomine dicti Ranalduccii eius nepotis<sup>l</sup> ita quod bene teneat de iure et quod adversus predicta et ea que faciet<sup>m</sup> non petet beneficium restitutionis in integrum,<sup>n</sup> dedit, vendidit et tradidit domino Fumascio domini Bevenuti,<sup>o</sup> sindaco et procuratori comunis Perusii recipienti pro ipso comuni<sup>p</sup> et cui dare seu concedere voluerit, iure proprio et imperpetuum<sup>q</sup> et per directum alodium,<sup>r</sup> castrum Montis Marte<sup>s</sup> cum turibus,<sup>t</sup> domibus, muris, edifitiis<sup>u</sup> et fortilitiis existentibus in ipso castro et cum omni fortilitia<sup>v</sup> et munitione ipsius castrum et cum omni iure, iurisdictione tenuta<sup>w</sup> seu tenimento,<sup>x</sup> territorio, pertinentiis, terris, vineis, cultis et incultis, arboribus, silvis, sodis, pratis, pascuis, aquis, aquimolis, nemoribus et possessionibus et districtu eiusdem castrum et ad ipsum castrum et dominos Montis Marte ac venditores<sup>y</sup> spectantibus vel pertinentibus, sitis et positis in diocesi Tudertina et<sup>z</sup> infra illos fines et terminos et usque ad illos<sup>aa</sup> fines et terminos<sup>bb</sup> quos assignabunt<sup>cc</sup> et designabunt seu declarabunt Berardinus comes de Marsciano, dominus Iacobus domini Saraceni et Teberuccius domini Andree de Monte Milino.<sup>dd</sup>

Ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum, locandum, alienandum,<sup>ee</sup> alteri concedendum et quicquid dicto comuni Perusii de predictis castro et rebus perpetuo placuerit faciendum, cum accessibus et egressibus eorundem et cum omni iure et utilitate, requisitione, servitute et usu ad ipsum castrum et dominos Montis Marte<sup>ff</sup> pertinentibus sive spectantibus de iure vel de facto. Dans et concedens eo nomine quo supra eodem iure et titulo venditionis seu causa<sup>gg</sup> dicto sindaco recipienti ut dictum est omne ius omnemque actionem utilem et directam, tacitam vel expressam, civilem, pretoriam sive mistam, petitionem, persecutionem et omnem aliam quod et quam dictus venditor et premissus nepos eius<sup>hh</sup> habet vel aliquis ex eis<sup>ii</sup> habent vel habere possent et spectant in premissis<sup>jj</sup> castro et rebus aliis venditis et concessis.

<sup>g</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Boncontis, e anche oltre.

<sup>h</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynalduccii, e anche oltre; C<sub>4</sub> Ranalduccii, e anche oltre.

<sup>i</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Oddonis, o messo.

<sup>j</sup> C<sub>1</sub> prefatus dominus Farolfus.

<sup>k</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> sindaco, e derivati anche oltre.

<sup>l</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> pro se ipso et eius nomine et nomine dicti Ranalduccii eius nepotis, o messo.

<sup>m</sup> C<sub>1</sub> facient.

<sup>n</sup> C<sub>4</sub> ita quod bene teneat de iure et quod adversus predicta et ea que faciet non petet beneficium restitutionis in integrum, aggiunto in calce al testo con segno di richiamo.

<sup>o</sup> C<sub>1</sub> domino Fumaxio Benvenuti; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> domino Fumasio domini Benvenuti.

<sup>p</sup> C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> Perusii, aggiunto.

<sup>q</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> in perpetuum, e anche oltre.

<sup>r</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> allodium.

<sup>s</sup> C<sub>1</sub> A questo punto la copia si interrompe e il resto dell'atto viene sintetizzato in questo modo: et cetera per ordinem ut in instrumento venditionis facte a domino Leone et Petro continetur de verbo ad verbum; dopodichè si passa immediatamente alla chiusura dell'atto stesso, con la data topica e l'elenco dei testimoni, cui si rimanda.

<sup>t</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> turibus.

<sup>u</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> hedifitiis.

<sup>v</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> fortilitia, e anche oltre.

<sup>w</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et iurisdictione et tenuta.

<sup>x</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> ipsius castrum, aggiunto.

<sup>y</sup> C<sub>2</sub> ac venditores, o messo; C<sub>3</sub> ac venditorem.

<sup>z</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et, o messo.

<sup>aa</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> ad ipsos.

<sup>bb</sup> C<sub>4</sub> et usque ad illos fines et terminos, o messo.

<sup>cc</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> assignabunt.

<sup>dd</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Montemilino; C<sub>4</sub> Montemilino.

<sup>ee</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> alienandum, o messo.

<sup>ff</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et res predictas seu dominos Montis Marte, in luogo di, et dominos Montis Marte.

<sup>gg</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> dicta, aggiunto.

<sup>hh</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> premissus eius nepos.

<sup>ii</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> habet vel aliquis ex eis, o messo.

<sup>jj</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> premissis.

Et constituit<sup>kk</sup> predictum syndicum et comune Perusii in premissis castro et rebus datis, venditis et concessis procuratorem ut in rem suam ponens eosdem in locum ipsius, ita quod amodo<sup>ll</sup> suo nomine possint agere et defendere et experiri in iudicio et extra iudicium confiteri et negare, excipere et replicare et omnia facere et exercere pro dictis<sup>mm</sup> castro et rebus venditis et concessis et occasione ipsarum que quilibet verus dominus potest gerere et facere de re sua, et promisit ei<sup>nn</sup> possessionem et quasi possessionem de predictis castro et rebus venditis et concessis dare et tradere liberam, vacuum et expeditam et a nemine occupatam neque detentam et ab omni honore<sup>oo</sup> debitorum et servitutum liberam<sup>pp</sup> et exoneratam,<sup>qq</sup> et possessionem quam habet idem syndicus de premissis castro et rebus eidem confirmavit. Quod castrum et quas res constituit se pro dicto sindico et comuni Perusino precario possidere et quasi possidere donec de ipsis castro et rebus corporalem acceperit possessionem, quam possessionem accipiendi et retinendi eorum auctoritate per se vel alios eisdem licentiam contulit et dedit.<sup>ff</sup>

Quam venditionem, dationem, cessionem, concessionem et omnia et singula supra et infra scripta fecit, promisit et convenit pretio<sup>ss</sup> et solutione quod taxabunt et dicent premissi Berardinus, dominus Iacobus et Teberuccius,<sup>tt</sup> quod pretium confessus fuit<sup>uu</sup> habuisse et recepisse a dicto sindico solvente pro<sup>vv</sup> comuni Perusino et de pecunia ipsius comunis Perusii<sup>ww</sup> in auro et argento, et penes se habere in dicto castro Titingnani.<sup>xx</sup> Et idcirco de ipso pretio fecit finem,<sup>yy</sup> refutationem et pactum de ulterius non petendo, promittens quod de ipso castro et rebus venditis, datis et concessis nulli dedit nec dabit aliquod ius, nec ipse nec premissus eius nepos, quod predicto comuni Perusii vel huic contractui nocere vel obesse possit, quod si apparuerit datum, cessum vel concessum promisit illud<sup>zz</sup> requirere et dictum comune Perusii et cui concesserit<sup>aaa</sup> eorum ius et bona indempne et indempnia conservare. Et promisit eidem de predictis castro et rebus venditis, datis et concessis litem, causam, questionem, contentionem seu controversiam in iudicio nec extra iudicium non referre nec facere vel inferre, nec facienti vel<sup>bbb</sup> inferenti consentire, immo easdem res et castrum et quamlibet earum promisit defendere, auctorizare<sup>ccc</sup> et disbrigare ipsius laboribus, sumptibus,<sup>ddd</sup> advocatis,<sup>eee</sup> procuratoribus, pignoribus et expensis in iudicio vel extra iudicium quocumque ecclesiastico vel seculari Rome, Viterbii et in Urbeveteri et ubicumque locorum, et extra iudicium contra omnem personam ecclesiasticam vel secularem, collegium vel universitatem, et in se subire iudicium statim lite, causa, controversia, questione seu contentione mota, saltem per citationem, remittens eidem sindico et comuni Perusii ius denunciandi per pactum omnemque dampnum, expensas et interesse quod et quam comune Perusii aut ille cui ius suum concesserit in predictis vel aliquo predictorum fecerit substinuerit vel habuerit in iudicio vel extra iudicium, in litigando, in eundo, redeundo et stando et in nuntiis, procuratoribus, iudicibus, scripturis, advocatis, quibuscumque aliis causis,<sup>fff</sup> ratione vel occasione premissorum castri et rerum venditarum et concessarum vel alcius earum promisit reficere integraliter,<sup>ggg</sup> pro quibus omnibus firmiter observandis et adimplendis et pro pena solvenda si commissa

kk C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> constituens.

ll C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> admodo.

mm C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> predictis.

nn C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> eidem.

oo C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> onere.

pp C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> liberatam.

qq C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> exoneratam.

rr C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> licentiam dedit omnimodam et contulit; C<sub>4</sub> dedit.

ss C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> pro pretio.

tt C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Teberuccius de Montemelino; C<sub>4</sub> Teberuccius de Monte Milino.

uu C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> confessus fuit se habuisse.

vv C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> dicto, *aggiunto ma poi espunto (?)*.

ww C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Perusii, *omesso*.

xx C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Titingnani.

yy C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> finem et refutationem.

zz C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> illud ius.

aaa C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> concesserit et eorum ius.

bbb C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> seu.

ccc C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> actorizare.

ddd C<sub>3</sub> sumptibus.

eee C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> advocatis, *e anche oltre*.

fff C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> scripturis et advocatis et quibuscumque aliis causis.

ggg C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et resarcire, *aggiunto*.

fuerit obligavit et yphotecavit<sup>hhh</sup> eidem sindaco et comuni Perusii<sup>iii</sup> omnia ipsorum<sup>iii</sup> bona presentia et futura, que pro dicto comuni Perusii se constituerunt<sup>kkk</sup> precario possidere.

His<sup>lll</sup> pactis et conditionibus in eodem contractu venditionis<sup>mmm</sup> apositis<sup>nnn</sup> et insertis inter prefatum venditorem et emptorem et in traditione ipsarum rerum, quod dictum castrum Montis Marte debeat dirui et funditus discarcari et quod in ipso podio sive loco castri Montis Marte discarcato, nec in territorio,<sup>ooo</sup> curia seu districtu aut pertinentiis et possessionibus dicti castri Montis Marte, infra terminos et fines asingnandos<sup>ppp</sup> per supradictos Berardinum, dominum Iacobum et Teberuccium nulla fortiliçia imperpetuum construatur, nec aliqua domus in fortiliçia neque castrum vel villa in fortilitia nec congregatio domorum ultra quattuor vel sex familias que familiariter possint cum domibus eis sufficientibus, non tamen fiant fortiliçie simul in uno loco.

Renuntiantes dicte partes vicissim exceptioni non factorum, non promissorum et non conventorum omnium et singulorum supra et infrascriptorum, exceptioni doli, mali, metus in factum sine causa vel iusta<sup>qqq</sup> causa, conditioni indebiti et ob causam subsidiarie, et dictus venditor non habiti et non recepti dicti pretii et eidem<sup>rrr</sup> non fore numerati et traditi et<sup>sss</sup> non facte finis et refutationis ex<sup>ttt</sup> eodem pretio et omni alii exceptioni et beneficio iuris vel facti, publici vel privati, consuetudinis et statuti, privilegiis, indulgentiis, licteris et rescriptis concessis vel concedendis, impetratis vel impetrandis, quod non oponent<sup>uuu</sup> nec opponi facient<sup>vvv</sup> per se vel alium in iudicio nec extra iudicium, nec opponenti consentient.<sup>www</sup> Et hec omnia et singula promisit una pars alteri parti actendere, observare, adimplere et nullo contrafacere nec venire per se vel alium, publice vel occulte, de iure vel de facto, sub obligatione et yphoteca omnium et singulorum bonorum dicti venditoris et comunis Perusii, et sub pena quinquaginta milium marcharum<sup>xxx</sup> boni et puri argenti, quam penam loco dapnorum<sup>yyy</sup> et interesse conventi in quantum ex nunc faciunt et extimant dicte partes interesse ipsarum de comuni concordia et voluntate pars non observans vel non adimplens omnia et singula que superius continentur vel contra faciens tunc dare et solvere promisit parti observanti quotiens contra fecerit in predictis vel aliquo predictorum, vel<sup>zzz</sup> venerit de iure vel de facto aut non observaverit vel non adimpleverit. Et de premissis omnibus et singulis promiserunt dicte partes ad invicem facere confessionem ad petitionem partis petentis.

Acta fuerunt omnia et singula predicta<sup>aaaa</sup> prope flumen Palee ante castrum Montis de Munaldeschis, in quodam campo terre domini Hugolini domini Buoncontis, presentibus domino Bove de Fulgineo,<sup>bbbb</sup> domino Scuta domini Ormanni,<sup>cccc</sup> Lemmo<sup>dddd</sup> Giraldi,<sup>eeee</sup> Tempo Ugolini,<sup>ffff</sup> Rigone domini Petri de

hhh C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> ypotecavit, ypoteca, e anche oltre.

iii C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Perusino.

iii C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> ipsius.

kkk C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> constituit.

lll C<sub>2</sub> hiis.

mmm C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> venditionis, omesso.

nnn C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> appositis.

ooo C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> tenuta, aggiunto.

ppp C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> assignandos.

qqq C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> vel in iusta.

rrr C<sub>4</sub> eisdem.

sss C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> et, omesso.

ttt C<sub>2</sub> ex, soprascritto.

uuu C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> opponet; C<sub>4</sub> obponet.

vvv C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> faciet.

www C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> consentiet.

xxx C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> marcarum.

yyy C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> dampnorum.

zzz C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> vel contra venerit.

aaaa C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> supradicta.

bbbb C<sub>4</sub> de Fulgino.

cccc C<sub>1</sub> domini Mariani, C<sub>2</sub> domini Hermanni, C<sub>3</sub> de Urbeveteri domini Hermanni, C<sub>4</sub> de Urbeveteri domini Ormanni.

dddd C<sub>4</sub> Lemo.

eeee C<sub>1</sub> Girardi, C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Geraldi.

ffff C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Hugolini, C<sub>4</sub> Ugolini.

Monte Frascone,<sup>gggg</sup> Ciccolo<sup>hhhh</sup> Provençani, Tascio Galgani, Galantello Bevenuti,<sup>iiii</sup> Vegnatolo notario et Brancolo<sup>iiii</sup> de Perusio, testibus ad hec.<sup>kkkk</sup>

(S) Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius, filius Guidonis notarii, predictis interfui rogatus, scripsi et publicavi.<sup>llll</sup>

## 4

1290 giugno 13, a Perugia, *in palatio comunis*

*Lodo arbitrare pronunciato da d. Iacobus d. Saraceni, Tiberuccio d. Andree e Berardino d. Rainerii riguardante la definizione del prezzo del castello di Montemarte, venduto al comune di Perugia da d. Leone comes q. d. Andree, stipulante anche a nome dei fratelli Farolfo e Pietro e del nipote Ranalduccio, i confini del territorio di esso ed altre materie.*

Originale, ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, n. 1868 [A] cm. 30x59, 65 linee di scrittura. Nota terga e signature archivistiche come al n. 2. Copie autentiche [C<sub>1</sub>], [C<sub>2</sub>], [C<sub>3</sub>] Copia semplice [C<sub>4</sub>].

In nomine Dei amen. Anno Domini millesimo CCLXXXX, indictione tertia, domino Nicolao<sup>a</sup> papa residente,<sup>b</sup> die XIII mensis iunii. Cum dominus Leo comes quondam<sup>c</sup> domini Andree de castro Montis Martis<sup>d</sup> per se suosque<sup>e</sup> heredes, nomine suo et nomine et vice Farulfi et Petri fratrum suorum natorum ex eodem patre et nomine et vice Ranalduccii<sup>f</sup> sui nepotis filii quondam Oddonis fratris eorum, pro quibus et pro quolibet eorum promisit de rato et quod facerent similem contractum et obligationem, promiserit et convenerit domino Vençolo<sup>g</sup> Uguccionelli<sup>h</sup> et domino Fumascio quondam domini Bevenuti iudici,<sup>i</sup> sindicis<sup>i</sup> comunis et populi Perusii,<sup>k</sup> ut de dictis sindicatibus constat manu Andree notarii, recipientibus et stipulantibus nomine et vice comunis et pupuli Perusii et pro ipso comuni et populo vendere,<sup>l</sup> alienare et ex causa venditionis trasferre<sup>m</sup> castrum Montis Martis cum suo territorio<sup>n</sup> et districtu, diruendum et perpetuo non rehedificandum<sup>o</sup> et ut aliqua munitio in toto districtu<sup>p</sup> decetero non fieret<sup>q</sup> pro pretio quod dicerent et declararent dominus Iacobus domini Saraceni, Teberuccius<sup>r</sup> domini Andree

<sup>gggg</sup> C<sub>1</sub> de Montefrascone, C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> de Montefrascone.

<sup>hhhh</sup> C<sub>1</sub> Cecholo, C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Ciccolo.

<sup>iiii</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Benvenuti.

<sup>iiii</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Braccolo, C<sub>4</sub> Bracolo.

<sup>kkkk</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> vocatis et rogatis, *aggiunto*.

<sup>llll</sup> C<sub>1</sub> Ego Andreas notarius filius Guidonis notarii de Podio civis Aretinus predictis omnibus ut supra legitur eodem modo rogatus interfui, scripsi et publicavi; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius, filius Guidonis notarii [C<sub>4</sub> *omette* notarii], de Podio civis Aretinus predictis omnibus ut supra legitur rogatus interfui, scripsi et publicavi; C<sub>4</sub> *prosegue*. et ita quod bene teneat de iure et quod adversa predicta et ea que faciet non petet beneficium restitutionis in integrum superius propria manu trascrpsi.

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> Nicholao.

<sup>b</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Sub predicto millesimo et indictione et dicto domino Nicolao residente.

<sup>c</sup> C<sub>1</sub> olim, *e anche oltre*.

<sup>d</sup> C<sub>1</sub> Montismarte, *e anche oltre*.

<sup>e</sup> C<sub>1</sub> suos.

<sup>f</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynaldutii, Raynaldus, *e anche oltre*.

<sup>g</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Venciolo, *e anche oltre*.

<sup>h</sup> C<sub>1</sub> Ugocionelli.

<sup>i</sup> C<sub>1</sub> domino Fumaxio olim Benvenuti iudici; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> domino Fumasio quondam Benvenuti iudici; C<sub>4</sub> domino Fumascio quondam Bevenuti iudici *e anche oltre*.

<sup>j</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> syndicus, syndicus, *e derivati, anche oltre*.

<sup>k</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Perusini, *e anche oltre*.

<sup>l</sup> C<sub>1</sub> vendere et alienare.

<sup>m</sup> C<sub>1</sub> trasferre C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> tranferre.

<sup>n</sup> C<sub>1</sub> territorio.

<sup>o</sup> C<sub>4</sub> reedificandum.

<sup>p</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> dicti castri, *aggiunto*.

<sup>q</sup> C<sub>1</sub> non fieret de cetero.

<sup>r</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Tiberucius.....Tiberii, *e anche oltre*.

Teberii de Monte Milino<sup>s</sup> et Berardinus domini Rainerii de Marsciano,<sup>t</sup> et prefati dominus Vençolus et dominus Fumascius<sup>u</sup> sindici dicti comunis Perusii, vice et nomine comunis Perusii, promiserunt dicto domino Leoni, recipienti et stipulanti pro se et dictis suis fratribus et nepote, emere dictum castrum diruendum<sup>v</sup> cum suo territorio et districtu pro eo pretio quod predicti arbitri seu arbitratores dicerent et declararent et<sup>w</sup> cum illis finibus terminationibus et difinitionibus<sup>x</sup> apponendis per dictos arbitros seu arbitratores<sup>y</sup> et cum conditionibus et pactis apponendis in contractu venditionis, sicut dictis arbitris seu arbitratoribus<sup>z</sup> videbitur expedire, sub certa pena hinc inde promissa, ut de hiis et aliis constare noscitur publico instrumento scripto manu Andree notarii, et subsequentes prefati dominus Leo et Farolfus<sup>aa</sup> et Petrus comites, pro se et nomine suo et vice et nomine<sup>bb</sup> Ranalduccii nepotis eorum, pro quo etiam promiserunt de rato, vendiderint predictum castrum Montis Martis<sup>cc</sup> diruendum cum suo territorio, tenuta, curia et districtu domino Fumascio Bevenuti iudici sindico comunis Perusii, recipienti pro ipso comuni, pro pretio dicendo et declarando per arbitros seu arbitratores predictos, ut predicta et alia plenarie constare noscuntur publico instrumento scripto manu Andree notarii vel alterius notarii, ideo predicti dominus Iacobus domini Saraceni, Teberuccius domini Andree et Berardinus domini Ranerii arbitratores et declaratores predicti super premissis et infrascriptis dicendis, pronunciandis, decernendis<sup>dd</sup> et declarandis ita in hii<sup>ee</sup> scriptis decernunt, dicunt, pronunciant, declarant, laudant et arbitrantur videlicet quod quantitas pretii et pretium dicti castri, eius tenute,<sup>ff</sup> territorii, curie<sup>gg</sup> et districtus sit et esse debeat viginti quinque milium florenorum boni et puri auri.

Confines autem dicti castri, territorii, curie, tenute et districtus eiusdem ita in hii scriptis distingunt, pronuntiant, dicunt, declarant<sup>hh</sup> ac etiam arbitrantur et desingnant,<sup>ii</sup> videlicet quod sint et intelligantur et esse debeant confines dicti castri, eius territorii, tenute, curie et districtus a fossatello<sup>jj</sup> quod est post ecclesiam S. Romane propinquius ipsi ecclesie et tendit in flumen Tiberis et a flumine Tiberis versus territorium et districtum Titingnani<sup>kk</sup> vel ville Core, et tendunt ipsi confines a flumine Tiberis per ipsum fossatellum usque ad viam que vadit prope ecclesiam S. Romane predictam et ab inde per ipsam viam usque ad fossatum<sup>ll</sup> de Cipresis<sup>mmm</sup> et per ipsum fossatum, et tendit<sup>nn</sup> per fossatum quod est propinquius vie que vadit ad ecclesiam S. Romane per podium Cipreseti, et per ipsum fossatum usque ad viam Aparitorii,<sup>oo</sup> et per ipsam viam usque ad guadam fossati quod est propinquius castro Titingnani, et tendit ipsum fossatum ad fossatum Saxi quod est propinquius dicto castro Titingnani, et per ipsum fossatum usque ad domos predictorum domini Leonis, Farulfi, Petri et Ranaldutii comitum, positas in podio Guarmanie,<sup>pp</sup> per medium terreni quod est inter ipsas domos, ita quod una dictarum domorum sit infra confines et alia extra, recta linea ad stratam publicam que vadit per planum Guarmanie et per ipsam viam publicam sive stratam

<sup>s</sup> C<sub>1</sub> Monte Melino.

<sup>t</sup> C<sub>1</sub> Bernardinus domini Raynerii de Marxano, *e anche oltre*; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Berardinus domini Raynerii de Marsano, *e anche oltre*.

<sup>u</sup> C<sub>4</sub> Fumasius.

<sup>v</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> et non rehedificandum, *espunto*.

<sup>w</sup> C<sub>1</sub> et, *omesso*.

<sup>x</sup> C<sub>1</sub> difinitionibus.

<sup>y</sup> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> dicerent et declararent et cum illis finibus terminationibus et difinitionibus apponendis per dictos arbitros seu arbitratores, *omesso*.

<sup>z</sup> C<sub>2</sub> dicerent et declararent et cum illis finibus terminationibus et difinitionibus apponendis per dictos arbitros seu arbitratores et cum conditionibus et pactis apponendis in contractu venditionis, sicut dictis arbitris seu arbitratoribus, *omesso*.

<sup>aa</sup> C<sub>1</sub> Farulfus.

<sup>bb</sup> C<sub>1</sub> dicti, *aggiunto*.

<sup>cc</sup> C<sub>3</sub> Montis Marte.

<sup>dd</sup> C<sub>1</sub> determinandis.

<sup>ee</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> hii, *omesso, e anche oltre*.

<sup>ff</sup> C<sub>1</sub> tenute, *ripetuto*.

<sup>gg</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> tenute, *qui omesso*.

<sup>hh</sup> C<sub>1</sub> declarant, dicunt.

<sup>ii</sup> C<sub>1</sub> designant; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> designant, pronuntiant, dicunt, declarant ac etiam arbitrantur et designant.

<sup>jj</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> fossatello, fossatum, *e anche oltre*.

<sup>kk</sup> C<sub>1</sub> Tintignani, *e anche oltre*; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Titignani, *e anche oltre*.

<sup>ll</sup> C<sub>1</sub> fossatum, fossatellum *e anche oltre*.

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Cipressis, *e derivati*.

<sup>nn</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> tendunt.

<sup>oo</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Aparitorii.

<sup>pp</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Guarmanie, *e anche oltre*; C<sub>4</sub> Guarmanie.

usque ad Pongingnanum,<sup>qq</sup> et a<sup>rr</sup> dicta strata et loco usque ad fossatum Rianni,<sup>ss</sup> et per ipsum fossatum usque ad flumen Tiberis et per flumen Tiberis usque ad fossatellum predictum quod est post<sup>tt</sup> ecclesiam S. Romane, propinquius ipsi ecclesie S. Romane versus territorium et districtum Titingnani seu ville Core, salvo iure dominorum comitum<sup>uu</sup> de Canpi<sup>vv</sup> si quod habent in possessionibus et rebus quas dicti domini de<sup>ww</sup> Canpi habent et possident in pertinentiis de Canpi.

Item quod dicti venditores dent, cedant et mandent, et dare, cedere et mandare teneantur legitime comuni Perusii et eius sindico omnia iura et actiones que et quas habent et habere sperant contra<sup>xx</sup> dominos de Canpi pro dictis possessionibus et rebus et<sup>yy</sup> in eisdem a dictis dominis habitis et possessis, ita tamen quod dicti venditores non teneantur ad faciendum bonum ius vel bonum seu locuplex nomen nec ad aliquam dictorum iurium et actionum defensionem cedendarum pro dictis rebus quas dicti domini de Canpi habent et possident in pertinentiis de Canpi.

Item laudant, dicunt, declarant, arbitrantur atque decernunt quod vasalli<sup>zz</sup> et fideles dictorum domini Leonis, Farulfi,<sup>aaa</sup> Petri et Ranalducii comitum non veniant nec venire intelligantur nec includantur in venditione predicta, nec res mobiles ipsorum vasallorum<sup>bbb</sup> et fidelium.

Item quod fructus pendentes estatis et vendemie<sup>ccc</sup> presentis anni terreni dicti castri Montis Martis qui consueverunt pervenire<sup>ddd</sup> ad predictos dominum Leonem, Petrum, Farulfum<sup>eee</sup> et Ranalduccium comites vel alterum eorum, vel qui debebant eis vel alicui eorum restitui in solidum vel pro parte, sint et esse debeant comunis Perusii et ad ipsum comune perveniant in solidum vel pro parte prout perventuri essent ad dictos venditores si venditio facta non esset de predicto castro, curia, territorio et districtu. Ceteri vero fructus dicti terreni pendentes estatis et vendemie presentis anni qui dicta venditione non facta perventuri non essent ad venditores predictos nec ad eos pervenire consueverunt de feudis dictorum vasallorum<sup>fff</sup> et<sup>ggg</sup> fidelium, sint fidelium et vasallorum predictorum in solidum, de aliis vero fructibus presentis anni pendentibus provenientibus ex aliis terris et possessionibus dicti castri Montis Martis que non sunt de feudis predictorum fidelium seu vasallorum, laboratores eorum partem quam consueverunt restituere restituant comuni Perusii supradicto, ita quod nichil ad dictos venditores de dictis fructibus debeat pervenire.

Item quod dictum castrum Montis Martis et eius<sup>hhh</sup> domus, tures,<sup>iii</sup> palatia et muri et hedificia<sup>jjj</sup> eiusdem castri funditus diruantur, et quod in dicto loco ubi est dictum castrum nullum decetero hedificium, nulla domus et nulla habitatio construi vel fieri possit vel debeat ibi vel<sup>kkk</sup> in aliquo loco munito in curia, districtu seu tenuta dicti castri seu infra confines predictos superius declaratos. Possint tamen in aliis locis eiusdem curie, tenute et districtus non munitis fieri domus et habitationes pro laboratoribus et colonis, dum tamen in predictis locis non munitis non possit fieri<sup>lll</sup> congregatio domorum vel habitationum ultra VI domos vel habitationes.

<sup>qq</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Pompignanum.

<sup>rr</sup> C<sub>1</sub> ad.

<sup>ss</sup> C<sub>1</sub> Riammi; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Riambi; C<sub>4</sub> Rianmi.

<sup>tt</sup> C<sub>1</sub> prope.

<sup>uu</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> comitum, *omesso*.

<sup>vv</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Campi, *e anche oltre*.

<sup>ww</sup> C<sub>4</sub> de, *omesso*.

<sup>xx</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> contra dictos dominos de Canpi.

<sup>yy</sup> C<sub>1</sub> et, *omesso*.

<sup>zz</sup> C<sub>1</sub> vassali; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> vassalli, *e anche oltre*.

<sup>aaa</sup> C<sub>2</sub> C<sub>4</sub> Farolfi.

<sup>bbb</sup> C<sub>1</sub> vasalorum, *e anche oltre*.

<sup>ccc</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> vindemie, *e anche oltre*.

<sup>ddd</sup> C<sub>1</sub> venire.

<sup>eee</sup> C<sub>4</sub> Farolfum.

<sup>fff</sup> C<sub>4</sub> vaxallorum, *e anche oltre*.

<sup>ggg</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> seu.

<sup>hhh</sup> C<sub>1</sub> omnes.

<sup>iii</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> tures, *e simili, anche oltre*.

<sup>jjj</sup> C<sub>1</sub> C<sub>4</sub> edificia, *e anche oltre*.

<sup>kkk</sup> C<sub>1</sub> ibi vel, *omesso*.

<sup>lll</sup> C<sub>4</sub> fieri, *omesso*.

Item quod si aliqua congregatio domorum vel habitationum fieret in aliquo ex predictis<sup>mmm</sup> locis non munitis usque ad VI domos vel<sup>nnn</sup> habitationes, non possit aliqua domus vel habitatio fieri vel construi prope dictam congregationem ad sexaginta cannas<sup>ooo</sup> ad cannam comunis Perusii.

Item quod<sup>ppp</sup> dirutio et destructio dicti castris, domorum, turium<sup>qqq</sup> et hedificiorum eiusdem fiat et fieri debeat per Perusinos, dumtaxat<sup>rrr</sup> ante quam dictum castrum perveniat in potestatem et manus comunis Tuderti.

Item quod quando dictum castrum, palatia, turres<sup>sss</sup> et hedificia eiusdem exponentur dirutioni<sup>ttt</sup> et dirui incipient, possint dicti venditores exportare et exportari facere sine alicuius impedimento et contradictione<sup>uuu</sup> tigna, <sup>vvv</sup> trabes, tegulas, copertamen<sup>www</sup> ac etiam assides dictarum domorum et hedificiorum quecumque voluerint, donec durabit dirutio supradicta, et post eam finitam infra mensem tantum ex tunc computandum.

Item quod in dictis finibus superius disingnatis<sup>xxx</sup> et expressis ponantur termini lapidei mangni<sup>yyy</sup> murati et bene apparentes in omnibus et singulis locis<sup>zzz</sup> in quibus fuerit conveniens, utilis et oportunum.

Item quod in dicta venditione veniant et venire intelligantur etiam omnia et singula iura que predicti venditores habuerunt et<sup>aaa</sup> habebant tempore dicte venditionis et ante, seu habent, in aqua<sup>bbb</sup> et<sup>cccc</sup> flumine, alveo et molendinis fluminis Tiberis, sicut pretenditur terrenum et tenuta et curia dicti castris et sicut ipsi habuerunt.

Item laudant, mandant, arbitrantur, dicunt et precipiunt quod predicta capitula de confinibus et pretio ponantur et inserantur in contractu venditionis predicte castris Montis Marte eius territorii et districtus eiusdem.<sup>ddd</sup>

Item laudant, precipiunt, arbitrantur, declarant et dicunt omnia et singula supradicta a partibus supradictis et ab una parte<sup>eeee</sup> alteri inviolabiliter observari sub pena quinquaginta milium marcharum<sup>ffff</sup> boni et puri argenti, que pena in singulis capitulis totiens committatur et exigi possit quotiens fuerit contraventum vel non observatum, et predicta nichilominus in sua manenant firmitate.

Item reservaverunt sibi dicti arbitratore ius et potestas interpretandi, exponendi et declarandi omnia et singula supradicta et omnes ambiguitates et obscuritates emergentes et incidentes in predicis et circa predicta et qualibet<sup>gggg</sup> predictorum et occasione eorum vel alicuius eorum.

Latum et pronuntiatum fuit hoc laudum in palatio comunis Perusii in consilio generali per arbitros supradictos seu arbitratore, presentibus domino Fumascio quondam Bevenuti sindaco comunis Perusii ex una parte et [spazio bianco] procuratore dictorum domini<sup>hhhh</sup> Leonis, Farulfi et Petri comitum ad laudum et arbitrium audiendum, et presentibus nobilebus viris domino Gerardo de Gallucis<sup>iiii</sup> potestate et domino Rainaldo de Ponterola<sup>jjjj</sup> capitaneo civitatis predicte populi et comunis et consilio civitatis eiusdem ibidem ad sonum campanarum et voce<sup>kkkk</sup> preconum more solito congregato, coram domino Herigo

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> dictis.

<sup>nnn</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et.

<sup>ooo</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> a sexaginta cannis.

<sup>ppp</sup> C<sub>4</sub> quod, *omesso*.

<sup>qqq</sup> C<sub>4</sub> turrium.

<sup>rrr</sup> C<sub>2</sub> *spazio bianco con parola erasa ed illeggibile*.

<sup>sss</sup> C<sub>1</sub> pallacia et turres.

<sup>ttt</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> dirutioni, *e anche oltre*.

<sup>uuu</sup> C<sub>1</sub> impedimento vel contradictione.

<sup>vvv</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> tigna.

<sup>www</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> copertimen.

<sup>xxx</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> designatis.

<sup>yyy</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> magni.

<sup>zzz</sup> C<sub>1</sub> in locis omnibus et singulis.

<sup>aaa</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> vel.

<sup>bbb</sup> C<sub>1</sub> aliqua.

<sup>ccc</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> et, *omesso*.

<sup>ddd</sup> C<sub>1</sub> eius territorii, curie et districtus et tenute eiusdem; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> eius territorii, districtus, curie et tenute eiusdem.

<sup>eee</sup> C<sub>4</sub> parte, *omesso*.

<sup>fff</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> marcharum.

<sup>ggg</sup> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> quolibet.

<sup>hhh</sup> C<sub>1</sub> dominorum.

<sup>iii</sup> C<sub>1</sub> Galucis, *e anche oltre*.

<sup>jjj</sup> C<sub>1</sub> Pontirolo, *e anche oltre*; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Puntarolo.

<sup>kkk</sup> C<sub>1</sub> vocemque.

domini Harmanni,<sup>llll</sup> domino Egidio domini Simonis,<sup>mmmm</sup> domino Egidio Benedetoli,<sup>nnnn</sup> domino Nicola<sup>oooo</sup> domini Iacobi Palmerii, domino Simone<sup>pppp</sup> domini Guidalotti, domino Rainaldo domini Trancredi,<sup>qqqq</sup> domino Iohanne Uguiccionis,<sup>rrrr</sup> domino Paulo Angeli, Corrado<sup>ssss</sup> domine Caratenute, Nicolutio<sup>tttt</sup> Bonaventure, Iohannello domine Veronice, Rigocio domini Rigonis, Amattuccio<sup>uuuu</sup> Angeli, Aviciolo<sup>vvvv</sup> Uguiccionis, Andrea domine Verone, Salvuccio Recabene,<sup>wwww</sup> Gilliolo<sup>xxxx</sup> Iohannis et Bevenuto<sup>yyyy</sup> Rainerii.<sup>zzzz</sup>

Quo laudo et arbitrio lato et pronuntiato, nobiles viri dominus Gerardus de Gallucis<sup>aaaaa</sup> potestas et<sup>bbbbb</sup> dominus Rainaldus de Ponterolo<sup>cccc</sup> capitaneus et dominus Fumascius Bevenuti syndicus comunis et populi Perusii statim<sup>dddd</sup> viva voce nomine comunis Perusii premissum laudum et arbitrium in eo quod promulgatum est pro eis emologarunt et approbarunt et in eo quod latum est contra eos et contra<sup>eeeee</sup> comune Perusii seu in dampnum<sup>ffff</sup> et gravamen ipsorum eidem laudo et arbitrio contradixerunt et reclamaverunt et petierunt reduci ad arbitrium boni viri provocarunt et<sup>ggggg</sup> supplicarunt et ad cautelam appellaverunt, et specialiter in eo quod dixerunt extra<sup>hhhhh</sup> formam mandati vel compromissi.

(S) Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius civis aretinus predictis interfui, filius Guidonis notarii, rogatus scripsi et publicavi.<sup>iiii</sup>

## 5

1290 ottobre 2, a Perugia, *in logio hospitii ubi moratur d. capitaneus populi Perusini*

*D. Fomasio* q.d. Benvenuti iudex, *sindaco e procuratore del comune di Perugia, vende a d. Grappa* d. Grappebontadis e a d. Gentile d. Iacobi Aliotti, iudices tudertini e *sindaci e procuratori del comune di Todi*, podium Montis Marte ubi est nunc castrum Montis Marte discarcandum, *al prezzo di 25.000 fiorini d'oro. Il sindaco del comune di Perugia promette che il castello di Montemarte sarà demolito e il podium su cui esso sorge sarà consegnato entro un mese al comune di Todi.*

Originale, ASPg, *Comune di Perugia, Pergamene*, n. 1870 [A] cm. 77x55, 119 linee di scrittura. Sul tergo solo signature archivistiche tarde. Copia autentica del notaio *Iacobus Iohannis de Tuderto, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius*

llll C<sub>1</sub> domino Henrico domini Armani; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> domino Herrigo domini Hermanni; C<sub>4</sub> domino Herigo domini Hermanni.

mmmm C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> domini Symonis.

nnnn C<sub>1</sub> Benedicti; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Benedictoli.

oooo C<sub>1</sub> Nichola.

pppp C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Symone.

qqqq C<sub>1</sub> Trancredi.

rrrr C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> domino Iohanne domini Uguiccionis.

ssss C<sub>1</sub> C<sub>4</sub> Corado.

tttt C<sub>1</sub> Nicholucio.

uuuu C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Amatucio.

vvvv C<sub>1</sub> Aviçolo.

wwww C<sub>1</sub> Rechabene.

xxxx C<sub>1</sub> Egidio; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Giliello.

yyyy C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Benvenuto, e anche oltre.

zzzz C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Raynerii; C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> testibus ad hec, aggiunto alla fine dell'elenco dei testimoni.

aaaa C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Gallucis.

bbbbb C<sub>1</sub> et, *omesso*.

cccc C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> Pontirolo.

dddd C<sub>1</sub> statim, *manca per caduta della pergamena*.

eeeee C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> contra, *omesso*.

ffff C<sub>1</sub> damnum.

ggggg C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> et, *omesso*.

hhhhh C<sub>1</sub> contra.

iiii C<sub>1</sub> Ego Andreas notarius filius Guidonis notarii de Podio civis Aretinus predictis omnibus ut supra legitur eodem modo rogatus interfui, scripsi et publicavi; *viene aggiunto inoltre sotto la copia della sottoscrizione: ca? [in esponente] civis Aretinus predictis omnibus ut supra legitur eodem modo rogatus interfui, scripsi et publicavi, cat [in esponente];* C<sub>2</sub> C<sub>3</sub> C<sub>4</sub> Ego Andreas notarius atque iudex ordinarius filius Guidonis notarii civis aretinus predictis omnibus supradictis interfui et de voluntate et precepto dictorum arbitrorum scripsi et publicavi.

*publicus*, del 1290, in AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, fasc. 1, n. 9 [C<sub>1</sub>]; da cui C o p i a a u t e n t i c a del 1325 di *Tellus Çoli imperiali auctoritate notarius de Tuderto*, ivi n. 10 [C<sub>2</sub>].

<sup>a</sup>In nomine Domini amen. Ab eius nativitate sunt anni mille ducenti nonaginta, indictione tertia, tempore domini Nicholay pape quarti, die lune<sup>b</sup> secundo mensis octubris. Cum dominus Leo comes quondam domini Andree de castro Montismartis per se suosque heredes, nomine suo et nomine et vice Petri et Farulfi<sup>c</sup> fratrum suorum et Raynalducii nepotis sui, promiserit domino Venciolo et domino Fumaxio,<sup>d</sup> sindicis<sup>e</sup> comunis et populi Perusini vendere costrum Montismarte diruendum et non reactandum, cum suo territorio et districtu,<sup>f</sup> secundum quod inferius continetur ... [segue copia del doc. 1] ... Et postmodum dominus Leo et Petrus, filii quondam domini Andree Farulfi, comites de Montemarta,<sup>g</sup> pro se et nomine Farulfi eorum fratris et Raynalducii eorum nepotis, pro quibus promisit de rato, et postea dictus Farulfus pro se et nomine dicti Raynalducii pro quo similiter promisit de rato, vendiderunt et tradiderunt ipsi domino Fumaxio domini Benvenuti sindaco comunis Perusii pro dicto comuni et nomine ipsius comunis recipienti, castrum Montis Marte cum tenuta, curia, iurisdictione et districtu dicti castri sub infrascripta forma ... [segue copia dei docc. 2 e 3] ... Et insuper<sup>h</sup> declarationes prefati<sup>i</sup> electi et positi per ipsum comune Perusii et dictos comites laudaverunt et declaraverunt<sup>j</sup> ut inferius continetur ... [segue copia del doc. 4] ... Dominus Fumaxius<sup>k</sup> quondam domini Benvenuti iudex, syndicus, procurator et specialis nuntius comunis et populi Perusini, de cuius syndicato et mandato apparet publicum instrumentum manu mei Iohannis Tusci<sup>l</sup> notarii infrascripti et aliorum notariorum,<sup>m</sup> nomine et vice dictorum comunis et populi, requisito, habito et obtento consensu, assensu et voluntate<sup>n</sup> nobilis et potentis<sup>o</sup> viri domini Raynaldi de Pontirolo,<sup>p</sup> honorabilis<sup>q</sup> capitanei, et consilii populi specialis et generalis consulum et rectorum artium civitatis Perusii, sicut in reformatione dicti consilii scripta manu mei Iohannis infrascripti notarii<sup>r</sup> continetur, et presente et consentiente<sup>s</sup> dicto domino capitaneo et consulibus<sup>t</sup> dedit, vendidit, tradidit et concessit iure proprio et in perpetuum sapientibus viris domino Grape domini Grapebontatis<sup>u</sup> et domino Gentili domini Iacobi Aliocti, iudicibus tudertinis sindicis et procuratoribus comunis Tuderti ad hec specialiter constitutis, ut de eorum syndicato patet publicum instrumentum scriptum manu magistri Iacobi domini Iohannis notarii civis tudertini,<sup>v</sup> recipientibus et stipulantibus syndicario nomine dicti comunis Tuderti et pro ipso comuni, podium Montismarte ubi est nunc castrum Montismarte discarcandum, cum omnibus rebus existentibus in ipso podio et intra infrascriptos confines pertinentibus ad comune Perusii, salvis pactis et conditionibus supradictis, et<sup>w</sup> cum omni iure et<sup>x</sup> iurisdictione et tenuta seu tenimento, territorio, pertinentiis, terris, vineis, cultis et incultis, silvis, sodis, pratis, pascuis, nemoribus, aquis, aquimolis et possessionibus et districtu eiusdem castri et ad ipsum castrum et dictum comune Perusii et olim ad dictos comites Montismarte spectantibus vel pertinentibus, sitis et positis in diocesi

<sup>a</sup> C<sub>2</sub> In nomine Domini amen. Hoc est exemplum quorundam publicorum instrumentorum quorum tenor cum diebus et consulibus [P] talis est, *aggiunto in apertura*.

<sup>b</sup> C<sub>2</sub> lune, *omesso*.

<sup>c</sup> C<sub>2</sub> Farulfi et Petri.

<sup>d</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Fomasio, *e anche oltre*.

<sup>e</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> syndicis, syndicus *e derivati, anche oltre*.

<sup>f</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et rebus.

<sup>g</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Monte Marte, *e anche oltre*.

<sup>h</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> subsequenter.

<sup>i</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> predicti.

<sup>j</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> laudaverint et declaraverint.

<sup>k</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Dominus Fumaxius quidem.....

<sup>l</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> manu Iacobi domini Iohannis.

<sup>m</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et aliorum notariorum, *omesso*.

<sup>n</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et voluntate, *omesso*.

<sup>o</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et potentis, *omesso*.

<sup>p</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Punctarolo.

<sup>q</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> honorabilis, *omesso*.

<sup>r</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> manu Iohannis Tuschi notarii plenius continetur.

<sup>s</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> presentibus et consentientibus.

<sup>t</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> artium, *aggiunto*.

<sup>u</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> domino Grape domini Grappebontadis

<sup>v</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> manu mei Iacobi domini Iohannis notarii infrascripti.

<sup>w</sup> C<sub>2</sub> et, *omesso*.

<sup>x</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et, *omesso*.

Tudertina infra supradictos fines et terminos et usque ad ipsos fines et terminos asignatos, designatos et declaratos per supradictos arbitratore et declaratores,<sup>y</sup> sicut superius est expressum in instrumento declarationis predictae, secundum quod in dictis contractibus, pactis et laudo continetur.

Ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum, locandum, alienandum, alteri concedendum et quicquid dicto comuni Tuderti de predictis podio et rebus placuerit perpetuo faciendum, cum accessibus et egressibus eorundem podii et rerum et cum omni iure et utilitate, requisitione, servitute et usu ad ipsum podium et castrum discarcandum et res predictas et ad ipsum comune Perusii pertinentibus sive spectantibus de iure vel de facto. Dans et concedens eodem nomine quo supra et titulo sive<sup>z</sup> iure venditionis dictis sindicis comunis Tuderti pro dicto comuni et eius nomine recipientibus ac cedens et mandans eis omnia iura, omnes actiones utiles et directas, tacitas et expressas, reales et personales, civiles, pretorias sive mistas, petitiones, persecutiones et omnes alias que et quas dictum comune Perusii habet et habere videtur et habere potest in dicto podio et rebus aliis supra venditis et concessis, et etiam adversus prefatos dominum Leonem, Petrum et Farulfum et eorum heredes et bona et cuiuslibet ipsorum, occasione promissionum et<sup>aa</sup> obligationum, conventionum, pactorum et omnium et singulorum que in contractibus seu instrumentis dictarum venditionum et promissionum factarum dicto sindico comunis Perusii et in instrumento declarationis et arbitrii dominorum<sup>bb</sup> arbitratorum continentur. Que instrumenta scripta manu Andree Guidi de Areçio ego notarius in scriptis<sup>cc</sup> vidi et legi non abolita nec cancelata nec in parte aliqua viciata, et ea instrumenta dictus syndicus comunis Perusii presentialiter tradidit et dedit dictis sindicis comunis Tuderti, que instrumenta non viciata, non cancelata<sup>dd</sup> et non abolita in aliqua parte sui dicti sindici comunis Tuderti confessi fuerunt habuisse et recepisse et apud se habere nomine dicti comunis<sup>ee</sup> a dicto sindico comunis Perusii dante pro dicto comuni Perusii. Et nomine et occasione defensionis promisse per eosdem comites et in pena, dampnis et interesse conventis et promissis in dictis instrumentis tam commissis quam committendis et omnia alia iura competentia ipsi comuni Perusii realiter et personaliter ex forma vel natura dictorum contractuum et laudi vel occasione ipsorum, cum pactis, conditionibus, modis, capitulis, formis et conventionibus insertis et positis in premissis contractibus dictorum pactorum, promissionum et venditionum et in declarationibus sive laudo dictorum arbitratorum.

Hoc acto et convento inter dictos contrahentes quod comune Tuderti teneatur comuni Perusii ad ea omnia observanda et facienda ad que comune Perusii tenetur et obligatum est vel esse posset aut teneri in futurum supradictis comitibus ex pactis et<sup>ff</sup> promissionibus et contractibus antedictis, excepta diruptione<sup>gg</sup> dicti castri quam comune Perusii facere debet ex forma contractuum predictorum. Et etiam hoc acto quod dictum comune Tuderti non teneatur ad ea servanda que predicti arbitratore in futurum super predictis vel occasione ipsorum arbitrati fuerint seu etiam declaraverint. Et constituit se dictus syndicus nomine comunis Perusii predicti possidere<sup>hh</sup> dictum podium et res supra venditas et concessas nomine dictorum sindicorum et comunis Tuderti, donec possessionem ipsarum ceperint<sup>ii</sup> corporalem, quam accipiendi<sup>jj</sup> et retinendi sua auctoritate omnimodam eis licentiam contulit et concessit. Et constituit eos et dictum comune Tuderti procuratores ut in rem suam, ponens eos in locum et privilegium suum et comunis Perusii, ita quod admodo suo nomine possint ipsi sindici et comune Tuderti agere, defendere, experiri in iudicio et extra iudicium, confiteri et negare, excipere et replicare et omnia facere et exercere pro predictis castro seu podio et rebus venditis et concessis et occasione ipsorum et contra venditores predictos que quilibet verus dominus potest gerere et facere de re sua et que ipsum comune Perusii facere posset. Et promissit<sup>kk</sup> eisdem sindicis quod de ipsis castro, podio vel rebus aliis supra venditis et concessis alicui alii ius comunis Perusii non est cessum, datum vel mandatum, quod si apparuerit datum vel cessum

<sup>y</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> declaratores et arbitratore.

<sup>z</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> seu.

<sup>aa</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et, *omesso*.

<sup>bb</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> dictorum.

<sup>cc</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> scripta manu Andree notarii ego Iacobus notarius infrascriptus.

<sup>dd</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> cancellata.

<sup>ee</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Tuderti, *aggiunto*.

<sup>ff</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> et, *omesso*.

<sup>gg</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> diruptione.

<sup>hh</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> possidere.

<sup>ii</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> ceperit.

<sup>jj</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> capiendi.

<sup>kk</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> promissit.

promisit ipsum reacquirere et ipsum comune Tuderti et eius ius et bona indempne et indempnia conservare. Promisit etiam eisdem sindicis de predictis podio et rebus aliis venditis et concessis litem, causam, questionem, contentionem seu controversiam in iudicio nec extra iudicium non referre nec facere vel inferre nec facienti seu inferenti<sup>ll</sup> consentire, ad aliam vero defensionem nec<sup>mmm</sup> precii vel interesse dampnorum<sup>nn</sup> et expensarum restitutionem nec<sup>oo</sup> ad faciendum bonum ius dictus syndicus comunis Perusii se vel dictum comune Perusii noluit obligari nec obligatos esse nisi de dato et fato<sup>pp</sup> ipsius comunis Perusii tantum, salvo pactis et iure societatis contracte inter ipsa comunia.

Quam venditionem et cessionem et omnia et singula supra et infra scripta fecit dictus syndicus nomine comunis Perusii et pro ipso comuni pro precio et nomine precii vigintiquinque milium florinorum<sup>qq</sup> de bono et puro auro, quod precium totum confessus fuit dictus syndicus nomine et vice comunis Perusii et pro ipso comuni a dictis sindicis comunis Tuderti solventibus pro dicto comuni et de pecunia predicti comunis Tuderti habuisse et recepisse et penes se habere in pecunia numerata, et ipsum precium in utilitate comunis et populi Perusini fore conversum, videlicet in restitutione facienda creditoribus qui dictam pecuniam mutuaverunt<sup>rr</sup> comuni Perusii pro solvendo precio dictarum castri et rerum emptarum a comitibus<sup>ss</sup> de Montemarta.

Et fuit ipsum precium datum, numeratum et traditum fratri Iacobo massario comunis Perusii mandato et voluntate supradicti domini capitanei, consulum arcium et sindici,<sup>tt</sup> et ideo de ipso precio eis finem et quietationem fecit<sup>uu</sup> et pactum de ulterius non petendo. Prefatum siquidem castrum promisit dictus syndicus nomine comunis Perusii predictis sindicis comunis Tuderti diruere et discarcare<sup>vv</sup> et, diruto et discarcato dicto castro, podium<sup>ww</sup> ipsius castri dare, assignare<sup>xx</sup> et tradere eis cum dictis rebus suprascriptis usque ad unum mensem proximum, ita quod comune Perusii ex tunc<sup>yy</sup> habeat ipsum pro diruto et discarcato, nec intendet ibi ad aliquid amplius discarcandum, et ante dictum terminum non teneatur tradere dictum podium set,<sup>zz</sup> finito dicto termino vel ante si comune Perusii volet, promisit tradere podium cum rebus in eo existentibus in eo statu in quo erit, salvo rebus quas comites possunt exportare ex forma laudi. Et prefati sindici comunis Tuderti promiserunt ipsi domino Fumaxio recipienti pro comuni Perusino facere confessionem de terminatione dictarum rerum venditarum et de assignatione et inductione in tenutam et corporalem possessionem premissarum rerum venditarum postquam supradicta terminatio, assignatio et inductio in tenutam et corporalem possessionem fuerit facta, et confiteri predicta facta esse postquam facta fuerint et impleta, et si staret per comune Tuderti et ipsos syndicos quin reciperent assignationem et inductionem in tenutam et possessionem et quin facerent confessionem predictam, quod habeantur pro factis et expeditis.

Renuntiantes dicte partes sibi invicem exceptioni rei non sic geste et non factorum omnium et singulorum predictorum. Et dictus syndicus comunis Perusii renuntiavit exceptioni non habiti, non recepti et non traditi sibi precii supradicti et non numerati et non facte quietationis de dicto precio. Et dicte partes ambe exceptioni doli, mali, metus in factum sine causa et ex iniusta causa, conditioni indebiti et ob causam subsidiarie et omnibus et singulis aliis exceptionibus et auxiliis iuris et facti publici et privati, consuetudinis et statuti, privilegiis, indulgentiis, litteris et rescriptis concessis et concedendis que auxilia vel ipsorum aliquid non opponent<sup>aaa</sup> nec opponi facient nec permittent de iure vel de facto. Et hec omnia et singula promisit una pars alteri parti attendere et observare, adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium, publice vel occulte, de iure vel de facto, sub obligatione et ypoteca omnium et singulorum

<sup>ll</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> inferenti.

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> nec, *omesso*.

<sup>nn</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> dampnorum.

<sup>oo</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> vel.

<sup>pp</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> facto.

<sup>qq</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> florenorum.

<sup>rr</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> mutuaverant.

<sup>ss</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> a comitibus olim de Montemarta.

<sup>tt</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> mandato et voluntate domini capitanei et consulum et ipsius syndici.

<sup>uu</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> dictus syndicus, *aggiunto*.

<sup>vv</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> scarcare.

<sup>ww</sup> A podium *senza segno di abbreviazione*.

<sup>xx</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> assignare.

<sup>yy</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> ex tunc comune Perusii.

<sup>zz</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> sed.

<sup>aaa</sup> A oppent, *senza segno di abbreviazione*.

bonorum dictorum comunium Perusii et Tuderti, et sub pena quinquaginta milium marcarum boni et puri argenti, quam penam loco dannorum<sup>bbb</sup> et interesse conventi in quantum faciunt et extimant dicte partes interesse ipsorum de comuni concordia et voluntate pars non observans vel non adimplens omnia et singula que superius continentur vel contra faciens tociens<sup>ccc</sup> dare et solvere promisit parti observanti quotiens contra fecerit in predictis<sup>ddd</sup> aut aliquo predictorum vel contra venerit, de iure vel de facto, aut non observaverit vel non adimpleverit et, pena soluta vel non, contractus hic semper in plena maneat firmitate. Et de predictis omnibus et singulis promiserunt dicte partes ad invicem facere confessionem ad petitionem partis petentis, coram quocumque<sup>eee</sup> iudice competenti.

<sup>fff</sup>Acta fuerunt predicta omnia et singula in egregia civitate Perusina, in loçia palacii populi ubi habitat capitaneus perusinus, coram testibus infrascriptis ad hec rogatis et vocatis videlicet domino Tribaldo Fortis<sup>ggg</sup> doctore decretorum avvocato comunis Perusii,<sup>hhh</sup> Iohannello<sup>iii</sup> domine Veronice, Nicholucio<sup>jjj</sup> Bonaventure, Iohannello Bartholi<sup>kkk</sup> Carlecti, Angelucio Sinibaldi,<sup>lll</sup> Colla Boniscagni,<sup>mmm</sup> Amatucio Angeli, Giliolo Andrucii, Ugocionello<sup>nnn</sup> Marchi, Benetello Benvenuti, Andriocto Liçerii, Granolo Richoli<sup>ooo</sup> de Perusio, fratre Iacobo domini Iohannis<sup>ppp</sup> massario comunis Perusii, Francischo Angelarii dictus Raulus,<sup>qqq</sup> Paulecto Benincase,<sup>rrr</sup> Lamberto Petri Berarducii, fratre<sup>sss</sup> Guicto Iacobi Oducii,<sup>ttt</sup> Adiutarello Raynerii,<sup>uuu</sup> Colla<sup>vvv</sup> Bommaynardi Iacobi,<sup>www</sup> Raculus Raynaldi,<sup>xxx</sup> Pollellus Angelucii Bonaiuncte et Philippello<sup>yyy</sup> domine Spinucie de Tuderto.<sup>zzz</sup>

(S) Ego Iohannes Tuscus notarius, et nunc ad colligenda et reformanda consilia comunis et populi civitatis Perusii scriba publicus, predictis omnibus interfui presens et ut legitur supra rogatus publicavi et scripsi.<sup>aaaa</sup>

<sup>bbb</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> dampnorum.

<sup>ccc</sup> A tc, *con segno di abbreviazione*.

<sup>ddd</sup> A al, *depennato*.

<sup>eee</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> quolibet.

<sup>fff</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Hec acta sunt in civitate Perusii in logio hospitii ubi moratur dominus capitaneus populi Perusini presentibus...

<sup>ggg</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> domino Tribaldo Fortis de Perusio.

<sup>hhh</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> avvocato comunis Perusii, *omesso*.

<sup>iii</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Iohanne.

<sup>jjj</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Nicolucio.

<sup>kkk</sup> C<sub>1</sub> Iohanne Bartoli, C<sub>2</sub> Iohanne Bartholi.

<sup>lll</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Synibaldi.

<sup>mmm</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Cola Boniscagni Petri Cacilis.

<sup>nnn</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Uguicionello.

<sup>ooo</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Granolo Riccoli Palmerii.

<sup>ppp</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> fratre Iacobo domini Iohannis de Montecastello.

<sup>qqq</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Francisco Angelarii dicto Raullo.

<sup>rrr</sup> C<sub>1</sub> Benencase.

<sup>sss</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> fratre, *omesso*.

<sup>ttt</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> continente, *aggiunto*.

<sup>uuu</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Adiutarello Raynerii Gelfi.

<sup>vvv</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Cola.

<sup>www</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Iacobi, *omesso*.

<sup>xxx</sup> C<sub>1</sub> C<sub>2</sub> Raculo Raynaldi domini Iacobi Aliotti.

<sup>yyy</sup> C<sub>1</sub> Philippello, C<sub>2</sub> Phylippello.

<sup>zzz</sup> C<sub>1</sub> et aliis pluribus testibus rogatis, *aggiunto a chiusura dell'elenco dei testi*.

<sup>aaaa</sup> C<sub>1</sub> Prefatum siquidem venditionis, cessionis et concessionis instrumentum facte dictis syndicis comunis Tuderti per syndicum Perusinum, sicut superius est scriptum de verbo ad verbum, Iohannes Tuscus [C<sub>2</sub> Tuschus] de Mutina notarius reformationum comunis, populi et artium civitatis Perusii ac ad cautelam per dominum capitaneum et consules artium ad hoc spetialiter electus cum ipsi consules alium notarium non haberent, in registro comunis Perusii de mandato ipsius domini capitanei manu sui Iohannis scriptoris sollempniter registravit et sic registratum ego Iacobus notarius \scriptus instrumentum prefatum in ipso registro vidi et legi, et una cum dicto Iohanne predictum instrumentum cum predicto registro sollempniter ascultavi. Prefati siquidem dominus capitaneus et consules elegerunt ut dictum est predictum Iohannem Tuscum notarium ad dictum instrumentum scribendum et registrandum pro comuni Perusii, et de ipsa electione voluerunt, rogaverunt et mandaverunt per me Iacobum notarium confici publicum instrumentum.

## 6

1290 ottobre 7, *in vineis et campis ante castrum Montismarte*

*D. Fomasio d. Benvenuti iudex, sindaco e procuratore del comune di Perugia, trasmette ai sapientes viros d. Grappa d. Grappebontadis e d. Gentile d. Iacobi sindaci del comune di Todi il possesso e il dominio dei beni e della giurisdizione pertinenti al castello di Montemarte, già ceduti dagli omonimi conti al detto comune di Perugia e da esso rivenduti al comune di Todi.*

Originale, AST, *Diplomatico*, arm. II, cas. XI, fasc. 1, n. 9 [A], composto da sette pergamene cucite insieme: la prima di cm 27x71, con 70 linee di scrittura, la seconda di cm 27x69, con 68 linee, la terza di cm 27x79, con 79 linee, la quarta di cm 27x78, con 80 linee, la quinta di cm 27x68, con 68 linee, la sesta di cm 27x50, con 45 linee, la settima di cm 27x77, con 66 linee, per un totale di cm 27x492, con 476 linee di scrittura. Sul retro solo annotazioni tarde. Da essa deriva una *Copia autentica* del 1325 di mano di *Tellus Çoli imperiali auctoritate notarius de Tuderto*, ivi n. 10 [C<sub>1</sub>].

[copia dei docc. 1, 2, 3, 4, 5] ... Item sub anno, indictione et papa predictis, die sabbati septimo mensis octubris, in vineis et campis ante castrum Montismarte, coram Bracciolo domini Landi, Giliolo Andreucii de Perusio, Andrea Favaronis de Perusio, Maffeo Boncagni de Perusio, Iacobo Symeonis de Dolio, Lotterutio Petri, Polello Angelutii Bonaiunte, Rucolo Raynaldi domini Iacobi Aliotti, Ranuculo<sup>a</sup> Aldebrandini, Giliutio Fusci de Ponte, Germano Angeli de Perusio et Andriolo Petri de Tuderto testibus rogatis.

Dominus Fomasius domini Benvenuti iudex persinus, syndicus et procurator comunis et populi Perusini ut de eius syndicatu apparet publicum instrumentum manu mei Iacobi notarii et aliorum notariorum, nomine et vice predictorum comunis et populi, volens inducere comune Tuderti in tenutam et corporalem possessionem et quasi possessionem iuris, iurisdictionis et tenute seu tenimenti territorii, pertinentiarum, terrarum, vinearum, cultorum et incultorum, arborum, silvarum, sodorum, pratorum, pascuorum, aquarum, aquimolorum, nemorum et possessionum et districtus castri Montismarte et pertinentium et spectantium olim ad comune Perusii, sitorum et positorum in diocesi Tudertina, venditorum et concessorum comuni Perusii per comites olim de Montemarta et postea per ipsum comune Perusii et syndicum dicti comunis syndicus comunis Tuderti, infra confines declaratos per arbitratore et declaratores super hoc positos per comune Perusii et dictos comites, sicut in eorum declarationibus continetur, induxit et immisit sapientes viros dominum Grappam domini Grappebontadis et dominum Gentilem domini Iacobi syndicos comunis Tuderti nomine dicti comunis recipientes et pro ipso comuni, in corporalem tenutam et possessionem et quasi possessionem predictorum iuris, iurisdictionis, tenute, tenimenti, territorii, pertinentiarum et rerum ac possessionum, capiens de terra et ramis arborum dicti terreni et ponens in manibus dictorum syndicorum, animo transferendi possessionem et dominium omnium predictorum in dictum comune Tuderti.

[È omessa l'autenticazione notarile, che viene apposta cumulativamente in calce all'atto che conclude il rotolo pergameneo]

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> Ranucolo

## 7

1290 ottobre 7, [presso la chiesa di S. Romana, nella diocesi di Todi]

*Il detto d. Fomasio, sindaco e procuratore del comune di Perugia, compie il medesimo atto di cui al doc. 6.*

V. doc. 6.

[copia dei docc. 1, 2, 3, 4, 5 e originale del doc. 6] ... Item die predicta, in quodam campo stante post ecclesiam Sancte Romane, Tudertine diocesis, et iuxta fossatellum quod est prope ipsam ecclesiam, propinquius ipsi ecclesie, presentibus Andrucio Favaronis, Giliolo Andriucii et Boncio Giliucii et Maffeo Boncagni de Perusio, Lotterutio Petri, Polello Angelutii Bonaiunte et Rucolo Raynaldi domini Iacobi Aliotti, donno Iohanne priore ecclesie Sancte Romane et aliis pluribus rogatis testibus.

Dominus Fomasius syndicus supradictus, nomine et vice comunis et populi Perusini, similiter induxit et immisit predictos dominum Grappam et dominum Gentilem syndicos comunis Tuderti nomine dicti comunis in corporalem tenutam et possessionem et quasi possessionem omnium et singularum rerum, iurium et iurisdictionum predictarum, capiens de terra et ramis arborum dicti terreni et ponens in manibus dictorum syndicorum, animo transferendi in comune Tuderti possessionem et dominium omnium predictorum.

[È omessa l'autenticazione notarile, che viene apposta cumulativamente in calce all'atto che conclude il rotolo pergameneo]

## 8

1290 ottobre 7, *in campo iuxta stratam que vadit per planum Guarmannie*

*Il detto d. Fomasio, sindaco e procuratore del comune di Perugia, compie il medesimo atto di cui al doc. 6.*

V. doc. 6.

[copia dei docc. 1, 2, 3, 4, 5 e originale dei docc. 6, 7] ... Item die predicta, in campo iuxta stratam que vadit per planum Guarmannie, qui campus est comunis Tuderti, coram predictos Andrea, Giliolo, Lotteruccio, Polello et Rucolo testibus rogatis.

Dominus Fomasius syndicus supradictus, nomine et vice comunis et populi Perusini, similiter induxit et immisit predictos syndicos comunis Tuderti nomine dicti comunis in corporalem tenutam et possessionem et quasi possessionem omnium et singularum rerum, iurium et iurisdictionum predictarum, capiens de terra et ramis arborum dicti terreni et ponens in manibus dictorum syndicorum, animo transferendi in comune Tuderti possessionem et dominium omnium predictorum.

[È omessa l'autenticazione notarile, che viene apposta cumulativamente in calce all'atto che conclude il rotolo pergameneo]

## 9

1290 ottobre 7, *in loci ubi sunt termini infrascripti*

*Il detto d. Fomasio, sindaco del comune di Perugia e procuratore dei nobili viri Bernardino d. Raynerii di Marsciano, d. Iacobus d. Saraceni e Tiberuccio d. Andree di Montemelino, già arbitri costituiti tra il comune di Perugia e i conti*

*di Montemarte per definire i confini del territorio del castello, allo scopo di adempiere ad una specifica clausola del lodo arbitrale del 13 giugno (v. doc. 4), colloca e fa collocare in corrispondenza dei detti confini alcuni termini lapidei magni, murati et bene apparentes, e li consegna ai detti sindaci del comune di Todi.*

V. doc. 6.

copia dei docc. 1, 2, 3, 4, 5 e originale dei docc. 6, 7, 8] ... Item die predicta, in loci ubi sunt termini infrascripti, coram Andriucio Favaronis, Giliolo Andriucii et Maffeo Boncagni de Perusio, Lotterutio Petri, Polello Angelutii Bonaiunte et Ruolo Raynaldi domini Iacobi Aliotti testibus presentes et rogatis.

Sapiens vir dominus Fomasius dominus Benvenuti iudex perusinus, syndicus et procurator comunis et populi Perusini, de cuius syndicatu apparet instrumentum manu Iacobi domini Iohannis notarii et aliorum notariorum, et tamquam procurator constitutus a nobiles viris Bernardino domini Raynerii de Marsano, domino Iacobo domini Saraceni et Tiberucio<sup>a</sup> domini Andree de Montemelino, qui fuerunt arbitratores et declaratores seu diffinitores electi per comune Perusii ex una parte et comites olim de Montemarta ex altera ad declarandum confines et terminos iurisdictionis, tenute seu tenimenti, territorii, pertinentiarum, possessionum et districtus castri Montismarte et rerum venditarum et concessarum per comites olim de Montemarta syndico comunis Perusii, sicut in instrumentis scriptis manu Andree notarii continetur, de cuius procuratorio apparent instrumenta manu Maffei Boncagni notarii, volens syndicario nomine comunis et populi Perusini et procuratorio nomine predictorum adimplere clausulam et capitulum adiectum et positum in laudo, arbitrio et declaratione predictorum arbitratorum et declaratorum in eo, videlicet quod in confinibus designatis et expressis per eos ponerentur termini lapidei magni, murati et bene apparentes, posuit et poni fecit et positos et immisos assignavit et tradidit domino Grappe domini Grappebontadis et domino Gentili domini Iacobi syndicis comunis Tuderti, recipientibus nomine dicti comunis Tuderti et pro ipso comuni, terminos infrascriptos in dictis confinibus et terminationibus atque declarationibus expressis in laudo et declarationibus predictorum arbitratorum videlicet:

unum terminum lapideum muratum et apparentem in fossatello seu iuxta fossatellum quod est post ecclesiam S. Romane propinquius<sup>b</sup> ipsi ecclesie, et tendit in flumen Tiberis et est dictum terminum prope ipsum flumen.

Item alium terminum in dicto fossatello seu iuxta ipsum fossatellum prope viam que vadit prope dictam ecclesiam.

Item alium terminum in dicta via prope ecclesiam S. Romane.

Item alium terminum in dicta via in quodam trivio inter ecclesiam S. Romane et fossatum de Cipressis.

Item alium terminum in fossato de Cipressis, ubi dividuntur fossata in pede dicte vie.

Item alium terminum in dicto fossato de Cipressis propinquiori vie que vadit per podium Cipresseti versus viam Apparitorii.

Item alium terminum in ipso eodem fossato prope quoddam guadam petrosam quod est in ipso fossato prope viam Apparitorii.

Item alium terminum in via Apparitorii seu ipso Apparitorio, ubi est trivium sive quadrivium vie que venit a S. Romana et vadit ad guadam fossati et vie que vadit ad castrum Titignani et ad Montem Meleti.

Item alium terminum in dicta via que vadit ad guadam fossati.

Item alium terminum in ipsa eadem via, magis prope ipsum guadam.

Item alium terminum in ipso guado fossati quod est propinquius castro Titignani.

Item alium terminum in capite fossati Saxi quod est propinquius castro Titignani, subtus domos olim d. Leonis et fratrum in podium Guarmanie, et dictum terminum respicit terminum existentem inter ipsas domos.

Item alium terminum inter domos predictas per medium terreni quod erat inter ipsas domos et respicit alium terminum existentem super ipsas in poiecto seu loco eminentiori.

Item alium terminum, silicet predictum qui est in dicto loco eminenti super ipsas domos.

Item alium terminum in via seu strata que vadit per planum Guarmanie versus Pompignanum et respicit recta linea predictum terminum stante supra domos in podio Garmannie.

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> Teberucio

<sup>b</sup> C<sub>1</sub> propinquus

Et predictam assignationem et traditionem fecit dictus syndicus et procurator tam animo trasferendi possessionem et dominium dictorum terminorum et rerum et possessionum existentium a dictis confinibus et terminis intus et usque ad ipsos fines et terminos in comune Tuderti quam animo adimplendi predictum capitulum et clausulam in dicto laudo et arbitrio designatam. Ad que predicti dominus Grappa et dominus Gentilis syndici comunis Tuderti, syndicario nomine dicti comunis et pro ipso, confessi fuerunt ipsi domino Fomasio syndico comunis et populi Perusini et recognoverunt dictos terminos missos et positos esse in dictis confinibus et sibi assignatos et traditos esse per comuni Tuderti, et ipsum dominum Fomasium syndicum et procuratorem induxisse eos pro comuni Tuderti in tenutam et corporalem possessionem omnium preditorum, excepta possessione podii castri Montismarte que debet tradi post dirutionem faciendam de dicto castro.

[È omessa l'autenticazione notarile, che viene apposta cumulativamente in calce all'atto che conclude il rotolo pergamenaceo]

## 10

1290 ottobre 17, *in podio ubi fuit castrum Montismarte quod nunc est discarcatum*

*Il detto d. Fomasio, sindaco e procuratore del comune di Perugia, trasferisce ai nominati d. Grappa e d. Gentile, sindaci del comune di Todi, il dominio e il possesso del podium ove era il castello di Montemarte, ora discarcatum e dirutum, e dei termini confinari di cui al doc. 9.*

V. doc. 6.

[copia dei docc. 1, 2, 3, 4, 5 e originale dei docc. 6, 7, 8, 9] ... Item eodem anno et indictione et tempore dicti pape, die decimoseptimo mensis octubris, in podio ubi fuit castrum Montismarte quod nunc est discarcatum, coram magistro Paulo de Muricella notario, Amicutio Iacobi baiulo comunis Tuderti, Nercolo Criscimbeni de Perusio, Ofreducciolo domini Gentilis de Tuderto, Guittone Philippucii Massei, Giliucio Fusci de Tuderto, Iohanne Benvenuti de Pontecutis, Iacobello Gilioli dicto Scialgia, Francisco Bonaccursi de dicto loco, Valentino Tadei olim de Montemarta, Iohanne Mancie dicto Rubeo de Vegiano et Iacobello Boninsigne<sup>a</sup> de Tuderto, testibus presentibus et rogatis.

Dominus Fomasius Benvenuti, syndicus et procurator comunis et populi Perusini ad infrascripta faciendā specialiter constitutus, sicut in instrumento sui syndicatus scripto manu mei Iacobi notarii plenius continetur, volens exequi promissionem quam fecerat pro comuni Perusino syndicis comunis Tuderti de dando eis tenutam et possessionem de podio Montismarte in quo fuerat castrum et de rebus in eo existentibus ad comune Perusii pertinentibus, venditis per ipsum syndicum perusinum prefatis syndicis comunis Tuderti, existens in dicto podio post discarcationem ipsius castri factam per comune Perusii, induxit providos viros dominum Grappam domini Grappebontadis et dominum Gentilem domini Iacobi Aliotti, syndicos comunis Tuderti pro dicto comuni Tuderti recipientes, in tenutam et corporalem possessionem de ipso podio ubi fuit dictum castrum, quod ipse syndicus et comune Perusii pro discarcato habent et pro diruto et discarcato assignat ipsis syndicis tudertinis, ita quod nec ipse syndicus nec comune Perusii intendit ibi aliquid amplius discarcare, et de omnibus rebus in ipso podio existentibus pertinentibus ad comune Perusii.

Item idem syndicus nomine comunis Perusii, existens in dicto podio una cum dictis syndicis comunis Tuderti, visu et ostensione dedit et tradidit corporaliter et iam alias datam et traditam confirmavit et continuavit supradictis syndicis comunis Tuderti possessionem et quasi possessionem de omnibus pertinentiis dicti podii et locis adiacentibus eidem podio, et de terris cultis et incultis, sodis, pratis, nemoribus, silvis, aquis et de omnibus rebus et iuribus emptis per comune Perusii a comitibus olim de Montemarta et venditis per ipsum comune dicto comuni Tuderti, investiens eosdem syndicos de predictis et quolibet predictorum per traditionem lapidum et cementorum existentium in ipso podio.

<sup>a</sup> C<sub>1</sub> Bonisegne

Item idem syndicus comunis Perusii assignavit nomine comunis Perusii et procuratorio nomine Bernardini de Marsano, domini Iacobi et Teberucii de Montemelino, arbitratorum et declaratorum olim electorum a comuni Perusii et comitibus olim de Montemarta, et iam assignatam alias confirmavit predictis syndicis comunis Tuderti terminationem, appilastrationem et terminorum muratorum et apparentium iam factorum et immissorum immissionem in locis assignatis et declaratis per arbitratore predictos et ipsum terrenum emptum a dictis comitibus per comune Perusii et venditum comuni Tuderti per iddem comune Perusii, totum sic terminatum et appilastratum et ab ipsis terminis et pilastris intus, et possessionem dicti terreni cum integris dictis terminis et pilastris dedit, tradidit et assignavit ipsis syndicis comunis Tuderti libere, pacifice et quiete. Prefati siquidem syndici comunis Tuderti, vice et nomine dicti comunis Tuderti, confessi sunt et recognoverunt ipsi domino Fomasio syndico stipulanti syndicario nomine comunis Perusii, se recepisse et habuisse ab ipso domino Fomasio syndico corporalem tenutam et possessionem omnium predictorum podii et rerum ac terminorum et pilastrarum libere, integre, pacifice et quiete, secundum quod superius est expressum et secundum quod comune Perusii facere promiserat et tenebatur, et hanc confessionem ei fecerunt quia dictus dominus Fomasius, tamquam syndicus comunis Perusii et tamquam procurator dictorum arbitratorum, fecit eis inductionem et assignationem ac traditionem predictorum podii, rerum et terminorum prout superius est narratum.

Ego Iacobus domini Iohannis de Tuderto, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predictis omnibus et singulis presens interfui eaque rogatus scripsi et in publicam formam redegi in septem petiis sive frustris cartarum, in iunturis quarum signum meum apposui, silicet in qualibet iuntura duo signa, prima quarum petiarum habet seu continet septuaginta lineas scriptas et est in ea una dictio sive due punctate desubtus, videlicet et dicendis. In secunda sunt sexaginta octo linee scripte et sunt ibi V dictiones punctate, silicet in iudicio nec extra iudicium et una dictio signata, silicet ac venditione. In tertia sunt septuaginta novem linee scripte, et est ibi puntatum et non rehedificandum. In quarta sunt octuaginta linee scripte et in XXI<sup>a</sup> linea ipsius petie est quedam rasura sine vitio, cum linea ducta est supra ea, et XXXVIII<sup>a</sup> linea est spatium vacuum pro uno nomine. In quinta sunt sexaginta octo linee scripte. In sexta sunt quadraginta quinque linee scripte. In septima sunt quinquaginta octo linee scripte, preter presentem subscriptionem meam Iacobi notarii.

## 11

1290 maggio 16-22

D. Iacobus d. Saraceni, *Tiberuccio* d. Andree de Monte Melino e *Berardino* d. Ranerii de Marsciano, *arbitri designati da d. Leone* d. Andree, anche a nome dei fratelli *Farolfo* e *Pietro* e del nipote *Ranalduccio*, e dal comune di *Perugia*, nella persona dei sindaci d. *Vinciolo* Uguicionelli e d. *Fomasio* condam Benvenuti, *raccogliono testimonianze sui confini del territorio del castello di Montemarte.*

Copia semplice, in ASPg, *Archivio Montemarte, Miscellanea*, busta 4, mazzo C, n. 1 [A], costituita da due pergamene cucite insieme, rispettivamente di cm. 69x26 e cm. 56x27, per 89 e 59 linee di scrittura; sul retro solo annotazioni tarde.

In nomine Domini amen, anno eiusdem nativitat<sup>is</sup> MCCXXXX, indictione III, tempore domini Nicholay pape IIII die XVI mensis maii. Hec est inquisitio que fiet [et fieri intenditur]<sup>a</sup> per dominum Iacobum domini Saraceni, Tiberutum domini Andree de Monte Melino et Berardinum domini Ranerii de Marsciano, arbitros et arbitratores et amicos communes electos a domino Leone domini Andree nomine suo et Farulfi et Petri fratrum suorum et Ranalducii eorum nepotis ex una parte, et domino Venciolo Uguicionelli et domino Fomasio condam Bevenuti syndicos comunis et populi Perusii ex altera parte super confinibus, territorio et districtu castri Montis Marte inveniendis et declarandis confinibus, territorio et districtu castri Titingnani, ville Core et cuiuscumque alterius terre, comunancie et specialis persone.

Die XVIII mensis maii. Ranerius Ranaldi testis, audita et lecta sibi inquisitione predicta de verbo ad verbum, dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus sunt hii, videlicet quod

<sup>a</sup> Lezione incerta per caduta dei caratteri

incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum Radi Maledicti et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Lanciatorium, verum est quod extra ipsum fossatum erat versus tenimentum Titingnani et Roche est quedam silva que dicitur Lupicello quam homines de Monte Marte retinuerunt ipsam bannitam et custodiebant eam pro eis cum voluntate dominorum. Interrogatus quanto tempore dixit tempore X, XX, XXX et XXXV annorum. Interrogatus quomodo scit dixit quod vidit. Interrogatus quantum tempus habet ipse testis, dixit quod est L annorum, et dixit quod exeunt dicti confines de fossato Radii Maledicti et intrant per fossatum Lanciatorium et vadunt per ipsum fossatum et exeunt de dicto fossato et vadunt ad aream Jannis Magalotti et vadunt a dicta area usque ad ripam Spongani ad directam lineam et mittunt per grippam et vadunt ad campum Confingni et mittunt in fossatum Ticialli et vadunt per ipsum fossatum et mittunt in fossatum Guatri.

Eodem die. Federicus Lorentii testis, audita et lecta sibi inquisitione predicta de verbo ad verbum, dixit quod confines dicti castri Montis Marte et eius territorii et districtus sunt hii videlicet quod incipiunt a flumine Tiberis et vadunt per fossatum Radii Maledicti et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Lanciatorii et mittunt per fossatum Lanai et vadunt per ipsum fossatum et exeunt de ipso fossato et vadunt ad podium ripe Secongani et a podio ripe Secongani vadunt ad directam lineam ad fossatum Ticialli et vadunt per ipsum fossatum et vadunt et mittunt ad fossatum Guatri.

Eodem die. Ventura Donati testis, audita et lecta sibi inquisitione predicta de verbo ad verbum, dixit quod confines dicti castri Montis Marte et eius territorii et districtus sunt hii, silicet quod incipiunt a flumine Tiberis et vadunt per fossatum Radii Maledicti et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Lanciatorium et mittunt et vadunt per ipsum fossatum et exeunt de ipso fossato et vadunt ad aream Jannis Magalotti et mittunt ab ipsa area et vadunt ad rectam lineam ad podium Secongani et vadunt ad campum Confingni et vadunt ad pedem Ticialli et vadunt ad fossatum Guatri.

Die XVIII dicti mensis. Quidam dixit quod confines castri Montis Marte eiusque territorii et districtus incipiendo a Tibere versus districtus Titingnani sunt hii, incipiunt a Tibere et mittunt et vadunt ad angulum ecclesie Sancte Romane ex parte tenute et territorii Titingnani et mittunt et vadunt ad podiolum de Cappannis et mittunt et vadunt recta linea ad morram Titingnani et ad vineas que sunt versus Montem Martem et mittunt et vadunt recta linea ad domos dominorum<sup>b</sup> que sunt prope stratam et mittunt et vadunt per stratam et vadunt per ipsam stratam et intrant in fossatum Guatri.

Die XX mensis predicti. Scangnus Ionte testis de Guatro dixit quod audivit dici patri suo qui fuit habitator castri Montis Martis longo tempore quod confines Montis Marte et eius territorii et districtus incipiendo confines a flumine Tiberis sunt hii, videlicet quod ab ecclesia Sancte Romane ultra ex parte territorii Titingnani vel ville Core fuit terminus et erat longe ab ecclesia predicta IIII vulture terre et mittunt a dicto termino et vadunt recto tramite ad castrum Titingnani prope murum castri Titingnani ex parte castri Montis Marti et mittunt a Titingnani et vadunt ad planum Guarmanie recto tramite et a plano Guarmanie et vadunt per stratam Todinam usque ad Pompingnanum et mittunt in fossatum Rianni et vadunt in flumen Tiberis, et dixit quod predictum castrum territorium et districtum dicti castri vidit dominos et homines pro dominis dicti castri habere et tenere pro territorio et districtu dicti castri Montis Martis a confinibus predictis intus. Interrogatus quantum tempus vidit eos possidere, dixit tempore XL annorum. Interrogatus quanti temporis est dictus testis dixit quod est L annorum

Eodem die. Scangnus Benassaie qui alias dicitur Calcangnus de castro Guatri dixit quod audivit dici a massariis de contrata Guatri qui mortui sunt quod confines territorii et districtus Montis Martis incipiunt a Tibere per fossatellum quod est magis prope Sanctam Romanam ex parte territorii Titingnani, et mittunt et vadunt recto tramite prope murum Titingnani mediante via, et vadunt recto tramite ad planum Guarmanie et mittunt per stratam qua itur ab Urbeveteri Tudertum et vadunt per ipsam stratam ad Pompingnanum et mittunt per fossatum Rianni et vadunt in Tiberem, salvo iure illorum dominorum de Canpi quod nescit si possessiones quas habent sunt de territorio et districtu dicti castri.

Eodem die. Petrus Massutii de castro Guatri dixit quod audivit dici quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt dicti confines ultra ecclesiam Sancte Romane versus districtus Titingnani VII vulture terre et mittunt recto tramite ad castrum Titingnani prope murum una vultura terre mediante et mittunt ad planum Guarmanie recto tramite ad stratam et vadunt per stratam usque ad Pompingnanum, et mittunt et vadunt per fossatum Rianne et vadunt ad flumen Tiberis, salvo iure dominorum

<sup>b</sup> dominarum, *ma da intendersi dominorum tenendo conto delle successive deposizioni*

de Canpi, et hoc publice dicitur et dixit quod vidit dictos dominos de Monte Marte et homines dicti castris habere et tenere a confinibus intus pro districtu et territorio dicti castris tempore XXV annorum et plus, salvo iure illorum de Canpi.

Eodem die. Blasius Salvoli de villa Montis Calvi dixit quod audivit dici Conpangno qui habitat ad pontem de Cutis et Titingnano de Titingnano et aliis pluribus et publice dicitur quod confines territorii et districtus Montis Marte incipiunt a Tibere ultra ecclesiam Sancte Romane versus districtum Titingnani et mittunt per fossatum quod est magis prope Sanctam Romanam ex latere supradicto, et mittunt et vadunt recto tramite ad castrum Titingnani prope murum et vadunt recto tramite ad planum Guarmanie et affirmat quod vadunt ad lapidem incisum et mittunt per stratam et vadunt per stratam usque ad Pompingnanum et descendunt et vadunt per fossatum Rianne et vadunt ad Tiberem, salvo iure dominorum de Canpi, et dixit quod vidit dominos de Monte Marta et homines ipsius castris habere et possidere infra dictos confines pro districtu et territorio dicti castris tempore L annorum et plus, et ipse testis erat LXX annorum.

Eodem die. Iustus Petri habitator civitatis Tuderti et de Petrorio et Montis Marte olim habitator dixit quod publice dicitur seu publica fama est quod confines castris Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere per fossatellum quod est ultra ecclesiam Sancte Romane versus districtum Titingnani et mittunt recto tramite ad morram Titingnani usque ad castrum Titingnani et a Titingnano incipiunt a morris recto tramite et vadunt ad planum Guarmanie usque ad stratam et a strata firmat quia vadunt per ipsam stratam usque ad Pompingnanum et descendunt per fossatum Rianni et vadunt ad Tiberem per ipsum fossatum, salvo iure dominorum de Canpi, et vidit ipse testis dominos de Monte Marta et homines ipsius castris habere, tenere et possidere infra dictos confines pro territorio et districtu dicti castris per tempus XL annorum et plus. Interrogatus quanti temporis est, ipse testis dixit quod est LXX annorum.

Eodem die. Dominus Gentilis prior ecclesie Sancti Petri de Cesis dixit quod confines castris Montis Martis et eius territorii et districtus, prout publice dicitur audivit dici toto tempore quo recordatur quod incipiunt ultra ecclesiam Sancte Romane a Tibere et mittunt per fossatellum quod est magis prope ipsam ecclesiam ex parte territorii et districtus Titingnani et vadunt recto tramite ad castrum Titingnani prope murum via mediante, et a Titingnano recto tramite vadunt et mittunt ad planum Guarmanie usque ad stratam, et vadunt per ipsam stratam usque ad Pompingnanum et descendunt et vadunt per fossatum Rianni ad Tiberem, salvo iure dominorum de Canpi et de Podio<sup>d</sup> Cascianelli cum sua tenuta, et dicit ipse testis esse suum et illorum de domo sua, et dixit quod vidit omnia que sunt infra confines quod domini de Monte Marta et homines dicti castris habuerunt et tenuerunt pro territorio et districtu dicti castris tempore XL annorum, et ipse testis est L annorum. Item dixit quod<sup>e</sup> ipse testis posuit datam et collectam presbiteri ecclesie Sancte Romane, priori ecclesie Sancti Andree et rectori ecclesie Sancti Angeli de Monte Marta ab uno anno citra, et collegit pro episcopo Tudertino, et vidit colligere ab aliis clericis datam et decimam a dictis ecclesiis et rectoribus ipsarum ecclesiarum pro dicto episcopo continue tempore pacis annuatim toto tempore quo recordatur.

Die XXI mensis predicti. Nicola Donati testis dixit quod confines castris, territorii et districtus Montis Marte sunt hii incipiendo a Tibere et exeunt de Tibere et vadunt et mittunt per fossatum Radii Maledicti et vadunt et mittunt per fossatum Lenai et vadunt per ipsum fossatum et exeunt de ipso fossato in podio Capiegli et vadunt ad ripam Secongani recto tramite et vadunt in pede Configni et mittunt recto tramite et descendunt in fossatum Ticialli et vadunt per ipsum fossatum in fossatum Guatri et vadunt per fossatum usque in flumen Tiberis.

Eodem die. Iannes Monaldi dixit quod confines castris Montis Marte et eius territorii et districtus, incipiendo a flumine Tiberis sunt hii, videlicet quod exeunt de Tibere et mittunt per fossatum Ripitelli quod est in pede Carpenete et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum quod est ad [...]<sup>f</sup> Ripicelle et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Sassi et mittunt in fossatum Sassi et vadunt per ipsum fossatum ad pedem campi filiorum Meliorati et ibi exeunt de fossato et vadunt recto tramite ad podiolum Capitigli et vadunt recto tramite ad podiolum Ripe Secongani et vadunt in capite Configni recto tramite

<sup>c</sup> a Titingnano, *depennato ma ripetuto subito dopo senza variazioni*

<sup>d</sup> de Podie

<sup>e</sup> quod, *soprascritto*

<sup>f</sup> *scrittura sbiadita*

et a capite Confingni vadunt in fossatum Ticialli et per ipsum fossatum vadunt ad fossatum Quatri, et per ipsum fossatum Guatri vadunt in Tiberem

Eodem die. Iannes Magalotti dixit se nichil scire de territorio et districtu dicti castr.

Eodem die. Davinus Tudinelli de heremo Scoppi de districtu Furelli dixit quod ecclesia Sancte Romane est in comitatu Tuderti, et vidit familias existentes in podiolo quod est prope ipsam ecclesiam costringere per Tudertinos sicut costringebatur alius comitatus Tuderti, et solvere datas et collectas, et vidit similiter in rocca Montis Meleti habitare et stare familias quasdam et costringere pro comuni Tuderti, et datas et collectas eisdem per commune Tuderti impositas solvere et dare ipsi comuni. Interrogatus quantum tempus est quod non responderunt comuni Tuderti, respondit tempore X annorum et plus. Interrogatus quanto tempore servierunt comuni Tudertino, dixit tempore XXX annorum. Interrogatus quanti temporis est, ipse testis dixit quod est tempore LX annorum, et aliud dixit se nescire.

Eodem die. Ventura Herigi de Furello dixit quod ultra ecclesiam Sancte Romane III vulture terre parum plus vel parum minus ex parte versus territorium Titingnani est districtus et territorium Montis Marte et est comitatus Tuderti usque ad locum supradictum, et vidit dominos et homines Montis Marte habere et tenere pro territorio et districtu dicti castr tempore XL annorum et plus, et ipse testis est LX annorum et plus, et audivit dici quod familie que erant in podio Sancte Romane et quedam familie que habitabant in Rocca suberant et respondebant comuni Tuderti tamquam alius suus comitatus et alii sui comitatenses.

Eodem die. Agura Petri de Furello dixit quod confines Montis Marte et eius territorii et districtus sunt hii incipiendo a Tibere post ecclesiam Sancte Romane versus territorium Titingnani VI vulture terre et mittit recto tramite ad murum Titingnani versus castrum Montis Marte. Interrogatus quo modo scit, dixit quod vidit terminum in loco predicto prope ecclesiam Sancte Romane, et vidit dominos et homines dicti castr Montis Marte habere, tenere et possidere a dictis confinibus intus pro territorio et districtu dicti castr et aliud nescit.

Eodem die. Guiducius Iohannis de Salviano dixit auditu quod confines comitatus Tuderti a comitatu Urbisveteris incipiunt post ecclesiam Sancte Romane due vulture terre versus districtum Titingnani, et mittunt recto tramite ad cappannas Sancte Romane et mittunt recto tramite ad Titingnanum et aliud dixit se nescire.

Eodem die. Petrucialus Iohannis Franci de Salviano dixit auditu et audivit dici Iohanni Cianca qui erat familiaris ecclesie Sancte Romane quod comitatus Tuderti a comitatu Urbeveteris incipit a Tibere post ecclesiam Sancte Romane una vultura, et sunt ibi termini, et mittunt a terminibus ad cimam podii cappannarum quod est super Sanctam Romanam, et mittunt et vadunt et respondent ad Titingnanum, et nescit aliud.

Eodem die. Petrus Rici de Salviano dixit auditu quod confines inter comitatum Tuderti et comitatum Urbeveterum incipiunt post ecclesiam Sancte Romane una vultura terre et vadunt recto tramite ad cimam podioli cappannarum Sancte Romane, et vadunt prout dicitur recto tramite ad Titingnanum per pontonem Titingnani, et aliud nescit.

Eodem die. Contutius Tedesci de Rocca Scopieti qui fuit olim habitator Salviani dixit quod confines comitatus Tuderti et districtus et territorii castr Montis Marte<sup>g</sup> incipiunt a Tibere post ecclesiam Sancte Romane, et post ipsam ecclesiam credit quod est una vultura terre post ipsam ecclesiam versus districtum Titingnani, et mittunt recto tramite ad terminum quod est in contrata de Casalibus quod ipse testis invenit et vidit, et vadunt recto tramite ad castrum Titingnani prope ipsum castrum una vultura, et aliud dixit se nescire.

Die XXII dicti mensis. Dominicus Iohannis de Titingnano dixit quod confines Montis Marte et eius territorii et districtus sunt et incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod est prope castrum Montis Marte et vadunt per ipsum fossatum usque ad vineam Iohannis Mancie et a dicta vinea vadunt ad aream Iannis Magalotti recto tramite, et ad cornum Ripe recto tramite et a cornu Ripe mittunt ad fossam<sup>h</sup> Lupinam et a fossa Lupina exeunt et vadunt ad fossatum Rotarum et vadunt per ipsum fossatum et mittunt in fossatum Guatri et mittunt per ipsum fossatum Guatri usque in Tiberem.

<sup>g</sup> *Segno di richiamo al termine sunt che andrebbe inserito in questo punto e che si trova al termine della deposizione*

<sup>h</sup> *fossatum, con segno di abbreviazione, corretto in fossam*

Eodem die. Andrea Petrucii de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossum<sup>i</sup> Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani, et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem.

Eodem die. Iacobus Leonis de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossum Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani, et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem.

Eodem die. Mirante Iohannis Guardabove de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossum Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani, et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem.

Eodem die. Bevenuto Bonacursi de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossum Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani, et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem.

Eodem die. Petrus Ranucii Peponis de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et mittunt per ipsum fossatum usque ad fossum Sassi et a Sasso vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ripa remanet ex parte Titingnani,<sup>j</sup> et a ripa Secungnani vadunt ad campum Donati de Monte Marta et ab ipso campo vadunt morra morra ad fossam Lupinam et a fossa Lupina descendunt ad fossatum Guatri et vadunt per ipsum fossatum usque ad Tiberem.

Eodem die. Iacobus Bonacursi de Titingnano dixit quod confines castri Montis Marte et eius territorii et districtus incipiunt a Tibere et mittunt per fossatum quod dicitur fossatum Montis Marte et vadunt per ipsum fossatum usque ad fossatum Lanciatorium et a fossato Lanciatorio vadunt recto tramite ad aream Iannis Magalotti, et vadunt recto tramite ad ripam Secungnani, ita quod ipsa ripa remanet ex parte Titingnani, et ab ipsa ripa vadunt ad fossam Lupinam et vadunt ad fossatum Guatri.

<sup>i</sup> La lezione oscilla tra fossum e sassum, anche nelle successive deposizioni

<sup>j</sup> Titingna



APPENDICE 3

IL PATRIMONIO FONDIARIO DEI CONTI DI MONTEMARTE  
NEL CATASTO ORVIETANO DEL 1292

ASO, Archivio storico comunale, *Catasto della città di Orvieto 1292*, cc. 192v-197v.

A proposito dei dati contenuti in questa tabella, è necessario precisare quanto segue:

- L'unità di misura utilizzata nelle assegni catastali è il *mezalis*, composto da 100 *tabule* che la Carpentier, sia pure con qualche margine di incertezza, valuta a 28,72 m<sup>2</sup> (Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siecle*, pp. 107-108), per cui ciascun *mezalis* equivale a 2872 m<sup>2</sup>, pari a poco meno di 1/3 di ettaro.
- Come si sa, sin dalla riforma monetaria effettuata da Carlo Magno, la libra come moneta di conto mai effettivamente conosciuta equivaleva a 20 soldi (M. Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, pp. 23 e segg.). Tutte le proprietà terriere qui censite vengono stimate tramite queste due unità monetarie, ad eccezione della *rupis* al n. 104, valutata appena 12 denari, equivalenti a un soldo!
- Le assegni catastali evidenziate in neretto si riferiscono alle terre inserite in complessi fondiari in cui le proprietà dei Montemarte si mescolano con quelle di altri soggetti privati. Le altre partite in corsivo semplice sono invece quelle che descrivono situazioni in cui i conti in pratica avrebbero posseduto il monopolio del possesso fondiario, al massimo condiviso con enti religiosi da essi controllati.
- La numerazione progressiva delle particelle è stata adottata arbitrariamente solo per consentire l'immediata reperibilità di ciascuna di esse, seguendo semplicemente l'ordine in cui vengono elencate dai compilatori del catasto.

192v

*d. Leo, Farolfus, Petrus et nepotes eorum, heredes d. Andree comites de Monte Marti*

c. 193r							
Tipologia	territorio	Vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
1. <i>Petiam terre</i>	Curia di Titignano	<i>Aiole</i>	<i>Inxta ecclesiam, fossatum et viam</i>	6		18	
2. <i>Sodum</i>			<i>Inxta dicta latera</i>	35		35	
3. <i>Petiam terre</i>		<i>In Capannis</i>	<i>Inxta heremum Mimiani, viam et fossatum</i>	1		6	
4. <i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>		16		48
5. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		15		3
6. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta ecclesiam a duobus lateribus et viam</i>		40	6	
7. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta heremum et viam a II lateribus</i>		20	3	
8. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta viam et rem S. Romane a II lateribus</i>		20	3	
9. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta heremum, ecclesiam et viam</i>	1	22	18	6
10. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta ecclesiam et viam a II lat.</i>	1	37	8	4
11. <i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>		15		30
12. <i>Petiam terre</i>		<i>In vocabulo Casalis</i>	<i>Inxta heremum a II lat. Et fossatum</i>	10		60	
13. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	14		7	
14. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta heremum a III lat</i>		85	6	16
15. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Inxta viam a II lat et fossatum</i>		40		16
16. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1	20		24
17. <i>Petiam terre</i>		<i>In Valle prete</i>	<i>Inxta heremum a II lat. et fossatum</i>	5,5		27	10
18. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
19. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			10
20. <i>Petiam terre</i>		<i>In vocabulo Casalis</i>	<i>Inxta heremum a II lateribus et viam</i>		75	6	

21.	<i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta fossatum, heremum et viam</i>	1	80	14	8
22.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		20		4
23.	<i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta viam a II lat. et heremum</i>	5		75	
24.	<i>Petiam terram</i>		<i>In vocabulo Sambuci</i>	<i>Iuxta viam a III lateribus</i>	3	75	56	5
25.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Caragline</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam</i>	5		50	
26.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		70		14
27.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Morre</i>	<i>Iuxta viam et a II lateribus ipsos beredes</i>	4,5		36	
28.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1,5			30
29.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Terçani</i>	<i>Iuxta heremum, ipsosmet et viam</i>	15		60	
30.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	60		60	
31.	<i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	7		8	15
32.	<i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3			15
33.	<i>Petiam terre</i>		<i>In vocabulo Morre</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ipsosmet</i>	27		540	
34.	<i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3,5		157	10
35.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			40
36.	<i>Petiam terre</i>		<i>In vocabulo Aiiale</i>	<i>Iuxta ecclesiam et viam a II lateribus</i>	23		69	
37.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
38.	<i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3			30
39.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Fontis</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam</i>	10		300	
40.	<i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>		30	13	10
41.	<i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			20
42.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Casale</i>	<i>Iuxta heremum, ecclesiam et viam</i>	1	5	33	12
43.	<i>Petiam terre</i>		<i>In Ortale</i>	<i>Iuxta ecclesiam et viam a II lateribus</i>	2	54	88	17
44.	<i>Petiam terre</i>		<i>In dicto voc.</i>	<i>Iuxta fossum et viam a II lateribus</i>		90	36	
45.	<i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1	90	85	10

c. 193v

Tipologia	territorio	Vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
46.	<i>Petiam terre</i>		<i>In Ortale</i>		24	8	8
47.	<i>Rupem</i>				30		2
48.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Puntellis</i>		55	990	
49.	<i>Sodum</i>				7	8	15
50.	<i>Sterpetum</i>				1		20
51.	<i>Rupem</i>				2		20
52.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Fossi</i>		30	300	
53.	<i>Sodum</i>				4	4	
54.	<i>Rupem</i>				2		10
55.	<i>Sterpetum</i>				2		40
56.	<i>Vineam</i>					35	14
57.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Florani</i>		27	270	
58.	<i>Vineam</i>					20	8
59.	<i>Sodum</i>				2		50
60.	<i>Sterpetum</i>				2	4	
61.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Fontirosce</i>			40	14
62.	<i>Vineam</i>				3	10	139
63.	<i>Vineam</i>				0,5	10	
64.	<i>Sterpetum</i>				1		10
65.	<i>Petiam terre</i>		<i>In vocabulo Ficta</i>		20	200	
66.	<i>Vineam</i>				0,5	22	
67.	<i>Rupem</i>				4		40
68.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Silve donice</i>		32	160	
69.	<i>Sodum</i>				6	6	
70.	<i>Rupem</i>				2		20
71.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Varci</i>		16	80	
72.	<i>Sterpetum</i>				10	10	

73.	Sodum		Infra dicta latera	3		6	
74.	Petiam terre	In Valle mergi	Iuxta viam, stratam et ipsosmet	68		476	
75.	Sodum		Infra dicta latera	6		12	
76.	Sterpetum		Infra dicta latera	2			40
77.	Rupem		Infra dicta latera	1			10
78.	Petiam terre	In Valle S. Donati	Iuxta viam a II lateribus et strata	32		124	4
79.	Sodum		Infra dicta latera	3		3	
80.	Rupem		Infra dicta latera	6		3	
81.	Petiam terre	In voc. Silve donice	Iuxta viam a III lateribus	37		259	
82.	Sodum		Infra dicta latera	1,5			30
83.	Petiam terre	In voc. Lucetine	Iuxta viam et ipsos comites a II lateribus	48		280	
84.	Sodum		Infra dicta latera	4		6	
85.	Rupem		Infra dicta latera	2			20
86.	Petiam terre	In Porveveca	Iuxta viam et ipsosmet a II lateribus	3		21	
87.	Petiam terre	In Valle Mammie	Iuxta via a III lateribus et beremum	105		840	
88.	Cerquetum		Infra dicta latera	3		9	
89.	Sodum		Infra dicta latera	4		12	
90.	Rupem		Infra dicta latera	1			10
c. 194r							
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
91.	Petiam terre	In voc. Termini	Iuxta ecclesiam a II lateribus et viam		45	3	10
92.	Petiam terre	In voc. Pilelli	Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam	8		80	
93.	Sodum		Infra dicta latera	7		7	
94.	Rupem		Infra dicta latera	2			20
95.	Petiam terre	In Plano turris	Iuxta ecclesiam et viam a II lateribus	1	20	14	8
96.	Petiam terre	In Plano S. Marie	Iuxta dictam ecclesiam et beremum a II lateribus		42		42
97.	Petiam terre	In voc. Santutii	Iuxta beremum, ecclesiam et viam	24		360	
98.	Sodum		Infra dicta latera	16		8	
99.	Rupem		Infra dicta latera	2			10
100.	Petiam terre	In voc. Trosce	Iuxta ripam et viam	4		32	
101.	Sodum		Infra dicta latera	4		4	
102.	Rupem		Infra dicta latera	6		3	
103.	Petiam terre	In plano S. Petri	Iuxta viam a II lateribus et ipsosmet		90	22	10
104.	Rupem		Infra dicta latera		10		12 denari
105.	Petiam terre	In Podio Cigliani	Iuxta Tiberem, tenutam Titingnani et tenutam Veiani	5		25	
106.	Rupem		Infra dicta latera	72		72	
107.	Silvam		Infra dicta latera	3		5	5
108.	Terram	In Pretacavata	Infra dicta latera	3		15	
109.	Rupem		Infra dicta latera	46		46	
110.	Terram	In Plagiis Mergenete	Infra dicta latera	3		15	
111.	Silvam		Infra dicta latera	17		29	5
112.	Rupem		Infra dicta latera	5		5	
113.	Terram	In voc. Cerque grosse	Infra dicta latera	1	25	3	15
114.	Terram	In voc. Vangari	Infra dicta latera	9	80	196	
115.	Vineam		Infra dicta latera		20	6	
116.	Rupem		Infra dicta latera	6		6	
117.	Terram		Infra dicta latera	2	65	79	10
118.	Rupem		Infra dicta latera	3	15	3	3
119.	Terram	In voc. Stablati	Infra dicta latera	4		20	
120.	Rupem		Infra dicta latera	4		4	
121.	Terram	In voc. Grocte	Infra dicta latera	6	15	18	9
122.	Rupem		Infra dicta latera	6		6	
123.	Terram	In voc. Speltare	Infra dicta latera	12,5		25	
124.	Vineam		Infra dicta latera	2	60	5	4
125.	Rupem		Infra dicta latera	1			20
126.	Terram	In Podio Ursi	Infra dicta latera	1			40
127.	Terram	In Plano Sancti	infra dicta latera	8		320	
128.	Vineam		infra dicta latera	2	20	88	
129.	Sterpetum	In Costa Lenaia	infra dicta latera	6		9	

130.	<i>Sterpetum</i>		<i>In Valle Fontane</i>	<i>infra dicta latera</i>	7		10	10
131.	<i>Sterpetum</i>		<i>In Valle Gorgocti</i>	<i>infra dicta latera</i>	2		3	
132.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	3		3	
133.	<i>Sterpetum</i>		<i>In voc. Mandrie</i>	<i>infra dicta latera</i>	8		12	
134.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	1			20
135.	<i>Sterpetum</i>		<i>In Costa Cese</i>	<i>infra dicta latera</i>	10		15	
c.194v								
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo		
				mezali	tavole	libre	soldi	
136.	<i>Sterpetum</i>		<i>In voc. Cerqueti</i>	<i>infra dicta latera</i>	22		33	
137.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	6		9	
138.	<i>Terram</i>			<i>infra dicta latera</i>	6		12	
139.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Murelli</i>	<i>infra dicta latera</i>	13,5		27	
140.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	8		12	
141.	<i>Terram</i>		<i>In Costis cure</i>	<i>infra dicta latera</i>	9	10	18	4
142.	<i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	1			20
143.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Canalis</i>	<i>infra dicta latera</i>	7		56	
144.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	1			30
145.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Moglarum</i>	<i>infra dicta latera</i>	13		156	
146.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	7		35	
147.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Rasiti</i>	<i>infra dicta latera</i>	7		35	
148.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	7		14	
149.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Cannichi</i>	<i>infra dicta latera</i>	20		120	
150.	<i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	5		5	
151.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	20		60	
152.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Orciani</i>	<i>infra dicta latera</i>	10		80	
153.	<i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	20		30	
154.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	32		64	
155.	<i>Terram</i>		<i>In voc. Cassiere</i>	<i>infra dicta latera</i>	20		160	
156.	<i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	20		30	
157.	<i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	16		32	
158.	<i>Petiam terre</i>		<i>In voc. Sancti Donati</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ipsos comites</i>	36		360	
159.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		12	
160.	<i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4			40
161.	<i>Petiam terre</i>		<i>In Valle S. Donati</i>	<i>Iuxta viam a III lat.</i>	11,5		115	
162.	<i>Petiam terre</i>		<i>In Plano Salengnani</i>	<i>Iuxta viam a III lat.</i>	50		400	
163.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	10		30	
164.	<i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	
165.	<i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4			40
166.	<i>Terram</i>		<i>In Podio Asinilli</i>	<i>Infra dicta latera</i>	55		440	
167.	<i>Silvam</i>			<i>infra dicta latera</i>	5		12	10
168.	<i>Terram</i>		<i>In Costa ad versus?</i>	<i>infra dicta latera</i>	36		180	
169.	<i>Silvam</i>			<i>infra dicta latera</i>	75		187	10
170.	<i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	5		5	
171.	<i>Petiam sodi</i>	<i>in districtu Corbarie</i>		<i>Iuxta rem S. Crucis, flumen et viam</i>		60	3	
172.	<i>Podere terre</i>		<i>In plano S. Martini</i>	<i>Iuxta dictam ecclesiam, heredes Bontadutii et viam</i>	33	25	1330	
173.	<i>Terram</i>			<i>Infra dicta latera</i>	12	60	253	12
174.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2	40	48	
175.	<i>Vineam</i>			<i>Infra dicta latera</i>		25	10	
176.	<i>Podere terre</i>	<i>In tenuta dicti castris</i>		<i>Iuxta flumen, fossatum et viam</i>	42	10	1684	
177.	<i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		60	12	
178.	<i>Podere terre</i>	<i>In dicta contrata</i>		<i>Iuxta flumen, flumen [cosi] et viam</i>	11		440	
179.	<i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Pomontis</i>	<i>Iuxta fossatum, viam et stratam</i>	9,5		190	
180.	<i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Vie Crucis</i>	<i>Iuxta fratrem Petrum Stefani, viam et rem S. Andree</i>		40	8	
c. 195r								
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo		
				mezali	tavole	libre	soldi	
181.	<i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Vie Crucis</i>	<i>Iuxta viam et heredes Ugolini</i>		80	16	

182. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta viam, Raynaldum Severini et ecclesiam		27	5	8
183. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta viam et rem S. Andree		6		24
184. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta viam, dictam ecclesiam et dictum Raynaldum		42	8	8
185. Petiam terre		In contrata Roti dicti castris	Iuxta fratrem Petrum et fossatum a II lateribus	1	27	25	8
186. Petiam terre		In contrata Pratalis	Iuxta ipsos comites ab omni latere	5		50	
187. Podere terre	In districtu castris Corbari		Iuxta stratam, fossatum et ecclesiam S. Flavianis		90	36	
188. Terram			Infra dicta latera	25	53	638	5
189. Terram			infra dicta latera	6,5		130	
190. Solum et rupem			infra dicta latera	8		20	
191. Sterpetum			infra dicta latera	89		444	
192. Solum			infra dicta latera	21		105	
193. Terram			infra dicta latera	2		20	
194. Petiam orti		Prope castrum	Iuxta ripas		30	15	
195. Petiam vinee		In Monte Pariti	Iuxta hospitale	1	80	113	8
196. Ortum		In burgo castris	Iuxta ripas et flumen	2		80	
197. Podere terre	In districtu dicti castris		Iuxta fossatum, campum navis, heredes Tebaldi et ipsos comites	1		20	
198. Rupem			Infra dicta latera	7		17	10
199. Sterpetum			Infra dicta latera	3		30	
200. Silvam			infra dicta latera	6		150	
201. Terram			infra dicta latera	1	33	26	12
202. Terram		In pede Pariti	infra dicta latera	1	80	18	
203. Terram			infra dicta latera	2	65	25	10
204. Petiam terre		Prope burgum	Iuxta burgum et ipsos comites et viam		40	18	
205. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta flumen, fossatum et viam	3	30	165	
206. Petiam terre		In Plano Cassiani	Iuxta flumen, fossatum et viam	2	24	112	
207. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta flumen, ecclesiam et viam	2		100	
208. Petiam terre		In contrata Periti	Iuxta viam, fossatum et ipsos comites	12		480	
209. Solum			Infra dicta latera	18		90	
210. Rupem			Infra dicta latera	6		15	
211. Casalenum		In podio castris	Iuxta hospitale et viam		8	4	
212. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta castrum, heremum et fossatum	23		920	
213. Petiam sodi		In dicto vocabulo	Iuxta fossatum et ipsos comites	3		15	
214. Petiam sodi		In dicto vocabulo	Iuxta fossatum et ipsos comites	11		55	
215. Petiam vinee		In contrata Pilo	Iuxta ipsos comites		40	20	
216. Petiam terre		In contrata Sale	Iuxta rem S. Marie et heredes filii Boncontis	1	60	99	12
217. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta hospitale et ipsos comites		60	24	
218. Petiam vinee		In dicta contrata	Iuxta flumen, ecclesiam et fossatum	4		260	
219. Petiam sodi		In Plano	Iuxta flumen, dictam vineam et fossatum	4		40	
220. Terram			Infra dicta latera	2	30	138	
221. Ortum		Iuxta ripas dicti castris			2		20
222. Petiam terre		In Plano Sale	Iuxta rem S. Marie, hospitale et viam	1	60	96	
223. Petiam vinee		In dicto vocabulo	Iuxta rem S. Marie, flumen et ipsosmet	4		240	
224. Petiam terre		In dicto plano	Iuxta ipsosmet, ecclesiam, viam et fossatum	12		720	
225. Petiam sodi		In villa de Coronis	Iuxta Iohannes Guadagni et Petrum Bellum	0,5			25
c.195v							

tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
226. <i>Petiam sodi</i>		<i>In Podio Vangnacelli</i>	<i>Iuxta Durantem et viam</i>		16		32
227. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta fossatum, viam et ipsosmet</i>	1,5		15	
228. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta viam, Fidanciam Scangni et fossatum</i>	4		20	
229. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta fossatum, Petrum Consedentis et viam</i>	1		5	
230. <i>Petiam vinee</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta viam, Fidantiam et Iohannem Guadangni</i>		54	21	12
231. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Fidantiam</i>	1	4	26	
232. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Raynaldum Pagani et Durantem</i>	1	40	63	
233. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta heredes Pagani et Durantem</i>		45	4	
234. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Durantem</i>	3		7	10
235. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Durantem, heredes Pagani et fossatum</i>	9		180	
236. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Durantem et Petrum Consedentis</i>		16		32
237. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta fossatum et dictum Petrum</i>		25		12
238. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Fidantiam et heredes domini Petri</i>		28	14	
239. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Filippum Receptice, Iohannem Guadangni et viam</i>		76	38	
240. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta Raynaldum Pagani, heredes Pagani et heredes Petri</i>	4	28	214	
241. <i>Ortum</i>		<i>In dicta villa</i>			10	5	
242. <i>Petiam sodi</i>		<i>In contrata Casalis</i>	<i>Iuxta rem S. Marie ab omni latere</i>	1	60	4	16
243. <i>Petiam terre</i>		<i>In villa Trecçani</i>	<i>Iuxta viam et dominum Petrum</i>		32	16	
244. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		20		40
245. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta fossatum et dominum Petrum</i>		5		10
246. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta dominum Vannem, viam et fossatum</i>		30		30
247. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta viam, fossatum et dominum Petrum</i>		36		36
248. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta d. Petrum et viam</i>		36	7	4
249. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta d. Ugolinum, viam et d. Petrum</i>		25	10	
250. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta d. Petrum et Petrum Consedentis</i>		25		25
251. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Vepri</i>	<i>Iuxta viam, fossatum et heredes Severii</i>	1		50	
252. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		18		18
253. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta viam et heredes Severii</i>		52	26	
254. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		12		12
255. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta fossatum, viam et heredes Severii</i>	0,5			50
256. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta fossatum, viam et heredes Severii</i>	2,5		125	
257. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1		5	
258. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta fossatum et heredes Severii</i>	1	26	63	
259. <i>Petiam sodi</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta hospitale et viam</i>	1		5	
260. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta fossatum et ipsosmet</i>		30	3	12
261. <i>Petiam sodi</i>		<i>In contrata Casalis</i>	<i>Iuxta hospitale et fossatum</i>	11		55	
262. <i>Terram</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		180	

263. Terram		In dicta contrata in IIII locis	Iuxta hospitale, Raynaldum Severine et fossatum	3		15	
264. Petiam terre		In Plano Paglani	Iuxta viam et heredes Lupicini	0,5		27	10
265. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta viam et ecclesiam		28	15	8
266. Petiam terre		In Plano	Iuxta flumen et heredes Lupicini		12	6	12
267. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta stratam et d. Ugolinum		12	6	12
268. Petiam terre		In contrata Bussiti	Iuxta viam et heredes Petri Vechi	1		25	
269. Petiam terre		In Coflontis	Iuxta heredes d. Petri ab omni latere	0,5		20	
270. Petiam terre		In Podio Turris	Iuxta heredes Lupicini et heredes d. Petri	1		55	
c. 196r							
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
271. Petiam terre		In podio Turris	Iuxta viam et heredes Lupicini		60	3	
272. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta heredes Lupicini a II lat.		30	3	
273. Rupem			Iuxta dicta latera		80		40
274. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta heredes Lupicini et viam		12	6	12
275. Petiam sodi		In dicta contrata	Iuxta fossatum et heredes Lupicini		20		10
276. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta heredes d. Petri et heredes Lupicini		10	5	10
277. Petiam terre		In contrata Oglici	Iuxta heredes Andree et heredes Petri fabri	1,5		15	
278. Petiam sodi		In contrata Fibini	Iuxta fossatum et Iohannes Guadangni		16		16
279. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta Iacobum Bonagure et Iohannes Guadangni		40	8	
280. Petiam terre		In villa Rocelle	Iuxta d. Masseum d. Phylippi a II lateribus, viam et fossatum	3	80	57	
281. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta d. Thomasium, d. Ugolinum et d. Masseum	3		45	
282. Sodum			Infra dicta latera		40		32
283. Petiam terre		In contrata Pusatorie	Iuxta rem S. Severii et filios d. Thome		70	5	12
284. Pars unius petie terre		In Pretellis	Iuxta stratam et Provençanum Amedei		94	8	9
285. Pars unius petie terre		In Valle Scanna	Iuxta viam et dictum Provençanum	1	5	8	8
286. Petiam terre		In Vicinagla	Iuxta filios Raynutii, heredes Nini et Provençanum	3		15	
287. Petiam silve		In pede Cave	Iuxta rem S. Severii et fossatum	5		15	
288. Petiam silve		In contrata Cave	Iuxta fossatum, viam et ecclesia	4		12	
289. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta ecclesiam, Provençanum et viam	9		72	
290. Silvam			Infra dicta latera		80		48
291. Petiam terre		In Podio de Cerasis	Iuxta stratam, collem, podium et rem S. Severii	8		56	
292. Sodum			Infra dicta latera	17		34	
293. Petiam terre		In Plano Turris	Iuxta collem et ipsos comites	7		49	
294. Sodum et sterpetum			Infra dicta latera	7		21	
295. Petiam terre		In Casale	Iuxta fossatum a II lateribus. Et ipsosmet	25		1125	
296. Sodum			Infra dicta latera	5		15	
297. Petiam terre		In Casalibus ville Viganani	Iuxta fossatum a II lat. et ipsosmet	23		1150	
298. Vineam			Infra dicta latera		90	54	

299. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	15		45	
300. Petiam terre		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	5		40	
301. Petiam sodi		<i>In Podio Cerqueti</i>	<i>Iuxta fossatum Valle Diamantis et ecclesiam</i>	15		7	10
302. Petiam terre		<i>In Podio Fontane</i>	<i>Iuxta heremum, casales ville et fossatum</i>	7		98	
303. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	5		5	10
304. Petiam sodi		<i>In Monte Cespuri</i>	<i>Iuxta fossatum, casales et heremum</i>	14		7	
305. Terram			<i>Infra dicta latera</i>	2		24	
306. Petiam vinee		<i>In Viniano</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et heremum</i>	3		138	
307. Terram			<i>Infra dicta latera</i>	1		20	
308. Silvam			<i>Infra dicta latera</i>	3		45	
309. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	
310. Petiam terre		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et ipsosmet</i>	2		92	
311. Terram			<i>Infra dicta latera</i>	3,5		52	10
312. Silvam			<i>Infra dicta latera</i>	2		12	
313. Petiam terre		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta heremum et ipsosmet</i>	1	20	18	
314. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	2		8	
315. Petiam vinee		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	1		10	
c. 196v							
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	Soldi
316. Petiam terre		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta ipsosmet</i>	2		20	
317. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	3		60	
318. Petiam terre		<i>In Monte Agustini</i>	<i>Iuxta fossatum Core et fossatum Ose</i>	14		84	
319. Solum et sterpetum			<i>Infra dicta latera</i>	16		40	
320. Petiam terre		<i>In Campione</i>	<i>Iuxta flumen, fossatum et sassum</i>	13		78	
321. Solum et sterpetum			<i>Infra dicta latera</i>	19		57	
322. Petiam terre		<i>In Monte Agelli</i>	<i>Iuxta heremum, stratam et rem S. Marie</i>	5,5		33	
323. Terram			<i>Infra dicta latera</i>	16		64	
324. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	16		40	
325. Terram			<i>Infra dicta latera</i>	5		20	
326. Terram			<i>infra dicta latera</i>	11		27	10
327. Solum et sterpetum			<i>infra dicta latera</i>	24		72	
328. Terram			<i>infra dicta latera</i>	6		24	
329. Silvam et sterpetum			<i>infra dicta latera</i>	28		84	
330. Petiam vinee		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	1	60	57	12
331. Petiam terre		<i>In liscia Rotarium</i>	<i>Iuxta flumen, stratam et ipsosmet</i>	16		720	
332. Petiam silve		<i>In Morra Citini</i>	<i>Iuxta flumen et stratam</i>	3		48	
333. Petiam terre	<i>In Monte castri Ripe</i>		<i>Iuxta viam et ripam</i>	10	70	107	
334. Petiam terre		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta viam et ipsosmet</i>	4		32	
335. Solum			<i>Infra dicta latera</i>	12		50	
336. Petiam terre		<i>In Salaiolo</i>	<i>Iuxta ipsosmet et viam</i>	1		16	
337. Petiam terre	<i>In castro Ose</i>		<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	1,5		12	
338. Petiam sodi		<i>In contrata Ose</i>	<i>Iuxta viam et ipsosmet</i>	7,5		22	10
339. Petiam terre		<b><i>In Monte Coti</i></b>	<b><i>Iuxta Raynerium Citadini et Cinum Raynutii</i></b>	1	85	25	18
340. Petiam terre		<i>In Vallibus</i>	<i>Iuxta Ninum Amadei et Latium Parisii</i>		65	11	
341. Petiam terre		<i>Ante castrum Ripe</i>	<i>Iuxta Benvenutum Iacobi et ripam</i>		65	5	5
342. Solum			<i>Infra dicta latera</i>		65		40
343. Petiam terre		<i>In Campo maiori</i>	<i>Iuxta Benvenutum Iacobi, Provençanum et fossatum</i>	2		36	
344. Solum			<i>Infra dicta latera</i>		40	4	
345. Petiam terre		<i>In villa Campigliole</i>	<i>Iuxta viam et Petrum</i>		22	7	
346. Petiam terre		<i>In Ortalibus</i>	<i>Iuxta filios Iacobi</i>		5		35
347. Petiam silve		<i>In Plagiis</i>	<i>Iuxta filios Citadini</i>	6		18	
348. Petiam sodi		<i>In Monte Salaioli</i>	<i>Iuxta viam et fossatum</i>	6		3	

349. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta Thomasinum et viam	4		16	
350. Petiam terre		In contrata Calvini	Iuxta viam et ipsosmet	2,5		25	
351. Sodum et sterpetum			Infra dicta latera	3,5		10	10
352. Petiam terre		In Valle Vepri	Iuxta Cinum Raynutii et Raynutium Citadini	1,5		49	10
353. Petiam terre		In Rotis	Iuxta dictos Cinum et Raynerium	2	33	77	
354. Petiam silve		In plagis castri	Iuxta ipsosmet ab omni latere	30		155	
355. Terram			Infra dicta latera	5		35	
356. Petiam terre		In Valle Fontis	Iuxta ipsosmet ab omni latere	1		34	
357. Petiam vinee		In contrata Cerrelari	Iuxta ipsosmet ab omni latere		20	12	
358. Petiam sodi		In contrata Salicis	Iuxta ipsosmet ab omni latere	5		25	
359. Terram			Infra dicta latera	5		60	
360. Petiam terre		In contrata Aglaris	Iuxta viam et ipsosmet	6,5		377	
c. 197r							
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
361. Petie terre		In dicta contrata	Iuxta ipsosmet ab omni latere	9		81	
362. Petiam sodi et sterpeti		In dicto vocabulo	Iuxta fossatum et ipsosmet	6		24	
363. Petiam terre		In podio Campigle	Iuxta fossatum et ipsosmet	8		56	
364. Sterpetum			Infra dicta latera	5		20	
365. Petiam sterpeti et silve		In contrata Cerque Corgni	Iuxta stratam et ipsosmet	32		128	
366. Petiam sodi et silve		In Valle Mannarelle	Iuxta Guidum Iorii et ipsosmet	30		120	
367. Petiam terre		In Monte Ose	Iuxta viam et beremum	4		100	
368. Petiam terre		In Plano Prete	Iuxta viam et fossatum et ipsosmet	4		80	
369. Petiam terre		In contrata Vangnate	Iuxta viam et ipsosmet	10,5		472	10
370. Vineam			Infra dicta latera		40	24	
371. Petiam terre		In contrata Terre salse	Iuxta ipsosmet ab omni latere		70	11	4
372. Petiam vinee		In contrata Canalis	Iuxta ipsosmet ab omni latere	1		60	
373. Petiam terre		In Plano ville Ose	Iuxta viam Spinne et ipsosmet	9		450	
374. Petiam terre		In contrata Calvini	Iuxta fossatum et viam	2		30	
375. Sodum			Infra dicta latera	12	60	37	16
376. Petiam vinee		Subtus domos ville Arruani	Iuxta viam et ipsosmet	1	70	127	10
377. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta viam et ipsosmet	1	80	126	
378. Petiam terre et vinee		In dicto vocabulo	Iuxta dicta latera	0,5		36	
379. Petiam terre		In Camorata	Iuxta viam et beremum	2		120	
380. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta beremum et viam	1		60	
381. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta beremum et ipsosmet		60	7	4
382. Petiam terre		In Valle Acquarelle	Iuxta beremum et ipsosmet	3		54	
383. Petiam terre		In contrata Pece [o Pere]	Iuxta beremum et ipsosmet	4		80	
384. Petiam sodi et sterpeti		In via carraia	Iuxta fossatum et ipsosmet	9		27	
385. Petiam terre		In contrata Ose	Iuxta rem S. Martini, viam et ipsosmet	2	10	126	
386. Petiam terre		In dicta contrata	Iuxta viam et ipsosmet	1		6	
387. Petiam sodi et stirpeti		Subtus domos Arenzani	Iuxta fossatum et ipsosmet	5		20	
388. Petiam terre		In Plano Calvini	Iuxta Offredutum Oddi, viam et Larium	6		108	
389. [Petiam] sodi et stirpeti		In dicto vocabulo	Iuxta viam et fossatum	15		60	
390. Petiam terre		In dicto vocabulo	Iuxta viam, res S. Martini et ipsosmet	2		36	
391. < Petiam terre		In contrata de Piloctis	Iuxta viam, beremum et fossatum	17,5		1230	
392. Petiam sodi et sterpeti		In costa de Piloctis	Iuxta fossatum et ipsosmet	8		24	
393. Petiam terre		Subtus viam arvarum	Iuxta viam et beremum	1	40	77	
394. Petiam vinee		In dicto vocabulo	Iuxta viam et beremum		33	23	2

395. <i>Petiam terre</i>		<i>In rota Iacobi</i>	<i>Iuxta heredes d. Andree et heremum</i>	1	40	70	
396. <i>Petiam sodi</i>		<i>In Valle Tudina</i>	<i>Iuxta heremum et ipsosmet</i>	2		6	
397. <i>Petiam terre</i>		<i>In Podio vinearum</i>	<i>Iuxta heremum et fossatum</i>	1	30	52	
398. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		70	14	
399. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Floris caçie</i>	<i>Iuxta heremum et viam</i>		60	24	
400. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicta contrata</i>	<i>Iuxta heremum, viam et ipsosmet</i>		40	16	
401. <i>Petiam terre</i>		<i>In Plano collis</i>	<i>Iuxta heremum et ipsosmet</i>	2		100	
402. <i>Petiam terre</i>		<i>In Vallibus</i>	<i>Iuxta fossatum et heremum</i>	7		7	
403. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Faniculi</i>	<i>Iuxta heremum et viam</i>	3	60	90	
404. <i>Petiam terre</i>		<i>In Podio</i>	<i>Iuxta viam, fossatum et planum</i>	13,5		287	
405. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		16	
c. 197v							
tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
				mezali	tavole	libre	soldi
406. <i>Petiam terre</i>		<i>In Plano Roscani</i>	<i>Iuxta flumen, res S. Crucis et hospitale</i>	22		484	
407. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		6	
408. <i>Petiam terre</i>		<i>In Capeçancis</i>	<i>Iuxta flumen, stratam et ipsosmet</i>	13	80	303	12
409. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Caciai?</i>	<i>Iuxta flumen, fossatum et ipsosmet</i>	5		35	
410. <i>Petiam terre</i>		<b><i>In Rota</i></b>	<b><i>Iuxta Provençanum et fossatum</i></b>		25	3	10
411. <i>Petiam terre</i>		<i>In costa plebis</i>	<i>Iuxta Provençanum, plebem et fossatum</i>	4		10	
412. <i>Petiam terre</i>		<i>In Corvarella</i>	<i>Iuxta Cinum Raynutii, plebem et viam</i>		35		21
413. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Plebis</i>	<i>Iuxta dictum Cinum a II lat. et plebem</i>		33	4	
414. <i>Petiam terre</i>		<i>In Valle</i>	<i>Iuxta dictum Cinum ab omni latere</i>	0,5		6	
415. <i>Petiam Silve</i>		<i>In vocabulo Vulpare</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et plebem</i>		80	6	8
416. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta plebem et viam</i>	0,5		8	
417. <i>Petiam silve</i>		<i>In Podio Fontane</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et plebem</i>	1		8	
418. <i>Petiam silve</i>		<i>In Plagiis</i>	<i>Iuxta plebem et ipsosmet</i>	1		6	
419. <i>Petiam terre</i>		<i>Sub fontana</i>	<i>Iuxta plebem et ipsosmet</i>	2		30	
420. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Fontane</i>	<i>Iuxta plebem, viam et fossatum</i>	3		90	
421. <i>Vineamm</i>			<i>Infra dicta latera</i>		40	13	4
422. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Cerqueti</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et plebem</i>	4		56	
423. <i>Petiam sodi</i>		<i>In Plagia</i>	<i>Iuxta plebem et fossatum</i>	2		4	
424. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Macee</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et d. Iohannem d. Maffei</i>		60	15	12
425. <i>Petiam terre</i>		<i>In Plano Arearum</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et ipsosmet</i>		36	13	
426. <i>Petiam silve, sodi et sterpeti</i>		<i>In Podio S. Suffie</i>	<i>Iuxta Offredutium d. Oddonis, heremum et fossatum</i>	15		375	
427. <i>Petiam terre</i>		<i>In dicto vocabulo</i>	<i>Iuxta dictum Offredutium, heremum et fossatum</i>	8		24	
428. <i>Petiam sodi</i>		<i>In Podio Aialis</i>	<i>Iuxta dictum Offredutium et fossatum</i>		80		16
429. <i>Petiam terre</i>		<i>In Plano ...?</i>	<i>Iuxta dictum Cinum et dictum Oddum</i>		80	8	
430. <i>Petiam terre</i>		<i>In contrata Altervici</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et ecclesiam</i>		20		12
431. <i>Petiam orti</i>	<i>Infra civitatem</i>	<i>Post domum suam</i>			7	35	
<i>Summa. 33.925 libre</i>							

APPENDICE 4

Le unità fondiarie costituite dall'aggregazione di più appezzamenti di terra (*mansi?*)

	tipologia	territorio	vocabolo	confini	superficie		estimo	
					mezali	tavole	libre	soldi
Dominato di Titignano								
1	1. <i>Petia terre</i>	Curia di Titignano	<i>Aiole</i>	<i>Iuxta ecclesiam, fossatum et viam</i>	6		18	
	2. <i>Sodum</i>					35		35
2	3. <i>Petia terre</i>		<i>In Capannis</i>	<i>Iuxta heremum Miniani, viam et fossatum</i>	1		6	
	4. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		16		48
	5. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		15		3
3	12. <i>Petia terre</i>		<i>In vocabulo Casalis</i>	<i>Iuxta heremum a II lat. Et fossatum</i>	10		60	
	13. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	14		7	
4	17. <i>Petia terre</i>		<i>In Valle prete</i>	<i>Iuxta heremum a II lat. et fossatum</i>	5 e 1/2		27	10
	18. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
	19. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			10
5	25. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Cavaglino</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam</i>	5		50	
	26. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>		70		14
6	27. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Morre</i>	<i>Iuxta viam et a II lateribus ipsos heredes</i>	4 e 1/2		36	
	28. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1 e 1/2			30
7	29. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Terzani</i>	<i>Iuxta heremum, ipsomet et viam</i>	15		60	
	30. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	60		60	
	31. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	7		8	15
	32. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3			15
8	33. <i>Petia terre</i>		<i>In vocabulo Morre</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ipsomet</i>	27		540	
	34. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3 e 1/2		157	10

	35. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			40
9	36. <i>Petia terre</i>		<i>In vocabulo Aiiale</i>	<i>Iuxta ecclesiam et viam a II lateribus</i>	23		69	
	37. <i>sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
	38. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3			30
10	39. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Fontis</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam</i>	10		300	
	40. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		30	13	10
	41. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			20
11	48. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Puntellis</i>	<i>Iuxta viam a II lat. et fossatum</i>	55		990	
	49. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	7		8	15
	50. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			20
	51. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			20
12	52. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Fossi</i>	<i>Iuxta viam, fossatum et ipsos comites</i>	30		300	
	53. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
	54. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			10
	55. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			40
	56. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		35	14	
13	57. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Florani</i>	<i>Iuxta fossatum, viam et ipsos comites</i>	27		270	
	58. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		20	8	
	59. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			50
	60. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2		4	
14	61. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Fontierosce</i>	<i>Iuxta viam a II lat. et fossatum</i>		40	14	
	62. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3	10	139	
	63. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1/2		10	
	64. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			10
15	65. <i>Petia terre</i>		<i>In vocabulo Ficte</i>	<i>Iuxta viam et grippum a II lateribus</i>	20		200	
	66. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1/2		22	
	67. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4			40
16	68. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Silve donice</i>	<i>Iuxta sua latera</i>	32		160	
	69.			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	

	<i>Sodum</i>							
	70. <i>Rupem</i>			<i>Iuxta dixta latera</i>	2			20
17	71. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Varci</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et viam</i>	16		80	
	72. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dixta latera</i>	10		10	
	73. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		6	
18	74. <i>Petia terre</i>		<i>In Valle mergi</i>	<i>Iuxta viam, stratam et ipso-smet</i>	68		476	
	75. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		12	
	76. <i>Sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			40
	77. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			10
19	78. <i>Petia terre</i>		<i>In Valle S. Donati</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et strata</i>	32		124	4
	79. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		3	
	80. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		3	
20	81. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Silve donice</i>	<i>Iuxta viam a III lateribus</i>	37		259	
	82. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1 e 1/2			30
21	83. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Lucetine</i>	<i>Iuxta viam et ipsos comites a II lateribus</i>	48		280	
	84. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		6	
	85. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			20
22	87. <i>Petia terre</i>		<i>In Valle Mammie</i>	<i>Iuxta via a III lateribus et heremum</i>	105		840	
	88. <i>Cerquetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		9	
	89. <i>sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		12	
	90. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			10
23	92. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Pilelli</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ecclesiam</i>	8		80	
	93. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	7		7	
	94. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			20
24	97. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Santutii</i>	<i>Iuxta heremum, ecclesiam et viam</i>	24		360	
	98. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	16		8	
	99. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2			10

25	100. <i>Petia terre</i>		<i>In voc. Trosee</i>	<i>Iuxta ripam et viam</i>	4		32	
	101. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
	102. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		3	
26	103. <i>Petia terre</i>		<i>In plano S. Petri</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ipsomet</i>		90	22	10
	104. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>		10		12 denari
27	105. <i>Petia terre</i>		<i>In Podio Cigliani</i>	<i>Iuxta Tiberem, tenutam Titingnani et tenutam Veiani</i>	5		25	
	106. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	72		72	
	107. <i>Silva</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		5	5
28	108. <i>Terra</i>		<i>In Pretacavata</i>	<i>Infra dicta latera</i>	3		15	
	109. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	46		46	
29	110. <i>Terra</i>		<i>In Plagiis Mergene</i>	<i>Infra dicta latera</i>	3		15	
	111. <i>Silva</i>			<i>Infra dicta latera</i>	17		29	5
	112. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	5		5	
30	114. <i>Terra</i>		<i>In voc. Vangari</i>	<i>Infra dicta latera</i>	9	80	196	
	115. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		20	6	
	116. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	
31	117. <i>Terra</i>		[ <i>In voc. Vangari</i> ]	<i>Infra dicta latera</i>	2	65	79	10
	118. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3	15	3	3
32	119. <i>Terra</i>		<i>In voc. Stablati</i>	<i>Infra dicta latera</i>	4		20	
	120. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	4		4	
33	121. <i>Terra</i>		<i>In voc. Grocte</i>	<i>Infra dicta latera</i>	6	15	18	9
	122. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	
34	123. <i>Terra</i>		<i>In voc. Speltare</i>	<i>Infra dicta latera</i>	12 e ½		25	
	124. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2	60	5	4
	125. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1			20
35	136. <i>Sierpetum</i>		<i>In voc. Cerqueti</i>	<i>infra dicta latera</i>	22		33	
	137. <i>Sodum</i>			<i>infra dicta latera</i>	6		9	
	138. <i>Terra</i>			<i>infra dicta latera</i>	6		12	

36	139. Terra		<i>In voc. Murelli</i>	<i>infra dicta latera</i>	13 e ½		27	
	140. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	8		12	
37	141. Terra		<i>In Costis cure</i>	<i>infra dicta latera</i>	9	10	18	4
	142. Rupem			<i>infra dicta latera</i>	1			20
38	143. Terra		<i>In voc. Canalis</i>	<i>infra dicta latera</i>	7		56	
	144. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	1			30
39	145. Terra		<i>In voc. Moglarum</i>	<i>infra dicta latera</i>	13		156	
	146. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	7		35	
40	147. Terra		<i>In voc. Rasiti</i>	<i>infra dicta latera</i>	7		35	
	148. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	7		14	
41	149. Terra		<i>In voc. Cannichi</i>	<i>infra dicta latera</i>	20		120	
	150. Rupem			<i>infra dicta latera</i>	5		5	
	151. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	20		60	
42	152. Terra		<i>In voc. Orciani</i>	<i>infra dicta latera</i>	10		80	
	153. Rupem			<i>infra dicta latera</i>	20		30	
	154. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	32		64	
43	155. Terra		<i>In voc. Cassiere</i>	<i>infra dicta latera</i>	20		160	
	156. Rupem			<i>infra dicta latera</i>	20		30	
	157. Sodum			<i>infra dicta latera</i>	16		32	
44	158. Petia terre		<i>In voc. Sancti Donati</i>	<i>Iuxta viam a II lateribus et ipsos comites</i>	36		360	
	159. Sodum			<i>Infra dicta latera</i>	6		12	
	160. Rupem			<i>Infra dicta latera</i>	4			40
45	162. Petia terre		<i>In Plano Salengnani</i>	<i>Iuxta viam a III lat.</i>	50		400	
	163. Sodum			<i>Infra dicta latera</i>	10		30	
	164. Sterpetum			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	
	165. Rupem			<i>Infra dicta latera</i>	4			40
46	166. Terra		<i>In Podio Asinilli</i>	<i>Infra dicta latera</i>	55		440	
	167. Silva			<i>infra dicta latera</i>	5		12	10

47	168. <i>Terra</i>		<i>In Costa ad versus?</i>	<i>infra dicta latera</i>	36		180	
	169. <i>Silva</i>			<i>infra dicta latera</i>	75		187	10
	170. <i>Rupem</i>			<i>infra dicta latera</i>	5		5	
“Isole signorili” - I								
48	208. <i>Petia terre</i>	<i>In distructu Corbarie</i>	<i>In contrata Periti</i>	<i>Iuxta viam, fossatum et ipsos comites</i>	12		480	
	209. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	18		90	
	210. <i>Rupem</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		15	
“Isole signorili” - III								
49	291. <i>Petia terre</i>		<i>In Podio de Cerasis</i>	<i>Iuxta stratam, collem, podium et rem S. Severii</i>	8		56	
	292. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	17		34	
50	293. <i>Petia terre</i>		<i>In Plano Turris</i>	<i>Iuxta collem et ipsos comites</i>	7		49	
	294. <i>Sodum et sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	7		21	
51	295. <i>Petia terre</i>		<i>In Casale</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus. Et ipsosmet</i>	25		1125	
	296. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	5		15	
52	297. <i>Petia terre</i>		<i>In Casalibus ville Vigani</i>	<i>Iuxta fossatum a II lat. et ipso-smet</i>	23		1150	
	298. <i>Vinea</i>			<i>Infra dicta latera</i>		90	54	
	299. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	15		45	
53	302. <i>Petia terre</i>		<i>In Podio Fontane</i>	<i>Iuxta beremum, casales ville et fossatum</i>	7		98	
	303. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	5		5	10
54	304. <i>Petia sodi</i>		<i>In Monte Cespuri</i>	<i>Iuxta fossatum, casales et beremum</i>	14		7	
	305. <i>Terra</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2		24	
55	306. <i>Petia vinee</i>		<i>In Viniano</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et beremum</i>	3		138	
	307. <i>Terra</i>			<i>Infra dicta latera</i>	1		20	
	308. <i>Silva</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		45	
	309. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	6		6	

56	310. <i>Petia terre</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta fossatum a II lateribus et ipsosmet</i>	2		92	
	311. <i>Terra</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3,5		52	10
	312. <i>Silva</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2		12	
57	313. <i>Petia terre</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta heremum et ipsosmet</i>	1	20	18	
	314. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	2		8	
58	315. <i>Petia vinee</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	1		10	
	316. <i>Petia terre</i>		<i>In dicta villa</i>	<i>Iuxta ipsosmet</i>	2		20	
	317. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	3		60	
59	318. <i>Petia terre</i>		<i>In Monte Agustini</i>	<i>Iuxta fossatum Core et fossatum Ose</i>	14		84	
	319. <i>Sodum et sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	16		40	
60	320. <i>Petia terre</i>		<i>In Campione</i>	<i>Iuxta flumen, fossatum et sassum</i>	13		78	
	321. <i>Sodum et sterpetum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	19		57	
61	334. <i>Petia terre</i>		<i>In dicto vocabulo [in monte castris Ripe]</i>	<i>Iuxta viam et ipsosmet</i>	4		32	
	335. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	12		50	
“Isole signorili” - IV								
62	354. <i>Petia silve</i>		<i>In plagis castris</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	30		155	
	355. <i>Terra</i>			<i>Infra dicta latera</i>	5		35	
63	358. <i>Petia sodi</i>		<i>In contrata Salicis</i>	<i>Iuxta ipsosmet ab omni latere</i>	5		25	
	359. <i>Terra</i>			<i>Infra dicta latera</i>	5		60	
64	374. <i>Petia terre</i>		<i>In contrata Calvini</i>	<i>Iuxta fossatum et viam</i>	2		30	
	375. <i>Sodum</i>			<i>Infra dicta latera</i>	12	60	37	16

## TABELLA RIASSUNTIVA

	<i>petia terre</i>			incolto			vigna			totale		
	superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo	
	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi
1	600	18		3500	35					4100	53	
2	100	6		15		3	16		48	131	8	11
3	1000	60		1400	7					2400	67	
4	550	27	10	500	4	10				1050	31	
5	500	50		70		14				570	50	14
6	450	36		150		30				600	37	10
7	1500	60		7000	68	30				8500	129	10
8	2700	540		200		40	350	157	10	3250	699	10
9	2300	69		700	4	30				3000	74	10
10	1000	300		200		20	30	13	10	1230	314	10
11	5500	990		1000	8	45				6500	1000	5
12	3000	300		800	4	50	35	14		3835	320	10
13	2700	270		400	4	50	20	8		3120	284	10
14	40	14		100		10	360	149		500	163	10
15	2000	200		400		40	50	22		2450	224	
16	3200	160		800	6	20				4000	167	
17	1600	80		1300	16					2900	96	
18	6800	476		900	12	50				7700	490	10
19	3200	124	4	900	6					4100	130	4
20	3700	259		150		30				3850	260	10
21	4800	280		600	6	20				5400	287	
22	10500	840		800	21	10				11300	861	10
23	800	80		900	7	20				1700	88	
24	2400	360		1800	8	10				4200	368	10
25	400	32		1000	7					1400	39	
26	90	22	10	10		22den.				100	22	11
27	500	25		7500	77	5				8000	102	5
28	300	15		4600	46					4900	61	
29	300	15		2200	34	5				2500	49	5
30	980	196		600	6		20	6		1600	208	
31	265	79	10	315	3	3				580	82	13
32	400	20		400	4					800	24	
33	615	18	9	600	6					1215	24	9
34	1250	25		100		20	260	5	4	1610	31	4
35	600	12		2800	42					3400	54	
36	1350	27		800	12					2150	39	
37	910	18	4	100		20				1010	19	4
38	700	56		100		30				800	57	10
39	1300	156		700	35					2000	191	
40	700	35		700	14					1400	49	
41	2000	120		2500	65					4500	185	
42	1000	80		5200	94					6200	174	
43	2000	169		3600	62					5600	231	
44	3600	360		1000	12	40				4600	374	
45	5000	400		2000	36	40				7000	438	
46	5500	440		500	12	10				6000	452	10
47	3600	180		8000	192	10				11600	372	10
48	1200	480		2400	105					3600	585	
49	800	56		1700	34					2500	90	
50	700	49		700	21					1400	70	
51	2500	1125		500	15					3000	1140	
52	2300	1150		1500	45		90	54		3890	1249	
53	700	98		500	5	10				1200	103	10
54	200	24		1400	7					1600	31	
55	100	20		900	51		300	138		1300	209	
56	550	144	10	200	12					750	156	10
57	120	18		200	8					320	26	
58	200	20		300	60		100	10		600	90	
59	1400	84		1600	40					3000	124	
60	1300	78		1900	57					3200	135	
61	400	32		1200	50					1600	82	

62	500	35		3000	155					3500	190	
63	500	60		500	25					1000	85	
64	200	30		1260	37	16				1460	67	16
totali	107970	11604	17	89670	1739	2	1631	579	12	199271	13923	1

Superficie media di ciascuna unità: tav. 3113,6 (ettari 8,9)

Estimo medio in soldi per tavola: s. 1,4

Composizione media di ciascuna unità:

<i>petia terre</i>		incolto		vigna		totale	
superficie	estimo	superficie	estimo	superficie	estimo	superficie	estimo
tavole	soldi x tav.	tavole	soldi x tav.	tavole	soldi x tav.	tavole	soldi x tav.
1687 (54,2%)	2,1	1401,1 (45%)	0,4	25,5 (0,8%)	7,1	3113,6	1,4

numero appezzamenti per unità	numero unità	numero totale particelle
2	28	56 (32,2%)
3	27	81 (46,6%)
4	8	32 (18,4)
5	1	5 (2,9%)
	64	174

#### DATI DISAGGREGATI PER CONSISTENZA DELLE UNITÀ (TOTALI)

2	<i>petia terre</i> (n. 28)			incolto (n. 28)			vigna			totale		
	superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo	
	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi
	27700 sup. media: 989,3	2999 est. medio: 107,1	13	28555 sup. media: 1019,8	636 est. medio: 22,7	4				56255 sup. media: 2009,1	3635 est. medio: 129,8	17
3	<i>petia terre</i> (n. 28)			incolto (n. 45)			vigna (n. 8)			totale		
	superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo	
	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi
	45130 sup. media: 1611,8	5235 est. medio: 187	4	47215 sup. media: 1049,2	884 est. medio: 19,6	13	916 sup. media: 114,5	270 est. medio: 33,7	12	93261 sup. media: 3454,1	6390 est. medio: 236,7	9
4	<i>petia terre</i> (n. 8)			incolto (n. 20)			vigna (n. 4)			totale		
	superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo	
	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi
	32140 sup. media: 4017,5	3070 est. medio: 383,7		13100 sup. media: 655	211 est. medio: 10,5	15	680 sup. media: 170	295 est. medio: 73,7		45920 sup. media: 5740	3576 est. medio: 447	15
5	<i>petia terre</i> (n. 1)			incolto (n. 3)			vigna (n. 1)			totale		
	superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo		superficie	estimo	
	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi	tavole	libre	soldi
	3000	300		800	6	10	35	14		3835	320	10

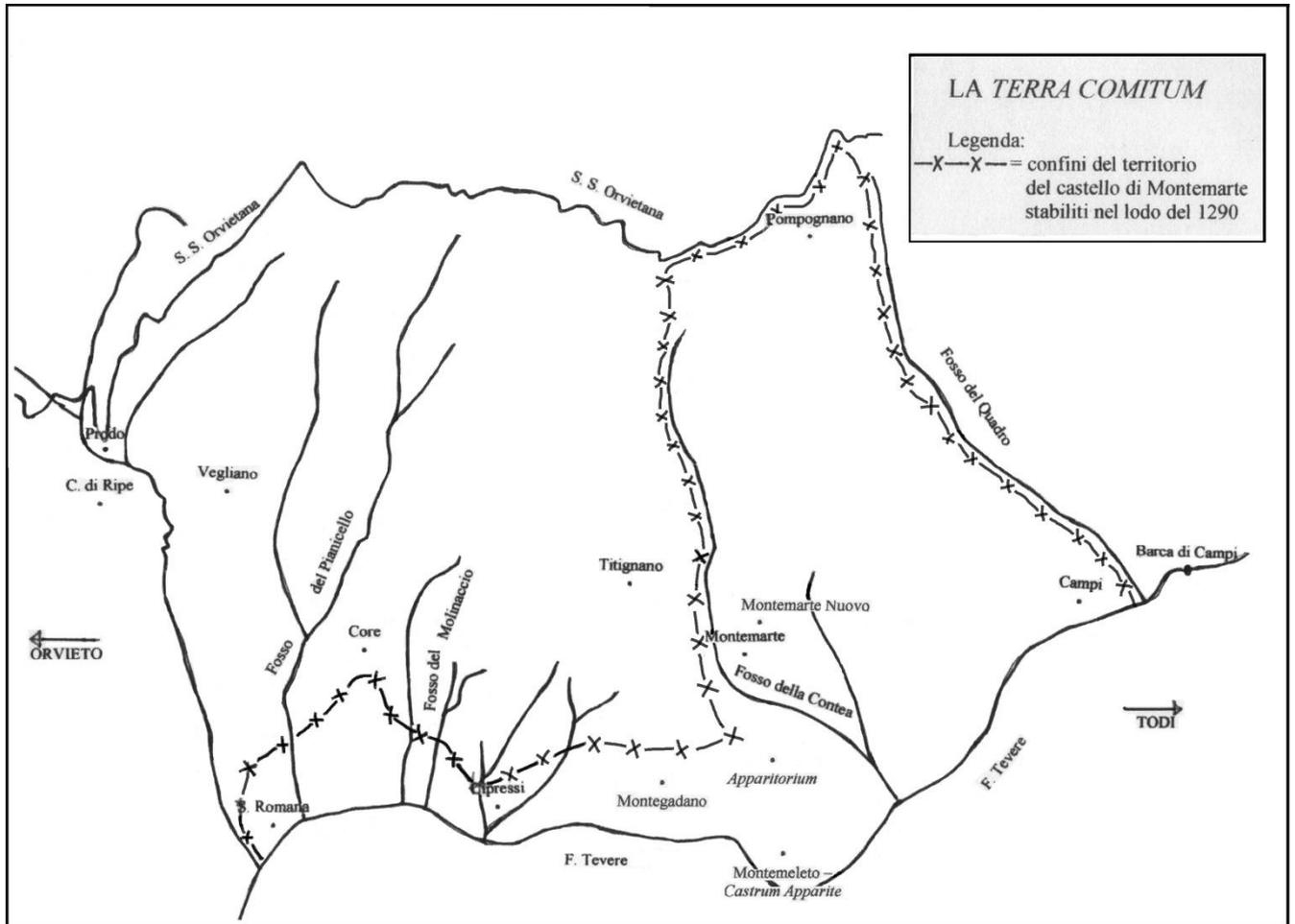
## VARIAZIONI PERCENTUALI DI CIASCUNA UNITÀ IN RAPPORTO ALLA MEDIA

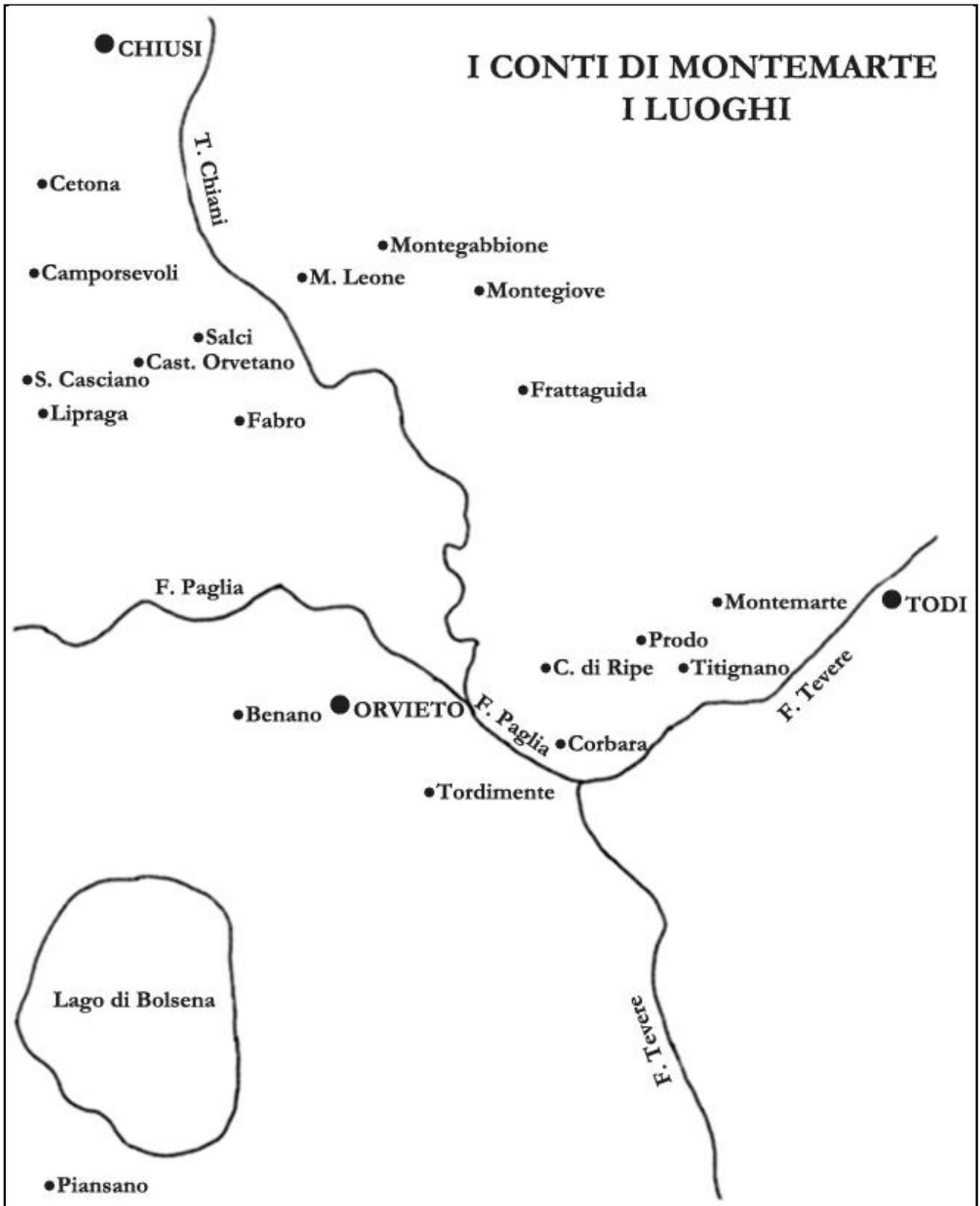
numero unità	numero particelle	<i>petia terre</i>		incolto		vigna		totale	
		superficie	estimo	superficie	estimo	superficie	estimo	superficie	estimo
		tavole	soldixtav.	tavole	soldixtav.	tavole	soldixtav.	tavole	soldixtav.
media	2,6	54,2%	2,1	45%	0,4	0,8%	7,1	3113, 6	1,4
1	2	14%	0,6	86%	0,2	0	0	4100	0,3
5	2	87,7%	2	12,3%	0,2	0	0	570	1,8
6	2	75%	1,6	25%	0,2	0	0	600	1,25
20	2	96,1%	1,4	3,9%	0,2	0	0	3850	1,3
26	2	90%	5	10%	0,05	0	0	100	4,5
28	2	6,1%	1	93,9%	0,2	0	0	4900	0,2
31	2	45,7%	6	54,3%	0,2	0	0	580	2,8
32	2	50%	1	50%	0,2	0	0	800	0,6
33	2	50,6%	0,6	49,4%	0,2	0	0	1215	0,4
36	2	62,8%	0,4	37,2%	0,3	0	0	2150	0,4
37	2	90,1%	0,4	9,9%	0,2	0	0	1010	0,4
38	2	87,5%	1,6	12,5%	0,3	0	0	800	1,4
39	2	65%	2,4	35%	1	0	0	2000	1,9
40	2	50%	1	50%	0,4	0	0	1400	0,7
46	2	91,7%	1,6	8,3%	0,5	0	0	6000	1,5
49	2	32%	1,4	68%	0,4	0	0	2500	0,7
50	2	50%	1,4	50%	0,6	0	0	1400	1
51	2	83,3%	9	16,7%	0,6	0	0	3000	7,6
53	2	58,3%	2,8	41,7%	0,2	0	0	1200	1,7
54	2	12,5%	2,4	87,5%	0,1	0	0	1600	0,4
57	2	37,5%	3	62,5%	0,8	0	0	320	1,6
59	2	46,7%	1,2	53,3%	0,5	0	0	3000	0,8
60	2	40,6%	1,2	59,4%	0,6	0	0	3200	0,8
61	2	25%	1,6	75%	0,8	0	0	1600	1
62	2	14,3%	1,4	85,7%	1	0	0	3500	1,1
63	2	50%	2,4	50%	1	0	0	1000	1,7
64	2	13,7%	3	86,3%	0,6	0	0	1460	0,9
2	3	76,3%	1,2	11,4%	0,3	12,3%	3	131	1,3
3	3	41,7%	1,2	58,3%	0,1	0	0	2400	0,6
4	3	52,4%	1	47,6%	0,2	0	0	1050	0,6
8	3	83,1%	4	6,2%	0,2	10,7%	9	3250	4,3
9	3	76,7%	0,6	23,3%	0,2	0	0	3000	0,5
10	3	81,3%	6	16,3%	0,1	2,4%	9	1230	5,1
15	3	81,6%	2	16,3%	0,1	2,1%	8,8	2450	1,8
16	3	80%	1	20%	0,2	0	0	4000	0,8
17	3	55,2%	1	44,8%	0,2	0	0	2900	0,7
19	3	78%	0,8	22%	0,1	9	9	4100	0,6
21	3	88,9%	1,2	11,1%	0,2	0	0	5400	1,1
23	3	47,1%	2	52,9%	0,2	0	0	1700	1
24	3	57,1%	3	42,9%	0,1	0	0	4200	1,7
25	3	28,6%	1,6	71,4%	0,1	0	0	1400	0,6
27	3	6,2%	1	93,8%	0,2	0	0	8000	0,3
29	3	12%	1	88%	0,3	0	0	2500	0,4
30	3	61,2%	4	37,5%	0,2	1,3%	6	1600	2,6
34	3	77,6%	0,4	6,2%	0,2	16,2%	0,4	1610	0,4
35	3	17,6%	0,4	82,4%	0,3	0	0	3400	0,3
41	3	44,4%	1,2	55,6%	0,5	0	0	4500	0,8
42	3	16,1%	1,6	83,9%	0,4	0	0	6200	0,6
43	3	35,7%	1,7	64,3%	0,3	0	0	5600	0,8
44	3	78,3%	2	21,7%	0,3	0	0	4600	1,6
47	3	31%	1	69%	0,5	0	0	11600	0,6
48	3	33,3%	8	66,7%	0,9	0	0	3600	3,25
52	3	59,1%	10	38,6%	0,6	2,3%	12	3890	6,4
56	3	73,3%	5,3	26,7%	1,2	0	0	750	4,2
58	3	33,3%	2	50%	4	16,7%	2	600	3
7	4	17,6%	0,8	82,4%	0,2	0	0	8500	0,3
11	4	84,6%	3,6	15,4%	0,2	0	0	6500	3,1
13	4	86,5%	2	12,8%	0,3	0,7%	8	3120	1,8
14	4	8%	7	20%	0,1	72%	8,3	500	6,54
18	4	88,3%	1,4	11,7%	0,3	0	0	7700	1,3

22	4	92,9%	1,6	7,1%	0,5	0	0	11300	1,5
45	4	71,4%	1,6	28,6%	0,4	0	0	7000	1,2
55	4	7,7%	4	69,2%	1,1	23,1%	9,2	1300	3,2
12	5	78,2%	2	20,8%	0,2	0,9%	8	3835	1,7
media	2,6	54,2%	2,1	45%	0,4	0,8%	7,1	3113,6	1,4



# CARTOGRAFIA





## OPERE CITATE

### ABBREVIAZIONI

AODO = Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto  
ASI = Archivio Storico Italiano  
ASO = Sezione di Archivio di Stato di Orvieto  
ASPg = Archivio di Stato di Perugia  
ASRSP = Archivio della Società romana di storia patria  
ASSi = Archivio di Stato di Siena  
AST = Archivio storico del comune di Todi  
ASV = Archivio Segreto Vaticano  
AVO = Archivio Vescovile di Orvieto  
BDSPU = Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria  
DBI = Dizionario biografico degli Italiani  
MEFRM = Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge  
MGH = *Monumenta Germaniae Historica*  
QM = Quaderni medievali  
RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*  
RMR = Reti Medievali Rivista

- Acquacotta C., *Memorie di Matelica*, Ancona, Tipografia Baluffi, 1838 (ristampa anastatica a cura del comune di Matelica, 1993).  
*Acta Sanctorum, Iulii*, II; *Septembris* III.
- Ago R., *La feudalità in età moderna*, Bari, Laterza, 1994.
- Albertini Mussati paduani historiographi et tragoedi Heinrici VII caesaris *Historia Augusta*, in RIS tomo X, Milano 1737.
- Albertoni G., *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, Carocci Editore, 2015.
- Alessandrini A., *Angelina da Montegiove, beata*, in DBI, n. 3 (1961), pp. 207-209.
- Allegrezza F., *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993 (Nuovi studi storici, 44).
- Andreani L., *Todi al tempo di Iacopone*, in *Iacopone da Todi e l'arte in Umbria nel Duecento*, catalogo della mostra tenuta a Todi, Palazzi Comunali, Museo Pinacoteca (2 dicembre 2006-2 maggio 2007), Ginevra-Milano, Skira, 2006, pp. 17-24.
- Andreani L., *Todi al tempo di Iacopone*, in *Iacopone da Todi*, atti del XXXVII Congresso storico internazionale (Todi, 8-11 ottobre 2000), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo - Accademia Tudertina - Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli Studi di Perugia, 2001, pp. 21-45.
- Andreani L., *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, *Todi nel medioevo (secoli VI-XIV)*, atti del XLVI Convegno storico internazionale (Todi, 10-15 ottobre 2009), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2010, tomo I, pp. 51-88.
- Annibaldi da Latera F. (p.), *Compendio della storia degli Ordini Regolari esistenti*, Roma, per Luigi Perego Salvioni stampatore vaticano, 1791.
- Anselmi G. M.- Avellini L.- Pezzarossa F., *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche ricordanze artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980.
- Ansidi V., *Regestum reformationum comunis Perusii ab anno MCCLVI ad annum MCCC*, Perugia, Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1935 (Fonti per la storia dell'Umbria, s. n.).
- Antonelli G., *La magistratura degli Otto di Guardia a Firenze*, in ASI, n. 402 a. CXII (1952), I, pp. 3-39.
- Antonelli M., *Notizie ombre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in BDSPU, IX (1903), pp. 381-398; X (1904), pp. 31-59; XIII (1907), pp. 1-23.
- Antonelli M., *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in ASRSP, XXV (1902), XXVI (1903), XXVII (1904), XXX (1907), XXXI (1908).
- Ariès P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968.
- Arrighi V. - Insabato E., *Tra storia e mito: la ricostruzione del passato familiare nella nobiltà toscana dei secoli XVI-XVII*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 1099-1121.
- Artioli R., *La famiglia dei conti Anguillara in Roma*, in «Giornale araldico storico genealogico» 1(1912), pp. 45-74.
- Baldi Ubaldi perusini ... consiliorum sive responsorum volumen tertium*, Venezia 1575.
- Barbero A. - Frugoni C., *Dizionario del Medioevo*, Bari, Laterza, 1998.
- Barbini L., *La Signoria degli Ottoni*, Matelica, Tipo-lito Grafostil, 1988.

- Bartoli Langeli A., *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo comunale e podestarile (1139-1254)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983-1985, I-II.
- Bartoli Langeli A., *Federico II e il Ducato di Spoleto*, in *Assisi al tempo di Federico II*, a cura di Francesco Santucci, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio», serie VI, n.23, 1995 (numero monografico), pp. 5-17.
- Bartoli Langeli A., *I documenti sulla guerra tra Perugia e Foligno del 1253-54*, in BDSPU, LXIX (1972), pp. 1-44.
- Bartoli Langeli A., *Il «Fondo diplomatico» e la storia di Perugia dal 1202 al 1260*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1968/1969, relatore M. Petrocchi.
- Beneyto Perez J., *El Cardenal Albornoz canceller de Castilla y caudillo de Italia*, Madrid, Espasa-Calpe, 1950.
- Berardozzi A., *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, 2013, Roma, Società romana di storia patria, 2103.
- Bezzini M., *Cetona. Profilo storico fino al 1557*, Monteriggioni (SI), Comune di Cetona - Edizioni Il Leccio, 2003.
- Bianco F., *Il Liber de confinibus di Orvieto (1278). Per uno studio del paesaggio medievale degli antichi pivieri di Ficulle, Carnaiola, Fabro, Monteleone e Montegiove*, in BDSPU, vol. CXIII (2016), t. I, pp. 45-89.
- Biografie antiche della Beata Angelina da Montegiove. Documenti per la storia del monastero di S. Anna di Foligno e del Terz'Ordine regolare di s. Francesco*, a cura di A. Filaninno e I. Mattioli, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1996.
- Bisson T. N., *The crisis of the twelfth century: power, lordship, and the origins of European government*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, [2009].
- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino - Istituto storico italo-germanico, 1995.
- Bizzocchi R., *Struttura familiare e memoria storica*, in *Palazzo Strozzi metà millennio 1489-1989*, atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1989), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 70-91.
- Blaise A., *Lexicon latinitatis Medii Aevi*, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1975.
- Bloch M., *Arvento e conquiste del mulino ad acqua*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 96-98.
- Bloch M., *Come e perché finì la schiavitù antica*, già in «Annales», II, (1947), pp. 30-44 e 161-170, poi in Id., *Mélanges historiques*, a cura di Ch. E. Perrin, Paris, S. E. V. P. E. N., 1963, pp. 261-285, e infine in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, pp. 221-263.
- Bloch M., *La servitù nella società medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; nuova edizione a cura di G. Cherubini, 1993.
- Bloch M., *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1974.
- Bloch M., *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981.
- Böhmer J. F., *Regesta Imperii*, Innsbruck 1881-1882.
- Bolletti G., *Notizie storiche di Città della Pieve*, Perugia, presso Bartelli e Costantini, 1830 (rist. anastatica, Bologna, Atesa Editrice, 1989).
- Bonazzi L., *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, rist. dell'edizione del 1875 a cura di G. Innamorati con una nota di I. Salvatorelli, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1959.
- Bonzo C., *Dalla volontà privata alla volontà del principe: aspetti del fedecommesso nel Piemonte sabauda settecentesco*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2007.
- Bonzo C., *L'inevitabile superamento della tradizione: il destino del fedecommesso nel XIX secolo*, Napoli, Jovene, 2104.
- Bordone R. - Guglielmotti P. - Lombardini S., *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 9-47.
- Bordone R., *Storiografia, genealogia e araldica. Usi ed abusi*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 505-514
- Borsari S., *Una compagnia di Calimala: gli Scali (sec. XIII-XIV)*, Macerata, Università degli Studi di Macerata - Facoltà di lettere e filosofia, 1994.
- Bracci Perusini vita et gesta, ab anno MCCCLXVIII usque ad MCCCCXXIV, auctore Iobanne Antonio Campano episcopo Interamniensi seu Aprutino*, a cura di R. Valentini, in RIS, t. XIX, p. IV.
- Braccio da Montone e i Fortebracci*, atti del Convegno internazionale di studi (Montone, 23-25 marzo 1990), Narni, Comune di Montone-Deputazione di storia patria per l'Umbria- Centro studi storici Narni, 1993.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986 (edizione aggiornata alla quinta edizione francese del 1982).
- Briganti F., *Ugolino di Petruccio Conte di Montemarte. Memorie e documenti*, in *Per le nozze Manzoni-Ansidei*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913, pp. 177-202.
- Brucker G. A., *Florentine politics and society 1343-1378*, Princeton, Princeton University Press, 1962.
- Buccolini G., *La primitiva cattedrale di Orvieto*, estr. dagli atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura (Assisi, 1937-1939), Roma, Casa Editrice Carlo Palombo, 1939-XVII, pp. 207-210.
- Buccolini G., *Serie critica dei vescovi di Bolsena e di Orvieto*, in BDSPU, XXXVIII (1941), pp. 5-130.
- Calisse C., *I Prefetti di Vico*, in ASRSP, 10 (1887), pp. 1-136, 353-594.
- Calonaci S., *Dietro lo scudo incantato: i fedecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400ca-1750)*, Grassano [Bagno a Ripoli], Le Monnier Università, 2005.
- Calonaci S., *Promesse da realizzare. I fedecommessi nello «Stato Nuovo» di Siena (sec. XVI-XVIII)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124/2 - 2012, pp. 551-577.
- Campano A. - Pellini P., *Vite di Braccio Fortebraccio e di Nicolò Picinino perugini, descritte da mons. Antonio Campano... e da Gio. Battista Poggio Fiorentino, tradotte da Pompeo Pellini ...*, in Perugia, nella Stampa Augusta, appresso Pietro Tomassi, 1636.
- Canaccini F., *Restano i termini, mutano i significati: Guelfi e Ghibellini. L'evoluzione semantica dei nomi delle fazioni medievali italiane*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*, giornata di studi, Roma 16 febbraio 2010, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2010, pp. 85-94.
- Canestrelli A., *I Visconti di Campiglia in Valdorcia*, in «Bullettino senese di storia patria», a. XXII (1915), fasc. 2, pp. 181-204; ivi, fasc. 3, pp. 313-337.

- Cappelletti G., *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Venezia, nello Stabilimento nazionale dell'Editore Giuseppe Antonelli, 1851.
- Caratti di Valfrei L., *Araldica*, Milano, Mondadori, 1996.
- Caravale M., *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), pp. 1-371.
- Carboni F., *Prodenzani, Simone de*, in DBI, n. 85 (2016), pp. 480-482.
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1993.
- Carocci S., *Città e governo papale nel Quattrocento*, già in *Principi e città alla fine del Medioevo*, atti del V Convegno di studi del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (S. Miniato, 20-23 ottobre 1994), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1996, pp. 151-224, ora in S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazia e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010, pp. 99-159.
- Carocci S., *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, pp. 168-181.
- Carocci S., *Le comunali di Orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo*, in MEFRM, tome 99, 2. 1987, pp. 701-728.
- Carocci S., *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, in «Storica», XIII, 37 (2007) pp. 51-94.
- Carocci S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», III, 8, (1997), pp. 49-91.
- Carocci S., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014.
- Carocci S., *Una storia della feudalità pontificia*, già in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, I. Capo, S. Gasparri, Roma, Viella, 2001, ora in Idem, *Vassalli del papa*, pp. 48-80.
- Carpentier É., *Orvieto a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1986.
- Carpentier É., *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1962 (École pratique de hautes études - VI<sup>e</sup> Section Centre de recherches historiques. Demographie et sociétés, VII).
- Carte di Fonte Avellana-I (975-1139)*, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972.
- Carte di Fonte Avellana-II (1140-1202)*, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977.
- Carteggio di Paolo Guinigi 1400-1430*, a cura di I. Fumi ed E. Lazzareschi, Lucca, Regia Accademia lucchese di scienze lettere ed arti - Tipografia Editrice G. Giusti, 1925.
- Casagrande G., *Gubbio nel Duecento*, in *Santità femminile nel duecento*, pp. 77-135.
- Casagrande G., *Il comune di Gubbio nel Duecento (Gubbio e la sua storia. Sezione II, Gubbio nel Medioevo)*, Gubbio, Comune di Gubbio-Biblioteca Sperelliana, 1997.
- Casagrande G., *Il monastero di Santa Giuliana nel secolo XIII*, in *Il cartulario di S. Giuliana di Perugia*, a cura di C. Cardinali, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999 (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 41), pp. 1-53.
- Cavallar O., *La custodia castri nella giurisprudenza medievale*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, pp. 81-154.
- Ceci G., *Todi nel Medioevo*, Todi, A. Trombetti Tipografo-Editore, 1897, rist. Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni Editore, 1977.
- Cenci C., *Documentazione di vita assisana 1300-1530. I, 1300-1448*, Grottaferrata (Roma), Editiones Collegii S. Bonaventurae Ad Claras Aquas, 1974.
- Cenci P., *Carte e diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1915.
- Cenci P., *Le relazioni tra Gubbio e Perugia nel periodo comunale*, in BDSPU, XIII (1907), pp. 521-571.
- Cessi R., *Una relazione di Guigone da San Germano rettore della Tuscia nel 1340*, in ASRSP, XXXVI, pp. 147-189.
- Chiaraluce V., *Il castello di Montegadano. Un raro esempio di bastia del XIII secolo*, in «Città Viva», Pro Todi Editrice, a. XXXVI (2021), n. 4, pp. 26-28.
- Cicchetti A. - Mordenti R., *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1985.
- Cilento N., *La magica tutela dei luoghi fortificati*, in QM, 31-32 (1991), pp. 153-162.
- Cilento N., *La magica tutela dei luoghi fortificati: il mito di Castel dell'Ovo*, in *Castelli e vita di castello: testimonianze storiche e progetti ambientali*, atti del IV Congresso internazionale, Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985, organizzato dall'Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Campania, Napoli, A. Gallina, 1994, pp. 17-68.
- Cilento N., *La magica tutela della città medievale: la «Salvatio Romae»*, in Id., *Città e Regno nel Medioevo meridionale*, Salerno, Ed. Centro stampa dell'Università degli Studi di Salerno, 1982, pp. 85-102.
- Clavero B., *Mayorazgo: propiedad feudal en Castilla 1369-1836*, Madrid, Siglo Veintiuno Editores, 1989.
- Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France*, par E. Déprez et G. Mollat, Paris, Édition E. de Boccard, 1960.
- Cobelli L., *Cronache forlivesi*, in «Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna», serie III tomo I, Bologna 1877.
- Coletti G., *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, ASRSP, X (1887), pp. 241-285.
- Collavini S., «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da «conti» a «principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998.
- Collavini S., *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII- metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in *I poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto*, a cura di Guido Castelnuovo e Andrea Zorzi, in MEFRM, 123/2 (2011), pp. 301-318.
- Collavini S., *Signorie ed élites rurali (Toscana 1080-1225 c.)*, in MEFRM, 124/2 (2012), pp. 479-493.

- Colliva P., *Il cardinale Albornoꝝ lo Stato della Chiesa le «Constitutiones aegidianæ» (1353-1357), con in Appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna, Publicaciones del Real Colegio de España, 1977.
- Colucci G., *Treia antica città picena, oggi Montecchio*, Macerata, dalle stampe di Luigi Chiappini ed Antonio Cortesi, 1780.
- Comincia il libro chiamato Altro Marte de la vita e gesti de lo illustrissimo e potenti capitano Nicolò Picinino... e scripto per mano de me Lorenzo Spirito da Peroscia a Batiste de Ranaldo da Peroscia finito a di doi de aprile mille quattrocento setanta, stampato in Vicenza adì VIII de aprile del MCCCCLXXXVIII.*
- Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze, University Press, 2009 (Reti Medievali, E-Book, 14).
- Corticelli C., *Notizie e documenti sulla storia di Cetona con disegni originali del prof. G. Fumè*, Firenze, Società per le Industrie Grafiche G. Spinelli & C., 1926.
- Cortonesi A., *La coltivazione della vite nel medioevo. Discorso introduttivo*, in *La civiltà del vino*, pp. 3-14.
- Cortonesi A., *L'olivo nell'Italia medievale*, in RMR, VI - 2005/2 (luglio-dicembre) www.rivista.retimedievali.it, pp. 127-156.
- Costa P., *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Costruire la parentela*, in «Quaderni storici», numero monografico, a. 29 (1994).
- Cracco G., *Chiese locali e partito imperiale nell'Italia dei Comuni (1236-1254)*, in *Federico II e le città italiane*, pp. 402-419.
- Cremonesi P., *I libri di famiglia: un esempio cremonese, il libro della famiglia Bonfio*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, Corso di Laurea Magistrale in Storia e valorizzazione dei Beni Culturali, a.a. 2017-2018.
- Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, in RIS, *Ephemerides urbetanae*, Tomo XV, parte V, fasc. 3-4.
- Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. Mazzatinti, in RIS, t. XXI p. IV, pp. 3-90.
- De Rosa D., *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980
- De Rosa D., *Salutati, Lino Coluccio*, in DBI, n. 89 (2017), pp. 758-764.
- De Vincentiis A., *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, atti del Convegno organizzato dall'École française de Rome e dall'Università degli studi di Roma «Tor Vergata» (Roma, 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2006, pp. 551-613.
- Del Lungo S., *La città e il castello di Tarquinia*, in «Bollettino della Società tarquiniese di arte e storia», 23 (1994), pp. 31-54.
- Delaruelle E. - Labande E. R. - Ourliac P., *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1444)*, edizione italiana a cura di Giuseppe Alberigo, Torino 1967-1971.
- Della limosina, ovvero opere che ci assicurano nel giorno del final giuditio. Autore l'abate Paolo De Angelis. Libri dieci*, in Trento, per Santo Zanetti, 1628.
- Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, UNICOPLI, 2006.
- Di Crollalanza G. B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965 (ris. Anastatica dell'edizione del 1886).
- Di Crollalanza G. B., *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1964, rist. anastatica dell'edizione originale.
- Dorio D., *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno, per Agostino Alterij, 1638 (ristampa anastatica Foligno 1973).
- Duby G., *Guglielmo il Mareciallo. L'avventura del cavaliere*, Bari, Laterza, 1995.
- Duby G., *Il cavaliere la donna e il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Cles (TN), Arnoldo Mondadori Editore, 1992.
- Duby G., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Duby G., *Le origini dell'economia europea*, Bari, Laterza, 1978.
- Duby G., *Lignaggio, nobiltà e cavalleria nel secolo XII nella regione di Mâcon. Una revisione*, già in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», XXVII (1972), n. 4-5, pp. 803-823, ora in id., *Le società medievali*, Torino, Einaudi, 1985.
- Duby G., *Strutture familiari aristocratiche nella Francia del secolo XI*, già in atti del colloquio *L'Europe aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, Varsavia-Poznam 1967, ora in Id., *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Bari, Laterza, 1988, pp. 127-134.
- Duby G., *Strutture familiari nel Medioevo occidentale*, intervento pronunciato al XII Congresso internazionale di scienze storiche, Mosca, 16-23 agosto 1970, ora in Id., *Medioevo maschio*, pp. 117-126.
- Duby G., *Terra e Nobiltà*, Torino, SEI, 1974.
- Dupré Theseider E., *Albornoꝝ, Egidio de*, in DBI, n. 2 (1960), pp. 45-53.
- Dupré Theseider E., *Come Orvieto venne sotto il cardinale Albornoꝝ*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano», a. XVI (1960), pp. 3-20.
- Dupré Theseider E., *Il cardinale Albornoꝝ in Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*, atti del VI Convegno di studi umbri (Gubbio 26-30 maggio 1968), Perugia, Centro di studi umbri - Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, a cura della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia, 1971, pp. 609-640.
- Dupré Theseider E., *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, in BDSPU, XXXV (1938), pp. 69-166.
- El cardenal Albornoꝝ y el Colegio de España*, edicion y prologo de Evelio Verdera y Tuells, Bologna, Publicaciones del Real Colegio de España, 1972.
- Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000.
- Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, in RMR (numero monografico), 15, 1 (2014).
- Ephemerides urbetanae*, in RIS, Tomo XV, parte V.
- Ermini G., *I Montemarte a Cetona e l'eremo di Belverde: un luogo polifunzionale?*, in *Storia di Orvieto. II*, pp. 67-88.
- Eroli G., *Il sacco de' Borboni*, in Idem, *Miscellanea storica narnese*, Narni, Tipografia del Gattamelata, 1858.

- Esch A., *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen, M. Niemeyer, 1969.
- Eubel C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii 1913.
- Fabretti A., *Cronaca della città di Perugia, dal 1309 al 1491*, in ASI, tomo XVI parte I, Firenze 1850.
- Falasci P. L., *Fortebracci Andrea (detto Braccio da Montone)*, in DBI, n. 49 (1997), pp. 117-127.
- Falasci P. L., *Michelotti, Biordo*, in DBI, n. 74 (2010), pp. 240 - 245.
- Falco G., *Manomorta (Storia del diritto)*, in *Digesto Italiano*, XV, p. I, pp. 700 -720.
- Famiglia e comunità*, in «Quaderni storici», numero monografico, a. 11 (1976).
- Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J La Goff, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Famiglia e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis e I. Chabot, Rome, École française de Rome, 2009
- Family and society: selection from the Annales, economies, sociétés, civilisations*, a cura di R. Forster e O. Ranum, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1976.
- Federico G. - Malanima P., *Progress, decline, growth: product and productivity in Italian agriculture, 1000-1200*, in «The Economic History Review», vol. LVII, n. 3 (agosto 2004), pp. 437-464.
- Federico II e le città italiane, Federico II e le scienze e Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994.
- Ferret S., *Piccinino, Nicolò*, in DBI, n. 83 (2015), pp. 175-177.
- Ferrer i Mallol M. T., *Cavalieri catalani e aragonesi al servizio dei guelfi in Italia*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 161-194.
- Filippin S., *I beni confiscati ai ribelli ghibellini di Orvieto nel 1313*, in BDSPU, vol. CVIII, tomo I (2011), pp. 314-336.
- Filippini F., *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, Zanichelli, 1933.
- Fiore A., *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Fondazione del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2009.
- Fiore A., *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze, University Press, 2017 (versione digitale in Reti Medievali E-book, 29).
- Flodoardi canonici remensi opuscula metrica, De Christi triumphis apud Italiam libri XIV*, in Migne, *Patrologia Latina*, t. 135
- Fonseca C. D., *Medioevo canonicele*, Milano, Vita e Pensiero, 1970.
- Fontana G. F. (p.), *Storia degli Ordini Monastici religiosi e militari e delle Congregazioni Secolari*, Lucca, per Giuseppe Salani e Vincenzo Giuntini, 1737.
- Foot D., *In search of the quiet city: civic identity and papal state building in fourteenth-century Orvieto*, in *Beyond Florence: the contours of medieval and modern Italy*, a cura di O. Findlen, M. M. Fontaine e D. J. Osheim, Stanford, Stanford University press, 2003, pp. 190-204.
- Fragmenta Fulginatis Historiae*, a cura di M. Faloci Pulignani, in RIS, tomo XXVI parte II, Bologna, Zanichelli, 1933.
- Franceschini G., *Biordo Michelotti e la dedizione di Perugia al duca di Milano*, in BDSPU, XLV (1948), pp. 92-133.
- Franceschini G., *Il cardinal legato Egidio d'Albornoz e i conti di Montefeltro*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, vol. I, pp. 649-680.
- Fumi L., *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, presso G. P. Viessesux, 1884.
- Fumi L., *Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara*, in RIS, Tomo XV, parte V fasc. 3, pp. 211-268.
- Fumi L., *Estratti della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia domenicano di Orvieto*, in BDSPU, XIII (1907), pp. 216-217.
- Fumi L., *I paterini in Orvieto*, in ASI, 22 (1875), pp. 52-263.
- Fumi L., *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in BDSPU, VIII (1902), pp. 213-277.
- Fumi L., *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Roma, Multigrafica Editrice, 1978 (rist. dell'edizione di Città di Castello, 1891).
- Fumi L., *Statuti e registri dell'Opera di Santa Maria di Orvieto; il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, rist. anastatica, a cura e con introduzione di Lucio Riccetti, Orvieto-Perugia, s.n. (ma Deputazione di storia patria per l'Umbria), 2002
- Galletti A. I., *Considerazioni per una interpretazione dell'Eulisteia*, in «ASI», n. 127 (1970), pp. 305-334.
- Galletti A. I., *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in BDSPU, LXXI (1974), fasc. I, pp. 35-98.
- Gamberini A., «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. *Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 293-302.
- Gams P. B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druk- und Verlagsanstalt, 1957, rist. anastatica dell'edizione del 1873.
- Gasparri S., *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1992.
- Gatto L., *Anguillara, Pandolfo di*, in DBI, n. 3 (1961), pp. 313-314.
- Genta E., *Genealogia, araldica, nobiltà nella storia del diritto tra realtà e finzione*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 485-504.
- Gherardi A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la Guerra degli Otto Santi*, in ASI, serie III, 5/2 (1867) pp. 35-131, 6/1 (1867) pp. 208-232, 6/2 (1867) pp. 229-251, 7/1 (1868) pp. 211-232, 7/2 (1868) pp. 235-248, 8/1 (1868) pp. 260-296.
- Giraud S., *La devozione dei Bianchi del 1399: analisi politica di un movimento di pacificazione*, RMR, 14, 1 (2013), Firenze, University Press, 2013, pp. 167-195.
- Glénisson J. - Mollat G., *L'administration de l'État de l'Église au XIV<sup>e</sup> siècle. Correspondence des légats et vicaires-généraux. Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1357)*, Paris, Éditions E. De Boccard, 1964.
- Greco G., *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, p. 531-572.
- Gregorii Magni dialoghi libri IV*, a cura di U. Moricca, Roma, Istituto Storico Italiano, 1924.
- Grohmann A., *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, XIII-XVI secolo)* Perugia, Volumnia, 1981.
- Grossi R., *Castrum Campus Silvae historia*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1956.

- Gualterio F. A., *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1846.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005.
- Guerra Medici M. T., *Famiglia e potere in una signoria dell'Italia centrale. I Varano da Camerino*, Camerino, Easypark Arti Grafiche, 2002.
- Guillemain B., *Bonifacio VIII e la teocrazia pontificia*, in *La crisi del Trecento e il papato avignonese*, in *Storia della Chiesa*, diretta da J. B. Duroselle e E. Jarry, vol. XI a cura di D. Quagliani, Cinisello Balsamo [MI], Edizioni S. Paolo, 1994, pp. 129-174.
- Hayez M., *Urbano V, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, pp. 542-550.
- Heers J., *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983.
- Helbing H., *Alviano, Tommaso di*, in *DBI*, n. 2 (1960), pp. 591-592.
- Historie di Ciprian Manente da Orvieto. Nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCLXX, quando cominciò l'imperio in Germania, insino al MCCCC*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1561.
- I da Varano e le arti a Camerino e nel territorio: atlante dei beni culturali di epoca varanesca*, a cura di M. Paraventi, Recanati, Bieffe, 2003.
- I manoscritti moderni della biblioteca comunale «l. Leonii» e dell'Archivio storico comunale di Todi*, catalogo a cura di I. Andreani, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2008.
- Iacobilli L., *Discorso della città di Foligno*, in Foligno, appresso Agostino Alterii, 1646, (rist. anastatica Foligno (PG), Il Formichiere, 2008)
- Iacobilli L., *Vita della b. Angelina Corbara, contessa di Civitella, institutrice delle monache claustrali del terz'ordine di S. Francesco e fondatrice in Foligno del monastero di S. Anna, primo delli sedici che ella eresse in diverse provincie*, Foligno, appresso Agostino Alteri, 1627.
- Iacobilli L., *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, Foligno, appresso Agostino Alterii, 1656.
- Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)* a cura di Armando Antonelli, Venezia, Marsilio, 2007.
- Irace E. (a cura di) *Gli Arcipreti della Penna una famiglia nella storia di Perugia*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2014.
- Irace E., *Geografia e storia dei libri di famiglia: Perugia*, in «Schede umanistiche», 2 (1992), pp. 71-93.
- Irace E., *Il processo di Alfonso Ceccarelli: la sentenza*, in *Alfonso Ceccarelli, Sui tartufi*, a cura di A. Picuti e A. C. Ponti, Perugia, EFFE - F. Fabbri, 1999.
- Irace E., *Monaldeschi della Cervara, Monaldo*, in *DBI*, n. 75 (2011), pp. 542-545.
- Jaffè Ph., *Regesta pontificum romanorum*, Graz, Akademische Druk- und Verlagsanstalt, 1956 (rist. dell'edizione di Lipsia del 1885).
- Jean Mactei Caccia O. P., *Chronique du couvent des Prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A. M. Viel - P. M. Girardin, Roma-Viterbo, Tipografia Agnesotti, 1907.
- Kandler P., *Codice diplomatico istriano*, Trieste, Tip. del Lloyd Adriatico, 1866.
- Kandler P., *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria*, Trieste, Tipografia M. Weis, 1849.
- Kantorowicz E., *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1976.
- Kehr P. F., *Italia Pontificia*, Berolini, Apud Weidmannos, 1909 (rist. anastatica 1961).
- Klapisch-Zuber C. - Cazalé-Berard C., *Mémoire de soi et des autres dans les livres de famille italiens*, in «Annales ESC», 59-4 (luglio-agosto 2004), pp. 805-826.
- Krasko A., *Le légendes sur l'ancêtre venu des contrées étrangères comme élément d'auto-identification, dans le milieu de la noblesse russe (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 817-819.
- Kurze W., *Monasteri e nobiltà nella Toscana altomedievale*, in atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 1971), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1973, pp. 339-362.
- L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive*, atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica (Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.
- La Beata Angelina da Montegiove e il movimento del Terz'Ordine Regolare francescano femminile*, atti del Convegno di Studi francescani (Foligno, 22-24 settembre 1983), a cura di R. Pazzelli e M. Sensi, Roma, Edizioni Analecta TOR, 1984.
- La beata Angelina Montemarte contessa di Titignano, e della Corbara. Rappresentazione tragicomica. Del signor Francesco Cirocco messa di nuovo alle stampe con un Elogio del beato Reginaldo Montemarte d'autore incerto...*, in Todi, per Agostino Faostini, 1652.
- La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del Convegno, Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia, Centro culturale e artistico di Franciacorta, 2003.
- La servitude dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne au XII<sup>e</sup> siècle et au-delà*, actes de la table ronde de Rome (8 e 9 ottobre 1999), pubblicati in MEFROM, t. 112, a. 2000, 2.
- Labande E. R., *Rinaldo Orsini comte de Tagliacozzo et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le grand schisme*, Monaco-Paris, Picard, 1939).
- Lanconelli A., *Egidio de Albornoze e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco il 15-16 novembre 2008 presso la sede del CISM, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco, CISM, 2009, pp. 227-250.
- Lanconelli A., *Farnese, Guido (Guitto, Guittone)*, in *DBI*, n. 45 (1995), pp. 102-106.
- Lanconelli A., *Farnese, Pietro*, in *DBI*, n. 45 (1995), pp. 134-136.
- Lanconelli A., *Farnese, Ranuccio*, in *DBI*, n. 45 (1995), pp. 139-141.
- Law J. E., *Profile of a Renaissance Cardinal*, in *I Vitelleschi: fonti, realtà e mito*, atti dell'Incontro di studio, Tarquinia - Palazzo Vitelleschi, 25-26 ottobre 1996, a cura di G. Mencarelli-M. I. Pierotti-S. Sabbatini, Civitavecchia, comune di Tarquinia Assessorato alla cultura - La Litografica, 1998, pp. 69-87.
- Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. I (1023-1115)*, a cura di G. Cencetti, Firenze, Olschki, 1973.

- Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. II (1116-1165)*, a cura di V. De Donato, Firenze, Olschki, 1975.
- Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. III (1166-1200)*, a cura di R. Capasso, Firenze, Olschki, 1983.
- Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)*, a cura di G. Italiani, C. Leonardi, F. Mancini, E. Menestò, C. Santini, G. Scentoni, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979.
- Le Goff J., *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1996.
- Le modèle familial européen: normes, déviations, contrôle du pouvoir*, actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma, 1984, Roma, École française de Rome, 1986.
- Le pergamene del monastero di S. Giuliana di Perugia (1156-1399)*, a cura di P. Monacchia, in *Le pergamene due-trecentesche del convento di S. Domenico e del monastero di S. Giuliana di Perugia*, a cura di C. Del Giudice e P. Monacchia, Perugia, Regione dell'Umbria-Volumnia Editrice, 2000, pp. 109-241.
- Le pergamene due-trecentesche del convento di S. Domenico e del monastero di S. Giuliana di Perugia*, a cura di C. Del Giudice e P. Monacchia, Perugia, Regione dell'Umbria-Volumnia Editrice, 2000.
- Le pin' antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Valdiponte (Montelabbate) - I (969-1170)*, a cura di V. De Donato, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1962.
- Le pin' antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Valdiponte (Montelabbate) II (1171-1200)*, a cura di V. De Donato e P. Monacchia, Roma, Istituto storico Italiano per il medio evo 1988.
- Leonii L., *Memorie storiche di Todi*, Todi, presso l'Editore Alessandro Natali, 1856.
- Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne*, actes de la table ronde de Nanterre, 12 e 13 dicembre 1997, «Mélanges de l'École Française de Rome», CXIII/2 (2001), Roma 1997.
- Les registres de Boniface VIII (1294-1339)*, Paris 1884-1939 (*Registres et lettres des papes du XIII<sup>e</sup> siècle*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série).
- Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressantes les pays autres que la France*, par G. Mollat, fasc. I, Paris, Éditions E. de Boccard, 1962.
- Litta P., *Famiglie celebri d'Italia. Cima di Cingoli, Smeducci di Sanseverino, Ottoni di Matelica*, s.l., Francesco Basadonna Editore, s.d., dispensa 160.
- Liverani F., *Le rive del Trasimeno da Tuoro a Montalera e da Montalera a Tuoro e le sue leggende*, Perugia, Tipografia di V. Santucci, 1872.
- Longo U., *L'esperienza di riforma avellanita e i rapporti con il mondo monastico*, in RMR, XI - 2010/1 (gennaio-giugno) <http://www.re-timedievali.it> Firenze University Press.
- Lonzi S., *Da Modena a Perugia: Iohannes Tuschus notaio alle riformanze del Comune di Perugia (1287-1301)*, in *Notariorum itinera. Il notaio tra routine, mobilità e specializzazioni (secoli XIII-XV)* Contributi umbri al convegno di Firenze: 11-13 gennaio 2018, a cura di M. Grazia Bistoni Colangeli, sta in BDSPU, CXV (2018), pp. 309-339.
- Luong A., *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma, Viella, 2016.
- Luzzatto G., *Le finanze di un castello nel XIII secolo*, già in «Vierteljahrsschrift für Sozial-und-Wirtschaftsgeschichte», XI (1913), pp. 45-128, ora in Idem, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari, Laterza, 1966, pp. 245-350.
- Maggi M. T., *I possessi dell'Abbazia di Farfa in Umbria nei secoli VIII-XII*, in BDSPU, XCI (1994), pp. 47-86.
- Maiarelli A., *Liggieri (Liggieri di Andreotto)*, in DBI n. 65 (2005), pp. 102-104.
- Maire Vigueur J. C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Calasso, VII, t. II Torino, UTET, 1987, pp. 321-606.
- Manselli R., *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Torino, UTET, 1981, vol. IV, pp. 177-263.
- Marinelli Marcacci O., *Bigazzini, Filippo*, in DBI, n. 10 (1968), pp. 399 - 400.
- Marongiu A., *Cura (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del Diritto*, Varese, Giuffrè Editore, 1962, vol. XI, pp. 495-497.
- Marquès-Rivière J., *Le problème de l'Église et de l'État au temps de Philippe le Bel: étude de théologie positive*, Louvain-Paris, Champion, 1926.
- Marrochi M., *Monaldeschi Ermanno*, in DBI n. 75 (2011), pp. 532-534.
- Martinori E., *Cronistoria narnese (1600 a.C.-1926)*, Narni, Consorzio Beni Culturali Amerino-Narnese, 1987.
- Menchetti A., *Gli statuti di Montalboddo dell'anno MCCCLXVI, con le modificazioni e le aggiunte degli anni MCCCLXVIII, MCCCLXXI e MCCCLXXXV - appendice al libro II della Storia di un comune rurale della Marca Anconetana*, Jesi, Tipografia Jesina, 1913.
- Menestò E., *Bonifacio VIII e Todi*, in *Bonifacio VIII*, atti del XXXIX Congresso storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo - Accademia Tudertina - Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli Studi di Perugia, 2003, pp. 21-57.
- Mezzanotte F., *La pace di Bologna tra Perugia e Urbano V (23 novembre 1370)*, in BDSPU, LXXIV (1977), pp. 117-174.
- MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV Band (*die Briefe des Petrus Damiani*), t. 2
- MGH, *Diplomata*, Ottone II, 2, p. I; Federico I, 2.
- Migliorati C., *Il controllo delle acque nella cartografia tra XVI e XIX secolo*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di A. Grohmann, Perugia, Electa, 1990, pp. 99-112.
- Mittarelli J. B.- Costadoni A., *Annales Camaldulenses*, Venetiis 1756.
- Mollat G., *L'administration d'Orvieto durant la legation d'Albornoz (1354-1367)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 70 (1958), pp. 395-406.
- Mollat G., *La première légation d'Androin de la Roche, abbé de Cluny, en Italie (1357-1358)*, in «Revue d'histoire de L'Église en France», t. II (1911), pp. 391-403.

- Monaldeschi della Cervara M., *Commentari storici della città d'Orvieto*, Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1584, rist. anastatica Sala bolognese, A. Forni Editore, 1984.
- Montanari M., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari, Laterza, 1993.
- Montanari M., *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, già in QM, 12 (1981), pp. 32-60, ora in Id., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 55-85.
- Mordenti R., *I libri di famiglia in Italia. II. Geografia e storia*, con in appendice gli atti del Seminario nazionale *I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche* (Roma, Tor Vergata, 27-28 giugno 1997), Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 2001.
- Mordenti R., *Les livres de famille en Italie*, in «Annales ESC», 59-4 (luglio-agosto 2004), pp. 785-804.
- Moroni A., *Ricordanze, genealogie e identità storica della famiglia Niccolini di Firenze*, in ASI, 2002, II, pp. 269-320.
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.
- Morpurgo S., *La guerra degli Otto Santi e il tumulto dei Ciompi nelle ricordanze di Simone Peruzzi*, Firenze, per i tipi di S. Landi, 1892.
- Nessi S., *Bonifacio VIII e i suoi rapporti con l'Umbria*, in BDSPU, CV (2008), fasc. I, pp. 161-275.
- Nico Ottaviani M. G., *Piediluco, i Trinci e lo statuto del 1417*, in *Piediluco, i Trinci e lo statuto del 1417*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Perugia, Editrice Protagon-Regione dell'Umbria, 1988, pp. XIII-XLIX.
- Nieus J.-F., *L'avoine des Candavène. Retour sur l'emblème des comtes de Saint-Pol et la naissance des armoires*, in «Archiv für Diplomatik Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde», 52 (2006), pp. 191-212.
- Oliger L., *Pantanelli presso Orvieto, romitorio dei tempi di S. Francesco e i signori di Baschi*, Roma, Libreria editrice religiosa F. Ferrari, 1932.
- Paino F. - Paraventi M., *Camerino e il territorio. Cronologia ragionata dei principali fatti storici*, in *I da Varano e le arti a Camerino e nel territorio*, pp. 19-25.
- Paino F., *Genealogia*, in *I volti di una dinastia. I da Varano di Camerino*, catalogo della mostra tenutasi a Camerino, Palazzo Ducale, sala degli Edificatori (21 luglio-4 novembre 2001), Milano, Federico Motta Editore, 2001, p. 46.
- Paino F., *L'insegna araldica dei da Varano di Camerino*, in *I da Varano e le arti a Camerino e nel territorio*, pp. 37-41.
- Pandimiglio L., *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.
- Pandimiglio L., *Libro di famiglia e storia del patriziato fiorentino. Prime ricerche*, in *Palazzo Strozzi metà millennio 1489-1989*, atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1989), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 138-158.
- Pandimiglio L., *Memoria familiare e nobilitazione. Esempi fiorentini*, Perugia, Università degli Studi di Perugia-Dipartimento di Scienze storiche, 1977.
- Panero F., *Persistenze della servitù altomedievale e forme di nuovo «servaggio» nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *La servitude dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne*, pp. 761-773.
- Panero F., *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, Paravia/Scriptorium, 1999.
- Pardi G., *Comune e signoria a Orvieto*, Città di Castello (PG), Atanòr, 1916.
- Pardi G., *Il Governo dei Signori Cinque in Orvieto: memoria letta nella tornata del dì 20 marzo 1894*, Orvieto, Tipografia comunale di E. Tosini, 1894.
- Pardi G., *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto*, Roma, Tipologia Poliglotta della Sacra Congregazione Propaganda Fide, 1895, estr. da «Studi e documenti di storia e diritto», a. XVI (1895)
- Partner P., *L'Umbria durante i pontificati di Martino V e Eugenio IV*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, atti del VII Convegno di studi umbri, Gubbio 18-22 maggio 1969, [Perugia], Centro di studi umbri, Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, a cura della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia, 1972, pp. 89-99.
- Partner P., *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London, British School at Rome, 1958.
- Pastoureau M., *Le nom et l'armoire. Historie et géographie des armes parlantes dans l'Occident médiéval*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 75-92.
- Pastoureau M., *Traité d'héraldique*, Paris, Picard, 2008 (quinta edizione).
- Pecugi Fop M., *Il comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, in BDSPU, LXV (1968), II, pp. 5-102, con appendice documentaria ivi, LXVI (1969), I, pp. 67-150.
- Pellini P., *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1664 (rist. fotomeccanica Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni Editore, 1988).
- Petri Damiani, *Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma Istituto Storico Italiano, 1957.
- Petrucchi A., *Ceccarelli, Alfonso*, in DBI n. 23 (1979), pp. 199-201.
- Petrucchi E., *Il cardinale Egidio Albornoz e la riconquista del patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *La storiografia di Eugenio Dupré Theseider*, a cura di A. Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2002, pp. 81-97.
- Pezzarossa F., *La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento*, in «Lettere Italiane», XXI (1979), pp. 96-138.
- Pflugk Harttung, von, J., *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1958 (ristampa dell'edizione di Stuttgart del 1884),
- Piccialuti M., *L'immortalità dei beni: fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Viella, 1999.
- Pierotti R., *La circolazione monetaria nel territorio perugino nei secoli XII-XIV*, in BDSPU, LXXVIII (1981), pp. 81-151.
- Pietrangeli E., *Libertates decembris e giganti nel Liber Soporecti di Simone Prudenziari da Orvieto. Due emergenze dell'immaginario sincretico medievale studiate attraverso una fonte letteraria cittadina*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia. Università degli Studi di Perugia. 2. Studi storico-antropologici», XXVIII, n. s. XIV (1990-1991), pp. 5-38,
- Pinzi C., *Storia della città di Viterbo illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti*, Viterbo, Tipografia Sociale Agnesotti & C., 1899.
- Pirani F., *Con il senno e con la spada: il cardinale Albornoz nell'Italia del Trecento*, Roma, Salerno Editore, 2019.
- Pirri P., *I nobili di Alviano feudatari della montagna di Spoleto*, in BDSPU, XX (1914), pp. 93-153.

- Poly J. P. - Bournazel E., *La mutation féodale: X-XII Siècles*, Paris, Presses universitaires de France, 1980.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2005, anche in versione digitale in RMR, V - 2004/1, gennaio-giugno.
- Potthast A., *Regesta Pontificum Romanorum*, Graz 1957.
- Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria* [1681], edito a cura di G. Borri, con la collaborazione di I. Parentin, sotto gli auspici della Unione degli Istriani nel cinquantesimo anniversario della redenzione. - Trieste, Tip. G. Coana, 1968.
- Provero L., *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia (secoli IX-XII)*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, pp. 439-457.
- Provero L., *L'Italia dei poteri locali, Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998.
- Provero L., *Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 335-340.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Umbria*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952
- Redon O., *Seigneurs et communautés rurales dans le Contado de Sienne au XIIIe siècle*, I, in MEFRM, vol. 91 (1979), 1, pp. 149-196; II, ivi, 2, pp. 619-657.
- Regni C., *Il conte di Montone e Perugia: una signoria annunciata*, in *Braccio da Montone e i Fortebracci*, pp. 129-146.
- Regni C., *Da Braccio da Montone ai Baglioni*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia*, Milano, Elio Sellino Editore, 1993, tomo I, pp. 273-286.
- Renzi P. - Mori A., *Le laude dei Bianchi di Perugia nel Codex Vaticanus Latinus 4835. Aspetti di religiosità e di devozione popolare a Perugia agli inizi del Quattrocento*, [Ancona], Il lavoro editoriale (Progetti editoriali srl), 2014.
- Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore, 1839.
- Reynolds S., *Kingdoms and communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford, Clarendon Press, 1984.
- Riccetti L., *Il naso di Simone. Il vino ad Orvieto nel medioevo*, in *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-I. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna, Editrice CLUEB, 1994, pp. 117-162.
- Riccetti L., *Luigi Fumi: le ricerche e gli studi sul Duomo di Orvieto*, in *Luigi Fumi la vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, a cura di I. Riccetti e M. Rossi Caponeri, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 195-340.
- Riccetti L., *Orvieto: i testamenti del «Liber donationum» (1221-1281)*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, atti dell'Incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia, Regione dell'Umbria - Editrice Umbra Cooperativa, 1985, pp. 95-103.
- Ricci A., *Mercanti scriventi: sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne, 2005.
- Rinaldi M., *L'eremo della Pasquarella. Storia di un santuario terapeutico medievale del Forello*, Todi, Grafica Battistini, 1988.
- Romano R.- Tenenti A., *Introduzione a Leon Battista Alberti, I libri di famiglia*, Torino, Einaudi, 1969.
- Roncetti M., *Un inventario della famiglia Michelotti*, in *BDSPU*, LXVII (1970), pp. 1-75.
- Rossetti F., *Nobili famiglie di Orvieto*, in *Storia di Orvieto. II*, pp. 45-49.
- Rossi G., *I fecondamenti nella dottrina e nella prassi giuridica di ius commune tra XVI e XVII secolo*, in *La famiglia nell'economia europea. Sec. XIII-XVIII = The Economic Role of the Family in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*, atti della Quarantesima settimana di studi, 6-10 aprile 2008, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 175-202.
- Rossi M., *Un'indagine-campione sui contratti agrari perugini del Trecento*, in *Ricerche su Perugia tra Due e Quattrocento*, Perugia, Università degli Studi, 1981, pp. 145-160.
- Rossi Caponeri M., *Orvieto e i Farnese (secc. XIII-XV): la documentazione esistente*, in «Archivi per la storia», a. I, nn. 1-2 (1988), pp. 123-129.
- Rusconi R., *L'Italia senza papa. L'età avignonese ed il grande scisma d'Occidente*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di A. Vauchez - T. Gregory - G. De Rosa, I (L'antichità e il Medioevo), Bari-Roma, Laterza, 1993, pp. 427-454.
- Salimbene G. (p. maestro), *Breve compendio della vita del beato Conte Bernardo di Monte Marte della Corbara*, Roma, per Ignazio De Lazari, 1671 (ristampata nel 1930 a Roma, per i tipi della Madre di Dio, a cura di frate Amerio S. Blanco).
- Salvestrini F., *Gli statuti delle «quasi città» toscane (secoli XIII-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, atti del VII Convegno del Comitato nazionale per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di R. Dondarini, G. M. Varanini e M. Venticelli, Bologna, Patròn, 2003, pp. 218-242.
- San Pietro Parenzo la leggenda scritta dal Maestro Giovanni canonico di Orvieto*, a cura di Vincenzo Natalini, Romae, Facultas Theologica Pont. Athenaei Seminarii Romani, 1936.
- Sansi A., *Storia del comune di Spoleto dal secolo XIII al XVII*, Foligno, Stabilimento di P. Sgariglia, 1879, p. 85.
- Santilli A., *Istituzioni cittadine a Orvieto all'epoca di Bonifacio IX (1389-1404)*, in «Rivista storica del Lazio», a. IX n. 15 (2001), pp. 41-75.
- Santità femminile nel duecento. Sperandia patrona di Cingoli*, atti del Convegno di studi (Cingoli, 23-24 ottobre 1999), a cura di G. Avarucci, Ancona, Edizioni di Studia Picena, 2001.
- Saracini G., *Notizie storiche della città di Ancona*, Roma, per Angelo Tinassi, 1675.
- Sartore A. M., *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia dalle origini al 1400. Regesti*, Perugia, Archivio di Stato di Perugia-Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2005, n. 542).
- Satolli A., *Il duomo mascherato ovvero l'antica cattedrale di Orvieto*, [s.l.], Provincia di Terni-Visconti, 2010.
- Satolli A., *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, atti del convegno di studi (Amelia - Teatro Sociale, 1-2-3 ottobre 1987), Todi, Ediert, 1990, pp. 55-81.

- Savio F., *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo signore d'Orvieto e gli Orsini di Tagliacozzo, di Licenza e di Campodifiore*, in BDSPU, III (1897), fasc. 1, pp. 161-189.
- Scheibelreiter G., *Namengebung und Genealogie im Mittelalter. Tradition un gesellschaftlicher Wandel*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 523-541.
- Schmid K., *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung». XIX, 1959, pp. 1-23.
- Schmid K., *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel: Vorfragen zum Thema «Adel und Herrschaft» im Mittelalter*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrhens», CV, 1957, 66, pp. 10-62.
- Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, atti della XXVIII Semana de Estudios Medievales (Estella, 16-20 julio 2001), Pamplona, Gobierno de Navarra-Departamento de Educación y Cultura, 2002.
- Sensi M., *Documenti per la beata Angelina da Montegiove*, in *La Beata Angelina da Montegiove*, pp. 47-122.
- Sergi G., *Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1993.
- Simoni C., *Il castello di Monte Giove de Montanea*, Roma, Grafia, 1925.
- Slicher Van Bath B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972.
- Smacchi L., *Gubbio nel quadro politico di metà duecento; le carte del fondo diplomatico e del fondo Armani (1238-1263)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lettere moderne, a. a. 1999-2000, relatrice prof. C. Frova.
- Spetia G., *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna. Storia documentata sulle avventure, processo, sentenza e decapitazione del famoso falsario che voleva fabbricare il papa*, Assisi-Santa Maria degli Angeli, Tipografia Porziuncola, 1969.
- Spiccianni A., *I Farolfingi: una famiglia comitale a Chiusi e a Orvieto (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, atti del primo Convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1988.
- Staccioli A. - Zanzotti G. P., *Vivere e conoscere Santa Giuliana. Storia, arte, fotografia del complesso monumentale*, Perugia, Guerra Editore, 2010.
- Storia di Orvieto. II - Medioevo*, a cura di G. M. Della Fina e C. Fratini, Orvieto, Arte-Cultura-Sviluppo, 2007
- Stuart M., *L'eremo di Santa Maria a Belverde a Cetona e la sua decorazione pittorica*, tesi di laurea, a.a. 1994-95, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in storia dell'arte medievale, relatore prof. P. Scarpellini.
- Stumpo E., *Chigi, Flavio*, in DBI, n. 24 (1980), pp. 747-751.
- Sulle orme dei Bianchi (1399) dalla Liguria all'Italia Centrale*, atti del Convegno storico internazionale, Assisi - Vallo di Nera - Terni - Rieti - Leonessa, giugno 1999, a cura di F. Santucci, Assisi /Cannara, Antica Porziuncola, 2001.
- Supino P., *Cornetto precomunale e comunale (note e appunti)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 79 (1968), pp. 115-148.
- Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979.
- Tabacco G., *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, pp. 335-343.
- Taddei G., *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto*, in ASI, 2003, IV, pp. 717-776.
- Theiner A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Frankfurt am Main, Minerva, 1964 (rist. anastatica dell'ed. di Roma 1861-62).
- Thode H., *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*, Roma, Donzelli Editore, 1993.
- Tiberini S. (a cura di), *Cronaca di Francesco di Corbara (1347-1400). La memoria di una famiglia operante nell'Italia centrale del Trecento*, presentazione di Mario Ascheri, Canterano (Roma), Aracne Editrice, 2020.
- Tiberini S. (a cura di), *Statuti e riformanze della comunità di Gaiche (1318-1566)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2018.
- Tiberini S., «Cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione et cum regalibus»: *sviluppi del dominio territoriale nel «patto di famiglia» del 1284 tra i conti di Coccorano*, in BDSPU, XCVI (1999), pp. 5-60.
- Tiberini S., *Cultura, società, strutture economiche del territorio perugino nel testamento di Giovanni di Valdiponte*, in «Archivio di Stato di Perugia. Scuola di archivistica e paleografia. Quaderni didattici», 1 (a.a.1998-1999), pp. 25-36.
- Tiberini S., *Dal cespuglio all'albero nuovi documenti per la storia della famiglia Arcipreti di Perugia (1034-1416)*, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2017.
- Tiberini S., *Dominatus loci e signoria fondiaria in territorio perugino tra XII e XIII secolo: a proposito di un documento del 1218 nel cartario di S. Maria di Valdiponte*, in BDSPU, XC (1993), pp. 29-78.
- Tiberini S., *I «marchesi di Colle» dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominio territoriale*, in ASI, CLV (1997), pp. 199-264.
- Tiberini S., *I marchesi del Monte, i conti di Marsciano e i conti di Montemarte: le dinamiche politiche nei rapporti con le città (secoli XII-XV)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di Paolo Pirillo e Lorenzo Tanzini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2020, pp. 369-392.
- Tiberini S., *Il castello eugubino di Carbonana e i suoi signori (secc. XII-XVIII)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2015, con S. Merli.
- Tiberini S., *Il potere locale nel territorio del comune medievale di Gubbio*, in *Storie di Gubbio. Atti delle conferenze del 2016, 2017, 2018*, Gubbio, Comune di Gubbio - L'Arte Grafica Edizioni, 2019, pp. 119-130.
- Tiberini S., *La signoria rurale in territorio eugubino tra XI e XIII secolo*, in *Santità femminile nel duecento*, pp. 137-163.
- Tiberini S., *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.
- Tiberini S., *Montemarte, Francesco*, in DBI, n. 76 (2012), pp. 112-117
- Tiberini S., *Montemarte, Ugolino*, ivi, pp. 117-120.

- Tiberini S., *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «marchesi di Colle» (poi «del Monte S. Maria»)*, in ASI, CLII (1994), III, pp. 481-559.
- Tiberini S., *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino, tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2006 (ed. in e-book, [www.dspu.it](http://www.dspu.it), pubblicazioni).
- Tognetti G., *L'appello del comune di Firenze contro la condanna papale del 31 marzo 1376*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 87 (1978), pp. 88-120.
- Tonduzzi G. C., *Historie di Faenza*, Faenza, per Gioseffo Zafaragli, 1675.
- Tozzi I., *Le Marche dei Varano. Storia di una dinastia dell'Italia mediana*, s. l., s. n., stampa 1999.
- Trapassi A., *Un porto caduto nell'oblio degli uomini e del tempo*, ottobre 2015, pubblicata in rete (<http://www.orvietonews.it/cultura/>).
- Ughelli F., *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667; rist. *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano, di Ferdinando Ughelli. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano Parrano Migliano*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, appendice a cura di T. Vizzani, Selci-Lama (PG), Comune di Marsciano, 2003.
- Ughelli F., *Italia Sacra*.
- Ugolini F. A., *Annali e cronache di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia. Università degli Studi di Perugia», I (1963-1964), pp. 1-336.
- Urbain V (1362-1370). *Lettres communes*, par M. et A. M. Hayez, t. VII, Rome, École Française de Rome, 1981.
- Valentini R., *Braccio da Montone e il comune di Orvieto*, in BDSPU, XXV (1922), pp. 65-157 e XXVI (1923), pp. 1-199.
- Valentini R., *Il convento della Trinità presso Orvieto*, in «Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano», a. II fasc. I (gennaio-giugno 1946), pp. 1-7.
- Varanini G. M., *Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, in RMR (numero monografico), 15, 1 (2014), pp. 39-46.
- Vendittelli M., *Pietro Parenzo, santo*, in DBI, n. 83 (2015), pp. 533-535.
- Vignola M., *Armature e armadori nella Milano medievale. Storia di famiglie, signa, magli e acciaio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017.
- Villani G., *Cronica*, edizione di Trieste, 1857.
- Villani M. e F., *Cronica*, Roma, Multigrafica Editrice, 1980.
- Violante C., *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII*, atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 643-799.
- Violante C., *Introduzione allo studio della vita canonica nel medioevo: questionario* (con C.D. Fonseca), in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, atti della I Settimana di studio (Mendola 30 agosto - 6 settembre 1959), Milano, Vita e Pensiero, 1962, II, pp. 497-536.
- Vismara G., *La disciplina giuridica del castello medievale (secc. VI-XII)*, in *Scritti di storia giuridica*, 4, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 78-90.
- Vite di tre beati della famiglia de' Montemarti conti di Tittignano, Corbara & c. Cioè del beato Guido monaco camaldolese descritta dal sig. Francesco Lolli da Rauenna ... del beato Reginaldo descritta in briene elogio dal sig. Francesco Gianetti nobile d'Acquapendente, e della beata Angelina ... descritta dal sig. Lodovico Iacobilli da Foligno, dedicate all'eminetiss. ... cardinal Farnese ... dal reuerendiss. P.D. Tadeo Terzi ...* - In Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1659.
- Wadding L., *Annales Minorum*, Firenze, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1932.
- Waley D., *Bisenzio, Nicolò di, e Bisenzio, Guiduccio di*, in DBI, n. 10 (1968), pp. 672-674.
- Waley D., *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1978.
- Waley D., *Orvieto medievale. Storia politica di un Città-Stato italiana 1157-1334*, Roma, Multigrafica editrice, 1985.
- West C., *Reframing the feudal revolution: political and social transformation between Marne and Moselle, c. 800 - c. 1100*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2013.
- Wickham Ch., *Comunità e clientele nella Toscana del XII. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995.
- Wickham Ch., *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, atti della XXXVIII Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento (12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino 1996, pp. 343-409.
- Wickham Ch., *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, estr. da *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, pp. 1067-1080.
- Zdekauer L., *La carta libertatis e gli statuti della Rocca di Tintinnano (1207-1297)*, in «Bullettino senese di storia patria», 1896, pp. 327-376.
- Zorzi A., *Farnese, Pietro (Petruccio)*, in DBI, n. 45 (1995), pp. 136-139.
- Zorzi A., *Farnese, Ranuccio*, in DBI, n. 45 (1995), pp. 141-144.
- Zorzi A., *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, pp. 7-42.



## INDICI

Posto che un indice non debba avere la solo funzione di facilitare la ricerca di nomi di persona o di luogo, ma costituisca anche uno strumento per orientare il lettore nell'individuazione delle tematiche fondamentali che vengono trattate in un testo storiografico, ho ritenuto di articolare il presente repertorio in tre sezioni

Indice degli autori

Indice dei nomi

Indice dei luoghi

Il primo, fornendo con chiarezza un quadro completo degli studiosi cui si debbono le fonti pubblicate e le opere di approfondimento di cui mi sono avvalso, rende esplicito l'orientamento metodologico e storiografico in cui si colloca la presente ricerca.

Il secondo invece, oltre che servire a identificare i personaggi che agiscono nelle vicende qui trattate, individua anche i vari gruppi familiari e parentali di appartenenza dei soggetti che di tali eventi furono protagonisti a vari livelli; e questo vale in primo luogo per i conti di Montemarte, naturalmente, ma anche per il clan dei Monaldeschi nel suo proliferare di ramificazioni in feroce competizione tra loro.

Più immediatamente utile, per una agevole ricerca dei toponimi riferiti ai luoghi che furono il teatro dei fatti di cui sopra, è il terzo repertorio ma anche qui si è inteso dare un ordine e una logica articolazione ai vari termini che rimandano non solo alle emergenze naturali e insediative, ma anche ai vari organi istituzionali ed ecclesiastici; e questo vale particolarmente per le città, in primo luogo Orvieto, teatro da un certo momento in poi di molti degli eventi qui trattati.

Ho infine ritenuto superflua la compilazione di un indice delle "cose notevoli", in quanto la struttura stessa del libro, nella sua suddivisione in capitoli tematici, guida il lettore nella ricerca dei principali contenuti via via presentati e approfonditi.

Nel caso dei conti di Montemarte, i nomi che sono menzionati solo con questo predicato si riferiscono a coloro che vissero prima della scissione del lignaggio nei due rami di Corbara e Titignano; invece per quelli di epoca successiva viene specificato anche il ramo di appartenenza.

## INDICE DEGLI AUTORI

Acquacotta Camillo, 123

Ago Renata 160

Albertoni Giuseppe 153, 213

Alessandrini Ada 232

Allegrezza Franca 73, 102, 112, 113, 130, 137, 138

Amerio S. Blanco 231

Andreani Laura 44, 127

Annibaldi da Latera Flaminio (p.) 231

Anselmi Gian Mario 23

Antonelli Giovanni 131

Antonelli Mercurio 80, 131, 184

Ariès Philippe 142

Arrighi Vanna 19

Artioli Romolo 162

Avellini Luisa 23

Baldo degli Ubaldi 192, 193

Barbero Alessandro 221

Barbini Luca 123

Bartoli Langeli Attilio 34, 36, 37, 39, 44

Beneyto Perez Juan 119

Berardozzi Antonio 25, 120

Bezzini Mario 186, 189, 190

Bianco Francesca 40

Bisson Thomas N. 153

Bizzocchi Roberto 16, 17, 19, 20, 23

Blaise Albert 222

Bloch Marc 11, 213, 216, 218

- Böhmer Johann Friedrich 188, 189  
 Bolletti Giuseppe 148  
 Bonazzi Luigi 66  
 Bonzo Caterina 160  
 Bordone Renato 19, 222  
 Borsari Silvano 64  
 Bournazel Éric 153  
 Braudel Fernand 160  
 Briganti Francesco 121, 122, 123, 124, 125, 129, 134, 160, 181, 184, 185, 186, 215  
 Buccolini GERALBERTO 90, 42
- Calisse Carlo 25  
 Calonaci Stefano 160  
 Campano Gio. Antonio 190, 191, 201, 204  
 Canaccini Federico 37  
 Canestrelli Antonio 180  
 Cappelletti Giuseppe 230, 231, 235  
 Caraffa Filippo 246  
 Caratti di Valfrei Lorenzo 234  
 Caravale Mario 202  
 Carboni Fabio 206  
 Carocci Sandro 8, 10, 11, 73, 102, 153, 180, 202, 203, 213  
 Carpentier Elisabeth 16, 40, 41, 111, 116, 154, 162, 165, 166, 167, 171, 177, 183, 198, 200, 246  
 Casagrande Giovanna 38, 234  
 Cavallar Osvaldo 218  
 Cazalé-Berard Claude 23  
 Ceci Getulio, 30, 39, 42, 43, 45, 51, 56  
 Cenci Cesare 122  
 Cenci Pio 38, 157  
 Cessi Roberto 90, 98, 100, 101  
 Chiaraluca Valerio 35, 42  
 Ciatti Felice 19, 20, 21  
 Cicchetti Angelo 23  
 Cilento Nicola 63  
 Clavero Bartolomé 160  
 Cobelli Leone 121  
 Coletti Giuseppe 162  
 Collavini Simone 9, 11, 36  
 Colliva Paolo 119, 120  
 Colucci Giuseppe 125  
 Corticelli Carlo 186, 189, 190, 233  
 Cortonesi Alfio 166, 171  
 Costa Pietro 216  
 Costadoni Anselmo 16  
 Cracco Giorgio 37  
 Cremonesi Pamela 23  
 Crollalanza, Goffredo di 234
- De Angelis Paolo (p.) 21  
 De Rosa Daniela 131  
 De Vincentiis Amedeo 251  
 Del Lungo Stefano 178  
 Delaruelle Etienne 137  
 Della Misericordia Massimo 222  
 Dorio Durante 17, 20  
 Dovadola, Carlo di 120  
 DUBY Georges 10, 153, 154, 165  
 Dupré Theseider Eugenio 119, 129, 130, 187
- Ermini Giampaolo 186, 233, 234  
 Erolì Giovanni 106  
 Esch Arnold 149, 202
- Eubel Conrad 46, 186, 230, 231, 235, 239
- Fabretti Ariodante 111, 115  
 Falaschi Pier Luigi 149, 201  
 Falco Giorgio, 221  
 Federico Giovanni 165  
 Feller Laurent 9  
 Ferente Serena 203  
 Ferraris Lucio 239  
 Ferrer i Mallol Maria Teresa 71  
 Filippin Silvia 179, 180  
 Filippini Francesco 119, 120, 121, 122, 124, 125, 126, 127  
 Fiore Alessio 9, 11, 213  
 Fonseca Cosimo Damiano 242  
 Fontana Giuseppe Francesco (p.) 231  
 Foote David 119  
 Franceschini Gino 119, 126, 149  
 Frugoni Chiara, 221  
 Fumi Luigi 15, 16, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 33, 35, 37, 38, 39, 42, 44, 46, 56, 57, 58, 59, 60, 70, 72, 74, 75, 77, 80, 81, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 95, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 137, 139, 142, 143, 148, 149, 159, 180, 181, 182, 183, 185, 195, 197, 198, 199, 200, 203, 204, 205, 207, 209, 210, 215, 216, 226, 236, 237, 241
- Galletti Anna Imelde 37, 44, 45  
 Gamberini Andrea 10  
 Gams Pius Bonifacius 230, 235  
 Gasparri Stefano 94  
 Gatto Ludovico 37  
 Genta Enrico 19  
 Gherardi Alessandro 131, 134  
 Girauda Stefania 237  
 Glénisson Jean 119, 120, 121, 122, 123, 125  
 Greco Gaetano 239, 247  
 Grimaldi Raniero 67  
 Grohmann Alberto 54, 165  
 Grossi Roberto 197, 203  
 Gualterio Filippo Antonio 15, 22, 23, 24, 29, 30, 34, 42, 46, 52, 60, 84, 85, 87, 90, 93, 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 106, 107, 108, 117, 120, 180  
 Guerra Medici Maria Teresa 133  
 Guglielmotti Paola 222  
 Guillemain Bernard 57
- Hayez Michel 186  
 Heers Jacques 37  
 Helbing Hanno 183
- Iacobilli Ludovico 15, 20, 75, 84, 117, 232, 246  
 Insabato Elisabetta 19  
 Irace Erminia 19, 20, 23, 162
- Jaffè Philipp 21
- Kandler Pietro 230, 231  
 Kantorowicz Ernst 30  
 Kehr Paul Fridolin 15, 16, 21  
 Klapisch-Zuber Christiane 23  
 Krasko Alla 19  
 Kurze Wilhelm 246

- Labande Edmond-René 137  
 Lanconelli Angela 120, 185  
 Law John E. 183  
 Le Goff Jaques 229  
 Leonii Lorenzo 22, 30, 43  
 Litta Pompeo 123  
 Liverani francesco 189  
 Lombardini Sandro 222  
 Longo Umberto 16  
 Luongo Alberto 162, 164  
 Luzzatto Gino 123
- Maggi Maria Teresa 153  
 Maiarelli Andrea 115  
 Maire Vigueur Jean-Claude 44  
 Malanima Paolo 165  
 Mancini Franco 29  
 Manenti Cipriano 17, 18, 19, 22, 24, 25, 26, 30, 37, 42, 45, 52, 56, 70, 71, 77, 80, 83, 84, 91, 95, 98, 102, 104, 105, 111, 118, 119, 120, 121, 137, 138, 139, 142, 189, 195, 205  
 Manenti Luca di Domenico 17, 18, 23, 25, 26, 30, 37, 42, 45, 52, 56, 70, 71, 73, 74, 75, 77, 78, 80, 81, 95, 134, 137, 138, 139, 142, 163, 185  
 Manselli Raoul 44, 80, 188  
 Marinelli Marcacci Olga 68  
 Marongiu Antonio 141  
 Marquès-Rivière Jean 57  
 Marrocchi Marcello 83  
 Martinori Edoardo 106  
 Menchetti Andrea 126  
 Menestò Enrico 22, 30, 34, 42, 55, 56  
 Merli Sonia 39  
 Mezzanotte Franco 129  
 Migliorati Carla 177  
 Mittarelli Giovanni Benedetto 16  
 Mollat Guillaume 119, 120, 121, 122, 123, 125  
 Montanari Massimo 165, 166  
 Mordenti Raul 23  
 Mori Anna 237  
 Moroni Andrea 23  
 Moroni Gaetano 21, 230, 231  
 Morpurgo Salomone 131  
 Muratori Ludovico Antonio 104
- Nessi Silvestro 44, 56  
 Nico Ottaviani M. Grazia 128  
 Nieuws Jean-François 21
- Oligier Livarius 206  
 Ourliac Paul 137  
 Owen Huges Diane 157
- Paino Fiorella 133, 234  
 Pandimiglio Leonida 23  
 Panero Francesco 213, 214  
 Paraventi Marta 133  
 Pardi Giuseppe 71, 78, 83, 92  
 Partner Peter 202  
 Pastoureau Michel 21, 234  
 Pecugi Fop Maria 119, 125, 127, 187  
 Pegnao Francesco 22  
 Pellini Pompeo 37, 44, 45, 66, 67, 68, 72, 100, 111, 115, 125, 129, 130, 134, 135, 136, 140, 141, 159, 190, 191, 201, 204
- Petrucci Armando 20, 119  
 Pezzarossa Fulvio 23  
 Pflugk Harttung Julius 21  
 Piccialuti Maura 160  
 Pierotti Romano 53, 58, 238  
 Pietrangeli Enrico 206  
 Pinzi Cesare 77, 80  
 Pirani Francesco 119  
 Pirri Pietro 162  
 Poly Jean-Pierre 153  
 Potthast August 30  
 Prospero Petronio 230  
 Provero Luigi 10, 16, 213, 222
- Redon Odile 24  
 Regni Claudio 201  
 Renzi Paolo 237  
 Repetti Emanuele 180, 181, 204  
 Reynolds Susan 222  
 Riccetti Lucio 157, 171, 209  
 Ricci Alessio 23  
 Rinaldi Marcello, 246  
 Romani da Bagnorea Piermartire 21, 22  
 Romano Ruggiero 23  
 Rombai Leonardo 9  
 Roncetti Mario 149  
 Rossetti Felice 185  
 Rossi Caponeri Marilena 185  
 Rossi Giovanni 160  
 Rossi Mario 168  
 Rusconi Roberto 137
- Salimbene Giacinto (p. m.) 231  
 Salvestrini Francesco 224  
 Sansi Achille 37, 122  
 Santilli Antonio 142, 144, 148  
 Saracini Giuliano 120  
 Sartore Alberto Maria 116, 117, 129, 154, 186, 187, 188, 239  
 Satolli Alberto, 59, 120, 123, 242  
 Savio Fedele 137  
 Scheibelreiter Georg 19  
 Schmid Karl 153  
 Sensi Mario, 232  
 Sergi Giuseppe, 221  
 Simoni Cesare 232  
 Slicher Van Bath Bernard H. 165  
 Smacchi Lucia 38  
 Spetia Giulio 20  
 Spicciani Amleto 15  
 Staccioli Augusto 234  
 Stuart Maria 186, 233, 234  
 Stumpo Emilio 231  
 Supino Paola 178
- Tabacco Giovanni 11, 37  
 Taddei Gabriele 222  
 Tenenti Alberto 23  
 Theiner Augustin 56, 135, 186, 187  
 Thode Henry 68  
 Tiberini Sandro 7, 8, 9, 23, 24, 25, 26, 30, 31, 35, 39, 40, 46, 47, 52, 56, 60, 65, 68, 70, 71, 77, 80, 89, 91, 95, 97, 98, 101, 102, 104, 105, 107, 111, 114, 115, 116, 117., 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 145,

- 148, 149, 153, 154, 155, 158, 162, 163, 164, 173, 177, 180,  
182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 192, 193, 194, 195,  
196, 197, 198, 199, 200, 204, 207, 211, 213, 214, 215, 216,  
219, 221, 225, 226, 227, 236, 237, 238, 246, 252
- Tognetti Giampaolo 131  
Tonduzzi Giulio Cesare 123  
Tozzi Ileana 133  
Trapassi Alessandro 63
- Ughelli Ferdinando 17, 26, 163, 192, 194, 198, 199, 230, 232,  
235
- Ugolini Francesco A. 42, 52
- Valentini Roberto 191, 197, 236  
Varanini Gian Maria 67  
Vendittelli Marco 25
- Vignola Marco 109  
Villani Giovanni 70, 83  
Villani Matteo 115, 118  
Violante Cinzio 242, 243  
Vismara Giulio, 218  
Viviani Giuliano 239
- Wadding Luke 233  
Waley Daniel 11, 24, 25, 36, 37, 44, 70, 71, 73, 74, 75, 78, 79,  
80, 83, 117, 155, 162, 180  
West Charles 153  
Wickham Chris 214, 222
- Zanzotti Gian Piero 234  
Zdekauer Ludovico 24  
Zorzi Andrea 81, 185

## INDICE DEI NOMI

- Acuto (Hawkwood) > Giovanni A.  
 Adriano IV papa 229, 230  
 Agneluccio di Vanni *Montanari* 109 > Monaldeschi dell'Aquila  
 Agnese di Cione di Sandro *de Salimbene* p. 140, 164 > Salimbeni  
 Agnolino Salimbeni, detto Bottone, capitano del popolo di Orvieto 109, 111, 236 > Salimbeni  
*Agnusdei Pace*, ser, notaio 205  
 Agura *Petri de Furello* 48, 50, 52  
 Albertino *Mussato* 67  
 Alberto I di Asburgo 70 > Asburgo  
 Alberto Sterz della Compagnia dei Tedeschi 125, 126  
 Alborno, fam. > Egidio A., cardinale, Gomez, nipote del cardinale Egidio A.  
 Aldobrandeschi, fam. 155 > Guglielmo Aldobrandeschi, conte  
 Alena di Petruccio di Pietro 164 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Alessandra Salimbeni 233 > Salimbeni  
 Alessandro *filius q. Lupicini de Lupicini* 25, 206 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Alessandro IV papa 37, 38, 39  
 Alessandro VII papa 231  
 Alessandro Vincioli 181 > Vincioli, fam.  
*Alexius de Baldovinctis, de Florentia* già vicario di Orvieto 223  
 Alviano, conti di 97, 162 > Ciuccia nipote di Tommaso d'Alviano, Corrado *Tomassi de A.*, Elena di Ugolino di A., Giovanna di Ugolino di A., *Iacoba* di Corrado *Tomassi de A.*, Tommaso di A., Tommaso di Ugolinuccio di A., Uffreducio di Ugolinuccio di A., Ugolino di A., Ugolinuccio di A.  
 Ambrogio, illegittimo di Bernabò Visconti 126 > Visconti di Milano  
 Amideo *filius q. Lupicini de Lupicini* 25, 206 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Andrea Bovacciani 22  
 Andrea *Cioli* presbitero, rettore della chiesa di S. Maria di Tignano 243  
 Andrea di Farolfo [di Lando] 15, 17, 18, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 40, 45, 64, 154, 217, 219, 240, 244, 249, 250 figli di 18, 32, 36, 40, 45, 154, 156, 218 > Montemarte, conti di.  
 Andrea di Guido 22  
 Andrea figlia di *Gialacchinus Vannis d. Montanariii* 198  
 Andrea figlia di Oddo di Andrea 157, 163 > Montemarte, conti di  
 Andrea *filius Offredutii Bonicomitis nepos Farolfi* 26 > Montemarte, conti di  
 Andrea *Iacobi*, notaio 68  
 Andrea *Perrucii de Titingnano* 48, 49  
 Andrea Piccolomini 203 > Piccolomini, fam.  
 Andrea *q. Farulfi Landi Gruamontis* 229  
 Andrea *Rollandi dicto Bargiano de villa Vallocchi pleberii S. Donati* 227  
 Andrea *Vannis* da Trevi, d. 89  
 Androino de la Roche, abate di Cluny 121, 123  
 Angela 154  
 Angelina di Francesco 161 > Montemarte – Tignano, conti di  
 Angelina di *Iacobus* di Leone/di *Iacobus* di Binolo di Montegiove, beata 229, 232-233, 235 > Marsciano-Parrano, conti di  
 Angelo di Bartolomeo *Ugolini de Meçanello* 210  
 Angelo di Pietro *Gratia*, notaio 64  
 Angelo di Ugolino di Petruccio 124, 125 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Angelo *Napoleonis* 78  
 Angelo Tavernini, tesoriere del Patrimonio in Tuscia 184  
 Angiò, Casa di 44, 67 > Giovanni di Morea, Ladislao di A.-Durazzo, Roberto di A., re  
 Anglico di Albano/Albanense, cardinale 187, 221 vicario generale pontificio in Italia 129 auditore generale del cardinale A. 189  
 Anguillara, conti di 37, 162 > Dolce di Pietro di A, Giovanna di Pietro di A., Pandolfo di A., Pietro di A.,  
 Anna *Burgari de' conti di Marsciano* 229, 232  
 Anna Vittoria Teresa di Carlo Dolce di Ranuccio 161 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Anichino Baumgarten, della Compagnia dei tedeschi 125  
 Annibaldo, cardinale vescovo Tuscolano e legato apostolico 116, 117  
 Ansidei di Perugia 160 > Vincenzo A.  
 Antonio *Baccini* 222  
 Antonio *de Petruccis de Senis*, d. 188  
 Antonio di Giovanni di Cecco 127, 139, 146, 147, 195, 208, 243 > Montemarte – Tignano, conti di  
 Antonio di *Michus de Florentia mercator* 145, 146  
 Antonio di Pietro *Ligarelli de castro Ripagre* 199  
 Antonio di Teio di Paganuccio, ser, notaio 238  
 Antonio di Ugolino di Petruccio, illegittimo 124, 125, 130 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Antonio *Nicolai Ceccoli de Persio* 149  
 Antonio, nipote di prete Savino 238, 246  
 Antonio *Petrucii Ancerii* 227  
 Antonio, arciprete della Chiesa fiorentina, cappellano papale 60  
*Antonius Mascioli* 225  
 Arcipreti di Perugia 162 > Francesco di Ugolino degli A., Ugolino di Francesco di Ugolino degli A., Ugolino di Rodolfo degli A.  
 Armaleo *quondam Ildribandini Gildoni* 23, 24 > Tintinnano, conti di  
 Armani, fam. > Cherubino degli A.  
 Armanno del Nero, figli di *magnates* 66  
 Armagnac > Giovanni d'A.  
 Asburgo > Alberto I di A., Rodolfo di A.  
 Atti, degli, fam. 34 > Catalano degli A., Gerardo *Bonifacii* degli A., Gian Fabrizio degli A.  
 Azzone di Pietro di Ugolino 206, 223 > Montemarte – Tignano, conti di  
 Baglioni 225 > Becello di Gualfreduccio B., Pandolfo B., Pellino B.

- Baldassarre Cossa > Giovanni XXIII papa  
*Baldovinctis*, fam. > *Alexius de B. de Florentia*
- Bandini, fam. > Bandino B.
- Bandino Bandini 203
- Bandino/Gregorio, antipapa 22
- Bartolino *de Riemis*, d., *legum doctor* 121
- Bartolomeo della Rovere 203
- Bartolomeo di Cuccio, ser 220
- Bartolomeo di Taddeo signore di S. Casciano 180, 181 > Campiglia, visconti di
- Bartolomeo *Herrici de Claravallensibus* 198 > Chiaravallese, fam.
- Bartolomeo *Iobannis de Montecastro* 210
- Bartolomeo *Ugolini de Meçanello* 210
- Bartolomeo, vescovo di Lesina 235
- Bartolomeus Corbucci de Urbeveteri* 200
- Bartolomuccio *Impredis* 85
- Bartoluccio di Agabito di Sellano 163
- Baschi, conti di 74, 77 > Bindo dei conti d. B., Lodovico da Baschi, Neri detto Pastacalda dei Corbara d. B., Ugolinuccio di Montemerano
- Baumgarten > Anichino B. della Compagnia dei Tedeschi
- Beaufort > Guglielmo di B., visconte di Turenna
- Becello di Gualfreduccio Baglioni 80, 81 > Baglioni
- Beffati/Muffati* 91, 118
- Belvis, fam. > Blasco Fernandez de B., Garsia di Blasco Fernandez de B.
- Benedetto Caetani > Bonifacio VIII
- Benedetto di Bonconte di Ugolino 81, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 118, 236 > Monaldeschi della Vipera
- Benedetto di Manno/Ermanno di Corrado 85, 89, 112, 114, 118 > Monaldeschi della Cervara
- Benedetto notaio 16
- Berardino di Brancaleone 188
- Berardino di Raniero di Bulgarello 47, 48, 59 > Marsciano-Parrano, conti di
- Berardino *domini Bulgari* 195 > Marsciano-Parrano, conti di
- Berardo di Corrado 89 figli di 85, 87, 91, 92, 93, 94, 98, 104, 106, 114, 118, 119 figli di, *domus* 107 > Monaldeschi della Cervara
- Berardo di Corrado di Manno 132, 138 > Monaldeschi della Cervara
- Berardo di Monaldo di Berardo 132, 136, 137 > Monaldeschi della Cervara
- Berardo di Ripalvella 197
- Bernabò Visconti 121, 123, 126, 129, 130, 135, 136 > Visconti di Milano
- Bernardino di Bulgarello 34 > Marsciano-Parrano, conti di
- Bernardino di Giovanni di Cecco 139, 146, 147, 207 > Montemarte – Titignano, conti di
- Bernardino di Pietro di Ugolino, canonico orvietano 236 > Montemarte – Titignano, conti di
- Bernardino *filius olim fratris Neri Borgarutii* 163 > Marsciano-Parrano, conti di
- Bernardino *filius Ranerii Tiniosi* 23, 24 > Tintinnano, conti di
- Bernardo de la Salle, condottiero bretone 138, 139 > de la S.
- Bernardo *de Laco*, rettore del *Patrimonium Beati Petri in Tuscia* 91, 103, 105, 106, 107, 112, 113
- Bernardo di Corbara, compagno di s. Pietro Nolaschi 229, 231
- Bertoldo di Poncello/d. *Napoleonis* Orsini 92, 93, 100, 101, 185 > Orsini, fam.
- Bevenutus Bonacursi de Titingnano* 48, 49
- Biagio *Salvoli de villa Montis Calvi* 48, 52
- Bianchi, movimento dei 237
- Biancolo di Orzalo 24 > Orzalo, di
- Bindo dei conti di Baschi 77 > Baschi, conti di
- Bindo *domini Bulgari* 195 > Marsciano-Parrano, conti di
- Binolo 199 > Marsciano-Parrano, conti di
- Biordo Michelotti 148, 149, 236 > Michelotti, fam.
- Bisenzio, signori di 74, 117 > Cataluccio di Galasso di B., Caterina *nata Catalutii de B.*, Galasso di B., Guiduccio di Guido di B.
- Blasco Fernandez de Belvis, rettore del ducato di Spoleto 128 > Belvis, fam.
- Blasco *Petri de Luna*, condottiero di stipendiari catalani, d. 71-72
- Blasius de Ponte, domus* 68 > Ponte/Pontani di Todi
- Blasius Venture, presbiter*, rettore della chiesa di S. Lorenzo di Core 244
- Boccardo, stipendiario 102
- Bollandisti 21
- Bona di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti di
- Bonconte 200 > Monaldeschi
- Bonconte 137 > Monaldeschi del Cane
- Bonconte, figli/eredi di 65, 85, 87, 91, 99, 103, 168 > Monaldeschi della Vipera
- Bonconte di Ugolino di Bonconte 77, 78, 79, 80, 82, 118 > Monaldeschi della Vipera
- Bonconte *Monaldi Monaldensis*, d. 240 > Monaldeschi
- Bonifacio VIII papa, al secolo Benedetto Caetani 44, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 246
- Bonifacio IX papa 135, 142, 144, 149, 186, 190, 193, 196, 203, 230, 233
- Bonifacio *miles Urbevetanus* 130
- Bonuccio d. *Petri* 74, 75, 76, 79, 85, 91, 92, 93, 114 > Monaldeschi del Cane
- Bovazanus/Bovazanus comes* 15, 24 > Bovacciani, conti
- Bovacciani, conti 17, 22, 24, 25, 26, 27, 206, 208, 223, 249 > *Bovazanus/Bovazanus comes*, Bovacciano conte *filius q. Massei comitis B.*, Gruamonte/*Grugamonte filius B. comitis*, Lando di Gruamonte B., Maseo/Matteo B./*comes filius B. comitis*
- Bovacciano conte *filius q. Massei comitis Bovazani* 25, 27, 206 > Bovacciani, conti
- Bove di Foligno, signore di Gallano 163
- Braccio da Montone 159, 182, 185, 190, 191, 192, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 207, 225, 230
- Brancaleonibus, de* > Nicola di Filippo *de B.*
- Brandolino, stipendiari di 148
- Bretoni > Compagnie di ventura bretoni
- Brogia, stipendiari di 148
- Brunelleschi di Firenze > Pino di Francesco B.
- Bulgarello di Parrano 26 > Marsciano-Parrano, conti di
- Bulgaro dei conti di Marsciano 194 > Marsciano-Parrano, conti di
- Buondelmonti, fam. > Rainerio B.
- Burgense, card. legato a Perugia 129, 135, 221
- Cabassolles, di > Filippo di C.
- Caccia, del > Giovanni Matteo del C.
- Caetani, fam. > Benedetto C. *alias* Bonifacio VIII
- Callisto II papa 22
- Callisto III papa 203
- Camaldolese, ordine 229, 246
- Campi, signori di 50, 52, 218, 219 > *Landi de C.*, d., *fili*

- Campiglia, visconti di 180 > Bartolomeo di Taddeo signore di S. Casciano, Giovanni *Credi* dei v. di C., Giovanni dei v. di C., Monaldo di Giovanni di Pone di C., Monaldo di S. Casciano, Monaldo *olim Iohannis Petri* dei v. d. C., Pietro di Taddeo, Pone di Taddeo signore di S. Casciano, Taddeo di Pone di C.
- Capituccio *Ciccoli de Persio* 122
- Capuleti (*Cappelletti*) 70
- Carlo Giustiniani 161
- Carlo di Francesco di Petruccio 149, 159, 183, 185, 188, 190, 191, 192, 199, 201, 202, 251 > Montemarte – Corbara, conti di
- Carlo IV di Boemia, imperatore 187, 188, 189
- Carlo Dolce di Ranuccio 160 > Montemarte – Corbara, conti di
- Carlo Magno 19, 22
- Catalano degli Atti 135 > Atti, fam.
- Cataluccio di Galasso di Bisenzio 107, 117, 118 > Bisenzio, signori di
- Cataluccio di Pietro di Bonconte 182
- Cataluccio *Tuti Bonaventure* 92
- Caterina di Nallo di Pietro di Nallo 124, 130
- Caterina di Nucciarello da Montegabbione 197
- Caterina di Petruccio di Pietro di Andrea 100, 164 > Montemarte – Corbara, conti di
- Caterina di Reginaldo di Farolfo Pio 160 > Montemarte – Titignano, conti di
- Caterina *moglie che fu de Philippeschi* 200 > Filippeschi, fam.
- Caterina *Monaldi Tadei* 210
- Caterina *nata Catalutii de Bisenzo* 117, 124, 164 > Bisenzio, signori di
- Ceccarelli Alfonso *alias* Fanusio Campano 20, 21
- Ceccarello di Ugolino di Farolfo di Andrea 74, 81, 243 > Montemarte – Titignano, conti di
- Cecco *Angelucii Iacobi Gerardi* 94
- Cecco *Citte* [di Cittadino] *Ugolini* 79 > Monaldeschi della Vipera
- Cecco di Farolfo di Andrea 64, 65, 72, 77 discendenti di 99 > Montemarte – Titignano, conti di
- Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154, 155 > Montemarte, conti di
- Cecco *Monaldi* 107
- Ceccolino Michelotti 118, 148, 236 > Michelotti, fam.
- Cherubino degli Armani, luogotenente di Braccio da Montone 191
- Chiaravalle, messer 127 > Chiaravalle/Chiaravalle, fam.
- Chiaravalle/Chiaravalle, fam. 34, 204 > Bartolomeo *Herrici de Claravallensibus*, Chiaravalle, *Iacobus Claravallis, d.*, Paolo *Herrici de Claravallensibus*
- Chigi, fam. > Flavio Ch., cardinale
- Cholet > Jean, C. cardinale
- Cione di Sandro *de Salimbene* 140 > Salimbeni
- Cistercense, ordine 235
- Cittadino di Ugolino di Bonconte > Monaldeschi della Vipera
- Ciuccia nipote di Tommaso d'Alviano 183 > Alviano, conti di
- Ciuccio *d. Nericole*, ser 87, 88, 92, 93, 100, 101, 103, 106, 107, 109, 110 > Monaldeschi dell'Aquila
- Clemente IV papa 229
- Clemente VI papa 90, 106, 117
- Clemente VII papa al secolo Roberto di Ginevra 137, 138
- Coccorano, conti di > Filippo Bigazzini conte di C.
- Cola *de Cegliano* 98
- Cola di Farnese, figli di, 185 C. *et fratres de Farneto* 146, 207 > Farnese, fam.
- Cola di Ranuccio 185 > Farnese, fam.
- Colle, *marchiones* di 153
- Colonna, fam. 251 > Ottone C.
- Coluccio Salutati, cancelliere della Signoria di Firenze 131
- Compagnia Bianca degli Inglesi 124, 125, 126, 131
- Compagnia dei Tedeschi, 125
- Compagnia di S. Giorgio 126
- Compagnie di ventura bretoni 134, 137, 138, 142, 143, 145, 148, 185
- Contessa di Pietro di Ugolino di Farolfo 163 > Montemarte – Titignano, conti di
- Contuccio *Tedesco de Rocca Scopieti qui fuit olim habitator Salviani* 48, 50
- Corradello *d. Pauletti* 244
- Corradino di Francesco da Gualdo, ser, notaio 197
- Corrado di Berardo di Monaldo 132, 142, 143, 144, 147, 149, 210, 227, 236 > Monaldeschi della Cervara
- Corrado di Manno/Ermanno di Corrado 83, 85, 86, 89, 92, 104, 106, 111, 112, 113, 114, 115 > Monaldeschi della Cervara
- Corrado di Petruccio conte 115
- Corrado *filius Ranerii Tiniosi* 24 > Tintinnano, conti di
- Corrado Monaldeschi, vescovo di Orvieto 229
- Corrado *Tomassi de Alviano* 210 > Alviano, conti di
- Corvulo *filius Iosep* 216, 217
- Cossa, fam. > Baldassarre C.
- Cristofano di Guido da Modena, ser, notaio 186
- Cristoforo *Bernabutii* 208, 209
- Daghus marescalcus illustris regis Robberti*, d. 71 > Diego de Larrat
- Damaso da Retignano, frate 233
- Dante 70
- Davino *Tudinelli de heremo Scoppi de districtu Furelli* 48, 50
- De Bas > Guglielmo de B.
- De la Roche > Androino de la R.
- De la Salle/*de Salla*, condottieri bretoni > Bernardo d.I.S., Guglielmetto d.I.S., Michele d.I.S., ungaro
- Della Carda, fam. > Tanuccio D. C.
- Della Greca/*domus dela G.* 114 > Ranieri della G.
- Della Rovere, fam. > Bartolomeo della R.
- Diego de Larrat > *Daghus marescalcus illustris regis Robberti*
- Dolce I di Leonetto 160 > Montemarte – Corbara, conti di
- Dolce II di Girolamo 160 > Montemarte – Corbara, conti di
- Dolce di Pietro di Anguillara 177 > Anguillara, conti di
- Domenico *Iohannis de Titingnano* 48, 49
- Donati de Monte Marta, campus* 49
- Donato *Angelucii*, ser, di Perugia 195
- Dono arcidiacono orvietano 26
- Du Puy > Gérard d. P., detto il Monmaggioro
- Ecton > Ugolino E.
- Egidio Albornoz, cardinale 8, 97, 107, 113, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 181, 183, 184, 215, 237, 250, 251 > Albornoz, fam.
- Egidio Tuscolano, cardinale 187
- Egidio, beato 233
- Elena di Ugolino di Alviano 107 > Alviano, conti di
- Enrico *consul Urbisveteris* 23
- Enrico II imperatore 18
- Enrico IV imperatore 18
- Enrico V imperatore 18

- Enrico VII imperatore 67, 70  
 Ermanno figli di > Monaldeschi della Cervara  
 Erriguccio *Ferrantis de Tuderto* 67  
 Ettore I di Francesco di Battista, 19, 159 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Ettore di Leone di Ettore I, cav. Gerosolimitano 19, 20, 21, 22, 23, 30, 31, 39, 60, 64, 77, 90, 104, 107, 119, 120, 122, 123, 126, 131, 134, 135, 140, 142, 148, 155, 159, 180, 194, 205, 221, 229, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 239, 241 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Estaing, d' > Pierre d'E., cardinale  
 Eugenio IV papa 183  
  
 Facio *d. Ranerii* 85  
 Farnese / *de Farneto*, fam. 37, 147, 155, 185, 227 > Cola di F - figli di, Cola *et fratres de F.*, Cola di Ranuccio, Giorgio di Francesco F., Guido vescovo di Orvieto, Odoardo F. cardinale, Petruccio di Cola *de F.*, Petruccio di Nicola di Ranuccio, Pietro *d. Rainutii de F.*, Pietro *de F.*, Pietro di Ranuccio di Pepo, Puccio e nipoti di F., Ranuccio di Pietro di Pietro, Ranuccio di Pietro di Ranuccio di Cola F.  
 Farolfingi, conti di Chiusi e Orvieto 15 > Farolfo di Guido, Farolfo conte di Orvieto, Guido di Farolfo  
 Farolfo conte di Orvieto 15, 16, 21, 22, 165, 229, 231, 246 > Farolfingi, conti di Chiusi e Orvieto  
 Farolfo [di Lando] *de Corvari*/di Corbara 15, 16, 18, 22, 23, 25, 26, 27, 29, 31, 32, 34, 154, 155, 214, 216, 249 discendenti di 41 > Montemarte, conti di  
 Farolfo di Andrea di Farolfo 32, 46, 47, 51, 64, 66, 67, 71, 72, 73, 74, 82, 154, 155, 156, 163, 198, 240, 242, 243, 250 figli, eredi di 75, 79-80, 83, 84, 213, 238, 239 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Farolfo di Antonio di Giovanni di Cecco 139, 147, 206, 207, 208, 209, 210, 223 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Farolfo di Cecco di Farolfo di Andrea 64, 65, 76, 81, 99 figli/discendenti di 99 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Farolfo di Guido 15 > Farolfingi, conti di Chiusi e Orvieto  
 Farolfo di Leone di Ettore I 19 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Farolfo di Titignano 18, 19  
 Farolfo *Landi Gruamontis* 229  
 Farolfo *Montis Martis* 21  
 Farolfo Pio di Francesco 161, 232 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Farolfo *Tomassi Perelli* 236  
*Farulfi conti* 19  
 Federico I Barbarossa imperatore 218  
 Federico II imperatore 30, 33, 36, 37, 44, 206, 231, 249  
 Federico *Lorentii* 48, 49  
 Ferdinando di Carlo Dolce 160, 161 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Fieschi, cardinale, rettore del Patrimonio 138  
 Filippeschi, fam. 17, 70, 71, 72, 116, 131, 162, 179, 180, 200 > Caterina *moglie che fu de Philippeschi*, Francesco *de Philippensibus de Urbeveteri*, Giovanni d'Arrigo, Guido *d. Symonis*, Leonardo di Ranuccio di messer Simone, Neri di madonna Gianotta, Petruccio di messer Simone, Pietro d'Arrigo/*Petrus Herrici de Philippensibus*, Simone *Rainerii Guidonis*, d., eredi/figli di, messer Simone *terra de Pylippeschis, terra comunis de Pylippeschis* 180, 200  
 Filippo Bigazzini conte di Coccorano 68  
 Filippo di Cabassolles, detto cardinale di Gerusalemme, vicario pontificio di Perugia 187  
  
 Filippo di Ciolo, ser, notaio 182  
 Filippuccio *Nalli Cini* 113, 206 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Flandina/“Brandolina” di Pietro di Andrea 157, 158, 163, 199, 233 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Flavio Chigi, cardinale 231  
 Flodoardo di Reims 21  
 Fomasio *q. d. Bevenuti index*, d. 47, 51, 55  
 Francesca di Filippuccio *Nalli Cini*, 206, 208 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Francesca di *Gialacchinus Vannis d. Montanarii* 198  
 Francesca di Giovanni di Ugolino di Bonconte 80, 81, 82, 163 > Monaldeschi della Vipera  
 Francesca di messer Venanzio di Camerino 133, 139, 140, 162, 164, 190, 200, 234 > Varano di Camerino, fam.  
 Francesca di Petruccio di Pietro di Andrea 100, 164 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Francesca di Teio di Pietro di messer Sinibaldo 182  
 Francesca di Ugolino di Farolfo 163 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Francesca *uxor condam Bartholomei Iacobi* 208  
 Francesca vedova di Antonio di Ugolino 226  
 Francesco cardinale prete di S. Sabina o di S. Pietro 134  
 Francesco *de Philippensibus de Urbeveteri* 182, 200 > Filippeschi, fam.  
 Francesco di Agabito di Sellano 163  
 Francesco di Bagnoregio, giudice e vicario di Ugolino *Petri* conte di Montemarte, podestà di Foligno 117  
 Francesco di Barbiano, vicario pontificio 125  
 Francesco di Domenichello d'Assisi, ser, notaio 186  
 Francesco di Guido di Ranuccio degli Ottoni, 123, 133 > Ottoni di Matelica, fam.  
 Francesco di Leone di Ettore 161 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Francesco di Lodovico Vincioli 181 > Vincioli, fam.  
 Francesco di Petruccio di Nerio di Nardo, abate 198, 199 > Marsciano-Parrano, conti di  
 Francesco di Petruccio di Pietro 7, 8, 9, 11, 23, 24, 26, 30, 31, 42, 46, 48, 51, 60, 61, 65, 71, 77, 89, 90, 91, 95, 97, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 111, 114, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126-149, 155, 157, 158, 159, 161, 162, 164, 173, 177, 178, 180, 182, 183, 184, 185, 186, 188, 190, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 204, 205, 207, 210, 211, 212, 215, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 226, 227, 233, 234, 236, 237, 238, 241, 243, 246, 251 figli ed eredi di 159, 182, 188, 190, 196, 198, 199, 201, 202, 251, 252 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Francesco di Pietro di Ugolino 142, 148, 205, 223 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Francesco di Rodolfo di Francesco 202 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Francesco di Titignano, vescovo di Lesina 234, 235 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Francesco di Ugolino degli Arcipreti 140 > Arcipreti di Perugia  
 Francesco *Luce de Urbeveteri*, notaio 196  
 Francesco Monaldeschi vescovo di Orvieto 207, 239, 241, 242, 244, 245 > Monaldeschi  
 Francesco Ordelaaffi 121  
 Francesco *ser Simonis Cecchi* vicario comitale del castello di Monteleone 226  
 Francesco Sforza, duca di Milano 236 > Sforza, fam.  
 Francesco Sigismondo di Leone di Ettore I 231 > Montemarte-Titignano, conti di

- Francesco *Ugolini d. Petri*, d. 91, 92, 98 > Monaldeschi del Cane  
 Francesco, padre di Farolfo Pio 161, 247 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Francesco, santo 206, 233  
*Franchiscianis* > Tommaso *Berardini de F.*
- Gabrielli, fam. > Petruccio di Bino G.  
 Galasso di Bisenzio 117 > Bisenzio, signori di  
 Galeotto Malatesta 122 > Malatesta, fam.  
 Garsia di Blasco Fernandez de Belvis 128 > Belvis, fam.  
 Gatti di Viterbo 232 > Giovanni di Silvestro G., Ippolita G., Silvestro G.  
 Gentile *d. Iacobi*, d. 55  
 Gentile *prior ecclesie S. Petri de Cesis*, d. 48, 50, 52  
 Gérard du Puy, detto il Monmaggiore legato pontificio a Perugia 129, 130, 131, 132, 135, 189, 190  
 Gerardo *Bonifacii* degli Atti 34 > Atti, fam.  
 Gerolamo di Dolce I 160 > Montemarte – Corbara, conti di Gerosolimitano, ordine 20  
 Gerusalemme > Filippo di Cabassolles, detto cardinale di G.  
 Giacomo d'Aragona, re 229, 231  
 Giacomo della Corbara 232  
 Giacomo Orsini cardinale 138 > Orsini, fam.  
*Gialacchinus Vannis d. Montanarii*, figli di 198  
 Gian Fabrizio degli Atti 20, 29, 35, 36, 61 > Atti, fam.  
 Gian Tedesco da Pietramala 148  
 Giangaleazzo Visconti 188 > Visconti di Milano  
 Gianotta di Pietro di Andrea 108, 158, 162, 163 > Montemarte – Corbara, conti di  
*Gilgus/Lollius Rollandini Pagani* 23, 24 > Tintinnano, conti di Ginotta 182  
 Giora/*Golia* di Iaco dei Montemelini 97, 155, 157, 158, 163, 214, 219 > Montemelini, fam.  
 Giordano di Poncello Orsini *capitano di guerra del Patrimonio* 113 > Orsini, fam.  
 Giorgio del signor Francesco Farnese > Farnese, fam.  
 Giotto 68  
 Giovanna di Pietro di Anguillara 140, 164, 177 > Anguillara, conti di  
 Giovanna di Ugolino di Alviano 97, 104, 141, 164 > Alviano, conti di  
 Giovanna di Ugolino di Farolfo > Montemarte – Titignano, conti di  
 Giovanna regina di Napoli 124, 138  
 Giovanna vedova di Pietro *Ligarelli de castro Ripagre* 198  
 Giovanni Acuto (Hawkwood) 125, 126, 127, 215  
 Giovanni *Angelini* di Agello 135  
 Giovanni *Bonomi clericus de Titignano in subdiaconatus ordine constitutus*, rettore della chiesa di S. Maria di Titignano 243  
 Giovanni *Credi* dei visconti di Campiglia 197 > Campiglia, visconti di  
 Giovanni d'Armagnac 188  
 Giovanni d'Arrigo 200 > Filippeschi, fam.  
 Giovanni *de Castello* 135  
 Giovanni *de la Guerra*, stipendiario 93  
 Giovanni dei Prefetti di Vico 118, 119, 120 > Prefetti di Vico, fam.  
 Giovanni dei visconti di Campiglia 132 > Campiglia, visconti di  
 Giovanni del Catto/del Ciotto di Amelia 183  
 Giovanni di Antonio di Giovanni 195, 206, 210, 223, 236 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Giovanni di Cecco di Farolfo di Andrea 64, 80, 81, 85, 113, 163 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Giovanni di Giovanni di Cecco? 195 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Giovanni di Giovanni di Val diponte 157  
 Giovanni di Matteo del Caccia 232  
 Giovanni di Monaldo di Ugolino 79, 81 > Monaldeschi della Vipera  
 Giovanni di Morea, fratello di re Roberto di Angiò 67 > Angiò, Casa di  
 Giovanni di Silvestro Gatti 77, 82 > Gatti di Viterbo  
 Giovanni di Stefano *Tomaxi de Mazzocchis de...Urbeveteri* 207, 208 > Mazzocchi, fam.  
 Giovanni Francesco di Ugolino di Francesco 203, 204 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Giovanni *Michaelis* di Arezzo, ser, *secretarius* dei conti di Montemarte 135, 136  
 Giovanni *Monaldutii d. Catalani* 88 > Monaldeschi dell'Aquila  
 Giovanni Orsini 142 > Orsini, fam.  
 Giovanni *Petri de Perusio in sacerdotali ordine constitutus*, priore di S. Maria di Stiolo 241  
 Giovanni *presbiter* di S. Maria di Stiolo 240  
 Giovanni presbitero, cappellano della Cattedrale orvietana e priore della pieve di S. Maria di Mimiano 242  
 Giovanni *Vannoli*, cappellano della cattedrale di Orvieto 239  
 Giovanni vescovo di Orvieto 26  
 Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano 118 > Visconti di Milano  
 Giovanni Vitelleschi cardinale 183 > Vitelleschi di Corneto, fam.  
 Giovanni XXII papa 79, 80, 82  
 Giovanni XXIII papa al secolo Baldassarre Cossa 251  
 Giovanni, giudice del comune di Perugia 129  
 Giovanni, *magister*, priore di S. Maria di Stiolo 240, 241  
 Giovanni/Giovannello Tomacelli *miles Neapolitanus* 186  
 Girardino *filius Iosep* 216, 217  
 Giustiniani, fam. > Carlo G.  
 Giustino di Andreuccio consorte di San Casciano 182 > S. Casciano, signori di  
*Glorius de Picellio* presbitero, rettore della chiesa di S. Maria di Titignano 243  
 Goffredo di Limburgo teutonico, stipendiario 86, 92, 98  
 Goffredo *Prefecti* 15, 25, 26 > Prefetti di Vico, fam.  
 Gomez, nipote del cardinale Egidio Alborno, 124, 128, 130, 131, 187 rettore del ducato di Spoleto 128 legato/vicario a Ascoli 130, 131, 187 > Alborno, fam.  
 Grande Compagnia 121  
 Grappa *d. Grappebontadis*, d. 55  
 Graziani, fam. > Paolo G.  
 Gregorio IX papa 18, 29, 30, 31, 32, 229, 231, 249  
 Gregorio Magno papa 21  
 Gregorio XI papa 129, 130, 134, 135, 137, 183, 186, 187, 188, 189, 193, 215, 220, 221  
 Gregorio/*Grugno/Sgruegnus de Parulpbo de Titignano* o *Monte Marte*, o di Farolfo di Marco Antonio 17, 18, 22  
 Gruamonte di Farolfo II 21  
 Gruamonte/*Grugamonte filius Bovazçani comitis* 24 > Bovacciani, conti  
*Grugno de Parulpbo de Titignano* o *Monte Marte* > Gregorio/*Grugno*  
*Gualterellus de Ponte, domus* 68 > Ponte/Pontani di Todi  
 Gualterio arcidiacono Pisticense e cappellano papale 80  
*Guardaia, domini* di 68  
 Guglielmetto de la Salle 138 > de la S.  
 Guglielmo Aldobrandeschi, conte 37

- Guglielmo de Bas 231  
 Guglielmo di Beaufort, visconte di Turenna 189, 190, 192, 196  
 Guglielmo il Maresciallo 153  
 Guglielmo *Orvetane civitatis rector* 24  
 Guglielmo vescovo di Orvieto 24  
 Guido 22  
 Guido *d. Symonis*/di messer Simone 102, 108 > Filippeschi, fam.  
 Guido da Bologna vescovo Portuense e vicario imperiale in Tuscia 188  
 Guido di Borgogna, abate di Citeaux, cardinale prete di S. Lorenzo in Lucina, 230  
 Guido di Bovacciano 22  
 Guido di Farolfo 22  
 Guido di Farolfo di Lando, cardinale di S. Lorenzo in Lucina 229, 230  
 Guido di Farolfo, conte di Orvieto 15, 229, 246 > Farolfingi, conti di Chiusi e Orvieto  
 Guido di Monte di Raniero II 22  
 Guido di Raniero 22  
 Guido di Raniero Bovacciani 22  
 Guido di Ranuccio degli Ottoni 124 > Ottoni di Matelica, fam.  
 Guido di Romano Orsini di Soana, conte palatino 85, 93, 107, 112, 113, 114, 115 > Orsini, fam.  
 Guido di Soana, conte > Guido di Romano Orsini  
 Guido di Spoleto duca e imperatore 22  
 Guido di Ugolino di Farolfo 126, 127 > Montemarte – Titi-gnano, conti di  
 Guido *Medicus, filius quondam Uguiccionis* 24 > Tintinnano, conti di  
 Guido, vescovo di Orvieto 185 > Farnese, fam  
 Guido, *presbiter* di S. Maria di Stiolo 240  
 Guido, *vicecomes* di Orvieto 16  
 Guiduccio di Guido di Bisenzio 117 > Bisenzio, signori di  
 Guiduccio *Iobannis de Salviano* 48, 50  
 Guigo/Guigone di S. Germano capitano del Patrimonio 90, 98, 100, 101, 164  
 Guinigi, fam. > Paolo G.
- Hermoleo* 17  
*Hugolini d. Boncontis*, d., *campus* 48
- Iaco da Reggio 225  
 Iaco dei figli del Pecora di Montepulciano 163  
 Iaco di Teio, ser, notaio 238  
 Iacoba di Corrado *Tomassi de Alviano* 210 > Alviano, conti di  
 Iacoba di Ugolino di Petruccio, illegittima 124 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Iacobus *Bonaccursi de Titingnano* 48, 49  
 Iacobus *Claravallis*, d. 34 > Chiaravallese, fam.  
 Iacobus di Binolo conte di Montegiove 233 > Marsciano-Par-rano, conti di  
 Iacobus *domini Saraceni* [dei Montemelini] 47, 48, 59, 155 > Montemelini, fam.  
 Iacobus *Leonis de Titingnano* 48, 49  
 Iacobus Piccolomini 203 > Piccolomini, fam.  
 Iacobus *Tadens Monaldutii d. Ciarfaglie* 91 > Monaldeschi dell'Aquila  
 Iacobus vescovo di Todi 33, 229  
 Iacomo di messer Marco Ciotti di Lucca 191  
 Ianne *Agure de Sancta Romana* presbitero, rettore della chiesa di S. Maria di Titignano 243  
 Ianne *Magalotti* 48, 49  
 Ianne *Monaldi* 48, 49  
 Ianne presbitero, rettore della chiesa di S. Maria di Titignano 243  
 Ilario, *presbiter* di S. Maria di Stiolo 240  
 Imperia di Guido di Ranuccio degli Ottoni 123, 124, 133, 140, 162, 164, 234 > Ottoni di Matelica, fam.  
 Innocenzo III papa 25, 26, 230  
 Innocenzo IV papa 35  
 Innocenzo VI papa 119, 185, 186  
 Innocenzo VII papa 159, 186, 200  
 Innocenzo VIII papa 203  
*Iobannes cappellanus Sancti Andree de Corvario* 211  
 Ioia di Petruccio di Pietro di Andrea 100 164 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Ippolita di Lionello di Farolfo 163 > Montemarte – Titi-gnano, conti di  
 Ippolita Gatti 77, 163, 229, 231, 232 > Gatti di Viterbo  
 Isa di Pietro di Andrea 158, 163 > Montemarte – Corbara, conti di  
*Iustus Petri habitator civitatis Tuderti et de Petrorio et Montis Marte olim habitator* 48, 52  
 Giacomo *de Vitellensibus* di Corneto 183 > Vitelleschi di Cor-neto, fam.  
 Jean, Cholet cardinale prete di S. Cecilia 46
- Ladislao di Angiò-Durazzo, re di Napoli 183, 201, 207 > Angiò, casa di  
 Lamberto di Guido di Spoleto, duca e imperatore 22  
 Lamberto *Petri* 244  
 Lancia > Manfredi L.  
*Landi de Campi*, d., *filii* 219 > Campi, signori di  
 Lando detto ancor *Lanfranco*, vescovo di Chiusi 229, 230  
 Lando di Andrea di Farolfo 17, 18, 64, 154, 155, 239, 240, 242 > Montemarte, conti di  
 Lando di Gruamonte Bovacciani 26 > Bovacciani  
 Lanfranco vescovo di Chiusi 22, 31  
 Larrat, de > Diego de L.  
*Lartus, presbiter* priore di S. Maria di Stiolo 241  
 Leonardo *Colai* 210  
 Leonardo di Ranuccio di messer Simone 105, 109, 111, 236 > Filippeschi, fam.  
 Leonardo priore di S. Maria di Stiolo 239  
 Leone di Andrea di Farolfo, 32, 46, 47, 51, 64, 154, 155, 213, 239, 240, 242, 243, 244 *clericus* 154 > Montemarte, conti di  
 Leone di Ettore I di Titignano 19 > Montemarte – Titi-gnano, conti di  
 Leone di Farolfo 22  
 Leonello di Farolfo di Andrea 64, 65, 66, 72, 76, 78, 79, 81, 83, 84, 92, 93, 104, 106, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 204, 205, 214 podestà di Foligno 75 > Montemarte – Titi-gnano, conti di  
 Leonello di Ugolino di Farolfo 229, 233  
 Leonetto di Dolce I 160 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Ligerio di Andreotto/L. di Nicoluccio *de Andreottis* 115  
 Lorenzo di Luccio da Orvieto, ser, notaio 183  
 Lotario re 18  
 Luca di Berardo di Monaldo 132, 142, 143, 144, 145, 147, 149, 210, 236 > Monaldeschi della Cervara  
 Luca di Luccio di ser Matteo, ser, notaio 182  
 Luca di Pietro di Ugolino 206, 223 > Montemarte – Titi-gnano, conti di  
 Lucrezia, moglie del conte Antonio di Titignano 205

- Ludovico *d. Vincioli*/di messer Vinciolo 116, 181 > Vincioli, fam.
- Ludovico da Baschi 185 > Baschi, conti di
- Ludovico del Brandetto 192, 193 > conti di Marsciano-Parrano
- Ludovico II re e imperatore 22
- Ludovico il Bavaro imperatore 76, 80
- Lupicini* > Prodenzani
- Macciaglia *d. Catalani* 88, 91, 92, 98, 100, 101 > Monaldeschi dell'Aquila
- Maddalena di Pietro *Ligarelli de castro Ripagre* 199
- Magalotto *Montanarii* 15
- Malatesta di Pandolfo Malatesta, signore di Todi 148 > Malatesta, fam.
- Malatesta, fam. > Galeotto M., Malatesta di Pandolfo M.
- Malcorini/Mercorini* 95, 118
- Manfredi dei Prefetti di Vico 76 > Prefetti di Vico, fam.
- Manfredo Lancia 36
- Manno di Berardo di Corrado 85, 104, 112 > Monaldeschi della Cervara
- Manno di Pier Giovanni di Petruccio di Nerio di Nardo 198, 199 > Marsciano-Parrano, conti di
- Manno/Ermanno di Corrado 74, 78, 79, 82, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 90, 91, 101, 102, 105, 115, 138 figli di/figli e nipoti di/discendenti di 85, 87, 90, 91, 92, 93, 94, 98, 99, 103, 104, 105, 106, 107, 114, 118, 119, 131 figli di/figli e nipoti di *domus* 107 > Monaldeschi della Cervara
- Mansuetus*, d. 239, 240
- Marcantonio di Francesco Sigismondo 231 > Montemarte – Titignano, conti di
- Marcello *Bernardini*, ser, notaio 205
- Marco Antonio *comes Montis Martis et Onani et dominus Lugnani in Tuscia* 21, 22, 23
- Margherita di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti di
- Margherita di Ugolino di Farolfo 163, 181 > Montemarte – Titignano, conti di
- Mariano *Bartholomei Sanctis*, notaio 188
- Mariano di *Iacobus* di Binolo 198 > Marsciano-Parrano, conti di
- Marsciano-Parrano, conti di 26, 47, 148, 192, 194, 195, 196, 198, 199, 210, 226, 234, 235, 251 > Angelina di *Iacobus* di Binolo da Montegiove, Berardino *comes de M.*, Bernardino di Bulgarello, Berardino *domini Bulgari*, Bernardino *filius olim fratris Neri Borgarutii*, Bindo *domini Bulgari*, Binolo, Bulgaro dei conti di M., Bulgarello di Parrano, Francesco di Petruccio di Nerio di Nardo, abate, *Iacobus* di Binolo conte di Montegiove, Ludovico del Brandetto, Manno di Pier Giovanni di Petruccio di Nerio di Nardo, Mariano di *Iacobus* di Binolo, Nerio di Bulgarello di Rainerio, Nerio *domini Bulgari*, Nicolò di Binolo abate, Nicolò di *Iacobus* di Binolo, Pietro Giovanni *Petrutii de Migliano de comitibus de M.*, Rainerio di Bulgarello, conte di M.-P., Raniero di Bulgarello, Ranuccio *Petrutii de Migliano de comitibus de M.*
- Marsibilia di Giovanni Francesco di Ugolino 203 > Montemarte – Corbara, conti di
- Marsopius index*, d. 25
- Martino di Orzalo 24, 26 > Orzalo, di
- Martino IV papa 44, 45, 46
- Martino V papa al secolo Oddone Colonna 137, 191, 207, 208, 251
- Marzio 20
- Marzio di Farolfo II 21
- Marzio di Raniero II 22
- Mascia di Petruccio di Pietro di Andrea 100, 164 > Montemarte – Corbara, conti di
- Mascia di Pietro di Andrea 158, 163 > Montemarte – Corbara, conti di
- Mascio di Cecco da Fano, ser, notaio 186
- Massaia/Massaria della* > *Mazzocchi*, fam. di Orvieto
- Masseo *Monaldi Monaldensis*, d. 240 > Monaldeschi
- Masseo/Matteo *Bovaçani/comes filius Bovaççani comitis* 15, 24 > Bovacciani, conti
- Matteo *Cecchini* da Salci, *factor* dei conti di Montemarte – Corbara 182, 199, 200
- Matteo di Poncello/*d. Napoleonis* Orsini 92, 93, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 141 > Orsini, fam.
- Matteo Rosso Orsini 102 > Orsini, fam.
- Mattia di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti di
- Mazzocchi/*della Massaia*, fam. 209 > Giovanni del q. Stefano *Tomaxi de M. de...Urbeveteri*, Pietro del q. Stefano *Tomaxi de M. de...Urbeveteri*, Stefano della *M.*, Tommaso del q. Stefano *Tomaxi de M. de...Urbeveteri*, Ugolino del q. Stefano *Tomaxi de M. de...Urbeveteri*
- Meco *Nutii* di Piegaro 135
- Medicis, de*, fam > Oddo *domini Ruberti de M.*
- Mercedari/S. Maria della Mercede, ordine 229, 230, 231 > Pietro Nolaschi, santo
- Mercorini* 131, 132, 133, 138, 139, 143, 144, 145, 147, 148, 182, 183, 185, 191, 197, 198, 199, 200, 236 castelli dei M. 143
- Michele *de Salla*, ungaro, della Compagnia di San Giorgio 126 > de la Salle
- Micheletto, nipote di Muzio Attendolo Sforza 191, 192 > Sforza, fam.
- Michelotti, fam > Biordo M., Ceccolino M.
- Michus de Florentia mercator* 145, 146, 147
- Minori Osservanti, frati 236
- Mirante *Iohannis Guardabove de Titingnano* 48, 49
- Monaldeschi 17, 70, 71, 73, 74, 75, 78, 83, 84, 85, 87, 91, 93, 94, 95, 98, 99, 103, 109, 110, 115, 116, 117, 131, 157, 162, 179, 198, 204, 205, 219 > Bonconte, Bonconte *Monaldi Monaldensis*, d., Francesco M. vescovo di Orvieto, Masseo *Monaldi Monaldensis*, d., Pietro [M.], Pietro *domini Ranerii de M.*, Silia dei M., Tomassa di Corrado M. *magnates* 66 *vestes* ('livree', divise dei M.) 93
- Monaldeschi del Cane 78, 81, 83, 85, 91, 110, 111, 117, 118, 131, 132, 137, 204 > Bonconte, Bonuccio *d. Petri*, Francesco *Ugolini d. Petri*, d., Nallo di Pietro Novello, Napoleuccio *domini Petri Novelli*, Nerio di Pepo *d. Petri Novelli*, Nicola di Pepo *d. Petri Novelli*, Pepo di Pietro Novello, Petruccio di Pepo *d. Petri Novelli*, Pietro Novello di Monaldo di Lodigerio figli di, Pietrorsino di Benedetto di Buonconte insegna del Cane 84
- Monaldeschi dell'Aquila 84, 85, 88, 92, 109 > Agneluccio di Vanni Montanari, Ciuccio *d. Nericole*, ser, Giovanni *Monaldutii d. Catalani*, *Iacobus Tadeus Monaldutii d. Ciarfaglie*, Macciaglia *d. Catalani*, Monaldo di Catalano, Neapoluccio di Nericola, Nicola alias Nericola, *Sceursus d. Nericole* insegna dell'Aquila 84
- Monaldeschi della Cervara 79, 84, 85, 90, 91, 92, 93, 98, 100, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 117, 130, 131, 132, 137, 138, 145, 146 > Benedetto di Manno/Ermanno di Corrado, Berardo di Corrado, Berardo di Corrado di Manno, Berardo di Monaldo di Berardo, Berardo figli di, Corrado di Berardo di Monaldo,

- Corrado di Manno di Corrado, Ermanno figli di, Luca di Berardo di Monaldo, Manno di Berardo di Corrado, Manno di Corrado, Monaldo di Berardo di Corrado, Monaldo di Berardo, Monaldo di Manno di Corrado, Monaldo M. della C., Nallo di Ugolino di Corrado, Odolina di Berardo di Corrado, Pietro di Berardo di Corrado, Tramo/Beltramo di Corrado vescovo insegna del Cervo 84
- Monaldeschi della Vipera 78, 80, 82, 83, 85 > Benedetto di Bonconte di Ugolino, Bonconte di Monaldo figli di, Bonconte di Ugolino di Bonconte, Bonconte eredi di, Cecco *Citte d. Ugolini*, Cittadino di Ugolino di Bonconte, Francesca di Giovanni di Ugolino di Bonconte, Giovanni di Monaldo di Ugolino, Monaldo di Bonconte di Ugolino, Monaldo di Ugolino di Bonconte, Nere di Sceo figlio di, Pietro Antonio di Bonconte, Simone di Monaldo di Ugolino, Ugolino di Bonconte, Ugolino di Bonconte di Ugolino
- Monaldo 115
- Monaldo da Perugia, dei Minori francescani 68
- Monaldo di Berardo di Corrado 85, 86, 106, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 163, 181, 202 > Monaldeschi della Cervara
- Monaldo di Bonconte di Ugolino 81, 85, 102, 103, 104 > Monaldeschi della Vipera
- Monaldo di Catalano 74 > Monaldeschi dell'Aquila
- Monaldo di Giovanni di Pone di Campiglia 181, 182 > Campiglia, visconti di
- Monaldo di Manno/Ermanno di Corrado 89, 111, 112, 116, 117, 181 > Monaldeschi della Cervara
- Monaldo di San Casciano 148 > Campiglia, visconti di
- Monaldo di Ugolino di Bonconte, arciprete orvietano 79, 81, 82 > Monaldeschi della Vipera
- Monaldo Monaldeschi della Cervara 19, 23, 25, 70, 71, 77, 80, 83, 89, 91, 95, 105, 118, 119, 137, 139, 142, 180 > Monaldeschi della Cervara
- Monaldo *olim Iobannis Petri* 136 > Campiglia, visconti di
- Monaldo *Rollandini Pagani* 23, 24 > Tintinnano, conti di
- Monalduccio *q. Ciopti* 107
- Monte detto Marte 19
- Monte di Farolfo 22
- Monte di Raniero 22
- Monte di Raniero II 22
- Monte figlio di Farolfo del conte Fabrizio 21
- Montecchi, fam. 70
- Montemarte, conti di (prima della suddivisione nei due rami di Corbara e Titignano) > Andrea di Farolfo, Andrea di Farolfo figli di, Andrea di Oddo di Andrea, Andrea *Offredutii Bonicomitis nepos Farolfi*, Bona di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Farolfo [di Lando] *de Corvari*/di Corbara, Lando di Andrea di Farolfo, Leone di Andrea di Farolfo, Margherita di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Mattia di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Oddo di Andrea di Farolfo, Pietro di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Pietro di Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Ranalduccio di Oddo di Andrea di Farolfo, Sighinetta di Oddo di Andrea, Uffreduccio di Andrea di Farolfo, Vannuccia di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo *magnates* 66 case/palazzo a Orvieto 109, 144 *tenuta comitum/terra comitum* 40, 41, 42, 46, 50, 51, 54, 167, 171, 172, 176, 177, 179, 218, 238, 245, 249 stemma 21, 125, 212, 232, 233, 234, 235 *secretarius* 135 *factor* 182
- Montemarte-Corbara, conti di 16, 19, 23, 31, 41, 63, 64, 65, 67, 68, 70, 75, 80, 82, 97, 102, 117, 147, 150, 157, 158, 159, 160, 180, 181, 194, 198, 200, 201, 203, 204, 205, 211, 217, 220, 223, 224, 227, 233, 236, 238, 247, 250, 251 > Alena di Petruccio di Pietro, Angelo di Ugolino di Petruccio, Anna Vittoria Teresa di Carlo Dolce di Ranuccio, Antonio di Ugolino di Petruccio, illegittimo, Carlo di Francesco di Petruccio, Caterina di Petruccio di Pietro di Andrea, Dolce I di Leonetto, Dolce II di Girolamo, Ferdinando di Carlo Dolce di Ranuccio, Flandina/"Brandolina" di Pietro di Andrea, Francesca di Petruccio di Pietro di Andrea, Francesco di Petruccio di Pietro, Francesco di Rodolfo di Francesco, Gerolamo di Dolce I, Gianotta di Pietro di Andrea, Giovanni Francesco di Ugolino di Francesco, Ioia di Petruccio di Pietro di Andrea, Isa di Pietro di Andrea, Leonetto di Dolce I, Marsibilia di Giovanni Francesco di Ugolino, Mascia di Petruccio di Pietro di Andrea, Mascia di Pietro di Andrea, Nicola di Ugolino di Francesco detto Fracassa, Petruccia di Petruccio di Pietro, Petruccia di Pietro di Andrea, Petruccio di Pietro di Andrea, Pietro di Andrea di Farolfo, Pietro di Dolce I, Pompeo di Dolce I, Ranuccio di Dolce I, Ranuccio di Dolce II, Ranuccio di Francesco di Petruccio, Ridolfo di Francesco di Petruccio, Ugolino di Francesco di Petruccio, Ugolino di Petruccio di Pietro
- Montemarte-Titignano, conti di 17, 18, 19, 23, 25, 31, 64, 65, 70, 75, 80, 82, 103, 127, 145, 146, 147, 148, 158, 159, 160, 204, 205, 206, 207, 209, 223, 224, 235, 236, 250, 252 > Angelina di Francesco, Antonio di Giovanni di Cecco di Titignano, Azzone di Pietro di Ugolino, Bernardino di Giovanni di Cecco, Bernardino di Pietro di Ugolino, Caterina di Reginaldo di Farolfo Pio, Caccarello di Ugolino di Farolfo di Andrea, Cecco di Farolfo di Andrea, Contessa di Pietro di Ugolino di Farolfo, Ettore di Francesco di Battista, Ettore di Leone di Ettore I, cav. Gerosolimitano, Ettore I, Farolfo di Andrea di Farolfo, Farolfo di Antonio di Giovanni di Cecco, Farolfo di Cecco di Farolfo di Andrea, Farolfo di Leone di Ettore I, Farolfo Pio di Francesco, Francesca di Ugolino di Farolfo, Francesco di Leone di Ettore, Francesco di Pietro di Ugolino, Francesco, vescovo di Lesina, Giovanna di Ugolino di Farolfo, Giovanni di Antonio di Giovanni, Giovanni di Cecco di Farolfo di Andrea, Giovanni di Giovanni di Cecco?, Guido di Ugolino di Farolfo, Ippolita di Lionello di Farolfo, Leone di Ettore I, Leonello di Farolfo di Andrea, Luca di Pietro di Ugolino, Marcantonio di Francesco Sigismondo, Margherita di Ugolino di Farolfo, Petruccio di Titignano?, Pietro di Giovanni di Cecco?, Pietro di Ugolino di Farolfo, Ranuccio di Antonio di Giovanni, Ranuccio di Giovanni di Cecco, Ridolfo di Pietro di Ugolino, Ugolino di Farolfo di Andrea, Ugolino di Farolfo di Cecco, Ugolino di Farolfo di Cecco o di Pietro di Ugolino, Ugolino di Pietro di Ugolino
- Montemelini, fam. 47, 162 > Giora dei M., *Iacobus domini Saraceni* [dei M.], Tiberuccio *de Monte Melino/d. Andree Teverii*
- Muffati/Beffati 91, 95, 118
- Muffati 131, 132, 133, 138, 139, 142, 143, 145, 147, 148, 149, 182, 185, 191, 197, 198, 199, 200, 210, 227, 236 castelli dei M. 143
- Muzio Attendolo Sforza 191, 192 > Sforza
- Nallo da Orvieto, beato 231, 232

- Nallo di Pietro Novello 79, 83, 92, 98, 110, 111 > Monaldeschi del Cane
- Nallo di Ugolino di Corrado 85 > Monaldeschi della Cervara
- Nallo *Petri Nalli de Urbeveteri regione Sancti Constantii* 124
- Nallus d. Ugolini d. Raynerii* 112, 113, 114
- Napoleone di Giangaetano Orsini, 102 > Orsini, fam.
- Nardolo *Contoli* 116
- Neapolentius*/Napoleuccio/Napoleone *domini Petri Novelli*/di Pietro novello 78, 79, 80, 81, 83, 105 figli di 110 *bastardi* di 110 > Monaldeschi del Cane
- Neapoluccio di Nericola 136 > Monaldeschi dell'Aquila
- Nercolo *Riccoli*, procuratore del comune di Perugia 67
- Nere di Sceo figlio di 81 > Monaldeschi della Vipera
- Neri detto Pastacalda dei conti di Baschi 77, 99 > Baschi, conti di
- Neri di madonna Gianotta 109 > Filippeschi, fam.
- Nerio di Bulgarello di Rainerio 198 > Marsciano-Parrano, conti di
- Nerio di Pepo *d. Petri Novelli* 110 > Monaldeschi del Cane
- Nerio *domini Bulgari* 195 > Marsciano-Parrano, conti di
- Nicola alias Nericola 164 > Monaldeschi dell'Aquila
- Nicola *Angeli*, d. 98
- Nicola *cappellanus ecclesie de Corbara, presbiter* 239
- Nicola conte > Nicola da Montefeltro
- Nicola da Montefeltro/Nicola conte, della Compagnia di S. Giorgio 126
- Nicola di Filippo *de Brancalonibus* 140 > *Brancalonibus*, de
- Nicola di Matteo di Poncello Orsini 102 > Orsini, fam.
- Nicola di Napoleone Orsini 102 > Orsini, fam.
- Nicola di Pepo *d. Petri Novelli* 110 figli di 110 > Monaldeschi del Cane
- Nicola di Ugolino di Francesco, detto Fracassa 203, 204 > Montemarte – Corbara, conti di
- Nicola *Donati* 48, 49
- Nicola *Iohannutii* presbitero, rettore della chiesa di S. Andrea di Corbara 244
- Nicola Orsini 191 > Orsini, fam.
- Nicola Orsini conte di Nola, 128, 137 rettore del Patrimonio 130, 137 > Orsini, fam.
- Nicolaus notarius* 25
- Nicolò di Binolo abate 198, 199 > Marsciano-Parrano, conti di
- Nicolò di *Iacobus* di Binolo 198 > Marsciano-Parrano, conti di
- Nicolò IV papa 45, 242
- Nicolò Piccinino 203
- Nicolò V papa 203
- Nicolò, vescovo di Lesina 235
- Nicoluccio/*Nicolaus olim comes Perusii*, frate 233
- Noè 19
- Noso *Nocci de societate Scalarum*, 64
- Oddo *de Odonibus de Perusio*, d. 43
- Oddo di Andrea di Farolfo 17, 47, 64, 154, 155 figlie di 157 > Montemarte, conti di
- Oddo *domini Ruberti de Medicis* 240
- Odoardo Farnese, cardinale 19 > Farnese, fam.
- Odolina di Berardo di Corrado 104, 105, 106, 107, 164, 211, 251 > Monaldeschi della Cervara
- Odonibus de* > Oddo *de O.*
- Olivetano, ordine, abate 140
- Onorio II papa 21, 22
- Onorio III papa 206, 231
- Ordelaffi, fam. > Francesco O.
- Orsini, fam. 67, 111, 155, 251 > Bertoldo di Poncello O., Giacomo O. cardinale, Giordano di Poncello O., Giovanni O., Guido di Romano O., Matteo di Poncello O., Matteo Rosso O., Napoleone di Giangaetano O., Nicola O., Nicola O. conte di Nola, Nicola di Matteo O., Nicola di Napoleone O., Poncello/Napoleone di Orso di Gentile di Matteo Rosso O., Ranaldo di Tagliacozzo O., Romano O., Violante di Nicola O.
- Orsuccio Ubaldini di Bettona 163
- Orzalo* di > Biancolo di O., Martino di O.
- Ottone Colonna > Martino V
- Ottone II imperatore 19, 21, 22
- Ottone III imperatore 22
- Ottone, vescovo di Pedina 230
- Ottoni, fam. imperiale 19
- Ottoni di Matelica 123, 133 > Francesco di Guido di Ranuccio degli O, Guido di Ranuccio degli O., Imperia di Guido di Ranuccio degli O.
- Palemio* 205
- Pancrazio di Lucio/*Lutii*, ser, notaio 144, 238
- Pandolfo Baglioni 236 > Baglioni
- Pandolfo di Anguillara 37 > Anguillara, conti di
- Pandolfo *Filippi de Tuderto*, d. 55
- Paolo Graziani, 163
- Paolo Guinigi 191
- Paolo *Herrici de Claravallensibus* 198 > Chiaravallese, fam.
- Paolo *Petri domini Pauli* 195
- Paolo *Scossidati, miles Neapolitanus*, rettore della rocca di Todi 135
- Paoluccio di Rigo da Rotecastello 182
- Parrano, conti di/*nobiles de* > Marsciano-Parrano, conti di
- Pasquale II papa 22
- Peccia da Montealino 236
- Pellino Baglioni 148, 236 > Baglioni
- Pepo di Pietro Novello 78, 79, 83, 92, 110, 111 figli di 119 figlia di P. di P. 81 > Monaldeschi del Cane
- Petrucci, fam. > Antonio *de P. de Senis*, d.
- Petruccia di Filippuccio *Nalli Cini* 206 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.
- Petruccia di Petruccio di Pietro 164 > Montemarte – Corbara, conti di
- Petruccia di Pietro di Andrea 158, 163 > Montemarte – Corbara, conti di
- Petruccio di Bino Gabrielli 162, 164, 183
- Petruccio di Cola *de Farneto* 115 > Farnese, fam.
- Petruccio di Nicola di Ranuccio 185 > Farnese, fam
- Petruccio di messer Simone 108, 158, 162, 163 > Filippeschi
- Petruccio di Pepo *d. Petri Novelli* 110, 117, 118, 137, 198 > Monaldeschi del Cane
- Petruccio di Pietro di Andrea 66, 70, 76, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 141, 142, 157, 158, 159, 162, 164, 199, 214, 215, 233, 236, 238, 239, 246, 250, 252 *miles populi* 94, 95 podestà di Foligno 84 capitano del popolo di Narni 106, 107 > Montemarte – Corbara, conti di
- Petruccio di Titignano 205, 222, 223 > Montemarte – Titignano, conti di ?
- Petruccio *Nerii Nardi* 107, 194
- Petrucialis Iohannis Franci de Salviano* 48, 50
- Petrus Clesis*, canonico orvietano 236
- Petrus Herrici de Philippensibus* 182, 199 > Filippeschi, fam.

- Philippus magistri Thebaldi de Fulgineo*, ser 88  
 Piccolomini, fam. > Andrea P., *Iacobus* P.  
 Pier Damiani, san 15, 16  
 Pierre d'Estaing, cardinale di S. Maria in Trastevere e legato papale 187, 189  
 Pietramala > Gian Tedesco da P.  
 Pietro [Monaldeschi] 240 > Monaldeschi  
 Pietro Antonio di Bonconte Monaldeschi 197, 198, 199 > Monaldeschi della Vipera  
 Pietro *Cichi de Colle civis Urbevitanus* 181 figli ed eredi 181  
 Pietro *d. Rainutii de Farneto* 71 > Farnese, fam.  
 Pietro d'Arrigo 200 > Filippeschi, fam.  
 Pietro *de Farneto*/Farnese 98, 163 > Farnese, fam.  
 Pietro di Andrea di Farolfo 18, 46, 47, 48, 51, 64, 65, 66, 67, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 87, 154, 155, 156, 157, 158, 163, 179, 180, 199, 211, 213, 214, 219, 237, 238, 239, 240, 242, 243, 244, 246, 250 discendenti 65 podestà di Siena 84 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Pietro di Anguillara, conte 134 > Anguillara, conti di  
 Pietro di Berardo di Corrado 112 > Monaldeschi della Cervara  
 Pietro di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti di  
 Pietro di Dolce I 160 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Pietro di Francesco di Petruccio 230, 233  
 Pietro di Giovanni di Cecco? 195 > Montemarte – Titiignano, conti di  
 Pietro di Gruamonte di Bovacciano, vescovo di Pedina (Istria) 229, 230, 231  
 Pietro di Ranuccio di Pepo 185 > Farnese, fam.  
 Pietro di Stefano *Tomaxi de Mazzocchis de... Urbeveteri* 207, 208 > Mazzocchi, fam.  
 Pietro di Taddeo di Campiglia 181 eredi di 181 > Campiglia, visconti di  
 Pietro di Titignano rettore della chiesa di S. Maria di Titiignano 242  
 Pietro di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti di  
 Pietro di Ugolino di Farolfo 127, 148, 195, 223, 224, 236, 243 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Pietro *domini Castaldi* 179  
 Pietro *domini Ranerii de Monaldensis*, d. 217, 240 > Monaldeschi  
 Pietro *Gialacchini* 198  
 Pietro Giovanni *Petrutii de Migliano de comitibus de Marsciano* 194, 195, 196 > Marsciano-Parrano, conti di  
 Pietro *Mancini* 236  
 Pietro *Massutii de castro Guatri* 48, 52  
 Pietro Nolaschi, santo, fondatore dell'Ordine dei Mercedari 231  
 Pietro Novello di Monaldo di Lodigerio, figli di 78, 81, 84, 110 > Monaldeschi del Cane  
 Pietro Ostiense, cardinale, 187  
 Pietro Parenzo, san 25, 26, 29, 31  
 Pietro *Prefecti* 26 > Prefetti di Vico  
 Pietro *Ranucii Peponis de Titignano* 48, 49  
 Pietro *Rici de Salviano* 48, 50  
 Pietro, presbitero, rettore della chiesa di S. Lorenzo di Core 244  
 Pietrorsino o Pietro Orsino di Benedetto di m. Buonconte 137, 183 > Monaldeschi del Cane  
 Pino di Francesco Brunelleschi 164  
 Pio II papa 203  
 Polidoro *Nicolai de civitate Tuderti*, ser, vicario comitale di Cetona 225  
 Pompeo di Dolce I 160 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Poncello/Napoleone di Orso di Gentile di Matteo Rosso Orsini di Soriano 73, 74, 75, 79, 86, 88 > Orsini, fam.  
 Pone di messer Taddeo signore di S. Casciano 180, 181 > Campiglia, visconti di  
*Ponte, de*/Pontani di Todi > *Blasius de P.*, *Gualterellus de P.*, Tebaldo P. da Todi vescovo di Assisi  
 Ponzio, vescovo di Orvieto 243  
 Ponzio *Villate de Pratellis* 130, 186, 187, 188, 189, 190, 225, 226 > Pradelles figlio di 188  
 Poppone, vescovo di Pedina 230  
 Prefetti di Vico/*Prefecti* 25, 99, 155 > Giovanni dei P. di V., Goffredo *Prefecti*, Manfredi dei P. di V., Pietro dei P. di V., Tebaldo P.  
*Prendelartii, campus* 41  
 Predicatori/Domenicani, Ordine dei 232  
 Prodenzani, già *Lupicini*, fam., 25, 113, 206, 208, 223 > Alessandro *filius q. Lupicini de L.* di Orvieto, Amideo *filius q. Lupicini de L.*, Filippuccio *Nalli Cini*, Francesca di Filippuccio *Nalli Cini*, Petruccia di Filippuccio *Nalli Cini*, Provenzano *filius q. Lupicini de L.* di Orvieto, Simone *Ugolini Nalli de Prodenzalibus de Prodio*, Ugolino L., Ugolino *Nalli Cini*  
 Provenzano *filius q. Lupicini de Lupicini* di Orvieto 25, 206 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Puccio *Albergutii dictus Machia, familiaris comitum de Monte Marte* 67  
 Puccio e nipoti di Farnese 185 > Farnese, fam.  
 Quirino Coloni 20  
 Rabaldo *Bonaventure Ulixis*, notaio 39  
 Raimondo di Peñafort, compagno di San Pietro Nolasco 231  
 Rainerio *Astancolli*, d. 244  
 Rainerio Buondelmonti 79  
 Rainerio *Landi Gruamontis* priore della chiesa di S. Frediano di Lucca e patriarca di Antiochia, 229, 230  
 Rainerio patriarca di Antiochia, vicecancelliere pontificio, canonico regolare della Congregazione renana o di S. Frediano di Lucca, cardinale prete di S. Lucia in Selci ovvero di Orvieto e Castelvecchio 230  
 Rainerio *Ranaldi* 48, 49  
 Rainerio *Rollandini Pagani* 23, 24 > Tintinnano, conti di  
 Rainerio *Tiniosi* 23, 24 > Tintinnano, conti di  
 Ranaldo di Tagliacozzo degli Orsini di Vicovaro 137, 138, 139, 140, 142, 200, 236 > Orsini, fam.  
 Ranalduccio di Oddo di Andrea di Farolfo 32, 46, 47, 48, 51, 154, 213, 240, 243 > Montemarte, conti di  
 Ranieri della Greca 44  
 Raniero di Bulgarello 47 > Marsciano-Parrano, conti di  
 Raniero di Marco Antonio Bovacciani 22  
 Ranuccio *Bernardini* 15  
 Ranuccio di Antonio di Giovanni 205, 206, 209, 210, 223 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Ranuccio di Carlo Dolce 160 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Ranuccio di Dolce I 160 > Montemarte - Corbara, conti di  
 Ranuccio di Dolce II 159, 160, 202 > Montemarte - Corbara, conti di  
 Ranuccio di Francesco di Petruccio 124, 139, 140, 148, 149, 159, 164, 177, 178, 185, 199, 200, 201, 202, 204, 224, 226, 251 > Montemarte - Corbara, conti di

- Ranuccio di Giovanni di Cecco 134 > Montemarte – Titi-  
gnano, conti di
- Ranuccio di Pepo conte 18
- Ranuccio di Pietro di Pietro 185 > Farnese, fam.
- Ranuccio di Pietro di Ranuccio di Cola Farnese 185 > Far-  
nese, fam.
- Ranuccio *Peponis/q. Pepi* 23, 24 > Tintinnano, conti di
- Ranuccio *Petrutii de Migliano de comitibus de Marsciano* 194, 195,  
196 > Marsciano-Parrano, conti di
- Reginaldo, detto Nallo, di Farolfo di Andrea, beato 229, 231
- Riccardo dell'Aquila 22
- Riccardo vescovo di Orvieto 26
- Ridolfo di Francesco di Petruccio 149, 159, 185, 199, 202,  
250 > Montemarte – Corbara, conti di
- Ridolfo di Pietro di Ugolino 134, 148 > Montemarte – Titi-  
gnano, conti di
- Roberto *de Albarupe* rettore del Patrimonio 80
- Roberto di Angiò, re 67, 71 > Angiò, Casa di
- Roberto di Ginevra cardinale > Clemente VII papa
- Rocchetta, signori della 18
- Roccus* priore della canonica cattedrale di Orvieto 241
- Rodolfo di Asburgo 70 > Asburgo
- Romana, santa 246
- Romano Orsini *comes* 73 > Orsini, fam.
- Romualdo, santo 15, 16, 22, 165, 229, 246
- Rotecastello, nobili di > Paoluccio di Rigo da R.
- Rustico delle Rotelle 90
- Rustico vescovo di Orvieto 24
- Salimbeni 64 > Agnese di Cione di Sandro *de S.*, Agnolino S.  
detto Bottone, Alessandra S., Cione di Sandro *de S.*
- San Casciano, signori di > Campiglia, visconti di e signori di  
S.C., Giustino di Andreuccio consorte di S. C.
- Sant'Agostino, regola di 231
- Santa Fiora, conti di 37, 66, 74, 155
- Sante di Bartolo, ser, notaio 186
- Saporetto* > Simone *Ugolini Nalli de Prodenzalibus*
- Saraceni 22
- Sarteano, conti di 41
- Savelli, fam. 155
- Savino., prete 238, 246 > Antonio, nipote di prete S.
- Scagno *Benassaie qui alias dicitur Calcagnus de castro Guatri* 48,  
49
- Scagno *Ionte castri de Guatro* 48, 52
- Scali di Firenze, 64, 156 > Noso *Nocci de societate Scalarum*
- Sceursus d. Nericole* 88, 91, 92 > Monaldeschi dell'Aquila
- Seneca 231
- Sforza, fam. > Francesco S. duca di Milano, Micheletto, ni-  
pote di Muzio Attendolo S., Muzio Attendolo S.
- Sgruegnus Pharolphi* > Gregorio/*Grugno/Sgruegnus*
- Sigefredo, vescovo di Orvieto 16, 242
- Sighinetta di Oddo di Andrea 157, 163 > Montemarte, conti di  
Sigismonda 159
- Silia dei Monaldeschi 198 > Monaldeschi
- Silvestro Gatti 77, 80 > Gatti di Viterbo
- Simone *condam Mastri de castro Ripagre* 199
- Simone di Monaldo di Ugolino 79, 81 > Monaldeschi della  
Vipera
- Simone *Rainerii Guidonis*, d., eredi/ Simone, figli di messer  
108, 109, 116, 131, 162 > Filippeschi, fam.
- Simone *Ugolini Nalli de Prodenzalibus de Prodio alias Saporetto*  
206, 207, 208, 209 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto,  
fam.
- Simone, *magister*, priore di S. Maria di Stiolo 240, 241
- Sisto IV papa 203
- Stefano della *Massaia/Massaria* 146, 149, 207, 208 figli ed  
eredi di 208, 209 > *Massaia/Massaria*, della  
Stefano duca di Baviera e conte palatino del Reno 136
- Sterz > Alberto S. della Compagnia dei Tedeschi
- Taddeo di Pone di Campiglia 123, 163, 181 eredi 123 > Cam-  
piglia, visconti di
- Tanuccio Della Carda 118
- Tartaglia da Lavello 191, 192, 201
- Tavernini, fam. > Angelo T.
- Tebaldo *Prefecti* 15, 25, 26 > Prefetti di Vico
- Tebaldo Pontano da Todi vescovo di Assisi 68, 69 > *Ponte,*  
*de/Pontani*
- Tebaldo *Rollandi Tiniosi* 23, 24 > Tintinnano, conti di
- Teofano conte di Centocelle del conte Raniero Montemarte  
20, 21, 229
- Terzo Ordine regolare francescano femminile 229
- Tiberuccio/*Teverutus de Monte Melino/d. Andree Teverii* 47, 48,  
59 > Montemelini
- Tignosi di Viterbo, fam. > Tignoso *de T.*
- Tignoso *de Tignosis* di Viterbo 183
- Tignoso da Orvieto 183
- Tiniosi, filius* > Tintinnano, conti di
- Tintinnano, conti di 18, 24 > Armaleo *quondam Ildribandini*  
*Gildoni*, Bernardino *filius Ranerii Tiniosi*, Corrado *filius*  
*Ranerii Tiniosi*, Gilglus *Rollandini Pagani*, Guido *Medicus,*  
*filius quondam Uguiccionis, filius Tiniosi*, Monaldo *Rollan-*  
*dini Pagani*, Rainerio *Rollandini Pagani*, Rainerio *Tiniosi,*  
Ranuccio *Peponis*, Tebaldo *Rollandi Tiniosi*, Uguccione  
*quondam Rollandi filii Tineosi*
- Tolja Nova, domini de* 76
- Tomacelli, fam. > Giovanni/Giovannello T.
- Tomassa di Corrado Monaldeschi 155, 157, 158, 163 > Mo-  
naldeschi
- Tommaso *Berardini de Franchiscianis* 210
- Tommaso *de Lintinio capitaneus militum catbelanorum*, d. 71-72
- Tommaso di Alviano 183 > Alviano, conti di
- Tommaso di Stefano *Tomaxi de Mazzocchis de...Urbeveteri* 207,  
208 > Mazzocchi, fam.
- Tommaso di Ugolinuccio di Alviano 163 > Alviano, conti di
- Tommaso *marescalcus Anglorum*, della Compagnia di S. Gior-  
gio 126
- Tori di Siena, fam. 234
- Tosti Ranutii Magistri, filii* 25
- Tramo/Beltramo di Corrado vescovo 85, 89, 90, 100, 104,  
106, 232, 244 > Monaldeschi della Cervara
- Trinci Trincia da Foligno 37, 132
- Tuccio o Ticcio, ambasciatore della signoria di Firenze 132
- Ubalдини di Bettona > Orsuccio U. di B.
- Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154, 155, 156 > Monte-  
marte, conti di
- Uffreducciolo di Ugolinuccio di Alviano 163 > Alviano,  
conti di
- Ugo *Angerii*, dottore *in utroque*, canonico narbonese e ret-  
tore e capitano generale del Patrimonio 88, 90, 93
- Ugolino arciprete della canonica di S. Costanzo di Orvieto 242
- Ugolino di Alviano 75 > Alviano, conti di
- Ugolino di Bonconte di Ugolino 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83,  
84, 85, 90, 92, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 142  
> Monaldeschi della Vipera
- Ugolino di Bonconte, figli di 79, 80, 81, 82 > Monaldeschi  
della Vipera

- Ugolino di Farolfo 134 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Ugolino di Farolfo di Andrea 64, 65, 66, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 81, 91, 106, 113, 114, 116, 181, 205, 214 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Ugolino di Francesco di Petruccio 149, 159, 185, 188, 190, 191, 192, 199, 201, 202, 203, 251 figli di 203 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Ugolino di Francesco di Ugolino degli Arcipreti 140 > Arcipreti di Perugia  
 Ugolino di Montegabbione 197  
 Ugolino di Petruccio *d. Simonis* 107  
 Ugolino di Petruccio di Pietro 7, 8, 9, 24, 48, 97, 101, 102, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 157, 158, 159, 161, 164, 177, 180, 181, 182, 183, 184, 187, 188, 193, 195, 198, 199, 201, 211, 215, 220, 224, 225, 226, 227, 233, 234, 236, 237, 241, 243, 244, 247, 250, 251 podestà di Foligno 117 *capitano di guerra* a Firenze 119 vicario di Gubbio e Ancona 120 vicario di Faenza 121 vicario di Cesena 121 rettore del ducato di Spoleto 121, 122 rettore della Romagna 122, 123 luogotenente generale del legato 125, 126 luogotenente in Assisi 129 vicario del legato in Perugia 129 consigliere del legato a Bologna 130 vicario del legato a Ascoli 130 consigliere del legato e poi rettore di Todi 135 capitano generale di guerra e conservatore della libertà di Perugia 140 > Montemarte – Corbara, conti di  
 Ugolino di Pietro di Ugolino 205, 223 > Montemarte – Titignano, conti di  
 Ugolino di Rodolfo degli Arcipreti 163 > Arcipreti di Perugia  
 Ugolino di Stefano *Tomaxi de Mazzocchis de...Urbeveteri* 207, 208 > Mazzocchi, fam.  
 Ugolino Ecton della Compagnia di San Giorgio 126  
 Ugolino *Lupicini* 110 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Ugolino *Nalli Cini* 113 > Prodenzani/*Lupicini* di Orvieto, fam.  
 Ugolinuccio/Ugolinello di Montemerano 73, 107 > Baschi, conti di  
 Ugolinuccio di Alviano 163 > Alviano, conti di  
 Ugucione *quondam Rollandi filii Tineosi* 24 > Tintinno, conti di  
 Urbano IV papa 18, 231  
 Urbano V papa 123, 126, 127, 128, 129, 185, 186, 229, 233  
 Urbano VI papa 135, 136, 137, 138, 190  
 Valerio Massimo 231  
 Vannello da Titignano, ser, notaio 182  
 Vannuccia di Cecco di Uffreduccio di Andrea di Farolfo 154 > Montemarte, conti  
 Vannuccio della Vanna *factor* dei conti di Montemarte 227  
 Varano di Camerino, fam. 133 > Francesca di messer Venanzio di C., Venanzio di Berardo di C., detto *Falcifer* stemma 212, 234  
 Venanzio di Berardo di Camerino, detto *Falcifer* 133, 200 eredi di V. 140 > Varano di Camerino  
 Venciolo *Uguiccionelli*, d. 47  
 Ventura *Donati* 48, 49  
 Ventura *Herigi de Furello* 48, 50  
 Vespri siciliani 44  
 Vincenzo Ansidei 38, 39  
 Vincioli, fam > Alessandro V., Francesco di Lodovico V., Lodovico *d. Vincioli*/di messer Vinciolo  
 Violante di Nicola Orsini 102 > Orsini, fam.  
 Visconti di Milano 193 > Ambrogio, illegittimo di Bernabò V., Bernabò V., Giangaleazzo V., Giovanni V. arcivescovo di Milano  
*Vitaluccio de Bigozzo* 115  
 Vitelleschi di Corneto, fam. 183 > Giacomo *de Vitellensibus* di Corneto, Giovanni V. cardinale

## INDICE DEI LUOGHI

- Abbazia S. Salvatore, castello 73, 92, 103  
 Abruzzo 137  
 Acqua Alta, abbazia 194  
 Acquapendente 103  
*Agelli/Aielli, fossatum* 41 mulino 41  
 Agliano de Teberina 93  
*Agretto* > S. Maria de A.  
*Aialis, in podio* 175  
*Aielli* > *Agelli*  
 Aldobrandesco, comitato 36, 74  
 Alessandria 188  
 Alfina 183 *ripe* 91 > *Turris de A.*  
 Alleronia, piviere 200  
 Alta Loira (F), dipartimento 186  
*Altervici, contrata* 175  
 Alviano, castello 107, 163, 164  
 Amelia 37, 45, 186, 191 diocesi 153 consiglio speciale e generale 45  
 Ammeto 37 > *Pian de la Meta*  
 Anagni 59  
 Ancona 120, 121, 123, 125, 126, 231 vicario pontificio 120 vicetesoriere pontificio 122 fortezza di San Cataldo 120  
 Anguillara 164  
 Antiochia, patriarca di 229, 230  
*Apparita/Apparuta*, castello/*locus A.* 59, 61, 69 > Montemeleto  
*Apparitori, via* 51  
*Appromessa*, fortezza 60, 61 > Montemeleto  
*Arearum, in plano* 175  
 Arezzo, territorio 153  
*Arraçani, villa* (podere Renzano) 168  
 Asciano 99  
 Ascoli 130, 131, 132 legato/vicario papale 130, 187 vicario del legato 130  
 Assisi 36, 39, 120, 122, 126, 127, 129, 131, 186 luogotenente pontificio 129 vescovo di A. 68 Basilica inferiore di A., cappella della Maddalena 68  
 Avignone 80, 90, 106, 119, 121, 129, 184
- Bagno, castello 110, 111, 204  
 Bagnoregio 84, 128  
 Barcellona 229  
 Benano, castello 113, 136, 142, 143, 148, 178, 182-183, 202, 227 pace di B. 142, 143, 144  
 Benevento, battaglia di 44  
 Bertinoro, castello 121, 123  
 Bettona 127, 163  
 Bisenzio 164  
 Bologna 121, 122, 189, 231 legazione/legato di B. 123, 130 consigliere del legato 130  
 Bolsena/*Bulsenum*, castello 91, 93, 103, 122, 128, 236 lago 184  
*Bossi, fossatum* 210  
 Botto, castello 110, 111, 148, 149, 204  
 Branca (Gubbio) 53
- Brandetto, castello 194  
*Bussiti, contrata* 174
- Caio, homines de* 241  
*Calvini, contrata* 174  
 Camerino 133, 164  
*Camorena* 210  
 Campagna e Marittima, vicario *in temporalibus* 134  
*Campi* 52, 219 *barca di C.* 219  
 Campiglia 163  
*Campigliole, villa* 174  
 Campione, fosso/altura 65, 168  
*Campo maggiori, in* 174  
 Camporsevoli, castello 144, 148, 189, 190, 196, 197-198, 202, 203, 212, 226  
 Canepuccia, fosso della 168  
 Cantiano 53  
*Capiegli, podium* 49  
 Capua 22  
 Carnaiola, castello 194  
 Casacastalda 53  
*Casaglia/Ceciaraglia nella Montagna di Orvieto* 126  
 Casale, podere/*contrata/podium* 174, 176, 210  
 Castel della Pieve/*Castrum Plebis/Plebs Sancti Gervasii* 34, 65, 148, 236 *Prevainoli* 192, 193 territorio/*districtus* 65  
 Castel di Fiori 195  
 Castel di Ripe/*Castrum Riparum* 65, 76, 113, 122, 134, 136, 148, 156, 160, 167, 168, 174, 176, 179, 202, 205, 214, 215, 219, 220, 221, 222, 223, 244, 246 *tenuta castrì* 214, 219, 220  
 Castel Durante 127  
 Castel Rubello 132, 149  
 Castel Viscardo 142  
 Castelfidardo 133  
 Castellaccio, voc. 35  
 Castellorvetano/*Castrum Orbetanum* 65, 66, 156, 179, 182, 199, 200 piviere 180  
 Castelpeccio, castello 130  
 Castelvecchio/*castrum Veteri* 198, 202, 230  
 Castiglioncello sul Trinoro > *Latronorius, castrum*  
 Castiglione Chiugino 189  
*Castrum Orbetanum* > Castellorvetano  
*Castrum Plani* > Pian Castagnaio  
*Castrum Plebis* > Castel della Pieve  
*Castrum Riparum* > Castel di Ripe  
*Castrum Veteri* > Castelvecchio  
*Cave, contrata* 174 *in pede C.* 174  
 Catalogna 231  
*Ceciaraglia* > *Casaglia*  
 Cellere, castello 185  
*Cerqueti, contrata* 175  
 Cervara, castello/*Guascente podium seu castellare quod dicitur* 84, 91, 93, 106, 107, 227  
 Cesena 121, 122 vicario pontificio 121  
 Cetona/*Scitona, terra* 112, 125, 130, 134, 135, 136, 147, 148,

- 185-192, 194, 197, 202, 204, 212, 224-226, 232, 233, 234, 247, 251
- Chianciano 135, 189
- Chiani/*Clanis* 65.179, 194, 200, 204 valle del C./Valdichiana 40, 65, 122, 156, 177, 180, 182, 194, 200, 201, 203, 224, 226, 227, 247, 250, 251
- Chienti, valle del 133
- Chiugi perugino 52, 134, 135, 189, 190
- Chiusi/Chuisini 20, 73, 83, 130, 189, 224 territorio/diocesi 190, 196 vescovo 22, 31, 229, 230
- Ciestiolle, podium* 65
- Cima del Giglio*, vino 117
- Cipresseti, podium* 51
- Cipressi, podere 51 *fossatum de C.* 51
- Civitella in Val di Chiana o *de' Conti* 65, 156, 179, 194, 204, 205 territorio 65
- Civitella *di moglie mala/mulier male* 127
- Coflontis*, voc. 174
- Colle Lungo, *castrum* 113
- Confingni, in pede* 49
- Contea, fosso della 35, 49, 51
- Corbara, castello 7, 24, 26, 32, 39, 41, 63, 64, 65, 70, 91, 105, 107, 108, 111, 113, 117, 118, 124, 126, 127, 129, 136, 138, 142, 144, 147, 148, 149, 154, 156, 160, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 173, 176, 179, 198, 200, 202, 204, 205, 210, 211, 215, 216, 217, 220, 221, 222, 223, 232, 239, 240, 241, 243, 244, 249, 251 *tenuta*/territorio/*districtus* 167, 173, 174, 176, 220, 240 *rocca Corbarie* 124, 211 *sala magna* 211 *sala magna inferior* 211 *sala minor o saletta*, inferiore e superiore 211 *sala dominarum* 211 *camera caminata* 211 *camera di madonna Odolina* 211 *platea maior* 211 *burgus castr* 167, 168, 211, 238 *podium castr* 168 *ripe castr* 168 piana di C. 142 lago di, 41, 168, 176, 245
- Core/*Cuore*, villa 41, 48, 244 territorio 48, 51
- Corneto 74, 120, 127, 128, 153, 178 Corneto, *podere... situm et positum in tenuta terre C. in contrata latarquinese* 177, 178
- Corone, podere/fosso 176 *villa de Coronis* 166, 174, 176
- Corvarella, in* 175
- Costanza, concilio 251
- Croazia 230 > Pićan
- Cuore* > Core
- Deruta 68
- Doglio 61
- Fabriano 53
- Fabro, castello 135, 148, 179, 182, 192, 194, 202, 203, 204, 211, 226, 251 *tenuta*/territorio 182
- Faenza, vicario pontificio 121
- Farfa, abbazia 153
- Fersinone, torrente 194, 210
- Fibini, contrata* 174
- Fichino castello 65, 66, 148, 156, 179, 189, 200-201 *tenuta et districtus* 64-65
- Ficulle 142
- Figghine, piviere 198
- Firenze 36, 37, 38, 119, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 164, 181, 188, 193, 207, 208, 241 territorio 153 Signoria di F. 130, 132 Cancelliere della Signoria 131 Otto di Guerra/Guerra degli Otto Santi/Sacra Lega 131, 134, 135, 137, 192, 193, 194 *Capitano di guerra* del comune di F. 119
- Foligno 37, 44, 45, 84, 127, 163 podestà 75, 84, 117
- Fondi 137
- Fontana, voc./*contrata/podium* 168, 175, 176 *in plagis sub F.* 175
- Fonte Avellana, eremo 157
- Forello, gole del 35, 42, 49, 50, 51, 54, 61, 69, 218, 249 territorio 48
- Forlì 121
- Fossato di Vico 53
- Francia meridionale 231
- Fratta Balda > Fratta Guida
- Fratta Guida/Fratta Balda, castello 210
- Gaiche, statuti e riformanze della comunità di 40
- Germania 80
- Giglio, isola del 117 > *Cima del G.*
- Giomici, castello 53
- Gradoli, castello 103
- Grotte, castello 92, 93, 94, 99, 103, 106
- Grottoni, fosso dei 168
- Gualdo Tadino 127
- Guarmanie/Guarmenie, planum* 49, 51, 55 *podium* 32, 51, 154
- Guascante, podium seu castellare quod dicitur* 84 > Cervara
- Gubbio 38, 39, 53 120, 164 contado/territorio 39, 153, 154 vicario pontificio 120
- Ilcore* (?), *castrum* 199
- Ischia, castello 185
- Istria 230 > Pedina in I.
- L'Aquila 142, 236
- La Rota, podere 176 > *Roti, contrata*
- Latera, castello 101, 103
- Latronorius, castrum* 64
- Lazio 10, 107, 137, 146, 251
- Le Puy-sur-Velay, diocesi 186
- Lenai, fossatum* 49
- Lepraia*, voc. 200 > Lipraga
- Lesina (Puglia), vescovi di 234, 235
- Lipraga/*Ripagra*, castello 199-200
- Lubriano, castello 92, 93, 94, 98, 99
- Lugnano in Teverina 21, 72
- Lupina, fossa* 49
- Macee, contrata* 175
- Manciano, castello 89, 92
- Marca [di Ancona] 123, 124. 125 rettore della 124
- Marche 9, 107, 119, 127, 157
- Mare Adriatico 133
- Maremma 36, 192
- Marsciano, castello 37, 53, 194, 232
- Massaia/Massaria*, castello 136, 207
- Matelica 123, 124, 133, 164
- Mazzano 22
- Mealla, in loco qui dicitur* 26
- Mercatello sul Metauro 140
- Migliano, castello 194, 232
- Mimiani, heremum*, piviere 246 > S. Maria di M.,
- Molinaccio, fosso del 51
- Montalboddo, statuto 126
- Montalcino 36, 37
- Montalera 52
- Montaperti, battaglia 18
- Montarale > *Monteaiali*
- Monte Amiata 18
- Monte Coti* 174

- Monte Orvetano, abbazia 194  
 Monte Peglia 18, 40, 145, 176, 214  
*Monte Salaioli, in* 174  
*Monteaiali, porta di* 197  
 Montecastello 37, 148 podere 65  
 Montefalco 135  
 Montefiascone 72, 77, 99, 101, 141, 191  
 Montegabbione, castello 124, 135, 136, 149, 189, 191, 192, 193, 194, 196-197, 202, 203, 212, 226, 232, 251  
 Montegadano/*Monsgaydanum*, rocca di/*podium* 35, 38, 39, 42, 61 territorio 219  
 Montegiove, castello 163, 194, 198, 198-199, 202, 232  
 Monteleone, castello 135, 159, 188, 189, 190, 191, 192, 192-196, 196, 197, 202, 203, 212, 226, 232, 251  
 Montemarte nuovo 61, 127  
 Montemarte, castello 7, 8, 11, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 66, 67, 68, 116, 155, 156, 167, 179, 213, 214, 216, 217, 218, 219, 221, 236, 249, 250 territorio/distretto/*tenuta* 11, 33, 41, 42, 43, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 66, 67, 68, 127, 154, 157, 217, 218, 219, 244, 246, 250 *fossatum* M. M. 49 *podium/podium seu castellare ubi fuit* [M.] 55, 61 *castrum olim* M. 60  
 Montemeleto/Montemileto, *sive Apparite*, rocca/castello/*arx* 42, 48, 50, 52, 59, 60, 61, 65, 66, 67, 69, 116, 127, 236 *podium seu locus eminens qui dicitur rocca* M. 61 *tenuta/distretto/territorio* 60, 67, 68, 116, 127 *territorium litigi* 116 > *Apparita, l'Appromessa*  
 Montemelino, *castrum* 47  
 Montemerano, castello 74  
 Montepublico 22  
 Montepulciano 36, 37, 134, 135, 163, 231  
 Monticchiello 189  
*Montis de Munaldeschis, castrum* > Tor di Monte  
*Montis Gud* (? Cosil) 202  
*Montis, podere* > Tor di Monte  
*Montis/Monte, castrum de* > Tor di Monte  
 Montorio, castello 93  
*More, guadam* 65  
 Morrano, castello 101 piviere 110
- Napoli 67, 124, 125, 237, 244 regno 123, 124, 125, 215  
 Narni/Narnesi 36, 37, 39, 43, 44, 45, 55, 57, 58, 106, 107 diocesi 153 capitano del popolo 106, 107 fortezza 120  
 Nera, valle del 133  
 Nestore, fiume 198  
 Nocera U. 127, 157 vescovo di 134  
 Numana 133
- Occidente, grande scisma 137, 191, 251  
 Oglieto/*Ogliiti, contrata* 174, 176  
 Onano 21  
 Orbetello, castello/porto 75, 92, 114, 118 territorio 76  
*Ortalibus, in* 174  
 Orte 157, 191  
 Orvieto, territorio/comitato/distretto/diocesi/pivieri 7, 8, 16, 17, 22, 36, 40, 41, 45, 48, 50, 51, 54, 64, 73, 75, 76, 77, 92, 102, 103, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 124, 126, 130, 134, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 154, 157, 160, 183, 190, 196, 198, 199, 200, 207, 210, 218, 224, 230, 231, 232, 237, 240, 243  
 – vescovi/episcopato/Chiesa 16, 24, 26, 81, 86, 87, 89, 90, 106, 131, 200, 207, 216, 229, 238, 240, 241, 243, 244, 246 vicario generale del v. 241  
 – conti di 16  
 – Capitano dei popolo/della città 44, 73, 74, 76, 78, 87, 88, 94, 99, 101, 106, 109, 111, 112, 115, 118, 137, 144, 145; notaio del C. d. P. 88 Podestà 15, 25, 34, 72, 73, 74, 79, 80, 81, 87, 94, 100, 101, 103, 106, 115  
 – signore 149  
 – Luogotenente/vicario/governatore pontificio 128, 130, 131, 134, 138, 189, 205, 207  
 – *Conservatores* dei signori Sette 108, 110 *Domini gubernatores, protectores et defensores* 114, 115 *Guardiani palatii populi et civitatis et comitatus* 112 *Milites populi* 94  
 – Consoli/consoli delle Arti 22, 24, 72 Signori Cinque 71, 72, 73, 77 Priori del popolo 116, 117 Signori Sette 64, 71, 73, 74, 75, 76, 78, 81, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 94, 98, 100, 101, 103, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 130, 134, 135, 137, 139, 143, 189, 197; notai dei S. 87, 88, 93 Conservatori della pace 143, 144, 145, 146, 147, 149, 190 Consiglio dei Nove *super pace et statu comunis et populi* 74, 75 Consiglio di balia 122  
 – Consiglio generale/maggiore, consiglio speciale e generale, consiglio speciale e generale dei consoli delle Arti e degli Anziani, consiglio dei consoli delle Arti e degli 80 *populares*, consiglio dei consoli delle Arti e dei Quaranta, consiglio dei Quaranta *virii nobiles et populares, virii populares, consilium populi* 15, 34, 36, 57, 71, 76, 78, 85, 86, 87, 89, 91, 92, 93, 94, 98, 99, 100, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 114, 115, 116, 131, 137, 139, 143, 144, 145, 147, 149, 180  
 – Capitani di parte guelfa 85, 86, 91, 99, 104, 106, 110, 114  
 – Gonfalonieri/vessilliferi di giustizia 78, 83, 88, 92, 93, 94, 98, 100, 101, 103, 112, 114, 115  
 – Maggior sindaco 103  
 – Camerarii 15, 88, 89, 92, 93 camerario della salara 86  
 – Gabelliere 73 notaio della gabella 72 *grasserii* 103  
 – *Colletta* e imposta sul sale 86, 87, 89 giudice della colletta 103 *officiales collecte civitatis* 89  
 – catasto del comitato 154, 177, 200, 246  
 – palazzo del comune/del popolo 34, 108, 110, 114, 115, 120 palazzo del Capitano del popolo 100 palazzo episcopale, loggia 59  
 – fortezza/rocca 120, 123, 125, 126, 132, 142, 144 capitano/castellano della r. 132, 138, 142  
 – *platea Populi* 81, 87, 91 *contrata S. Iuliani* 65 *regio S. Blaxii* 65, 165 *regio Sancti Constantii* 124 *regio Sancte Pacis* 124, 202 *regio Sancti Leonardi* 202 *strada di Santo Paolo* 65 quartiere di Serancia 100 quartiere di S. Giovanni 107  
 – *strada Posterla* 65 *Porta Posterula/Pusterla* 91, 93, 103, 106, 112, 118, 123, 145 Pusterla, quartiere 72, 73, 76, 85, 99, 100, 107, 108, 110 S. Angelo di Pusterla, regione 78  
 – *Porta Maior* 91, 112, 133, 138 *Porta Pertusum* 91  
 – case di Santa Romana Chiesa 88  
 – *rupes civitatis* 92, 138  
 – Carta del popolo 72  
 – *Studium generale* 137  
 – *pace di O.* 142, 143, 183  
 – Osa 167, 168, 244, 246  
 Ospedale della strada, presso Castel di Ripe 238, 246  
 Ovigliano, voc. 163
- Paciano 189  
*Paglani, in plano* 174  
 Paglia, fiume 16, 48, 63, 172, 176, 198, 210, 214, 247 valle del 122, 205 ponte di S. Lucia sul P. 65

- Pagliano, porto fluviale 63 Venere di P. 63  
 Panicale 189  
*Pantanello, fratres de* 237  
*Pariti, in pede, in districtu Corbarie* 173  
*Parlate, planum* 15  
 Parrano, castello 194, 195 > P., conti di  
*Paterni, castrum* 154 *pleberium* 154 *contrata castrum, in Teverina* 92  
 Patrimonio di S. Pietro in Tuscia 120, 121, 123, 124, 144, 153, 181 rettore/capitano 73, 75, 80, 82, 88, 90, 92, 93, 95, 99, 100, 101, 103, 104, 106, 107, 112, 113, 118, 122, 123, 128, 130, 137, 138, 141, 185 capitano di guerra del P. 113 vicario *in temporalibus* tesoriere 184  
 Pedina (Pićan, Croazia), diocesi 230, 231 > S. Niceforo di P. vescovi 229, 230, 231  
 Perugia 30, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 63, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 92, 93, 98, 100, 102, 103, 104, 111, 115, 118, 122, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 137, 141, 148, 149, 157, 159, 163, 181, 184, 187, 189, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 201, 204, 207, 213, 214, 218, 225, 234, 235, 250 territorio/comitato/diocesi 71, 153, 154, 159, 232 vescovo 203 podestà 39, 45 capitano del popolo 38, 39, 181; notaio del c. d. p. 47 capitano generale di guerra e conservatore della libertà 140 priori 67, 71, 118, 136, 149, 225; priori e anziani del popolo 39 *consilium generale*, maggior consiglio, consiglio speciale e generale, consiglio speciale e generale dei Cento per Porta e dei rettori delle arti 38, 43, 45, 47, 51, 67, 136 Tre sopra la guerra 136, 194, 195 auditori del Cambio 67 camerarii dei calzolari 67 consoli delle arti 67 giudici del vicario 129 maggior sindaco 135 massari 67 legato/vicario pontificio 129, 130, 187, 189; vicario del legato 129 *Raspanti* 115, 128, 140, 195, 225 *palatium comunis* 36, 51 *platea...iusta et ante ecclesiam Sancti Laurentii in scalis in pede campanilis* 68 fortezza 129  
 Pian Castagnaio/*castrum Plani*, castello 103, 108  
*Pian de la Meta* 37  
 Pianicello, fosso del 35, 41, 51, 168  
 Piansano, castello 129, 183-185, 202, 227  
 Pićan (Croazia) > Pedina  
 Piediluco, castello 128  
 Piegaro 189, 197  
 Piperno/Priverno 229, 231  
 Pisa 67 territorio 153  
*Pitigliano, podere* 238, 246  
*Plagia, in* 174, 175  
*Planelli comitatus Urbis Veteris, in campo* 126  
*Plebis, in costa, contrata*, 175  
*Plebs Sancti Gervasii* > Castel della Pieve  
*Podii Cascianelli, in vocabulo* 219  
 Poggio Aquilone, castello 194  
 Poggio il Monte, voc. 176 > *Pomontis, contrata*  
*Pomontis, contrata, in districtu Corbarie* 173, 176 > Poggio il Monte  
 Pompignano/Pompignano, castello 35, 42, 48, 49, 50, 51, 52, 59, 60, 61, 65, 67, 205, 236 *tenuta*/territorio 60, 66, 67, 68  
 Pontecuti 37, 76, 219  
 Portole 53  
 Potenza, valle del 133  
 Pradelles 186  
 Praga 188  
*Pratalis, contrata, in districtu Corbarie* 173  
*Pretellis, in, voc.* 174  
 Prodo, castello 25, 27, 113, 136, 145, 146, 168, 205-210, 222, 223 *hospitale P.* 25  
 Punta Stilo, battaglia di 19  
*Pusatorie, contrata* 174  
 Quadro/*Guatrum* 48, 49, 50, 61 territorio/*contrata* 49 fosso del Q. 35, 49, 51, 55, 250  
 Radicofani, fortezza 66, 103  
*Radii Maledicti, fossatum* 49  
*Ramali*, fosso 168  
 Rasa, piviere di 198  
 Renzano, podere > *Arraçani, villa*  
*Rianne/Rianni, fossatum* 49, 51  
 Rieti 34, 142  
*Ripagra* > Lipraga  
 Ripalvella, *castrum* 113, 204, 205  
 Rocca Berula/Rocca Sberna 15, 16  
 Rocca d'Appennino 53  
 Rocca Ripesena, castello 145  
 Rocca Sberna > Rocca Berula  
 Rocchetta, castello 181  
 Roccaccia, voc. 35, 42  
*Roccaleschi, castrum* 61  
 Roccasecca 125  
*Rocelle, villa* 174  
*Rotelle, voc. nel piviere di S. Felice* > Rustico *delle Rotelle*  
 Roma 10, 18, 19, 22, 34, 67, 68, 75, 100, 111, 127, 134, 184, 185, 186, 192, 231, 245, 251 Senatore di R. 128 Sacra Rota di R. 22 vicario *in temporalibus* 134 Biblioteca Chigiana 231  
 Romagna/Romandiola 121 rettore di 122, 123  
 Roncaglia 218  
 Rotecastello 65, 156, 198  
*Roti, contrata, in districtu Corbarie/Rota* 173, 174, 175, 176  
 S. Agnese, monache 237  
 S. Agostino di Orvieto 24, 237  
 S. Andrea di Corbara 223, 238, 239 *ecclesia S. Andree in burgo castrum* 211, 238, 244 chiostrò 211  
 S. Andrea di Montemarte 50, 52, 55, 244, 245  
 S. Andrea di Orvieto 26  
 S. Angelo di Montemarte 34, 50, 52, 244, 250  
 S. Anna di Foligno, monastero 229  
 S. Barbara, festa di 104 altare di S. B. nella chiesa di S. Francesco di Orvieto 104  
 S. Casciano, castello 123, 148, 179, 180-182, 182, 204, 205  
 S. Cataldo, fortezza di > Ancona  
 S. Caterina, cappella annessa alla chiesa di S. Martino di Ripe 238, 244  
 S. Caterina, monache 237  
 S. Cecilia, monache 237  
 S. Costanzo di Orvieto, chiesa e canonica cattedrale 16, 116, 159, 165, 236, 237, 238, 239, 241, 242  
 S. Croce di Sassovivo, abbazia 157  
 S. Domenico di Orvieto, chiesa e convento 237  
 S. Donato, piviere 183, 227  
 S. Felice (S. Fele), piviere 40, 41  
 S. Flaviano, chiesa 168  
 S. Francesco di Cetona, chiesa 225  
 S. Francesco di Orvieto, chiesa e convento 100, 139, 237 altare di S. Barbara nella chiesa di S. F. 104 *camera* nel convento detenuta da Ranaldo Orsini 139

- S. Frediano di Lucca, priore 229, 230  
 S. Galgano, monastero cisterciense 235  
 S. Giovanni Battista di Titignano 229, 231  
 S. Giovanni in Valle Cava, pieve 16  
 S. Giovenale di Orvieto, parrocchia 231  
 S. Giuliana di Perugia, monastero, chiesa del 234, 235  
 S. Leonardo di Orvieto 237  
 S. Lorenzo di Core 229, 238, 244  
 S. Lorenzo di Perugia, chiesa cattedrale 39  
 S. Lorenzo *extra vineas*, monache 237  
 S. Lorenzo in Val di Lago, castello 103  
 S. Lucia, ponte di 65 festa di 104  
 S. Maddalena, monache 237  
 S. Maria, chiesa 168  
 S. Maria *de Agretto* 238, 244  
 S. Maria *de episcopatu* 242  
 S. Maria dei Servi di Orvieto 237  
 S. Maria della Stella di Orvieto, ospedale di 182  
 S. Maria di Belverde presso Cetona, convento e chiesa 125, 212, 225, 233, 234, 236  
 S. Maria di Corbara 211, 243 *capella Sancte Marie in rocca Corbarie* 124  
 S. Maria di Mimiano *plebis Miciniani*, pieve 25, 116, 154, 155, 238, 242, 243, 245, 247, 250 piviere di 40, 41, 165, 166, 171 *beremum M.* 167  
 S. Maria di Montemarte 55, 244  
 S. Maria di Orvieto, cattedrale/duomo 18, 24, 45, 155, 237, 238, 239, 242 capitolo della chiesa di S. M. *Maggiore* 243 camerario della chiesa 8619 Opera del duomo 92, 126, 208-210  
 S. Maria di Stiolo, pieve 26, 39, 142, 150, 238-242, 243, 245, 247, 250 piviere 40, 41, 165, 166, 171, 210, 217, 241  
 S. Maria di Titignano 167, 238, 243, 247, 250  
 S. Maria di Valdiponte, monastero 216  
 S. Maria di Valverde, monache 237  
 S. Maria in Silva 246  
 S. Martino *de Montemarte* 244  
 S. Martino *de castro Ripe*/di Castel di Ripe 238, 244, 246 *capella annessa alla chiesa > S. Caterina*  
 S. Niceforo di Pedina, diocesi 230  
 S. Nicola *de Veghiano* 238, 244  
 S. Pancrazio, monache 237  
 S. Paolo di Orvieto, monache 237  
 S. Pietro *de Cesis* 48, 50, 52  
 S. Pietro di Benano, chiesa 183, 247  
 S. Pietro di Orvieto, monache 237  
 S. Pietro di Roma, basilica di 185  
 S. Romana, chiesa 49, 50, 51, 52, 55, 167, 237, 245, 250 podere 41, 168  
 S. Rufino di Velletri, abate 230, 233  
 S. Salvatore *beremi Sassi* 238, 244, 245, 246  
 S. Sepolcro, chiesa 24  
 S. *Severi de Furchis, terra* 41  
 S. Severo *prope Urbevetere* 237  
 S. Stefano di Cetona, chiesa 224  
 S. Trinità, monastero presso Orvieto, 236  
 S. Vittorina, plebato del territorio di Todi 37  
 Salci castello/*fortilitium* 65, 69, 136, 156, 159, 179, 182, 190, 200, 202, 203 territorio/piviere 65, 180, 199  
 Sale, *in plano* (Piano di Sala) 169, 173  
 Salviano 48, 49  
 San Germano, pace di 249  
 San Mariano, castello 125, 126 battaglia di 125, 126  
 San Martino, podere 168, 176 *S. M., in plano, in districtu Corbarie* 173, 176, 177  
 San Rufillo, battaglia di 122  
*Sancta Maria in Pantano, contrata* 37  
*Sancte Suffie, in podio* 175  
 Santa Maria, podere 239, 244  
 Sarteano 189  
 Sarzana 135 pace di 187  
*Sassi/Saxi, fossatum* 49, 51  
 Sassoferrato 127  
 Scarzuola, convento della 234  
*Scitona > Cetona*  
*Scoppi, eremo de districtu Furelli* 48, 50  
 Scoppieto, rocca 48, 49  
 Seppi/*Sepium*, castello 91, 98  
*Servongnani/Secugnani, ripa* 49  
 Sicilia 44  
 Siena 18, 36, 109, 110, 111, 130, 134, 143, 164, 180, 181, 188, 190, 191, 192, 193, 197 territorio 135 capitano del popolo 188 podestà 84 Consiglio dei Signori 188  
 Sismano, castello 37  
 Sonnino 21  
 Spagna 130, 229, 231  
 Spello 37  
 Spoleto 36, 37, 43, 44, 45, 57, 58, 66, 122, 142 ducato di 121 duca/rettore di 128 vicario *in temporalibus* 134 fortezza 120  
 Stennano, piviere 110  
*Stianum > Syanum*  
 Sutri 22  
*Syanum/ Stianum, castrum* 113  
 Tagliacozzo, battaglia 44 contea 138  
 Talamone, porto 36  
 Terni 45, 121 diocesi 153 provincia 40  
 Terzano, voc. 176 > *Treccani, villa*  
 Tevere 35, 37, 40, 42, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 63, 127, 144, 154, 167, 168, 172, 176, 177, 198, 210, 214, 218, 220, 240, 247, 249, 250 valle 31, 53, 146, 194, 205, 251 molini sul T. 54 traghetti sul T. 176, 219, 220, 222  
*Teverina/Tiberina* 92 > *Turicella T., Agliano de T., Paterni contrata castrum in T.*  
*Tiberina > Teverina*  
*Ticalli, fossatum* 49  
 Tiglo, eremo de 41  
 Tintinnano, castello 24 uomini di 24  
 Titignano, castello 7, 17, 18, 19, 21, 24, 35, 36, 40, 41, 42, 47, 48, 49, 50, 51, 63, 65, 76, 80, 113, 115, 136, 154, 156, 163, 165, 167, 168, 169, 179, 204, 205, 207, 211, 217, 221, 222, 223, 231, 244, 247, 250 territorio/distretto/*curia* 32, 48, 49, 50, 51, 54, 67, 68, 76, 160, 167, 244, 246 contea di T. 247 *abbas de T.* 209  
 Todi, 7, 8, 11, 17, 18, 19, 20, 22, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 76, 113, 116, 127, 128, 131, 134, 135, 145, 148, 149, 155, 167, 204, 205, 214, 217, 218, 219, 230, 236, 240, 244, 247, 249, 250 comitato/distretto/diocesi 31, 33, 34, 37, 40, 41, 42, 50, 51, 55, 116, 147, 153, 157, 160, 218, 230, 232, 244, 246, 249 vescovo 33, 34, 50, 52, 129, 229 canonica cattedrale, arcidiacono 33 podestà 33, 34, 38, 43, 68 priori del comune 135 consiglio generale, consiglio generale e dei consoli delle arti, consiglio dei Cento, consiglio dei Trecento 38, 43, 55, 69, 219 *adunatores Centorum* 244 consigliere del legato 135 rettore 135 signore 148 vica-

- rio 136 *palatium comunis* 33; *palatium vetus c.* 69; *sala superior palatii veteris c.* 69; *palatium d. potestatis* 69 fortezza/rocca 120, 135; rettore della rocca 135  
 Tor di Monte 16, 48, 198, 202 > *Montis/Montis de Mumaldeschis, castrum, Montis podere*  
 Torricella/Turricella, podere 176  
 Torraccia, podere 176  
 Toscana 19, 37, 68, 214  
 Toscanella 74  
 Trasimeno, lago 189  
*Trecani, villa* 174, 176  
*Turicella Teverine* 202  
*Turricella, podere de* > Torricella, podere  
*Turris de Alfina, castrum* 202  
*Turris, podium* 174, 176  
*Turrite, pons*, in territorio senese 135  
 Tuscia, vicario imperiale 188  
  
 Umbria 7, 9, 11, 43, 44, 45, 50, 107, 119, 127, 149, 153, 157  
  
*Vaiiani, castrum et tenuta in comitatu Urbisveteris* 124  
 Val di Castro, monastero in territorio camerinense 15  
  
 Val di Lago 103  
 Valdichiana > Chiani  
 Valdorcina 18  
 Valiano 53  
*Valle, in* 175  
*Valle Scanna* 174  
*Vallibus, in* 174  
*Vangnancellis, in podio* 174  
*Vecchianum* > Vegliano  
*Veghiano* > Vegliano  
 Vegliano/*Vecchianum/Veianum/Veghiano/Vergiano?* 168, 244  
     villa 41 > *Vigani* o *Viniani, villa?* territorio 167  
*Veianum* > Vegliano  
*Vepri, contrata* 174 *Valle V.* 174  
*Vergiano* 205 > *Vegliano?*  
*Vicinaglia, voc.* 174  
*Vie Crucis, contrata, in districtu Corbarie* 173  
*Vigani* o *Viniani, villa* 168 > Vegliano?  
 Viterbo/Viterbesi 72, 73, 74, 76, 99, 101, 120, 127, 128, 131, 163, 191 signore di V. 77, 80, 229  
 Vitozzo, castello 74  
*Vulpare, in vocabulo* 175

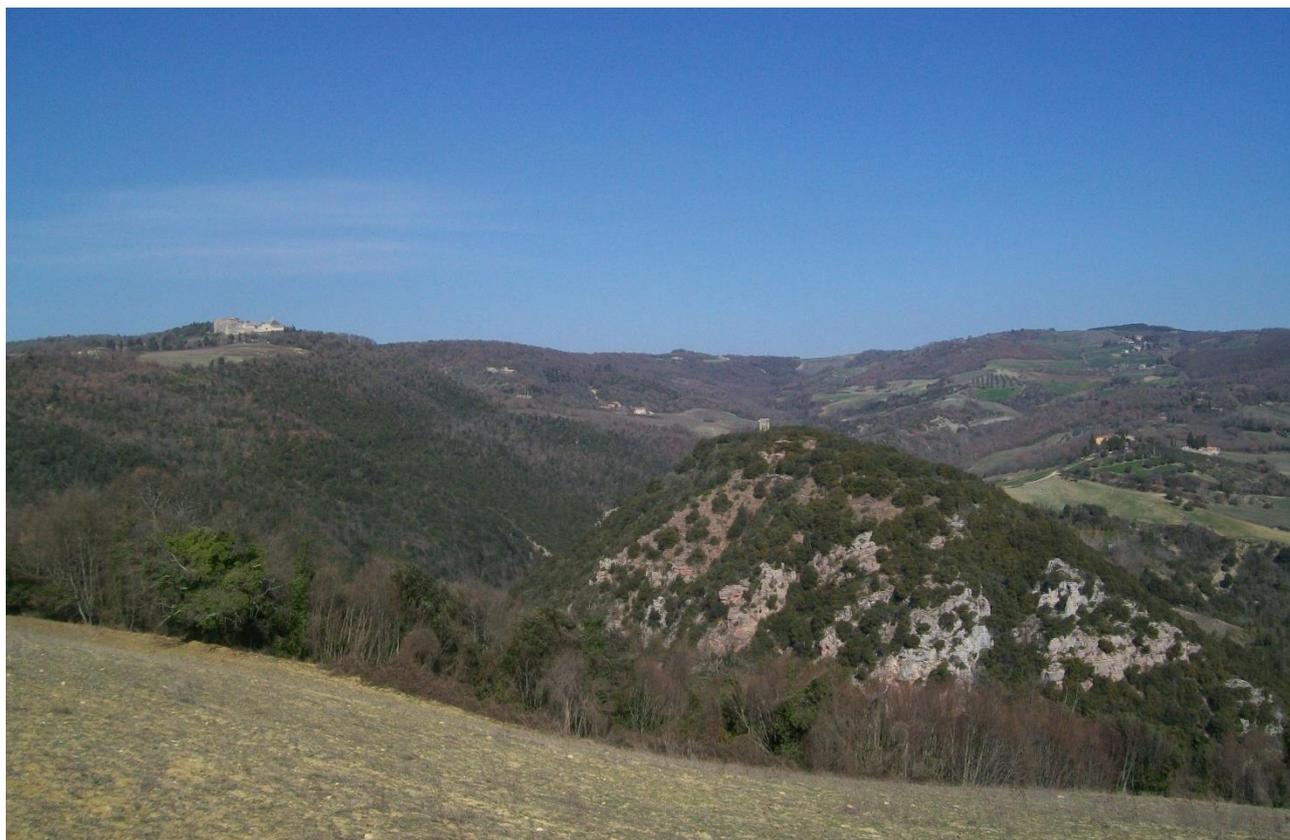
## ILLUSTRAZIONI



1. Il castello di Corbara, oggi...come ieri



2. Il castello di Montemarte



3. Montemarte e Titignano, due castelli 'vis a vis'



4. Il castello di Montemarte, 'spina nel fianco' di Todi



5. Titignano: palazzo comitale



6. Titignano: palazzo comitale, il salone d'onore



7. Montemeleto / *l'Apparita*



8. Montemeleto / *l'Apparita*: il Tevere all'uscita dalla gola del Forello



9. Montemeleto/*L'Apparita*: all'orizzonte la Rupe di Orvieto



10, 11, 12. Francesco di Titignano, vescovo di Lesina: lastra tombale, iscrizione funeraria, particolare





13, 14, 15. Santa Maria di Belverde (Cetona), cappella del Salvatore, affreschi di scuola orvietana (ultimo quarto del secolo XIV): Presentazione al Tempio, Gesù tra i dottori, battesimo, ingresso trionfale di G. a Gerusalemme



16. Stemma Montemarte



17. Stemma Montemarte partito con stemma da Varano



18, 19. Lastra frammentaria di pluteo altomedievale, probabilmente proveniente dalla pieve di Santa Maria di Stiolo (Corbara, abitazione privata)

Finito di stampare in proprio  
nel mese di giugno 2022  
UniversItalia di Onorati s.r.l.  
Via di Passolombardo 421, 00133 Roma tel. 06202634  
email: [editoria@universitaliasrl.it](mailto:editoria@universitaliasrl.it) – [www.universitaliasrl.it](http://www.universitaliasrl.it)